



Facoltà di Scienze Politiche

Scuola di Dottorato in Scienze giuridiche, storiche e sociali  
Sezione Teoria e storia della modernizzazione e del cambiamento sociale  
in età contemporanea (ciclo XXIII)

**IL RITORNO DELL'ITALIA IN AFRICA**  
**AFFARI E COOPERAZIONE**  
**FRA ANNI CINQUANTA E SESSANTA**

Tutor:  
Chiar.mo Prof. Nicola Labanca

Tesi di:  
Ilaria Cansella

Anno Accademico 2017-2018



# Sommario

## **Introduzione, 5**

- I. Premessa, 5
- II. Case studies, 6
- III. Nodi tematici, 10
- IV. Stato dell'arte e fonti, 15
- V. Ringraziamenti, 28

## **Prima parte, 29**

### **Alcune aree di interesse della cooperazione italiana in Africa**

- 1. *La Somalia (1949-1969)*, 31
  - I. Premessa, 31
  - II. Tematiche politiche, 31
  - III. Rapporti commerciali, 37
  - IV. Presenza italiana, 42 (La Società agricola Italo-Somala, 45 – L'Azienda Monopolio Banane, 52)
  - V. Cooperazione, 63
  - VI. Conclusioni, 86
- 2. *La Libia (1949-1956)*, 87
  - I. Premessa, 87
  - II. Tematiche politiche, 87
  - III. Rapporti commerciali, 104
  - IV. Presenza italiana, 113 (La colonizzazione agricola, 114 – Ricerche petrolifere e altre iniziative italiane, 119)
  - V. Cooperazione, 123 (L'assistenza tecnica, 124 – L'assistenza finanziaria, 143)
  - VI. Conclusioni, 155
- 3. *La Tunisia (1948-1964)*, 157
  - I. Premessa, 157
  - II. Tematiche politiche, 158
  - III. Rapporti commerciali, 174
  - IV. Presenza italiana, 180
  - V. Cooperazione, 186 (La questione della pesca nelle acque tunisine, 192)
  - VI. Conclusioni, 205
- 4. *Il Sudan (1954-1961)*, 209
  - I. Premessa, 209
  - II. Tematiche politiche, 210
  - III. Rapporti commerciali, 216
  - IV. Presenza italiana, 227
  - V. Cooperazione, 232 (La campagna Unesco per il salvataggio dei templi della Nubia, 238)
  - VI. Conclusioni, 250

## **Seconda parte, 253**

### **La cultura politica dello sviluppo in Italia**

1. *Le leggi fondamentali della cooperazione: il confronto politico nel dibattito parlamentare (1951-1971), 255*
  - I. Premessa, 255
  - II. La normativa per la cooperazione multilaterale, 260
  - III. La normativa per la cooperazione bilaterale, 278
  - IV. I provvedimenti di carattere economico e finanziario, 292
  - V. Conclusioni, 302
  
2. *Il ruolo della Farnesina, 307*
  - I. Premessa, 307
  - II. L'operato dei decisori politici, 308
  - III. Una complessa dinamica centro-periferia, 316
  - IV. Funzionari e tecnici, 323
  - V. Gli operatori economico-politici, 330
  - VI. Conclusioni, 338
  
3. *I gruppi di pressione, 341*
  - I. Premessa, 341
  - II. Coloniali, 342
  - III. Culturali, 356
  - IV. Economici, 370
  - V. Conclusioni, 378

### **Conclusioni, 381**

### **Fonti, 407**

- I. Archivi, 407
- II. Atti parlamentari, 408
- III. Documenti, 409
- IV. Rassegna stampa, 410

### **Bibliografia, 413**

- I. Monografie, 413
- II. Saggi e articoli, 417

# Introduzione

## *I. Premessa*

La ricerca si è posta come fine lo studio delle politiche di sviluppo dell'Italia in Africa e la loro evoluzione a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il tentativo è quello di ricostruire gli aspetti principali del decennio di incerta sperimentazione nell'assistenza, che precedette in Italia l'avvio di una vera e propria politica di cooperazione allo sviluppo. Si vuole così, a partire dall'intreccio di relazioni politiche, economiche e culturali esistenti fra l'Italia e l'Africa negli anni successivi alla perdita delle colonie, indagare da questo specifico angolo visuale il rapporto fra l'Italia dell'immediato dopoguerra e poi del miracolo economico e l'Africa postcoloniale. Analizzando l'evoluzione delle relazioni postcoloniali attraverso le politiche degli aiuti e mettendo a fuoco i moventi, gli esiti e le prospettive delle politiche di assistenza italiane nel continente africano, si è tentato insomma di comprendere come e in che momenti la cooperazione italiana abbia portato con sé il ribaltamento della prospettiva coloniale o di stampo neocolonialista e si è affrontato così il tema della permanenza della cultura coloniale nel contesto del dopoguerra in Italia.

In effetti, la cooperazione italiana verso l'Africa, nell'accezione qui descritta, si sviluppa lentamente, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, attraverso un progressivo riavvicinamento fra l'Italia e il continente africano, generatosi sotto la spinta di tutta una serie di contingenze politiche ed economiche. È cruciale in questa vicenda la presa d'atto della necessità di un nuovo atteggiamento, di una nuova impostazione dell'operato italiano che si rifletta sulla gestione pratica dei rapporti con i territori al di là del Mediterraneo e che metta al sicuro la nuova dirigenza dell'Italia repubblicana dagli attacchi dell'ONU e dalla diffidenza dei paesi di nuova indipendenza. Una diffidenza che permette di chiarire, ad esempio, il ruolo cruciale del contesto somalo, banco di prova dell'esperienza postcoloniale italiana e palcoscenico su cui si deve mettere in atto la "nuova Italia"; un'esperienza quella dell'Italia in Somalia la cui precocità esige necessariamente anche una precisazione sul concetto di cooperazione e sull'applicazione di questo termine a politiche che ancora non possono essere definite tali. Riflessione, questa, che se da un lato rischia di complicare l'analisi, introducendo problematiche terminologiche e concettuali complesse, dall'altro permette di specificare in maniera chiara l'oggetto di ricerca attraverso una definizione che gli renda l'identità di cui ora è privo.

È stata applicata, allora, una nozione di cooperazione la più ampia possibile, che comprende non solo i veri e propri aiuti allo sviluppo ma anche diversi piani d'azione paralleli: l'ambito politico-diplomatico in primo luogo, ma anche quello economico con le relazioni commerciali, gli investimenti diretti, gli accordi per l'accesso alle materie prime, il trasferimento di tecnologia, la politica monetaria, ecc.; una scelta che si appoggia teoricamente sulla definizione allargata di cooperazione che è stata utilizzata

anche da Sara Lorenzini nel suo studio sul caso tedesco.<sup>1</sup> Si vogliono così indagare i differenti aspetti della complessiva politica italiana verso l’Africa, interpretata come una strategia estremamente ambiziosa che, agendo su uno scacchiere ampio, tenta di rinnovare il ruolo del paese non soltanto nel continente africano, ma più in generale sul piano mondiale e che, per fare ciò, agisce in primo luogo attraverso la ridefinizione di una politica postcoloniale adatta all’evoluzione del discorso globale sul colonialismo e al nuovo peso dei paesi di recente indipendenza presso le organizzazioni internazionali.

## II. Case studies

Dal punto di vista geografico, colpisce del resto la diffusione delle aree di interesse potenziali dell’Italia: l’esistenza di rapporti culturali o commerciali si lega, per lo più, alla presenza di collettività italiane che, come ricorda un documento presumibilmente di Brusasca del 1959, seppur concentrate nei territori dell’Africa settentrionale e orientale amministrati in passato dall’Italia, si estendono a tutta l’Africa settentrionale; inoltre, «il nome del lavoro e della tecnica italiani hanno saputo validamente presentarsi ed affermarsi anche in paesi prima d’ora sconosciuti in quanto al di fuori delle nostre rotte tradizionali e chiusi dai diaframmi del colonialismo».<sup>2</sup> Occorre evidenziare, infatti, che, fatto meno noto, «fattori d’ordine generale hanno invece determinato ed orientato lo stanziamento degli italiani in tutta l’Africa a sud del Sahara [...]; questi fattori di carattere climatico e ambientale sono gli stessi che hanno generalmente determinato e orientato lo stanziamento delle altre comunità bianche».<sup>3</sup> A fronte di un contesto così variegato, si è imposta fin da subito a questa ricerca la necessità di effettuare una scelta, selezionando alcuni paesi da analizzare specificatamente. Solo così, infatti, è sembrato possibile considerare l’evoluzione dei loro rapporti con l’Italia lungo tutto il periodo in questione.

Una tale scelta, però, comporta l’enunciazione prioritaria di criteri di esclusione e inclusione, che devono essere determinati dall’impostazione di ricerca. Si è dovuto decidere, in sostanza, se selezionare contesti simili e facilmente paragonabili per verificarne le disuguaglianze, alla ricerca delle cause microscopiche che determinano l’uno o l’altro risultato pratico, oppure, in alternativa, se partire da casi diversi e individuarne le caratteristiche comuni alla ricerca di un macromodello da poter poi applicare a ogni contesto. Alla fine, non si è qui presa nettamente né l’una né l’altra via, perché si è ritenuto, in base al panorama africano emerso nella fase di indagine preliminare, che le due soluzioni contrapposte fossero entrambe troppo schematiche e poco adattabili alla situazione reale. Si è così deciso, come punto di partenza, di non prendere in considerazione in maniera esclusiva il contesto specifico delle ex colonie, che pure risulta maggiormente documentato e uniforme. Si è obiettato, infatti, che la limitazione dello studio alle ex colonie italiane non poteva dare risultati rappresentativi di un’azione generale italiana verso l’Africa. Si è, inoltre, vagliata la specificità di alcuni contesti come quello etiope-eritreo, arrivando alla conclusione che essi sono difficilmente

---

<sup>1</sup> Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003, p. 13.

<sup>2</sup> Dattiloscritto s.d. presumibilmente del 1959 “Presenza italiana in Africa e presupposti per una valida partecipazione del nostro paese allo sviluppo di quel continente” in AB b. 71 f. 44 Relazione Uffici Ministero Africa.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

considerabili al di fuori di un discorso molto particolareggiato e peculiare, anche in termini di periodizzazione.

Ci si è però resi conto che il caso somalo non poteva essere lasciato fuori da una ricognizione di questo tipo: la presenza dell'Amministrazione fiduciaria durante il periodo considerato è, infatti, un macroevento per l'Italia ma anche per l'Africa degli anni Cinquanta ed escluderne l'analisi avrebbe costretto a complessi chiarimenti preliminari. Oltretutto, come già accennato, il contesto somalo rappresenta per l'Italia del dopoguerra il punto di svolta, il momento di passaggio da una tradizione di dominio coloniale a metodologie nuove, legate a concetti come cooperazione, sviluppo e autodeterminazione, che hanno un peso rilevante in tutte le politiche a venire; la Somalia rappresenta insomma, secondo le parole del Ministro degli Esteri Sforza «niente come colonia, ma un'importantissima pedina di politica estera»<sup>4</sup> ed è cruciale, a nostro parere, per comprendere l'evoluzione del discorso italiano verso questo continente e il nascente ambito della cooperazione. Inoltre, molto concretamente, non ci si può dimenticare che in un periodo in cui «i dati sull'assistenza finanziaria italiana ai pvs rivelavano l'arretratezza di un sistema che alla fine degli anni Cinquanta non aveva ancora posto le basi legislative né istituzionali per realizzare una politica di assistenza allo sviluppo»,<sup>5</sup> la normativa sulla Somalia rimane l'unico significativo intervento del legislatore italiano in ambito assistenziale e rappresenta di conseguenza anche il principale tema del dibattito parlamentare sulla politica africana. Interessante oltretutto è la possibilità offerta dall'analisi del caso somalo di verificare le singolari vicende dell'Azienda Monopolio Banane, la cui soppressione rappresenta, in qualche modo, la fine di tutto un mondo di relazioni politiche, personali e imprenditoriali d'altri tempi (e tuttavia, non manca fra i contemporanei il tentativo di leggerne l'esperienza in termini di cooperazione, in quanto sostegno alle esportazioni dei pvs).

Selezionato in primo luogo il caso somalo, si è quindi presentata in maniera naturale l'ipotesi di affrontare in seconda battuta la situazione libica, anch'essa significativamente rilevante per l'impatto politico sulla classe dirigente italiana. In entrambi i casi, infatti, la presenza di ampie collettività italiane in loco comporta una pressione costante e continua sulla politica centrale da parte di funzionari e imprenditori locali ancora legati a un vecchio mondo coloniale, rimasto isolato e immobile nonostante lo sconvolgimento delle vicende belliche. L'analisi del caso libico dovrebbe permettere, allora, di intuire, e talvolta chiaramente osservare, come reagiscono i vecchi nostalgici delle comunità italiane d'Africa alle politiche imposte dalla nuova classe dirigente romana e come gestiscono l'ingerenza di istituzioni internazionali e straniere che, non soltanto premono per una modifica sostanziale del loro status economico e politico, ma affrontano anche criticamente tutta l'esperienza passata che questi uomini hanno interiorizzato e interpretato in maniera spesso anacronistica. Se in Somalia questo fenomeno è mediato dall'Afis, in Libia la comunità italiana deve affrontare direttamente, in particolare, il sistema dell'assistenza americana, in un confronto che spesso assume caratteristiche conflittuali e permette di evidenziare lo scontro vero e proprio fra modelli

---

<sup>4</sup> “Appunto della riunione per la Somalia al Mai” del 26/11/1949, in ASCM Fondo Brusasca b. 32 f. 9, cit. in Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 358.

<sup>5</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Cedam, Padova, 2007, p. 371.

teorici diversi, in un contesto di rapporti di potere completamente sbilanciato a favore dei nuovi arrivati.

A questo punto, con i primi due casi sotto osservazione, un criterio geografico mediterraneo è sembrato, più che opportuno, necessario, vista anche la quantità e qualità differenti dell'operato italiano nei paesi a sud del Sahara. Non potendo pensare di comparare il caso somalo e quello libico, così significativi per l'evoluzione di una mentalità africana dell'Italia al passo coi tempi, con esperienze minori come quelle legate all'avvio di una prima penetrazione commerciale italiana nei paesi dell'Africa nera, si è presa invece in considerazione la fascia mediterranea del Nordafrica, maggiormente toccata dai contatti politici, commerciali e culturali con l'Italia per tradizione storica e vicinanza fisica. Si è proceduto, in questo caso, puramente per esclusione: scartata a priori l'Etiopia, per le ragioni già esplicitate, ci si trova di fronte a situazioni particolari come quella egiziana, in cui gli importanti contatti con l'Italia subiscono una netta rottura con l'ascesa al potere di Nasser e lo spostamento di campo internazionale derivatone, oppure alla questione algerina, impossibile da integrare in un discorso di questo tipo per le complesse implicazioni di politica internazionale che porta con sé, anche soltanto per quanto riguarda i rapporti italo-francesi e la politica europea di decolonizzazione (oltre che, ovviamente, per un ragionamento di tipo cronologico, dato lo stato di guerra che perdura sul territorio algerino fino al 1962).

Le rimanenti possibilità erano anch'esse legate al mondo francofono, ma in maniera meno esclusiva: da un lato il Marocco, cruciale per le questioni petrolifere, dall'altro la Tunisia, terra anch'essa di italiani seppure in una forma totalmente specifica e differente dal caso delle ex colonie. A far propendere per la Tunisia sono state due diverse riflessioni, una teorica e l'altra "storiografica": se, infatti, il caso tunisino appariva simile a quello libico per molti fattori e quindi utilmente comparabile, nella decisione di scartare il Marocco ha pesato anche l'esistenza di una trattazione specifica dall'alto valore scientifico come quella di Bruna Bagnato.<sup>6</sup> Il testo in questione, fra i primi considerati all'inizio di questo lavoro di ricerca, è sempre apparso, infatti, come un lavoro dettagliato e completo e in qualche modo ha scoraggiato dall'affrontare lo stesso argomento; tuttavia, qualche considerazione critica è possibile anche in merito a uno studio simile, seppure nei limiti del preciso angolo visuale qui proposto, ed è utile per comprendere come ci si differenzi da una tale analisi. Il testo della Bagnato, infatti, è una ricognizione molto ben documentata del percorso politico e diplomatico di avvicinamento fra l'Italia e il Marocco indipendente dal 1956 al 1962, soprattutto in funzione della politica petrolifera italiana e quindi dell'operato di Enrico Mattei. Schiacciata in parte sulle vicende petrolifere, però, la Bagnato sembra aver lasciato in qualche modo a margine la diplomazia ufficiale, nella convinzione che «la diplomazia petrolifera, insomma, aveva spianato la strada alle diplomazie variamente aggettivate, sommandosi ad esse e anzi agendo da moltiplicatore dei loro effetti: dalla confluenza in un unico alveo di tanti rivoli aveva preso corpo una strategia politica»;<sup>7</sup> rivoli che, però, vengono solo parzialmente delineati nel volume, con un'attenzione maggiore, per esempio, per i risvolti culturali dell'azione del sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, piuttosto che per la politica commerciale portata avanti dal Mincomes in termini di accordi commerciali. Nell'analisi che si propone questo studio, invece, l'attenzione per le iniziative ufficiali ha un posto prioritario, alla ricerca di quella

---

<sup>6</sup> Cfr. Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Ed. Polistampa, Firenze, 2004.

<sup>7</sup> *Idem*, pp. 273-274.



sintesi che proprio il governo italiano, attraverso i vari ministeri competenti, sembrerebbe realizzare in questi anni fra motivazioni politico-diplomatiche, iniziativa economica e spinte culturali.

La Tunisia, in effetti, facilita in qualche modo questa lettura, scevra da un discorso petrolifero significativo che avrebbe potuto complicarne l'interpretazione. Il paese rappresenta del resto un buon caso di studio, nell'ottica prescelta, per la consistente collettività italiana che vi risiedeva e per le similitudini che, proprio in quest'ambito, sussistono con il caso libico. Tali similitudini, del resto, non sono completamente totalizzanti fino ad inficiarne il valore euristico: la collettività italiana in Tunisia, infatti, è costretta dalle vicende della decolonizzazione a difendersi non tanto da un ridimensionamento delle posizioni economiche come nel caso libico, quanto dalla messa in discussione vera e propria della sua presenza da parte delle autorità francesi prima e tunisine poi. Inoltre, nel settore dell'assistenza tecnica, che qui interessa, il caso tunisino rappresenta un'interessante variazione sul tema perché vede un'iniziativa preliminare e prevalente da parte regione Sicilia nella questione, cruciale, relativa agli accordi sulla pesca (declinati in termini di pesca italiana nelle acque territoriali della Tunisia, ma parallelamente anche come assistenza alla costruzione di una flotta tunisina).

Ecco allora che nei tre casi scelti si possono rintracciare peculiarità interessanti per ciò che concerne la situazione pregressa dell'influenza italiana, la presenza di gruppi di pressione locale ed esterni diversificati per ruolo e grado di interesse, la metodologia cooperativa. Quest'ultimo aspetto, in particolare, va evidenziato, trattandosi del criterio in base al quale si è poi aggiunto alla selezione l'ultimo paese, il Sudan. Considerando che per la Somalia si parla di assistenza diretta del governo italiano pur nel quadro di un controllo internazionale, che per la Libia abbiamo invece un'assoluta mancanza di autonomia italiana (e il tentativo in parte infruttuoso di partecipare alle iniziative americane di assistenza) e che la Tunisia rappresenta, infine, un caso lineare di cooperazione bilaterale pura, l'ipotesi sudanese, incentrata sulle vicende legate al progetto Unesco per la salvaguardia dei templi della Nubia, permette di considerare l'azione italiana in termini di partecipazione finanziaria e tecnica a un alto momento di cooperazione internazionale multilaterale. Ecco allora che il caso del Sudan, seppur lievemente spostato cronologicamente oltre il decennio preso in considerazione, permette di chiudere la disamina con un quadro generale abbastanza variegato e con elementi sufficienti a fornire una panoramica completa del *modus operandi* dell'azione italiana in Africa nella sua evoluzione progressiva.

Alcune considerazioni sono necessarie, a questo punto, in ambito cronologico per confermare la correttezza interpretativa di questa ipotesi di lavoro. La volontà di considerare quattro casi differenti, infatti, ha imposto la necessità di adeguare le cesure cronologiche valide per i singoli casi nazionali a un discorso generale e mediamente uniforme sul piano più ampio dei rapporti italo-africani. Ecco quindi che, caso per caso, si è dovuta operare una riflessione concettuale per quanto concerne la definizione di scansioni cronologiche valide sia sul piano nazionale che su quello più ampio. Non occorrono specifiche sul caso somalo che, considerando il periodo di durata dell'Amministrazione fiduciaria italiana, presenta un'evoluzione interna perfettamente coerente con i limiti cronologici imposti. Il caso libico, al contrario, con l'indipendenza datata al 1951 e la rivoluzione libica nel 1969, complica in parte la questione; e tuttavia, considerando ciò che interessa qui, ovvero l'ambito delle relazioni politico-diplomatiche, dell'assistenza e degli scambi commerciali, una periodizzazione limitata al periodo 1949-1956 (dalle disposizioni Onu fino all'assestamento definitivo dei rapporti fra Italia e

Libia, con la firma del primo accordo bilaterale) rende possibile chiarire la fase iniziale delle relazioni politico-diplomatiche con l'Italia. Per quanto riguarda la Tunisia, il discorso sulla periodizzazione interna si complica con l'indipendenza a cavallo del decennio, nel 1956, a fare da spartiacque fra l'analisi della fase preliminare di impostazione dei rapporti italo-tunisini (complicata dalle contemporanee trattative franco-tunisine) e quella di disamina dell'avvio vero e proprio di rapporti commerciali diretti e offerte di assistenza; in questo caso, quindi, più che una data di avvio e di conclusione significative, si può assumere come focus cronologico la data centrale dell'indipendenza e da lì spaziare in avanti e all'indietro al fine di verificarne premesse ed esiti.

Il Sudan, invece, esula in parte dal decennio considerato: l'avvio della campagna per il salvataggio dei templi della Nubia, infatti, si può datare in maniera netta con l'appello del direttore generale dell'Unesco, Vittorino Veronese, del febbraio 1960 e la sua conclusione per l'Italia è collocabile nel 1967 con lo scioglimento del Comitato nazionale italiano per la ricerca fondi. Le iniziative industriali e finanziarie italiane in Sudan hanno più o meno la stessa periodizzazione, aiutate (come si cercherà di dimostrare e come in parte suggerisce la firma, solo nel 1962, di un accordo di cooperazione economica e tecnica con l'Italia) dal volano del progetto Italconsult per i templi della Nubia. La costituzione del complesso tessuto di relazioni politiche ed economiche in cui questi fatti si vanno a inserire, però, risulta precedente; ecco quindi che, in parte, anche il caso sudanese rientra nella periodizzazione ipotizzata perché interpretato qui in una escalation progressiva che si può considerare avviata dalla metà degli anni Cinquanta con le prime proposte italiane per l'apertura di un ufficio consolare a Khartoum a seguito dell'indipendenza. E, in ogni caso, la particolarità del contesto sudanese, privo di forti collettività italiane, a differenza degli altri paesi, e isolato rispetto alla rete di rapporti commerciali e diplomatici intrattenuti in Africa dall'Italia, spiega perfettamente, a mio parere, questo ritardo che quindi, in qualche modo, assume anche una valenza interpretativa, suggerendo anch'esso una risposta alla questione generale.

### *III. Nodi tematici*

Tale analisi delle politiche di sviluppo italiane nei paesi considerati va ovviamente inserita anche nel più ampio contesto della politica internazionale, raffrontando l'azione dell'Italia con quella ben più incisiva di altri paesi europei. Nella prima metà degli anni Cinquanta, infatti, oltre alla Gran Bretagna e alla Francia (impegnate – come si vedrà – nel tentativo di mantenere e rafforzare i rapporti con gli ex territori coloniali), altri Stati europei avviarono politiche di cooperazione allo sviluppo finalizzate a impostare su nuove basi il rapporto economico commerciale fra Nord e Sud: tra i primi casi da considerare c'è senz'altro quello della Norvegia, paese non coloniale che, già all'inizio degli anni Cinquanta, tentò attraverso la cooperazione di rafforzare le Nazioni Unite e creare un progetto di cooperazione condiviso fra i paesi europei, ma interessante sembra essere qui soprattutto l'esperienza delle “due Germanie” che getta luce sui condizionamenti della guerra fredda e sulle politiche di aiuti di un paese del blocco sovietico.<sup>8</sup> Nel contesto dell'immediato dopoguerra, infatti, il fenomeno della cooperazione mescola a vari livelli, oltre ai più o meno sinceri sensi di colpa per il

---

<sup>8</sup> Cfr. Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa*, cit.

passato coloniale, timori strategici internazionali (espansione del mondo comunista) ed etica egualitaria. Solo successivamente si diffonderà la convinzione che il vero aiuto non deve essere il prolungamento degli obiettivi economici dei paesi donatori (promozione del commercio estero, creazione e mantenimento di relazioni privilegiate, ricatto che prevede un flusso di aiuti contro il rispetto di interessi economici), mentre in questo periodo storico, palesemente, «la cooperazione internazionale per lo sviluppo presenta una pluralità di aspetti motivazionali, di relazioni e interdipendenze fra paesi, organismi e istituzioni (pubbliche e private, nazionali e internazionali) nonché obiettivi e strumenti d'intervento che la rendono una delle esperienze più complesse di relazioni internazionali».<sup>9</sup>

Al riguardo, quindi, è stato tenuto ben presente anche il contemporaneo incremento del non uniforme corpus dottrinale dell'economia dello sviluppo, in particolare le diverse impostazioni delle “scuole dello sviluppo” nate nel periodo preso in esame dalla ricerca. In effetti, nel periodo considerato si andavano diffondendo teorie come quelle della scuola della modernizzazione, corrente di pensiero degli anni Cinquanta e Sessanta formata da eterogenei filoni d'analisi della sociologia e della teoria economica ortodossa, coagulati intorno a concetti comuni fra cui l'attribuzione del sottosviluppo a fattori endogeni alle aree arretrate (per esempio, la mentalità tradizionale), la concezione dello sviluppo come processo per stadi, cumulativo, irreversibile, unilineare e convergente e il carattere etnocentrico, cioè fondato sulla preminenza del modello occidentale, dei modelli di sviluppo.<sup>10</sup> Inoltre, negli anni in questione si sviluppava anche la cosiddetta “scuola della dipendenza” che, in netta contrapposizione alla teoria della modernizzazione, rileva come l'integrazione dei paesi e delle aree arretrate nel sistema economico internazionale impedisca il loro sviluppo e, anzi, acuisca (attraverso lo scambio ineguale, la penetrazione dei capitali stranieri e il ricorso a prestiti e aiuti internazionali) la loro arretratezza, mantenendo quello status quo grazie al quale i paesi sviluppati continuano a svilupparsi e i paesi sottosviluppati rimangono sottosviluppati.<sup>11</sup>

Vista l'ampiezza del tema, tuttavia, si è scelto in sostanza di prescindere da un approfondimento dell'ambito internazionale e delle teorie economiche sottostanti al sistema della cooperazione allo sviluppo contemporanea, che in qualche modo si limitano a permeare lo schema di analisi qui applicato ma non lo delimitano né modificano profondamente. Del resto, come si chiarirà nel capitolo dedicato alle leggi sulla cooperazione approvate dal parlamento, lo sviluppo delle politiche italiane esula quasi completamente dall'attuazione di chiavi di lettura sviluppate a livello teorico internazionale, ma è caratterizzata anzi da prerogative nettamente specifiche e si muove quasi controcorrente rispetto alle attitudini contemporanee degli altri paesi.<sup>12</sup> È apparso quindi estremamente utile nell'ottica di questo lavoro inquadrare immediatamente le politiche di cooperazione italiane nel loro contesto nazionale e verificare la rispondenza dell'ipotesi di partenza, ovvero l'identificazione degli anni Cinquanta con quel “vuoto

---

<sup>9</sup> Franco Bosello, *Il caso anomalo dell'Italia*, in Anna Bedeschi Magrini, *L'Italia e l'Onu. Esperienze e prospettive*, CEDAM, Padova, 1997, p. 253.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio, Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio, Andre Gunder Frank, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, in Id., *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino 1971.

<sup>12</sup> Cfr. Nelida Ancora, Stefano Manservigi, Roberto Vanore, *Il processo di maturazione dei concetti e dei principi guida della cooperazione multilaterale italiana negli anni Settanta*, in Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, Giuffrè editore, Milano, 1983, p. 47.

assoluto” sul piano cooperativo che è assegnato a questo periodo dalla storiografia italiana specializzata, pur se poco consistente.<sup>13</sup>

Nel corso dell’analisi, però, ci si è resi conto che, nonostante la situazione legislativa della cooperazione italiana allo sviluppo fosse rimasta in questa fase alquanto confusa, già nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta si assisteva all’emanazione di alcuni importanti provvedimenti legislativi, sia pure dal carattere ancora disarticolato (come ha ben evidenziato Elena Calandri nei suoi studi sulla cooperazione italiana, che sono cruciali punti di riferimento per questo lavoro<sup>14</sup>). Si è rilevato, in sostanza, che la legislazione italiana riguardante la cooperazione con i Pvs può essere divisa in due momenti, l’uno a cavallo con gli anni Sessanta e l’altro coincidente con l’avvio degli anni Settanta, e che di evidente interesse ma poco studiato, il periodo iniziale, che precedette in Italia lo sviluppo di una vera e propria politica di cooperazione, vede il susseguirsi sul piano politico di una serie di iniziative ridotte, ma significative, che non possono essere ancora definite come cooperazione ma che ne anticipano la nascita e la messa a fuoco teorica. Per questo motivo si è scelto di arrivare con lo studio della normativa proprio fino all’approvazione della “legge Pedini” del 15 dicembre 1971 sulla cooperazione tecnica con i Pvs, che rappresenta la prima legge organica italiana in materia e segna la fine di quello che possiamo definire il “periodo sperimentale”. La periodizzazione scelta per il caso italiano, quindi, va sul piano legislativo dall’inizio degli anni Cinquanta al 1971, tenendo conto da un lato della disponibilità delle fonti, dall’altro del fatto che si tratta di un momento cruciale nelle relazioni che si intendono studiare: è in questi anni che si verifica nel nostro paese quello che possiamo definire il passaggio dalla gestione postcoloniale dei rapporti con l’Africa alla cooperazione vera e propria, che poi si svilupperà più concretamente a partire dagli anni Settanta.

Il tema è cruciale da vari punti di vista, ma in primo luogo nello specifico della politica estera italiana, dato che, in un periodo denso di cambiamenti per il nostro paese, l’assistenza allo sviluppo è un impegno internazionale di tipo nuovo, che i vertici politici affrontano con obiettivi e preoccupazioni contrastanti. Si è tentato quindi di approfondire per ogni caso di studio la complessità del gioco politico-diplomatico italiano che, nella difficile situazione internazionale degli anni Cinquanta e Sessanta, cercò di far coesistere, nell’ambito dei singoli paesi africani (e in particolare nelle ex colonie), colonialismo e anticolonialismo. Una politica che, pur dichiarando di voler favorire il riavvicinamento fra Europa e Africa, sfruttò a proprio beneficio le tensioni che si produssero dallo scontro fra le potenze coloniali e le spinte all’emancipazione dei popoli dipendenti, cercando di rifondare la propria presenza nel continente africano nel contesto postcoloniale anche grazie alla posizione “privilegiata” garantita dalla perdita delle colonie. Dalla disamina di questa azione contraddittoria è emerso come gli ambienti politici, per ragioni interne e internazionali, ponessero notevole attenzione alle questioni aperte dalla decolonizzazione

---

<sup>13</sup> Cfr. Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, cit

<sup>14</sup> Cfr. per esempio Elena Calandri, *The last of the donors: l’Italia e l’assistenza allo sviluppo*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Atti del convegno svoltosi a Roma nel marzo 2004 e organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall’Istituto Luigi Sturzo, a cura di Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Versori, Carocci, Roma, 2006; Elena Calandri, *L’Italia e il development assistance committee (1958-1968): preistoria dell’aiuto pubblico allo sviluppo*, in Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006; Elena Calandri, *L’Italia e l’assistenza allo sviluppo dal neoatlantismo alla conferenza di Cancún del 1981*, in *Nazione, interdipendenza, integrazione: le relazioni internazionali dell’Italia (1917-1989)*, a cura di Federico Romero e Antonio Versori, Carocci, Roma, 2005.

e dal problema del Terzo Mondo; proprio di conseguenza non si è potuto prescindere da un'analisi, seppur solo abbozzata, della politica "africana" di alcuni dei più importanti partiti politici italiani (Dc, Pci, Msi, Pnm), svolta attraverso i dibattiti parlamentari sul tema delle ex colonie e della cooperazione allo sviluppo.

In secondo luogo, ci si è dovuti confrontare con il problema dei "decisori politici", ovvero si è dovuta affrontare la complessa questione di chi fossero a livello dello Stato i responsabili reali delle scelte politiche italiane nei vari territori considerati. Ad esempio, se la gestione ad alti livelli appare controllata quasi monopolisticamente prima dal MAI, poi dal MAE, non si può dimenticare che queste stesse entità statali sono però costituite da individui, dalle personalità differenti e talvolta in contrasto fra loro; quindi, un capitolo distinto tenterà di delineare le dinamiche esistenti, all'interno di queste strutture dello Stato, fra uno specifico gruppo di "esperti" di questioni africane che dirige l'impostazione del discorso pubblico, le scelte strategiche e le operazioni concretamente attuate, in particolare verso le ex colonie. E ancora, dato che le direttive da essi emanate si scontrano a loro volta con l'ambito amministrativo della burocrazia statale sul territorio e con le figure dei funzionari in loco, ovvero con gli uomini che operavano nei diversi paesi africani, ci si concentrerà su tale contrapposizione per capire se, come e quando si sia determinato un vero e proprio scontro fra le decisioni del centro e le resistenze espresse dalla periferia.

Il mancato *turn over* di questi funzionari a cavallo fra il periodo coloniale e la transizione verso le indipendenze africane rende letteralmente impossibile, inoltre, non prendere in attento esame il problema della continuità della burocrazia coloniale e della sua mancata epurazione, fino al caso limite della connotazione eminentemente fascista di alcuni funzionari dell'Afis, dove, nell'alternativa tra "persone nuove", prive di trascorsi ma anche di esperienza africana, e "persone vecchie", competenti ma talvolta colluse con il passato coloniale italiano, la bilancia pesò in favore della seconda opzione;<sup>15</sup> una provenienza coloniale degli uomini che però, come si vedrà, fu fonte di estremo imbarazzo nel nuovo contesto africano e per la costruzione di un dialogo produttivo con i nuovi attori internazionali dello sviluppo. Del resto, sono proprio i più avveduti fra questi *men on the spot* che, a partire dal 1953-54, naufragati gli ultimi sforzi della politica "coloniale" italiana e ridimensionate le ambizioni di Roma, danno inizio alla riconversione del dialogo italiano con l'Africa sul piano economico e commerciale: si apre così verso la metà del decennio una fase nuova, con l'ingresso dell'Italia in un mondo di relazioni maggiormente incentrate sull'interscambio con il Terzo mondo, con il conseguente passaggio di poteri e competenze dal MAE al Mincomes.

Per di più, «per quanto riguarda i paesi donatori, il livello e l'allocazione geografica e settoriale degli aiuti sono il risultato di un processo di contrattazione che chiama in causa differenti categorie di operatori, pubblici e privati, spinti da distinte, talvolta contrapposte, motivazioni. Tra i principali soggetti coinvolti si possono citare le imprese, i sindacati, le organizzazioni non governative, le associazioni imprenditoriali, le università e i centri di ricerca. L'attività è coordinata dallo Stato che, oltre a essere l'ente decisore in materia di stanziamento, impegno, erogazione ed allocazione dei fondi, svolge

---

<sup>15</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *Brusasca l'Africano*, in *Giuseppe Brusasca e gli inizi della Repubblica. Atti del Convegno di studi (27 maggio 2006)*, a cura di Luigi Mantovani, Ed. Città di Casale Monferrato – Assessorato alla cultura, Chivasso, 2007, p. 62.

una fondamentale funzione di coordinamento e di indirizzo nell'attività generale».<sup>16</sup> Allo stesso modo, le scelte politiche italiane vengono supportate indirettamente, ma in maniera determinante, anche dall'azione di soggetti privati, cui è dedicato il capitolo conclusivo di questo studio, quello forse più suscettibile di proficui approfondimenti.

Ad agire, in primis, sia dal punto di vista cronologico che a livello di impegno sono quelli che abbiamo definito come gruppi di pressione coloniali, ovvero tutti gli ambienti e le associazioni implicate nei primi anni Cinquanta nell'attività propagandistica in favore del ritorno in Africa dell'Italia e poi, con il tempo, nel veicolare e riorganizzare le rivendicazioni e il risentimento degli "italiani d'Africa". In quel momento, infatti, «la perdita delle colonie in guerra non rappresentò [...] una cesura storica netta, ma sfumò in una lunga fine del colonialismo italiano, attraverso le rivendicazioni (neo)colonialiste della nuova Italia».<sup>17</sup> Nel lasso di tempo in questione, però, sulle politiche di assistenza verso i paesi dell'Africa e, più in generale, sulla politica estera del nostro paese si determinò progressivamente anche un dibattito critico all'interno della società civile: si tratta di iniziative e spunti che risultano cruciali per la comprensione della cooperazione italiana del periodo successivo. In effetti, si deve riconoscere che nonostante i limiti evidenti e consistenti nell'azione del legislatore italiano e il persistere di posizioni coloniali nel paese e all'interno del MAE, «il dibattito che si sviluppava in quegli anni, ricco di spunti e di iniziative, sembra confutare il giudizio di vuoto assoluto che la letteratura corrente ha attribuito al ventennio che precede la legge Pedini. Quel fermento conferma, invece, la presenza di uomini, idee e iniziative che prepararono il terreno alle scelte degli anni Settanta».<sup>18</sup>

A spingere in questa direzione era una parte del mondo politico particolarmente sensibile ai temi della decolonizzazione e dello sviluppo, ma anche una parte dell'opinione pubblica colta e del mondo accademico, riuniti intorno a organismi internazionali come la Sioi o l'Ispi, non ancora, certo, «gruppo stabile e professionale per la politica estera, un gruppo di specialisti che nell'università, nella stampa, negli affari e nel governo, per mezzo di un continuo dialogo sui mezzi di comunicazione di massa e frequenti partecipazioni periodiche al processo di elaborazione politica, creino un continuo dibattito su problemi di politica estera»<sup>19</sup> come poi avverrà negli anni Ottanta, ma già in nuce contributo importante al dibattito italiano. Infine, è stato necessario approfondire il tema dei legami che sussistono in questi anni fra la politica estera italiana e i gruppi economici principali (per esempio, l'Eni) in quanto gruppi di pressione: infatti, dato che per l'industria italiana il Terzo Mondo si rivela in questo lasso temporale uno sbocco interessante e che gli aiuti economici rappresentano anche un valido strumento di

---

<sup>16</sup> Francesco Daveri, *Le politiche di cooperazione allo sviluppo della Comunità europea*, in ISPI, *Tra cooperazione e competizione. Le relazioni economiche della Comunità Europea con i paesi in via di sviluppo*, a cura di Gianfranco Viesti, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 195.

<sup>17</sup> Antonio Maria Morone, *Ascari, clandestini, meticci: mobilità fisica e sociale nel secondo dopoguerra*, in Dore Gianni, Giorgi Chiara, Morone Antonio Maria, Zaccaria Massimo (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2013 e quello di Valeria Delplano, *L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra*, in Valeria Delplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 205.

<sup>18</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, in Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo...*, cit., p. 167.

<sup>19</sup> James Edward Miller, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi (introduzione di Ennio Di Nolfo)*, Piero Lacaita Editore, Bari-Roma, 1992, p. 52.

penetrazione economica, punto importante di interesse sono risultati, come si vedrà, anche i legami economici stabiliti dall'Italia con i paesi di nuova indipendenza.

Proprio l'emergere di questa varietà di attori ha confermato, in corso d'opera, l'utilità di analizzare il tentativo italiano di guadagnare prestigio nel contesto postcoloniale attraverso tutti i possibili angoli visuali, da un lato attraverso la politica estera, dall'altro tramite i rapporti economici (interscambio commerciale, accordi bilaterali e multilaterali), e ancora attraverso l'operato dei propri esperti, tecnici e agricoltori e gli aiuti allo sviluppo. È utile però precisare che il baricentro di questo studio va individuato non soltanto nella ricostruzione della politica italiana di cooperazione allo sviluppo in sé, ma anche, in un contesto di intelligibilità più ampio, nello studio del particolare processo di decolonizzazione realizzatosi in Italia nell'immediato dopoguerra. Un processo che, come bene argomenta Valeria Deplano, «ha posto dei problemi e delle questioni che non potevano essere risolti né da una firma su un trattato di pace né da una risoluzione internazionale», stante la difficoltà di sciogliere tutti i legami, culturali oltre che economici, che univano colonizzati e colonizzatori; dal punto di vista dei secondi, ad esempio, oltre alla necessità di ridefinire il proprio ruolo nel contesto africano, «bisognava ripensare i rapporti con le popolazioni che abitavano gli ex possedimenti. Si trattava di affrontare nuove richieste di cittadinanza, di trovare un modo per gestire le prime migrazioni, di risolvere tutte quelle questioni legate alla vita quotidiana che la transizione postcoloniale lasciava aperte o apriva ex novo: pensioni da erogare, stipendi arretrati, rapporti familiari che coinvolgevano ex colonizzatori ed ex colonizzati».<sup>20</sup> È l'attenzione alla storia sociale e culturale celata dietro tutti questi fenomeni che dovrebbe permettere di aprire nuovi spiragli interpretativi sul tema qui implicito, ma fondamentale, della scomparsa dell'Africa dall'agenda nazionale alla conclusione della vicenda all'Onu e della mancanza di una riflessione effettiva sul colonialismo nel nostro paese fino ad anni molto recenti. In questa apparente assenza sta probabilmente il maggior interesse della ricerca svolta, perché proprio l'incontro fra l'ex potenza coloniale, con le sue contraddizioni e i suoi problemi irrisolti, e le nuove aspettative di emancipazione delle popolazioni colonizzate e delle loro élite mette in luce i nodi cruciali del confronto dell'Italia con il continente africano e con la sua realtà in movimento.

#### *IV. Stato dell'arte e fonti*

A questo punto, occorre spendere alcune parole sulla molteplicità delle fonti di riferimento: a livello bibliografico, in primo luogo, in una ricerca come questa è stato necessario dribblare fra la letteratura classica sulla cooperazione allo sviluppo e i testi più ampiamente connessi al tema dell'esperienza e soprattutto della cultura coloniale italiana. Inoltre, è apparso fin da subito necessario integrare tale ricognizione con accurate letture sulla politica estera italiana, in particolare quella dei principali partiti politici, e con un'attenta selezione di volumi sulla storia economica dell'Italia del dopoguerra. Se a tale complessità si abbina la scarsità degli studi esistenti sulle tematiche principali, cooperazione e postcoloniale, ci si rende conto da subito delle difficoltà connesse a un lavoro di ricerca che parte in qualche modo dal nulla e, allo stesso tempo, si confronta con

---

<sup>20</sup> Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle), pos. 166.

il troppo, rischiando di perdersi nella vaghezza degli studi sulla politica estera italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Proprio tale condizione, però, se da un lato rappresenta il più grande ostacolo a questo lavoro, dall'altro offre l'opportunità di indagare in un campo ancora parzialmente inesplorato.

Nel primo ambito di indagine, ad esempio, al di là dei testi generali e più o meno manualistici sulla cooperazione allo sviluppo, quelli per intendersi necessari a chiunque voglia entrare nello specifico del tema, approfondendo concetti di base più o meno tecnici come quelli di cooperazione bilaterale e multilaterale, aiuto pubblico allo sviluppo, aiuto legato, aiuto slegato, credito di consolidamento o credito alle esportazioni, ecc., rimane scarsa la bibliografia incentrata sul caso italiano. Il vuoto è grave e si scopre nel momento in cui si cerca di analizzare lo sviluppo delle tematiche internazionali connesse alle politiche di cooperazione italiane; ci si scontra allora con difficoltà di fondo, dovute soprattutto alla specificità dei pochi studi sul tema della cooperazione e al loro sviluppo recente. Qualche spunto significativo in ogni caso è stato rintracciato fra i contributi contenuti in alcuni testi editi dalla casa editrice CEDAM di Padova, come quello del 2006, curato da Luciano Tosi e Lorella Tosone, dedicato nello specifico agli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra,<sup>21</sup> oppure il recente volume collettaneo *In dialogo*<sup>22</sup> (2013) sulla diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda, frutto delle ricerche di un gruppo di docenti dell'Università di Perugia e dei membri del Centro interuniversitario per la storia delle organizzazioni internazionali.<sup>23</sup>

Ad esempio, le riflessioni condotte in particolare da Angela Villani ed Elena Calandri, hanno permesso di approfondire il “dilemma bilaterale-multilaterale”: l'argomento è significativamente importante perché, come evidenzia Luciano Tosi, «nel secondo dopoguerra, infine, l'interesse italiano verso le organizzazioni internazionali crebbe notevolmente e la politica di cooperazione internazionale finì per occupare largo spazio nella politica estera italiana, nel senso che la realizzazione di importanti obiettivi del paese in campo internazionale venne spesso affidata alla diplomazia multilaterale»;<sup>24</sup> tuttavia, evidenziare per gli anni Sessanta la tendenza all'approccio bilaterale o multilaterale dell'Italia rischia di essere fuorviante per la naturale tendenza a privilegiare le organizzazioni multilaterali, dovuta prevalentemente all'incapacità di “fare da sola” dell'Italia e alla scelta conseguente di affidare agli organismi internazionali il compito di elaborare le politiche per lo sviluppo. Più che l'ambito multilaterale, allora, ciò che qui si è scelto di privilegiare è la comprensione delle motivazioni e delle finalità palesi o celate dietro le azioni direttamente condotte dalla politica italiana: si è preferito insomma limitare l'indagine al punto di vista nazionale, privilegiando ad esempio le politiche bilaterali rispetto a quelle multilaterali e tralasciando allo stesso tempo la politica di

---

<sup>21</sup> Cfr. Luciano Tosi, Lorella Tosone (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006.

<sup>22</sup> Cfr. Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.

<sup>23</sup> Cfr. Anna Bedeschi Magrini (a cura di), *L'Italia e l'Onu. Esperienze e prospettive*, CEDAM, Padova, 1997; Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, CEDAM, Padova, 1999; Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006; Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, CEDAM, Padova, 2007; Lorenzo Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione: la diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, CEDAM, Padova, 2009; Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.

<sup>24</sup> Luciano Tosi, *Introduzione*, in Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo...*, cit., p. XII.



associazione europea (anche in considerazione della posizione defilata che l'Italia assunse nel dibattito sui PTOM, nel tentativo di non sollevare questioni con la Francia su una questione che, nonostante il mandato sulla Somalia affidatole, considerava di fatto secondaria).<sup>25</sup>

Una volta che ci si addentri nello specifico del tema della cooperazione italiana bilaterale, comunque, ci si rende conto che proprio l'analisi del primo periodo, che potremmo definire "formativo", si scontra con una drammatica carenza di studi editi: come afferma ancora Tosi nell'introduzione al citato volume del 2006, «appare sorprendente il silenzio degli storici su un tema che, seppure inserito nel contesto della guerra fredda, ha dimostrato di esserne in qualche modo indipendente, sopravvivendo a essa quando, crollato il blocco sovietico, il confronto, politico ed economico, con il Terzo Mondo è rimasto uno degli assi principali attorno a cui ruotano le relazioni internazionali contemporanee. L'analisi storica delle relazioni tra il Nord e il Sud del mondo dopo la fase di decolonizzazione è ancora piuttosto carente, specie in Italia; stenta, cioè, ad affermarsi un'analisi che inquadri queste relazioni in un contesto globale e tenga conto non solo degli aspetti politici ma anche di quelli economici e culturali, bilaterali e multilaterali».<sup>26</sup>

Nello specifico, la maggior parte dei volumi che sono stati visionati partono, nell'analisi dell'esperienza italiana di cooperazione allo sviluppo, dalla cosiddetta "legge Pedini" del 15 dicembre 1971 (n. 1222) sulla cooperazione tecnica con i Pvs: si tratta, come già detto, della prima legge organica sulla materia che istituisce il servizio per la cooperazione tecnica con i Pvs nell'ambito della Direzione generale per le relazioni culturali del Mae, e stanZIA 50 miliardi nel quinquennio 1972-76. Molti studiosi ritengono, in effetti, che una mancata partecipazione attiva al problema della cooperazione, insieme con la scarsa sensibilizzazione nazionale, «ha fatto sì che prima di poter parlare di strategie politiche dello sviluppo, in Italia si dovesse arrivare alla legge Pedini».<sup>27</sup> Come già accennato, però, anche se effettivamente fino alla promulgazione di questa legge la situazione legislativa della cooperazione italiana allo sviluppo è rimasta alquanto confusa, già nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta si assisteva all'emanazione di alcuni provvedimenti legislativi, sia pure dal carattere ancora disarticolato.

Per chiarire il quadro normativo in questione, vista la carenza di testi sull'argomento (eccezion fatta per un volume a cura di Sergio Alessandrini, più da addetti ai lavori che di analisi, in cui vanno segnalati, in particolare, gli interventi di Calchi Novati e di alcuni funzionari dell'ICE)<sup>28</sup>, si è deciso di procedere direttamente al reperimento delle leggi sulla Gazzetta Ufficiale. Quindi, si è scelto di visionare i dibattiti intorno all'approvazione dei provvedimenti e si è fatto riferimento agli Atti parlamentari, per le legislature dalla prima alla quinta, ovvero per il periodo che va dal 1948 al 1972;

---

<sup>25</sup> Cfr. Giuliana Laschi, *Colonialismo e identità a confronto. L'Italia e la politica di associazione nei primi anni della CEE*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014.

<sup>26</sup> *Idem*, p. XVIII.

<sup>27</sup> Nelida Ancora, Stefano Manservigi, Roberto Vanore, *Il processo di maturazione dei concetti e dei principi guida...*, cit., pp. 31-32.

<sup>28</sup> Cfr. Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo dell'Italia*, in Id., *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, cit., pp. 259-309.

particolare attenzione è stata destinata alle discussioni del gruppo di esperti “africani” riunito all’interno della Commissione III Affari Esteri (e Emigrazione), sia in sede referente sia in sede legislativa, mentre le discussioni in assemblea plenaria sono risultate cruciali laddove si trattava di identificare l’orientamento generale espresso dai partiti politici e le posizioni ideologiche che nel lungo corso si andavano delineando.

Dai documenti così consultati è apparso evidente che la caratteristica fondamentale di questo primo periodo è il limite di un sistema non ancora in grado di rispondere alle richieste degli alleati né alle aspettative dei paesi beneficiari, un ritardo riconducibile probabilmente alle problematiche economico finanziarie che l’Italia aveva dovuto affrontare nel secondo dopoguerra. Inoltre, va sottolineato che la gestione delle iniziative era riservata al MAE, che non ha mai dimostrato al riguardo un particolare attivismo, e che la normativa riguardante l’assistenza tecnica e l’invio di personale tecnico gestita dal MAE era separata dalla normativa relativa alla cooperazione finanziaria, regolata nell’Italia degli anni Sessanta dalla legislazione sui crediti all’esportazione (legge 131 del 28 febbraio 1967). Infine, gran parte della partecipazione italiana alla cooperazione multilaterale, aspetto questo significativo, era oggetto di apposite leggi gestite dal Ministero del Tesoro o direttamente dal Parlamento.

Ecco quindi che, in seconda battuta, si è scelto di fare riferimento alla voce ufficiale del Ministero degli Affari Esteri italiano, con particolare attenzione per le figure facenti capo all’Ufficio III, destinato da un certo momento in poi specificatamente alle questioni africane: i documenti in questione, compresi fra le carte della Direzione Generale Affari Politici, sono disponibili per il periodo dal 1950 al 1956 e sono suddivisi in buste suddivise per anno e per paese; si è preferito consultare quelle relative ai rapporti dell’Italia con Somalia, Libia, Tunisia e Sudan, ma si sono aggiunte anche alcune buste relative a paesi esclusi dall’indagine come ad esempio la Liberia o il Kenya, che hanno permesso di effettuare un utile raffronto di verifica. Fondamentali sono infine risultati i faldoni “generalisti” degli anni 1953, 1954 e 1955, grazie ai quali è stato possibile ricostruire al suo avvio il dibattito interno al MAE su tematiche fondamentali come l’assistenza tecnica alle ex colonie o l’apertura di rappresentanze e consolati nei nuovi Stati indipendenti, o ancora il finanziamento alle associazioni culturali impegnate in ambito africano, come ad esempio il Gruppo Vittorio Bottego, sorto nell’immediato dopoguerra per difendere gli interessi italiani in Africa.

È apparso così in maniera evidente il fatto che tra anni Cinquanta e Sessanta, in un periodo così denso di cambiamenti per il nostro paese, l’assistenza allo sviluppo era un impegno internazionale di tipo nuovo, cui i vertici politici porgevano, per ragioni interne e internazionali, orecchio attento: infatti, «sul piano interno questi temi offrivano un terreno d’incontro per i settori della sinistra e della destra interessate a trovare terreni di collaborazione; sul piano internazionale essi solleticavano contemporaneamente chi mirava a emancipare l’Italia da un’appartenenza troppo subalterna all’Alleanza Atlantica e chi cercava per il paese maggior visibilità, prestigio e status all’interno di quella stessa Alleanza».<sup>29</sup> Inoltre, secondo Tosi, «negli anni del centrismo, l’Italia non mostrò favore per la cooperazione internazionale solo in quanto paese ricevente o nell’ambito del processo di integrazione europea; essa si mosse infatti già allora con un atteggiamento aperto, ad esempio, verso la realtà coloniale. [... In particolare,] sperimentò sin dai primi

---

<sup>29</sup> Elena Caladri, *L’Italia e il Development Assistance Committee*, cit., p. 188.

anni Cinquanta con qualche buon risultato nuovi modelli di relazioni con i paesi arabi dell'Oriente mediterraneo, ispirati alla "diplomazia dell'amicizia" e imperniati sulla promozione della pace, dell'autodeterminazione dei popoli e soprattutto sulla cooperazione».<sup>30</sup>

Un tentativo di offrire una sintesi organica di tali spinte venne infine dal Neolatantismo, che rappresenta indubbiamente una svolta decisiva sul piano più ampio della politica estera italiana, ma che si è preferito qui approfondire soltanto dal punto di vista specifico, per noi soprattutto rilevante, di quell'attenzione all'area mediterranea e africana che negli anni Sessanta andava perdendo le connotazioni tradizionali che la legavano alla politica nazionalista dell'Italia liberale e fascista poi.<sup>31</sup> In merito, tenendo conto dei limiti imposti alla ricerca sul tema dalla mancanza della documentazione del MAE, disponibile solo fino al 1956, la modalità operativa che ci si è sforzati di seguire è in primis il reperimento di testi pertinenti all'azione dei singoli partiti politici italiani (Dc, Pci, Msi, Pnm) verso le ex colonie e l'Africa; rimando al riguardo alla bibliografia di fondo, ma segnalo in particolare, il testo di Severino Galante, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della Dc e del Pci negli anni Cinquanta* (1990), le suggestioni fornite dalle ricerche di Paolo Borruso sul ruolo del Pci in Africa negli anni Sessanta<sup>32</sup> e le recenti ricerche di Andrea Ungari sulla politica dei monarchici italiani verso le ex colonie italiane.<sup>33</sup>

Quindi, stante l'assodata posizione di predominio della Dc nella gestione della cooperazione allo sviluppo per tutta l'era degasperiana e oltre, è parso verosimile e proficuo seguire l'evoluzione culturale progressiva del contesto italiano attraverso il focus offerto dalle reti di relazioni intrattenute proprio da tre figure cruciali impegnate nell'attività di governo, ovvero Giuseppe Brusasca, Giuseppe Vedovato e Mario Pedini. Tre democristiani la cui azione verso l'Africa si lega in modo specifico al tema della ricostruzione di un rapporto con la nuova Italia postcoloniale e anche all'ambito specifico dell'evoluzione della normativa sulla cooperazione allo sviluppo. Un'ipotesi procedurale che pareva poter contribuire ad ampliare almeno in parte la comprensione del passaggio italiano dalla cultura coloniale al contesto postcoloniale, sanando in parte (solo per l'angolo visuale indicato) il vuoto storiografico su questo tema.

In realtà, però, mentre gli archivi di Brusasca e di Vedovato hanno rappresentato una risorsa cruciale per questa ricerca, non è stato possibile, nonostante i contatti presi

---

<sup>30</sup> Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo*, cit., p. XXV.

<sup>31</sup> Si vedano, ad esempio, Bruna Bagnato, *Petrolio e politica*, cit.; Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli, Silvio Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; Giampaolo Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino, 1995; Fabio Grassi Orsini, *La "svolta diplomatica" del secondo governo Fanfani*, in Piero Craveri e Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; Francesco Paolo Fulci, *Fanfani: il nuovo nella continuità della politica estera italiana*, in Fondazione Amintore Fanfani, *Fanfani alle Nazioni Unite. Atti del Convegno per il quarantesimo anniversario della Presidenza della XX Assemblea dell'Onu*, 11 ottobre 2005 (Roma, Camera dei deputati), Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani, 2 (2006); Maurizio Ridolfi, *Interessi e passioni: storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1999; Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>32</sup> Cfr. Paolo Borruso, *L'Italia fra cooperazione e terzomondismo negli anni Sessanta e Settanta*, in Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo...*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. Andrea Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit.

con la famiglia, visionare l'archivio privato di Mario Pedini, al momento depositato presso l'abitazione di Brescia del democristiano e in fase di riordino e inventariazione per conto dell'Istituto Sturzo. Un archivio personale che, grazie all'ampia gamma di contatti intrattenuti dal Sottosegretario del MAE, avrebbe a nostro parere rappresentato un'opportunità unica per seguire la nascita e lo sviluppo di nuovi concetti legati al tema della cooperazione all'interno di un più diffuso ambito culturale, ma che resta attualmente precluso a questa analisi, a seguito del diniego temporaneamente opposto da Paolo Borruso nonostante i favorevoli contatti con la famiglia Pedini. Come si vedrà, si è allora cercato di compensare questo limite attraverso le pubblicazioni edite dal deputato bresciano (nelle quali emerge con forza il tentativo di decolonizzare la mentalità europea dalla pretesa di conoscere l'Africa attraverso categorie coloniali) e gli interventi fatti in Parlamento: a partire dalle prime proposte avanzate nella Commissione Esteri della Camera nel 1963, fino al ruolo cruciale di Sottosegretario del MAE per il governo Fanfani, quando si apre chiaramente una fase generativa di nuove sensibilità, con una pluralità di nuovi soggetti, avamposti della nuova visione postcoloniale, che entrano progressivamente nel dialogo in corso.

In più, oltre al piano culturale, occorre tenere presente che l'evoluzione che qui si vuole ricostruire avviene in parallelo con l'avvio della crescita interna del nostro paese negli anni del miracolo economico: per tutti gli anni Cinquanta, quindi, non stupisce che l'atteggiamento dell'Italia verso la cooperazione allo sviluppo sia fortemente vincolato agli oggettivi limiti economici del paese, mentre per un aumento significativo degli stanziamenti è necessario attendere gli anni Settanta. Non solo ricadute economiche, però. Si veda, ad esempio, quella propensione psicologica della classe dirigente a considerarsi a lungo soprattutto paese beneficiario di assistenza che emerge chiaramente nell'ambito della cooperazione multilaterale: secondo Lorella Tosone, ad esempio, l'Italia era «un paese che ancora faceva fatica a percepirsi quale membro di un “club di donatori” e che continuava nei diversi forum internazionali in cui si discutevano i temi della cooperazione a fare riferimento alle condizioni di povertà del suo territorio».<sup>34</sup>

Dal punto di vista strategico, quindi, in questo particolare momento storico appare cruciale la ricerca di nuovi mercati e di materie prime a basso prezzo, un tema questo che è sembrato opportuno approfondire, soprattutto considerando che anche nel caso del periodo coloniale uno degli aspetti meno studiati dalla storiografia è proprio quello economico. Se la disattenzione degli storici per i frutti del dominio coloniale italiano si può spiegare con la loro scarsità, nel dopoguerra, però, il Terzo mondo si stava rivelando per l'industria italiana uno sbocco significativo e gli aiuti economici rappresentavano in questo senso un valido strumento di penetrazione economica. In merito ai rapporti che sussistono fra la politica estera italiana e i gruppi economici principali in quanto gruppi di pressione, purtroppo ancora poco indagato, si può far riferimento allora al già citato volume di Bruna Bagnato sul Marocco, al recentissimo lavoro di Ilaria Tremolada *Nel mare che ci unisce* (2015) sul petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia o alle ricerche di Maria Stella Rognoni sul ruolo dell'Eni nel contesto nigeriano.<sup>35</sup> O, ancora, al di là del

---

<sup>34</sup> Lorella Tosone, *Trade and aid. L'Italia alla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (1964-1972)*, in Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo*, cit., p. 240.

<sup>35</sup> Si fa qui riferimento in particolare alla relazione di Maria Stella Rognoni, *L'Eni in Nigeria* al convegno “L'Italia e l'Africa postcoloniale. Nodi storiografici e prospettive di ricerca”, organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dal 21 al 22 maggio 2012.

contesto petrolifero, si vedano gli studi di Matteo Pizzigallo<sup>36</sup> e, in particolare, il volume da lui curato nel 2008, che raccoglie i frutti di un'ampia ricerca collettiva coordinata dalla Cattedra di Storia delle relazioni internazionali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Napoli Federico II sulla diplomazia commerciale italiana nel Medio Oriente.<sup>37</sup>

Per ricostruire la politica economica italiana nei confronti dei singoli paesi qui analizzati, invece, si sono rintracciate alcune pubblicazioni coeve o di poco successive rispetto al periodo storico considerato, qui utilizzate come fonti sia per i dati che esse forniscono sia per la temperie culturale che rappresentano e di cui sono espressione: così, solo ad esempio, un testo del 1983 sulla rilocalizzazione produttiva dell'Italia nei Pvs fornisce il quadro delle aziende italiane impegnate in Tunisia negli anni Settanta (presenze che spesso sono il risultato degli approcci avviati subito dopo l'indipendenza e qui indagati),<sup>38</sup> mentre gli atti del corso di specializzazione organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Padova e dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Padova nel 1961 (e che vede fra i suoi docenti personalità del calibro di Giuseppe Bettiol e Carlo Giglio) permettono di tastare il polso a un contesto universitario arretrato in cui tanto poco è cambiato da permettere ancora a Giglio<sup>39</sup> di predicare fra l'altro che «chiunque, non influenzato da preconetti e ideologie, voglia giudicare serenamente il grandioso fenomeno della colonizzazione europea negli altri continenti, non può non riconoscere che le sue innegabili colpe sono state largamente ripagate e compensate dai suoi apporti positivi, soprattutto in Africa».<sup>40</sup>

Sul piano archivistico, invece, si è deciso di fare ricorso a una fonte poco consultata e parzialmente lacunosa come l'archivio della Direzione Generale Sviluppo Scambi del Ministero del Commercio Estero, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, ma esclusivamente per gli anni dal 1958 al 1962. Si tratta tuttavia di materiale estremamente eterogeneo, caratterizzato anch'esso da una suddivisione delle buste per paese, ma composto solo parzialmente da documentazione prodotta dal Mincomes stesso: in larga parte, infatti, contiene la corrispondenza fra questo ministero e il MAE, in particolare con la DGAE, oltre che le relazioni dei vari diplomatici e agenti commerciali italiani dislocati nei paesi africani; i documenti permettono così di seguire le strategie commerciali messe in campo dai diversi soggetti statali coinvolti, oltre che di osservare il livello e la qualità dell'operato dei diversi agenti commerciali coinvolti nell'operato sul territorio africano. Inoltre, spicca fra le carte la quantità di materiale prodotto dall'Istituto per il Commercio Estero e la relativa corrispondenza fra questo ente e alcune ditte italiane interessate all'espansione al di là del Mediterraneo; una caratteristica che ha permesso

---

<sup>36</sup> Cfr. Matteo Pizzigallo (a cura di), *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-1954*, FrancoAngeli, Milano, 2006; Id. (a cura di), *L'Italia e il Mediterraneo orientale 1946-50*, FrancoAngeli, Milano, 2004; Id., *Diplomazia parallela e politica petrolifera nell'Italia del secondo dopoguerra*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>37</sup> Cfr. Matteo Pizzigallo (a cura di), *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

<sup>38</sup> Cfr. Carlo Secchi, *La rilocalizzazione produttiva italiana nei paesi in via di sviluppo*, Finafrica, Cariplo, Giuffrè editore, Milano, 1983.

<sup>39</sup> Sulla figura di Carlo Giglio si veda Giampaolo Calchi Novati, *Alla ricerca di una storia. Il colonialismo italiano e l'Africa*, in «Altreitalie» n. 42/2011.

<sup>40</sup> Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Padova, *Lezioni sul commercio estero. Problemi e prospettive economiche africane e l'azione italiana. Corso di specializzazione (6 aprile – 17 maggio 1961)*, CEDAM, Padova, 1962, p. 24.

allo studio di scendere nel dettaglio di alcuni contesti d'azione locale, ricostruendo non solo l'iniziativa statale legata all'azione dei grandi trust, ma anche l'intraprendenza di alcune piccole aziende italiane e le difficoltà reali legate alla loro volontà di espansione in nuovi mercati per i quali non esiste ancora una precisa strategia di penetrazione economica, così come non sono ancora consolidati i rapporti politici e diplomatici.

Volgendo poi l'attenzione al secondo nucleo fondamentale di questa indagine, relativo alla volontà di rilevare il passaggio dal coloniale al postcoloniale, è evidente che ci si scontra sul piano storiografico con una manifesta carenza di letteratura sul tema. In effetti, si tratta di un momento cruciale, su cui però gli studi sono al momento poco approfonditi: secondo Labanca, «a livello specifico di conoscenza storica dei rapporti fra Italia e Africa dopo la fine del periodo coloniale, si è creato, negli studi storici italiani, uno iato. Da un lato, salvo rare e meritorie eccezioni, chi si è occupato di storia dell'espansione coloniale ha di solito fatto arrestare i suoi interessi – storici, non etico-politici – alla barriera del 1943, quando il regime fascista perse sul campo l'ultimo lembo di possedimenti oltremare, o al massimo al 1949, quando le Nazioni Unite definirono che l'Italia, più o meno come la Germania sconfitta alla fine della Grande guerra, non avrebbe avuto diritto ai vecchi (e tantomeno a nuovi) possedimenti oltremare. Dall'altro lato chi (prevalentemente da un'ottica di storia diplomatica) si è occupato di rapporti fra l'Italia repubblicana e l'Africa raramente si è occupato anche di storia coloniale. Un tale iato ha fatto perdere, o sottovalutare, i robusti legami di continuità fra i due periodi di storia nazionale, quello coloniale con quello postcoloniale, quello prima liberale e poi fascista con quello repubblicano». <sup>41</sup> Un'abitudine diffusa che sembra venir riconfermata anche dai recenti sviluppi della storiografia africanistica italiana: un convegno del maggio 2012 organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sull'Italia e l'Africa postcoloniale, ad esempio, fa partire quasi tutte le relazioni dal 1960, considerando tale data come limite *ad quem* da cui può ritenersi avviata l'esperienza postcoloniale del nostro paese.

Non mancano però a questo lavoro solide basi di riferimento sui case studies prescelti: oltre all'inevitabile richiamo al testo basilare anche se datato di Gianluigi Rossi sull'indipendenza dell'Africa italiana, <sup>42</sup> vanno citati in primis i lavori di Angelo Del Boca sulla Libia che si spingono cronologicamente ben oltre i limiti suindicati e che sono risultati fondamentali soprattutto per inquadrare il contesto dei rapporti fra l'ex colonia e la madrepatria. <sup>43</sup> Quindi, per quanto riguarda il caso somalo, le pubblicazioni seppur ideologicamente non neutrali di Alessandro Aruffo e soprattutto le recenti ricerche condotte da Antonio Maria Morone sull'Afis. <sup>44</sup> La storia della comunità italiana in Tunisia, anch'essa, «è stata oggetto di numerosi studi, che hanno indagato in modo specifico l'arco cronologico che va dall'inizio del XIX secolo fino alla Seconda guerra mondiale. Il progressivo declino della comunità durante gli anni Cinquanta e Sessanta

---

<sup>41</sup> Nicola Labanca, *Solo politica? Considerazioni su contenzioso postcoloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/Il contenzioso con le ex colonie, p. 165.

<sup>42</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè editore, Roma, 1980.

<sup>43</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles, 1992, vol. IV *Nostalgia delle colonie*; Id., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 1994; Id., *Italia e Somalia, una sconfitta dell'intelligenza*, Laterza, Roma-Bari, 1993; Id., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Bari, 1992.

<sup>44</sup> Cfr. Alessandro Aruffo, *Dossier Somalia. Breve storia del mandato italiano all'intervento Onu (1948-1993)*, DataneWS, Roma, 1994; Antonio Maria Morone, *Brusca l'Africano*, cit.; Id., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

resta invece poco studiato». <sup>45</sup> Per il periodo di riferimento, allora, il caso tunisino è stato parzialmente delineato grazie agli studi di Romain H. Rainero; <sup>46</sup> utili suggestioni sono state reperite anche in pubblicazioni legate all'ambito della storiografia sull'emigrazione italiana, come nel caso di un testo di Marinette Pendola pubblicato dai «Quaderni del Museo dell'Emigrazione» o di un paper di Stefania Milella sulla rivista del Laboratorio di ricerca sociale dell'Università di Pisa. <sup>47</sup> Inoltre, è stato estremamente utile un piccolo volume di Michele Brondino sulla stampa italiana in Tunisia che, caso raro, si spinge fino al 1956. <sup>48</sup> Per quanto riguarda il Sudan, invece, si è necessariamente fatto riferimento a studi non italiani, che però lasciano completamente inevaso il tema qui cruciale dei rapporti fra il nostro paese e quello africano, rendendo cruciale, come si vedrà, il ricorso alle fonti d'archivio; <sup>49</sup> un'eccezione al riguardo è rappresentata da un recente articolo di Raffaella Brunozzi sulla partecipazione italiana alla Campagna Unesco per la salvaguardia dei templi della Nubia, contenuto nel già citato volume collettaneo del 2013 curato da Luciano Tosi. <sup>50</sup>

Considerando più ampiamente il carattere “postcoloniale” del contesto italiano, invece, ci si è rivolti a quelli che Labanca definisce come i recenti “cultural studies sul colonialismo italiano”, ovvero agli studi multidisciplinari per la ricostruzione della “comunità immaginata” degli italiani nelle colonie, che analizzano la “cultura coloniale” anche in quanto “cultura diffusa” nella società della madrepatria. <sup>51</sup> Si tratta di studi che hanno «l'obiettivo di scardinare i limiti temporali del colonialismo italiano e di analizzare il suo impatto sull'Italia dall'età liberale a quella contemporanea, così da riconsiderare come la cultura coloniale abbia influito e continui ad influire sulla cultura nazionale». <sup>52</sup> Ricerche che presentano aperture di credito per temi come il genere e la produzione letteraria, come ad esempio quelle del gruppo multidisciplinare riunitosi a partire dal 2013 in occasione dei seminari SISSCo sul tema dei rapporti tra colonialismo e identità nazionale nella storia d'Italia, e soprattutto, per quel che più interessa qui, saggi che affrontano il tema della relazione fra coloni e colonizzati nell'Italia del dopoguerra, superando la rigida dicotomia del rapporto coloniale classico, come ad esempio il

---

<sup>45</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, in «Contemporanea», 1 (2015), p. 33.

<sup>46</sup> Cfr. Romain H. Rainero, *L'Italia e il Nordafrica contemporaneo*, Marzorati editore, Settimo Milanese, 1988 e Id., *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*, in J.B. Duroselle e E. Serra, *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, ISPI, Franco Angeli, Milano, 1986.

<sup>47</sup> Cfr. Marinette Pendola, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, “Quaderni del Museo dell'Emigrazione” n. 8/2007, Editoriale Umbra, Foligno, 2007. Cfr. Stefania Milella, *Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia*, in «The Lab's Quarterly/Il Trimestrale del Laboratorio», n. 3/2006, pdf disponibile online all'indirizzo <http://dsslab.sp.unipi.it/trimestrale/Archivio%20-%20Riviste/2006%20-%20n.%203%20-%20Milella%20S.%20-%20Gli%20italiani%20all'estero.pdf>.

<sup>48</sup> Cfr. Michele Brondino, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società 1838-1956*, Jaca Book, Milano, 1998.

<sup>49</sup> Cfr., ad esempio, Richard A. Lobban Jr, Robert S. Kramer, Carolyn Fluehr-Lobban, *Historical Dictionary of the Sudan*, The Scarecrow Press, Maryland&London, 2002.

<sup>50</sup> Cfr. Raffaella Brunozzi, *Alle origini della tutela internazionale del patrimonio dell'umanità. Il contributo italiano alla campagna Unesco per la salvaguardia dei monumenti di Abu Simbel*, in Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo*, cit. Purtroppo le fonti utilizzate dalla studiosa, prevalentemente documenti dell'archivio del Comitato nazionale italiano per l'Unesco e dati ricavati dal Bollettino di informazioni della medesima commissione, ricalcano quasi perfettamente il materiale da noi reperito nell'archivio di Giuseppe Vedovato, che del Comitato italiano era membro, limitando quindi fortemente il valore euristico di tale contributo scientifico per la nostra ricerca.

<sup>51</sup> Nicola Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in «Studi piacentini», n.28/2000, p. 145.

<sup>52</sup> Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 12.

recentissimo volume di Valeria Deplano sulle vicende di libici, eritrei e somali in Italia fra 1945 e 1960.<sup>53</sup>

Essi hanno tutti «come termine di riferimento privilegiato i contesti delle ex madrepatrie più che quelli delle ex colonie, e studiano le continuità più che le fratture seguite alla fine del dominio coloniale».<sup>54</sup> Questo secondo le critiche mosse loro dall'africanistica italiana, che ha oscillato «tra il rigetto della prospettiva postcoloniale, sottolineando come lo studio del colonialismo avesse insistito sulla “specificità dell’Africa quale massimo esempio di altro negativo rispetto all’Europa”, e il tentativo di accomodarla per superare invece quella concezione dell’Africa come eccezione, stemperandone la possibile deriva afrocentrica».<sup>55</sup> Al riguardo, si veda la dura posizione di Calchi Novati, nell’introduzione a un volume del 2011 intitolato *L’Africa d’Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, nei confronti di alcuni degli ultimi sviluppi: per lo storico, infatti, «è impossibile o azzardato stabilire una volta per tutte le frontiere della storia, ma questa metodologia – gratificata con l’etichetta di “nuova storiografia”, forse per farsi perdonare l’oscurità del linguaggio a cui spesso ricorre – è imparentata a vario titolo piuttosto con l’antropologia, la sociologia e persino la letteratura, lasciando aperto il quesito (purché si tratti di storia) se è una storia che riguarda l’Europa (e quindi l’Italia) o l’Africa».<sup>56</sup>

Al di là di tale dibattito ormai in corso avanzato sull’oggetto di studio del postcoloniale, va precisato che sul tema specifico della “memoria delle colonie”, qui ci si è voluti incentrare esclusivamente sul contesto italiano (come appare evidente, del resto, anche dalla scelta degli archivi). In questo senso, sono state recepite in toto le suggestioni e le questioni poste da un articolo di Laura Pastorelli, incentrato sulla stampa e sugli ambienti coloniali italiani del secondo dopoguerra. Secondo la Pastorelli, infatti, «l’analisi storiografica ha più volte rilevato l’unanimità dei consensi espressa dal mondo politico italiano dopo il 1945 verso l’obiettivo di un ritorno dell’Italia in Africa, nonostante la drammaticità e l’urgenza dei ben più gravi problemi della ricostruzione del paese e della sua ricollocazione internazionale dopo il tragico esito del conflitto e la fine della dittatura». La studiosa sottolinea perciò «l’interesse a chiarire l’effettiva portata di questo anomalo consenso, individuando, inoltre, le eventuali aree di contestazione o di malcelata insofferenza verso i rinnovati obiettivi africani del secondo dopoguerra».<sup>57</sup> Ciò nella convinzione che il tema del consenso verso il ritorno italiano in Africa offra un campo di ricerca capace di portare alla luce discontinuità e persistenze della storia italiana e mettere a nudo alcuni fantasmi dell’era repubblicana e anche dell’Italia di oggi.

In effetti, come ben ha evidenziato Alessandro Triulzi nell’introduzione a un numero monografico di “Quaderni storici” dedicato agli italiani in Eritrea, «ambigui “ritorni” di colonia» si manifestano in Italia in occasione del sempre più frequente incontro con le ex colonie e con gli ex colonizzati, mettendo in luce varie «forme di “nostalgia della colonia” che si ritrovano un po’ dovunque intorno a noi, negli avvisi

---

<sup>53</sup> Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, cit., pos. 1484.

<sup>54</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali. L’indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, in «Contemporanea», 1 (2015), p. 35.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L’Africa d’Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011, p. 45.

<sup>57</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini», n. 28/2000, pp. 66-67.



pubblicitari di safari e tartufi al cioccolato (“c’est bon tartufon”), nei cliché esotizzanti e spesso dichiaratamente razzisti di una alterità che è ormai vicina di casa». <sup>58</sup> In una rassegna sui recenti sviluppi della storiografia italiana, Roberta Pergher ricorda come, nel volume *Italian Colonialism. Legacy and Memory* (che raccoglie saggi di storia, critica letteraria e cinematografica e scienze politiche relativi alla memoria pubblica e privata del colonialismo italiano e alla sua eredità nell’Italia contemporanea), <sup>59</sup> «analizzando il ruolo dello stato, dei *mass-media*, delle associazioni di veterani, degli storici, nonché degli eventi internazionali nella gestione della memoria del colonialismo italiano dal dopoguerra ad oggi, lo storico Nicola Labanca rileva come il mito degli “italiani brava gente” sia stato attaccato a diversi livelli negli ultimi due decenni, ma anche come, in mancanza di un dibattito pubblico, sia venuta a formarsi una memoria collettiva lacunosa, vaga e circoscritta». <sup>60</sup>

Gli ultimi studi, invece, proprio adottando «un approccio postcoloniale nel rielaborare la storia dell’Italia coloniale», <sup>61</sup> hanno indubbiamente avuto il merito (almeno nelle intenzioni) di correggere forme di amnesia o progetti sospetti di revisionismo storico: si tratta di «nuovi percorsi di lettura che la storiografia africanistica italiana percorre da qualche tempo, incalzando e in qualche modo sgretolando quella più ampia rimozione o “perdita della memoria del proprio passato coloniale” che ha colpito il nostro Paese dalla fine della guerra ai nostri giorni». <sup>62</sup> Nel caso francese e inglese fu la presenza dei migranti a obbligare immediatamente governi e opinione pubblica a ragionare su un passato che non era ancora passato, spingendo le rispettive comunità scientifiche a sviluppare riflessioni critiche sui lasciti culturali dell’imperialismo e sulle ricadute sociali dell’impatto con “l’impero che tornava indietro”, oltre che sul processo stesso di rimozione e selezione con cui il colonialismo entrava nelle diverse narrazioni storiche nazionali, alimentando dispute sia storiografiche sia politiche; <sup>63</sup> nel nostro paese, invece, solo recentissimamente si è cominciato ad «valutare i legami tra Repubblica e passato coloniale in termini di memoria – quella pubblica, innanzitutto – e ad analizzare le cause e gli effetti nell’Italia contemporanea dei processi di silenziamento e rimozione dei ricordi coloniali». <sup>64</sup>

Tali nuovi filoni di ricerca si confrontano in Italia con la limitatezza delle fonti d’archivio coloniali pubbliche, ma riescono attraverso il ricorso a carte e testimonianze scritte, orali e visive reperite in fondi minori e privati in Italia e all’estero ad affrontare tematiche innovative e a reimpostare anche la tradizionale analisi dell’operato

---

<sup>58</sup> Alessandro Triulzi, *Premessa* al numero speciale di «Quaderni storici», n. 1/2002, p. 4.

<sup>59</sup> Cfr. Jacqueline Andall, Derek Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Oxford, Peter Lang, 2005.

<sup>60</sup> Roberta Pergher, *Impero immaginato, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano*, in «Ricerche di storia politica», n. 1/2007, p. 55.

<sup>61</sup> *Idem*, p. 65.

<sup>62</sup> Alessandro Triulzi, *Premessa*, cit., p.4.

<sup>63</sup> Per una rapida ma esemplificativa panoramica del contesto inglese e francese, sia in merito al dibattito pubblico nazionale sia in relazione agli studi che in quei paesi hanno precocemente avviato una riflessione sulla permanenza del coloniale, si veda Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, cit., pos. 184 e sgg.

<sup>64</sup> *Idem*, pos. 259.

dell'amministrazione coloniale.<sup>65</sup> In qualche caso procedono persino all'individuazione di legami forti tra il periodo coloniale e quello postcoloniale e affrontano il tema della persistenza del discorso colonialista; ne sono chiaro segnale le periodizzazioni, che per la prima volta si spingono al di là del limite cronologico del 1941 o del 1943, talvolta arrivando fino alla metà degli anni Cinquanta. Al riguardo vanno tenute particolarmente presenti le suggestioni emerse dai contributi presentati ad alcuni convegni di africanistica tenutisi negli ultimi anni: in particolare, *Funzionari e intermediari al servizio del governo coloniale*, organizzato nel 2011 dalla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia (i cui atti sono poi parzialmente confluiti nel volume del 2013 *Governare l'Oltremare*<sup>66</sup>), *L'Italia e l'Africa coloniale. Nodi storiografici e prospettive di ricerca* organizzato nel 2012 dal Dipartimento di Scienze storiche dell'Università cattolica del Sacro Cuore e il già citato ciclo di tre incontri Sissco *Colonialismo e identità nazionale. L'Oltremare tra fascismo e Repubblica* organizzato dall'Università di Modena e Reggio Emilia e dall'Università di Cagliari nel 2013, 2014 e 2015.

Ne è emerso un generale orientamento verso tematiche nuove, come ad esempio quella, qui cruciale, della ricerca biografica sui funzionari coloniali. In effetti, «la storiografia italiana e internazionale ha a lungo trascurato il tema dei funzionari delle colonie, in ordine o ad una loro scarsa incidenza e rilevanza nelle generali politiche coloniali o ad una loro fondata e sostanziale impreparazione rispetto al governo delle terre dell'Oltremare».<sup>67</sup> Al contrario, come ha ben evidenziato Chiara Giorgi, autrice di una monografia sul tema del 2012, è necessario «indagare ancora sulle vicende dei singoli funzionari per poter dare risposte fondate, nella convinzione che seguire i percorsi professionali ed esistenziali dei funzionari coloniali, ricostruirne la “trama” delle biografie, possa dare comunque un contributo alle sorti più complessive della storia amministrativa e istituzionale dell'Italia in un'articolata interazione con la storia del colonialismo, delle colonie italiane e in parte dell'Africa».<sup>68</sup>

Nonostante tali positivi sviluppi (e il conforto che viene dall'emergere via via di ricerche sui temi qui trattati o su argomenti paralleli, come ad esempio nel caso dell'indagine condotta da Nicholas Lucchetti sulla società eritrea<sup>69</sup>), permane però per lo specifico oggetto di questo lavoro il tasto dolente di uno stato dell'arte estremamente lacunoso; ovvio allora il ricorso massiccio alle fonti d'archivio, quelle minori, va da sé. Va chiarito, però, che la scelta e la selezione della documentazione è influenzata dal fatto che si sta adottando un'ottica puramente italiana; in effetti, di fronte alla difficoltà a collocare anche spazialmente l'evento “decolonizzazione” e pur nella consapevolezza che, come ben evidenzia Antonio Maria Morone nel suo ultimo lavoro sulla Somalia, «la

---

<sup>65</sup> Si vedano ad esempio il caso dello studio di Cresti sulla Libia che affronta il tema del ruolo dell'INFPS nella colonizzazione agraria del fascismo (cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità*, cit) o quello di Matteo Dominioni sugli italiani in Etiopia alla fine della dominazione italiana con la sua attenta ricostruzione dei poteri coloniali in azione sul territorio (Cfr. Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2008, in particolare il cap. 4).

<sup>66</sup> Cfr. Gianni Dore, Chiara Giorgi, Antonio Maria Morone, Massimo Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2013.

<sup>67</sup> Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2012, pp. 200-201. Della stessa autrice si veda anche l'articolo *I funzionari dell'Oltremare: tra auto rappresentazione e realtà del governo coloniale*, in «Le carte e la Storia», n. 2/2008.

<sup>68</sup> Id., *L'Africa come carriera*, cit., p. 204.

<sup>69</sup> Cfr. ad esempio, Lucchetti Nicholas, *Verso l'indipendenza. Italiani ed eritrei durante l'Amministrazione britannica (1941-1952)*, in «Altreitalie», n. 42 (2011) e Id., *Militari e militarizzati italiani nell'Eritrea del secondo dopoguerra*, in «Storia e futuro», n. 29 (giugno 2012).

revisione critica della pagina coloniale della nostra storia nazionale non può tuttavia operare separatamente dallo studio delle società africane che passarono per il dominio italiano»,<sup>70</sup> non ci si è spinti alla consultazione di archivi stranieri, né si sono presi in considerazione se non per sommi capi gli archivi dell’Africa italiana, ivi compreso quello dell’Afis. Si è invece preferito, come già accennato, optare per alcuni archivi di personalità politiche direttamente coinvolte nel processo decisionale italiano ai vertici e, allo tempo stesso, al centro di complesse reti di relazioni con tutto quel mondo “africano” che in Italia di questi temi continua a lungo a occuparsi anche dopo la perdita delle colonie. In primis, quindi, il Fondo Brusasca, conservato presso l’Archivio storico di Casale Monferrato, e ricco per gli anni dal 1947 al 1953 di materiale sulla gestione del MAI in Libia e Somalia; in più, al suo interno vanno segnalate alcune buste relative al 1960-61 sulle missioni in Africa dell’ex Sottosegretario per l’Africa italiana e la corrispondenza completa fra Brusasca e il Gen. Valentino Vecchi, presidente del già citato Gruppo Vittorio Bottego, dal 1951 al 1972.

Ancora più ricco, se possibile, è poi il secondo archivio privato cui si è avuto accesso, ovvero quello di Giuseppe Vedovato, un addetto ai lavori che per anni si è concentrato su queste tematiche (fra l’altro a cavallo tra la fase coloniale italiana e il momento della decolonizzazione). L’archivio Vedovato, depositato presso la sala manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, rende ampiamente conto del molteplice impegno del deputato democristiano (eletto nel 1953, nel 1958, nel 1963 e nel 1968), sia sul piano politico sia su quello accademico, in quanto professore ordinario di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici all’università di Roma, già professore di diritto internazionale nelle università di Firenze e di Bologna, e di Storia dei trattati e politica internazionale all’università di Perugia, nonché a capo della “Rivista di studi internazionali” che da lui ha preso anche il nome di *Rivista Vedovato*. Dalle carte, divise per ambito geografico, emerge anche traccia di quella inarrestabile «attività di *globetrotting diplomat* – a capo di missioni di studio diplomatiche, economiche e culturali in diversi paesi dell’Africa, dell’Asia e dell’America Latina –, che si protrasse a lungo anche dopo la decolonizzazione»: <sup>71</sup> tre buste sono infatti dedicate ai viaggi compiuti per fini politici ed economici in Africa e rendono conto in particolare della partecipazione di Vedovato alla Missione economica italiana in Libia, che, come si vedrà, tanta parte ha nelle relazioni fra i due paesi.

A corredo di queste corpose fonti, poi, si è potuto attingere, durante la lunga permanenza presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze, a tutta una serie di materiali editi coevi al periodo preso in considerazione, fra cui spicca un ampio gruppo di relazioni tecniche ufficiali e non sulla situazione economica del territorio somalo, con particolare attenzione alla questione agricola e all’ambito della bananicoltura. Vi sono poi testi del primissimo dopoguerra, fra cui pamphlet dedicati alla situazione degli italiani in Africa o allo spinoso problema dei beni pubblici in Libia, così come monografie dedicate ai singoli paesi da personalità politiche e ambasciatori italiani, o ancora atti di convegni come quello del Centro di studi coloniali del 1946, che sono stati estremamente significativi per evidenziare l’evoluzione del discorso pubblico sull’Africa. Allo stesso modo, utilissimo è apparso a questo scopo il consistente ricorso alla stampa dell’epoca,

---

<sup>70</sup> Antonio Maria Morone, *L’ultima colonia*, cit., p. XII.

<sup>71</sup> Relazione presentata al Convegno di studi storici *Europeismo e federalismo in Toscana 1945-2001*, svoltosi presso la Facoltà di Scienze politiche dell’Università degli studi di Siena (15-16 novembre 2002), p. 65.

articoli dal 1948 in poi, reperita a partire dalle rassegne stampa presenti negli archivi di Brusasca e Vedovato e da lì ampliata in base alle necessità della ricerca.

## *V. Ringraziamenti*

Questa tesi di dottorato nasce grazie alla disponibilità del corpo docente della Scuola di dottorato in Scienze giuridiche, storiche e sociali, Sezione Teoria e Storia della Modernizzazione e del Cambiamento sociale in Età Contemporanea dell'Università di Siena ad allargare l'ambito di indagine a un contesto che solo apparentemente si allontana dalle finalità di ricerca del corso, ma che permette in realtà di affrontare la modernizzazione del nostro paese da un angolo visuale altro, quello della decolonizzazione. Non posso che ricordare con obbligo, allora, in primis l'attenzione e le critiche costruttive dei proff. Degli Innocenti e Neri Seneri, che nella fase iniziale hanno permesso di ripensare e migliorare l'approccio e l'impostazione dell'indagine. Tutta la mia gratitudine va al mio tutor prof. Labanca, che da tempo incoraggia e segue il mio lavoro, fornendomi oltre che spunti d'ispirazione e chiavi di lettura sempre nuovi, quell'appoggio morale e quel sostegno scientifico che tutti i giovani storici dovrebbero poter trovare sul loro cammino. Sono poi profondamente grata a tutti gli studiosi che hanno dedicato attenzione e tempo a questa ricerca, fornendomi preziosi consigli, e anche agli archivisti e ai bibliotecari che ho incontrato durante il mio percorso, con un pensiero in particolare al personale della Sala manoscritti della Biblioteca centrale di Firenze. Un grazie, infine, alle persone che mi hanno accompagnato in questi anni, ai colleghi di dottorato e agli amici dell'Is Grec con cui è bello condividere la stessa passione, e alla mia mamma e a Egidio che da sempre mi appoggiano e senza cui questo lungo viaggio non sarebbe stato possibile. Questo lavoro è dedicato a mio padre nel cui ricordo l'ho concluso e ai miei figli che hanno dato a tutto un senso nuovo.

Prima Parte

## Alcune aree di interesse della cooperazione italiana in Africa



# 1. La Somalia

## I. Premessa

Nella convinzione che l'esperienza dell'Amministrazione fiduciaria rappresenti per l'Italia del dopoguerra il punto di svolta, il momento di passaggio da una tradizione di dominio coloniale a metodologie nuove, legate a concetti come cooperazione, sviluppo e autodeterminazione, si tenterà qui di ricostruire l'evoluzione politica ed economica del mandato italiano in Somalia, con una particolare attenzione per le questioni legate all'assistenza tecnica e finanziaria. Per valutare se effettivamente l'Afis ha rappresentato un'occasione di crescita e ammodernamento per la politica italiana verso l'Africa, si è scelto di considerare un arco temporale ampio, che va dalla conclusione della querelle per le colonie all'Onu fino e oltre l'indipendenza somala, arrivando al 1963 circa e con una proiezione fino alla rivoluzione del 1969 per ciò che concerne l'assistenza. In questo modo, sfruttando tutte le fonti disponibili, si cercherà di esaminare, nei diversi momenti, il progredire dell'atteggiamento italiano verso l'ex colonia e si riusciranno a seguire gli esiti dell'indipendenza anche per ciò che concerne i processi economici di lungo corso. Si presterà particolare attenzione, ad esempio, all'analisi del caso dell'Azienda Monopolio Banane, la cui soppressione rappresenta, in qualche modo, la fine di tutto un mondo di relazioni politiche, personali e imprenditoriali d'altri tempi e sembra aprire la porta a una nuova era commerciale, caratterizzata dalla necessità di promozione delle merci italiane. Infine, dato che, come già ricordato, le leggi sulla Somalia rappresentano il primo tentativo italiano di normativa assistenziale e offrono lo spunto per un acceso dibattito parlamentare sulla politica africana dell'Italia, si analizzeranno i singoli provvedimenti e si cercherà di sottolineare i passaggi fondamentali del processo decisionale in Parlamento.

## II. Tematiche politiche

L'analisi del caso somalo, in un'ottica finalizzata alla messa in luce dei nuovi rapporti stabilitisi tra l'Italia e il suo territorio ex coloniale con la costituzione dell'Amministrazione fiduciaria italiana, non può che partire dal 21 novembre 1949, data in cui viene approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite la risoluzione n. 289 e ha inizio, formalmente, il mandato italiano sulla Somalia. Nel dicembre 1949, quindi, la relazione annuale dal MAI può puntualizzare che «tutta l'azione è ora diretta a preparare il nostro ritorno in quel territorio»,<sup>1</sup> ritorno di cui si cercheranno qui di evidenziare alcuni aspetti. Parte di quest'azione comprende la risoluzione di alcuni problemi basilari: dalla conclusione dell'accordo con le autorità britanniche per il trapasso dei poteri in Somalia, alla predisposizione dei fabbisogni finanziari per il funzionamento della costituenda Amministrazione fiduciaria; dallo studio dei provvedimenti fondamentali che dovranno regolare, nell'ambito del diritto interno, le attribuzioni degli organi centrali e locali incaricati dell'esecuzione del mandato fiduciario, ai problemi inerenti la valorizzazione

---

<sup>1</sup> «Relazione sull'attività svolta dal Ministero dell'Africa italiana al 31 dicembre 1949» in AB b. 71.

economica e specialmente agricola del territorio.<sup>2</sup> Al di là di queste problematiche tecnico-amministrative certo rilevanti, sussiste, però, già in questa prima fase, una questione più propriamente politica, legata alla permanenza dello spirito coloniale italiano e alla difficoltà di un'evoluzione netta verso nuove forme di gestione; una questione che è stata evidenziata acutamente da Angelo Del Boca,<sup>3</sup> ma che preme qui almeno ricordare.

Occorre sottolineare, infatti, che, al di là delle nobili dichiarazioni di intenti progressiste e illuminate di alcuni responsabili romani della politica africana dell'Italia,<sup>4</sup> fin da subito la situazione locale dell'Amministrazione fiduciaria appare fondata su concezioni poco al passo coi tempi. Già nell'ottobre del 1950, infatti, giunge al sottosegretario Brusasca la lettera di un italiano di Mogadiscio, proprietario di un emporio e corrispondente di alcuni giornali italiani, in cui si evidenziava la necessità di «tenere d'occhio e contenere il crescente sviluppo del neofascismo in Somalia».<sup>5</sup> In una seconda lettera del marzo 1951, lo stesso «ragionier» Massimini di Mogadiscio argomentava, come ricordato anche da Del Boca, che «forse il prestigio dell'Italia nei confronti degli autoctoni era migliore nei mesi di aprile e maggio del 1950 che non nel mese di marzo del 1951. La responsabilità di questo dipende in parte da ragioni imponderabili, in parte dall' Afis ed anche dal contegno dei vecchi italiani della Somalia che non sanno adattarsi ai tempi nuovi»;<sup>6</sup> tralasciando le critiche alle eccessive spese per i funzionari dell' Afis, il problema dei militari e le questioni commerciali ed economiche, quindi, l'attenzione del mittente si concentrava sulla situazione politica fra gli italiani, circa 3000 che aderivano per buona parte al MSI,<sup>7</sup> riferendo che «il neofascismo prospera allegramente in Somalia in una forma sempre maggiore. Questo lembo di terra d'Africa è diventato il paradiso e il rifugio dei nostalgici. Il fascismo è dappertutto ed afferra con una specie di cerchio invisibile ma inesorabile tutta la vita della Somalia paralizzandola e profanandola».<sup>8</sup> Riguardo poi al razzismo di fondo della comunità e dei funzionari dell' Afis, la lettera proseguiva sostenendo che «nei loro rapporti quotidiani coi somali questa gente è piena di riserve mentali e razziali. Questa gente avvicina l'autoctono con diffidenza ed incomprensione e con animo malvagio. Inutile, Eccellenza, che gli alti funzionari dicano sempre belle parole e facciano rosee promesse, oppure si mostrino gentili con la gente di colore alle riunioni a cui è presente l'Onu; tutto questo viene annullato quando al lato pratico della vita di ogni giorno alcuni di questi funzionari e quasi tutti i loro dipendenti e gli altri statali si mostrano scortesivi con l'autoctono e ne diffidano maledicendo in cuor loro l'attuale forma di amministrazione e rimpiangendo i tempi del *curbash* e della prepotenza che ci ha pur recato tanto danno».<sup>9</sup> Critiche forse esagerate, ma sostanziate dalla citazione di numerosi episodi poco edificanti, dal segretario del Consiglio

---

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, IV Nostalgia delle colonie*, Mondadori, Milano, 2001.

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio, il discorso tenuto da Brusasca ai funzionari dell' Afis in partenza da Napoli nel marzo 1950, in cui il sottosegretario li incitava ad abbandonare ogni atteggiamento di superiorità razziale, ad agire con tatto, intuizione ed accorgimento e a considerare che il loro lavoro sarebbe stato osservato e controllato dagli organismi delle Nazioni Unite e che avrebbe rappresentato un «compito di civiltà» (cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., pp. 210-211).

<sup>5</sup> Lettera di Massimini a Brusasca del 7/10/1950 in AB Somalia b. 48 MAI Affari Politici f. 284.

<sup>6</sup> Lettera di Massimini a Brusasca del 17/3/1951 in AB Somalia b. 48 MAI Affari Politici f. 284 (citata anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 229).

<sup>7</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 28.

<sup>8</sup> Lettera di Massimini a Brusasca del 17/3/1951 in AB Somalia b. 48 MAI Affari Politici f. 284 (citata anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 229).

<sup>9</sup> *Ibidem*.



territoriale che si lamenta della debolezza del governo nei confronti dei “negri”, alla festa organizzata dal Comandante dell’aviazione chiusasi sulle note di “Gioinezza”...<sup>10</sup> E del resto, tale atteggiamento sembra espandersi fino al vertice dell’Afis: persino l’Amministratore della Somalia, Giuseppe Fornari, al di là del ruolo rivestito, sembra non condividere a pieno la politica di conduzione dello Stato somalo verso l’indipendenza e la necessità di formazione di una futura classe dirigente somala quando afferma, in uno dei primi rapporti ufficiosi a Brusasca, che «i “bianchi” stanno perdendo l’Africa e ciò sarà un male specialmente per l’Africa e per gli Africani, i quali, man mano che i “bianchi” partiranno, torneranno, poco per volta, al loro primitivo stato selvaggio. E allora, tra 50 anni o tra un secolo, lo slogan della civiltà – che è attualmente quello dell’“indipendenza ai paesi africani” e non può essere altro – sarà di nuovo (come lo fu nel secolo scorso) quello di tornare in Africa, con le buone o con le cattive, per riportarvi la civiltà».<sup>11</sup>

Ciononostante, i primi bilanci dell’Afis sono estremamente ottimisti proprio per ciò che concerne la preparazione politica democratica dei somali. Un documento presumibilmente del 1951 ricorda infatti che, attraverso il meccanismo dei Consigli di Residenza e del Consiglio territoriale (organi elettivi su base territoriale i primi, organo costituzionale composto da 36 membri scelti fra i membri dei Consigli territoriali e con in più 4 membri italiani, 2 arabi e 2 indopakistani il secondo) «hanno partecipato all’amministrazione della cosa pubblica circa 900 elementi somali»<sup>12</sup> ed evidenzia che «il personale italiano attualmente impiegato è destinato a diminuire gradatamente ed essere sostituito da autoctoni non appena saranno preparati gli elementi capaci, che frequentano attualmente apposite scuole».<sup>13</sup> Un discorso questo, finalizzato alla valorizzazione dei risultati italiani all’Onu (dove l’Italia «cerca di fare, in ambito coloniale, il suo esame di riparazione»<sup>14</sup>), ma completamente discordante da quello che, invece, viene svolto sul piano interno; si osservi, per esempio, la chiusa di Brusasca nella seduta del Senato del 28 maggio 1952, in cui il sottosegretario sostiene il merito italiano proprio nell’aver inviato in Somalia, e in Africa in generale, «degli umili lavoratori che si sono veramente fusi con i lavoratori autoctoni ed hanno posto le basi per una promettente espansione del nostro lavoro».<sup>15</sup> Quasi un piano di lettura diverso, autoreferenziale, che poco considera le necessità somale e molto si incentra sugli scopi italiani, come se il fondo del problema, di fatto, non fosse l’evoluzione decennale del paese ma solo il “ritorno in Africa” dell’Italia...<sup>16</sup> Il concetto è chiarito perfettamente, del resto, dalle considerazioni del Rappresentante italiano alle Nazioni Unite, ambasciatore Gastone Guidotti, il quale ricorda a De Gasperi che «bene o male le Nazioni Unite si preoccupano di una sola cosa, di fare della Somalia uno Stato libero e indipendente entro il 1960; noi invece dobbiamo preoccuparci di mantenere e sviluppare in questo futuro Stato il germe, e per così dire il dispositivo pratico, di una nostra futura influenza in Somalia e in Africa. Sarebbe un errore grossolano credere che questi due obiettivi siano necessariamente divergenti, come sarebbe un errore [credere] che siano naturalmente coincidenti. Sono più semplicemente

---

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> F. 1033/s da Fornari a Brusasca del 31/3/1951, in AB Somalia b. 46 MAI Affari Politici.

<sup>12</sup> Appunto s.a. e s.d. “La Somalia nel primo anno di amministrazione fiduciaria italiana”, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 231.

<sup>15</sup> Resoconto della seduta del Senato del 28/5/52 sul bilancio del MAI, in AB b. 71.

<sup>16</sup> Cfr. Romain H. Rainero, *L’amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Alcune considerazioni storiche*, in Anna Bedeschi Magrini, *L’Italia e l’Onu, esperienze e prospettive*, CEDAM, Padova, 1997.

due obiettivi, o punti di vista, del tutto distinti l'uno dall'altro e che però devono essere armonizzati se vogliamo che la realizzazione del primo e inevitabile – la proclamazione dell'indipendenza nel 1960 – non renda impossibile la realizzazione del secondo».<sup>17</sup>

Ci si può chiedere a questo punto se questa dicotomia fra il discorso ufficiale di facciata e le considerazioni interne sia presente solo nelle prime fasi dell'Afis, in un momento iniziale in cui l'amministrazione italiana rimane ancorata alle vecchie politiche coloniali. Per risolvere tale questione è necessario analizzare come evolve questo atteggiamento nel tempo e se il mandato rappresenti in sé un'occasione di crescita per le politiche italiane verso la Somalia, fino a sfociare in un vero e proprio programma di azione incentrato su sviluppo e cooperazione. Concentrandosi per ora solo sull'aspetto più propriamente politico, la fase successiva dell'Afis, delineatasi nel 1953 con la sostituzione di Enrico Martino a Fornari a capo dell'Amministrazione, sembra prendere il via da una presa di coscienza progressiva del problema culturale: è lo stesso Fornari a denunciarlo in uno degli ultimi documenti sulla situazione somala, del settembre 1952, quando indica la comunità italiana come una delle forze “che fanno da freno” all'incarico ricevuto e prende atto che «è estremamente difficile trasformare una mentalità nel corso di pochi anni».<sup>18</sup>

All'origine di questa rimessa in discussione del sistema dell'Afis ci sono probabilmente anche i fatti di Chisimaio dell'agosto 1952, con la morte di tre italiani e le considerazioni politiche che essi scatenano:<sup>19</sup> resisi conto della turbolenza fuori controllo del territorio e dell'esistenza di frange di popolazione somala ben lontane da quell'incondizionata lealtà verso gli italiani fino ad allora vantata dall'Amministrazione, a Roma ci si preoccupa immediatamente di «evitare che ci vengano consigli di moderazione da parte dei mandatari»<sup>20</sup> e che i “giornali bolscevichi” possano speculare sulla vicenda; nel tentativo di non incendiare gli animi, il sottosegretario agli Affari Esteri, Emilio Paolo Taviani, consiglia di evitare il viaggio di un membro del governo, troppo appariscente,<sup>21</sup> e si preoccupa di approvare preventivamente un articolo de «Il Popolo» in cui si difende la posizione del nostro paese, affermando che «l'Italia sta attuando in Somalia quei principi politici, morali e sociali che non soltanto le sono dettati dall'Accordo di Tutela, ma che rispondono anche in pieno allo spirito con il quale il Governo italiano ha accettato il mandato sulla Somalia e al quale orienta tutta la sua politica in Africa. Tale politica sussiste nel superamento, che si ritiene ormai definitivo,

---

<sup>17</sup> Tel.sso 1270/872 da Guidotti a Piccioni del 7/7/54, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 986 Somalia f. 2 UN Consiglio Consultivo e Tutela.

<sup>18</sup> Lettera 44337/1717 di Fornari al MAE “Direttive politiche in Somalia” del 25/9/52, in AB b. 47 MAI Affari politici (citata in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 237).

<sup>19</sup> In base alla lettera riservata inviata da Fornari a Taviani il 12 agosto 1952, «l'episodio di Chisimaio può così riassumersi: 3 appartenenti alla Lega [dei Giovani somali] avevano chiesto di essere ricevuti dal Segretario Generale che si trovava di passaggio colà, per protestare contro il Commissario e la sua politica. Il Commissario, senza avvertire o chiedere istruzioni né al Capo ufficio Affari Interni né al Segretario generale, rifiutò l'intervista, dicendo che mettessero per iscritto le loro richieste. I tre ritornavano allora presso il gruppo più numeroso di loro consoci che si era nel frattempo riunito lontano dagli uffici del Commissariato e presso il quale era accorso intanto il tenente dei carabinieri per svolgere opera di distensione. Conosciuto l'esito del colloquio, questo gruppo, composto di 100/150 persone, tra le quali donne e bambini, cominciava una sassaiola verso il tenente dei carabinieri e aggrediva gli altri due carabinieri e un gruppo di poliziotti somali accorsi per difendere il loro ufficiale» (L. riservata da Fornari a Taviani del 12/8/52, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3). Cfr. anche Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., pp. 76-77.

<sup>20</sup> Tel.mma di De Gasperi a Taviani del 4/8/52, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>21</sup> Tel.mma di Taviani a De Gasperi del 4/8/52, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

quand'anche si realizzi gradatamente, del sistema coloniale e nell'approfondimento della collaborazione fra europei e africani, ai fini di elevare il più rapidamente possibile questi ultimi all'autogoverno e all'indipendenza, così sul piano amministrativo come su quello culturale e politico».<sup>22</sup>

Ci si avvicina forse alla presa d'atto definitiva della necessità di un'adesione più che formale ai principi del mandato anche se, in questo processo, si tenta di salvare il valore dell'esperienza coloniale italiana, ribadendo, per esempio, che l'Italia «non rinnega, anzi è fiera dell'azione compiuta in Africa in un tempo in cui il sistema coloniale era l'unico mezzo per aprire quei paesi alla civiltà e al progresso».<sup>23</sup> Frase infelice, contestata da chi, come «l'Unità», non risparmia in questo momento critiche al periodo più contraddittorio e discutibile della gestione dell'Afis:<sup>24</sup> nei primi due anni di amministrazione, infatti, ricorda Del Boca, «ad avere il sopravvento sulle buone intenzioni e sui programmi innovatori di un piccolo gruppo di funzionari è ancora la burocrazia retriva e nostalgica del MAI, che trova i suoi naturali alleati negli esponenti della comunità italiana di Somalia più ancorati concettualmente ai loro privilegi di razza».<sup>25</sup> Nel 1953, però, qualcosa sembra cambiare: viene sciolto il MAI e le sue competenze vengono inquadrare nel MAE e, allo stesso tempo, si vara per la Somalia un programma di sviluppo settennale da 11 miliardi:<sup>26</sup> proprio del 1953, inoltre, sono le *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia* dell'inviato del MAE, on. Giovanni Francesco Malagodi, che prospettano le difficoltà nel mantenere fissa la data dell'indipendenza somala a fronte di una situazione politica ed economica molto problematica e cercano di fornire «un'opera di coordinamento e di sintesi, sia per non perdere obiettivi di pratica realizzazione, sia per evitare che l'economia locale, per eccezionalità di congiunture, prendesse strutture irrazionali o antieconomiche».<sup>27</sup> Modifiche relative alla gestione del sistema economico somalo che, pur intaccando l'autorità di alcuni settori italiani (come si vedrà meglio nel considerare lo sviluppo della questione dell'Azienda Monopolio Banane), non riescono a imporre un ripensamento generale nell'ambito politico, una revisione sostanziale dei meccanismi dell'Afis e a una messa in discussione radicale delle motivazioni “coloniali” che ne hanno inficiato l'operato per i primi anni.

---

<sup>22</sup> Appunto s.a. e s.d. poi pubblicato totalmente sulla prima pagina de «Il Popolo» del 5 agosto 1952 e intitolato *L'Italia in Somalia. La portata del doloroso episodio verificatosi a Chisimaio e le speculazioni sovietiche*, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> «l'Unità» sottolinea, infatti, che «non si può affermare oggi che “l'Italia è fiera dell'azione compiuta in Africa” senza gettare un'ombra assai grave sui principi ai quali si ispira l'amministrazione italiana in Somalia, tanto più quando a tutti è noto che molti dei funzionari ad essa preposti sono gli stessi che della Somalia fecero per vent'anni una greppia personale, e non certo per “aprire quei paesi alla civiltà e al progresso”. Crede De Gasperi che di fronte al Consiglio di Tutela sia un merito il richiamo alle “tradizioni” fasciste?» (*Le “tradizioni coloniali” di De Gasperi* in «l'Unità» del 6/8/52).

<sup>25</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 238.

<sup>26</sup> Cfr. *Idem*, p. 274.

<sup>27</sup> L. 90/05111 dal segretario generale del MAE, Vittorio Zoppi, a Malagodi del 5/11/1952, in *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia. Rapporto preparato dal Dr. G.F. Malagodi su richiesta del Ministero degli Affari Esteri e della Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia*, Roma, Agosto 1953. Cfr. anche Romain H. Rainero, *L'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia*, cit.

Si tratta di un processo su cui influiscono numerosi fattori,<sup>28</sup> tra cui direttamente i rapporti con la IV Commissione delle Nazioni Unite per i territori non autonomi. In effetti, sebbene secondo Guidotti l'esame annuale del rapporto italiano «inquadrate com'è, da una parte in una ferrea procedura che ha assunto con l'andar del tempo un carattere quasi rituale, dall'altra parte in uno schieramento politico sostanzialmente immutabile, si presta assai male alla considerazione obiettiva dei problemi»,<sup>29</sup> del resto «esso registra con sensibilità le reazioni del Consiglio, che sono poi quelle dei governi in esso rappresentati, a determinati sviluppi ed aspetti dei problemi che vengono in discussione, a determinati indirizzi della nostra azione»;<sup>30</sup> questa, di conseguenza, tende a concentrarsi in maniera energica proprio sui settori criticati o giudicati manchevoli. Si tratta ancora una volta, di una metodologia d'azione improvvisata che si sviluppa in funzione accomodante con le tesi dell'Assemblea dell'Onu, così come evidenziano anche i consigli espressi da Guidotti per ciò che concerne il Consiglio di tutela: infatti, l'ambasciatore scrive che «dobbiamo proporci come principio costante di chiedere il parere del Consiglio in ogni questione, interpretando nel senso più largo le disposizioni dell'Accordo di tutela che definiscono gli argomenti sui quali deve essere ascoltato. Dopo tutto, con l'esperienza fatta sinora, non credo che abbiamo nulla da temere, o da sperare, in fatto di critiche obiettive e costruttive; un consenso anche troppo immancabile ci è assicurato a priori dalla pigrizia dei tre rappresentanti e dalla loro ignoranza fondamentale degli argomenti in discussione. Ma la loro approvazione può costituire domani, in sede di resa dei conti, una testimonianza preziosa».<sup>31</sup>

Proprio da questo pragmatismo procedono le tappe politiche del secondo quinquennio: nel 1955, a seguito di una polemica scatenata su «Affrica» dal direttore Gregorio Consiglio, le reazioni somale e internazionali spingono il sottosegretario agli Esteri, Vittorio Badini Confalonieri, a riaffermare con decisione la volontà dell'Italia di concedere l'indipendenza somala entro il 1960.<sup>32</sup> Per quanto riguarda però la sostanza di questa indipendenza, occorre attendere il 1958 perché l'ambasciatore Mario Di Stefano, nuovo amministratore Afis, chiarisca che l'Italia sosterrà economicamente il nuovo Stato sia fornendogli aiuti consistenti dopo l'acquisita indipendenza in termini di contributi finanziari sia attraverso l'assistenza tecnica sia infine con il sostegno alla produzione bananiera.<sup>33</sup> Nel settembre 1957, del resto, la situazione somala appariva già improntata al mantenimento delle relazioni con l'Italia, non tanto per i buoni rapporti stabilitisi durante l'Afis quanto per necessità: scrive l'avv. Luigi Bruno della SAIS, ad esempio, che «tutto sommato mi è, rispetto all'impressione riportata dalle mie visite precedenti,

---

<sup>28</sup> Fra 1954 e 1956 si verifica anche un'evoluzione profonda sul piano politico somalo, che non è possibile qui ripercorrere dettagliatamente; basti ricordare che, nel marzo 1954, l'indiscusso successo della Lega dei Giovani somali nelle elezioni amministrative determinò un riavvicinamento fra questa e l'Afis, costringendo l'amministrazione italiana ad accelerare processi, come quello della somalizzazione del personale, fino a quel momento avanzati a rilento. Le elezioni del febbraio 1956 confermeranno poi la forza della Lega e determineranno l'avvio dell'ultima fase di costruzione dello Stato; e sarà proprio in questo momento che aumenteranno le preoccupazioni italiane per la riuscita del mandato e che, in qualche modo, l'Italia sarà costretta a fare i conti con la lentezza del processo evolutivo condotto nel primo quinquennio di amministrazione, incentivando bruscamente le iniziative finalizzate alla progressiva autonomia somala.

<sup>29</sup> F. riservato n. 1417 da Guidotti a De Gasperi del 15/7/53, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 986 Somalia 1954 f. 2 UN Consiglio Consultivo e tutela.

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> Cfr. Vittorio Badini Confalonieri, *L'indipendenza della Somalia (lettera al direttore di «Affrica»)*, in «Affrica» n. 5 (maggio 1955), p. 137.

<sup>33</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., pp. 274-275.

comunque parso di rilevare una migliore predisposizione di animo dei Somali verso gli italiani ed il vivo desiderio (nella coscienza, forse, della impossibilità di trovare per il momento altre fonti di aiuto) che gli italiani non solo continuino le attività che svolgono presentemente, ma che anzi rappresentino esca per attirare nuovi capitali da investirsi sul Territorio». <sup>34</sup> È cominciata, di fatto, una nuova fase in cui, per comprendere il mutamento delle politiche italiane in Somalia, occorrerà concentrarsi sugli aspetti economici e sulle politiche di assistenza.

### III. Rapporti commerciali

È difficile reperire dati sui rapporti commerciali fra Italia e Somalia, precedenti al 1949, disgiunti da quelli generali dell'AOI. Per il 1949, però, possiamo approfittare di una relazione del MAI, che riporta alcune informazioni specifiche per la Somalia: anzitutto il dato del movimento commerciale con l'Italia, pari a 718.276.870 milioni di lire per le importazioni e 13.020.000 milioni di lire per le esportazioni. Il documento riferisce anche che, nel 1949, è in corso di attuazione un'operazione di compensazione fra Italia e Somalia per il valore di circa un miliardo e che l'AMB ha importato dalla Somalia 66.179,21 quintali di banane somale per un totale di circa un miliardo di lire. Inoltre, un credito di 25 milioni è stato effettuato a favore degli agricoltori della Somalia mentre, «un apposito servizio provvede alla convalidazione dei certificati di origine delle merci importate dalla Somalia, dall'Eritrea e dalla Libia ai fini della esenzione doganale, mantenuta per agevolare soprattutto il rimpatrio dei capitali degli italiani che svolgevano e svolgono attività economiche in tali territori». <sup>35</sup> Con il 1950, infatti, abbiamo un aumento drastico dei quantitativi di merci importati e, conseguentemente, dei valori dell'import-export, come schematizzato dalla tabella riassuntiva seguente: <sup>36</sup>

Tab. 1 INTERSCAMBIO ITALO-SOMALO in milioni di lire (1950-1953)		
Anni	Importazioni	Esportazioni
1950	1.625	2.722
1951	6.619	3.777
1952	7.693	3.426
1953	5.443	2.570

Questi dati ci offrono il punto di partenza della situazione nei primi anni dell'Afis, ma per comprendere l'evoluzione del commercio italo-somalo è opportuno fare un salto fino alla metà degli anni Cinquanta e, precisamente, al 1954 quando il bilancio del MAE ci offre finalmente dati scomposti sull'interscambio commerciale: possiamo notare, allora, che nel 1954 le esportazioni italiane sono passate a 43,8 milioni di somali (pari a quasi 4 miliardi di lire italiane), mentre le importazioni italiane dalla Somalia si attestano sui 50,6 milioni di somali (4,42 miliardi di lire) di cui il 70%, però, è costituito dalle banane, che sono anche la contropartita del 99% delle importazioni dall'Italia.

<sup>34</sup> L. dall'avv. Luigi Bruni a Anzillotti del 7/9/1957, in AV Somalia Ib, f. 72.

<sup>35</sup> "Relazione sull'attività svolta dal Ministero dell'Africa italiana al 31 dicembre 1949" in AB b. 71.

<sup>36</sup> Tabella riassuntiva "Commercio estero italiano con i principali paesi", in *Relazione della X Commissione permanente (Industria e Commercio - Turismo) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (645)"*, in Camera dei Deputati, II Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

Ovviamente, si tratta di una bilancia commerciale somala deficitaria ed estremamente dipendente dal commercio con l'Italia, che rappresenta il 53,3% delle importazioni e l'81,4% delle esportazioni.<sup>37</sup> Anche per gli anni successivi godiamo di serie statistiche abbastanza complete, che vale la pena di riportare qui sinteticamente, attraverso la tabella riassuntiva che appare nella *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri - Emigrazione) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959"*.<sup>38</sup>

	1954		1955		1956		1957		Totale	
	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.
<i>IMPORTAZIONI</i>	85,7	7,49	100,8	8,82	114,8	10,04	116,8	10,22	418,1	36,57
<i>ESPORTAZIONI</i>	62,6	5,47	73,07	6,39	65,1	5,69	76,9	6,72	277,67	24,27
<i>Deficit</i>	23,1	2,02	27,73	2,43	49,7	4,35	39,9	3,50	140,43	12,30
<i>Importazioni dall'Italia</i>	43,8	3,83	52,2	5	50,07	4,38	50,2	4,39	201,27	17,60
<i>Esportazioni dalla Somalia in Italia</i>	50,6	4,42	57,6	5,04	47,8	4,18	57,9	5,06	231,9	18,70

Per gli anni dal 1957 in poi, infine, si può fare riferimento a un dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 5 agosto 1960, intitolato *Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere* e rilevante perché rappresenta, con tutta probabilità, un promemoria per il ministro Segni;<sup>39</sup> nel documento si riportano i dati per il 1958 e il 1959, qui schematizzati:

Anni	Importazioni	Esportazioni
<b>1958</b>	8.698	3.986
<b>1959</b>	8.164	3.956

<sup>37</sup> Cfr. la tabella riassuntiva "Commercio estero della Somalia – Influenza delle esportazioni bananiere sull'andamento delle esportazioni italiane", in *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri - Emigrazione) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (266)"*, in Camera dei Deputati, III Legislatura, Disegni di legge e relazioni.

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> Dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 5/8/1960, intitolato *Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere* (Promemoria per il ministro Segni), in AV, Somalia Ib, f. 149.

Ricostruita, quindi, seppur a grandi linee, la bilancia commerciale italo-somala per il decennio 1950-1960 e preso atto del costante aumento degli scambi,<sup>40</sup> è necessario, tuttavia, inserire questi dati in una cornice più ampia, in modo da interpretare correttamente il valore generale del flusso commerciale, per la Somalia e per l'Italia. Per rendersi conto dell'importanza che l'interscambio italo-somalo riveste per la Somalia si può facilmente mettere a confronto i dati qui raccolti con quelli più generali del commercio somalo, in base ai quali le importazioni somale hanno registrato nel 1950 il valore di 54 milioni di Somali, nel 1951 di 95 milioni, nel 1952 di 105 e nel 1953 di 79 mentre le esportazioni sono passate dai 29 milioni di Somali del 1950 ai 65 del 1951, ai 58 del 1952 e ai 44 del 1953.<sup>41</sup> Dal 1954 al 1957, inoltre, è proprio il MAE a fornirci un prospetto percentuale, quantificando le percentuali del commercio con l'Italia sul valore totale del commercio estero somalo, come esemplificato nella seguente tabella:<sup>42</sup>

Tab. 4 COMMERCIO ESTERO DELLA SOMALIA (1954-1957)					
	1954	1955	1956	1957	Totale
Percentuali delle importazioni dall'Italia sul valore totale delle importazioni somale	53,3%	56,7%	43,6%	43%	48,1%
Percentuale delle esportazioni somale in Italia in confronto al valore totale delle esportazioni	81,4%	78,2%	73,7%	75,6%	77%

Molto più complesso, a questo punto, risulta valutare il valore relativo del commercio italo-somalo per il nostro paese. La soluzione migliore sembra quella di procedere, laddove possibile, a un confronto con i dati generali del commercio estero italiano per il continente africano: per il primo semestre del 1949, ad esempio, il dato totale per l'Africa è pari a 36.218 milioni di lire per le importazioni e 33.247 milioni per le esportazioni;<sup>43</sup> per il 1955, invece, le importazioni raggiungono quota 136.670.035.000 lire, mentre le esportazioni si attestano a 101.324.682.000 lire e, per il 1956, infine, le importazioni fanno registrare quota 169.850.626.000 lire e le esportazioni raggiungono 104.380.563.000 lire.<sup>44</sup> Se si considera che già il commercio con l'Africa è decisamente minoritario per l'Italia, appare evidente, allora, che l'interscambio con la Somalia rappresenta per il nostro paese un ambito quantitativamente secondario, quasi del tutto trascurabile. Ciononostante, però, l'interesse italiano è evidente laddove si consideri in

<sup>40</sup> Occorre, però, notare un andamento altalenante della bilancia commerciale: le esportazioni somale nel 1956 e nel 1957, per esempio, risentono in maniera significativa della temporanea chiusura del canale di Suez, mentre, per quanto riguarda le importazioni dall'Italia, l'andamento discontinuo si giustifica, per lo più, con il variare delle importazioni strutturali legate agli avvaloramenti agricoli e industriali.

<sup>41</sup> Cfr. *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri - Emigrazione) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (828)"*, in Camera dei Deputati, III Legislatura, Disegni di legge e relazioni.

<sup>42</sup> Tabella riassuntiva "Commercio estero della Somalia - Influenza delle esportazioni bananiere sull'andamento delle esportazioni italiane", cit.

<sup>43</sup> Cfr. *Relazione della X Commissione permanente (Industria e Commercio - Turismo) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (616)"*, in Camera dei Deputati, II Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>44</sup> Cfr. *Relazione della X Commissione permanente (Industria e Commercio - Turismo) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (3033)"*, in Camera dei Deputati, II Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

maniera specifica la questione del commercio bananiero, gestito in maniera prevalente da produttori italiani, ma evidentemente di importanza cruciale per la Somalia (cfr. tab. 5).<sup>45</sup>

Tab. 5 COMMERCIO ESTERO DELLA SOMALIA (1954-1957)										
	1954		1955		1956		1957		Totale	
	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.	Milioni di Somali	Miliardi di L.
<i>Valore esportazioni banane in Italia</i>	43,5	3,80	49,5	4,33	38,7	3,33	45,8	4	176,87	15,46
<i>Percentuale esportazione banane sul valore totale esportazioni somale</i>	70%		67,1%		58,6%		59,8%		63,6	
<i>Percentuale importazioni dall'Italia pagate con la contropartita banane</i>	99,3%		86,5%		76%		91,2%		87,8%	

Meno evidente, ma altrettanto significativo, è il valore che tali introiti hanno per l'Italia, esplicitato in una *Nota sul commercio bananiero* priva di datazione, conservata fra le carte di Giuseppe Vedovato: vi si legge, infatti, che «l'apporto del cespite bananiero ha di fatto, come si è visto, contribuito in maniera determinante alla ripresa economica del territorio somalo durante il periodo di amministrazione fiduciaria, ed ha, tra l'altro, anche consentito all'Erario locale un introito diretto ed indiretto cospicuo – ragguagliabile a circa 8,14 miliardi complessivi – che in assenza delle banane l'Italia avrebbe dovuto aggiungere alla sua sovvenzione ordinaria al bilancio locale. A parte questo, ed a parte la contropartita commerciale menzionata [si fa riferimento qui, al fatto che le banane somale sono state acquistate dal nostro paese spendendo lire non permutabili, in luogo di valuta pregiata, e che questa messa a disposizione del mercato somalo di valuta spendibile soltanto in Italia, ha praticamente posto gli operatori locali nella condizione di dovere necessariamente dare una larga preferenza al mercato italiano per la attuazione dei loro acquisti], non si deve neanche sottovalutare la circostanza che l'attività bananiera ha il merito di avere consentito la ricostruzione ed il ripristino in attività delle aziende agricole degli italiani in Somalia – che altrimenti avrebbe richiesto sovvenzioni ingenti che nessuno avrebbe naturalmente mai pensato di pagare – e questi, che al 1956 erano i soli titolari della produzione e dell'esportazione bananiera somala, hanno potuto, grazie alle banane, realizzare altresì degli utili consistenti che, dopo coperte le spese per la

<sup>45</sup> Tabella riassuntiva "Commercio estero della Somalia – Influenza delle esportazioni bananiere sull'andamento delle esportazioni italiane", cit.



riedificazione aziendale, sono stati integralmente rimessi in Italia per un ammontare che si può, in via indicativa, globalmente valutare a non meno di 5-6 miliardi».<sup>46</sup>

Occorre, però, ricordare che non ci sono solo le banane... Seppur in quantitativi nettamente inferiori, infatti, durante tutto il decennio si importano dalla Somalia in Italia carni e pesci preparati e pelli crude, mentre le esportazioni dall'Italia registrano un'ampia gamma di prodotti, di cui, nel 1960, la rivista commerciale «Il Globo» registra un aumento significativo: «tessuti di cotone puri o misti da 32 a 131 milioni; oggetti misti di fibre tessili artificiali da 15 a 123 milioni; mobili di legno, di giunchi e di vimini da 76 a 284 milioni; carte e cartoni lavorati e in lavori, da 122 a 166 milioni; ferri e acciai laminati da 80 a 116 milioni; autoveicoli da 235 a 335 milioni; trattori da 20 a 51 milioni; materiali da costruzione in terracotta e di materie refrattarie da 18 a 54 milioni; porcellane maioliche e terraglie da 4,2 a 45 milioni».<sup>47</sup> Nel 1960, del resto, si registra una notevole amplificazione dell'interscambio italo-somalo con un volume globale dei traffici che passa, nel periodo gennaio-agosto 1960, a circa 12 miliardi 300 milioni di lire, contro 8 miliardi 700 milioni di lire nel corrispondente periodo del 1959 (le importazioni da 6 miliardi 189 milioni a 8 miliardi 864 milioni, mentre le esportazioni da 2 miliardi 588 milioni a 3 miliardi 879 milioni).<sup>48</sup>

Proprio il momento dell'indipendenza, infatti, segna l'accentuarsi dell'interesse italiano per il commercio con la Somalia. Se precedentemente anche le poche iniziative commerciali venivano lette in chiave prevalentemente politica,<sup>49</sup> dal 1960 in poi si impone la necessità economica per il governo italiano di difendere e aumentare il volume degli scambi commerciali con l'ex protettorato. Si intensificano, allora, le iniziative destinate alla promozione dei prodotti italiani e i contatti con i nuovi responsabili politici della Somalia per la firma di un accordo commerciale, finalizzato alla penetrazione industriale e commerciale italiana nel territorio somalo. È solo del gennaio 1962, però, la ratifica parlamentare all'Accordo commerciale di pagamento e di collaborazione economica e tecnica tra l'Italia e la Somalia, in base al quale le due parti definiscono le liste dei prodotti di importazione ed esportazione e i loro contingenti e si impegnano ad accordarsi reciprocamente la massima liberalità e ogni facilitazione nel campo commerciale: in base all'accordo le parti contraenti si «concedono reciprocamente il trattamento della Nazione più favorita per quanto riguarda l'importazione e la esportazione delle merci e i diritti doganali relativi», mentre «il Governo italiano si impegna a conservare alle importazioni di merci somale lo speciale regime doganale preferenziale attualmente applicato, purché il GATT ne dia espressa autorizzazione»;<sup>50</sup> in particolare, nel titolo III dedicato alla cooperazione economica e tecnica, gli articoli 19,

---

<sup>46</sup> *Nota sul commercio bananiere* in AV, Somalia II, f. 210, allegato 3.

<sup>47</sup> *Relazioni economiche tra l'Italia e la Somalia*, in «Il Globo» del 16/11/1960 nella rubrica «Scambi con l'estero».

<sup>48</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>49</sup> Per esempio, la Giornata della Somalia alla Fiera di Milano del 1951, secondo Brusasca, aveva il fine ultimo di porre in rilievo le caratteristiche politiche e sociali dell'operato italiano (cfr. L. 168009/2131 da Brusasca a Fornara del 2/5/1951, in AB Somalia b. 46 MAI Affari Politici). Anche la missione dell'on. Giuseppe Bettiol in Somalia, nel 1953, è improntata su un piano prettamente politico (cfr. il f. Viaggio dell'on. Bettiol in Somalia, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953).

<sup>50</sup> *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri – Emigrazione) sul Disegno di Legge “Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: a) Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; b) Convenzione consolare; c) Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; d) Accordo sui servizi aerei (3107)”*, in Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

20 e 21 specificano che il governo italiano si dichiara disposto a concedere a ditte italiane, per i crediti derivanti da forniture speciali i cui contratti siano stati stipulati con la Somalia entro 24 mesi dall'entrata in vigore dell'Accordo, garanzie fino a un ammontare complessivo di 20 milioni di dollari USA di forniture. Proprio in base a quest'ultima agevolazione, quindi, già nel dicembre 1961 si apriranno trattative fra la Fiat e il governo somalo per la sostituzione completa del parco autocarri somalo.<sup>51</sup>

Tuttavia, più che di sfruttare le nuove possibilità aperte dall'indipendenza somala, gli operatori italiani appaiono in realtà, preoccupati soprattutto dalla perdita delle restrizioni alle agevolazioni doganali di cui hanno precedentemente goduto. Il tema è oggetto, per esempio, di un lungo carteggio fra Giuseppe Vedovato, in qualità di presidente della Federazione dei bananicoltori della Somalia, e il ministro delle Finanze somalo Abducaldir Mohamed Aden:<sup>52</sup> di fronte alle lamentele di Vedovato e dei concessionari italiani, l'irremovibilità del ministro somalo rappresenta una presa di posizione netta contro le speculazioni del passato, tanto da concretizzare i timori espressi da Vedovato al ministro degli Affari Esteri Segni che «la presente situazione politica della Somalia possa essere in un certo senso valutata come un piano inclinato, dal cui sviluppo possono attendersi sostanzialmente conseguenze poco favorevoli agli interessi italiani, vuoi nei confronti del perfezionamento degli atti internazionali non firmati con l'Italia, vuoi nei confronti della legislazione locale da emanare».<sup>53</sup> Ancora più allarmistici risultano, del resto, i toni di un telesspresso della DGAE sulla costituzione dell'Ente nazionale somalo per il commercio con l'estero, competente per le operazioni di esportazione ed importazione di merci per conto dello Stato e per l'utilizzazione e l'estinzione di prestiti o di finanziamenti ricevuti dall'estero: il documento, infatti, ricorda che si tratterà per lo più di prestiti «legati» a importazioni di materiali, prodotti e macchinari, «il che finirà prevedibilmente per causare una restrizione nelle importazioni somale da altri paesi (compreso il nostro). Per quanto riguarda le modalità di rimborso del prestito e interessi, per non gravare sulle scarse disponibilità valutarie del paese si ricorrerà al pagamento mediante merci. Questa procedura inciderà sulle esportazioni, la cui quantità e distribuzione subirà perciò mutamenti. [...] In conclusione, la creazione del nuovo ente lascia intravedere oltre ad una possibile restrizione dell'attività commerciale per le ditte italiane in Somalia, anche effetti negativi nell'interscambio italo-somalo».<sup>54</sup>

#### *IV. Presenza italiana*

Secondo la relazione di Vedovato al bilancio del MAE del 1957/1958, in Somalia «gli investimenti privati compiuti dal 1950 – ed intesi effettivamente come nuovi investimenti, e non come ripristini e manutenzioni – si possono computare a circa somali

---

<sup>51</sup> Cfr. ACS Mincomes DGSS 1961 b. 35 Somalia f. Autocarri Fiat in Somalia.

<sup>52</sup> Cfr., per esempio, la lettera di Vedovato ad Aden del 10/11/1962 sulle restrizioni alle agevolazioni doganali (in AV, b. Somalia II, f. 221) e la risposta di Aden a Vedovato del 18/11/1961 in cui il ministro somalo ricorda al suo interlocutore che i produttori agricoli italiani «devono anche tener conto delle esigenze superiori del bilancio dello Stato» (in AV b. Somalia II, f. 222).

<sup>53</sup> Dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 5/8/1960, intitolato *Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere* (Promemoria per il ministro Segni), cit.

<sup>54</sup> Tel.sso 41 bis/15618 dalla DGAE al Mincomes e alla DGAP «Istituzione dello Ente nazionale Commercio con l'Estero in Somalia» del 25/7/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 2.

150 milioni con una approssimativa distribuzione seguente: agricoltura (incluse nuove bonifiche) 39, industria 37, ricerche petrolifere 74. Salvo che per il 72 per cento della spesa relativa alle ricerche petrolifere, tutti gli altri investimenti sono dovuti esclusivamente a capitali italiani». <sup>55</sup> La presenza italiana, però, si sviluppa attraverso due attività prevalenti, che arrivano ad occupare praticamente tutto l'ambito economico somalo, fino all'indipendenza e oltre: la coltivazione e il commercio delle banane, gestite dai concessionari italiani e dall'Azienda monopolio banane, insieme con la coltivazione e la raffinazione della canna da zucchero, in mano alla Società Agricola Italo Somala (SAIS), incamerano la quasi totalità della produzione agricola somala. Poco altro, allora, resta sul piano produttivo, mentre l'ipotesi petrolifera rappresenta una buona alternativa per lo sfruttamento dell'arido territorio somalo.

Proprio questa speranza, aveva giustificato l'immediato coinvolgimento dell'Agip nelle ricerche petrolifere sul territorio somalo già dall'anteguerra; nel 1952, risulta quindi costituita la "Mineraria somala", emanazione dell'Agip, che ottiene immediatamente una concessione di circa 25.000 kmq per l'attività di ricerca del petrolio nella zona della Migiurtina. <sup>56</sup> Nel corno d'Africa, però, operava dal 1947 anche la Sinclair Oil Company, con concessioni etiopi sul territorio dell'Ogaden: <sup>57</sup> proprio da questa compresenza deriva l'accordo della società americana con l'Afis e con l'Agip, un'intesa ben oliata se, nel 1952, le due società risultano collaborare positivamente al punto da concordare l'assunzione di un tecnico italiano per le ricerche americane; <sup>58</sup> secondo un appunto riservato della DG Somalia, «le due società sono legate fra loro da un accordo segreto in base al quale, in caso di ritrovamento di petrolio da parte di una di esse, l'altra potrà esercitare il diritto di entrare in società con una quota del 10%. Le clausole delle convenzioni stipulate con l'Afis, comunque, sono pressoché identiche per le due società, con le differenze sostanziali che gli obblighi di spesa per le ricerche sul Territorio sono ridotti a un po' meno della metà per la Mineraria somala, dato che questa ha un'area di ricerca di gran lunga inferiore». <sup>59</sup> In pratica, l'accordo prevede una convenzione di nove anni, rinnovabile, per le ricerche petrolifere, con una progressiva riduzione dell'area iniziale di esclusiva per la ricerca e lo sfruttamento (che, però, in minima parte, resterà in mano alla società concessionaria per almeno 40 anni dalla firma della convenzione); in caso di ritrovamento del petrolio, la società Sinclair pagherà un canone annuo di concessione di 100 somali al kmq e una royalty all'Afis del 12,5% per i primi cinque anni e del 15% per altri cinque anni. Interessante è notare che, al termine della concessione, l'accordo prevede che tutti gli impianti passino gratuitamente al governo della Somalia e che vi siano «altre provvidenze a favore degli abitanti del Territorio, come l'obbligo del loro impiego nei lavori, quello di farli frequentare gratuitamente corsi di specializzazione

---

<sup>55</sup> *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri - Emigrazione) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687)",* in Camera dei Deputati, II Legislatura, Disegni di legge e relazioni, p. 132.

<sup>56</sup> Appunto 90/0302 "Ricerche petrolifere in Somalia" del 30/8/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>57</sup> Cfr. Antonio Varsori, *Il diverso declino di due potenze coloniali. Gli eventi di Mogadiscio del gennaio 1948 e i rapporti anglo-italiani*, Quaderni della Fiap n. 40, Elengraf, Napoli, 1981, p. 48.

<sup>58</sup> Cfr. appunto della DG Somalia – Uff. III sull'accordo fra Agip e Sinclair per l'assunzione di un tecnico italiano del 30/8/52, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>59</sup> Appunto segreto della DG Somalia "Ricerche petrolifere" del 1/9/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

in America, costruzione di ospedali, scuole, la cui spesa sarà da imputarsi sui profitti della Società». <sup>60</sup> Peccato che il petrolio in Somalia continuerà a rimanere un'illusione...

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'industria italiana, invece, oltre alla produzione dello zucchero, «si è raggiunta l'autosufficienza nella produzione degli oli commestibili ed in quella dei saponi da bucato; si è costruito un importante impianto di tessitura per la produzione di tela di cotone greggia; si sono ampliati e modernizzati gli impianti per l'inscatolamento del tonno; è sorto un impianto per l'inscatolamento della carne ed uno per l'approntamento di conserve alimentari; è stato edificato un moderno impianto per la concia delle pelli e per la produzione di calzature; sono stati ripristinati gli impianti per il deposito costiero dei carburanti sfusi». <sup>61</sup> Al riguardo, un rapporto della Camera di Commercio di Mogadiscio del 1954, pubblicato dal Notiziario dell'Agenzia italiana d'Informazioni, ricorda che «importanti si delineano pure agli effetti dell'autosufficienza del Territorio i contributi della Manifatture Cotoniere d'Africa, dei Saponifici, del Calzaturificio Camogli di Brava, delle Industrie acque minerali e gassate, nonché le industrie alimentari LIPAS e la Migiurtina, le Saline di Gesira, l'industria per lo sfruttamento della fibra derivante dal fusto del banano, i numerosi sgranatoi di cotone sorti a Mogadiscio, ad Agfoi e nel Basso Giuba, le centrali termoelettriche che vanno potenziando la consistenza urbana di vari centri del Territorio». <sup>62</sup>

Appare difficile, però, seguire tale sviluppo industriale nel dettaglio, come dimostra, la proposta avanzata nel corso del I Convegno Economico Italo Africano nel 1952 di costituire il Centro Economico Italia Africa (CEIA): lo statuto del 1957, infatti, specifica fra i vari compiti del Centro proprio quello di «catalogare gli operatori italiani in Africa, le Imprese italiane operanti in Africa, le ditte italiane con sede in Italia che operano normalmente in Africa, le Camere di commercio italiane, africane ed italo-africane, le manifestazioni fieristiche africane, le Ditte e gli Enti africani interessati agli scambi fra l'Africa e l'Italia, gli Enti economici africani o misti»; <sup>63</sup> l'impossibilità di reperire l'archivio di questa associazione, che aveva sede presso la Camera di Commercio di Milano, comporta però molte difficoltà nella ricostruzione del quadro delle società italiane in Somalia e in Africa in generale. Qualche informazione in più si ha, nel caso somalo, solo sugli anni successivi all'indipendenza, quando i tentativi di penetrazione di alcune grosse industrie italiane sono seguiti attentamente dalla DGSS del Mincomes: fallimentari, però, appaiono nel 1962 sia le ipotesi della Finmeccanica di impiantare un cotonificio in Somalia, sia i contatti fra il rappresentante dell'Italconsult, Dr. Celestino Segni, e le autorità somale per la sistemazione e il potenziamento della rete di aeroporti interni al territorio somalo, <sup>64</sup> come anche le trattative della Genepesca per una concessione del diritto di pesca esclusivo nelle acque territoriali somale. Per quanto riguarda l'interessamento della Finmeccanica, è interessante notare come esso sembri fallire a causa delle richieste somale di non limitarsi alla fornitura pura e semplice di

---

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri - Emigrazione) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958"*, cit.

<sup>62</sup> *Le prospettive economiche della Somalia in un rapporto della Camera di Commercio di Mogadiscio* in Notiziario n. 184 dell'Agenzia italiana d'informazioni (AIDI) del 9/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 986 Somalia 1954 f. 6 Varie.

<sup>63</sup> "Statuto del CEIA" del dicembre 1957, in AV Somalia Ib, f. 83 allegato 1.

<sup>64</sup> Per la vicenda dell'Italconsult, originata da una visita del Dott. Segni in Somalia come esperto dell'AESED, cfr. tel.sso 41 bis/18379 "Italconsult: visita a Mogadiscio del Dr. Segni" del 11/11/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 2.

macchinari, ma di prendere in considerazione anche i settori relativi al finanziamento e all'assistenza tecnica, come proposto dalla concorrente ditta tedesca.<sup>65</sup> Per quanto riguarda, invece, la Genepesca, l'ipotesi di accordo avrebbe dovuto prevedere una collaborazione con i pescatori somali, allo scopo di creare un mercato di pesce fresco che, acquistato dalla società italiana, avrebbe potuto essere refrigerato sulle navi per l'importazione in Italia; il progetto avrebbe compreso anche la costruzione di una società mista italo-somala per l'organizzazione di cooperative di pescatori nei centri di maggiore produzione e l'istituzione di centri di istruzione delle moderne tecniche di pesca, ma, scontratasi con la mancanza di dati attendibili sui fondali, sui tipi di pesce e sulle rotazioni stagionali, l'iniziativa rimase ferma allo stadio progettuale.<sup>66</sup>

### La Società agricola italo-somala

Emblematiche dell'evoluzione dei rapporti italo-somali, che si cerca qui di analizzare, e molto più concrete e ben radicate appaiono, invece, le attività italiane risalenti all'epoca coloniale, le cui vicende risultano facilmente ripercorribili attraverso le numerose carte presenti nell'Archivio Vedovato. La SAIS, ad esempio, «fu fondata nel 1920 su proposta di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. Costituitasi a Milano come società anonima per azioni, con un capitale iniziale di 24 milioni di lire, la SAIS riuscì a disporre di una somma di denaro così consistente soprattutto per la fiducia che molti esponenti della borghesia industriale milanese ritennero di potere accordare alla proposta del Duca».<sup>67</sup> Collocati nella regione del medio Scidle – a 130 km da Mogadiscio – sul fiume Uebi Scebeli, gli impianti necessitavano, infatti, di una forte disponibilità di capitale per la realizzazione di importanti opere idrauliche per la bonifica delle terre; proprio queste infrastrutture furono segnate pesantemente dagli effetti del conflitto mondiale, tanto che nel dopoguerra «i terreni a coltura della SAIS si erano ridotti dai 5.852 ha del 1936-37 ai 3.852 del 1948-49. Tra le cause di questa situazione da un lato, la mancanza di manodopera; dall'altro, la produttività decrescente. [...] La SAIS, nel primo periodo dell'Amministrazione Fiduciaria, concentrò perciò i propri sforzi nella direzione di un potenziamento della produzione di canna da zucchero, introducendo non solo nuove varietà di canna, ma anche nuovi macchinari in grado di sopperire alla cronica mancanza di manodopera».<sup>68</sup> Così, guidata dal tenace amministratore generale, avv. Luigi Bruno, la SAIS raggiunse nel 1954 la sua fase di maggior espansione (con il raggiungimento della soglia di produzione di 80.000 quintali, pari all'intero fabbisogno di zucchero della Somalia).<sup>69</sup> Proprio l'impostazione combattiva del dirigente, inoltre, chiarisce le motivazioni di fondo dell'atteggiamento fiducioso e degli investimenti continui della società: l'avv. Luigi Bruno, in una lettera del 1957 all'amministratore dell'Afis Anzillotti, evidenzia, infatti, «l'importanza che il permanere ed il consolidarsi dell'attività italiana nel Territorio può avere per il futuro degli interessi italiani in Somalia ed in Africa»<sup>70</sup> e

---

<sup>65</sup> Cfr. tel.sso 4 bis/18379 “Manifatture cotoniere d’Africa – Trattative Finmeccanica per l’impianto di un cotonificio in Somalia” del 10/9/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 2.

<sup>66</sup> Cfr. il tel.sso 07224 “Dr. Walter Costa: trattative della Genepesca con il Governo somalo” del 2/4/1962 (in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 2) e il tel.sso 46 bis/08354 “Visita ad Hargheisa del Consulente della Genepesca” del 17/4/1962 (in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 3).

<sup>67</sup> Ministero degli Affari Esteri, Istituto Agronomico per l’Oltremare, Provincia di Bologna, Istituzione Villa Smeraldi, Museo della civiltà contadina, *Lavoro e sperimentazione agricola in Somalia: la Società Agricola Italo Somala e la canna da zucchero*, Studio Editoriale Fiorentino, Sesto fiorentino, 2000, p. 10.

<sup>68</sup> *Idem*, p. 34.

<sup>69</sup> Discorso dell’Amministratore Martino dell’8/3/1955, in AV Somalia Ib, f. 66.

<sup>70</sup> L. dall’avv. Luigi Bruno ad Anzillotti del 7/9/1957, in AV Somalia Ib, f. 72.

giustifica il suo attivismo, sostenendo che «questa attività italiana non sopravvivrà se non avrà, oltre e prima che ogni requisito, una ferma intenzione e volontà di sopravvivere perfezionando e rafforzando se anche con qualche sacrificio le proprie organizzazioni».<sup>71</sup>

Oltre ai problemi economici, occorre, però, ricordare anche le problematiche politiche in cui la SAIS è coinvolta durante gli anni dell'Afis: nella, già citata, lettera a Brusasca del “ragionier” Massimini sull’atteggiamento retrivo di molti funzionari italiani in Somalia, ad esempio, l’italiano fa specifica menzione della SAIS, affermando che «al Villaggio Duca degli Abruzzi le cose non vanno affatto in modo speciale per quanto riguarda i rapporti con i somali. [...] Mi consta che anche le Autorità sono preoccupate della situazione creatasi tra i nativi e la Direzione della SAIS. Dopo la partenza del bravo ing. Forlani che aveva idee adeguate ai tempi nuovi, il nostro avv. Bruno ha creduto molto opportuno sostituirlo col dott. F. Bigi che è un noto nazifascista che avversa ogni idea di intesa e di collaborazione con gli autoctoni. Subito si sono verificate le dannose conseguenze di avere messo alla testa di una grande azienda in situazione delicata un uomo di idee antidemocratiche. I rapporti coi nativi sono tesi e potranno essere anche più gravi in seguito».<sup>72</sup> Predizione azzeccata, dato che, alcuni anni dopo, «appena venti giorni dopo la proclamazione dell’indipendenza, il grande complesso della SAIS al Villaggio Duca degli Abruzzi, è stato messo in crisi da un’agitazione, che ne ha prima totalmente paralizzato il settore agricolo, per concludersi poi in uno sciopero totale motivato da richieste economiche assurde. Durante tale agitazione – nel corso della quale sotto la pretesa del movente economico è chiaramente emerso il fine politico di indebolire le basi del più grande complesso italiano del territorio somalo – [...] si sono tuttavia verificati gravi atti di sabotaggio, consistenti nell’incendio doloso di campi di canna da zucchero».<sup>73</sup> In effetti, «con la proclamazione dell’indipendenza somala (1960) la situazione di monopolio dello zucchero, mantenuto sino ad allora dalla SAIS, venne messa apertamente in discussione. Soprattutto da quanti ricordavano che per dieci anni la SAIS aveva venduto lo zucchero ad un prezzo doppio di quello internazionale e sostenevano che il nuovo Stato somalo poteva e doveva partecipare agli utili di questa azienda».<sup>74</sup>

Ecco, allora, che da questo momento in poi si susseguono gli inutili tentativi della società e del governo italiano per salvare il salvabile, con scambi di lettere dai toni drammatici, in particolar modo, nel mese cruciale dell’aprile del 1962: se Dino Gardini, amministratore delegato della SAIS, addirittura parla di «folle corsa che vorrebbe portare la SAIS verso la distruzione senza confessabili vantaggi per nessuno»,<sup>75</sup> per Vedovato «sarebbe veramente chiudere gli occhi alla realtà non comprendere che questa è per la SAIS una svolta decisiva, di eccezionale importanza e gravità, ed anzi, a mio avviso, una svolta decisiva per tutti gli interessi italiani in Somalia e per la stessa amichevole collaborazione italo-somala. Se la SAIS dovesse venire messa in condizioni di chiudere le conseguenze andrebbero senza dubbio molto oltre la perdita patrimoniale che gli azionisti

---

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> L. da Massimini a Brusasca del 17/3/1951, cit.

<sup>73</sup> Dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 5/8/1960, intitolato *Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere* (Promemoria per il ministro Segni), cit.

<sup>74</sup> Ministero degli Affari Esteri, Istituto Agronomico per l’Oltremare, Provincia di Bologna, Istituzione Villa Smeraldi, Museo della civiltà contadina, *Lavoro e sperimentazione agricola in Somalia*, cit., p. 35.

<sup>75</sup> L. da Gardini a Vedovato del 10/4/1962, in AV Somalia II, f. 251.

della SAIS dovrebbero subire. La SAIS rappresenta da un quarto ad un terzo dell'economia di sussistenza del paese. È stata creata e mantenuta [...] per emancipare il paese nella sua economia primaria – che è proprio quella di sussistenza – dalla necessità di importare dall'estero, perché questa importazione può anche essere, in qualche momento, un buon affare, ma assolve il paese al fornitore straniero». <sup>76</sup> Inoltre, sempre secondo il democristiano, «in realtà sul piano degli investimenti la SAIS non è un buon affare, ma un'opera di beneficenza, in quanto in quarant'anni non ha dato al suo capitale che un interesse del 3% circa e nessuno investe denari a queste condizioni; ma troppe chiacchiere, troppe sciocchezze si sono dette sull'argomento ed oggi è molto, molto difficile modificare convinzioni radicate da oltre 10 anni. Ho letto quanto mi scrivi sul prezzo internazionale dello zucchero ed è molto interessante anche se dubito che gli argomenti possano convincere i nostri interlocutori. Essi fanno ragionamenti e calcoli molto semplici – indiscutibilmente troppo semplici -, ma non possiamo pretendere che in così poco tempo abbiano acquisito un'esperienza che è frutto di conoscenze e tradizioni secolari. Per il Governo somalo e più ancora per la sua opinione pubblica – e con questa espressione mi riferisco a quelle poche centinaia o migliaia di persone che costituiscono l'embrione di quella che sarà la classe media, dirigente di domani – essi ritengono di poter acquistare lo zucchero sul mercato internazionale a metà prezzo e ritengono di potere con la rimanente metà distribuire ai lavoratori di Villabruzzi un sussidio di disoccupazione pari a quello che percepiscono lavorando, realizzando ancora qualche profitto per il Governo». <sup>77</sup>

Un atteggiamento sdegnoso e poco amichevole che risulta anche nei contatti diretti del presidente della SAIS con le autorità somale, contatti finalizzati a ricordare agli interlocutori che i numerosi azionisti SAIS hanno «già manifestato loro preoccupazione al governo italiano» e che la graduale riduzione dei prezzi dello zucchero richiesta non può conseguirsi se non attraverso un piano di sviluppo da concordare nel quadro dei prossimi accordi bilaterali italo-somali, a carattere pluriennale. <sup>78</sup> Toni altrettanto esacerbati, del resto, provengono anche da parte somala, a fronte dei continui rifiuti della SAIS di rimettere in discussione il prezzo dello zucchero, ed evolvono nel decreto presidenziale somalo dell'aprile 1962 che ne impone il ribasso. Mohamed Awale Liban, Capo di Gabinetto della Repubblica Somala, fa sapere, in effetti, che «in mancanza di una comprensione da parte della SAIS il Governo non poteva non intervenire senza dare l'impressione al Parlamento ed all'opinione pubblica che esso sia succube della SAIS nella politica degli alti prezzi che i Somali della strada definiscono “di sfruttamento”. [...] Si rifiuta di credere, in ogni caso, che l'amicizia fra l'Italia e la Somalia debba essere determinata a seconda della definizione di vertenze fra il Governo della Repubblica Somala ed industrie locali appartenenti a cittadini italiani, “senza riconoscere implicitamente” [...] “che questa amicizia è tanto fragile”, e senza rafforzare in noi africani la credenza che la cosiddetta tutela degli interessi dei cittadini italiani in Somalia non sia altro che instaurazione del neocolonialismo propagandati da altri nuovi stati come incombente pericolo del quale bisognerebbe guardarsi»; <sup>79</sup> il Capo di Gabinetto somalo,

---

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> Tel.mma dall'Avv. Luigi Bruno al primo Ministro somalo, Abdi Raschid Ali Sharmarke, del 7/4/1962, in AV Somalia II f. 245.

<sup>79</sup> L. da Mohamed Awale Liban, Capo di Gabinetto della Repubblica Somala, all'Avv. Carlo Quaglia del 10/4/1962, in AV Somalia II, f. 252.

inoltre, precisa che «in fin dei conti il provvedimento del Governo si limita a non continuare a dare protezione alla industria saccarifera, permettendo l'importazione di altro zucchero e fissandone i prezzi. Da ciò deriva che la SAIS non è obbligata a vendere lo zucchero al prezzo fissato potendolo esportare, se avrà la possibilità di collocamento del prodotto all'estero».<sup>80</sup>

Interessante, a questo punto, è notare come, alle strette, la SAIS mostri il lato peggiore di sé e, nello specifico, lo faccia il suo direttore generale, quel Carlo Quaglia su cui tanto si erano appuntate le proteste di chi temeva in Somalia il ritorno di un fascismo camuffato e degli speculatori italiani.<sup>81</sup> Il «famigerato Quaglia, il delatore e il traditore di Tito Zaniboni»,<sup>82</sup> si lascia andare, infatti, in una lettera a Vedovato a inqualificabili commenti sui somali, dichiarando che la loro «acidità rientra nella virulenza polemica caratteristica degli africani quando si sentono contrastati nei loro capricciosi divisamenti» e ipotizza soluzioni degne d'altri tempi, e comunque dettate da spirito antico, proponendo «un'azione di forza che li costringa a rinunciare ad una prevenzione capricciosa nella visione esatta delle conseguenze dannose che ne deriverebbero. Occorre suscitare una reazione d'opinione pubblica e questa si può ottenere solo con i licenziamenti. Per questo non condivido la linea di condotta che si sta seguendo che parte dal presupposto, a mio avviso irrealista, di discutere con gente obbiettiva, con visioni economiche».<sup>83</sup> Quello che Gardini definisce, argutamente, un «dialogo fra sordi»...<sup>84</sup>

Ovviamente, tale questione viene portata dalla SAIS all'interesse delle autorità politiche italiane, alle quali si fa presente, senza tanti giri di parole, che l'atteggiamento somalo «sembra in stridente contrasto con l'indirizzo di politica di aiuti che il Governo italiano ha tanto giustamente manifestato di voler perseguire anche nei confronti della Somalia e che non può venir ripagato con atti di aperta ostilità nei confronti degli interessi italiani in Somalia».<sup>85</sup> E il promemoria sulla SAIS inviato al Ministro degli Affari Esteri rincara la dose, ricordando che, nonostante e in violazione dell'Accordo commerciale italo-somalo, sono state bloccate tutte le rimesse della SAIS in Italia e, per quanto riguarda la riduzione imposta del prezzo dello zucchero, «già prima l'offensiva nel settore dei prezzi si era iniziata in altri comparti (anche questi di prevalente interesse italiano) con l'imposizione di una tariffa per la importazione e la distribuzione dei carburanti, di cui ha particolarmente risentito l'AGIP-SOMALA, che ha dovuto rinunciare all'attuazione di programmi di sviluppo delle infrastrutture (nuovi depositi costieri, motels, etc.) e con la imposta riduzione del 30% delle tariffe elettriche in vigore nella

---

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> Cfr. nella seconda parte il cap. 2 Il ruolo della Farnesina al § IV Funzionari e tecnici.

<sup>82</sup> *Che fa Quaglia in Somalia?* in «Paese sera» del 5/8/1952.

<sup>83</sup> Lettera manoscritta di Quaglia a Vedovato del 19/4/1962, in AV Somalia II, f. 264. I licenziamenti prendono effettivamente il via e nel maggio 1962 riguardano circa 400 dipendenti (150 circa per fine campagna saccarifera e 250 tra il personale fisso di ogni reparto), cui le autorità locali provvedono a far distribuire abbondanti razioni viveri (granturco, riso, zucchero, olio) per un importo di una quarantina di So.la settimana pro capite (cfr. L. da Dino Gardini all'avv. Luigi Bruno del 1/5/1962, in AV Somalia II, f. 270). Nel frattempo, per timore di reazioni, si procede «a concentrare le famiglie italiane dalle aziende periferiche ed a ottenere un rafforzamento delle vigilanza da parte delle locali autorità di Polizia», mentre viene predisposto un piano di emergenza per l'eventuale evacuazione a Mogadiscio e il successivo rimpatrio dei dipendenti italiani della SAIS (cfr. L. da Baracchi Tua, Console generale d'Italia a Mogadiscio, al MAE del 15/5/1962, in AV Somalia II, f. 276).

<sup>84</sup> L. da Gardini a Vedovato del 12/4/1962, in AV Somalia II, f. 254.

<sup>85</sup> L. del presidente SAIS, Guido Rossi, al Ministro degli Esteri Segni del 13/4/1962, in AV Somalia II, f. 258.



città di Mogadiscio per l'energia prodotta e distribuita dalla Società elettrica SEIS, anch'essa facente capo ad operatori italiani».<sup>86</sup>

La questione, però, è particolarmente spinosa per l'Italia perché posta in termini di “sfruttamento” e di “neocolonialismo” e perché, di conseguenza, sembra a molti mettere in crisi definitivamente i presunti buoni rapporti italo-somali. In merito, sempre per Quaglia, bisogna «dimostrare immediatamente la falsità del primo e contestare il secondo precisando che l'abuso di questi termini non impressiona più alcuno e soprattutto non impressiona quando sono chiamati in causa a sproposito».<sup>87</sup> Le reazioni italiane, però, non sono tutte così scomposte. Vero è, infatti, che non si riscontra sul piano politico italiano alcun tentativo disperato di intervento per tutto il mese, ma che, al contrario, la questione viene intenzionalmente lasciata sul piano commerciale privato, nonostante le ripetute pressioni dell'avv. Bruno e degli azionisti SAIS; addirittura, il direttore generale SAIS teme, a un certo punto, persino «che il Governo somalo abbia spedito l'avv. Chapron in Italia ad agitare lo spettro del neocolonialismo. È l'uomo adatto. Si cercherà di impressionare il Ministro Esteri per indurlo ad un atteggiamento di minore solidarietà con la SAIS».<sup>88</sup> Proprio su questo mancato intervento del governo italiano Quaglia ritorna con amarezza, in una lettera all'avv. Bruno della fine di aprile, affermando che ci si trova ad «affrontare una situazione di combattimento e di combattimento durissimo che comporta rischi mortali. Il tentativo pacifista in corso [Quaglia contesta qui i tentativi di mediazione portati avanti dall'amministratore delegato della SAIS, Gardini] è fuori dal quadro reale ed a [sic] forse sciupato quel fattore di forza che poteva essere rappresentato dall'immediato, energico intervento del Governo italiano, e che a mio avviso era indispensabile».<sup>89</sup> Risulta, in effetti, solo una nota diplomatica ufficiale sulla questione, redatta dall'ambasciatore Ortona e telegrafata in chiaro all'ambasciatore a Mogadiscio, Daneo, ma da questi mai ufficialmente notificata al governo somalo dietro alle insistenze temporeggiatrici di Gardini,<sup>90</sup> mentre si prende atto che «il “Comitato dei Tre” di Roma si sarebbe conchiuso con impegni di aiuto alla Somalia della quale “si valutano con comprensione e simpatia” le necessità. Quindi, come arma per negoziare, è ormai spuntata. Rimane, secondo l'Ambasciatore, quella del prestito che non potrebbe non

---

<sup>86</sup> “Promemoria sulla SAIS”, allegato alla lettera del presidente SAIS, Guido Rossi, al Ministro degli Esteri Segni del 13/4/1962, cit.

<sup>87</sup> L. da Quaglia all'avv. Luigi Bruno del 29/4/1962, in AV Somalia II, f. 269.

<sup>88</sup> L. manoscritta da Quaglia a Vedovato del 19/4/1962, cit. L'avv. Chapron in questione è il funzionario del MAI Gaetano Chapron che, durante l'Afis, era membro dell'ufficio stampa e collaboratore di punta de «il Corriere della Somalia», in stretto contatto con le direttive di Brusasca. Si tratta, inoltre, di uno dei primi funzionari inviati in missione a Tripoli nel 1946, in seguito a capo della Missione Italiana Rimpatri (cfr. il cap. 2 Somalia § II Tematiche politiche e anche Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 1994, p. 344).

<sup>89</sup> L. da Quaglia all'avv. Luigi Bruno del 29/4/1962, cit.

<sup>90</sup> L. da Gardini all'avv. Luigi Bruno del 1/5/1962, cit. «Da notizie controllate, la mancata consegna di questa nota è dipesa dal fatto che l'Ambasciatore Daneo in un colloquio con Gardini chiese a quest'ultimo, alla vigilia di un colloquio con il Presidente della Repubblica, se riteneva opportuna la consegna immediata della nota stessa e cioè prima del colloquio. Il Dr. Gardini avrebbe fatto presente l'opportunità di inviarla o meno a seconda dell'esito del colloquio stesso. Il colloquio andò come vanno questi colloqui e cioè con un mucchio di buone parole e con la convinzione del Gardini di poter riprendere la discussione su basi più favorevoli. Naturalmente questa discussione non è poi più avvenuta; le illusioni sono tramontate e l'Ambasciatore Daneo si è sentito in qualche modo autorizzato a dire che la nota non era stata più mandata perché le cose si erano aggiustate. Queste sue affermazioni non sono vere, ma sono giustificate dal fatto che il Dr. Gardini, dopo il colloquio con il Presidente della Repubblica, non gli ha chiesto di mandare immediatamente la nota come avevano stabilito, ma ha atteso nella speranza del meglio. L'Ambasciatore ha argomentato da questa mancata richiesta che le cose andassero effettivamente per il meglio» (L. da Quaglia a Vedovato del 13/5/1962, in AV Somalia II, f. 275).

essere condizionato a più concrete prove di saggezza oltre che di amicizia effettivamente ricambiata».<sup>91</sup>

Delle difficili trattative cominciano a interessarsi, nel maggio 1962, anche il Gruppo Vittorio Bottego e gli esponenti somali presenti a Roma, «i quali tutti si erano dichiarati pronti ad influire presso i membri del Governo per tentare di mitigare i provvedimenti presi che hanno molto impressionato gli ambienti interessati italiani».<sup>92</sup> All'inizio del mese, quindi, la situazione sembra evolvere verso l'abbandono di trattative dirette fra la SAIS e il governo somalo, mentre anche il moderato Gardini passa a sostenere la necessità di un intervento del governo italiano che, al 12 del mese, ipotizzerà persino poter indirizzarsi verso l'alternativa «di pervenire rapidamente ad una definitiva rottura, che implichi la completa sospensione degli aiuti, oltre che di ogni altra forma di diretto interessamento italiano in Somalia, salvo utilizzare i fondi stanziati per la Somalia, per indennizzare gli italiani dei danni sopportati per gli ingiusti ed avventati provvedimenti adottati dai somali».<sup>93</sup> L'intervento governativo, quindi, viene esplicitamente suggerito a Vedovato dall'avv. Luigi Bruno in una lettera abbastanza diretta, in cui l'amministratore generale SAIS insiste «nel ritenere impossibile una concreta soluzione senza l'intervento del nostro Governo, mentre invece [...] la speranza che la SAIS possa trovare da sola una via di accomodamento con il Governo somalo per continuare la propria attività ha indotto i funzionari del Ministero degli Esteri a ritardare o a rinunciare al loro intervento».<sup>94</sup> Quanto più queste pressioni aumentano, però, tanto più aumentano le accuse del governo somalo e del suo ministro per l'Industria e il Commercio che, in una nota di risposta alla SAIS, «illustra le difficoltà che incontra nella sua funzione "equilibratrice" sia per effetti di pressioni interne che – caso molto più grave – per effetto di pressioni esterne. Le pressioni esterne sarebbero provocate dai capitalisti stranieri che chiederebbero la protezione e l'intervento dei rispettivi governi».<sup>95</sup>

Le repliche a questa nota sono esemplificative dell'atteggiamento di sufficienza e, allo stesso tempo, di preoccupazione con cui la SAIS guarda al suo nuovo interlocutore: da un lato alla SAIS, affermando che «evidentemente Codesto Ministero ritiene che non sia nei doveri di qualunque Governo la difesa dei diritti e dei legittimi interessi dei propri cittadini all'estero, ma ciò evidentemente dipende dal fatto che, almeno per ora, i cittadini somali non hanno propri investimenti nei paesi stranieri»,<sup>96</sup> il nuovo governo somalo viene trattato come uno "Stato bambino", incapace di comprendere le preoccupazioni "dei grandi"; dall'altro, invece, è osservato con il sospetto che possa scivolare verso un'adesione al temuto mondo comunista, concretizzatasi, nello specifico caso, nella

---

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> L. dall'avv. Luigi Bruno a Vedovato del 3/5/1962, in AV Somalia II, f. 273.

<sup>93</sup> "Rapporto per l'avv. Luigi Bruno" di Gardini, in AV Somalia II, f. 273, allegato 2.

<sup>94</sup> *Ibidem.*

<sup>95</sup> *Ibidem.* Cfr. anche la lettera dal Ministero somalo dell'industria e del commercio alla SAIS "Risposta al promemoria presentato dal Dott. Gardini, Amministratore Delegato della SAIS in data 26 aprile 1962" del 5/5/1962, in AV Somalia II, f. 273, allegato 3.

<sup>96</sup> "Nota per il Ministero Industria e Commercio somalo" in AV Somalia II, f. 273, allegato 1. In un altro documento SAIS si legge, invece, che una lettera per il governo somalo deve essere «redatta in termini chiari, con proposizioni semplici, anche se dure, in modo che chiunque la legga, anche se non conosce la lingua italiana perfettamente, (come è il caso di tutti i somali) ne possa afferrare i concetti», e, nello stesso documento, Quaglia argomenta che «nessuno deve volermene se non condivide, qualche volta, mentalità ed indirizzi che, sarebbero forse giustissimi in altro ambiente e con altre mentalità più evolute; sicuramente sbagliate, a mio giudizio, in Somalia (L. da Quaglia all'avv. Luigi Bruno del 13/5/1962, in AV Somalia II, f. 274).

possibile firma di un contratto per la fornitura di zucchero.<sup>97</sup> Nella stessa nota si afferma, infatti, che «se lo Stato vuol far lui l'industriale è padronissimo di farlo, come avviene nei paesi comunisti, ma se ritiene preferibile fare affidamento nell'iniziativa privata non può e non deve interferire nella responsabilità direttiva, perché così facendo paralizza, quando addirittura non uccide, l'iniziativa stessa, con il solo risultato di arrivare, costretto, al capitalismo di Stato».<sup>98</sup> Il documento prospetta poi un quadro apocalittico, quando afferma che «non si può tacere, per amore della Somalia ed ai Somali, che la disavventura di cui la SAIS è vittima è il frutto di propagande che tendono manifestamente a scopi politici perfettamente chiari a chi ben conosce per esperienza mondiale la tecnica della sovversione. È facile con "slogans", con testi capaci di far presa su anime semplici e non ancora smalziate, eccitare l'opinione pubblica africana contro il bieco capitalista, lo sfruttatore, il fascista, il colonialista ed il neocolonialista. Questa tecnica tende a distruggere tutto quanto nei vari paesi esiste di sano e di buono per creare caos e disagio, perché solo nella base di questi elementi si possono gettare le premesse della rivoluzione. Quando tutto è distrutto, bisogna ricominciare da capo. Ma chi ne avrà il coraggio? Solo lo Stato perché è suo dovere assicurare in qualche modo la vita del popolo. Ed il gioco è fatto».<sup>99</sup> Riguardo al reale atteggiamento somalo, in merito all'influenza comunista, giova comunque ricordare che in molti discorsi, la minaccia comunista rappresenta più che altro una carta da giocare nei confronti del governo italiano, al fine di facilitare e incrementare l'elargizione di aiuti: così, per esempio, per il generale Abscir, per il quale le cause della lamentata frattura intervenuta nei rapporti tra Italia e Somalia, sono da attribuirsi «agli ultimi mesi dell'Amministrazione Di Stefano, in aperto disaccordo con le più illuminate vedute del "Team" Franca/Benardelli. Purtroppo questa eredità è stata integralmente assunta dall'Ambasciatore Daneo, senza beneficio d'inventario. E questo, proprio nel momento nel quale il Governo somalo veniva insidiato ed attaccato all'interno, da ogni parte, ed aveva più bisogno di prove di concreta amicizia»;<sup>100</sup> proprio questo, secondo il generale, «avrebbe imposto, in difetto di tempestivi e comprensivi aiuti, la considerazione delle alternative extra-occidentali».<sup>101</sup>

Nel settembre, comunque, l'arrivo del nuovo ambasciatore Belcredi e la visita del Ministro delle Finanze, senator Giuseppe Trabucchi, riescono riportare un po' di calma,<sup>102</sup> tanto che dall'ipotesi di una inderogabile liquidazione della società, alla SAIS si comincia ad accettare l'esistenza di soluzioni alternative: «la possibilità che si sta delineando è, in sintesi, quella di cedere al Gov. somalo il 50% del valore degli investimenti SAIS al Villaggio, che potrebbero venire pagati a mezzo del capitale fornito alla Somalia da un prestito IMI; e precisamente utilizzando 1 miliardo dei 2 già assegnati al territorio e cercando di ottenere la possibile assegnazione di 1 miliardo ulteriore (perché uno dei due miliardi presenti è già impegnato per un prestito ai bananicoltori)».<sup>103</sup> In pratica, data per ineludibile la cessione di quote al governo somalo, «l'aspetto fondamentale della Convenzione e che ora più direttamente interessa l'attenzione del Governo italiano, è evidentemente quello relativo al finanziamento della nuova società somala, che dovrà prima rilevare e poi gestire e potenziare i complessi impianti produttivi della SAIS. A tal

---

<sup>97</sup> *Ibidem.*

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> "Rapporto per l'avv. Luigi Bruno" di Gardini, cit.

<sup>101</sup> *Ibidem.*

<sup>102</sup> L. manoscritta da Bigi a Vedovato del 4/9/1962, in AV Somalia II, f. 305.

<sup>103</sup> L. manoscritta da Bigi a Vedovato del 18/9/1962, in AV Somalia II, f. 306.

proposito, mentre per il rilievo degli impianti e delle scorte occorrerebbe provvedere al Governo somalo un ammontare di circa 2 miliardi – di cui uno può giudicarsi disponibile sul già avvenuto stanziamento IMI, ma il secondo dei quali dovrebbe essere richiesto nella forma di un aumento a 3 miliardi dei 2 miliardi di stanziamento già accordati – la gestione sarebbe invece affrontata con il ricorso a un prestito obbligazionario ed al prestito bancario locale, ed, infine, il successivo potenziamento e sviluppo degli impianti e dell'attività produttiva verrebbe programmaticamente fronteggiato con il ricorso ad aiuti finanziari internazionali».<sup>104</sup>

L'accordo per la creazione della nuova società, con capitale misto italo-somalo, che prende il nome di Società Nazionale Agricola Industriale (SNAI), è stipulato infine, da parte somala, dal Ministro dell'industria e commercio Sceck Abdulle Mohamed e, da parte italiana, dal presidente della SAIS Luigi Bruno: varato il 4 novembre, l'accordo, che prevede la cessione al governo somalo di quote delle attività SAIS per 30 milioni di So. (2,7 miliardi di lire),<sup>105</sup> è accolto con un «profondo senso di sollievo da parte della comunità italiana qui residente che, pur nel comprensibile senso di amarezza per la scomparsa di una nostra tradizionale presenza, si è resa obiettivamente conto della effettiva bontà di “una” soluzione che si era sino a pochi giorni fa temuta, dall'una e dall'altra parte, unilaterale e arbitraria»,<sup>106</sup> mentre il Ministro somalo dell'industria e commercio, forse il nemico più accanito della SAIS nella vicenda, dichiara al «Corriere della Somalia» che la società «con la creazione di un'industria saccarifera, con la formazione professionale di personale somalo, ha dato un efficace contributo allo sviluppo economico del paese e i suoi promotori, anche se mossi da interessi privatistici, meritano di essere elogiati per questa loro iniziativa che coincide con l'interesse generale della Somalia».<sup>107</sup>

### L'Azienda monopolio banane

L'altro episodio cruciale da considerare, laddove si voglia analizzare l'evoluzione della presenza italiana in Somalia, è quello bananiero, particolarmente interessante sia per quanto concerne la fase agricola produttiva e il mondo dei concessionari italiani in Somalia, sia per tutto ciò che costituisce il problema commerciale, con le relative polemiche seguite in Italia al cosiddetto “scandalo delle banane”.<sup>108</sup> Per comprendere questa vicenda, però, occorre, seppur brevemente, ripercorrerne lo sviluppo a partire dal 1935, quando venne istituito il Monopolio di Stato sulle banane, alle dipendenze del MAI e gestito attraverso l'Azienda Monopolio Banane (AMB): «per alcuni anni questa azienda acquistò le banane in Somalia le trasportò in Italia con le sette navi speciali di sua proprietà e le collocò sul mercato mediante una apposita rete di concessionari»,<sup>109</sup> con la guerra e la distruzione della flotta, però, la struttura dell'AMB venne scompaginata, tanto che nel 1945 fu nominato un commissario speciale, il dott. Gianni Brielli, perché si

---

<sup>104</sup> Rapporto presumibilmente dell'ambasciatore Belcredi del 30/9/1962, in AV Somalia III, f. 313, allegato 2.

<sup>105</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 361.

<sup>106</sup> L. da Baracchi Tua al MAE del 6/11/1962, in AV Somalia III, f. 325, allegato 2.

<sup>107</sup> Firmata una convenzione tra Governo e SAIS, in «Il Corriere della Somalia» del 5/11/1962, in AV Somalia III, f. 325.

<sup>108</sup> Anche se, come si cercherà di illustrare, sarebbe più opportuno parlare di “scandali delle banane”...

<sup>109</sup> Promemoria s.d. e s.a., in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Appunti 1948-1949.

occupasse della liquidazione dei dipendenti e della cessione in gestione a privati dell'azienda.<sup>110</sup> La vicenda si complicò poi nel marzo del 1947 con l'intervento dei produttori italiani della Somalia, riorganizzatisi in due consorzi (la Società anonima cooperativa agricola di Genale – SACA – e la Società agricoltori del Giuba – SAG); essi chiesero di poter rilevare la gestione dell'AMB<sup>111</sup> e, su proposta del MAI, ottennero un primo permesso di importazione di 10.000 quintali di banane, seguito l'anno successivo dalla richiesta per un secondo permesso di 60.000 quintali.<sup>112</sup> A questo punto, il corto circuito legislativo fra l'esistenza di fatto del monopolio e le licenze di importazione concesse a produttori,<sup>113</sup> portò all'intervento del CIR per decidere delle sorti del monopolio e dell'AMB: il Ministero del Bilancio e quello del Tesoro ne suggerivano la definitiva soppressione, ma il CIR, nella riunione del 26 novembre 1948,<sup>114</sup> ne siglò la ricostituzione, con una nuova licenza per l'importazione di 15.000 quintali di banane, e ne pose a capo l'ing. Giovanni Boselli, precedentemente responsabile del Monopolio Tabacchi.

Il nuovo commissario, però, tornerà in breve a ipotizzare la gestione da parte dei concessionari, seppur attraverso una convenzione con l'AMB.<sup>115</sup> In merito alla persistente compresenza del monopolio di fatto dei concessionari con il monopolio di diritto dell'AMB, quindi, si aprirono in Parlamento accesi dibattiti, a partire da una prima interrogazione dell'on. Egidio Ariosto (Unità Socialista), svolta in Assemblea il 21 gennaio 1949. Le problematiche sollevate, relative agli altissimi prezzi al consumo delle banane (per l'evidente speculazione di alcuni intermediari per il commercio, incaricati dalle società di concessionari), portano alla brusca replica di Brusasca, coinvolto in quanto Sottosegretario ad interim del MAI, in difesa delle decisioni prese dal governo.<sup>116</sup> Sul coinvolgimento diretto di Brusasca e sui suoi rapporti con i concessionari, quindi, si concentra in particolar modo l'attenzione pubblica: sono imputati a Brusasca i rapporti personali con i concessionari e il comportamento tenuto nei confronti del primo commissario dell'AMB, Brielli e sul politico piovono articoli polemici e numerose critiche, incentrate sull'ipotesi che «il Ministero dell'Africa italiana – i cui funzionari dimostrano di essere troppo interessati ad altre soluzioni – non desisterà dalla sua azione

---

<sup>110</sup> Cfr. il tel.sso 103619 dal MAI al Ministero del Tesoro “Azienda Monopolio Banane” del 3/11/1944 e il tel.sso 109729 dal Ministero del Tesoro al MAI “Soppressione Azienda Monopolio Banane” del 18/1/45, entrambi in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Cessione AMB.

<sup>111</sup> Cfr. tel.sso dalla DGAE del MAI al Ministero del Tesoro “Cessione in gestione del monopolio delle banane” s.d., in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Cessione AMB e il “Promemoria” della SACA del 30/8/1947, in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Cessione AMB.

<sup>112</sup> *Ibidem.*

<sup>113</sup> Cfr. tel.sso 1439 da Brielli a De Gasperi e Brusasca “Promemoria sulle questioni relative al monopolio statale sulle banane e all'Azienda Monopolio Banane” del 6/10/1947, in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II. Cfr. anche il promemoria “Esportazione e commercio delle banane dalla Somalia” del 21/1/1948, l'appunto s.a. “Riunione interministeriale del 24/1/1948: Gestione Monopolio Banane” s.d. e il “Verbale della riunione del 30 gennaio 1948 per l'esame del problema dell'importazione delle banane dalla Somalia e dall'Eritrea” del MAI (tutti in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II).

<sup>114</sup> Cfr. “Promemoria” del 21/10/1948, in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Informazioni su Brielli. Su questa riunione, in realtà, rimangono alcune ombre: Brusasca, in una lettera a De Gasperi del 14/12/1948, faceva infatti rilevare che di un incontro precedente del 26 ottobre, in cui si era rilasciata una prima licenza di importazione per l'AMB, non erano stati informati né lui né il ministro Tremelloni (e nemmeno il segretario del CIR, Dott. Ferrari Aggradi) e che, solo in seguito alle sue rimostranze con il ministro Merzagora, veniva convocato il secondo incontro per il 16/11/1948 (cfr. L. di Brusasca a De Gasperi del 14/12/1948 e L. di Brusasca a Merzagora del 12/10/1948, entrambe in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II).

<sup>115</sup> Tel.sso s.prot. da Boselli al MAI del 20/12/1948, in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II.

<sup>116</sup> *Interrogazione dell'on. Egidio Ariosto al Ministro per il Commercio estero*, in Camera dei Deputati, Discussioni – Seduta del 21 gennaio 1949, pp. 5819-5823.

contraria all'AMB. Tanto più che non potendo, anche per questioni di lungaggini procedurali, giungere alla drastica soppressione dell'Azienda ha attualmente in animo di paralizzare dall'interno la ripresa aziendale mediante la sostituzione dell'attuale Commissario – estraneo all'Amministrazione dello Stato – con il suo funzionario il quale non potrà non essere ligio ai suoi ordini».<sup>117</sup>

Le versioni, ovviamente, divergono: da una parte, per alcuni, tutto è inventato di sana pianta da Brielli che, indispettito dalla sostituzione a capo dell'AMB che identifica come un sopruso, «tuona contro il prezzo eccessivo delle banane al consumo; tuona contro la speculazione di pochi importatori, accenna a centinaia di milioni che questi avrebbero incassato, accusa il Sottosegretario di Stato di averli favoriti accordando loro la licenza»,<sup>118</sup> tralasciando che le cause dell'aumento dei prezzi sarebbero, in realtà, le importazioni di contrabbando di banane delle Canarie e la speculazione dei venditori al dettaglio (per cui l'unico rimedio sarebbe, proprio, l'aumento dei contingenti di importazione e delle licenze, ovviamente destinate ai concessionari); d'altra, Brielli riesce a scatenare una vera e propria campagna stampa sullo «scandalo delle banane», dichiarando che Brusasca avrebbe invitato lui e i funzionari dell'AMB a non interferire con il commercio bananiero, «a non ritirare le banane ed a “starsene quieti” contentandosi di percepire lo stipendio che veniva loro puntualmente pagato».<sup>119</sup>

La vicenda, comunque, turba in maniera significativa l'ex partigiano Brusasca, che si è sempre dichiarato in buona fede e intenzionato solo a proteggere gli interessi italiani in Somalia; in effetti, il sottosegretario incarica il capo della sua Segreteria particolare, G.L. Betteloni, di informarsi presso le Ambasciate italiane della portata di tale campagna all'estero<sup>120</sup> e comincia una consistente corrispondenza con numerosi membri DC per spiegare le sue ragioni.<sup>121</sup> Per quanto riguarda la stampa, invece, chiarito col ministro del Commercio con l'estero, Cesare Merzagora, il contenzioso che aveva portato alla pubblicazione di una lettera riservata su «Il paese» in cui si affermava che il Brielli, come commissario dell'Azienda Monopolio Banane, aveva sempre difeso gli interessi dei consumatori e dei produttori contro la situazione di pochi privilegiati,<sup>122</sup> Brusasca si rivolge il 1 gennaio 1949 a Riccardo Lombardi, direttore del «l'Avanti» e suo amico dai tempi del CLNAI, per pubblicare una lunga smentita che conclude così: «per quanto mi riguarda ho la soddisfazione di poter chiedere con assoluta tranquillità di coscienza ad un caro compagno della lotta per la liberazione, di prendere atto, anche per l'onore della

---

<sup>117</sup> «Promemoria» del 21/10/1948, cit.

<sup>118</sup> Dattiloscritto s.a. «Azienda Monopolio Banane» s.d., in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Informazioni su Brielli.

<sup>119</sup> Appunto riservato s.d. e s.a., in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Informazioni su Brielli.

<sup>120</sup> Cfr. il f. Betteloni, in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II.

<sup>121</sup> Cfr. il f. Corrispondenza «amici», in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II.

<sup>122</sup> Sulla questione cfr. «Note all'articolo del Paese in data 23 dicembre 1948 intitolato *Lo scandalo delle banane*», in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Appunti periodo 1948-1949. Cfr. anche il f. Ministro Merzagora (in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II), in cui si dipana tutta la corrispondenza intercorsa fra Brusasca e Merzagora dal settembre 1948 al febbraio 1949 e, in cui si ritrovano commenti significativi di Merzagora sull'attività di Brusasca nel campo delle banane. Il ministro del Commercio estero scrive, infatti, che una parte del chiasso suscitato dall'AMB sarebbe da attribuire proprio all'operato di Brusasca: «ho fatto notare anche a te come tu eccedessi nelle insistenze per la concessione delle due note autorizzazioni ai coltivatori somali, mentre a te, come Sottosegretario per l'Africa italiana, doveva premere soprattutto, e soltanto, l'introduzione delle banane in Italia, lasciando agli organi tecnici di decidere come questa introduzione avrebbe dovuto aver luogo. Ed è stato, evidentemente, questo tuo calore che ti ha attirato la campagna di stampa di cui sei oggetto in questi giorni» (L. da Merzagora a Brusasca del 4/2/1949, in AB b. 53 Azienda Monopolio Banane II f. Ministro Merzagora).

Resistenza, per la quale abbiamo tanto rischiato e sofferto, che nell'affare delle banane, come in tutti gli altri dei miei pubblici incarichi, non sono mai venuto meno verso la mia coscienza e il mio paese».<sup>123</sup>

In difesa di Brusasca arriva, il 15 gennaio, anche un lungo comunicato emanato dalla Presidenza del Consiglio, la cui bozza è presente nell'archivio del parlamentare come resoconto della riunione fra i Ministri Vanoni, Lombardo e Merzagora e i sottosegretari Brusasca, Bulloni e Andreotti, sotto la presidenza del Presidente del Consiglio, De Gasperi; vi si afferma che «dinanzi alle speculazioni giornalistiche che hanno cercato di ledere l'onorabilità di membri del Governo e di uffici dello Stato, la Commissione dei Ministri in base agli atti e all'accurato esame di tutti i particolari ha tenuto a dichiarare decisamente infondate tutte le insinuazioni fatte».<sup>124</sup> Anche l'autorevole Raimondo Manzini, rappresentante del governo italiano a Mogadiscio, si schiera in favore delle tesi di Brusasca, ricordando che, se da un lato «la pronta ripresa della esportazione delle banane verso l'Italia (solo mercato possibile) era il modo migliore per dare sollecitamente agli agricoltori della Somalia l'ossigeno necessario per continuare la loro attività e resistere durante il periodo in cui andavano maturando le decisioni dei Quattro circa il destino di quella colonia»,<sup>125</sup> dall'altro «appariva pertanto sconsigliabile la ripresa della attività della Azienda Monopolio Banane che, almeno in Somalia, avrebbe fatalmente indirizzato gli sforzi e le speranze degli agricoltori locali esclusivamente verso la produzione delle banane e reso doppiamente difficile, in un domani che ci auguriamo prossimo, l'adozione di un più completo e sano programma per lo sviluppo dell'agricoltura somala»;<sup>126</sup> Manzini, quindi, ritiene anch'egli che «il modo migliore per evitare di compromettere sin d'ora la questione, che dovrà essere risolta dalla nostra futura amministrazione fiduciaria, consisteva appunto nel concedere licenze temporanee senza incoraggiare quell'eccessivo sviluppo di bananeti che si sarebbe indubbiamente verificato nell'eventualità di una ripresa di piena attività da parte dell'AMB».<sup>127</sup>

Lo scalpore suscitato dalle accuse e dalle smentite, però, riporta rapidamente la questione all'attenzione del Parlamento e la Camera vi si dedica nella seduta del 9 febbraio 1949, in seguito a una nuova interpellanza dell'on. Ariosto, rivolta, a questo punto, non solo al ministro del Commercio estero, ma anche direttamente a quello del MAI e, quindi, all'on. Brusasca.<sup>128</sup> Al riguardo, in un promemoria presumibilmente del MAI, contenente indicazioni politiche programmatiche in relazione al dibattito parlamentare, si sottolinea come «la interpellanza alla Camera trasferisce la questione sul piano politico e le ripercussioni che ne deriveranno, all'estero e in Africa, impongono a chi è responsabile dell'azione coloniale di adottare una direttiva che non può essere subordinata a considerazioni tecniche delle amministrazioni metropolitane. La impostazione che sarà data dal Governo al problema in discussione, il corso del dibattito,

---

<sup>123</sup> L. da Brusasca a Lombardi del 1/1/1949, in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Stampa.

<sup>124</sup> Dattiloscritto s.a. sulla riunione dei Ministri Vanoni, Lombardo e Merzagora e dei sottosegretari Brusasca, Bulloni e Andreotti, sotto la presidenza del Presidente del Consiglio, De Gasperi del 15/1/1949, in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Informazioni su Brielli.

<sup>125</sup> L. da Manzini a Brusasca del 9/2/1949, in AB b. 71.

<sup>126</sup> *Ibidem.*

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> *Interpellanza dell'on. Egidio Ariosto al Ministro per il Commercio estero e al Ministro per l'Africa italiana*, in Camera dei Deputati, Discussioni – Seduta del 9 febbraio 1949, pp. 6178-6193.

ed il giudizio della Camera, forniranno la misura della rigidità o larghezza delle nostre concezioni in materia economica nei territori africani che aspiriamo di assistere per il mandato dell'ONU. [...] E il giudizio che la Camera potrà formulare nel limitato settore delle banane e nell'episodio di un permesso di importazione tanto contestato, in realtà potrà assumere valore di un principio fondamentale della nostra politica economica in Africa». <sup>129</sup> Non stupisce, allora, che Brusasca nella sua replica alla Camera concluda col «rivolgere nel momento in cui stiamo per rinnovare in sede internazionale le nostre istanze per l'amministrazione fiduciaria della Somalia e delle altre ex-colonie, un vivo appello alla vostra comprensione, al vostro senso di solidarietà. L'Italia aiuterà la Somalia e gli altri territori con tutte le proprie possibilità; il Parlamento ed il Paese comprendono però che quando si ha a che fare con delle difficoltà, gravi, quali quelle che il Governo ha dovuto superare, l'azione non può essere del tutto perfetta. Dovete intanto darci atto, che finora abbiamo agito con buona volontà e con buona fede!». <sup>130</sup>

La questione resta così a lungo dormiente, nonostante un nuovo scandalo scatenatosi, nel 1952, in seguito alla campagna stampa del liberale Ernesto Rossi sulle colonne de «il Mondo» e de «l'Astrolabio». <sup>131</sup> Altre critiche provengono poi dal già citato “rapporto Malagodi” del 1953, in cui si prende atto dei gravi inconvenienti ingenerati dal sistema del commercio bananiere: «il primo inconveniente è il rischio di precarietà che si genera per la produzione somala dal fatto che il suo mercato è unico e basato su una preferenza, anzi su un'esclusiva, che ha soprattutto motivi politici. Ciò si rispecchia nel fatto che a tale mercato si accede soltanto attraverso un ente le cui decisioni a favore della Somalia possono essere tutt'altro che costanti. L'AMB è soggetta a numerose pressioni politiche e di opinione pubblica e, soprattutto, è in via di diventare sempre più un monopolio di tipo fiscale. Non è improbabile che si trovi sollecitata a limitare i contingenti di importazione dalla Somalia, per rivolgersi a provenienze che consentano utili maggiori. Altro inconveniente è che il consumatore italiano paga un prezzo troppo elevato, non giustificato dai maggiori costi di produzione somali e neppure – nella misura attuale – dalle esigenze della protezione della frutta nazionale. Tale prezzo eccessivamente elevato inflaziona l'utile dei distributori, sottraendo questi, senza motivo, ad ogni stimolo concorrenziale. Ulteriore inconveniente è il riconoscimento ai produttori di un prezzo superiore a quello internazionale e che va al di là del riconoscimento dei maggiori costi dovuti a fattori ambientali del Territorio». <sup>132</sup> Nel 1954, quindi, ancora Ernesto Rossi presenta alla Commissione Sturzo una relazione in cui, «dopo aver dimostrato che “se si fosse, in qualsiasi forma, mantenuta in vita l'AMB, avrebbe continuato a opporsi a ogni riduzione dei sopraprofiti di monopolio, in quanto si considerava un organismo di difesa degli interessi dei gruppi privati, piuttosto che di difesa di tutti i consumatori”», <sup>133</sup> ne propone la liquidazione. La relazione, approvata da Don Sturzo e dagli altri componenti la commissione, viene inviata all'on. Scelba,

---

<sup>129</sup> “Promemoria” sull'AMB con indicazioni politiche programmatiche in relazione al dibattito all'ONU, cit.

<sup>130</sup> *Replica dell'on. Brusasca all'interpellanza dell'on. Egidio Ariosto al Ministro per il Commercio estero e al Ministro per l'Africa italiana*, in Camera dei Deputati, Discussioni – Seduta del 9 febbraio 1949, p. 6193.

<sup>131</sup> Per la ricostruzione dettagliata della campagna di stampa del liberale Ernesto Rossi e dello scandalo che ne deriva, cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 258. Cfr. anche Ernesto Rossi, *I bucanieri della Somalia*, in «il Mondo» del 7/6/1952 e Id., *Le banane della patria*, in «il Mondo» del 19/7/1952. Successivamente, sempre su «il Mondo», Ernesto Rossi pubblica altri tre articoli sul tema della “camorra delle banane”: *Un piede in Africa* del 20/11/1955, *La serrata del Maggior Consiglio* del 27/11/1956, *Notizie da Mogadiscio* del 4/12/1956 (tutti raccolti in Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, cit., pp. 217-253).

<sup>132</sup> *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia*, cit., pp. 100 e sgg.

<sup>133</sup> Ernesto Rossi, *Ancora fascisti in Somalia*, cit., pp. 261-262.



presidente del Consiglio, e risulta coincidente con le conclusioni del disegno di legge predisposto dal sottosegretario alle Finanze, on. Guido Cortese, del marzo del 1955, portando nuovamente a una concreta ipotesi di soppressione del monopolio.<sup>134</sup>

E, tuttavia, il monopolio permane e grazie a esso, il settore bananiero somalo prospera: secondo i dati riportati in una pubblicazione ufficiale del governo italiano, infatti, «l'esportazione delle banane poté dai 170.000 quintali del 1950 (6,8 milioni di So., il 27 per cento della totale esportazione) salire ai 558.000 del 1959 (pari a 65 milioni di So. e al 61 per cento della totale esportazione)».<sup>135</sup> Con l'avvicinarsi della scadenza del 1960, però, la questione del monopolio delle banane è di nuovo in forse e, questa volta, la situazione che si prospetta appare allarmante, in particolar modo per i concessionari italiani. Si tratta di circa 200 persone che esercitano la loro attività nei comprensori di bonifica del Giuba e dell'Uebi Scebeli, gente che, per il già noto "ragionier" Massimini, è «prediletta dalla fortuna», «per la maggior parte squadristi con scarsi meriti personali»<sup>136</sup> che ora sono «dominati dalla paura di perdere i loro privilegi acquisiti al tempo del fascismo».<sup>137</sup> Sono uomini che durante la guerra hanno dovuto lasciare due terzi delle loro terre e che, con il "ritorno" dell'Italia in Somalia, sono riusciti a riconquistare le posizioni perse, ampliando la superficie in concessione fino ai 73.917 ettari del 1955;<sup>138</sup> ovvio che tremino loro i polsi all'avvicinarsi della data dell'indipendenza e ciò, nonostante le rassicurazioni del ministro delle Finanze, Taviani, sul rinnovo dei contratti relativi agli acquisti della produzione bananiera somala alla scadenza del mandato.<sup>139</sup> In effetti, il rinnovo dei contratti è un punto cruciale per il gruppo dei concessionari, che «forse per meglio prepararsi a far fronte a quella che prevedeva sarebbe stata la nuova situazione politica ed economica dopo la scadenza del nostro mandato fiduciario sulla Somalia, [...] a cinque mesi dalla proclamazione della indipendenza della ex colonia italiana, il 2 febbraio 1960, costituì la Federazione Bananicoltori della Somalia, FEBAS».<sup>140</sup>

Scopi particolari della FEBAS, che riunisce i due consorzi SACA e SAG, sono:

- la gestione dei rapporti dei bananicoltori della Somalia con il governo italiano e questo, con particolare attenzione per ciò che concerne la «possibilità di attuare contatti – sia pure riservati ed ufficiosi – per parte di un'organizzazione che rappresenta gli interessi della massa degli italiani che rimarranno in Somalia dopo il 1960 e che, per questo e per la propria specifica competenza nei problemi della economia somala, sarebbe opportuno venisse interpellata e potesse esprimere il proprio parere nella odierna fase delicata di approntamento degli accordi e trattati da stipularsi tra pochi mesi con il Governo somalo indipendente, molti dei quali sono appunto intenzionalmente destinati, oltre che ad

---

<sup>134</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>135</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA, dieci anni di collaborazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962, p. 135.

<sup>136</sup> L. da Massimini a Brusasca del 17/3/1951, cit. (citata anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 252).

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., pp. 255-256.

<sup>139</sup> Ernesto Rossi, *Ancora fascisti in Somalia*, cit.

<sup>140</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *Un onorevole che ci sa fare*, in «L'Astrolabio» del 10/7/1963; l'articolo è pubblicato nell'antologia di Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, cit. p. 271.

assicurare la migliore armonia nei rapporti futuri tra i due territori, a tutelare ed investire direttamente gli interessi della comunità italiana del posto»;<sup>141</sup>

- la direzione dei rapporti con le autorità somale, per ciò che concerne le leggi relative alla proprietà fondiaria e quelle sugli investimenti di capitali stranieri, oltre che le disposizioni emanate e da emanarsi in merito alla coltivazione e produzione del banano;

- la definizione del nuovo contratto di vendita delle banane con l'AMB, sulla base di alcune clausole speciali che comprendono: «un prezzo di acquisto iniziale che tenga possibilmente conto delle molteplici ragioni di aumento di costo di produzione recentemente sopravvenute in Somalia, e che non sia in ogni caso assolutamente inferiore al prezzo riconosciuto per il 1960; aumento graduale dei ritiri dalla Somalia sino al raggiungimento nel termine di 3-4 anni, di un quantitativo globale annuo di 1 milione di quintali; attuazione dei ritiri con una distribuzione mensile che tenga possibilmente conto delle caratteristiche dell'andamento della produzione somala; pattuizione dell'acquisto con clausola di ritiro fob per la massa della produzione, ma ammissione, dietro richiesta dei produttori, di consegna cif di un contingente in graduale aumento».<sup>142</sup>

Questo ultimo punto, in particolare, evidenzia la mutata situazione dei rapporti fra l'AMB e i concessionari somali dall'ultimo accordo del 1955, a carattere quinquennale, e in seguito al ripristino del Consiglio di amministrazione dell'AMB nel 1956.<sup>143</sup> Infatti, già nel 1957 l'avv. Bruno aveva segnalato al sottosegretario agli Affari Esteri, Alberto Folchi, che le difficoltà causate dalla chiusura del canale di Suez erano state accentuate, per i concessionari, dalla sensazione che «l'AMB, in questa circostanza, abbia ecceduto nei provvedimenti di surrogazione delle provenienze somale con quelle di altri paesi, ed abbia ritardato, più dello stretto necessario, a riportare su di un piano di normalità le linee tradizionali di approvvigionamento»<sup>144</sup> e che, in qualche modo, l'AMB «non caratterizzi la sua attività con quello spirito di comprensione dei vitali interessi italiani collegati con la continuità dell'esistenza delle contropartite valutarie derivanti dal regolare afflusso delle importazioni di banane somale»;<sup>145</sup> sensazione accentuata da piccoli episodi, come i mutevoli programmi di carico delle navi o la gestione dei complessi problemi inerenti all'imballo delle banane.

Le difficoltà dell'accordo con l'AMB del 1960 generano anche le prime tensioni e i primi dissapori all'interno dell'ambiente dei concessionari: in particolare, riguardo alla prospettata riduzione degli utili, le proteste della SACA scatenano una vera e propria crisi interna, tanto che l'unione tra SACA e SAG, realizzata nella FEBAS, sembra a un certo punto vacillare. In una lettera a Dino Gardini del dicembre 1960, il Dott. Vincenzo

---

<sup>141</sup> “Programma sintetico delle iniziative e dei compiti di attesa competenza della federazione”, in AV Somalia Ib f. 129 allegato 1.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> Nota s.a. “Significato ed importanza del commercio bananiero italo-somalo successivamente all'ultimo conflitto” s.d., in AV Somalia II, f. 210, allegato 3.

<sup>144</sup> L. dall'avv. Luigi Bruno a Folchi del 16/10/1957, in AV Somalia Ib f. 79.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

Calzia,<sup>146</sup> per conto della SAG, chiarisce che «mai come in questo momento, almeno noi del Giuba, ci siamo resi conto della indispensabilità e della efficienza della FEBAS che, come avevamo previsto, avrebbe gradualmente dimostrato la sua capacità a salvare i bananicoltori somali dal disastro. Se ci riuscirà, ciò sarà certamente merito solo suo, perché i produttori, incoscientemente, non fanno che auto ledersi».<sup>147</sup> Infatti, per Calzia, le proteste della SACA, e le sue minacce di tagliare i bananeti, rappresentano un esempio di quella «vecchia mentalità che ha ormai fatto il suo tempo e che, con la furberia ormai scontata da tutti e propria dei contadini, ritiene che con le minacce si possano risolvere i problemi di questo genere, come, forse, poteva accadere in altri tempi. Ma, effettivamente, che non ci senta nessuno, molta gente qui non si è resa ancora conto che certe impostazioni di tipo colonialistico hanno fatto il loro tempo e che per sopravvivere bisogna agire con altra mentalità. [...] Così come bisogna anche andare cauti nel far intervenire in questi problemi gli agricoltori somali o, peggio, lo stesso Governo, indiscriminatamente e senza rendersi conto delle gravi conseguenze che da certe impostazioni possono derivare. Ma è la mentalità qui preponderante che vuol risolvere il problema quotidiano senza tener conto delle conseguenze di carattere generale e senza, tanto meno, proiettare nel futuro i propri atteggiamenti, perché si spera sempre, con mentalità fatalistico/paternalistica che qualcuno, Governo o Enti, come avveniva nell'epoca coloniale, alla fine avrebbe avuto interesse a sanare ogni cosa. Non si ricordano che proprio questo presupposto è venuto a mancare o, perlomeno, non è più così valido come in passato».<sup>148</sup>

Inoltre, Calzia e la SAG imputano alla consorella SACA di aver voluto attaccarsi allo sfruttamento del fondo speciale costituito dall'AMB, con una percentuale degli utili, per la valorizzazione della bananicoltura somala, pretendendone la gestione e indispettendo così il governo somalo; come conseguenza di questa «mentalità furbesca ed egoistica, basata su ambizioni di carattere personale abbiamo questo bel risultato: che la SACA ha infastidito la AMB con la pretesa relativa al Fondo speciale, e fin qui poco male; che il Governo somalo, oltre che ad aver ricevuto sfavorevole impressione dal comportamento della SACA, si è ora messo in testa di disporre di questo eventuale fondo a suo piacimento, il che significa che non soltanto il porto di Chisimaio non sarà sovvenzionato, ma che – date le presenti esigenze del Territorio – ben poco andrà a finire ai Comprensori agricoli. Questa è la nostra impressione».<sup>149</sup> Gli sviluppi immediati, in effetti, sembrano dar ragione a Calzia, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento del governo somalo che, per esempio, procede, già l'anno successivo, a un rialzo dei limiti per ottenere l'esenzione dal dazio doganale per i macchinari e gli attrezzi agricoli: tale esenzione, infatti, viene limitata ai “complessi di attrezzature” che importino un impiego di capitale non inferiore al venti per cento di quello già investito e il provvedimento,

---

<sup>146</sup> Su questo personaggio occorre qualche chiarimento: il dott. Vincenzo Calzia, infatti, è in Somalia dalla fine della guerra, ex funzionario direttivo del MAI, quindi segretario capo del Municipio di Mogadiscio; fu lui, insieme al Barone Pietro Beritelli, Commissario straordinario di Mogadiscio, a gestire il gruppo impegnato nelle operazioni segrete di finanziamento ai partiti filo italiani, svolgendo «un ruolo di guida per la comunità italiana in Somalia e di antenna in loco per le direttive provenienti da Roma» (Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 22). Rimpatriato nel febbraio 1948, in seguito ai fatti di Mogadiscio (mentre Beritelli lasciò la Somalia nell'ottobre), lo ritroviamo poi verso gli anni Cinquanta di nuovo implicato nel contesto somalo come responsabile della SAG per conto, forse, dell'avv. Luigi Bruno e all'inizio degli anni Sessanta come direttore generale SAIS a Villabruzzi (cfr. L. da Gardini all'avv. Luigi Bruno del 17/4/1962, in AV Somalia II f. 261).

<sup>147</sup> L. da Calzia a Gardini del 20/12/1960, in AV Somalia Ib f. 163.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

quindi, «si presenta inidoneo a soddisfare le aspettative dei produttori i quali, per quanto diano luogo a consistenti nuovi investimenti aziendali, non potrebbero raggiungere, con la sola importazione di attrezzature agricole, l'impiego di capitale previsto dal disegno di legge per la concessione dell'esenzione doganale».<sup>150</sup> Inoltre, non vi risultano compresi nemmeno i macchinari e i materiali destinati alla edificazione delle opere infrastrutturali finanziate col "Fondo Speciale", nonostante l'appunto di Vedovato al ministro Aden per sottolineare come «non sembra giusto gravare di dogana dei materiali che, oltre ad essere approvvigionati a carico di una contribuzione volontaria, concordata tra AMB e produttori, sono per di più rigorosamente destinati alla costruzione di opere di pubblico interesse».<sup>151</sup>

Per quanto riguarda, invece, l'accordo per il regolamento generale degli interessi bananieri fra il governo italiano e quello somalo, occorre rilevare che il presidente della FEBAS, l'on. Giuseppe Vedovato, è sempre al corrente dell'avanzamento delle trattative ufficiali e che, spesso, egli interviene direttamente, seppur da dietro le quinte, per modificarne termini e condizioni. Per esempio, Vedovato ottiene in via confidenziale dal Gen. Fornara e dal direttore generale Soardi lo schema preliminare di accordo fra i governi,<sup>152</sup> cui apporta modifiche e di cui discute approfonditamente con l'avv. Bruno e con l'amministratore delegato della SAIS, Dino Gardini. Vedovato, inoltre, sembrerebbe essere determinante in alcune decisioni significative, come quella di eliminare dalla bozza del documento un capoverso dell'art. 3, in cui si prevedeva l'abrogazione delle disposizioni con le quali erano stati fissati ed assegnati alle singole aziende produttrici di banane i rispettivi contingenti di esportazione, attribuendo a una commissione mista-paritetica il compito di determinare un nuovo sistema di assegnazione dei contingenti di esportazione; in pratica, secondo Gardini, il capoverso con cui «mentre nelle premesse chiediamo di tutelare gli interessi economici italiani in Somalia, nel testo dell'accordo, arriviamo addirittura a prevedere di rimettere in discussione tutte le posizioni sinora acquisite».<sup>153</sup>

Nella nota diplomatica relativa all'accordo, firmato a Roma il 23 novembre 1960, è prevista esplicitamente, invece, l'assunzione di un impegno quinquennale per l'acquisto di un quantitativo finale di banane non inferiore a 720.000 quintali per il 1961. Tali aumenti di assegnazioni, rispetto alle quote del 1960, sono distribuiti dal governo somalo a concessionari locali, ma, secondo la dura critica di Ernesto Rossi, «di fatto ben poche di queste assegnazioni sono andate a veri coltivatori. Le quote più grosse sono state attribuite a politicanti somali, ed ai loro clienti, che non avevano alcuna intenzione di fare i piantatori di banane. E le altre quote avevano in generale dimensioni troppo piccole per consentire una produzione economica. [...] Trovandosi nell'impossibilità di gestire i bananeti con profitto, i concessionari indigeni hanno ceduto le loro quote (in generale dietro un compenso di 10 scellini al quintale) ai vecchi concessionari italiani. Questo ingegnoso sistema – che ha aggiunto i parassiti somali ai parassiti nostri connazionali nello sfruttamento del mercato italiano – era stato lungamente studiato dall'on. Vedovato, d'accordo con l'avv. Bruno, per ottenere più facilmente l'appoggio dei politicanti somali

---

<sup>150</sup> L. da Vedovato al ministro somalo delle Finanze, Abducaldir Mohaden Aden, del 10/11/1961, in AV Somalia II f. 221.

<sup>151</sup> L. da Vedovato ad Aden del 9/12/1961, in AV Somalia II f. 226.

<sup>152</sup> L. da Vedovato a Gardini del 30/4/1960, in AV Somalia Ib f. 143.

<sup>153</sup> L. da Gardini a Vedovato del 10/5/1960, in AV Somalia Ib f. 144.

nella difesa dei privilegi dei vecchi concessionari fascisti e per consentire a questi di accaparrarsi altre quote di banane da vendere all'AMB a prezzi maggiorati». <sup>154</sup>

Nel mentre, il governo italiano, con un provvedimento retroattivo, autorizza la spesa di altri 200 milioni per aiuti alle aziende bananiere danneggiate dalle alluvioni del 1961... <sup>155</sup> Secondo Ernesto Rossi, «per quanto riguarda le aziende alluvionate, un amico, da molti anni residente in Somalia, il 19 dicembre 1961 mi scrisse: [...] “Una delle maggiori aziende danneggiate è quella del ben noto avv. Bruno de “La Centrale”, a Roma ascoltissimo difensore dei propri interessi, che riesce sempre a presentare come “interessi nazionali”. Gli anelli della sua catena partono dall'ex funzionario della Banca d'Italia, consulente della Banca nazionale somala a Mogadiscio, sig. Palamenghi Crispi, legato da intima amicizia col famigerato Quaglia. In Italia, il presidente della FEBAS on. Vedovato saprà fare, al momento opportuno, la sua parte. Prevedo prossime serenate patriottiche in favore dei coltivatori subaffittuari [...]. Che corazon ha il legislatore italiano quando si tratta di correre (con due anni di ritardo) in aiuto alle popolazioni somale...». <sup>156</sup> Si tratta delle avvisaglie di un nuovo “scandalo delle banane”, che puntualmente scoppia, di lì a poco, a causa dell'emergere di irregolarità nella gara d'asta del 25 marzo 1963, per l'assegnazione delle concessioni di vendita all'ingrosso delle banane, e porta all'arresto, per manipolazione d'asta, del presidente dell'AMB, avv. Franco Bartoli Avveduti. <sup>157</sup> Al riguardo, rispondendo a un'interrogazione del senatore Giovanni Spagnoli, il ministro del Commercio con l'estero, Giuseppe Trabucchi, prende le difese dell'AMB, a partire proprio dalla rievocazione della gara d'asta, e riferisce che, su 132 concessioni, 96 furono attribuite a ex concessionari, 27 a ditte collegate ad ex concessionari, ma ben 9 a concorrenti nuovi o presunti tali! <sup>158</sup> Per «Il Messaggero», ciò avvenne solo per «qualche disguido nelle buste di offerta diligentemente preparate dall'associazione dei bananieri – Asbanane – ovvero per la disubbidienza dei concorrenti che preferirono fare di testa loro invece di attenersi alle istruzioni “ufficiosamente” ricevute». <sup>159</sup>

Secondo «L'Unità», in sostanza, l' “anonima banane”, intendendo con ciò il sistema dei concessionari che ha originato lo scandalo, è “intoccabile” e «si sta ripetendo quanto accadde al tempo del caso Brusasca: anche allora lo scandalo venne soffocato dalla DC lasciando tutto come prima». <sup>160</sup> Meno duro è un'articolo de «l'Avanti!», che, però, sottolinea come «all'opinione pubblica fu subito chiaro che il vero “nodo” portato alla luce dallo scandalo non riguardava il pur gravissimo episodio della violazione dei segreti d'asta quanto la funzione stessa e i criteri di gestione dell'Azienda Monopolio Banane [...], un carrozzone nato nel quadro della politica autarchica e coloniale del fascismo e che ha continuato poi la sua vita senza sostanziali mutamenti, anzi passando di

---

<sup>154</sup> Ernesto Rossi, *Un onorevole che ci sa fare*, cit., pp. 274-275.

<sup>155</sup> Cfr. *Disegno di Legge n. 4356 “Aiuti alla Repubblica somala per soccorsi alle popolazioni danneggiate dalle alluvioni del 1961”* in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, poi convertito nella legge 30 gennaio 1963 n. 240.

<sup>156</sup> Ernesto Rossi, *Un onorevole che ci sa fare*, cit., pp. 280-281.

<sup>157</sup> Cfr. *Sarà salvata l'azienda banane?*, in «Il Messaggero» dell'8/6/1963. Cfr. anche gli articoli scritti da Ernesto Rossi per «L'Astrolabio»: *Ancora fascisti italiani in Somalia* del 25/6/1963, *Un onorevole che ci sa fare* del 10/7/1963, *Concessioni provvisorie* del 25/7/1963 e *La gara truccata* del 10/8/1963, tutti pubblicati in Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, cit., pp. 254-310.

<sup>158</sup> Cfr. *Trabucchi riconosce lo scandalo ma difende l'Azienda banane*, in «Il paese sera» del 8/6/1963.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> *Il Ministro difende l'anonima banane*, in «L'Unità» del 8/6/1963.

scandalo in scandalo»;<sup>161</sup> e continua, argomentando che «a questo proposito non si può dimenticare che gli accordi con la Somalia, che fanno obbligo all'Italia di acquistare da quel paese 870 mila quintali l'anno di banane, sono serviti in realtà soltanto a garantire altissimi profitti ai concessionari italiani in cambio degli aiuti forniti dal Governo italiano».<sup>162</sup> Sulla vicenda si concentrano, del resto, quasi tutti i quotidiani: più morbido e allineato con le posizioni del ministro è il «Il tempo», con un articolo intitolato *Il Ministro delle Finanze contrario a eliminare il Monopolio delle banane*,<sup>163</sup> mentre molto simili appaiono le altre testate nel riportare la cronistoria dei fatti e le parole del Ministro;<sup>164</sup> qualche spunto critico proviene da «Il quotidiano», che parla dell'AMB come di un «assurdo monopolio».<sup>165</sup> «Il Paese sera», invece, arriva a dubitare persino dell'on. Spagnoli, la cui interrogazione viene definita «di comodo» perché permette a Trabucchi di buttare a mare il presidente dell'AMB, salvando il sistema del monopolio; secondo il quotidiano «una spiegazione sta nel fatto che la pattuglia dei 64 vecchi concessionari (con 86 concessioni in tutta Italia) continua a premere con successo sul partito della DC. Il loro presidente è quel Sartori di Padova, notevole DC in grado di controllare grandi mezzi finanziari, che l'on. Trabucchi, parlamentare di Verona, non può contrastare».<sup>166</sup>

La questione si riaffaccia nuovamente alla ribalta l'11 giugno, quando il sindacato nazionale dei commercianti grossisti e commissionari di prodotti ortofrutticoli presenta un comunicato in cui richiede la liquidazione dell'AMB, richiesta cui aderisce anche l'on. Amato con una proposta di legge in cui afferma che «i giusti interessi della collettività e dei consumatori devono avere il sopravvento su una visione parziale e ragionieristica dello Stato».<sup>167</sup> Seguono le dimissioni del consigliere delegato dell'AMB, Gen. Fornara, in seguito alla nomina di un ennesimo commissario straordinario,<sup>168</sup> e si apre la fase vera e propria del processo per le aste truccate, con una deposizione scritta rilasciata dall'imputato Enzo Umberto Rossi, ex segretario dell'Asbanane, che trascina nello scandalo l'ex ministro Trabucchi e fa i nomi anche dell'onorevole Benigno Zaccagnini e del sottosegretario alle Finanze, Antonino Pecoraro, come autori di alcune raccomandazioni personali.<sup>169</sup> Della cosiddetta «bomba Rossi», ovviamente, si occupano tutti i principali giornali e il quotidiano «Il paese sera» e il settimanale «Gente» ne riportano persino lunghi brani;<sup>170</sup> si legge su «Gente» che «da anni, ormai, al vertice dell'Associazione tra i bananai c'erano un presidente democristiano e un alto consulente, l'onorevole Edgardo Castelli, deputato DC per diverse legislature. L'uno e l'altro auspicavano un «avvicinamento» alla Democrazia Cristiana, simile a quello che si supposeva svolgesse, dall'altra parte della barricata, la FEBAS (e cioè l'associazione concorrente) presieduta dal deputato democristiano Vedovato. Né si poteva dar loro torto, visti i successi che la Febas riusciva a ottenere e gli scarsi risultati che, invece,

<sup>161</sup> Trabucchi condanna lo scandalo ma difende il Monopolio, in «L'Avanti» del 8/6/1963.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> Cfr. *Il Ministro delle Finanze contrario a eliminare il Monopolio delle banane*, in «Il tempo» del 8/6/1963.

<sup>164</sup> Cfr., per esempio, *Precisazioni di Trabucchi sul Monopolio banane*, in «Il Globo» del 8/6/1963; *Maggiori concessioni per il Monopolio banane*, in «La tribuna politica» del 8/6/1963; *Precisazioni di Trabucchi su attività e funzionamento dell'Azienda banane*, in «Ore 12» del 8/6/1963.

<sup>165</sup> Cfr. *Trabucchi difende il Monopolio delle banane*, in «Il quotidiano» del 8/6/1963.

<sup>166</sup> *Trabucchi riconosce lo scandalo ma difende l'Azienda banane*, cit.

<sup>167</sup> *L'abolizione del Monopolio delle banane chiesta dai grossisti ortofrutticoli*, in «Il Globo» del 11/6/1963.

<sup>168</sup> Cfr. *Il generale Fornara lascia il monopolio delle banane*, in «La Nazione» del 15/7/1963.

<sup>169</sup> Cfr. *Banane: Trabucchi, Zaccagnini e Pecoraro coinvolti nello scandalo*, in «L'Unità» del 19/1/1964.

<sup>170</sup> Cfr. *Banane: Rossi ha fatto i nomi*, in «Il paese sera» del 16/1/1964 e Cavallotti, *Con le banane lo Stato ha fatto indigestione*, in «Gente» del gennaio 1964.

ottenevamo noi. Inoltre, bastava guardarsi intorno e osservare quello che facevano tutte le organizzazioni, per convincersi che, con i nostri metodi, potevamo solo alimentare illusorie speranze destinate di volta in volta a fallire per “inspiegabili motivi”». <sup>171</sup> Così, nel febbraio 1963, anche i concessionari-grossisti (solamente 80 per tutto il territorio nazionale) si riuniscono per discutere l’opportunità di “farsi furbi”: «in concreto – scrive Rossi – l’azione politica che ci veniva prospettata consisteva nel prendere contatto con il Centro studi della DC e nel versare un contributo alla stessa DC in occasione delle elezioni politiche. Da tale azione ci proponevamo di ottenere il ridimensionamento dello strapotere della FEBAS e l’annullamento dell’asta nel caso che molti vecchi bananai avessero perso». <sup>172</sup>

Quest’ultimo scandalo, esplosivo, conclude, in ogni caso, definitivamente la vita dell’AMB e del monopolio stesso, che, con il disegno di legge di D’Amato, convertito nella legge 9 ottobre 1964 n. 986, <sup>173</sup> viene abolito a decorrere dal 1° gennaio 1965 e sostituito con una specifica imposta erariale di consumo sulle banane di qualsiasi origine o provenienza, a carico degli importatori e dei produttori. Per quanto riguarda questi ultimi, infine, la vicenda si trascinerà fino al 1970 e alla definitiva espropriazione delle terre da parte del governo somalo. <sup>174</sup>

## V. Cooperazione

Secondo Morone, «il mandato sulla Somalia era stato chiesto nel primo dopoguerra con intenti e toni che rinviavano direttamente al colonialismo, ma venne invocato nel 1949 e poi definitivamente accettato nel 1950 con uno spirito rinnovato, che almeno nelle intenzioni voleva lasciarsi alle spalle gli anni della propaganda colonialista e agire per “conservare ai somali i benefici della collaborazione italiana”, con la promessa che l’Italia avrebbe fatto “di tutto” perché il giorno dell’indipendenza arrivasse “il più presto possibile”». <sup>175</sup> Come già ricordato, quindi, «l’orizzonte nel quale doveva muoversi

---

<sup>171</sup> Cavallotti, *Con le banane lo Stato ha fatto indigestione*, cit.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> Cfr. *Disegno di Legge “Abolizione del Monopolio statale delle banane (1097)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni. Cfr. anche *Legge 9 ottobre 1964 n. 986 “Abolizione del Monopolio statale delle banane”*, in G.U., n. 264 del 27/10/1964.

<sup>174</sup> “Dattiloscritto preparatorio di eventuale replica all’interrogazione Vedovato” del 30/9/1970, in AV Somalia III, f. 416 allegato 1. Cfr. anche la bozza del 5/11/1966 del progetto di legge somalo sulla proprietà dei terreni agricoli (allegata alla lettera di Gardini a Vedovato del 25/1/1967, in Somalia III f. 388). Per evitare la perdita in toto delle aziende, in un documento del 1970 intitolato “Schema di una possibile soluzione intesa a salvaguardare nella situazione contingente i buoni rapporti tra Italia e Somalia” (poi confluito in toto nel dattiloscritto del 12/11/1970 con il discorso alla Camera di Vedovato sugli aiuti italiani alla Somalia e sulla situazione degli italiani, in AV Somalia III f. 420), si suggerisce persino che «lo Stato italiano dovrebbe rilevare in proprio dette aziende nella loro consistenza fondiaria e funzionale in atto, indennizzandone i proprietari nella misura e con le modalità che potranno venire stabilite dal Governo italiano, e consegnarle come tali allo Stato somalo»; questo nella speranza che un simile gesto di buona volontà possa permettere di organizzare, in un quadro di assistenza tecnica, «una fase transizionale, durante la quale gli stessi agricoltori italiani desiderosi di continuare la propria attività in Somalia, potrebbe[ro] provvedere ad assicurare una continuazione della gestione delle aziende trasferite, per conto e cura del Governo somalo, fino alla saldatura con una successiva, nuova fase organizzatrice» (Cfr. “Schema di una possibile soluzione intesa a salvaguardare nella situazione contingente i buoni rapporti tra Italia e Somalia”, allegato alla lettera da Bigi a Vedovato del 20/10/1970, in AV Somalia III f. 418).

<sup>175</sup> Antonio Maria Morone, *L’ultima colonia*, cit., p. 47. La citazione richiamata è da MAE, *Documenti riguardanti i problemi africani dell’Italia alle Nazioni Unite*, Tipografia riservata del MAE, Roma, 1949, cit. anche in Giampaolo Calchi Novati, *La decolonizzazione*, Loescher editore, Torino, 1983, pp. 240-44.

il mandato italiano anticipava dunque quella che a partire dagli anni Sessanta prese il nome di cooperazione allo sviluppo. [...] Il mandato doveva servire a dare una prova di discontinuità in Somalia e cementare così la collaborazione dell'Italia con i paesi di nuova indipendenza».<sup>176</sup>

Volendo accettare qui un'interpretazione ampia del concetto di cooperazione, che comprenda, quindi, tutte le forme seppur embrionali di partecipazione dell'Italia allo sviluppo economico, sociale e politico della Somalia, possiamo in effetti rintracciare alcune indicazioni programmatiche ufficiali già poco dopo l'assunzione del mandato fiduciario sulla Somalia. Già nel 1952, infatti, Fornari, in un rapporto indirizzato al MAE in cui delinea le direttive politiche per l'Afis, evidenzia la necessità di approntare il «programma di lavoro per lo sviluppo politico, economico e sociale del Territorio nei prossimi anni. Ciò, soprattutto per dire fin d'ora con la massima chiarezza, a scanso di future recriminazioni: «Riaffermiamo chiaramente la nostra volontà di portare a termine la Missione affidataci. Data la condizione del Territorio, è possibile realizzare il seguente programma (a, b, c, ...) e lo realizzeremo; ma non è possibile fare di più. (Ad es. non è possibile in 10 anni fare dei medici, degli ingegneri, degli uomini di stato, ecc. ecc. e, tanto meno, rendere fertile la boscaglia arida, stabilizzare i nomadi e detribalizzare le popolazioni). Desideriamo che ciò rimanga chiaramente stabilito fin d'ora». Inoltre, dovremmo fin d'ora pensare e sapere su quale strada ci conviene indirizzare la Somalia di domani, quella che seguirà alla fine del periodo di Amministrazione italiana».<sup>177</sup>

Tale necessità di predisporre un progetto strutturato per la Somalia del domani, sostenuta con convinzione dalla parte più attiva e progressista dell'Amministrazione fiduciaria e osteggiata ferocemente dagli ambienti tradizionalisti ed ex coloniali, si concretizza nel 1953 con la missione di studio Malagodi: scopo della missione, infatti, è «coordinare il complesso di iniziative, piani, studi, progetti attuati o predisposti in questo primo periodo di Amministrazione fiduciaria nel campo economico-finanziario, sintetizzandoli in forma di pratica realizzazione e adeguandoli alla reale struttura e possibilità dell'economia e del bilancio del Territorio. Delineare un programma di azione economica e finanziaria che tenga conto di tutti gli aspetti concreti della situazione e possa fornire all'Amministrazione una chiara e obbiettiva linea da seguire nella valorizzazione di quei settori che meglio possono contribuire al progresso economico e sociale della Somalia. Fissare senza possibilità di equivoci ed a scanso di future critiche e condanne in sede internazionale, ciò che si può realizzare negli 8 anni di mandato, ciò che è fattibile solo con l'altrui concorso e ciò che non è fattibile».<sup>178</sup>

In realtà, nel frattempo, ben poco è stato fatto per la valorizzazione economica del territorio, se si considera, per esempio, che dal Bilancio del MAE del 1953/1954 risultano impiegati a questo scopo solo 87 milioni e mezzo del totale di quasi 6 miliardi di lire destinato alle spese civili dell'Afis;<sup>179</sup> in effetti, come è ammesso, nel 1956, persino dagli stessi responsabili della politica estera italiana, la prima e costante attenzione dell'Afis è

---

<sup>176</sup> *Idem*, p. 48.

<sup>177</sup> L. 44337/1717 da Fornari al MAE «Direttive politiche in Somalia» del 25/9/1952, in AB Somalia b. 47 MAI Affari Politici.

<sup>178</sup> Appunto 92/01965 del 25/2/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>179</sup> Cfr. *Relazione della II Commissione permanente (Rapporti con l'estero, compresi gli economici - Colonie) sul Disegno di Legge "Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (74)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, II Legislatura, Documenti e relazioni.



stata dedicata «alla considerazione ed alla soluzione dei più immediati problemi di carattere politico e sociale, con relativa sofferenza di quelli, anche essenziali, di carattere economico e finanziario».<sup>180</sup> Il rapporto Malagodi, quindi, evidenzia la situazione estremamente arretrata del territorio, teorizzando la necessità di un sostegno fattivo all'economia somala e anche la necessità di limitare i primi interventi ai settori di preminente importanza, ovvero quello della zootecnia e quello agricolo;<sup>181</sup> ne deriva un programma di sviluppo settennale che, sottoposto all'esame del Consiglio consultivo delle Nazioni Unite nella sessione del giugno 1954, «prevedeva un complesso di investimenti per 69.784.000 So. che negli anni successivi, in seguito a nuovi studi che posero in evidenza altre necessità, furono elevati a 124.281.142 So. corrispondenti a circa 11 miliardi di lire».<sup>182</sup> Nei primi cinque anni di applicazione, di questi fondi risultano investiti per opere di bonifica e irrigazione, trivellazione e scavo di pozzi, comunicazioni e trasporti, circa 22,7 milioni di So.: vi concorrono il Fondo valorizzazione della Somalia (FVS), derivato dalla convenzione italo-americana del 28 giugno 1954, con un apporto di 11,8 milioni di So. (fondi italiani e americani a parità), l' Afis per 8,5 milioni e l' Agenzia per lo sviluppo economico della Somalia (ASES, costituita nel 1956 e finanziata dal governo italiano) per 2,4 milioni.<sup>183</sup>

Appare evidente, già da questi dati parziali, la difficoltà concreta di quantificare le somme erogate che spesso, nei documenti ufficiali, sono fornite in maniera ambigua o incompleta. Riguardo ai costi dell' Afis, in particolare, ci si trova di fronte a un vero e proprio “balletto delle cifre”: alla cessazione del mandato, viene presentata alla Camera la spesa complessiva di 68 miliardi e 970 milioni di lire (di cui solo 10-11 miliardi, però, per investimenti produttivi)<sup>184</sup> ma, secondo una pubblicazione del servizio informazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 1962, ricavata dai dieci Rapporti presentati dal governo italiano alle Nazioni Unite, «in complesso risulta che i contributi annuali ammontarono a tutto il 1959 a 62.135 milioni di lire ai quali deve aggiungersi quello per i primi sei mesi del 1960 di un miliardo e 750 milioni di lire (20 milioni di So.)»;<sup>185</sup> aggiungendo a questa cifra le «spese iniziali fatte in Italia per la preparazione della organizzazione militare e civile che doveva sostituire l' Amministrazione britannica, spese per materiali diversi e per il primo assestamento della detta organizzazione, nonché gli assegni al personale statale italiano comandato in Somalia per la parte gravante sui bilanci dei Ministeri competenti, ecc.. », <sup>186</sup> il “gravame sostenuto dall' Italia” per il complesso dell' amministrazione della Somalia risulterebbe, secondo questa fonte, intorno ai 90 miliardi di lire. Dato anch' esso smentito, del resto, dalla relazione che il ministro per gli Affari Esteri, Segni, aveva presentato al Parlamento nell' ottobre del 1961, in cui indicava

---

<sup>180</sup> *Ibidem.*

<sup>181</sup> Cfr. *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia*, cit.

<sup>182</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA*, cit., p. 146.

<sup>183</sup> Cfr. il dattiloscritto di Armando Maugini, segretario dell' Istituto agronomico per l' Oltremare, del 16/12/1959, in *AV Somalia* Ib f. 123.

<sup>184</sup> Cfr. *Discussione sul disegno di legge “Cessazione dell' amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (2246)”*, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana del 24 giugno 1960* p. 15302. Per un' analisi di come la discussione politica in merito tale provvedimento per l' Afis fosse esemplificativo del più ampio processo di riscrittura della storia coloniale italiana in corso si veda Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell' Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, pp. 358-361.

<sup>185</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA*, cit., p. 181.

<sup>186</sup> *Ibidem.*

la cifra totale della spesa per l' Afis in circa 87 miliardi.<sup>187</sup> Ancora maggiori, infine, i calcoli non ufficiali, che portano Ernesto Rossi su «L' Astrolabio» a ipotizzare una spesa minima di almeno 200 miliardi.<sup>188</sup>

Nonostante la consistenza dei fondi stanziati, però, le difficoltà crescenti sembrano imporsi nel decennio fino a schiacciare la progettualità italiana: già alla fine del 1954, per esempio, il sottosegretario agli Affari Esteri, Badini Confalonieri, di ritorno dalla Somalia, dichiara pubblicamente, in un' intervista a «Il Giornale d' Italia», che «non sarà possibile far sì che il territorio nel breve periodo di dieci anni riesca ad operare una così radicale trasformazione della propria struttura economica e sociale da portarsi al livello dei paesi aventi un normale sviluppo economico»,<sup>189</sup> mentre anche gli esperti internazionali, che negli anni si succedono a quello che Del Boca definisce “il capezzale della Somalia”,<sup>190</sup> riconoscono la necessità di un programma di aiuti che si estenda ben oltre la data dell' indipendenza. Programma che l' Italia offre, con le dichiarazioni del ministro delle Finanze, Taviani, solo nell' ottobre 1958 e che si struttura nelle forme dell' assistenza tecnica, attraverso l' invio di tecnici e la predisposizione di borse di studio per gli studenti somali, e dell' assistenza finanziaria (con contributi a fondo perduto a integrazione del bilancio somalo), oltre che con la garanzia del continuativo assorbimento della produzione bananiera della Somalia.<sup>191</sup> «Gli aiuti allo sviluppo rappresentarono sicuramente un condizionamento importante», in un momento in cui si stava consumando «una crisi che rappresentò al tempo stesso il picco dell' influenza egiziana in Somalia [e] il momento di maggiore difficoltà per la collaborazione somalo-italiana durante il decennio dell' Afis». <sup>192</sup> L' offerta italiana di 250 tecnici, 80-100 borse di studio e 2 milioni di dollari, infatti, fu resa pubblica nell' ottobre, pochi giorni prima delle elezioni amministrative e venne poi confermata a seguito della vittoria della Lega somala, che segnò la progressiva estromissione dal principale partito somalo degli elementi filonasseriani.<sup>193</sup>

Per l' approvazione del relativo disegno di legge, però, occorre arrivare fino al marzo 1961, quando viene finalmente discusso alla Camera il disegno di legge di iniziativa governativa n. 2798, “Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia”; tralasciando per il momento la questione della circolazione monetaria somala, il disegno di legge prevede all' art. 1 che sia «accordata allo Stato somalo, nell' esercizio finanziario 1960-61, un' assistenza amministrativa [termine poi eliminato], tecnica e finanziaria, per un ammontare complessivo di lire 1.534 milioni, di cui lire 1.224 milioni per spese relative

---

<sup>187</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 299. Cfr. anche *L' Amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell' Italia con la Repubblica somala*, relazione presentata al Parlamento italiano dal ministro per gli Affari Esteri, on. Antonio Segni, Roma, ottobre 1961 che, però, risulta irreperibile, in quanto, come sottolinea anche Ernesto Rossi, non è compresa negli Atti Parlamentari e non porta neppure la data della presentazione al Parlamento (cfr. Ernesto Rossi, *Ancora fascisti in Somalia*, cit., p. 268 n. 6)

<sup>188</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *Ancora fascisti in Somalia*, cit.

<sup>189</sup> *Perché non è popolare l' Amministrazione fiduciaria della Somalia? Intervista con il Sottosegretario agli Esteri Badini Confalonieri*, in «Il Giornale d' Italia» del 18/9/1954.

<sup>190</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 274.

<sup>191</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *Ancora fascisti in Somalia*, cit., p. 267.

<sup>192</sup> Antonio Maria Morone, *L' ultima colonia*, cit., p. 102 e sgg.

<sup>193</sup> Per un' approfondita disamina delle dinamiche interne alla Somali Youth League, che esula dagli scopi di questa indagine, si veda l' analisi di Antonio Maria Morone, *L' ultima colonia*, cit., in particolare il cap. 3 “La Lega dei giovani somali al potere”.

al personale italiano destinato a prestare assistenza amministrativa e tecnica alla Somalia, lire 124 milioni per concessione di borse di studio a studenti somali che frequentino istituti italiani di istruzione in Italia e lire 186 milioni per contributo a pareggio del bilancio somalo, per il periodo dal 1° gennaio al 30 giugno 1961».<sup>194</sup>

Il relatore Vedovato riferisce che «il governo di Mogadiscio aveva in un primo tempo chiesto che, per il primo anno di indipendenza, l'Italia lasciasse in Somalia 498 elementi quali tecnici ed esperti; successivamente si raggiunse a questo riguardo un compromesso sulla base di 334 tecnici ed esperti; infine il contingente italiano per la assistenza tecnica è stato fissato in 280 unità»;<sup>195</sup> il democristiano non ritiene necessario specificarne le funzioni, così come non indica la precisa distribuzione delle borse di studio, pur chiarendo si tratta di 120 borse, alcune delle quali già in godimento<sup>196</sup> (sui limiti della politica delle borse di studio, però, si consideri, ad esempio, la propensione dei somali verso le Facoltà di Scienze politiche o di Economia e commercio, legata indubbiamente al carattere politico del programma, destinato a «dare avvio in poco tempo ad una strategia di avvicinamento a sé della classe dirigente indigena»,<sup>197</sup> mantenuta dalla gestione coloniale al livello della terza e poi quarta elementare). Dopo queste specifiche sul disegno di legge, quindi, Vedovato cerca di suggerire altre ipotesi legate all'assistenza multilaterale alla Somalia e, in particolare, evidenzia l'esigenza di piani di sviluppo per il territorio somalo, relativi alla realizzazione di infrastrutture fondamentali come il porto di Chisimaio, il ponte sul fiume Giuba, la strada asfaltata Mogadiscio-Chisimaio; sottolinea, inoltre, l'importanza della creazione del nuovo aeroporto di Mogadiscio, della trivellazione di nuovi pozzi e dell'ampliamento delle opere irrigue sul basso Uebi Scebeli e sul basso Giuba. Opere che rivestono un carattere di necessaria urgenza, secondo Vedovato, per evitare «un hiatus particolarmente grave fra la cessazione della nostra presenza in Somalia e l'inizio della nostra assistenza al nuovo Stato indipendente».<sup>198</sup>

L'intervento dell'on. Salvatore Foderaro,<sup>199</sup> invece, chiarisce ciò che Vedovato ha cercato di non evidenziare, ovvero il carattere frammentario dell'azione italiana; per Foderaro, infatti, «dopo questa fase puramente transitoria, tutto ciò che si riferisce alla assistenza tecnica e alla collaborazione economica con la Somalia, rientrerà nell'alveo normale delle negoziazioni e, quindi, degli accordi bilaterali tra Stati sovrani; accordi, dei quali è stata già delineata l'impostazione e la materia, e che saranno quanto prima sottoposti alla ratifica del Parlamento italiano. Qui si tratta, quindi, soltanto di un esame, direi, incidentale, interlocutorio, diretto a risolvere un punto, un aspetto singolo: vale a dire la momentanea assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia; e ciò con quel carattere di urgenza che il caso richiede». Foderaro ricorda, infatti, che il disegno di legge è stato presentato con un ritardo non imputabile all'Italia perché, al contrario, è dipeso dal

---

<sup>194</sup> *Disegno di Legge "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>195</sup> Cfr. *Discussione sul Disegno di legge "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 2 marzo 1961, p. 19929.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> Valeria Delplano, *L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit., p. 349.

<sup>198</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)"*, cit., p. 19932.

<sup>199</sup> Cfr. *Idem*, pp. 19932 e sgg.

governo somalo che, in seguito all'unione tra la Somalia ex italiana ed il Somaliland, nel maggio 1960, ha chiesto che le trattative per l'assistenza tecnica e gli accordi culturali relativi alle borse di studio fossero discusse dall'assemblea risultante dalla fusione dell'assemblea dell'ex Somalia italiana e del Somaliland, quindi dopo l'indipendenza. Allo stesso tempo, però, il «governo somalo ci richiese di mantenere i nostri tecnici e funzionari anche dopo il 1° luglio 1960, evitando così una dannosa ed impreveduta frattura, richiesta questa cui certo non si poteva rispondere negativamente, pur non essendovi ancora un accordo di carattere internazionale in materia». Ecco, quindi, perché una buona parte delle somme previste è destinata al pagamento degli stipendi degli italiani che hanno prestato la loro opera nei vari settori dell'amministrazione somale nei mesi seguenti all'indipendenza ed ecco perché «è evidente, pertanto, da un lato l'urgenza di garantire a questo personale il loro pieno trattamento economico, e dall'altro la impossibilità, o quanto meno l'inopportunità, di ritirare il personale stesso dalla Somalia, ponendo in crisi il normale funzionamento dei servizi e costringendo il governo somalo a reclutare presso altri paesi i quadri tecnici ed amministrativi indispensabili».

Proprio da questi spunti prende il via l'intervento, estremamente critico, dell'on. Giuliano Pajetta,<sup>200</sup> che polemizza su come già in altre occasioni, sia in Commissione esteri sia in aula, fosse stato sollecitato vanamente, da parte del Pci, un attento esame e un'ampia discussione della politica italiana nei confronti dei paesi coloniali, in generale, e africani, in particolare. Il deputato comunista, quindi, prende atto che «l'Italia, dunque, ha promesso alla Somalia, per i primi anni dopo l'indipendenza due milioni di dollari all'anno», senza alcuna autorizzazione dal Parlamento, e che «in realtà il disegno di legge oggi al nostro esame sanziona una situazione di fatto, in quanto il Governo si era impegnato a mantenere in Somalia un certo numero di funzionari, i cui stipendi decorrono dal 1° luglio 1960. Fra tre mesi, dunque, ci troveremo al punto di prima, dato che il presente provvedimento ha la durata di un anno. Il Governo, insomma, ha preferito mantenersi sul piano delle promesse anziché spostarsi su quello degli accordi, unendo le sue alle promesse americane ed inglesi».

Concentrandosi poi sul carattere transitorio del provvedimento, Pajetta sottolinea come il disegno di legge sia un documento contraddittorio perché «comprende una serie di misure assai disparate che possono stare insieme sol perché hanno riferimento a un paese, alla Somalia. Tutte queste misure, così disparate, hanno un carattere parziale, limitato, e non si inquadrano in nessun piano di assieme». Oltretutto, Pajetta ricorda che «l'indipendenza della Somalia non è avvenuta in un giorno e non è caduta dal cielo. Da dieci anni ne era stata fissata la data. È vero che è stata anticipata di sei mesi, ma l'anticipo era previsto già da un paio d'anni. È vero che è coincisa con l'operazione inglese della concessione della indipendenza alla Somalia britannica, ma anche questo fatto non si è verificato in un giorno»; nessuna giustificazione, quindi, per la mancata preparazione degli accordi, mentre, per quanto riguarda il provvedimento in esame, nota che la definizione di disegno di legge transitorio, fornita da Foderaro, non coincide con l'articolo 2 del documento originariamente presentato al Senato, che ne prevedeva la validità per cinque anni e «denotava un certo indirizzo, quello di far continuare alla spicciolata le cose come prima».

---

<sup>200</sup> Cfr. *Idem*, pp. 19935 e sgg.

Secondo il deputato del Pci, invece, «le relazioni politiche, culturali, economiche e di collaborazione tecnica fra l'Italia e la Somalia non possono risolversi con un insieme di provvedimenti disparati, ma devono trovare espressione in un regolare accordo internazionale tra l'Italia e la Somalia. Solo dopo l'approvazione da parte del Parlamento di una serie di convenzioni potranno sopravvivere leggi italiane o disposizioni governative per applicare le convenzioni stesse. Invece qui si fanno le cose alla rovescia [...] per cui oggi non esiste alcun accordo tra il nostro Governo e quello somalo, ma soltanto sollecitazioni dei somali al mantenimento di determinate promesse. Ora, non credo che il governo somalo sia lieto di trovarsi nella condizione di dover sollecitare in questo modo aiuti e stanziamenti per pagare stipendi arretrati e per far fronte ad impegni assunti sulla base delle promesse ricevute. Operando in questo modo, non si fa assistenza ma una sorta di elemosina, appunto perché non sono stati impostati rapporti fra i due paesi su un piano di parità, attraverso la stipulazione di convenzioni. Questo modo di procedere del Governo deriva non soltanto dalle insufficienze burocratiche o dallo scarso rispetto delle prerogative del Parlamento (sono le Camere, infatti, che autorizzano gli stanziamenti), ma dalla volontà di mantenere le relazioni fra i due paesi su un piano di ineguaglianza. Si vuole, in altri termini, continuare sulla linea instaurata durante i dieci anni dell'amministrazione fiduciaria. Si spiega così perché quella che viene chiamata "assistenza tecnico-finanziaria" consista fondamentalmente nel mantenimento di una parte più o meno grande del precedente apparato statale italiano e nella corresponsione di una integrazione al bilancio, una forma di "aiuto" analoga a quella precedentemente in vigore, sia pure ridotta nella misura. Ora tutto ciò, a nostro giudizio, significa che nei nostri rapporti con la Somalia si intende seguire lo spirito di quello che è comunemente chiamato il neocolonialismo».

In effetti, per Pajetta, l'aiuto prospettato alla nascente Repubblica somala è semplicemente un sostegno alla burocrazia esportata dall'Afis; burocrazia ampiamente rappresentata, secondo il deputato comunista, dalla suddivisione per categoria dei tecnici italiani presenti in Somalia: a fronte delle promesse fatte di fornire maestri e professori, funzionari amministrativi e giudiziari, medici e veterinari, ingegneri e geometri, addetti militari e tecnici aeroportuali,<sup>201</sup> «soltanto sei veterinari — in un paese dove si contano milioni di capi di bestiame e dove l'80 per cento della popolazione è dedicata all'allevamento e alla pastorizia», se rapportati a 40 funzionari di amministrazione o a 10 funzionari di polizia non permettono, infatti, di credere «che questa distribuzione sia la più opportuna». Il piano per l'assistenza nel settore agricolo, prospettato dal segretario dell'Istituto agronomico per l'Oltremare nel 1959 e trasmesso (con il foglio n. 4222 del 17/12/1959) alla DGAE e alla DG Somalia del MAE, prevedeva, invece, sul totale di 250 esperti, l'impiego di almeno «40 elementi che, consulenti ed operatori responsabili, potrebbero venire così ripartiti: n. 26 presso il Ministero dell'agricoltura e zootecnia come consulenti o operatori responsabili [...]; n. 10 presso l'ASES per i progetti di bonifica e trasformazione e per quelli zootecnici [...]; n. 4 presso l'azienda sperimentale italiana», per un totale di almeno 10 dottori agronomi e 25 periti agrari.<sup>202</sup>

---

<sup>201</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 161. Morone fa qui riferimento al promemoria segreto del 30 agosto 1958 sulla cessazione del mandato fiduciario, allegato al telex n. 91/13620 inviato da Alberto Folchi, Sottosegretario agli Esteri, all'Afis il 1° dicembre 1958 (in ASDMAE, DGAFis, b. 19, f. 40).

<sup>202</sup> Cfr. Armando Maugini, "Appunti sull'assistenza tecnica nel settore agricolo in Somalia" del 16/12/1959, in AV Somalia Ib f. 123.

Critica comunista a tutto campo, quindi, esplicitata poco dopo, quando Pajetta dichiara a nome del suo gruppo che «noi criticiamo questo disegno di legge perché esso non è altro che la continuazione della politica dell' Afis, una politica che noi giudichiamo negativa: essa non ha aiutato la Somalia a procedere sulla strada di un adeguato sviluppo economico, a stabilire nuove relazioni economiche e tecniche con il nostro paese che vadano al di là degli stereotipati accordi bananiferi. [...] Il fatto che gran parte delle somme di cui esso [il disegno di legge] prevede la spesa siano destinate alle indennità di funzionari, che non sono certo responsabili né della vostra politica né della vostra insufficienza amministrativa, fa sì che noi ci asterremo nella votazione di questo provvedimento. Nell'annunciare la nostra astensione vogliamo marcare che soltanto per questo motivo manteniamo una critica aspra verso questo provvedimento, e vorremmo che questa critica, che è la stessa che facciamo per tutte le manifestazioni, non solo quelle più importanti e clamorose, come il vostro voto all'ONU, come la vostra posizione nella NATO, della vostra politica di appoggio ai colonialisti vecchi e nuovi, vorremmo, dico, che questa critica potesse trovare una sua espressione in accordi di ben altro tipo tra il nostro paese e la Somalia».

Alla data del marzo 1961, in effetti, sono state sottoscritte col governo somalo solo alcune delle quattordici convenzioni previste per l'indipendenza «e, precisamente il trattato di amicizia, l'accordo di pagamento e di assistenza finanziaria e la convenzione consolare»:<sup>203</sup> restano, invece, in sospenso accordi importanti e delicati,<sup>204</sup> come la convenzione di stabilimento (fondamentale per la tutela dei possedimenti degli italiani in Somalia)<sup>205</sup> e, soprattutto, l'accordo di cooperazione tecnica; per quest'ultimo occorrerà aspettare il gennaio 1962, quando il Parlamento italiano finalmente provvederà alla ratifica degli accordi con la Somalia. Nel frattempo, la cooperazione italiana procede su un piano unilaterale, proprio con la metodica contestata da Pajetta: nel giugno 1961 è proposta la concessione alla Repubblica Somala di un contributo straordinario a pareggio del bilancio per l'anno 1960, finalizzato a sanare un deficit di 1.700.000.000 lire, di competenza dell'AFIS (provvedimento poi approvato nel dicembre),<sup>206</sup> mentre nell'ottobre è discussa e approvata la concessione del contributo per il 1961, che «è stato fissato nella misura di due miliardi e 107 milioni di cui, con un miliardo e 984 milioni si provvede mediante questo disegno di legge e, per la differenza si è provveduto con il disegno di legge del 1960 aumentato della cifra corrispondente [si fa riferimento al già citato disegno di legge n. 2798, convertito nella legge 9 marzo 1961 n. 157]».<sup>207</sup> La relazione su quest'ultimo provvedimento aiuta a chiarire una situazione abbastanza confusa: in pratica, spiega l'on. Edoardo Martino, i governi italiano, inglese e americano,

---

<sup>203</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 293.

<sup>204</sup> Cfr. il piano preparato dall' Afis delle convenzioni da stipulare con il governo somalo ("Accordi italo-somali del dicembre 1960" allegato al foglio 91/12626 da Folchi a vari ministeri del 24/7/1959, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 32 Somalia f. 1/A Riunione del MAE per l'esame dei rapporti italo-somali) e il verbale della riunione interministeriale per l'esame dei rapporti italo-somali del 31/7/1959 nell'appunto per il ministro redatto dal Mincomes DGSS - Div. V del 5/8/1959 ("Riunione al Ministero degli Affari Esteri per l'esame dei rapporti italo-somali", in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 32 Somalia f. 1/A Riunione del MAE per l'esame dei rapporti italo-somali).

<sup>205</sup> Cfr. *Urge integrazione all'accordo italo-somalo*, in «Bussola» del 30/11/1960.

<sup>206</sup> Cfr. *Discussione sul disegno di legge "Concessione alla Repubblica somala di un contributo straordinario a pareggio del bilancio per l'anno 1960 (3005)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Commissioni in sede Legislativa, III Commissione, Seduta del 13 dicembre 1961.

<sup>207</sup> *Discussione sul disegno di legge "Concessione alla Repubblica somala di un contributo straordinario a pareggio del bilancio per l'anno 1961 (3246)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Commissioni in sede Legislativa, III Commissione, Seduta del 5 ottobre 1961.

interpellati dal governo somalo, convennero di stabilire anno per anno la quota di aiuti necessaria alla Repubblica somala; gli Stati Uniti, però, non potendo accordare contributi per il pareggio di bilanci deficitari, decisero di contribuire solo con fondi per il finanziamento dei piani di sviluppo, mentre Italia e Gran Bretagna si suddivisero il totale del finanziamento per il bilancio, da stabilirsi via via, per un terzo e due terzi.<sup>208</sup> Ecco, allora, che si comprende meglio la molteplicità di provvedimenti di iniziativa governativa che si ripetono di anno in anno: nel gennaio 1963 il disegno di legge n. 4450 “Concessione alla Repubblica Somala di un contributo a pareggio del bilancio per l’anno 1962”, nel febbraio 1965 il disegno di legge n. 1625 “Concessione alla Repubblica somala di un contributo per il pareggio del bilancio per gli anni 1963 e 1964” e, infine, il disegno di legge n. 2962 “Concessione alla Repubblica somala di un contributo per il pareggio del bilancio 1965 e per altre occorrenze” approvato nel maggio 1966.

La problematicità di questa prassi, però, è evidente e lamentata. Sul piano interno, come già visto, i parlamentari protestano per l’assenza di un dibattito completo sul problema dell’assistenza alla Somalia, per l’impossibilità di discutere un bilancio preventivo dei fondi da stanziare e per la costante necessità di votare, continuamente ob torto collo, provvedimenti che rivestono un carattere particolare di urgenza. Sul piano somalo, ovviamente, si contesta il perenne ritardo degli stanziamenti italiani e l’insicurezza che questo modo di procedere determina: per il ministro delle Finanze somalo, infatti, «le parole sono tante e buone, i fatti invece sono pochi», mentre la burocrazia rallenta la concessione dei finanziamenti con lungaggini infinite ed esasperanti; «in Somalia abbiamo problemi urgenti da risolvere e in Italia non si fa che perdere tempo. Quando ho discusso di questi problemi a livello politico ho trovato molta comprensione e molte buone parole. Ma poi c’è l’ostacolo della burocrazia. Senza contare che il disegno di legge dovrà essere approvato dal Parlamento [il ministro somalo fa riferimento al disegno di legge per la concessione di un contributo straordinario, retroattivo, per il bilancio somalo del 1960]. Mi chiedo con sgomento cosa accadrebbe se il disegno fosse respinto. Ma concludiamo: domenica lascio Roma. Quale è stato il risultato della mia missione? È presto detto: per quanto riguarda il 1960 sono riuscito ad ottenere che la somma indicata dal Governo italiano mi venga anticipata da un Istituto di credito e gli interessi, sia chiaro, sono a carico del nostro governo. Resta il problema relativo al deficit del bilancio per il 1961. Siamo già a marzo e tutto è ancora allo stato di progetto mentre da noi le scadenze si avvicinano sempre di più. [...] Il fatto è che al governo italiano mancano gli strumenti legislativi. La mancanza di una legge italiana per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo [...] costituisce un caso più unico che raro tra tutti i paesi ad alto sviluppo industriale. Faccio un esempio: per mantenere le promesse fatte alla Somalia il governo italiano, oltre al provvedimento di legge sull’assistenza tecnica già approvato dal Parlamento, dovrà varare a breve scadenza altri quattro disegni di legge: quello relativo al deficit del nostro bilancio per il 1960, quello per il 1961, quello per il 1962 e infine quello relativo al contributo italiano al nostro piano di sviluppo economico. Non sarebbe molto più semplice e più fruttuoso affrontare tutti questi problemi in una volta sola? La risposta mi sembra evidente ma la mancanza di una legge italiana per gli aiuti alle aree depresse lo rende impossibile. Per questo – conclude il ministro Abdulkadir Mohaden Aden – quando dico che l’Africa bolle e l’Italia sembra non rendersene conto

---

<sup>208</sup> *Ibidem.*

credo di affermare una cosa esatta». <sup>209</sup> E, in effetti, in breve, persino il primo e discusso provvedimento sull'assistenza alla Somalia, la legge 9 marzo 1961 n. 157, deve essere integrato dal disegno di legge n. 3006 "Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia", a carattere settennale, per provvedere a sanare il vuoto legislativo dovuto all'eliminazione dell'articolo che prevedeva le modalità per la determinazione dell'assistenza tecnica da accordarsi alla Somalia per gli anni successivi al 1960-61... <sup>210</sup>

Il ritardo con cui vengono effettuati i pagamenti italiani e il risentimento somalo che ne deriva spingono oltretutto i partiti somali a premere sul governo perché non vengano rifiutati aiuti offerti da altri paesi d'oltre cortina. <sup>211</sup> Ne sono la prova, per esempio, le manovre d'emergenza attuate dal consulente italiano della Banca nazionale somala, Francesco Palamenghi Crispi, nel maggio 1961, per evitare il viaggio a Mosca del primo ministro somalo, proprio cercando di ottenere, in extremis, «da qualche istituto bancario italiano il prestito corrispondente ai 20 milioni di somali che il Governo italiano ha l'impegno di inviare a Mogadiscio per il pareggio del Bilancio. Infatti, [...] pur non essendoci più dubbi circa la concessione di questi 20 milioni, rimane il fatto che essi non potranno qui venire se non fra alcuni mesi, date le procedure da seguire ancora in Italia. Questa attesa non è possibile, salvo paralizzare il Paese, o ricorrere all'emissione di nuova moneta o... ripiegare sul baratto». <sup>212</sup> Riguardo a tali inefficienze italiane, è interessante considerare anche una lettera inviata da Palamenghi Crispi a Vedovato nell'ottobre 1961, in cui si evidenziano i limiti dell'azione italiana e si sottolinea la necessità di porvi rimedio, non più soltanto attraverso i provvedimenti d'emergenza e "l'impegno personale di persone di buona volontà": l'ex funzionario della Banca d'Italia riferisce, infatti, che «corre voce che la Legge sull'assistenza tecnica sia insabbiata al Senato e corra il rischio di essere approvata l'anno venturo» <sup>213</sup> e commenta, amaramente, che in Somalia «sono centinaia e centinaia di tecnici che da un anno e mezzo non riescono ad avere chiarita la loro posizione, che percepiscono acconti, che ignorano il loro definitivo trattamento con gravissime ripercussioni sia sullo stato d'animo e sul rendimento di quelli già in Somalia, sia sulle possibilità di reperimento di nuovi elementi da inviare qui per sopperire ad urgenze imprescindibili in settori delicatissimi»; <sup>214</sup> inoltre, Palamenghi Crispi protesta per il fatto che, in questo modo, «l'Italia e le persone che si stanno adoperando perdono prestigio e merito nei confronti del Governo somalo assoggettato a un sistema di docce [sic] scozzesi. Infatti si comunica che un ramo del

---

<sup>209</sup> *Le difficoltà della Somalia. Nostra intervista con il ministro delle Finanze Mohaden Aden*, in «Il Punto» del 18/3/1961.

<sup>210</sup> Il provvedimento prevede, per un periodo di sei anni (1° luglio 1961-30 giugno 1967), l'impegno ad assistere la Somalia con personale tecnico e amministrativo italiano e con stanziamenti via via decrescenti di anno in anno, da mille milioni di lire nel primo esercizio, sino a cinquecento milioni nell'ultimo. Cfr. *Disegno di Legge "Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia (3006)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>211</sup> Cfr. il tel.sso 46bis/09197 dalla DGAE del MAE ai ministeri interessati del 27/4/1961, in ACS, Mincomes DGSS 1961 b. 35 Somalia, f. 2 sf. Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1961.

<sup>212</sup> L. riservata da Calzia a Gardini del 9/5/1961, in AV Somalia II f. 194.

<sup>213</sup> L. da Palamenghi Crispi a Vedovato del 31/10/1961, in AV Somalia II f. 219. Si riferisce, probabilmente, al disegno di legge n. 3006, presentato il 6/5/1961 per iniziativa del Ministro degli Affari Esteri, Segni, di concerto col Ministro del Bilancio, Pella e col Ministro del Tesoro, Taviani; discusso in Commissione III (Affari Esteri – Emigrazione), il disegno di legge viene rimesso all'Assemblea ed è approvato nella seduta del 29/9/1961 con 307 voti favorevoli e 215 voti contrari; sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 29 dicembre 1961, n. 1528, motivo per cui Palamenghi Crispi, forse, può pensare che il provvedimento sia ancora bloccato al Senato.

<sup>214</sup> *Ibidem*.



Parlamento ha approvato un certo provvedimento con tempestività, ma la mancata approvazione dell'altro ramo annulla il primo effetto».<sup>215</sup>

Finalmente, quindi, nella seduta del 24 gennaio 1962 vengono ratificati gli accordi fra Italia e Somalia del luglio 1960: con il disegno di legge di iniziativa governativa n. 3107, vengono approvati il trattato di amicizia, la convenzione consolare, l'accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica e l'accordo sui servizi aerei, mentre il provvedimento n. 3247 ratifica l'accordo monetario; nella stessa seduta, inoltre, con il disegno di legge n. 3245, si provvede ad autorizzare la partecipazione italiana ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia per il 1961. Nell'Accordo commerciale, il titolo III (art.12-22) riguarda, in particolare, la «collaborazione economica e tecnica concessa dall'Italia per contribuire allo sviluppo economico della Somalia e stabilisce le modalità, le misure e le condizioni alle quali tale collaborazione potrà effettuarsi sia nel settore delle opere pubbliche come in quello delle iniziative private»:<sup>216</sup> con l'articolo 12, il governo italiano si impegna a facilitare la realizzazione di un programma di collaborazione economica e tecnica che dovrà attuarsi, come specificato nell'articolo 14, tramite la fornitura da parte del governo italiano dell'assistenza tecnica necessaria, tramite l'investimento di capitali italiani e tramite forniture speciali con pagamento dilazionato da parte di ditte italiane ad enti e imprese operanti in Somalia; nell'articolo 15, sono autorizzati l'invio di esperti e tecnici, di missioni di studio e di documentazione tecnica, la cessione di diritti di brevetto, la collaborazione di organismi economici, tecnici e scientifici e la concessione di borse di studio a tecnici somali. Gli articoli 16 e 17, invece, impegnano il governo somalo ad assicurare ai capitali italiani investiti in Somalia le necessarie garanzie e a concedere il libero trasferimento annuale degli utili entro il limite del 15 per cento e del 10 per cento dei capitali impiegati – a seconda che si tratti di investimenti produttivi o improduttivi – nonché il libero trasferimento dei capitali rispettivamente dopo 5 e 7 anni. L'articolo 18 contiene l'impegno del governo italiano a favorire la partecipazione del capitale privato italiano nelle iniziative, imprese e attività economiche approvate dal governo somalo, e l'avallo da parte di quest'ultimo a facilitare tali iniziative e assicurare le necessarie garanzie al capitale italiano. Con gli articoli 19, 20 e 21, il governo italiano si dichiara disposto a concedere a ditte italiane, per i crediti derivanti da forniture speciali, le garanzie previste dalla vigente legislazione italiana fino ad un ammontare complessivo di 20 milioni di dollari USA di forniture, mentre il governo somalo presterà le garanzie necessarie al trasferimento degli importi dovuti ai creditori italiani. L'articolo 22, infine, «prevede esenzioni doganali per le attrezzature, macchinari, navi, autoveicoli, ecc. destinati all'impianto e all'esercizio di imprese produttive, nonché il beneficio delle

---

<sup>215</sup> *Ibidem.*

<sup>216</sup> *Relazione sul Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: a) trattato di amicizia con annesso scambio di note; b) convenzione consolare; c) accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; d) accordo sui servizi aerei (3107)", in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 3.*

imposte fisse di registro ed ipotecarie per gli atti e contratti occorrenti alla fornitura dei beni anzidetti».<sup>217</sup>

Alla Camera, il dibattito sul provvedimento è particolarmente acceso e le accuse dei deputati del Pci sono tutte incentrate sulla denuncia di una linea politica poco chiara e sottratta al controllo del Parlamento; critiche a cui risponde il sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Carlo Russo, puntualizzando che l'iniziativa italiana si sviluppa, in maniera lineare, «su quattro direzioni in relazione ai rapporti con la Somalia. Prima di tutto abbiamo stipulato questa serie di accordi tra cui cito, in modo particolare, il trattato di amicizia e la convenzione consolare [...]. Secondo campo di attività è quello dell'assistenza finanziaria con provvedimenti di copertura almeno parziale del deficit del bilancio somalo. Provvedimenti in questo senso sono stati presentati nel 1960 e nel 1961. Il Governo indubbiamente dovrà presentare analogo disegno di legge anche per il 1962 [...]. Il terzo settore in cui siamo intervenuti è quello dell'assistenza economica e finanziaria. Per questo l'onorevole Vedovato ha già osservato come sia stato possibile, superando difficoltà di ordine tecnico, di impostazione del bilancio, porre il problema in forma di piano pluriennale. Le ragioni che ci hanno portato a questo piano sono ovvie: garantire ai nostri tecnici la permanenza di alcuni anni per permettere loro di accettare l'incarico; provocare la graduale sostituzione del personale amministrativo con personale più qualificato dal punto di vista tecnico».<sup>218</sup>

Inoltre, il contestato problema della frammentarietà dei provvedimenti annuali, generato dalla mancanza di una legge organica per l'assistenza, viene qui, in pratica, ribaltato dal sottosegretario, che sostiene si tratti di una scelta precisa, determinata dalla necessità di rispettare l'autonomia somala. Rispondendo alle critiche, infatti, Russo affronta il quarto ambito, quello dei piani di sviluppo, ribadendo che «anche per i piani di sviluppo noi pensiamo che debba essere la Somalia ad indicare come veda lo sviluppo del paese, in quale misura, in quale direzione, verso quali obiettivi intenda agire. [...] Quando questi studi saranno compiuti ed avremo tutti gli elementi di giudizio, solo allora saremo in grado di determinare in quanti anni questi piani potranno essere realizzati in relazione anche alla misura del contributo degli altri paesi e in che modo l'Italia potrà dare il suo contributo».<sup>219</sup> Nel frattempo, però, un apposito provvedimento (il disegno di legge n. 3245) stabilisce che il governo italiano provvederà a regolare le ditte italiane fornitrici di beni e servizi (nonché studi, progettazioni, ecc.) di cui il governo di Mogadiscio presenterà richiesta entro un plafond – per il 1961 – di 600 milioni di lire; la cifra risulta dall'esame congiunto, da parte di Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti, della richiesta

---

<sup>217</sup> *Relazione sul Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960 : a) trattato di amicizia con annesso scambio di note; b) convenzione consolare; c) accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso scambio di note; d) accordo sui servizi aerei (3107)", cit., p. 3.*

<sup>218</sup> *Discussione sui disegni di legge "Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: a) trattato di amicizia con annesso scambio di note; b) convenzione consolare; c) accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso scambio di note; d) accordo sui servizi aerei (3107); Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1961 (3245); Ratifica ed esecuzione dell'accordo monetario tra l'Italia e la Somalia concluso in Roma il 23 novembre 1960 ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Somalia relativo alla circolazione monetaria effettuato in Mogadiscio il 1° luglio 1960 (3247)", in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 24 gennaio 1962, p. 27493 e sgg.*

<sup>219</sup> *Ibidem.*

somala di aiuti, che ha portato a stabilire, per l'anno 1961, una partecipazione dei tre paesi nella misura, rispettivamente di 2,7, 2,4 e 1 milione di dollari circa.<sup>220</sup>

Riguardo ai piani di sviluppo, comunque, è necessario sottolineare l'importanza rivestita agli occhi dell'Italia da questa forma di cooperazione: già nel marzo 1961, infatti, il ministro per gli Affari Esteri, Segni, aveva esplicitato trattarsi di «una partecipazione per la quale sono già stati forniti affidamenti ed alla quale non possiamo sottrarci anche nell'interesse delle nostre stesse industrie che, nel caso contrario, resterebbero in gran parte escluse dall'opera di rinnovamento economico di quel nuovo Stato, col rischio di perdere anche le posizioni ivi acquisite a prezzo di notevoli sforzi»,<sup>221</sup> mentre, nell'aprile del 1961, sia il MAE sia il Mincomes avevano ribadito di condividere «l'opportunità che da parte italiana siano limitati, per quanto possibile, i nostri aiuti alla Somalia sotto la forma poco appariscente di contributi per la copertura del deficit del bilancio somalo, per intervenire direttamente con la nostra partecipazione tangibile alla realizzazione dei piani di sviluppo economico della Somalia».<sup>222</sup> Partecipazione che si rinnova, infatti, negli anni seguenti con diversi provvedimenti legislativi: nel gennaio 1963 il disegno di legge n. 4529 autorizza la «Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1962», nel novembre 1964 è approvato il disegno di legge n. 1624 «Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia negli anni 1963 e 1964», e, infine, nel maggio 1966 il disegno di legge n. 2948 determina la «Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1965».

Tutte leggi che continuano, in pratica, a erogare contributi annuali straordinari, fino all'approvazione, nel maggio 1967, dell'attesissimo<sup>223</sup> disegno di legge di iniziativa governativa n. 4547, «Assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria alla Somalia».<sup>224</sup> Questo provvedimento è considerato, infatti, un'eccezione nel quadro legislativo degli anni Sessanta proprio perché «conteneva un abbozzo di organicità».<sup>225</sup>

---

<sup>220</sup> Cfr. *Relazione della III Commissione permanente (Affari Esteri – Emigrazione) sul Disegno di legge “Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1961 (3245)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>221</sup> Tel.sso 46/bis/07023/147 da Segni a Martinelli del 29/3/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 35 Somalia f. 2, sf. Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia.

<sup>222</sup> Appunto 105116 della DGSS – Div. IV del Mincomes per il Ministro «Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1961» del 6/4/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 35 Somalia f. 2 sf. Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia. Cfr. anche F. S/104994 dalla DGSS – Div. IV del Mincomes alla DGAE del MAE «Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia nell'anno 1961» del 6/4/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 35 Somalia f. 2 sf. Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia.

<sup>223</sup> Per esempio, una comunicazione anonima, fatta avere da Gardini a Vedovato nel gennaio 1967, riferiva che, a seguito della decadenza del precedente accordo nel giugno 1967 e a causa dei dubbi sul rinnovo circolati, «l'Ambasciata ha dovuto comunicare a tutti gli esperti italiani in Somalia che devono tenersi pronti, al 1° luglio 1967 a riprendere servizio con i propri ministeri di provenienza. Ciò significa in pratica che entro il 30 giugno ogni assistente dovrà già aver usufruito delle ferie spettantigli. Cioè, ad esempio, un magistrato che ha maturato due mesi di ferie, sarà messo in ferie col primo maggio, libero lui naturalmente di trascorrere le ferie in Somalia fino al 30 giugno in attesa del rinnovo del trattato e quindi del contratto. Naturalmente nessuno degli esperti è disposto ad attendere in Somalia il fatidico 30 giugno per cui se entro il mese di maggio il Parlamento italiano non avrà approvato la legge per la prosecuzione, anche in via provvisoria dell'Assistenza Tecnica, vi è la probabilità che comincino i rimpatri dei vari esperti che probabilmente saranno rimpiazzati da altri di altre nazioni, per cui un'eventuale proroga tardiva potrebbe essere inutile» (L. da Gardini a Vedovato del 25/1/1967, in AV Somalia III f. 388).

<sup>224</sup> Cfr. *Disegno di legge “Assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria alla Somalia (4547)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>225</sup> Sergio Alessandrini, *La politica di cooperazione allo sviluppo dell'Italia*, in Id. (a cura di), *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, Finafrica – Cariplo Milano, Giuffré editore, Varese, 1983, p. 261.

Esso, in effetti, provvede in toto alle esigenze derivanti dai programmi di collaborazione con la Repubblica somala, autorizzando il Ministero degli Esteri per tutto il quinquennio 1967-1971:

- a inviare in Somalia personale tecnico del Ministero degli esteri o di altre amministrazioni dello Stato, assunto con ruolo di comando presso il Ministero degli Affari esteri (massimo 200 unità); personale militare, in servizio permanente o continuativo, e delle categorie in congedo, richiamato o trattenuto; personale assunto a tempo determinato;

- a provvedere in Italia a corsi di specializzazione e addestramento tecnico-professionale per studenti, tecnici e altro personale somalo, concedendo borse di studio;

- a concedere contributi alle istituzioni scolastiche ed educative somale o di interesse somalo;

- «a contribuire – se necessario – al pareggio del bilancio somalo, indirettamente, mediante la fornitura a quel Governo di materiale ed attrezzature di produzione italiane, ed eventualmente, mediante la concessione di erogazioni dirette al bilancio di detto Stato»;<sup>226</sup>

- a concedere «contributi a favore di cittadini italiani, di Enti, società o imprese italiane o a prevalente partecipazione italiana per l'esecuzione di studi, progettazioni e lavori nonché per l'acquisto di installazioni e materiali destinati ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia».<sup>227</sup>

Inoltre, il provvedimento prevede che, qualora il Governo somalo ne faccia richiesta, i Ministeri dell'Interno, della Difesa e delle Finanze siano autorizzati: a provvedere all'addestramento in Italia di cittadini somali; a inviare in Somalia personale esperto con compiti di organizzazione, di istruzione e di consulenza tecnica; a cedere gratuitamente al governo somalo, anche previi appositi acquisti, materiali di produzione italiana, provvedendo completamente alle spese di spedizione. Un ulteriore aspetto di novità, infine, è nella previsione di spesa quinquennale, che stabilisce, di anno in anno, contributi diversificati per il Ministero degli affari esteri, dell'Interno, della Difesa e delle Finanze, secondo la seguente tabella (in milioni di lire):

	<i>Esteri</i>	<i>Interno</i>	<i>Difesa</i>	<i>Finanze</i>
<b>1967</b>	2300	100	190	30
<b>1968</b>	2710	100	180	30
<b>1969</b>	2610	100	180	30
<b>1970</b>	2540	90	170	20
<b>1971</b>	2440	90	170	20

Queste cifre vanno ad aggiungersi al totale di 24,52 miliardi di lire speso dall'Italia nell'assistenza alla Somalia, dall'anno dell'indipendenza fino a tutto il 1966

<sup>226</sup> *Discussione del Disegno di legge "Assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria alla Somalia (4547)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Commissioni in sede Legislativa, IV Legislatura, Terza Commissione, Seduta del 30 novembre 1967, p. 235.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

(pari a un totale di 280.228.000 So.); oltre, naturalmente, agli aiuti indiretti forniti a sostegno del commercio delle banane, valutati in 14,4 miliardi, e ai prestiti di varia natura calcolati intorno ai 24.800.000 miliardi di lire. Si tratta delle stime presentate da «Il Corriere della Somalia» dell'11 gennaio 1968, quando, in occasione della visita ufficiale in Somalia del ministro degli Affari Esteri, Amintore Fanfani, si cerca di tirare le somme e di sottolineare il valore dell'assistenza italiana, considerata dal giornale filo italiano «senza dubbio al primo posto fra le assistenze che i paesi amici offrono alla nostra Repubblica».<sup>228</sup> Per una visione d'insieme, si possono confrontare tali dati con quelli forniti da Vedovato nel 1970, quando, a rivoluzione avvenuta, il democristiano quantifica, con amarezza, i miliardi di lire spesi dall'Italia in Somalia fra il 1960 e il 1970: 8.894.000.000 miliardi di lire per assistenza tecnica, 19.744.000.000 per contributi al bilancio, 25.500.000.000 per sgravio fiscale sulle importazioni di banane e 6.000.000.000 per crediti finanziari, per un totale di 60.138.000.000 milioni di lire.<sup>229</sup>

Per completare il quadro dell'assistenza italiana alla Somalia, però, un accenno va fatto anche alla “cenerentola” delle convenzioni, ovvero all'Accordo culturale fra Italia e Somalia, firmato a Roma il 26 aprile 1961 e ratificato dal Parlamento solo nel luglio 1962. Come specificato nella presentazione del disegno di legge, esso si inquadra «in quel complesso di strumenti e di iniziative intese a consolidare i multiformi legami di amicizia esistenti ed a rafforzare i rapporti tra l'Italia e il nuovo Stato somalo nei campi culturale, tecnico ed economico [...] fornendo i mezzi per una concreta ed utile collaborazione nel campo culturale, scientifico, tecnico e sportivo».<sup>230</sup> Inoltre, secondo la relazione di Vedovato,<sup>231</sup> dall'Accordo «scaturisce, nei confronti della Somalia, un'altra importantissima conseguenza: quella, cioè, di poter contare sul nostro valido aiuto per la preparazione e la formazione dei suoi ranghi dirigenti di domani», fatto fondamentale, dato che «invero l'assistenza ad un paese in via di sviluppo non deve arrestarsi ai soli suoi aspetti tecnici e finanziari, ma deve pure provvedere a mettere il nuovo Stato indipendente nella condizione di trarre dal proprio popolo gli elementi che lo dovranno saper competentemente guidare in tutti i suoi settori di vita». Nello specifico, l'Accordo consta di otto articoli e di un regolamento: l'articolo 1 contempla il diritto per le due parti di mantenere e stabilire nel territorio dell'altra, in conformità con le rispettive norme vigenti, scuole e istituti culturali che usufruiranno di agevolazioni fiscali per quanto riguarda gli immobili, l'arredamento ed il materiale destinato appunto ai loro scopi didattici; in base all'articolo 2, quanto disposto potrà applicarsi anche alle istituzioni culturali private. «Ai fini di una operante e fattiva collaborazione nel campo culturale, l'articolo 3 dell'Accordo in esame riveste una importanza basilare. Esso, infatti, impegna le Parti contraenti a studiare la possibilità di riconoscere a tutti gli effetti, sia scolastici sia professionali, i titoli di studio intermedi e finali conseguiti presso istituti dell'altra Parte contraente, siano questi situati nel territorio nazionale come in quello dell'altro Stato».

---

<sup>228</sup> *Viva attesa in città per l'arrivo di Amintore Fanfani. Stamane il Ministro degli Esteri d'Italia inizia la sua visita ufficiale in Somalia*, in «Il Corriere della Somalia» del 11/1/1968. Cfr. anche *L'Italia per la Somalia. Gli aiuti e l'assistenza tecnica*, in «Il Corriere della Somalia» del 11/1/1968.

<sup>229</sup> Cfr. Dattiloscritto di Vedovato del 12/11/1970, in AV Somalia III f. 420.

<sup>230</sup> *Disegno di legge “Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Somalia concluso a Roma il 26 aprile 1961 (3609)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 1.

<sup>231</sup> Cfr. *Relazione della III Commissione (Affari Esteri – Emigrazione) sul Disegno di legge “Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Somalia concluso a Roma il 26 aprile 1961 (3609)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

Con gli articoli 4 e 5 ciascuna parte si impegna ad agevolare: scambio di docenti e di conferenzieri, nonché di pubblicazioni di carattere culturale, scientifico e tecnico; manifestazioni d'arte; concessioni di sovvenzioni di studio; accordi di collaborazione nei settori dei più proficui mezzi di informazione e diffusione. L'articolo 6 è relativo all'intendimento del Governo italiano di concedere borse e sovvenzioni di studio a cittadini somali che desiderino compiere i loro studi in Italia e specifica che l'assegnazione e la concessione delle borse e delle sovvenzioni sono oggetto del regolamento allegato all'Accordo, che demanda a una Commissione mista, con sede a Mogadiscio, la relativa competenza in materia; altra Commissione mista, destinata a vigilare sul regolare funzionamento dell'Accordo, è istituita con l'articolo 7. L'articolo 8, infine, decreta che l'Accordo non ha limiti di scadenza ma può essere denunciato da ciascuno dei due Paesi con un preavviso di sei mesi. Durante la discussione, va segnalato l'intervento dell'on. Giuseppe Bettiol e il suo appello ad approvare un provvedimento dall'importanza "morale" dato che «l'Italia ha lavorato per dieci anni disinteressatamente sul piano culturale senza porre condizioni di carattere politico con una sola meta finale, quella di preparare una classe dirigente. Questo, con sforzo sicuro e deciso, è stato raggiunto. La Somalia ha oggi indubbiamente una classe politica dirigente che ha una cultura di orientamento italiano. Sottolineo ciò perché è opportuno che questa caratteristica culturale abbia a rimanere anche per il domani».<sup>232</sup>

Tuttavia, nella cooperazione verso la Somalia, come è apparso evidente da questa disamina, è l'aspetto finanziario a rivestire un'importanza cruciale. Pare, quindi, il caso, a questo punto, di soffermarsi sulle caratteristiche del sistema bancario e del credito somalo, partendo dall'episodio cruciale dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia: l'istituto, distinto dagli organi dell'Amministrazione fiduciaria, venne costituito in Roma il 18 aprile 1950, sotto forma di società per azioni; ebbe in dote un «capitale di lire 87 milioni e 500.000, con azioni sottoscritte dal Ministero dell'Africa e dalla Società finanziamenti esteri, allo scopo di esercitare, previa convenzione con l'AFIS, il privilegio esclusivo di fabbricazione ed emissione di carta moneta e monete [il Somalo, pari a 87,50 lire] aventi corso legale nel territorio sotto mandato fiduciario italiano. [...] Con provvedimenti legislativi successivi la Cassa fu eretta in ente di diritto pubblico e vennero emanate le norme per il suo funzionamento. La struttura della Cassa al 30 giugno 1960, data della indipendenza della Somalia, era quella di una banca centrale che, attraverso apposita sezione, compiva tutte le operazioni bancarie proprie degli istituti di emissione: riscontro, emissione di assegni, investimenti, servizio di tesoreria, ecc.».<sup>233</sup> Con la cessazione dell'AFIS, le funzioni della Cassa vennero trasferite alla Banca nazionale somala, che ereditò la circolazione monetaria in somali risultante alla sera del 30 giugno 1960, pari a 56.020.862,40 somali, e la corrispondente riserva legale di copertura (oro, argento, valuta estera, titoli di Stato);<sup>234</sup> si trattava soltanto di partite che si compensavano fra attivo e passivo, mentre il fondo di dotazione — utilizzato, in un primo tempo, per coprire le spese di allestimento del nuovo mezzo monetario, successivamente ammortizzate — gli utili, gli accantonamenti, il fondo di riserva, gli immobili di proprietà

---

<sup>232</sup> *Discussione del disegno di legge "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Somalia concluso a Roma il 26 aprile 1961 (3609)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Seduta del 27 luglio 1962, p. 31886.

<sup>233</sup> *Discussione del disegno di legge "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)"*, cit., p. 19930.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

rimasero di pertinenza della Cassa fino alla liquidazione della stessa, predisposta con l'art. 4 del disegno di legge n. 2798 "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia", già ricordato.

Con l'indipendenza, quindi, si ha, almeno in questo campo, un effettivo passaggio di consegne, favorito da alcune particolari condizioni: poco prima dell'indipendenza, un consulente della Banca d'Italia presso la Banca nazionale somala, forse proprio Palamenghi Crispi, riferiva, infatti, al Governatore, Donato Menichella, che «sia io che i miei collaboratori della Banca d'Italia godiamo della massima stima e fiducia negli ambienti somali e siamo stati oggetto di favorevoli apprezzamenti da parte di tutti gli esperti internazionali che sono qui venuti. In definitiva la circostanza che l'Amministrazione italiana della Somalia sia sempre stata molto restia a chiedere consigli e suggerimenti e ad avvalersi della nostra collaborazione è divenuto un fatto positivo perché, mentre nessuno può disconoscerci il merito di una situazione monetaria sana, siamo chiaramente esclusi da eventuali responsabilità nella condotta della politica economica in genere».<sup>235</sup> Un eccezionale clima favorevole che rischia di essere messo in crisi dai limiti del prossimo Accordo monetario fra il governo italiano e il governo somalo: secondo il funzionario, «di tale schema di accordo [si tratta evidentemente di una bozza dell'aprile 1960, non reperita] non credo che gli ambienti somali siano ancora a conoscenza ma certo ove ciò dovesse avvenire si verificherebbero rimostranze, lamentele e preoccupazioni [..., in quanto] alla costituenda Banca della Somalia non verrebbero trasferite attività per circa 5 milioni di somali, pari a meno di mezzo miliardo, cifra indubbiamente trascurabile per il Tesoro e l'economia italiana, non altrettanto trascurabile per la Banca e l'economia della Somalia, specie ove si consideri che essa rappresenta oltre il 10% della circolazione della Somalia, circa il 7% del bilancio attuale della Cassa. Quali le conseguenze? Questa impostazione porterà ad una acuta e dura discussione tra il Governo italiano e quello somalo che si attende un trasferimento puro e semplice di tutte le attività e passività della Cassa senza discriminazioni e che, come ho già detto, ha ricevuto reiterate e formali assicurazioni in tale senso da personalità ed autorità italiane, a Roma come a Mogadiscio».<sup>236</sup> In questo modo, si avrebbe «una vittoria dei fautori, che certo anche qui non mancano, di una allegra finanza le cui conseguenze non sarebbero prevedibili perché comincerebbero a gemere i torchi, la moneta perderebbe fiducia e sarebbero inevitabili processi di inflazione e svalutazione della moneta che si ripercuoterebbero, in definitiva, anche sul Tesoro italiano – oltre che su questa comunità – per gli impegni assunti di assistenza finanziaria. Il tutto per salvare meno di mezzo miliardo di lire nei confronti di un territorio che ci è già costato decine e decine di miliardi ed altre decine costerà all'Italia».<sup>237</sup>

Alla fine, in effetti, il testo dell'Accordo monetario, approvato anch'esso nel gennaio 1962, vede prevalere la tesi somala, come Palamenghi Crispi aveva predetto, «per motivi di ordine politico e perché in tutti gli altri settori, nessuno escluso, si abbonda in generosità, spesso eccessiva ed ingiustificata, nei confronti della Somalia con oneri per il Tesoro italiano ben maggiori del vantaggio che potrebbe ricavarsi da questa impostazione».<sup>238</sup> L'Italia, infatti, non soltanto trasferisce alla Banca nazionale somala

---

<sup>235</sup> L. s.a. a Menichella del 4/4/1960, in AV Somalia Ib f. 138.

<sup>236</sup> *Ibidem.*

<sup>237</sup> *Ibidem.*

<sup>238</sup> *Ibidem.*

tutte le attività e le passività della Cassa, ma, «allo scopo di conservare alla moneta somala la sua attuale stabilità e solidità, che ne fanno una moneta pregiata ed un efficace strumento per il consolidamento dell'economia della Somalia»,<sup>239</sup> cede alla Banca della Somalia un contributo di 6 milioni di Somali e la proprietà dei beni immobili posseduti in Somalia dalla Cassa per la circolazione monetaria. Con questa base di partenza, la Banca nazionale somala avvia la sua gestione autonoma, anzitutto stabilendo contatti con le istituzioni monetarie internazionali e ottenendone il positivo apprezzamento. Nel gennaio del 1962, infatti, il rappresentante speciale per l'Africa della BIRS, Leonard Rist, è in visita in Somalia proprio per stabilire un primo contatto con il governo e «vedere se esso abbia già eventualmente qualche particolare progetto di sviluppo in fase sufficientemente avanzata di elaborazione, tale da consentire che la Banca possa considerare l'eventualità di finanziarlo».<sup>240</sup> Nel febbraio, quindi, «il segretariato della BIRS ha presentato ai direttori esecutivi della BIRS e del FMI un rapporto sulla associazione della Somalia a tali due istituti nonché all'IDA ed alla IFC»,<sup>241</sup> proposta di associazione accolta, il 13 febbraio, nella riunione del Board of Directors. Un telesspresso della DGAE del MAE riferisce anche che, nel settembre dello stesso anno, Rist, nuovamente in visita in Somalia, «ha dichiarato di essere stato favorevolmente impressionato dall'impegno con cui il Governo somalo cerca di far fronte, con i limitati mezzi a sua disposizione, ai numerosi e non facili problemi di carattere economico e finanziario che lo assillano. Particolarmente degni di apprezzamento sono a suo avviso la serietà ed i sani criteri di economia che hanno ispirato la politica finanziaria del Governo, consentendo di ridurre notevolmente il deficit del bilancio».<sup>242</sup>

Si tratta di un significativo passo in avanti, rispetto alla finanza azzardata descritta in un documento italiano del 1960, in cui si sottolineava che «in questi ultimi tempi la situazione si va manifestatamente aggravando per tutte le spese connesse alla indipendenza e alla ricerca di un prestigio esterno e per la invalsa consuetudine, alla cui responsabilità non sono estranei molti consiglieri italiani, di non effettuare i doverosi confronti fra utilità e costi nella spesa pubblica. Mi riferisco, in primo luogo, alla costruzione a tempo di record, con materiali e mano d'opera provenienti dall'Italia, di due alberghi qui a Mogadiscio per soddisfare necessità di ospitalità eccezionali e cioè connesse alle feste dell'indipendenza, allo scambio di missioni [...]. Mi riferisco, inoltre, alla istituzione di un Esercito nazionale che non può avere altro che quei compiti di ordine pubblico che avrebbero potuto essere svolti con uguale efficacia rafforzando le esistenti forze di polizia, alla prossima istituzione di costose rappresentanze diplomatiche e consolari e al continuo viaggiare di personalità politiche e funzionari, alla progettata costruzione di Ministeri, ecc.[...]. Per contro mancano progetti ed iniziative di sviluppo

---

<sup>239</sup> *Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario tra l'Italia e la Somalia concluso a Roma il 23 novembre 1960 ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Somalia relativo alla circolazione monetaria effettuato in Mogadiscio il 1° luglio 1960 (3247)", in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 4.*

<sup>240</sup> Tel.sso 46bis/01983 dalla DGAE – Ufficio VI del MAE ai ministeri interessati "Visita in Somalia del sig. Leonard Rist" del 29/1/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 9-10.

<sup>241</sup> Tel.sso 41/04095 dalla DGAE – Ufficio I del MAE ai ministeri interessati "Associazione della Somalia alla BIRS" del 23/2/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 9-10.

<sup>242</sup> Tel.sso 41bis/18380 dalla DGAE – Ufficio I°S del MAE ai ministeri interessati "Visita in Somalia del sig. Leonard Rist – Rappresentante per l'Africa della BIRS" del 10/9/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 33 Somalia f. 9-10.



economico e l'avvenire del paese non è stato studiato sotto questo aspetto ma viene con fatalismo abbandonato alla "banana" ed agli aiuti stranieri, naturalmente politici». <sup>243</sup>

Aiuti stranieri che del resto non mancano: già nel 1959, oltre ai già ricordati contributi nel settore degli investimenti pubblici, per quanto riguarda il settore dell'istruzione e dell'evoluzione sociale si avevano «a fianco dell'azione dell'AFIS integratrice dell'operato del Governo somalo, quella dell'Unesco con i centri di educazione di base a Villabruzzi e Dinsor, della RAU per le scuole coraniche e l'insegnamento dell'arabo e, in scala più ridotta, quella dell'Inghilterra e degli Stati Uniti per l'insegnamento dell'inglese; nel settore della sanità l'azione degli ospedali, degli ambulatori e dei medici ed infermieri inquadrati nel Governo somalo e sostenuta dall'AFIS, è ampliata dall'OMS e dall'Unicef che contribuiscono alle diverse campagne sanitarie contro la malaria, la tubercolosi, la sifilide, la lebbra, il tracoma, la bilarziosi, le malattie veneree, ecc.. al programma supplementare di alimentazione e a quello per le scuole sanitarie; nel settore agricolo il FVS oltre a partecipare agli investimenti per opere di bonifica e di ampliamento della rete dei pozzi già accennati, contribuisce all'opera di propaganda e istruzione nelle diverse branche, principalmente in agronomia, agricoltura, allevamenti, veterinaria, preparazione e commercio dei prodotti. Nello stesso settore si ha poi l'assistenza della FAO (oggi con due tecnici e con invio di materiali di consumo) e quella dell'Inghilterra, limitatamente però quest'ultima alla lotta contro le cavallette che, compiuta in accordo al Desert Locust Control, maggiormente interessa il vicino Kenya». <sup>244</sup>

Con il conseguimento dell'indipendenza, inoltre, lo stesso rappresentante della BIRS nel 1960 rileva che «la Somalia ha ricevuto offerte di prestiti da vari Paesi, specialmente dal blocco sovietico, che appaiono di entità tale da superare largamente le possibilità di assorbimento del Paese per i prossimi anni. In ciò egli ha visto una conferma del chiaro movente politico dei Paesi in questione che mirano a porre saldamente il piede in Somalia ed assicurarsi delle posizioni chiave mediante forniture di macchinari che a loro volta preparerebbero il terreno ad una espansione dell'assistenza tecnica e dei legami commerciali. Secondo quanto gli è stato fatto comprendere, tale pericolo non sfugge ai somali ed è per tale ragione che essi auspicano un intervento da parte di organismi internazionali che li metta in condizione di non avvalersi degli aiuti offerti dai Paesi comunisti, come sarebbero però costretti a fare se non avessero altra via d'uscita». <sup>245</sup> E, in effetti, come già sottolineato, l'aiuto italiano non garantisce molte certezze...

Per esempio, può essere interessante seguire rapidamente le difficoltà di concessione di un prestito IMI alla Banca nazionale somala, proprio nel 1962: il prestito di 2 miliardi di lire, promesso dal governo italiano per finanziare il pagamento delle quote azionistiche della SAIS rilevate dal governo somalo, è concesso ai sensi della Legge 5.7.1961 n. 635 ("Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all'estero nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo", di cui si tratterà in dettaglio in seguito), ma deve essere autorizzato con decreto del Ministro per il Commercio estero, di concerto col Ministro per

---

<sup>243</sup> L. s.a. a Menichella del 4/4/1960, cit.

<sup>244</sup> Armando Maugini, "Appunti sull'assistenza tecnica nel settore agricolo in Somalia" del 16/12/1959, cit.

<sup>245</sup> Tel.sso 41bis/18380 dalla DGAE - Ufficio I°S del MAE ai ministeri interessati "Visita in Somalia del sig. Leonard Rist - Rappresentante per l'Africa della BIRS" del 10/9/1962, cit. Cfr. anche Gaetano Chapron, *Energica difesa dell'Italia da parte del Premier somalo*, in «Il Tempo» del 25/5/1962.

il Tesoro e sentito il Ministro per gli Affari Esteri; inoltre, «i rischi di tali operazioni finanziarie debbono previamente ottenere di essere assicurati per conto dello Stato italiano, assicurazione che la legge ha devoluta all'INA il quale vi sovrintende a mezzo di un apposito Comitato (composto di 17 membri che rappresentano 7 ministeri, la Corte dei Conti, e 4 altri istituti)».<sup>246</sup> La necessità di questi molteplici passaggi, però, rallenta la pratica, tanto da comportare un «ritardo particolarmente pregiudizievole per l'attuazione della nota Convenzione, i cui termini massimali possono solo con gravi rischi e perdite venire eventualmente differiti»<sup>247</sup> e rendere necessario «studiare la possibilità di addivenire col Banco di Roma, o con qualche altro Istituto bancario al corrente della nostra situazione, alla stipula di un prefinanziamento che potesse mettere, nei termini previsti, a disposizione della Banca Nazionale, e conseguentemente della SNAI, il controvalore di fondi necessari per pagare i cespiti conferiti dalla SAIS alla nuova Società, oltretutto per affrontare le altre spese inerenti alla nuova gestione».<sup>248</sup>

Anche nel caso del porto di Chisimaio, indispensabile per l'eventuale incremento dell'economia agricola della regione del Giuba (e che interessa, quindi, direttamente i concessionari italiani in Somalia), l'azione italiana si dimostra, del resto, poco efficace: nel 1959, si prende atto, infatti, che i lavori per la costruzione del porto, che «i somali avrebbero voluto già da tempo iniziare e per il cui iniziale finanziamento si sarebbero potute trovare delle soluzioni, anche per l'interessamento di non indifferenti forze economiche (dall'avv. Bruno della "Centrale", all'AGIP e all'Azienda Monopolio Banane)», sono stati invece ritardati inspiegabilmente, «cosicché la costruzione sarà iniziata dopo l'indipendenza ed il merito non andrà certo all'Italia che pure ne sopporterà parte dell'onere, oltre ad averlo progettato».<sup>249</sup> In realtà, sia l'onere sia il merito andranno agli americani: nel febbraio 1961, l'ambasciatore americano, Lynch, fa infatti sapere che «il Governo degli Stati Uniti è disposto a fornire i fondi necessari per la stesura dei piani dettagliati per costruzione del porto stesso. L'Ambasciatore ha comunicato, inoltre, che qualora il Governo della Somalia ne faccia richiesta a quello di Washington, quest'ultimo è disposto a prendere nella massima considerazione la richiesta stessa per il finanziamento delle costruzioni del porto con le relative attrezzature».<sup>250</sup> È solamente un'offerta da parte sovietica, però, ad accelerare i piani americani che, anch'essi, si protraevano da mesi;<sup>251</sup> tanto che, da parte italiana, si cerca conferma della decisione, per «sapere con maggiore esattezza se gli americani hanno effettivamente offerto un costoso progetto esecutivo, del quale nessuno sentiva la necessità – in quanto c'era già il progetto di massima dell'ALPINA, e l'offerta di integrazione per arrivare al progetto esecutivo, da parte dell'Avvocato Bruno – oppure assunto l'impegno di finanziare e costruire il porto

---

<sup>246</sup> L. da Salvatore De Haro a Emanuele Lurani Cernuschi del 25/1/1963, in AV Somalia III f. 333.

<sup>247</sup> L. da Gardini a Vedovato del 12/3/1963, in AV Somalia III f. 342.

<sup>248</sup> L. da Gardini a Palamenghi Crispi del 8/3/1963, in AV Somalia III f. 341.

<sup>249</sup> L. s.a. a Menichella del 4/4/1960, cit.

<sup>250</sup> Tel.sso 755/215 dall'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio al MAE "Aiuti americani alla Somalia: costruzione del porto di Chisimaio" del 28/2/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 35 Somalia f. 2/A.

<sup>251</sup> Significativo, al riguardo, il commento di Gardini all'intervista rilasciata dal ministro delle Finanze somale, Mohaden Aden (cfr. *Le difficoltà della Somalia. Nostra intervista con il ministro delle Finanze Mohaden Aden*, cit.), in cui, secondo l'amministratore delegato della SAIS, «sono riferite delle amare verità che rivelano l'inadeguatezza delle strutture giuridiche, non solo dell'Italia, ma di quasi tutti i paesi dell'Occidente e del Nord America, nei confronti della politica degli aiuti. Secondo il mio avviso, ritengo che proprio questa sia una delle cause che spiegano la scarsità di risultati politici conseguiti agli sforzi, per altro generosi, compiuti ad esempio dalle varie amministrazioni USA post-Marshalliane, che hanno finito per far fronte alle promesse ed assolvere le legittime aspettative dei paesi aiutati, sempre con troppo ritardo nei confronti degli affidamenti dati» (L. da Gardini a Vedovato del 29/3/1961, in AV Somalia II f. 189).

entro il 1963. Di fronte ad un serio impegno del genere, si potrebbero infatti superare le evidenti obiezioni che suscita quanto si conosce del “progetto di progetto” del porto di Chisimaio Made in USA. Se invece l’impegno di effettivamente costruire dovesse essere ancora “in mente Dei”, manterrebbero tutta la loro validità sia le approfondite progettazioni di massima dell’ALPINA, che le gravi riserve suscitate da una soluzione USA che non fosse accompagnata dall’unico argomento che conta, e cioè quello di spesarne completamente l’attuazione».<sup>252</sup>

Si coglie in questo commento italiano tutta l’acredine verso un’ingerenza americana, richiesta ma, in qualche modo, anche sofferta; si tratta evidentemente di un problema legato, a filo doppio, a quello dell’influenza anglofona in Somalia ed evidenziato, per esempio, seppur in maniera colorita, dalla lettera di un italiano di Mogadiscio che afferma che «qui disgraziatamente l’Italia ha perso dignità, prestigio, rispetto, posizioni economiche, ecc.ecc. Non è il caso di analizzarne le cause, ma è chiaro che, se a questo punto siamo arrivati, la non poca colpa risale agli americani che hanno fatto di tutto per umiliare e minimizzare la lingua e la cultura italiane. In questa loro bestiale azione, ben fiancheggiati dagli indiani dell’ONU, dell’Unesco, Fao, Unicef, foraggiati pure coi soldi dell’italo contribuente! Gli americani stanno già raccogliendo quello che hanno tanto texanicamente seminato ... Io stimo che, finalmente, l’Italia debba tenere duro anche perché non ha poi un gran che da perdere. Se questi idioti hanno in mente che con l’Italia tutto si può osare, è giunto il momento – stimerei – di una rettifica di atteggiamento. Se poi credono di poter fare a meno degli aiuti italiani per certe scelte già fatte, l’Italia se ne lavi le mani e lasci agli americani il compito ingrato di razzolare in questo sterco...».<sup>253</sup>

Se è vero, infatti, che gli accordi fra i due paesi per l’assistenza alla Somalia si rinnovano periodicamente già dal 1954<sup>254</sup> e che Italia e gli Stati Uniti partecipano da allora, a parità di fondi, al finanziamento del FVS, è del resto da considerare il fatto che, con l’indipendenza somala, la collaborazione sembra cedere il passo a una vera e propria competizione. Vedovato, per esempio, già nell’agosto 1960, segnala che «un’altra circostanza di carattere obiettivo che induce a qualche ragionevole preoccupazione nei confronti del futuro delle situazione della nostra comunità in Somalia, è rappresentata dal

---

<sup>252</sup> L. da Gardini a Vedovato del 22/3/1961, in AV Somalia II f. 186. Al riguardo, cfr. anche l’appunto di Palamenghi Crispi a Vedovato del 31/10/1961 in cui il consulente della Banca somala sottolinea che, «poiché ho notato un certo pessimismo, per esempio anche nel Dott. Bigi, circa il valore dell’impegno, il tempo occorrente, e la capienza dello stanziamento, ho organizzato una riunione con l’Ambasciatore americano e i suoi collaboratori dalla quale è emerso quanto segue: a) l’impegno è formale, assoluto e categorico e riguarda la costruzione di un adeguato porto; b) per i lavori il contratto di appalto prevede 730 giornate (cioè due anni) con altissima penalità per i ritardi. L’accordo tra la Somalia e gli Usa dovrebbe essere firmato entro l’anno. L’appalto avrà una sua gara al più tardi nel febbraio prossimo per cui nella previsione più pessimistica il porto sarà finito entro il giugno 1964, ma sarà già praticabile in data anteriore; c) l’ammontare comunicato riguarda lo stanziamento del prossimo bilancio ma, ovviamente, non si riferisce alla spesa totale che si ritiene debba aggirarsi su circa 8 milioni di dollari». Palamenghi ricorda poi che «queste sono notizie ufficiali e documentate e tu ha visto come sinora queste informazioni non abbiano mai avuto smentite. Io non faccio la professione dell’ottimista, ma vorrei mettere tutti in guardia circa voci pessimistiche messe in giro ad arte per creare intralci e difficoltà. Ricordiamoci che non tutte le opere dell’AFIS dettero buoni frutti e che molti miliardi sono stati sprecati. Qui non si vogliono sollevare polemiche né fare processi al passato; ma si ha il diritto di pretendere di lavorare in pace senza che ci sia gente che diffonde queste notizie, anche in ambienti molto ufficiali, e che fa proprie proteste e lamentele – ad esempio – circa contrasti tra tecnici che sono artificiosi» (L. da Palamenghi Crispi a Vedovato del 31/10/1961, in AV Somalia II f. 219).

<sup>253</sup> L. da Andrea Romani di Mogadiscio a Vedovato del 9/7/1966, in AV Somalia III f. 378.

<sup>254</sup> Cfr. “Accordo fra l’Italia e gli Stati Uniti d’America per un programma di collaborazione tecnica in Somalia e Scambio di Note” del 28/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57, b. 917 Somalia 1953 f. 3.

difetto di un sufficiente accordo, se non addirittura dal contrasto, anche se non apparente, che sembra regnare localmente tra gli esponenti italiani e quelli degli altri paesi aventi maggiori interessi in posto; segnatamente gli americani e gli inglesi. Sebbene l'Italia non abbia né possa avere in Somalia interessi contrastanti con le possibili aspirazioni locali degli Stati Uniti d'America, né è pensabile che le prospettive italiane possano sostanzialmente adombrare i programmi somali dell'Inghilterra, è tuttavia innegabile che un certo stato di competizione, se non addirittura di inamicizia tra i diversi rappresentanti locali di queste tre comunità, ed in parte tra i membri delle comunità stesse, effettivamente esiste, e ciò con evidente pregiudizio degli interessi generali e particolari dei tre competitori, ma specialmente con pregiudizio e pericolo del prestigio e degli interessi locali del Gruppo occidentale nei confronti del Gruppo delle potenze orientali, il cui interesse e le cui attive manovre per guadagnare influenza nel paese del corno d'Africa si fanno ognora più manifesti».<sup>255</sup>

Tutte preoccupazioni inutili, evidentemente, così come i soldi spesi, se con la rivoluzione del 1969, per Vedovato «di tutti questi apporti e aiuti è oggi difficile trovare in Somalia una traccia».<sup>256</sup> Il democristiano, infatti, nel suo discorso alla Camera del 12 novembre 1970, in cui interviene in merito all'articolo 23 del “decretone-bis” (che, richiamandosi ad una norma legislativa in vigore, prevede fino all'anno 1973 una serie di contributi a favore della Somalia per un complesso di 7.000 milioni di lire), traccia il bilancio dell'esperienza di assistenza italiana in Somalia, sostenendo la necessità di un cambiamento nella “strategia dello sviluppo” applicata. Infatti, per Vedovato, «volendo apprezzare i risultati raggiunti dalla nostra assistenza alla Somalia da una valutazione obiettiva del presente stato di cose in quel territorio, non possiamo certo trovare particolari motivi di autocompiacimento»<sup>257</sup> e ciò, nonostante i consistenti investimenti realizzati (che quantifica, come già ricordato, in più di 60 miliardi di lire), dato che «l'esperienza - e non solo quella italiana - di questi anni di assistenza allo sviluppo ha abbondantemente dimostrato che le elargizioni finanziarie come tali tendono ad esaurire il loro effetto con la stessa rapidità con cui si esauriscono i fondi di cui esse sono costituite, e che ugualmente di scarso beneficio sono tutte le donazioni e concessioni che non vengono chiaramente finalizzate o la cui finalizzazione non sia in grado di creare nuove situazioni auto stabili».<sup>258</sup>

Si tratta di un intervento propositivo, ma estremamente polemico nei confronti dell'attuale politica somala di nazionalizzazione; esso scatena, quindi, una dura replica dell'ambasciatore somalo Mohamed Said Samantar che, nella conferenza stampa del 24 novembre, respinge l'accusa mossa al suo paese di “inghiottire i contributi finanziari

---

<sup>255</sup> Dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 5/8/1960, intitolato *Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere* (Promemoria per il ministro Segni), cit.

<sup>256</sup> Intervento dell'on. Giuseppe Vedovato sul “Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (approvato dalla V Commissione del Senato) (2652)”, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, Seduta pomeridiana del 12 novembre 1970, p. 21675.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

dell'Italia" e ne contesta la reale portata, puntualizzando che buona parte di queste somme sono state riutilizzate nel prevalente interesse italiano.<sup>259</sup> La polemica viene alimentata, quindi, da un articolo dell'ambasciatore Carlo Alberto Straneo, in cui il vicepresidente del Consiglio del contenzioso diplomatico afferma, riferendosi alle aziende italiane nazionalizzate, che «coloniale o no, quel capitale è uscito dalle tasche italiane ed è servito per lo sviluppo economico della Somalia. Ed aggiungiamo che, se il generale Siad Barre intendesse mettersi sulla strada del suo collega Gheddafi, un provvedimento salutare da parte nostra sarebbe quello di tagliar corto con i sussidi o assistenza tecnica che dir si voglia»;<sup>260</sup> per «Rinascita», in pratica, «in tono sprezzante, con linguaggio da vecchio colonialista, rivolgendosi al presidente Siad con il fare del padrone tradito che elenca al servo l'alloggio e il vitto passatogli per anni, lo Straneo rinfaccia ai somali gli investimenti e l'assistenza tecnica italiana».<sup>261</sup>

Affermazioni, quelle di Vedovato e Straneo, che scatenano una accesa polemica sulla stampa<sup>262</sup> e una dura critica al sistema assistenziale italiano, fin qui descritto; ne è un esempio l'articolo de «L'Europeo» del marzo del 1971, in cui Aldo Santini contesta che, della somma totale quantificata da Vedovato come aiuto italiano alla Somalia, «appena 19 miliardi e 720 milioni sono andati a esclusivo beneficio della Somalia dando ossigeno al suo bilancio che nel 1970 non ha superato i 37 miliardi. E gli altri soldi? Sono finiti nelle tasche degli italiani e in quelle dei somali che li fiancheggiavano. I rappresentanti ufficiali della Somalia mi dichiarano: "L'assistenza italiana alla Somalia si articolava in quattro punti, servizi, studi, forniture, realizzazioni di opere. Per legge il denaro dell'assistenza era utilizzabile solo attraverso l'impiego di persone o gruppi di nazionalità italiana o a prevalente composizione italiana. Pertanto l'assistenza alla Somalia è andata a imprese e persone italiane che quasi sempre hanno eseguito prestazioni vuote di concreta utilità per la Somalia. Gli aiuti indiretti consistevano negli sgravi fiscali per importare in Italia le banane somale, le "somalite". Anch'essi sono stati goduti da italiani perché le aziende bananiere, dal 1960 al 1970, appartenevano quasi esclusivamente agli italiani. Rimangono i sei miliardi di prestiti. Un miliardo è stato impiegato nel 1961 per ricostruire le aziende bananiere distrutte dall'alluvione, due miliardi li ha avuti nel 1962 l'industria saccarifera in cui gl'interessi italiani erano largamente rappresentati, un miliardo e ottocento milioni sono andati nel 1969 alla Società dell'ex Villaggio Abruzzi dove gl'italiani avevano il cinquanta per cento del capitale. Rimane un miliardo e duecento milioni. La cifra è ancora inutilizzata. Voi accusate la Somalia di inghiottire i contributi italiani. Noi rispondiamo che finora la Somalia ha ricevuto benefici modesti dalla cooperazione e assistenza italiane"».<sup>263</sup>

---

<sup>259</sup> Cfr. *Dopo le polemiche in Parlamento, "Gli italiani in Somalia non sono in pericolo"*, in «La Stampa» del 21/11/1970.

<sup>260</sup> Carlo Alberto Straneo, *Discorso dell'ambasciatore somalo. Il popolo italiano rimpiange il suo denaro*, in «Il Globo» del 28/11/1970.

<sup>261</sup> *Dibattito sul futuro degli italiani in Somalia*, in «Rinascita» del 11/12/1970.

<sup>262</sup> Cfr., per esempio, *Italiani in patria beneficiano dei cospicui aiuti alla Somalia*, in «L'Unità» del 25/11/1970; *La Somalia contesta la portata degli aiuti economici italiani*, in «Il Globo» del 25/11/1970; *Giano Accame, Chi ha approfittato dei 60 miliardi stanziati in 10 anni dall'Italia per aiuti e assistenza alla Somalia. Polemica messa a punto dall'ambasciatore somalo*, in «Il Fiorino» del 25/11/1970; *Giano Accame, I rapporti Italia-Somalia. Tra crisi di innesto e crisi di rigetto*, in «Vita» del 5/12/1970.

<sup>263</sup> Aldo Santini, *Come abbiamo ceduto la Somalia ai russi*, in «L'Europeo» del 7/3/1971, pp. 16-20.

## *VI. Conclusioni*

La ricostruzione fin qui svolta permette di trarre alcune conclusioni provvisorie sulla gestione italiana del mandato in Somalia. In primo luogo, occorre sottolineare che è impossibile rintracciare nell'operato qui descritto una linea politica coerente e continuativa; emergono, al contrario, alcune cesure nette che permettono di suddividere l'azione italiana in diverse fasi. Dall'avvio dell'Afis al 1953, ad esempio, l'azione italiana non può assolutamente definirsi progressista, tende anzi a ricalcare in molti aspetti quella coloniale, salvo modifiche più o meno consistenti di facciata; in questi primi anni, infatti, si sviluppa un vero e proprio scontro fra la burocrazia più retriva e nostalgica e le buone intenzioni di un piccolo gruppo di funzionari progressisti, ma solo a partire dal 1953, con la soppressione del MAI e il conseguente svecchiamento della burocrazia locale, si può sviluppare nell'ex colonia uno sforzo reale per la valorizzazione politica, sociale ed economica del territorio (ad esempio, attraverso il progetto proposto dal cosiddetto "piano Malagodi").

Inoltre, occorre attendere il 1956 e il bilancio negativo del primo quinquennio di mandato, perché si avvii in Somalia un vero e proprio programma d'azione incentrato su sviluppo e cooperazione e, in realtà, anche in quel momento, come si è visto, permangono in Somalia forze che ostacolano l'evoluzione in atto: l'AMB e la SAIS, ad esempio, costituiscono veri e propri baluardi del precedente *modus operandi* coloniale e tentano a lungo di ottenere sostegno e appoggio dal governo italiano contro il governo somalo e le sue "pretese", contrastando in maniera palese le finalità più a lungo termine della politica italiana. Proprio questi ostacoli interni e l'incapacità dei funzionari nel contrastarli efficacemente, pongono lo Stato italiano nelle condizioni di doversi difendere da accuse di neocolonialismo e sfruttamento e minano la credibilità della nuova immagine che l'Italia aveva tentato di presentare al mondo grazie al conseguimento dell'indipendenza somala. Con lo scoccare della data fatidica, del resto, poco è cambiato in Somalia: la SAIS e l'AMB resistono ancora e ancora premono per conservare i propri privilegi, mentre dal punto di vista dei risultati economici, l'operato italiano appare deludente e la nuova Somalia nasce con problemi strutturali evidenti, legati alla pessima progettualità italiana nel settore dello sviluppo.

A questo punto, si avvia la fase vera e propria dell'assistenza: caratterizzati da frammentarietà e lentezze burocratiche, però, gli aiuti di Roma continuano a scontentare i somali e ribadiscono l'incapacità strutturale italiana per una visione d'insieme e l'inefficienza del nostro paese quanto a progettualità a lungo termine; nonostante la gestione della transizione fosse completamente in mano all'Italia da più di un decennio, infatti, dopo il 1960 occorrono ben due anni per la ratifica degli accordi bilaterali fra la Somalia e l'Italia, mentre i singoli provvedimenti per la concessione di contributi per il pareggio del bilancio somalo o per i piani di sviluppo della Somalia si succedono addirittura per sette anni dopo l'indipendenza, prima che un disegno di legge organico, nel maggio 1967, stabilisca le modalità concrete di assistenza finanziaria, tecnica e culturale al nuovo Stato. Per tutti questi motivi, quella descritta appare in sostanza, anche nell'ambito cooperativo, un'azione lenta e inefficace che finisce per minare alla radice il prestigio italiano e annullare i meriti del governo di Roma, che in Somalia, effettivamente, ha profuso cifre consistenti. In conclusione, quindi, rimane solo l'amaro bilancio delle spese e la polemica, seguita alla rivoluzione di Siad Barre del 1969, sulle responsabilità politiche del fallimento.

## 2. La Libia

### I. Premessa

Come già accennato, si propone, per lo studio del caso libico, una periodizzazione limitata al periodo 1949-1956, ovvero dalle disposizioni dell'Onu fino all'asestamento definitivo dei rapporti con l'Italia, con la firma del trattato italo-libico del 2 ottobre 1956. Si cercherà di descrivere l'evoluzione dell'influenza italiana nel lasso di tempo specificato, individuando l'azione che il nostro paese conduce più o meno coerentemente e continuativamente verso la sua ex colonia sia in termini politici, attraverso mosse diplomatiche ufficiali e ufficiose, sia in termini economici, attraverso la strategia commerciale e gli investimenti finanziari realizzati nell'ambito libico. Come si proverà a dimostrare, tale tentativo di influenza passa anche attraverso l'"arma" della cooperazione, intesa, in questo momento storico, come ulteriore ambito d'azione in cui dimostrare il valore del ruolo dell'Italia, in competizione serrata con gli altri attori internazionali e, in particolare con l'Inghilterra. In Libia, con il senno di poi, si tratta di una serie di manovre destinate al fallimento, dato che non impediranno un esito negativo per la collettività italiana e per i rapporti italo-libici; nel preciso periodo considerato, tuttavia, occorre tener ben presente l'ottimistica percezione italiana delle proprie possibilità nel contesto africano e in particolare ex coloniale e, alla luce di questo, cercare di capire quale sia il rapporto specifico fra obiettivi nazionali e mezzi impiegati; per farlo, ci si spingerà parzialmente oltre il limite cronologico suggerito, per verificare anche gli esiti, soprattutto a livello di penetrazione commerciale, di questo processo di lunga durata. Solo così, infatti, si potrà rendere conto, non soltanto del quadro effettivo della situazione, ma anche della percezione italiana di tale esperienza e analizzare fino a che punto un'azione, letta sul piano nazionale per lo più in termini utilitaristi e conservativi, contrasti o si allinei al carattere disinteressato e innovativo che il fenomeno cooperativo presenta nel discorso degli attori internazionali.

### II. Tematiche politiche

Nell'ottica di chiarire la fase iniziale delle relazioni postcoloniali fra l'Italia e la Libia, di rilevante interesse sono, in primo luogo, le strategie politico-diplomatiche italiane finalizzate a mantenere un controllo, seppur indiretto, sulla "quarta sponda". Si tratta, in pratica, del tentativo «di foraggiare ogni movimento o partito che fosse vicino all'Italia, che accettasse di fare gli interessi dell'Italia, che accentuasse l'autonomia della Tripolitania sino a farne uno Stato fantoccio di Roma».<sup>1</sup> E, in effetti, fin dall'immediato dopoguerra, l'interesse italiano si appunta proprio sulla Tripolitania dove, a differenza che in Cirenaica e nel Fezzan, la popolazione italiana ha resistito: seppur provati dalle difficoltà della guerra e dall'ostilità della British Military Administration (BMA), i coloni

---

<sup>1</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 1994, p. 418.

italiani in Tripolitania, infatti, risultano favoriti dalle buone annate piovose del 1944, 1945 e 1946 e raggiungono nell'immediato dopoguerra un discreto benessere, lavorando a pieno ritmo per rifornire le città e le truppe di occupazione; addirittura, a partire dal 1945, si verifica il rientro clandestino in Tripolitania di molti italiani, capifamiglia smobilitati o di ritorno dalla prigionia, ma anche donne e bambini (cominciano a ritornare, per esempio, i ragazzi sotto i 16 anni, che erano stati trasferiti in Italia alla vigilia del conflitto). Il meccanismo dell'*head for head* imposto dalla BMA (in base al quale i rimpatri non possono superare gli espatri) impedirà, però, l'aumento indiscriminato della collettività italiana, mantenendola sempre al di sotto delle 50 mila unità.<sup>2</sup>

Un contesto di relativo benessere, quindi, nonostante le restrizioni ordinate dagli inglesi e l'imposizione dell'odiato principio di "non fraternizzazione",<sup>3</sup> una situazione, però, estremamente precaria, che la siccità del 1947 porta rapidamente al collasso: distrutti i raccolti e perso tutto il tabacco di Tigrinna, gli italiani si ritrovano quasi in miseria e ricominciano a diminuire di numero con l'aumento progressivo dei rimpatri. È proprio in questo momento drammatico, tuttavia, che, con la firma del trattato di pace, cominciano alcune caute concessioni inglesi verso la comunità: nell'ottobre 1947, per esempio, è autorizzata la costituzione di un Comitato rappresentativo degli italiani su base elettiva (CRI), in sostituzione del Comitato consultivo italiano (CCI), presieduto dal notaio Enrico Cibelli, che esisteva fin dal 1946, ma che era considerato eccessivamente filoarabo, nonché allineato alle posizioni della BMA che lo aveva tenuto a battesimo.<sup>4</sup> Tali contrasti fra il CCI, «che raggruppa un pugno di democratici decisi in futuro a giungere a un'intesa con i libici, di cui sposano le rivendicazioni»<sup>5</sup> e la maggioranza conservatrice della collettività, che ancora spera in un ritorno della Libia all'Italia, esplicitano, sul piano locale, le più generali contraddizioni della politica italiana che, pur dichiarandosi favorevole già nel 1949 all'indipendenza del territorio, persegue negli stessi anni una vera e propria campagna segreta, finalizzata a creare in Tripolitania una situazione favorevole al ritorno dell'Italia come potenza amministratrice.

Tale finalità segreta e le sue modalità di applicazione sono esaurientemente descritte da Angelo Del Boca, sulla base di documenti del MAE: «il piano elaborato dal MAI e dal MAE, nelle sue linee generali, prevede queste tappe: 1) ripresa dei contatti con personalità libiche filo italiane; 2) riorganizzazione della comunità italiana con la creazione e il finanziamento dei suoi organismi rappresentativi; 3) organizzazione degli

---

<sup>2</sup> Cfr. Appunto s.d. e s.a. "Il rientro dei profughi", in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 10/2 Collettività italiana. Cfr. anche Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 333-336.

<sup>3</sup> Ad esempio, in un esposto inoltrato il 14 giugno 1946 dai maggiorenti della popolazione della Tripolitania al Comando britannico di Tripoli si evidenziava come «questo ordine di non fraternizzazione ha certamente influito sullo sviluppo deleterio della situazione della quale trattiamo perché, posto da una popolazione europea (inglese) verso un'altra popolazione europea (italiana) in un ambiente di popolazione di civiltà non occidentale, ci ha indubbiamente mortificati ed abbassati di fronte a queste ultime verso le quali le autorità britanniche sono state larghe di amichevoli e cordiali trattamenti» (ASDMAE DGAP 1946-50, Sezione Italia Colonie, b. 15, cit. in Alessandro Pes, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-50)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 420.

<sup>4</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 344. Cfr. anche la lettera di R.A. Vosper, Lt-Col della BMA, a Cibelli del 10/4/1948 e soprattutto la risposta di Cibelli del 20/4/1948 (entrambe in AB b. 44 MAI Libia), in cui si evidenzia proprio che «il Comitato consultivo italiano, per il fatto di essere di nomina governativa, è apparso ed appare sospetto alla collettività italiana, della quale non ha mai riscosso e non riscuoterà mai la piena fiducia. Esso viene tacciato apertamente di anglofilia e per ciò è stato, è e sarà sempre oggetto di critiche da parte della collettività stessa e della stampa italiana».

<sup>5</sup> *Ibidem*.



ex ascari libici e loro corresponsione dei salari arretrati e delle pensioni; 4) costituzione di uno o più partiti libici decisamente orientati a chiedere all'Onu il mandato fiduciario dell'Italia; 5) rilancio con ogni mezzo propagandistico (emissioni radio in arabo da Roma, opuscoli, manifesti) dell'immagine di un'Italia diversa, dal volto umano e liberale. Il tutto, possibilmente, all'insaputa della BMA, che non tollera alcuna iniziativa italiana sul suolo tripolino». <sup>6</sup> E, in effetti, in un rapporto dell'ottobre 1948 da Tripoli si specifica proprio lo sforzo compiuto per «mettere in sordina tutta la nostra azione propagandistica» e per «migliorare le relazioni con la BMA e con i singoli funzionari», <sup>7</sup> ad esempio, attraverso l'organizzazione al Circolo d'Italia di tornei di bridge con gli inglesi; una sorta di “diplomazia del bridge” che dovrebbe rappresentare, nel nuovo contesto dei rapporti italo-inglesi, il «primo atto di quella “fraternization” alla quale sembra che la BMA ci tenga tanto». <sup>8</sup>

Già dalla fine del conflitto mondiale, del resto, proprio gli accordi raggiunti fra l'Italia e la BMA avevano permesso di inviare a Tripoli alcuni funzionari da Roma, ufficialmente allo scopo di gestire gli espatri e i rimpatri dei cittadini italiani: una prima missione, del novembre 1946, era stata condotta da Fabrizio Pediconi e Gaetano Chapron del MAI, mentre, nel febbraio-marzo 1947, una seconda missione tornava in Libia sotto la guida di Enrico Ferrara. Saranno tali uomini, per conto del governo di Roma, a gestire l'azione politica dell'Italia, tramite i contatti con gli esponenti politici libici favorevoli all'amministrazione italiana (come, per esempio, quelli del partito Istiqlal, fondato sul finire del 1948) <sup>9</sup> e la distribuzione in Tripolitania di ingenti somme di denaro. <sup>10</sup> Fondi segreti, elargiti con liberalità dalla Missione italiana rimpatri (guidata dal funzionario del MAI, Matteo Gallimberti) e che aumentano progressivamente, in parallelo con l'intensificarsi delle dichiarazioni di De Gasperi e dei messaggi del Sottosegretario agli Esteri Brusasca in vista della visita in Libia della Commissione quadripartita nel maggio 1948. <sup>11</sup> In effetti, se in un promemoria MAI del febbraio 1947 si prospettava una spesa iniziale di 20 milioni, <sup>12</sup> in alcuni documenti del 1949 si quantificano le somme ricevute da Gallimberti per questo anno addirittura in 49 milioni di lire. <sup>13</sup> La gestione di tali somme, però, non è sempre condotta con la discrezione necessaria: per Del Boca, infatti, «la notizia che l'Italia comincia ad interessarsi seriamente della Tripolitania e quella, soprattutto, che ha ricominciato ad aprire i cordoni della borsa per beneficiare i suoi antichi sostenitori, fanno presto il giro della ex colonia malgrado la segretezza dell'operazione. E provoca subito, tra le masse derelitte, fameliche e scarsamente politicizzate, speranze ed appetiti»; <sup>14</sup> lo stesso Gallimberti si lamenta, ben presto, del fatto che «i nostri sostenitori diventano sempre più numerosi e scoccianti. Vogliono tutti quattrini e faccio una tremenda fatica a tenerli in rispetto». <sup>15</sup>

---

<sup>6</sup> *Idem*, p. 361.

<sup>7</sup> “Riassunto di lettera privata indirizzata al Dott. Pagnutti dal Dott. Gallimberti” del 6/10/1948, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Cfr. F. 83970/22 dal MAI a Gallimberti “Partito Al Istiqlal” del 30/8/1949, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>10</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 361.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 369.

<sup>12</sup> *Idem*, p. 364.

<sup>13</sup> Appunto s.d e s.a. “Rimesse fatte a G.”, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>14</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 363.

<sup>15</sup> “Riassunto di lettera privata indirizzata al Dott. Pagnutti dal Dott. Gallimberti” del 6/10/1948, cit.

Nessun mistero, del resto, può sopravvivere allo scandalo che proprio il suicidio di questo funzionario, accusato di appropriazione indebita, scatenata nel gennaio 1950:<sup>16</sup> la perquisizione della polizia nell'abitazione di Gallimberti, infatti, porta al ritrovamento di numerosi documenti riservati che alle autorità inglesi sembrano comprovare «che il governo italiano finanzia movimenti politici locali allo scopo di influenzare illecitamente la politica libica»,<sup>17</sup> fornendo cifre e informazioni riservate sulla distribuzione dei fondi. In particolare, vengono ritrovati un telesspresso dell'agosto 1949 con cui «si autorizza, sentito anche il parere del Ministero degli Affari Esteri, il finanziamento del partito "Al Istiglal" nella misura complessiva proposta di quattro milioni di lire italiane»<sup>18</sup> e una lettera segreta del febbraio 1949, a firma di Brusasca, «con la quale vengono date disposizioni circa la distribuzione di fondi in Tripolitania, per la quale distribuzione, entro certi limiti, viene incaricata una commissione formata dallo stesso Gallimberti e dal Signor Della Croce e Dott. Mariani».<sup>19</sup> Documenti compromettenti che chiariscono, almeno in parte, il quadro dell'utilizzo di fondi riservati italiani in Libia e costringono nell'immediato a far saltare alcune teste; lo scandalo, però, non basta a mettere in crisi il sistema complessivo, come dimostra l'appunto segreto del giugno 1950 in cui Tallarigo sottolinea a Brusasca la necessità di ripristinare rapidamente le rimesse, sollecitate direttamente dal nuovo console Roberto Gaja.<sup>20</sup>

Ovviamente, lo sviluppo di tale caparbia e controversa azione va seguito in parallelo con l'altalenante evoluzione politica internazionale che, in breve, è allora utile richiamare, a partire dal rapporto della Commissione quadripartita<sup>21</sup> che, nel luglio 1948, rileva l'inadeguatezza politica dei libici e sostiene la necessità di un periodo di amministrazione fiduciaria per condurre con successo il paese all'autonomia. Segue, nel maggio 1949, il rigetto da parte dell'Onu del contestatissimo compromesso Bevin-Sforza, con cui inglesi e italiani cercavano di mantenere il rispettivo controllo sui territori della Cirenaica e della Tripolitania;<sup>22</sup> rifiuto che, unito alle manifestazioni antitaliane e antibritanniche del 18 maggio,<sup>23</sup> porta, immediatamente, alle dichiarazioni italiane e

---

<sup>16</sup> E' direttamente Gallimberti a raccontarci il suo dramma, nella lettera di addio lasciata alla moglie prima di morire: da questa testimonianza apprendiamo come il funzionario, che si firma "italiano e fascista", non possa accettare il tentativo di disonorarlo fatto da quegli «infami governanti, vili e rinunciatari, che reggono la nostra amata Italia»; per quest'uomo, rimasto ancorato ai valori del passato, «bisogna che la gioventù corra alla riscossa e metta fuori causa i traditori e i vili: quelli cioè che hanno voluto la rovina della Patria. Io non mi sento più di lottare! Che il destino annienti l'Inghilterra ed i suoi complici italiani!» (Lettera di Gallimberti alla moglie Ada del 9/1/1950, in AB b. 44 MAI Libia)

<sup>17</sup> Appunto Segreto 0/60234 "Tripolitania – Conseguenze del suicidio del delegato italiano per i rimpatri" del 23/1/1950, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>18</sup> Tel.sso 83970/22 segreto/urgentissimo del Direttore Generale degli Affari Politici del MAI, Martino Mario Moreno, a Gallimberti "Partito Al Istiglal" del 30/8/1949, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>19</sup> Appunto s.a. e s.d. "Elenco dei documenti citati nel rapporto 907 da Londra", in AB b. 44 MAI Libia. Cfr. anche lettera segreta 83186 da Brusasca al Dott. Gallimberti "Gestioni fondi e contabilità" del 23/2/1949, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>20</sup> Appunto segreto 90/545 da Tallarigo a Brusasca del 16/6/1950, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>21</sup> Costituita dall'americano John E. Utter, dall'inglese Frank Edmund Stafford, dal francese Etienne Burin des Rozières e dal sovietico Artemy Fedorov Fedorovich (Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 372).

<sup>22</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè Editore, Varese, 1980, pp. 449 e sgg.

<sup>23</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 382 e sgg.

inglesi in favore dell'indipendenza libica.<sup>24</sup> Una svolta della politica italiana su cui si sono soffermati sia Gianluigi Rossi sia Del Boca, evidenziando come, in realtà, si tratti di un cambiamento di rotta più pragmatico che sostanziale: per Del Boca, ad esempio, «la storia della svolta di Palazzo Chigi è molto meno lineare ed esemplare, passa ancora una volta attraverso compromessi ed intrighi, rivela un'ultima, testarda battaglia di retroguardia. Anche se ha pronunciato la magica parola indipendenza, Roma non intende affatto rinunciare alla sua influenza in Tripolitania stabilendo legami particolari con il futuro nuovo Stato. E comunque non rinuncia a battersi per garantire alla comunità italiana della Tripolitania gli stessi diritti riservati alle popolazioni autoctone ed ovviamente una sua rappresentanza nella sua futura assemblea».<sup>25</sup>

In ogni caso, il successivo dibattito all'Onu, conclusosi nel novembre 1949, accoglie solo parzialmente tale tesi, fissando la data dell'indipendenza al gennaio 1952, ma affidando la fase di transizione non a una potenza occidentale (cioè, nelle speranze del governo di Roma, all'Italia), bensì a un Commissario delle Nazioni Unite, l'olandese Adrian Pelt, assistito da un Consiglio di dieci membri: vi parteciperanno tre libici (per la Cirenaica, la Tripolitania e il Fezzan) e i rappresentanti di Francia, Italia e Regno Unito, oltre che dell'Egitto, del Pakistan e degli Stati Uniti. In pratica, sempre secondo Del Boca, «le decisioni dell'Onu non hanno ancora risolto il problema della Libia, ma soltanto indicato alcune scadenze e fornito alcuni strumenti. C'è tempo e spazio, ancora per molti giochi e quello che è certo è che tutti gli interessati alla vicenda – italiani, inglesi, francesi e libici – ne approfitteranno largamente per conseguire i propri scopi».<sup>26</sup>

In merito alla forma da dare al nuovo Stato, ad esempio, all'interno del Consiglio per la Libia gli interessi contrastanti delle tre potenze occidentali si ripresentano con forza, coalizzandosi questa volta intorno all'ipotesi di una Libia federale, in cui Italia, Gran Bretagna e Francia possano mantenere precise aree di influenza. Come rilevato nel marzo 1950 dall'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, Alberto Tarchiani, infatti, «gli unici a sostenere a fondo la necessità dell'unità sostanziale della Libia saranno gli egiziani e, in minor grado, i pakistani. Bisognerà tener conto di tale circostanza, ma al tempo stesso, col tatto necessario, bisognerà preparare la via per una eventuale federazione, almeno, della Cirenaica e della Tripolitania, con larghe autonomie per i due territori»,<sup>27</sup> considerando pure che i francesi «tengono evidentemente [...] alla creazione di un'amministrazione separata per il Fezzan, sulla quale esercitare un diretto controllo».<sup>28</sup> Testimonianza di questa situazione sono i colloqui del 1950 fra il segretario generale del MAE, Vittorio Zoppi, e il commissario Onu, in cui Pelt chiarisce che «inglesi e francesi commettono secondo lui l'errore di prendere troppo apertamente posizione per la federazione, ciò che viene considerato come un tentativo dei paesi

---

<sup>24</sup> La dichiarazione italiana, derivata dalla necessità di anticipare gli inglesi e di impostare una nuova strategia per la discussione all'Onu, è suggerita, già nel maggio, da un rapporto di Gallimberti, in cui si riportava che, per molti, «se l'Italia continuerà a insistere sul compromesso Bevin-Sforza, andrà incontro, a settembre, a uno scacco sicuro che porterà, molto probabilmente, al trionfo della tesi dell'unità della Libia, sotto l'amministrazione fiduciaria dell'Inghilterra» («Riassunto del rapporto del Dottor Gallimberti del 24 maggio», in AB b. 44 MAI Libia f. 216 Relazioni, rapporti, appunti).

<sup>25</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 386.

<sup>26</sup> *Idem*, p. 394.

<sup>27</sup> F. 2625/1400 da Alberto Tarchiani, Ambasciatore d'Italia a Washington, a Carlo Sforza, Ministro per gli Affari Esteri, «Colloquio con il Commissario delle NU per la Libia» del 7/3/50, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1950-51 f. A/III/a Commissario dell'Onu per la Libia.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

colonialisti di influenzare a loro esclusivo interesse la soluzione della questione e può provocare un irrigidimento in senso opposto anche in seno all'Onu»,<sup>29</sup> interrogato sulla posizione ufficiale italiana, Zoppi, pur precisando che «tocca alle popolazioni esprimersi liberamente e democraticamente su questo punto appena saranno in grado di farlo»,<sup>30</sup> specifica che, anche in Italia, «nell'attesa siamo favorevoli a che le tre regioni sviluppino parallelamente i loro organi amministrativi e governativi, giacché secondo noi, confortati dalla conoscenza e dalla esperienza che abbiamo del paese, anche l'unità non può farsi che su base regionale e federale».<sup>31</sup>

Come ha efficacemente evidenziato Del Boca, siamo di fronte, in questo preciso momento storico, a un'Italia che finge di non capire l'evoluzione in atto e che, pur dinnanzi a una risoluzione dell'Onu, continua a brigare per mantenere inalterato il proprio controllo sulla Tripolitania. Ne è un esempio lampante la riunione tenutasi il 13 dicembre 1949 fra gli uomini chiave del MAI e del MAE: Zoppi, Moreno, i ministri Adolfo Alessandrini, Gastone Guidotti (Direttore generale degli Affari Politici del MAE) e Vittorio Castellani Pastoris, il conte Francesco Macchi di Cellere, Lucio Pagnutti (Capo della Direzione Libia presso la Direzione generale degli Affari Politici del MAI) e il console italiano a Tripoli, Roberto Gaja, dimostrano chiaramente, con le loro osservazioni e proposte sul finanziamento della propaganda politica nei confronti dei partiti emergenti (e in sostanza con il continuare con ostinazione a considerare il problema libico come essenzialmente un problema anglo-italiano)<sup>32</sup> «il carattere non propriamente progressista dell'équipe al lavoro, la sua incapacità di avvertire che il processo di decolonizzazione è ormai avviato e non più arrestabile, la sua vocazione agli intrighi e ai compromessi occulti. Nel salone di Palazzo Chigi aleggiano fantasmi di un passato coloniale che nessuno si sforza di esorcizzare».<sup>33</sup>

I problemi internazionali in discussione, del resto, si impongono con forza dirompente sul contesto locale, influenzando in maniera significativa sulla vita della provata collettività italiana che, nel frattempo, ha ottenuto alcune piccole vittorie dallo scarso valore complessivo: con il passaggio dalla BMA alla British Administration of Tripolitania (BAT), infatti, dall'estate del 1949 è stata autorizzata l'apertura a Tripoli di una Rappresentanza del governo italiano, assunta dal console Gaja, e si sono moltiplicati gli sforzi per riorganizzare e rinsaldare la comunità e assicurarle il sostegno arabo. Proprio riguardo alla sorte degli italiani di Libia e dei loro beni, quindi, molte sono le questioni sul tappeto, dal problema della rappresentanza italiana nel consiglio libico alla necessità di trasformare gli enti italiani in enti misti italo-arabi... Schematizzando, si cercherà qui di affrontare un tema alla volta, pur consapevoli che si tratta delle diverse facce dello stesso problema, ovvero della gestione della collettività italiana come minoranza all'interno del futuro Stato libico. Questo stesso concetto è rifiutato aspramente dal governo italiano e dai suoi rappresentanti, perché scardina completamente la convinzione che «gli italiani debbano essere considerati parte integrante della

---

<sup>29</sup> Appunto "Conversazioni Zoppi-Pelt" s.d., in ASDMAE, DGAP 50-57 b. 731 Libia 1950-51 f. A/III/a Commissario dell'Onu per la Libia.

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> Cfr. Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, p. 129.

<sup>33</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 395.

popolazione della Tripolitania e non una collettività italiana in un paese estero»;<sup>34</sup> per Zoppi, infatti, «gli italiani si sono stabiliti in Tripolitania non dopo la costituzione colà di uno Stato, ma prima che tale Stato esistesse. Essi sono pertanto gli ultimi immigrati sul territorio in ordine di tempo, rispetto ai molti che colà sono giunti e che si sono colà stabiliti, e sovrapposti e mescolati gli uni e gli altri prima e dopo l'invasione araba. D'altra parte gli italiani sono quelli che hanno creato la Tripolitania moderna e che col loro lavoro, con le loro tecniche, col loro denaro, con la loro amministrazione ne hanno fatta quella che è oggi».<sup>35</sup> Un compiacimento ancora tutto coloniale che, come le singole problematiche dimostreranno, dovrà ben presto arrendersi di fronte alla contrapposta impostazione dell'Onu e del suo inflessibile Commissario per la Libia.

Il primo problema da affrontare è, ovviamente, quello della rappresentanza politica italiana in seno al Consiglio libico, che va costituendosi nei primi mesi del 1950: oltre all'incaricato per l'Italia designato dall'Onu, Giuseppe Vitaliano Confalonieri, nel marzo si pone, infatti, la necessità di scegliere un italiano come rappresentante delle minoranze. L'ipotesi di nominare Giacomo Marchino, possidente terriero estraneo al passato regime, sembra, però, scatenare la conflittualità latente in seno alla comunità italiana di Libia e fra i vari attori politici, contrapponendo il commissario Pelt, Brusasca e l'Associazione politica per il progresso della Libia (APPL) di Cibelli, favorevoli alla nomina, al CRI, all'Azione cattolica e al vescovo Facchinetti in una battaglia all'ultimo sangue, di cui Del Boca ha sinteticamente descritto lo svolgimento: dalla lettera del vescovo a Brusasca per informarlo dell'impossibilità di votare un esponente definito massonico, che apre la questione, alla campagna diffamatoria del CRI contro Marchino, accusato di essere una creatura di Cibelli, un comunista, un massone, un immorale nella vita privata perché sposato con un'ebrea tedesca, fino alla designazione da Roma di Marchino, con accettazione *ob torto collo* da parte della comunità locale.<sup>36</sup>

Ciò che occorre sottolineare, però, è soprattutto l'animato clima politico che emerge da tutta la vicenda e i discutibili collegamenti fra Azione Cattolica, MSI e funzionari governativi, denunciati chiaramente da Marchino in una lettera al commissario straordinario della Cassa di risparmio di Tripoli, Stanislao Piccioli: in un tentativo di autodifesa, infatti, Marchino evidenzia come «con l'arrivo del ministro Confalonieri batté l'ora attesa e si intensificarono le manovre ed iniziò il fracasso previsto. [...] Il tutto fu concordato negli ambienti dell'A.C., nell'ambito del Comitato Rappresentativo e del mov. S.I. ossia della Lega Democratica con l'attiva partecipazione, dicesi, del "benedetto uomo" di cui è ora spiegabilissimo il riserbo nei miei confronti. [...] La messa a punto della manovra fu probabilmente perfezionata in un lungo colloquio svoltosi negli uffici del Consolato, durato fino alla mezzanotte, e che doveva restare riservatissimo e che fu invece subito conosciuto, come sempre avviene qui, fra il console e il Pro-vicario. Il colloquio avvenne quando già presumibilmente era nota ai due interlocutori la decisione definitiva del governo di Roma. E se uno dei due non ha da rendere conto che a se stesso, in quanto agiva in nome di una organizzazione (A.C.) che egli domina dittatorialmente, l'altro qualche piccola spiegazione dovrebbe darla. [...] Ed è veramente singolare che alla

---

<sup>34</sup> Appunto "Conversazioni Zoppi-Pelt" s.d., cit.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 401-402. Cfr. anche la lettera del Presidente diocesano dell'Azione Cattolica di Tripoli, Matteo Longo, a Confalonieri del 21/3/1950, in AB b. 44 MAI Libia f. 226 Vicariato apostolico della Libia.

volontà del governo italiano si ribellino apertamente i suoi funzionari, come sono il Dott. Longo, capo secolare dell'A.C., ed il Dott. Cerbella, capo della Lega democratica nonché MSI, incitati ed incoraggiati da un Padre postosi contro la volontà del suo Vescovo. È evidente che i funzionari ribelli sanno di poter contare sull'appoggio di qualcuno che, senza sorprese eccessive, potrebbe anche essere il Console».<sup>37</sup>

Una polemica tutta interna alla comunità italiana, uno scontro fra ambienti “progressisti” e ambienti “conservatori” che, ben presto, con la fine delle illusioni, lascerà il posto a un fronte comune italiano in funzione antibritannica: fu la Gran Bretagna, infatti, «che venne sempre considerata dalla stampa e dai vertici legittimisti come la principale responsabile della “cacciata” degli italiani dall’Africa. In effetti, sin dalla fine del conflitto [...] un forte sentimento anti inglese serpeggiò nella penisola, coinvolgendo partiti e opinione pubblica e, a tratti, i vertici diplomatici e governativi».<sup>38</sup> Un risentimento che si spostò in seguito sull’Onu, incentrandosi sulla critica all’operato del Commissario Pelt, principale autorità rimasta in Libia. Per comprendere questa evoluzione occorre riconoscere come, ridimensionate in breve le aspettative politiche del governo di Roma, in Libia «ci si renda conto che l’ultima battaglia deve essere combattuta per due traguardi essenziali ed irrinunciabili: 1) l’inclusione della minoranza italiana nell’Assemblea costituente e quindi il suo diritto a partecipare allo sviluppo costituzionale della Libia; 2) la difesa a oltranza dei beni italiani, in gran parte minacciati da confisca da parte del futuro Stato libico in quanto beni statali o parastatali».<sup>39</sup> Riguardo al primo punto, però, ogni speranza si infrangerà rapidamente: se, a fatica, un rappresentante italiano era rientrato all’ultimo nel Comitato dei Ventuno, commissione preparatoria per l’Assemblea nazionale, con la designazione di quest’ultima, alla fine dell’estate del 1950, gli italiani perderanno definitivamente ogni ruolo politico attivo nel nascente Stato libico.

Per Del Boca, la sconfitta su questo fronte è in gran parte dovuta alla caparbia ostinazione tenuta sull’altro: lo storico scrive, infatti, che «se poi Palazzo Chigi è passato da un insuccesso all’altro, non ottenendo nulla e non potendo influire su nulla, ciò è dovuto in gran parte alla difesa ad oltranza che ha fatto del patrimonio italiano in Libia. Una difesa tanto cocciuta quanto fuori dal tempo, che gli ha creato soltanto imbarazzi e non gli ha procurato una sola simpatia».<sup>40</sup> Ci si può chiedere, però, ragionando per ipotesi, quanto consenso l’Italia avrebbe potuto ottenere con una posizione più “morbida” sui beni italiani, dal momento che il governo pretendeva di giustificare persino i principi coloniali con cui l’esperienza libica era nata... Nel settembre, infatti, la presentazione all’Onu del primo rapporto annuale di Pelt scatenò un vero putiferio:<sup>41</sup> il paragrafo 170, in cui Pelt metteva in discussione la colonizzazione italiana descrivendo il sistema di sfruttamento delle terre e dell’economia libica imposto alle popolazioni, venne duramente contestato all’interno del Consiglio dei Dieci da Marchino e scatenò una vera e propria campagna stampa contro il Commissario dell’Onu sulle testate italiane; se quella di Marchino, per Del Boca, non è altro che una difesa d’ufficio, più convinte risultano le

---

<sup>37</sup> Lettera di Marchino a Piccioli del 24/3/1950, in AB b. 44 MAI Libia f. 233 Marchino Giovanni.

<sup>38</sup> Andrea Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell’Impero*, cit., p. 407.

<sup>39</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 406.

<sup>40</sup> *Idem*, p. 418.

<sup>41</sup> Cfr. “Libya: report of the United Nations Commissioner in Libya”, in Official Records of General Assembly, Fifth Session, Supplement No. 15 (disponibile all’indirizzo <http://www.un.org/documents/ga/docs/49/plenary/a49-38.htm>)

critiche al commissario Onu sui giornali italiani, da «il Popolo d'Italia» a «l'Unità»,<sup>42</sup> palesi dimostrazioni di un'Italia ancora lontana da un'onesta riconsiderazione dell'esperienza coloniale e incapace di comprendere il peso politico del passato in Libia e più in generale nelle ex colonie. Per Alessandro Holthaus, ad esempio, «va da sé che l'Italia non raggiunse i suoi scopi. La ragione principale di questo sviluppo sta nel fatto che il governo italiano era rimasto legato ad antichi concetti di gestione coloniale e aveva mancato di rendersi conto del proprio passato anche e soprattutto in termini politici. Secondo questa prospettiva gli arabi che si opponevano al ritorno degli italiani in Libia venivano visti come vittime della propaganda inglese antitaliana. Non si era ancora giunti a riconoscere il realismo politico degli arabi e così si trascurò di approfittare della loro disponibilità al colloquio come punto di partenza per una politica postcoloniale».<sup>43</sup> Insomma, basterebbero forse a spiegare la debacle italiana le confuse e poco coerenti relazioni politiche con gli esponenti arabi, quella politica che lo stesso Del Boca definisce «non proprio lineare», condotta «stabilendo rapporti con più personalità, spesso in aperto contrasto fra loro e con programmi nettamente opposti».<sup>44</sup>

A prescindere dalle cause, con la designazione di Mohamed Idris a futuro re, nel dicembre 1950, appare evidente che, in Libia, se «rimarranno dei burattinai, anche dopo l'indipendenza, questi non saranno italiani ma inglesi».<sup>45</sup> Da questo momento, quindi, tutta l'attenzione si concentra sulla questione dei beni italiani da conservare: il magistrato Fernando Valenzi, primo presidente della Corte di appello di Tripoli, viene «designato a prendere parte, come esperto giuridico, alle prossime conversazioni col governo libico in materia di proprietà. Tali conversazioni avranno carattere preliminare, rispetto a qualsiasi eventuale azione dei due governi presso il Tribunale delle NU».<sup>46</sup> È opera sua una lunghissima e dettagliatissima relazione sulla questione della proprietà italiana in Libia, che permette di ricostruire con precisione i diversi aspetti giuridici della vicenda, cruciale nella definizione dei rapporti italo-libici:<sup>47</sup> ci spiega Valenzi che, in base all'art. 1 dell'Allegato XIV del Trattato di pace, era stato disposto il passaggio allo Stato successore di tutti i beni italiani, statali e parastatali, situati nei territori ceduti, senza pagamento; proprio sulla base di questa norma, la BMA, all'atto dell'occupazione militare, aveva posto sotto sequestro le proprietà dello Stato e degli enti pubblici italiani che operavano in Libia. Quando, poi, della questione coloniale italiana vennero investite le Nazioni Unite, l'Assemblea generale nominò un Comitato ad hoc sul problema dei beni italiani (riunitosi per la prima volta nell'ottobre 1950), che sembrò inizialmente voler conformare le proprie decisioni su questo articolo e aderire, in toto, alla proposta di risoluzione avanzata da parte inglese per la creazione di un Tribunale arbitrale delle Nazioni Unite, cui le potenze amministratrici e il Governo della Libia, dopo la sua costituzione, avrebbero sottoposto i casi controversi; si tratta di quella che Leonardo Vitetti, rappresentante italiano presso l'Onu, definisce una «mostruosità giuridica»,<sup>48</sup> dato

---

<sup>42</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 407 e sgg. Cfr. anche Riccardo Astuto, *La Libia del signor Pelt*, in «il Popolo di Roma» del 1/10/1950 e *La Libia di Sforza* in «l'Unità» del 17/10/1950.

<sup>43</sup> Alessandro Holthaus, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»: lettere di Carlo Sforza e Pietro Quaroni*, in «LiMes» n. 3/94 luglio-settembre «Occidente, fine del mondo?», p. 269.

<sup>44</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 391.

<sup>45</sup> *Idem*, p. 406.

<sup>46</sup> Tel.sso 6691/1180 da Gaja al MAE «Agente italiano presso il Tribunale delle NU» s.d., in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>47</sup> Cfr. «Relazione Valenzi» s.d., in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>48</sup> Ettore della Giovanna, *Una mostruosità la spogliazione degli italiani*, in «Il Giornale d'Italia» del 14/10/1950, cit. in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 410.

che nell'Annesso della proposta, di fatto, si stabiliva che lo Stato libico avrebbe ricevuto senza contropartita tutti i beni mobili e immobili dello Stato italiano e delle autorità locali situati in Libia e tutti gli "interessi" dello Stato italiano collocati in Libia all'entrata in vigore del Trattato di pace.

Tali già drastiche disposizioni venivano poi aggravate dalle aggiunte apportate al memorandum inglese dal Commissario Pelt in merito alla proprietà privata: in base a esse, «quella dei cittadini italiani che rimanevano in Libia era equiparata a quella dei cittadini libici; la proprietà dei cittadini italiani residenti in Italia sarebbe stata equiparata a quella di tutti gli altri stranieri con facoltà di smobilizzo e trasferimento in Italia sotto certe condizioni della liquidazione ottenuta. Per l'una e l'altra proprietà occorreva la prova di essere state legittimamente acquistate».<sup>49</sup> Inoltre, «tre norme di particolare gravità proponeva il Pelt: a) la prima riguardava il problema delle riparazioni per i danni di guerra, il cui esame proponeva di rimettere al Segretario generale che ne avrebbe dovuto riferire alla prmissima Assemblea; b) la seconda riguardava l'Annesso e, ritornando alla dizione dell'art. 1 dell'all. XIV, includeva espressamente nel trasferimento gratuito e senza discriminazione, il patrimonio di tutti gli enti pubblici; c) la terza proponeva la nullità di tutti i trasferimenti, parimenti senza discriminazioni, effettuati dal Governo italiano e dagli enti pubblici a partire dal 10 giugno 1940».<sup>50</sup>

Condizioni molto onerose, quindi, che solo parzialmente vennero modificate grazie alla strenua opposizione di Vitetti: si ebbe effettivamente un miglioramento delle norme sulla proprietà privata italiana, equiparata a quella di tutti gli altri stranieri in Libia a prescindere dalla residenza;<sup>51</sup> «allo Stato italiano rimarranno in proprietà gli edifici scolastici necessari per la collettività e quelli necessari per le sue rappresentanze diplomatiche. Rimarranno in gestione i servizi ospedalieri, le chiese, i cimiteri cristiani».<sup>52</sup> Inoltre, sul controverso tema degli enti pubblici,<sup>53</sup> la risoluzione conclusiva (A/RES/388 del 15 dicembre 1950) accolse alcune richieste italiane, delimitando il concetto di "ente parastatale" agli enti che si identificavano strettamente con il Partito Nazionale Fascista e operando in pratica una distinzione netta fra «il Patrimonio dello Stato da un lato, e quello di ogni soggetto diverso dall'altro: sottoposto a trasferimento il primo, garantito ai rispettivi titolari il secondo».<sup>54</sup> Principio ripreso anche dal primo atto internazionale, successivo alla Risoluzione, in cui il problema venne di nuovo affrontato: l'accordo italo-britannico del giugno 1951, destinato al rilascio ai rispettivi proprietari dei beni sottoposti a "cautela ufficiale" dalle autorità di occupazione britanniche, infatti, implicava nelle sue norme l'interpretazione della Risoluzione favorevole all'Italia, in

---

<sup>49</sup> "Relazione Valenzi" s.d., cit.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Senza questa variazione, in base al principio delle residenze separate proposte da Pelt, «sarebbe derivata l'esclusione di qualsiasi garanzia per i beni degli italiani costretti a trasferire la loro residenza fuori della suddivisione territoriale in cui sono situati i loro beni. Sarebbero state così escluse da protezione le proprietà esistenti in Cirenaica ed appartenenti ad italiani che dovettero lasciare la regione nel 1942» ("Relazione Valenzi" s.d., cit.).

<sup>52</sup> "Relazione Valenzi" s.d., cit.

<sup>53</sup> Per un elenco completo dei beni pubblici italiani in Libia si veda il tel.sso 13/17883/86 dalla DGAP – Uff. III al MAI "Beni pubblici italiani in Libia" del 10/12/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 Ente di colonizzazione sf. Entecol – Parte generale.

<sup>54</sup> Francesco Capotorti, *Sulla sorte dei beni degli enti pubblici italiani in Libia*, Giuffrè Editore, Milano 1957, p. 20.



quanto accomunava i beni degli enti privati a quelli degli enti pubblici, disponendo il rilascio di entrambi.<sup>55</sup>

Secondo Francesco Capotorti, autore di un libello di taglio giuridico edito nel 1957, «l'Accordo di cui finora si è detto sollevò, da parte libica, vivacissime critiche e contestazioni in sede politica, sostenendosi fra l'altro che esso non fosse giustificato dall'art. VII della Risoluzione e che comunque non potesse in alcun modo pregiudicare il trattamento finale dei beni italiani in Libia, da convenirsi soltanto tra il Governo italiano e quello libico».<sup>56</sup> La questione finì così sul tavolo del Tribunale Onu che deliberò in merito con due sentenze, la prima parziale del 3 luglio 1954 e la seconda definitiva del 27 giugno 1955, elaborate sulla base di un'analisi accurata degli enti in questione per accertarne «anzitutto il “carattere pubblico”, richiesto dalle norme della Risoluzione; poi l'esistenza o meno di diritti patrimoniali dello Stato sul capitale e sui beni; e tenne conto, per entrambi i fini, della loro origine e struttura, delle funzioni svolte e del grado di controllo dello Stato, del modo di formazione del patrimonio e di ripartizione degli utili».<sup>57</sup> Senza addentrarci ulteriormente nel merito giuridico della questione, occorre qui soltanto ribadire l'importanza, esemplificando la portata delle decisioni prese: fra gli enti di cui il Tribunale dell'Onu proponeva il rilascio c'erano, ad esempio, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, mentre fra quelli nuovamente sottoposti a sequestro erano compresi l'Ente colonizzazione Libia e la gestione colonizzazione dell'INPS, sulle cui vicende sarà necessario ritornare in seguito.

A questo punto, la Risoluzione attende soltanto una vera e propria applicazione pratica, attraverso un accordo italo-libico che, però, tarda ad arrivare. Da parte italiana, della questione si incarica una commissione interministeriale, mentre, da parte libica troviamo (secondo il punto di vista italiano) un «atteggiamento dilatorio utilizzato per avanzare sempre nuove pretese».<sup>58</sup> se, inizialmente, «lavori eccezionali, quali l'apertura del primo Parlamento libico a Bengasi e la prima visita ufficiale del Governo federale nel Fezzan, non solo assorbito quasi completamente l'attività dei ministri, ma ne provocarono l'assenza da Tripoli per intere settimane»,<sup>59</sup> in seguito, infatti, a rallentare le conversazioni è «l'insistenza per ottenere dal Governo italiano, in sede di accordo per i beni, un “quid” addizionale sotto forma di proprietà immobiliari [... “quid” che] vertendo sulla vessata questione dei beni parastatali, dei quali il Governo italiano non può a suo agio disporre, avrebbe sollevato un vespaio da parte degli Enti interessati, rischiando di trascinare la questione alle calende greche».<sup>60</sup> Sotto la pressione italiana, la questione sembra più volte sbloccarsi, ad esempio nell'aprile 1952, con il ministro libico interessato che promette di dedicarsi immediatamente ai lavori della Commissione libica per l'accordo e di presentare un testo entro una settimana al massimo; di fatto, però, nell'agosto dello stesso anno, da parte libica si ammetterà la quasi impossibilità di un

---

<sup>55</sup> Cfr. *Idem*, pp. 19-20.

<sup>56</sup> *Idem*, p. 21.

<sup>57</sup> *Idem*, p. 23.

<sup>58</sup> Tel.sso riservato 2161/581 dalla Legazione d'Italia a Tripoli, Mario Conti, al MAE “Accordo sui beni italiani” del 21/8/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 34 Trasferimento in Italia di fondi riservati dalle vendite dei beni italiani privati in Cirenaica.

<sup>59</sup> *Ibidem*. Cfr. anche l'appunto 20/2408/246 dalla DGAP – Uff. III alla DGE “Accordo per gli enti di colonizzazione demografica in Libia” del 1/2/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 Ente di colonizzazione sf. Entecol – Finanziamento.

<sup>60</sup> Tel.sso 3091/917 da Conti al MAE “Accordo italo-libico per i beni – Assistenza tecnica alla Libia” del 14/4/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 112/2 Assistenza tecnica alla Libia.

accordo consensuale, anche per le serie difficoltà frapposte dalle autorità cirenaiche.<sup>61</sup> riferisce Mario Conti, Ministro d'Italia presso la Legazione di Tripoli, che, «data la distanza che presumibilmente separerà i punti di vista italiani e quelli libici e renderà “molto difficile” la conclusione di un accordo generale, il Governo [libico] pensa di riesaminare la nostra primitiva proposta di cominciare col concludere un accordo parziale sulle materie meno scabrose e rinviare a un secondo tempo quello circa gli enti cosiddetti “parastatali”».<sup>62</sup>

Secondo il contemporaneo giudizio di Zoppi, in effetti, «le nostre relazioni col nuovo Stato libico, in questo primo scorcio della sua vita internazionale, non sono quali potevamo attenderci e lungi dal chiarirsi col decorso del tempo, rischiano di complicarsi. Infatti una parte ristretta della nuova classe dirigente, specie in Cirenaica, [...] ostenta quotidianamente di voler ignorare, nello spirito e nella lettera, la Risoluzione dell'Assemblea delle NU del 15 dicembre 1950, nonché, a maggior ragione, i successivi accordi italo-britannici del 28 giugno e 7 novembre 1951 miranti a portare in effetto alcune sue disposizioni. Così nessun proprietario è riuscito ancora a ottenere, non solo di rimanere in Cirenaica, ma neppure di avere l'effettiva disponibilità dei propri beni, nel caso di immobili urbani perché sono tuttora in vigore le iugulatorie disposizioni emanate sotto la cessata Amministrazione britannica [...]. Nel caso di aziende agricole, sempre in Cirenaica, si aggiunge la dichiarata volontà di non tenere conto del principio del rispetto delle concessioni sancito dall'art. 9-1 della citata Risoluzione dell'Onu, e perfino le stesse proprietà che gli italiani acquisirono regolarmente per contanti dagli arabi furono in molti casi retrocesse alle cabile dagli Inglesi, né il Governo locale muove un dito per farle restituire ai legittimi proprietari».<sup>63</sup> Il segretario generale del MAE afferma anche che, se «in Tripolitania la situazione sembrava migliore perché la popolazione italiana è rimasta sul posto ed ha continuato a godere, nella maggioranza dei casi, del possesso dei suoi beni»,<sup>64</sup> nel 1953 una legge sulla proprietà straniera promulgata quasi di furia dai responsabili cirenaici, mentre il primo ministro Mahmud Muntasser non si trovava a Tripoli, aveva irrigidito ulteriormente le posizioni, provocando un serio allarme fra la popolazione italiana: nonostante l'invito alla calma delle autorità, la stampa italiana in Libia si scagliò a spada tratta contro il provvedimento, che vietava agli stranieri di «acquisire un immobile in Libia per compravendita o locazione o testamento tranne che con il consenso del Ministro per gli Affari Esteri, in base a una decisione del Consiglio dei Ministri e previa consultazione con il Vali ed il Consiglio esecutivo».<sup>65</sup>

---

<sup>61</sup> Riferisce Muntasser che «i lavori compiuti dalla Commissione di Tripoli e le raccomandazioni da questa formulate al Governo federale non hanno soddisfatto i cirenaici i quali, per quanto si riferisce ai beni italiani posti in questo Villayet, hanno reclamato una commissione “ad hoc”. Tale commissione, secondo Muntasser, dovrebbe terminare i propri lavori entro una settimana, dopo di che le conclusioni dovranno essere “armonizzate” con quelle della commissione tripolina» (Tel.sso riservato 2161/581 da Conti, al MAE “Accordo sui beni italiani” del 21/8/1952, cit.)

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> L. 1515 da Zoppi a Guidotti del 4/9/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 34 Trasferimento in Italia di fondi riservati dalle vendite dei beni italiani privati in Cirenaica.

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> *Progetto di legge sul possesso di beni immobili da parte degli stranieri – anno 1952 (approvato dalla Camera dei Deputati il 12 agosto 1952)*, in «Tarabulus al-Gharb» del 15/8/1952 (traduzione dall'arabo), in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 34 Trasferimento in Italia di fondi riservati dalle vendite dei beni italiani privati in Cirenaica. La legge sull'acquisto di beni immobiliari da parte di stranieri respinta dal re e provvisoriamente insabbiata, anche a seguito delle proteste italiane, sarà poi approvata nel 1960, senza valore retroattivo.

Anche tale vicenda, su cui per questioni di brevità non ci si può diffondere, ma per cui si rimanda a un corposo fascicolo del MAE,<sup>66</sup> aiuta a comprendere il procrastinarsi delle già difficili conversazioni italo-libiche, con l'apertura di un tavolo di trattativa che stentava a giungere, «lasciando la comunità italiana, estromessa totalmente dalla guida del paese ed esclusa dalla vita politica, in una dimensione di sospensione»:<sup>67</sup> La svolta si ebbe solo nell'aprile 1954 quando da un colloquio fra il capo della delegazione italiana, l'ambasciatore Guglielmo Rulli e il primo ministro libico Ben Halim emerse un'intesa privata risolutiva: «l'Italia avrebbe dato dei soldi alla Libia se questa li avesse accettati come donazione per lo sviluppo del paese e non come titolo a riparazione dei danni di guerra»;<sup>68</sup> una soluzione che per Vedovato, «riuscì a trasferire il negoziato medesimo sul piano squisitamente politico, nel senso di inquadrare le intese a prevalente carattere patrimoniale in un più ampio atto bilaterale di portata politica».<sup>69</sup>

Si tratta dell'*Accordo tra l'Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950* concluso il 2 ottobre 1956 che, per Del Boca, «non soltanto scagiona l'Italia per tutti i danni arrecati alla Libia, ma conserva alla comunità italiana della Tripolitania praticamente l'intero suo patrimonio»,<sup>70</sup> mentre, per Capotorti, «è stato di gran lunga più vantaggioso per la Libia»:<sup>71</sup> in pratica, oltre ad autorizzare, mettendo fine alle precedenti contestazioni, il trasferimento alla Libia della gran parte delle proprietà demaniali e del patrimonio pubblico italiano situato in Libia (salvi solo provvisoriamente i comprensori agricoli dell'ECL e dell'INPS, destinati a una gestione-stralcio), esso prevede anche «un contributo finanziario che il Governo italiano, nello spirito di amicizia e di collaborazione che viene a stabilirsi tra i due Paesi, s'impegna a versare alla Libia per la sua ricostruzione economica».<sup>72</sup> In questo testo, insomma, sembra arrivare a maturazione la consapevolezza, già di Valenzi, che «ogni interesse politico e patrimoniale dello Stato italiano doveva scomparire in Libia»,<sup>73</sup> mentre

---

<sup>66</sup> Nel sf. 34 «Trasferimento in Italia di fondi riservati dalle vendite dei beni italiani privati in Cirenaica» (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9), infatti, si ritrovano tutte le lettere del Ministro Conti da Tripoli, che descrivono dettagliatamente i termini immediati della vicenda, nonché la corrispondenza fra Zoppi e Guidotti sull'eventualità, poi respinta, di un appello italiano al Tribunale delle NU in nome del rispetto per i termini della Risoluzione A/RES/388 del 15 dicembre 1950.

<sup>67</sup> Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce*, cit., p. 131.

<sup>68</sup> *Idem*, p. 135.

<sup>69</sup> *Relazione della II Commissione permanente (Rapporti con l'estero, compresi gli economici – Colonie) sul Disegno di Legge "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla Risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950, con Scambi di Note, concluso in Roma il 2 ottobre 1956 (3077)"*, in Camera dei Deputati, II Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

<sup>70</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 444.

<sup>71</sup> Francesco Capotorti, *Sulla sorte dei beni degli enti pubblici italiani in Libia*, cit., p. 26.

<sup>72</sup> *Relazione della II Commissione permanente (Rapporti con l'estero, compresi gli economici – Colonie) sul Disegno di Legge "Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Libia..."*, cit., p. 3. Questo contributo, in pratica, andava dal punto di vista italiano a chiudere anche ogni possibile diatriba sui danni di guerra: per Del Boca, «con questo artificio infatti, l'Italia repubblicana e democratica decide pertanto di coprire gli errori e le responsabilità dell'Italia fascista» (Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 444), mentre all'Onu «nel corso dei lavori della Sottocommissione nominata dalla Commissione politica ad hoc nominata per lo studio delle disposizioni economiche e finanziarie relative alla Libia, il delegato egiziano proponeva una mozione con la quale si invitava il Segretario generale a studiare la questione dei danni di guerra nel campo dell'assistenza tecnica da prestarsi alla Libia. Inserita a verbale, su proposta belga, la dichiarazione che l'Italia, in qualsiasi modo, non sarebbe mai stata chiamata a rispondere di tali danni, detta mozione veniva in seguito approvata» (Tel.sso 20/18068 dalla DGAP – Uff. III alla Rappresentanza del governo italiano presso le NU «Danni di guerra in Libia» del 20/11/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Appunti vari).

<sup>73</sup> «Relazione Valenzi» s.d., in AB b. 44 MAI Libia.

occorreva «tener vivi i contatti con il nuovo Governo libico, animando quello spirito di necessaria reciproca comprensione che noi dobbiamo sempre tener vivo nell'interesse della numerosa collettività italiana vivente in quel territorio». <sup>74</sup> Una finalità politica e diplomatica che contrasta direttamente con gli interessi economici dello Stato, ma che, proprio per questo, sembra mettere in evidenza uno sviluppo positivo nell'azione intrapresa dall'Italia in Libia, quantomeno se confrontata con la prassi dei fondi riservati distribuiti un po' qui e un po' là.

Che si tratti di un percorso uniforme, quindi, lo dimostra la quasi contemporanea evoluzione della legge n. 1117 (DDL 1790) del 2 novembre 1955, con cui lo Stato italiano concedeva il pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale civile e militare libico ed eritreo (per l'onere di un miliardo nel solo primo anno di applicazione): il provvedimento, in discussione alla Commissione II Affari Esteri il 12 ottobre 1955, è definito retoricamente dal relatore, Roberto Cantalupo, come necessario per l'«obbligo di gratitudine che abbiamo verso i cittadini libici ed eritrei che hanno servito l'Italia durante la nostra permanenza in Libia», <sup>75</sup> ma anche come «l'esecuzione pura e semplice di un obbligo che abbiamo assunto alle Nazioni Unite». <sup>76</sup> In realtà, sin dalla perdita delle colonie, riattivare le relazioni con gli intermediari della vecchia politica coloniale (in particolare ex ascari, funzionari e capi stipendiati), al fine di sfrutarli in funzione della strategia italiana, aveva significato proprio «adottare una determinazione favorevole» verso le migliaia di istanze che, in una situazione postbellica di disoccupazione e crisi economica generalizzate, chiedevano al MAI il pagamento di arretrati salariali, indennizzi, pensioni o semplici regalie». <sup>77</sup> Una condotta nel complesso deludente, se non controproducente, «se si considerano le conseguenze in termini conflittualità e violenza politica che si registrarono in Eritrea e Somalia, dove i coloni italiani divennero il bersaglio delle frange nazionaliste più estreme». <sup>78</sup> Per il comunista Renzo Laconi, quindi, realisticamente a questo punto si tratta di «stravaganti disposizioni», spiegabili solo per il fatto che si tratta di «una partita che deve essere chiusa per il nostro paese». <sup>79</sup> Una partita che, del resto, è complicata enormemente proprio dagli aspetti emotivi, scatenati in gran parte dalle difficoltà della comunità italiana rimasta in Libia.

---

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Discussione sul Disegno di Legge "Pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale civile e militare libico ed eritreo già dipendente dalle cessate Amministrazioni italiane della Libia e dell'Eritrea (1790)"*, in Camera dei Deputati, II Legislatura, II Commissione, Seduta del 21 ottobre 1955, pp. 66-67.

<sup>76</sup> *Idem*, p. 67.

<sup>77</sup> Antonio Maria Morone, *Ascari, clandestini, meticci: mobilità fisica e sociale nel secondo dopoguerra*, in Gianni Dore, Chiara Giorgi, Antonio Maria Morone, Massimo Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2013, p. 206. Per Morone «l'intento era di stimolare attraverso questi intermediari la costituzione di movimenti, se non veri e propri partiti politici, che potessero controbilanciare la nascita delle prime avanguardie dei movimenti nazionalisti, pronunciandosi a favore dell'Italia» (*Ibidem*).

<sup>78</sup> *Idem*, p. 209. Nel complesso, infatti, l'opinione (completamente condivisibile) di Morone è che «la nuova Italia continuò a progettare un possibile futuro in Africa guardando principalmente agli esponenti più compromessi con il vecchio ordine e non fu in grado di instaurare nuove prassi di intermediazione con quelle élite nazionaliste che erano espressione degli ambienti più moderni della società [...]. [Cosi...] in Eritrea, come in Somalia e in Libia, la capacità dell'Italia di influenzare efficacemente i processi di cambiamento politico in corso attraverso i suoi interlocutori privilegiati fu in definitiva scarsa, ma costituì in ogni caso un punto di riferimento per gruppi e soggetti intenzionati a difendere interessi corporativi all'interno della società in evoluzione» (*Idem*, p. 210).

<sup>79</sup> *Discussione sul Disegno di Legge "Pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale civile e militare libico ed eritreo già dipendente dalle cessate Amministrazioni italiane della Libia e dell'Eritrea (1790)"*, cit.

Come già ricordato, infatti, essa deve fronteggiare in questi anni la duplice opposizione, araba e inglese: secondo un documento, attribuibile presumibilmente a uno dei funzionari del MAI inviati in Libia nel novembre 1946, «le ragioni che hanno spinto gli inglesi a una politica dura di distacco se non di disprezzo, che ricordasse sempre la sconfitta e la facesse pesare, sono evidenti se si pensa ai riflessi che questo loro atteggiamento non poteva non avere sui rapporti tra Arabi e Italiani. Gli Arabi avevano reso omaggio al nuovo padrone e, per dimostrarlo, avevano creduto di dover trattar male il vecchio».<sup>80</sup> Estromessa totalmente dalla guida del paese, quindi, e isolata completamente (fino al 1948 non soltanto non è autorizzato nessun giornale italiano, ma esiste persino la censura sulle lettere), la comunità italiana di Libia «vive per alcuni anni in una sorta di limbo, in attesa che un accordo italo-libico ne definisca la sorte»<sup>81</sup> e sembra ai primi osservatori «rimasta ferma alle idee politiche del 1943, prima della caduta del fascismo»,<sup>82</sup> quasi «che non si fosse accorta di quel che in Italia era avvenuto successivamente. Si sentivano lamentele nostalgiche sul tempo passato, accenni al tradimento, etc. Un chiaro indizio di questa mentalità si poteva vedere nel fatto che parecchie persone salutavano romanamente e si stupivano della nostra meraviglia».<sup>83</sup> Atteggiamento giudicato, però, superficiale e descritto, nello stesso documento, come «un abito mentale collegato ai tempi fascisti»<sup>84</sup> e niente di più.

La questione giudicata da Roma scottante, invece, è quella dei profughi: in primo luogo, ovviamente, i profughi evacuati prima del conflitto, in gran parte senza mezzi e assistiti in Italia con l'aiuto della Commissione pontificia d'assistenza; «a questo lato del problema si aggiungeva l'altro, creato dalle molte persone che si trovavano in Tripolitania unicamente per causa della guerra, ma che lì non avevano né famiglia, né beni, né interessi e che non avevano ormai, neppure lavoro. Si trattava di gente andata in Tripolitania sia in conseguenza dell'attrezzatura prebellica che era stata creata, sia al seguito delle truppe, personale militarizzato ed operai di ditte che lavoravano per l'Esercito, e infine vi era un notevole numero di profughi dalla Cirenaica, che in Tripolitania non avevano appoggio né alcun mezzo di vita tranne qualche lavoro saltuario ed occasionale. Spesso questa gente era costretta a ricorrere alla pubblica beneficenza, che si era, fortunatamente, organizzata, per la buona volontà di un gruppo di connazionali e di signore, e con l'appoggio e l'aiuto attivissimo del Vicario Apostolico Monsignor Facchinetti»;<sup>85</sup> un'assistenza che si articolava quindi in diverse forme, dal contributo mensile elargito dal consolato ai più bisognosi, sino all'assistenza medica fornita dalla Croce Rossa Italiana, ma che non riusciva ad alleviare se non in minima misura la situazione di estremo disagio in cui viveva parte della popolazione, in particolare quella fuggita dalla Cirenaica.

Dall'inizio del 1953, in effetti, la Legazione d'Italia a Tripoli aveva segnalato un continuo e progressivo aumento dei rientri in patria, che era giunto a scatenare,

---

<sup>80</sup> Appunto s.d. e s.a. "Atteggiamento della popolazione italiana", in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 10/2 Collettività italiana.

<sup>81</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 440.

<sup>82</sup> Appunto s.d. e s.a. "Atteggiamento della popolazione italiana", cit.

<sup>83</sup> *Ibidem.*

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> Appunto s.d. e s.a. "Il rientro dei profughi", cit. Cfr. anche la relazione del MAE "I rapporti italo-libici con particolare riguardo ai settori emigratorio, economico e culturale" dell'8/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1951 f. Trattato di pace.

nell'estate, una vera e propria "psicosi", mettendo in crisi l'Ufficio rimpatri, che disponeva di un contingente autorizzato per i rimpatri gratuiti di soli 115 biglietti interi mensili (mentre i posti messi a disposizione nei Centri di raccolta profughi in Italia erano appena 50 al mese).<sup>86</sup> Per seguire l'evoluzione del flusso verso l'Italia si può fare riferimento alle seguenti tabelle riassuntive:<sup>87</sup>

<b>Tab. 1 FLUSSO RIMPATRI (1951-1953)</b>		
<i>Periodo</i>	<i>Unità rimpatriate</i>	<i>Media mensile</i>
1951	1,123	93,58
1952	1.070	89,16
1953	Circa 3.300	192,22 (fino a settembre)

<b>Tab. 2 FLUSSO RIMPATRI (1953)</b>		
<i>Periodo</i>	<i>Unità rimpatriate</i>	<i>Media mensile</i>
1° semestre 1953	849	141,50
Luglio 1953	249	293,66
Agosto 1953	265	
Settembre 1953	367	
Ottobre 1953	413	-
Novembre 1953	377	-
Dicembre 1953	186	-

<b>Tab. 3 RIPARTIZIONE FLUSSO RIMPATRI (1953)</b>	
Coloni dipendenti dall'Azienda Tabacchi Italiana	643
Coloni dipendenti dall'I.N.P.S.	348
Coloni dipendenti dall'Ente Colonizzazione Libia	249
Profughi dalla Cirenaica	410
Disoccupati ed ammalati	1.056
Totale rimpatri attraverso l'Ufficio Rimpatri di Tripoli	2.706
Ex dipendenti MAI con relativi nuclei familiari	491
Connazionali rientrati in Italia a spese proprie	Circa 100

A fronte di questi numeri, la Legazione, in difficoltà, sottolineò al MAE tutta la gravità del problema, specificando che il Consolato «lungi dall'accogliere passivamente le domande di rimpatrio, svolge ogni opportuna opera per indurre gli interessati a recedere dal loro proposito, spesso avventato, aiutandoli nei casi di bisogno con sussidi in denaro e con l'appoggio per ottenere impieghi, e tentando di eliminare, mediante opportuni interventi presso le Autorità locali, le cause che possono determinare sfiducia e soprattutto quelle depressioni del morale che sono tanto pregiudizievoli in un ambiente

<sup>86</sup> Appunto del Dott. Botta dell'Ufficio Rimpatri "Disposizioni relative ai rimpatri" del 13/5/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 10/2 Collettività italiana in Libia.

<sup>87</sup> I dati sono ottenuti incrociando tre diversi consuntivi, presentati al MAI dall'Ufficio Rimpatri, con sede presso la Legazione d'Italia in Tripoli; la disparità di alcuni conteggi deriva dalla necessità di sommare alle cifre parziali gli ex dipendenti del MAI, rimpatriati per cessato servizio, e i connazionali rientrati in Italia a spese proprie. Cfr: l'appunto del Dott. Botta dell'Ufficio Rimpatri "Disposizioni relative ai rimpatri" del 13/5/1953, cit.; il tel.sso 3690/1199 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE "Rimpatrio connazionali dalla Tripolitania" del 27/9/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 10/3 Rientri e rimpatri di connazionali; il tel.sso 218/38 dalla Legazione d'Italia in Tripoli al MAE "Rimpatrio di connazionali dalla Tripolitania - Consuntivo 1953" dell'11/1/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 10/1 Rientri e rimpatri di connazionali Libia.

come questo. Tuttavia esso non può che adoperarsi per risolvere il maggior numero possibile di casi singoli; non può invece eliminare il problema, determinato da troppi fattori di ordine generale e, soprattutto, economici»;<sup>88</sup> ne derivava la «imprescindibile necessità che, se si vuole evitare che l'esodo degli italiani assuma proporzioni massicce ed indebolisca ulteriormente le posizioni demografiche ed economiche della nostra collettività, i cui ceti sono strettamente interdipendenti fra loro, sia attuato tempestivamente un piano assistenziale a largo raggio nei vari settori della comunità italiana».<sup>89</sup> A poco valsero, tuttavia, anche le leggi assistenziali promulgate dal governo di Roma: la legge 4 marzo 1952 n. 137 (prorogata con le disposizioni della legge 17 luglio 1954 n. 594) per l'assistenza ai profughi, ad esempio, lasciava estremamente insoddisfatti i profughi di Cirenaica, i quali se si vedevano finalmente riconoscere la qualifica di profugo, venivano con essa esclusi, però, dai benefici previsti per gli altri profughi d'Africa, ottenendo solo un premio a titolo di liquidazione definitiva dell'assistenza pari a 50.000 lire per famiglia.<sup>90</sup>

Nasce da tale scontento «l'esistenza di questo settore, in agitazione ormai da anni, prima per ottenere speciali provvidenze, poi per sollecitarne l'applicazione e infine per protestare contro le sperequazioni che l'applicazione della legge ha fatalmente comportato, [...] un peso grave ed estremamente dannoso: tanto più in quanto il problema, da assistenziale che era, si è trasformato [...] in un problema di ordine pubblico».<sup>91</sup> Una prima manifestazione violenta contro il Consolato, in effetti, aveva già avuto luogo nel dicembre 1952, portando all'adozione di provvedimenti di estremo rigore; nell'ottobre del 1953, quindi, all'annuncio dell'Associazione profughi della Cirenaica in Tripolitania di stare per «iniziare una azione di piazza che, secondo indiscrezioni raccolte, dovrebbe svolgersi su un piano violento ed avere risonanza nazionale»,<sup>92</sup> il Consolato sollecitava dal MAE la rapida attribuzione di fondi per l'assistenza, in modo da evitare che la corresponsione dei sussidi seguisse la manifestazione, con l'effetto di sminuire l'autorità della Rappresentanza diplomatica locale. Si tratta, però, degli ultimi sforzi disperati in difesa della comunità italiana; in breve, infatti, con l'evoluzione della diatriba sugli enti di colonizzazione e il drastico peggioramento delle condizioni di vita degli italiani di Libia, andrà diffondendosi anche in Italia l'opinione che il rientro in patria non sia poi così disastroso e che esso

---

<sup>88</sup> Tel.sso 218/38 dalla Legazione d'Italia in Tripoli al MAE «Rimpatrio di connazionali dalla Tripolitania – Consuntivo 1953» dell'11/1/1954, cit.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> L. di Carmelo Cilea, Presidente dell'Associazione profughi della Cirenaica in Tripolitania, alle autorità del 16/9/1957, in AV, Libia I, f. 99. La disparità di trattamento lamentata si giustifica per il Governo con «l'inopportunità politica di continuare a mettere l'accento sulla presenza di una massa di connazionali che dopo tanti anni non si considerino ancora radicati in Tripolitania» e con la necessità di «considerare chiuso questo capitolo, che forse sarebbe stato bene non aprire mai, perché il tempo aveva già provveduto in gran parte a sanare la situazione»; per la Legazione di Tripoli è, insomma, «tempo che di “profughi” non si parli più qui, ove tutti gli Italiani devono essere considerati sullo stesso piano, di residenti all'estero» (Appunto della Legazione d'Italia in Tripoli “Profughi dalla Cirenaica in Tripolitania” del 2/2/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 10/3 Rientri e rimpatri di connazionali).

<sup>91</sup> Appunto della Legazione d'Italia in Tripoli “Profughi dalla Cirenaica in Tripolitania” del 2/2/1953, cit.

<sup>92</sup> Tel.sso IIIIII/1594 dal Consolato d'Italia a Tripoli al MAE – DGE, Uff. III “Profughi della Cirenaica in Tripolitania – Finanziamento” del 12/10/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 10/3A Profughi dalla Cirenaica in Tripolitania.

rappresenti, tutto sommato, un ritiro onorevole,<sup>93</sup> mentre l'azione italiana si sposterà più pragmaticamente sul piano economico.

### III. Rapporti commerciali

Alcune informazioni sull'interscambio fra Italia e Libia negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale, indispensabili per un raffronto col periodo successivo, sono fornite da un promemoria dell'Ufficio III della DGAP; il documento riporta alcuni dati in dollari, relativi all'import-export libico dal 1936 al 1939, ed esplicita le percentuali della partecipazione italiana al flusso commerciale della Libia, come schematizzato nella tabella seguente:<sup>94</sup>

Anni	Importazioni		Esportazioni	
	Totale in dollari	Percentuale partecipazione italiana	Totale in dollari	Percentuale partecipazione italiana
1936	32.000.000	88%	5.500.000	92%
1937	32.200.000	84%	6.600.000	88%
1938	44.500.000	89%	5.600.000	89%
1939	71.000.000	91%	6.650.000	94%

Si tratta di numeri che rappresentano «un indice eloquente degli stretti vincoli economici fra la Libia e l'Italia»<sup>95</sup> e che sono confermati anche al di fuori dell'ambiente ministeriale: anche sulla rivista «Affrica» del febbraio 1953, ad esempio, un articolo di Attilio Scaglione sottolinea l'incontrastata preminenza commerciale dell'Italia in Libia, negli anni in questione; l'articolo non solo ribadisce tali cifre, ma riporta anche i dati ufficiali del commercio fra i due paesi per il periodo dal 1934 al 1938, come schematizzato nella tabella 5.<sup>96</sup> L'autore specifica, inoltre, che «le principali importazioni libiche erano rappresentate, nel periodo in esame, da: vetture, carri, automobili e loro parti, farina di frumento, macchine e apparecchi, tessuti, manufatti e oggetti cuciti di cotone, canapa e lino, zucchero e tè, utensili e strumenti»,<sup>97</sup> mentre le esportazioni consistevano in pelli crude, spugne grezze, frumento, tonno sott'olio, datteri e pasta di datteri.

<sup>93</sup> Cfr., ad esempio, C.E., *Angosciosa la sorte dei nostri coloni in Libia. Abbandonati a se stessi essi non potrebbero resistere a lungo; ma conviene all'Italia fornire i mezzi per farli vivacchiare in condizioni di umiliante inferiorità?*, in «Corriere della Sera» del 26/7/1955.

<sup>94</sup> Cfr. «Promemoria» s.d. dell'Ufficio III – DGAP, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Assistenza alle ex colonie.

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> Cfr. Attilio Scaglione, *Attualità del commercio italo-libico*, in «Affrica» n. 2 (febb. 1954), pp. 45-47. L'articolo riporta, aggiornati, i risultati presentati dall'autore alla Giornata Euraficana dell'ottobre 1953.

<sup>97</sup> *Ibidem.*



Tab. 5 SCAMBI ITALO-LIBICI (1934-1938)		
Anni	Importazioni (in milioni di lire)	Esportazioni (in milioni di lire)
1934	178,8	23,4
1935	320,7	43,4
1936	547,9	99,1
1937	522,4	108,2
1938	526,3	57,4

Con la guerra, ovviamente, la situazione muta, dato che, «dopo il giugno 1940, gli scambi si limitarono ai soli rifornimenti indispensabili, finché, con l'occupazione militare inglese del territorio libico, avvenuta nel febbraio 1943, anche questo limitatissimo traffico commerciale veniva troncato»;<sup>98</sup> secondo Scaglione, «solo nel 1946 si ebbe una certa schiarita all'orizzonte e la Libia, che fino ad allora aveva praticamente languito anche dal punto di vista economico, venne ammessa al traffico con altri paesi, anche se non compresi nell'area della sterlina. Fu così che essa, pur dovendo superare non lievi ostacoli di ordine valutario, poté riprendere, sia pure stentatamente, le relazioni commerciali con l'Italia, effettuando transazioni per una cifra globale di 83 milioni di lire all'importazione e 93 milioni all'esportazione: cifre modestissime di per sé e che, rapportate al valore della moneta anteguerra, appaiono addirittura irrisorie. Ma era tuttavia un inizio».<sup>99</sup> Un ulteriore miglioramento si ebbe, quindi, nel 1947, quando un accordo con le Autorità inglesi autorizzò, per il territorio della Tripolitania, lo scambio di merci con l'Italia per un ammontare di 350.000 sterline in esportazione e di una egual somma in importazione, da effettuarsi in compensazione privata.

Come nel caso appena citato, purtroppo, è di fatto molto difficile, per l'immediata situazione postbellica, reperire dati che non si limitino ai soli rapporti commerciali con la Tripolitania. Per alcuni anni successivi, al contrario, si è riusciti a rintracciare informazioni dettagliate sui rapporti economici fra l'intero territorio libico e l'Italia. Per quanto riguarda il 1949, ad esempio, i dati del MAE evidenziano che le importazioni dall'ex colonia corrispondono a 3.379.605.606 milioni di lire, mentre le esportazioni verso l'Italia equivalgono a 106.770.000 milioni.<sup>100</sup> Nello specifico, per le quanto riguarda le importazioni, ben 1.242 milioni di lire provengono dalla Cirenaica, fra pelli ovo-caprine, lana, budella ovine, orzo e soprattutto rottami; un dato questo che, già nel 1950, crolla vertiginosamente a 362 milioni, dimostrando le difficoltà frapposte al commercio dall'evoluzione politica in atto. Per ciò che concerne le esportazioni dalla Cirenaica, invece, fra di esse «figurano cotonate, filati di cotone, cemento, legname, vetri, stoviglie, patate da seme per un valore imprecisato ma che si può calcolare si aggiri sul miliardo di lire»<sup>101</sup> per il 1949 e il primo semestre del 1950. In merito all'interscambio con la Tripolitania, viceversa, Scaglione fornisce un'interessante tabella statistica con i dati relativi al quinquennio 1948-1952:<sup>102</sup>

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> Cfr. F. 90/602 dell'Ufficio Libia del MAE "Appunto per la segreteria del Sottosegretario di Stato" del 23/6/1950, in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>101</sup> *Ibidem.*

<sup>102</sup> Attilio Scaglione, *Attualità del commercio italo-libico*, cit., p. 47.

**Tab. 6 INTERSCAMBIO FRA ITALIA E TRIPOLITANIA (1948-1952)**

Anni	Esportazioni verso l'Italia (in milioni di lire)	Importazioni dall'Italia (in milioni di lire)	Saldi per l'Italia (in milioni di lire)	Quantitativi di merci esportati in Italia (in quintali)
1948	1.492,700	644,200	- 848,500	372.799
1949	2.104,400	1.260,100	- 844,600	449.101
1950	2.912,000	1.861,000	- 1.051,000	514.060
1951	5.034,800	4.235,100	- 799,700	719.914
1952	4.342,500	6.029,200	+1.686,700	748.959
1953 (11 mesi)	3.183,500	5.053,800	+1.870,300	-

In ogni caso, a prescindere dalle cifre, non sempre attendibili,<sup>103</sup> è soprattutto interessante notare come questi risultati siano valutati ottimisticamente dalla DGAP, argomentando che «malgrado le avverse vicende degli ultimi anni e gli artificiosi tentativi di deviarne i traffici, la posizione geografica dei due paesi e la lunga tradizione di scambio e consumo dei rispettivi prodotti, nonché la presenza in Tripolitania di una numerosa e attiva collettività italiana, hanno mantenuto intensa la corrente dei traffici tra le due sponde del Mediterraneo».<sup>104</sup> Sembra emergere, tuttavia, un problema di concorrenza: nel 1950, infatti, «abbiamo perduto il primo posto nel campo degli acquisti e delle vendite, il che riesce perfettamente comprensibile dato l'esito della guerra, come riesce altrettanto spiegabile che al nostro posto si sia inserita la Gran Bretagna. Infatti le statistiche del 1950 ci dicono che nel settore delle importazioni libiche l'Inghilterra figura al primo posto con il 45% sulla cifra globale e che l'Italia è al secondo posto (15%), seguita dall'Iran (8%), dalla Cirenaica (5,50%) e dall'India (4,50%). Analogamente, per quanto riguarda le esportazioni, il primo posto è detenuto dal Regno Unito (37% ca), seguito dall'Italia (32%), Cirenaica (13%), Egitto (4%)».<sup>105</sup> Una situazione che sembra migliorare a partire dal 1951, quando si rileva che, sebbene il primo posto nel commercio di importazione in Tripolitania sia stato tenuto dalla Gran Bretagna (67,09%), seguita dall'Italia (25,28%), «nelle esportazioni dalla Tripolitania, invece, l'Italia figura al primo posto (52,43%), seguita dalla Gran Bretagna (27,25%), dalla Cirenaica (5,49%), dall'Egitto (3,28%), ecc...».<sup>106</sup> L'anno successivo, in rapporto all'ammontare totale del

<sup>103</sup> Cfr. tel.sso 3380/880 dalla Legazione d'Italia in Libia ai vari ministeri interessati "Bilancia dei pagamenti della Tripolitania per il 1951" del 26/4/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 34 Trasferimento in Italia di fondi ricavati dalle vendite di beni italiani privati in Cirenaica. Nel documento si chiariscono alcune problematiche e difficoltà relative al reperimento di dati e statistiche commerciali sulla situazione libica: si precisa, infatti, che «in Libia non vengono ancora resi pubblici tutti quei dati che interessano l'economia del Paese, e i dati di cui alle volte si può disporre non corrispondono sempre alla realtà, perché artificialmente "addomesticati", per ragioni di politica interna, o perché incompleti. È attualmente allo studio la costituzione di un ufficio statistico e sembra che all'organizzazione dello stesso vengano preposti funzionari specializzati espressamente richiesti alle Autorità britanniche a Londra. Per il momento, però, i rilievi relativi al commercio estero sono basati su dati forniti dall'Amministrazione doganale al Ministero delle Finanze, il quale li elaborerebbe per proprio esclusivo uso». I dati relativi alla bilancia dei pagamenti, invece, sarebbero attendibili perché «direttamente elaborati da questo "Controller of Banking" sulla base delle concessioni dei permessi valutari (occorre sempre, infatti, per le importazioni e le esportazioni, oltre che l'autorizzazione all'operazione, anche un'autorizzazione valutaria sia per l'ottenimento della divisa occorrente al regolamento delle merci in importazione, sia per l'obbligo di cessione della valuta, per le merci in esportazione)».

<sup>104</sup> "Promemoria" s.d. dell'Ufficio III - DGAP, cit.

<sup>105</sup> Attilio Scaglione, *Attualità del commercio italo-libico*, cit., p. 46.

<sup>106</sup> Tel.sso 3380/880 dalla Legazione d'Italia in Libia ai vari ministeri interessati "Bilancia dei pagamenti della Tripolitania per il 1951" del 26/4/1952, cit.

commercio estero della Libia, la quota di mercato italiana raggiunge per le importazioni il 29% e per le esportazioni il 37%: in effetti, nel 1952, «l'Italia figura al 1° e al 2° posto come Paese che assorbe le esportazioni rispettivamente della Tripolitania e della Cirenaica; figura, invece, al 1° e al 4° posto come paese fornitore»,<sup>107</sup> mentre, per il 1953, la crescita prosegue, con importazioni che raggiungono i 3,3 miliardi ed esportazioni che toccano i 5,8 miliardi.<sup>108</sup>

Nonostante la crescita costante, però, è questo il momento più delicato per i rapporti commerciali fra l'Italia e la sua ex colonia dato che, proprio in questi anni, viene messo in forse il regime preferenziale concesso in Italia alle merci libiche e si pone la necessità di impostare su nuove basi lo scambio commerciale fra i due paesi. In effetti, una tariffa speciale, istituita con il RDL 8 luglio 1937 n. 1413, era stata tacitamente applicata fino al 1948, quando «con una disposizione emanata a mezzo di circolare ministeriale, veniva stabilita una lista delle merci alle quali poteva continuare ad essere accordato il trattamento preferenziale [...] La materia continuò ad essere regolata con tale sistema negli anni successivi, fino al 1951; ma, contrastando tale trattamento con le norme internazionali, le quali non ammettevano l'applicazione della clausola della nazione più favorita, la questione dové essere sottoposta all'esame e alla decisione delle Parti contraenti del General Agreement Tariffs and Trade (GATT)»<sup>109</sup> che, nella VI sessione dell'ottobre 1951, accordò all'Italia il mantenimento del regime daziario speciale solo fino al 30 settembre 1952, al fine di permettere al governo italiano di tenere fede all'impegno assunto di contribuire allo sviluppo economico della Libia, attraverso l'importazione, esente dal dazio, di contingenti annuali di merci a quantitativo limitato.<sup>110</sup>

Proprio nel 1952, di conseguenza, la Direzione generale affari economici (DGAE) sottolinea alla DGAP l'urgenza di un accordo commerciale che tuteli gli interessi italiani, dato che «il regime preferenziale in parola viene concesso dall'Italia senza contropartita alcuna»;<sup>111</sup> tutto si arena, però, di fronte all'opportunità «che si attenda ancora qualche tempo prima di proporre ufficialmente alle competenti autorità del nuovo Stato libico lo studio del nostro progetto di accordo commerciale. In proposito, il Ministro [d'Italia a Tripoli, Mario Conti] ha fatto presente, fra l'altro, che il Governo libico non ha ancora stipulato alcun accordo del genere con terzi Paesi, per cui c'è motivo di ritenere che esso sarebbe difficilmente disposto a stipularne uno con noi, se non almeno dopo averlo fatto con la Gran Bretagna. Per di più, secondo quanto ancora prospettato dal nostro Ministro, data l'attuale organizzazione di quello Stato, il portare a buon fine un accordo commerciale coi libici presupporrebbe l'esser già d'accordo con Londra, e non sembra che sul suo consenso, per ragioni di concorrenza di interessi, sia ancora possibile

---

<sup>107</sup> MAE, "I rapporti italo-libici con particolare riguardo ai settori emigratorio, economico e culturale" dell'8/6/1954, cit.

<sup>108</sup> Cfr. appunto del MAE "Libia" s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 926 Parte generale 1954 f. Gruppo Coloniale Vittorio Bottego.

<sup>109</sup> Attilio Scaglione, *Attualità del commercio italo-libico*, cit., p. 47.

<sup>110</sup> Il mantenimento del trattamento preferenziale venne poi accordato, con deroga, fino al dicembre 1955 nella VII sessione del GATT dell'ottobre 1952, e ancora al dicembre 1958 nel 1955 e al dicembre 1961 nel 1958, ecc...; il governo italiano ratificò il regime daziario speciale nei confronti dei prodotti libici di volta in volta, con le leggi 23 maggio 1956 n. 499, 27 novembre 1956 n.1406 e 23 febbraio 1960 n. 219, cui erano allegate le relative tabelle con i quantitativi delle merci esenti dal dazio (cfr. *Disegno di legge "Esonero daziario per determinate merci originarie e provenienti dalla Libia per il periodo dal 1° gennaio 1959 al 31 dicembre 1961 (1565)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni).

<sup>111</sup> Tel.sso 01637 dalla DGAE – Uff. IV alla DGAP – Uff. III "Accordo commerciale con il Regno Unito della Libia" del 4/2/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/44 Accordo commerciale italo-libico.

contare». <sup>112</sup> In pratica, la necessità che l'accordo commerciale seguisse quello politico bloccò completamente la questione e costrinse i contatti italo-libici fuori da ogni cornice ufficiale: nel 1952, ad esempio, è sempre Conti a far notare che, in merito agli inviti a esponenti tripolini alla Fiera del Levante di Bari, «non è opportuno che all'attuale stato delle cose l'invito venga fatto dal Governo italiano, mentre provenendo da un Ente quale la Fiera del Levante esso assume un carattere spiccatamente commerciale dando poi a noi la possibilità di intrattenere a Roma tali signori su questioni commerciali che ci interessano particolarmente», <sup>113</sup> «come ad esempio l'accordo commerciale, la negoziazione di una formula per la clausola della nazione più favorita, dato che non è probabile l'adesione della Libia al GATT, ecc...». <sup>114</sup>

Con il rinvio del trattato sugli scambi, in effetti, le iniziative mirate all'incentivazione del commercio italo-libico non subiscono alcuna battuta d'arresto, ma sembrano, al contrario, organizzarsi in maniera sempre più strategica, seguendo la necessità della politica di instaurare relazioni favorevoli con il nuovo Stato libico e sfruttando, a questo scopo, le possibilità offerte dalla diplomazia "commerciale". Il 1954 è un anno veramente significativo in questo senso, perché vede svolgersi, con una consistente partecipazione italiana, la "Settimana turistica del giugno tripolino", evento cruciale, in quanto rappresenta, a detta degli osservatori italiani, la prima volta in cui «i libici, o per meglio dire i tripolitani, si sono appoggiati a noi senza reticenze, tanto che il principale sforzo organizzativo è stato fatto dagli italiani e, di conseguenza, la manifestazione, malgrado la mascheratura internazionale, ha avuto una netta impronta

---

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> Tel.sso 3782/964 da Conti al MAE "Fiera del Levante – Missione libica Borsa scambi" dell'8/5/1952, in ASMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 33 Miscellanea. L'invito, rivolto a quattro uomini d'affari particolarmente dediti all'import-export nei settori più importanti della locale economia, non si estende per ragioni di opportunità politica a commercianti italiani ed ebrei; inoltre, «estremamente utile risulterebbe alla Fiera che la Missione potesse essere capeggiata da un funzionario di Governo di grado elevato e competente nelle questioni inerenti ai rapporti economici internazionali, ed in particolar modo con il nostro Paese» (L. 2592 del Presidente della Fiera del Levante di Bari, Nicola Tridente, alla Legazione d'Italia a Tripoli "Missione commerciale" del 22/4/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 33 Miscellanea) come, ad esempio, il Ministro Federale delle Finanze e Commercio libico, Mansur Bey Ghedara, o anche il Sovrintendente per la Tripolitania per le Finanze e Commercio, Sharmit, che «è il vero responsabile della politica economica della Tripolitania, conosce perfettamente l'italiano (ha studiato a Padova) e [è] in grado di influenzare il Ministro Federale Ghedara, che è invece un uomo che non osa prendere iniziative e decisioni» (Tel.sso 3782/964 da Conti al MAE "Fiera del Levante – Missione libica Borsa scambi" dell'8/5/1952, cit.). Cfr. anche tel.sso 46/08859/c dalla DGAE – Uff. IV a Conti "Fiera del Levante – Missione libica scambi" del 21/6/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9 sf. 33 Miscellanea.

<sup>114</sup> Tel.sso 3782/964 da Conti al MAE "Fiera del Levante – Missione libica Borsa scambi" dell'8/5/1952, cit.

italiana»;<sup>115</sup> italiane, del resto, sono anche le premesse, con il fondamentale contributo di funzionari ed esperti italiani, ad esempio, nella costituzione, già nel 1953, di un Comitato del turismo con il compito di formulare proposte organizzative al Governo della Tripolitania.<sup>116</sup> Si tratta, in generale, di una collaborazione proficua, che ha, secondo Conti, «fatto comprendere ai libici quanto assegnamento essi possano ancora fare sull'Italia quando vogliano risollevarne le sorti dell'economia locale anche in un settore, certo non privo d'importanza, come quello turistico. Del resto – e questo è il lato più importante della cosa – il Governo della Tripolitania e personalmente il Valì Saddigh Muntasser si sono resi conto di ciò e superando vecchie preoccupazioni e diffidenze nei nostri confronti (sopravviventi soprattutto in altri settori dell'Amministrazione dello Stato libico), non hanno esitato a riconoscerlo e a darcene atto».<sup>117</sup>

È anche attraverso i contatti personali, infatti, che i responsabili della politica italiana pensano di poter influire positivamente sulle relazioni fra i due paesi. Appare naturale, quindi, l'ospitalità offerta a Muntasser in occasione del suo viaggio in Italia dell'agosto dello stesso anno, per motivi di salute. Inoltre, il Governatore della Tripolitania dà ai funzionari della DGAP l'impressione che, «oltre alla ragione ufficiale della sua salute che lo aveva condotto a soggiornare in Italia, fosse investito di un particolare mandato politico».<sup>118</sup> Per Conti, quindi, «la sua azione sarà tanto più giovevole a noi, in quanto [...] Saddig Muntasser è in complesso favorevole all'Italia e nostre sostanziali attenzioni costì nei suoi riguardi rafforzerebbero queste sue

---

<sup>115</sup> L. 3489 da Conti a Giulio Del Balzo, Direttore generale degli Affari Politici del MAE, del 17/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Libia sf. Visita in Italia di Saddigh Muntasser. La manifestazione ruota attorno al Primo raduno automobilistico internazionale di Tripoli con una serie di iniziative culturali, sportive e mondane dal 5 al 14 giugno 1954: una gara di regolarità per automobili con la partecipazione di 85 italiani su 166 concorrenti (e 40 macchine italiane in gara); una manifestazione ippica all'ippodromo della Busetta, organizzata dal colonnello Dias, direttore della Scuola di equitazione libica; una serata pugilistica con la partecipazione di Tiberio Mitri, campione europeo dei pesi medi (per la cui borsa il CONI ha stanziato la somma di 600.000 lire), dell'ex campione d'Italia Nuvoloni e di altri pugili italiani e stranieri; un ciclo di 11 recite della Compagnia d'arte del Sud, diretta da Emma Gramatica, e «culminate con la rappresentazione della "Città morta" di D'Annunzio al teatro romano di Sabratha, associata alla commemorazione di Eleonora Duse» (Tel.sso 3461/661 da Conti alla DGAP – Uff. III "Turismo in Tripolitania – prima settimana turistica del giugno tripolino" del 16/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Tripolitania). Nel caso particolare della Compagnia d'arte del Sud (sovvenzionata dalla Presidenza del Consiglio con 2 milioni di lire), Conti riscontra che «la "tournee" della Gramatica ha fatto qui opera altamente proficua: nel confronto degli italiani, che si sono sentiti lusingati di accogliere, come ai tempi della nostra amministrazione, personalità e complessi artistici di classe, e nei confronti dei libici i quali – data finora la carenza da parte di altre nazioni di un qualsiasi intervento culturale da cui trarre vantaggi turistici e prestigio – cominciano così ad assuefarsi all'idea di collaborare in tali campi soprattutto con noi. [...] E che al centro della manifestazione di chiusura fosse il dramma dannunziano sembra altresì indicare il superamento – in nome dell'arte che tutto idealizza e tutto placa – di ogni prevenzione contro un antico campione del nazionalismo colonialista» (Tel.sso 3477/666 da Conti alla Direzione Generale Relazioni Culturali (DGRC) e alla DGAP – Uff. III "Recite in Tripoli della compagnia di prosa del Teatro dell'arte del Sud diretta da Emma Gramatica" del 17/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Libia).

<sup>116</sup> Cfr. tel.sso 4602/142 da Conti al MAE "Turismo in Tripolitania" del 16/11/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Libia. Nel documento si evidenzia che, all'interno del Comitato per il Turismo, ben 6 membri su 20 erano italiani e che, fra questi, vi erano il prof. Ernesto Vergara Caffarelli, sovrintendente alle antichità, il comm. Giacomo Marchino e il colonnello Dias, promotore della società per la ricostruzione dell'ippodromo della Busetta.

<sup>117</sup> Tel.sso 3461/661 da Conti alla DGAP – Uff. III "Turismo in Tripolitania – prima settimana turistica del giugno tripolino" del 16/6/1954, cit.

<sup>118</sup> Resoconto di Cacciola, direttore de «L'Ora di Tripoli», "Contatti col Governatore della Tripolitania tenuti a Roma tra il 13 e il 20 agosto 1954", in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Libia sf. Visita di in Italia di Saddigh Muntasser.

inclinazioni»;<sup>119</sup> ecco, dunque, che il Governatore va, in questa occasione, assecondato in ogni modo, anche se, per il diplomatico, «come avviene in ogni altro campo, i “desideri” dei libici spesso superano le nostre disposizioni ad esaudirli».<sup>120</sup> Nel corso della visita, però, i diplomatici italiani si renderanno conto di aver commesso un errore, sopravvalutando il peso politico del personaggio, novello “nipote del Negus”:<sup>121</sup> inizialmente, qualche dubbio era stato avanzato da Conti, per il quale, però, «malgrado la sua immaturità politica e le sue intemperanze, sembra che [Muntasser] si stia rafforzando ed è qui uno dei pochi uomini politici influenti che abbia il coraggio di affrontare sul terreno pratico il problema di una sostanziale collaborazione con gli italiani»;<sup>122</sup> arrivato in Italia, però, non soltanto si scoprì che il politico libico era in missione non per favorire l'accordo con la Libia sui beni italiani, bensì per «rafforzare la sua candidatura al posto di ambasciatore di Roma creandosi delle “benemerienze”»,<sup>123</sup> ma anche che aveva «idee molto confuse circa lo stato attuale delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi e nessuna riservatezza. Egli parla a privati come se parlasse a uomini responsabili e viceversa, il che consiglia di essere molto prudenti nel parlargli».<sup>124</sup>

Più organizzata e proficua, invece, risulta la Missione economica italiana, guidata da Vedovato, che, nel 1954, fa tappa in Libia: frutto dei lavori del I Convegno Economico Italo-Arabo, tenutosi a Bari dal 26 al 29 settembre 1953, la Missione, dal 10 novembre al 13 dicembre 1954, si reca in Siria, Giordania, Irak, Kuwait, Libano (dove aveva luogo anche l'annuale riunione della Commissione permanente per gli scambi italo-arabi), Arabia Saudita, Sudan, Egitto, Libia;<sup>125</sup> vi prendono parte esponenti altamente qualificati e rappresentativi della vita economica italiana, sia della produzione (industria) sia degli scambi (ditte commerciali) sia della finanza (banche), che, attraverso visite e soste nelle varie capitali arabe, hanno modo di stabilire contatti diretti con organi ufficiali e operatori dei mercati.<sup>126</sup> Tra gli incontri e i contatti avuti dai membri della Delegazione economica italiana con le autorità libiche, il più importante è quello avvenuto al Palazzo del Governo, in una riunione indetta dai Ministri Federali dell'Economia e delle Finanze, cui partecipano anche il Nazir tripolitano dei Lavori Pubblici, il Nazir tripolitano dell'Agricoltura, i consiglieri britannici dell'Economia e delle Finanze, il delegato della FAO ed il Direttore generale del Turismo. In questa riunione, viene manifestato da tutti i

---

<sup>119</sup> L. 4112 da Conti a Del Balzo del 27/7/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Libia sf. Visita di in Italia di Saddigh Muntasser.

<sup>120</sup> *Ibidem*. Dal documento risulta, infatti, che, invitato inizialmente solo per prendere parte alla Fiera di Venezia e di Bari (in seguito ai contatti stabilitisi durante la “Settimana turistica del giugno tripolino”), Muntasser faceva sapere che il suo programma di viaggio non sarebbe rimasto in questi limiti: arrivato a Roma con un aereo messo a disposizione dagli americani, il Governatore desiderava spostarsi a Montecatini per le proprie cure mediche e dedicare una parte del viaggio alla visita di alcuni grandi impianti industriali nell'Italia settentrionale. In pratica, Muntasser arrivò a Roma agli inizi di agosto, si recò a Siena per il Palio dell'Assunta e, quindi, si trasferì a Montecatini per una decina di giorni per le cure mediche; dopo una visita alla Fiat di Torino e ad alcune città dell'Italia del nord, il Governatore rientrò in Toscana per incontrare il figlio, ricoverato a Firenze a cura dell'INAIL per un delicato intervento ortopedico, e da Roma ripartì il 25 settembre per Tripoli (Resoconto di Cacciola, direttore de «L'Ora di Tripoli», cit.).

<sup>121</sup> Cfr. Andrea Camilleri, *Il nipote del Negus*, Sellerio, Palermo, 2010.

<sup>122</sup> L. 3489 da Conti a Del Balzo del 17/6/1954, cit.

<sup>123</sup> L. 4803 da Conti a Carlo Gasparini, DGAP – Uff. III del 2/9/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/4 Organizzazione turistica in Libia sf. Visita di in Italia di Saddigh Muntasser.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> Cfr. ICE, *Paesi arabi, relazione sulle missioni economiche italiane in Siria, Giordania, Irak, Kuwait, Libano, Arabia Saudita, Sudan, Egitto, Libia e Yemen (novembre – dicembre 1954 e luglio 1955)*, Spa Tipografica Castaldi, Roma, 1955.

<sup>126</sup> Cfr. dattiloscritto di Vedovato del 10/11/1954 sul programma e gli scopi della Missione economica italiana, in AV b. Missioni economiche I f. 20.

libici, secondo le impressioni di Vedovato, il desiderio «di riservare all'Italia un posto di primo piano nella collaborazione allo sforzo di ricostruzione del paese: desiderio basato non solo sulla constatazione che l'Italia è di gran lunga il primo paese importatore della Libia ed esportatore in Libia ma su quelle complementarietà e affinità di gusti tra i due paesi che – nelle parole del ministro delle Finanze – fanno preferire, a parità di condizioni, il prodotto italiano, il bene strumentale italiano, il tecnico ed il costruttore italiano a quelli degli altri paesi».<sup>127</sup> Ostacolo all'auspicata intensificazione della cooperazione italo-libica in tutti i campi, però, è il regolamento delle trattative in corso per la sorte dei beni statali, parastatali e privati italiani in Libia, una questione che, per Vedovato, deve «essere regolata con urgenza se si vuole esaminare da vicino le prospettive di penetrazione economica italiana in questo paese».<sup>128</sup> È su questo argomento, quindi, che Vedovato ottiene un lungo colloquio personale con il Ministro Federale libico delle Finanze, el Aneizi, che si rivela fondamentale per quella schiarita sul fronte italo-libico che prelude all'accordo del 1956: il ministro libico, infatti, esplicita al deputato italiano che, in seguito ai mutamenti intervenuti sulla scena libica (con Mustafà Ben Halim Primo Ministro dall'aprile del 1954, in seguito a una duplice crisi di Governo) e dopo gli accordi con gli inglesi e gli americani, la questione più urgente sul tappeto è per il governo libico quella italiana, con la risoluzione della questione dei beni; il ministro libico, per la prima volta, suggerisce che si tratti di «un problema che andava affrontato con nuovo spirito al fine di trovare una soluzione che tenga conto non solo degli aspetti puramente giuridici, ma anche di quelli politici».<sup>129</sup>

Questioni politiche che, però, sembrano essere gestite prevalentemente da personalità economiche, se si considera che, nel 1955, a proseguire lo scambio di visite è una delegazione libica presieduta dal Ministro dell'economia, Salem el Qadi, che si reca a Milano nell'aprile per rappresentare il proprio paese alla Fiera campionaria.<sup>130</sup> Sebbene sul piano diplomatico, quindi, le relazioni italo-libiche sembrino progressivamente avvicinarsi a una soluzione positiva proprio grazie ai rinsaldati rapporti commerciali, sul piano prettamente economico, gli anni dal 1954 al 1959 sembrano, a una prima impressione, rappresentare per l'interscambio italo-libico un momento di recessione graduale che, pur esulando dai limiti cronologici precedentemente stabiliti, è interessante verificare: in effetti, «l'Italia, che nel 1953 occupava il primo posto tra i paesi acquirenti di prodotti libici, nel 1959 è passata al secondo posto, dopo l'Egitto (acquirente di notevoli quantitativi di bestiame vivo venduto per il persistere della siccità). La Gran Bretagna inoltre ha sostituito, nel 1959, al primo posto tra i paesi fornitori della Libia, l'Italia, la quale è perciò passata al secondo posto seguita dagli USA, Germania e

---

<sup>127</sup> L. di Vedovato del 13/12/1954 sui contatti della Missione economica, in Missioni economiche II, f. 233.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Dattiloscritto di Vedovato sugli incontri libici del 28/12/1954, in AV b. Missioni economiche II f. 270. Nella conversazione Vedovato-el Aneizi, fra l'altro, a conferma delle buone disposizioni del Governo Libico nei confronti dell'Italia, il ministro libico riferisce a Vedovato le circostanze che hanno portato alla sostituzione del ben noto Governatore della Tripolitania, Saddiq Muntasser: «secondo quanto ha dichiarato a tale proposito El Anesi, in varie occasioni il Ministro degli Esteri libico, Busairi, aveva criticato l'atteggiamento del Governatore nei confronti dei nostri connazionali. Sarebbe stato a seguito di tale presa di posizione che il Re avrebbe deciso di procedere a un cambio del titolare, esonerando Saddiq Muntasser e sostituendolo con Busairi fautore di una politica più amichevole verso la nostra collettività!»

<sup>130</sup> Cfr. il sf. 1/5 Pediconi Fabrizio, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. 1 Questioni dell'Uff. III e del Personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere. Cfr. anche Lettera di Vedovato del 13/12/1954 sui contatti della Missione economica, cit. in cui si specifica che la Libia «intende dare alla sua presenza un carattere di particolare solennità con la presentazione di un cortile libico e di 6 botteghe artigiane».

Francia»;<sup>131</sup> in realtà, però, nonostante il calo percentuale verificatosi sul finire del decennio rispetto al totale del commercio della Libia (cfr. tab. 7),<sup>132</sup> la bilancia commerciale italo-libica dal 1957 al 1961 evidenzia il costante aumento del saldo a favore dell'Italia, come schematizzato nella tab. 8.<sup>133</sup>

**Tab. 7 SCAMBI ITALO-LIBICI (1955-1959)**

Anni	1955		1956		1957		1958		1959	
Importazioni libiche (in lire libiche) <sup>134</sup>	3.833	25,1%	4.968	29,9%	7.694	27,4%	7.696	22,3%	8.787	21,7%
Esportazioni libiche (in lire libiche)	1.683	36,6%	1.452	38,2%	2.771	58,3%	1.596	37,0%	1.143	31,2%

**Tab. 8 BILANCIA COMMERCIALE ITALO-LIBICA (1957-1961)**

Anni	1957	1958	1959	1960	1961
Esportazioni italiane (in milioni di lire)	13.515	13.690	13.384	20.200	22.461
Importazioni italiane (in milioni di lire)	4.744	3.955	1.811	2.456	3.194
SalDI	+8.771	+9.735	+11.573	+17.744	+19.267

«Nel 1961 le nostre esportazioni in Libia – che rappresentano lo 0,90% del totale delle esportazioni italiane – hanno segnato un incremento dell'11,2% rispetto al 1960 (50% nel 1960 rispetto al 1959); anche le nostre importazioni – peraltro di gran lunga inferiori alle nostre esportazioni – hanno segnato un aumento che, nell'anno in esame, è stato del 30% rispetto al 1960 (circa il 40% nel 1960 rispetto al 1959)». <sup>135</sup> Tali dati si chiariscono meglio, allora, laddove si consideri che, nel 1959, la RAU occupa il primo posto nelle esportazioni solo per le ingenti vendite di bestiame cui furono costretti gli allevatori libici a causa della siccità, mentre «per le importazioni in Libia i più vistosi incrementi da parte del Regno Unito, Usa, ed in parte Germania e Francia sono dovuti alle forniture destinate alle società petrolifere (specialmente macchinari e mezzi di trasporto)». <sup>136</sup> Riguardo alla consistenza merceologica, inoltre, è interessante notare che, se le merci libiche importate in Italia rimangono le stesse (olio d'oliva, pelli, semi oleosi,

<sup>131</sup> Appunto del Mincomes – DGSS – Div. IV “Libia” del 7/7/1971, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia 1/A sf. Dott. Garra (Direzione per lo sviluppo).

<sup>132</sup> Cfr. tel.sso 4108/1137 dall'Ambasciata d'Italia a Tripoli al MAE – DGAP – Uff. VIII e al Mincomes – DGSS “Dati sommari sulla Libia” del 19/12/1960, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia 2 sf. Commercio estero.

<sup>133</sup> I dati in tabella derivano dal raffronto fra le cifre fornite nell'appunto del MAE – DGAP – Uff. VIII s.d. “Libia – Rapporti economici” (in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia 2 sf. Commercio estero) e quelle presentate nella relazione del Mincomes – DGSS – Div. IV “Rapporti economici italo-libici” del 3/5/1962 (in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia 4 sf. Visita missione economica libica).

<sup>134</sup> I dati sono espressi in sterline o lire libiche, valuta che, con l'indipendenza libica, nel dicembre 1951, venne introdotta in tutta la Libia con cambio pari a 480 lire e valore equivalente a quello della sterlina britannica. Nel 1961, invece, il cambio risulta pari a circa 1,750 lire.

<sup>135</sup> Relazione del Mincomes – DGSS – Div. IV “Rapporti economici italo-libici” del 3/5/1962, cit.

<sup>136</sup> Appunto del MAE – DGAP – Uff. VIII “Libia – Rapporti economici” s.d., cit.



rottami di ghisa, ferro e acciaio, rame e, ovviamente olii greggi), per quanto riguarda le esportazioni italiane si verifica un sensibile aumento soprattutto nella vendita di «prodotti siderurgici (da 475 milioni di lire nel 1959 a 1.262 nel 1960 e a 3.250 nel 1961), di autoveicoli (da mezzo miliardo a 1.849 milioni, con una sensibile flessione -1.328 milioni nel 1961), di materiali da costruzione (da 307 milioni a circa un miliardo), di prodotti e preparazioni chimico-farmaceutici, di calzature di pelle e altri prodotti».<sup>137</sup>

Nel 1961 e nel 1962, in pratica, la Libia è quello, fra tutti i paesi dell’Africa, verso il quale l’Italia esporta di più, «fatto molto rilevante se si pensi che ci sono qui appena un milione e duecentomila abitanti e che la nostra collettività sul posto accusa una costante diminuzione (numero attuale stimato: 27.000 unità). Anche le nostre importazioni dalla Libia hanno subito nel 1961 e nei primi mesi del 1962 una vera e propria moltiplicazione, grazie soprattutto al petrolio che è cominciato ad affluire presso le nostre raffinerie, dando così un migliore equilibrio ed una maggiore stabilità al nostro interscambio».<sup>138</sup> Interscambio che è influenzato, del resto, anche da una questione che, in chiusura, è utile almeno delineare: con l’accordo del 1956, infatti, l’Italia è tenuta a corrispondere allo Stato libico un contributo per la ricostruzione del paese che (dopo il versamento di una prima quota di un miliardo) è pari a 1.587.500 milioni di lire libiche (circa 2.778 milioni di lire), disponibili in tre annualità per essere utilizzate, ai termini dell’art. 16 dell’accordo, per l’acquisto da parte libica di prodotti dell’industria italiana;<sup>139</sup> «tale contributo riveste alcuni aspetti decisamente positivi, sia per il risparmio di valuta pregiata (lire sterline libere), sia per l’incremento derivante alle commesse di prodotti italiani, sia, infine, per l’apertura di un mercato sempre più vasto a manufatti italiani che conseguirà alla diretta conoscenza di essi da parte dei clienti libici pubblici e privati»,<sup>140</sup> ma nel 1962 risulta impiegato soltanto per la cifra di 1.440 milioni di lire.<sup>141</sup>

#### IV. Presenza italiana

La presenza italiana in Libia, di fatto, si può schematicamente suddividere in due momenti distinti, cui corrispondono diverse attività prevalenti: in una prima fase, infatti, dall’indipendenza fino alla fine degli anni Cinquanta circa, a prevalere è il settore agricolo, e anche il commercio si sviluppa a partire dai prodotti della terra; con l’avvicinarsi degli anni Sessanta, invece, la trasformazione dell’economia libica, seguita al boom petrolifero, favorisce lo slittamento delle attività italiane verso il settore industriale e verso le attività terziarie, in cui gli organismi governativi cominciano a

---

<sup>137</sup> *Ibidem.*

<sup>138</sup> Tel.sso 03930/900 dall’Ambasciata d’Italia in Libia al MAE – DGAP – Uff. I e al Mincomes – DGSS “Sede commerciale in Libia” del 30/11/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia 2 sf. Commercio estero.

<sup>139</sup> Cfr. *Ibidem.* Cfr. anche appunto del Mincomes – DGSS – Div. IV “Esportazione prodotti italiani in Libia con imputazione sui fondi in lire italiane a disposizione del Governo libico” del 22/2/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia 1/E Ditta Marzoli Milano – Esportazione macchine tessili in Libia.

<sup>140</sup> *Relazione della II Commissione permanente (Rapporti con l’estero, compresi gli economici – Colonie) sul Disegno di Legge “Ratifica ed esecuzione dell’Accordo tra l’Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla Risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950, con Scambi di Note, concluso in Roma il 2 ottobre 1956 (3077)”*, cit.

<sup>141</sup> Cfr. appunto del Mincomes – DGSS – Div. IV “Esportazione prodotti italiani in Libia con imputazione sui fondi in lire italiane a disposizione del Governo libico” del 22/2/1962, cit.

investire i proventi del petrolio.<sup>142</sup> Per semplificare, dalla fase del colonialismo demografico agricolo, rappresentata dalle tanto contestate concessioni agrarie e dalla produzione del tabacco, si passa dopo il 1955 allo sviluppo di tutta una serie di iniziative legate al settore delle ricerche petrolifere e minerarie, che si caratterizzano per il consistente impiego di personale tecnico estremamente qualificato. Ciò, ovviamente, riveste un'importanza cruciale anche dal punto di vista demografico, perché determina un sostanziale cambiamento nella comunità italiana presente sul territorio libico: mentre i coloni se ne vanno,<sup>143</sup> in Libia comincia ad arrivare «un nuovo tipo di emigrante italiano [...]. Sono tecnici ed operai specializzati, ingaggiati per qualche anno da ditte nel campo dei trasporti, della bonifica, del petrolio. [...] gente che viene in Libia senza sentirsi né padrone né debitore, che ha un contratto di lavoro preciso, per un periodo di tempo, e poi torna a casa»<sup>144</sup> e che, ovviamente, stabilisce con i libici rapporti più facili e schietti.

### La colonizzazione agricola

Schematicamente, si può affermare che la colonizzazione agricola in Libia fu realizzata in tre fasi, a partire dal 1923, quando, sotto il governatorato di Giuseppe Volpi, vennero assegnati in concessione privata e diretta a imprese italiane circa 31.000 ettari di terra, senza alcun sostegno finanziario da parte dello Stato.<sup>145</sup> In seguito, con l'avvio della «colonizzazione sussidiata dallo Stato»,<sup>146</sup> in base alla legislazione promulgata dal governatore Emilio De Bono nel 1928, i terreni continuavano a essere assegnati a titolo oneroso, ma col beneficio dei contributi statali nelle spese di trasformazione fondiaria, raggiungendo i 100.000 ettari circa; fu in questo momento, all'inizio degli anni Trenta, che comparvero sulla scena libica i tre principali enti di colonizzazione italiana: nel 1932 vennero create l'Azienda Tabacchi Italiana (ATI) e l'Ente per la Colonizzazione della Libia (ECL), mentre, alla fine del 1933, si impegnò sul suolo libico anche l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (INFPS), «autorizzato, allo scopo di combattere, attenuare e prevenire la disoccupazione, a promuovere iniziative dirette a incoraggiare e favorire la colonizzazione demografica, mediante la formazione della piccola proprietà terriera, in determinate zone delle colonie».<sup>147</sup> Con l'avvio della colonizzazione demografica intensiva (tramite gli enti, che agivano per delega e con finanziamento del governo italiano), l'ECL, grazie a sovvenzioni per il 33% a fondo perduto e, per il resto, con mutui garantiti attraverso ipoteche, aveva appoderato in Tripolitania circa 30.000 ettari e li aveva assegnati alle famiglie, attraverso un “patto

---

<sup>142</sup> L. dal Presidente del Gruppo Vittorio Bottego, Generale B. Valentino Vecchi, al Ministro Mario Martinelli (Mincomes) del 30/5/1960, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 27 Libia f. 2.

<sup>143</sup> Cfr., ad esempio, il tel. sso 1196/305 dall'Ambasciata d'Italia in Libia al MAE e al Mincomes “Banca agricola libica. Inaugurazione filiale Garian” del 31/3/1961 (in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 27 Libia f. 2), in cui si evidenzia come i prestiti agricoli ai contadini libici «sono per lo più serviti ad acquistare poderi da italiani che, di fronte alla perdurante crisi agricola e alla possibilità di trasferire il loro capitale in Italia [...] hanno trovato conveniente vendere le loro proprietà».

<sup>144</sup> Luigi Locatelli, *L'emigrante conquista il terreno perduto dal colono*, in «Il Giorno» del 9/3/1963 (citato anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 449).

<sup>145</sup> Cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino, 1996, Introduzione p. XXII.

<sup>146</sup> *Idem*, p. XXIV.

<sup>147</sup> Raccomandata n. 2084-A-III dall'INPS al MAE “Rapporti dell'INPS con lo Stato italiano in ordine all'attività di colonizzazione della Libia” del 21/5/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 sf. 9/35 Istituto Nazionale di Previdenza sociale.

colonico” che stabiliva i lavori da realizzare sulla concessione per ottenerne la proprietà; in totale, «per mettere in atto questa politica, l’ECL ebbe come finanziamento governativo la somma di circa 328 milioni di lire, a cui si aggiunsero 150 milioni come contributi per il suo funzionamento».<sup>148</sup> Stessa metodica era stata seguita dall’INFPS per i suoi 30.000 ettari, con la differenza che l’Istituto aveva ricevuto dal governo praticamente solo il 33% a fondo perduto, mentre «per il resto, avendo impiegato totalmente capitali provenienti dalle proprie riserve, doveva esserne rimborsato».<sup>149</sup> L’ATI, infine, gestiva 300 poderi a Tigrinna, su un’estensione di circa 1200 ettari e con un patto colonico differente, in base al quale i coloni ottenevano la proprietà dei terreni automaticamente dopo trenta anni e, nel frattempo, gestivano essi stessi i contributi a fondo perduto dello Stato.

Con l’indipendenza libica, però, la sopravvivenza di tali enti di colonizzazione venne messa in dubbio, in quanto essi facevano parte degli enti parastatali italiani, che lo Stato libico avrebbe dovuto ricevere dall’Italia e dalle autorità italiane in Libia senza compensazione;<sup>150</sup> al riguardo, occorre ricordare che le loro travagliate vicende esplicitano il disperato tentativo di salvaguardare il futuro della colonizzazione demografica in Libia e si legano strettamente alla convinzione italiana, ancora viva all’inizio degli anni Cinquanta, che, pur nelle mutate condizioni del dopoguerra, le ex colonie italiane avrebbero potuto e dovuto rappresentare una soluzione al problema dell’emigrazione nazionale. Finalità ultima per la quale il Governo italiano, nei primi anni Cinquanta, si trovò ad affrontare complesse questioni giuridiche, politiche ed economiche: sugli enti di colonizzazione, a livello giuridico, pendeva infatti l’accusa da parte dell’Onu di acquisizione illecita dei terreni, che, insieme al principio per cui «le concessioni non potevano essere considerate indipendentemente dalla origine della proprietà e che se questa proprietà era stata acquistata dallo Stato per mezzo di confische o di espropri questa origine inficiava il diritto dell’ente e quindi quelli dei coloni»,<sup>151</sup> rappresentava un forte argomento morale e giuridico in favore della confisca; un’accusa che si andava a sommare al già spinoso problema rappresentato dalla mancanza dei titoli di proprietà di molti appezzamenti dell’IN(F)PS, che aveva costretto al laborioso recupero, per ciascun comprensorio, della documentazione fondiaria relativa alla

---

<sup>148</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 174.

<sup>149</sup> *Idem*, p. 175. Sulla questione, cfr. anche la raccomandata n. 2084-A-III dall’INPS al MAE “Rapporti dell’INPS con lo Stato italiano in ordine all’attività di colonizzazione della Libia” del 21/5/1952, cit. in cui viene indicata la spesa complessiva di L. 128.995.155, suddivisa fra L.24.968.770 per i contributi della colonizzazione sussidiata, L.62.682.823 per mutui e L.41.343.562 per contributi vari della colonizzazione delegata.

<sup>150</sup> In merito, cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., in particolare il capitolo X, “Trattative internazionali e concertazione italiana sul futuro degli enti di colonizzazione (1949-1951)”. L’attività dell’ATI, però, non rientrava fra quelle minacciate di incameramento da parte dello Stato libico; «in effetti, gli Accordi di Londra avevano riconosciuto l’Azienda come società privata (“con esclusione di ogni carattere pubblico”), e il governo britannico si era impegnato a restituire tutti i beni da lui provvisoriamente gestiti» (Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 175).

<sup>151</sup> “Relazione Valenzi” s.d., cit.

demanialità e della dichiarazione di avvaloramento rilasciata dall'amministratore capo della BMA.<sup>152</sup>

Sul piano politico, invece, «gravava da parte degli inglesi, che si fecero eco di analoghi stati d'animo degli organi della pubblica opinione locale, la persuasione che essi [gli enti di colonizzazione] non fossero che organismi dello Stato italiano creati per agevolare una vasta immigrazione italiana in Libia ed il conseguente sviluppo della nostra collettività con danno di quella locale cui erano stati sottratti e avrebbero dovuto maggiormente sottrarsi territori, ricorrendo a diversi modi fraudolenti: dalla confisca all'espropriazione e all'indemniamento»;<sup>153</sup> da qui, l'ostilità che si era creata nei confronti dei coloni italiani e la ferrea rivendicazione delle concessioni al futuro Stato libico, per le cui autorità un vero e proprio scandalo sarebbe derivato dal fatto che «vaste zone di beni confiscati o indemniati erano servite per concessioni atte ad alte gerarchie del fascismo, al Maresciallo Graziani e al noto Dumini. [...] Si aggiunge che nell'ambiente di acceso anti-colonialismo che domina le Nazioni Unite, la sola parola "concessioni", trattandosi soprattutto di confische inflitte come penalità ai ribelli, creava al problema un'atmosfera nettamente sfavorevole».<sup>154</sup> Ecco, quindi, per l'Italia, la necessità politica di definire la questione del riconoscimento del carattere privato dell'attività di colonizzazione dell'IN(F)PS, per dimostrare che quest'ente, almeno, aveva agito e agiva autonomamente e non come mandatario dello Stato sui comprensori agrari di sua pertinenza.<sup>155</sup>

Nel giugno 1951, inoltre, data la temporanea restituzione agli enti del patrimonio sotto sequestro e le lungaggini procedurali e politiche seguite alla convocazione della Commissione mista italo-libica, gli enti si erano impegnati a gestire un'amministrazione transitoria, finalizzata teoricamente alla liquidazione, ma in realtà mirante a evitare «una rapida involuzione, che porterebbe fatalmente all'abbandono di gran parte delle posizioni così faticosamente raggiunte e tenacemente conservate».<sup>156</sup> Secondo Del Boca, in effetti, proprio l'«incertezza sul futuro riservato ai beni italiani non farà che alimentare, da parte italiana, speranze e appetiti che si supponeva fossero già stati lasciati cadere»;<sup>157</sup> mentre il pragmatico Valenzi, rappresentante italiano presso il Tribunale Onu per i beni, aveva sottolineato «l'impossibilità e forse anche inutilità di erogare ulteriori somme per un'opera di colonizzazione ormai superata»,<sup>158</sup> in una riunione del marzo 1950, i responsabili del MAI, poco realisticamente, indicarono come soluzione un ipotetico

---

<sup>152</sup> Cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 158. La documentazione reperita comprovò non trattarsi di terreni confiscati, ma non risolse il problema della cosiddetta "proprietà imperfetta", per cui in pratica l'Istituto «si trovava a non avere alcun titolo legale di proprietà sulla maggior parte dei terreni che avevano visto svolgersi la sua azione»: a causa della guerra, infatti, non erano mai stati approvati e firmati dal governo italiano i disciplinari di concessione, né emanati i decreti per l'affidamento definitivo dei terreni; la proprietà venne ratificata, infine, solo sulla base di documenti rintracciati negli archivi del governo della Libia, depositati all'epoca presso il Dipartimento di agricoltura. Per seguire nei dettagli la vicenda, durante la quale al MAI ipotizzavano anche di falsificare i disciplinari mancanti, si può fare riferimento all'accurata ricostruzione di Federico Crespi (Cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., capitolo XII "La questione della proprietà imperfetta").

<sup>153</sup> "Relazione della Commissione interministeriale per la sistemazione degli enti di colonizzazione" del 16/6/1951, in INPS CDL cart. 10 (citata in Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 178).

<sup>154</sup> "Relazione Valenzi" s.d., cit.

<sup>155</sup> Cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., pp. 164 e sgg.

<sup>156</sup> Cfr. l'appunto dell'Amministratore straordinario dell'ECL, Giuseppe Dall'Armi, "Possibilità e prospettive in rapporto alle decisioni dell'Onu" del 7/3/1951, in AB b. 44 MAI Libia f. 221 (citato anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 413-415).

<sup>157</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 413.

<sup>158</sup> "Relazione Valenzi" s.d., cit.

finanziamento per gli enti di colonizzazione pari a circa 1 miliardo e mezzo di lire in tre esercizi annuali (esattamente 665 milioni per i comprensori dell'ECL, 748 per quelli dell'IN(F)PS e 73 per la valorizzazione dei poderi dell'ATI);<sup>159</sup> una somma, che all'Amministratore straordinario dell'ECL, Giuseppe Dall'Armi, ancora sul finire del 1951, «non appare eccessiva né in rapporto alla rilevanza degli interessi in questione, né in relazione alle spese di assistenza che imporrebbe al nostro erario e senza possibilità risolutive, un largo forzato esodo di nostri coloni dalla Libia».<sup>160</sup>

In pochi mesi, quindi, emerse chiaramente nella sua gravità il problema finanziario: con il dicembre 1951, infatti, erano terminati i fondi inglesi stanziati per il bilancio della Tripolitania e, allo stesso tempo, la pessima annata agricola del 1950-51, aveva determinato l'urgenza di una consistente erogazione per portare a termine la bonifica e l'avvaloramento agricolo dei terreni, prima del passaggio in proprietà ai coloni titolari; una sovvenzione che, «per un complesso di considerazioni, sia perché nella riorganizzazione i futuri Enti dovrebbero apparire del tutto privati e libici, sia per le prevedibili difficoltà che si incontrerebbero per ottenere i necessari fondi dal Tesoro»,<sup>161</sup> non avrebbe dovuto identificarsi con un contributo statale. A fronte di questa necessità, mentre l'INPS dichiarava di essere disposto «ad assumersi il relativo onere e desidera[va] concludere al più presto il previsto accordo con lo Stato libico per poter predisporre il piano di finanziamento»,<sup>162</sup> più complessa appariva la situazione dell'ECL, che, nonostante un contributo governativo straordinario di 35 milioni di lire per l'esercizio finanziario 1949-50,<sup>163</sup> non aveva «la disponibilità necessaria per continuare senza stasi e interruzioni la conduzione dei poderi e l'assistenza ai coloni».<sup>164</sup> Per tamponare la situazione fino alla fine del 1952, l'Istituto Nazionale per il Credito per il Lavoro italiano all'estero (ICLE) era costretto a concedere all'ECL «un parziale finanziamento di 75 milioni con cui poter far fronte agli impegni più impellenti e comunque provvedere ai bisogni della propria gestione di ordinaria amministrazione per un periodo di 8-9 mesi»;<sup>165</sup> ovviamente, alla fine dell'anno, la criticità si ripropose e, inoltre, nel novembre, le osservazioni dei vertici dell'INPS, rientrati da un'amara visita in Tripolitania,<sup>166</sup> portarono l'Istituto «al tentativo di sganciamento progressivo dalle attività libiche,

---

<sup>159</sup> Cfr. l'appunto di Dall'Armi "Possibilità e prospettive in rapporto alle decisioni dell'Onu" del 7/3/1951, cit.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> Appunto riservatissimo n.812 della DGAP – Uff. III per il Segretario generale "Enti di Colonizzazione per la Libia" del 19/5/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 sf. Entecol – Finanziamento.

<sup>162</sup> Appunto della DGAP – Uff. III per il Segretario generale della DGAP "Finanziamento Enti Colonizzazione" del 16/11/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 sf. Entecol – Finanziamento.

<sup>163</sup> Cfr. *Disegno di legge "Concessione all'Ente di colonizzazione della Libia di un contributo straordinario di lire trentacinque milioni per l'esercizio finanziario 1949-50 (1784)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni. Sulla lentezza dell'iter legislativo per l'approvazione del provvedimento, invece, cfr. la lettera di Dall'Armi al Barone Paolo Tallarigo, MAE – Uff. Libia, del 22/5/1951 con allegate: la raccomandata 428 da Dall'Armi al MAI "Situazione finanziaria dell'Ente" del 22/5/1951 e la lettera 393 di Dall'Armi al MAI "Finanziamento per il completamento della bonifica nei comprensori della Tripolitania" del 10/5/1951 (entrambe in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 sf. Entecol – Finanziamento).

<sup>164</sup> L. 393 di Dall'Armi al MAI "Finanziamento per il completamento della bonifica nei comprensori della Tripolitania" del 10/5/1951, cit.

<sup>165</sup> Appunto 51/5819/418 dalla DGE – Uff. II alla DGAP – Uff. III del 6/2/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 sf. Entecol – Finanziamento.

<sup>166</sup> Alla visita, effettuata nel novembre 1952, partecipano il Presidente e il Direttore generale dell'INPS, accompagnati dal Dott. Giorgio Golstaub, segretario particolare del Presidente, dall'avv. Giovanni De Marchi, capo del Servizio Patrimoniale, e dal Dott. Cesare Angelo Miele, Direttore agrario (cfr. l'appunto 15235/1563 della DGAP – Uff. III del 21/10/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/35 Istituto Nazionale di Previdenza sociale).

tentativo in diverso modo ostacolato e impedito dagli organi di governo italiani». <sup>167</sup> Uno sganciamento che risultò, in ogni caso, impossibile, perché apparve evidente che la possibilità di abbandonare le attività di colonizzazione era subordinata all'esito dei lavori della Commissione mista, dal momento che una rinuncia prematura avrebbe sicuramente compromesso l'avvenire italiano dei comprensori; quindi, pur protestando, l'INPS si trovò costretto a far fronte alle spese e, addirittura, con un disegno di legge del 1953, venne stabilita «una garanzia sussidiaria di più di un miliardo all'Istituto per le operazioni di finanziamento da effettuare in Libia, anche per conto dell'ECL». <sup>168</sup>

Risolto il problema economico, tuttavia, a rimettere in forse la sopravvivenza dei coloni di Libia sopraggiunse la decisione definitiva del Tribunale dell'Onu, che, nel 1955, pose nuovamente sotto sequestro le proprietà dell'ECL e dell'IN(F)PS, stavolta affidandole in custodia allo Stato libico e, nello specifico, all'ex nazir delle Finanze, Salem Sharmitt. Questi, «con molta abilità e ricorrendo quasi esclusivamente a pressioni di carattere psicologico [ad esempio, la ridenominazione dei villaggi agricoli con nomi libici], aveva di fatto ottenuto il controllo totale sulla gestione dei comprensori agrari. [...] Il risultato era in definitiva che nessuna operazione economica o transazione finanziaria poteva più essere effettuata dagli enti, nessun movimento di famiglie coloniche all'interno dei poderi delle concessioni, nessuna assegnazione di poderi vacanti ad agricoltori esterni senza l'approvazione preventiva del custode libico», <sup>169</sup> fino a imporre che i poderi abbandonati dagli italiani fossero riservati ai libici che ne avessero fatto richiesta; in questo modo, «il governo libico aveva in mano una carta importantissima nella trattativa, il controllo sugli enti sequestrati, di cui poteva arrestare l'attività con il blocco dei finanziamenti dall'Italia». <sup>170</sup>

In queste condizioni e in mancanza dell'accordo previsto nel 1955, «la progressiva penetrazione degli agricoltori libici e la partenza dei coloni che decisero di tornare in patria a causa della situazione che si era creata ridussero fortemente la presenza italiana nei comprensori, alcuni dei quali vennero totalmente abbandonati». <sup>171</sup> A mettere in ginocchio i coloni italiani furono anche le disastrose annate agricole dal 1953 al 1955 (a causa della quasi totale assenza di pioggia) e l'invasione di locuste dell'aprile 1955, che convinsero le autorità italiane della necessità di un ridimensionamento dei comprensori di colonizzazione e del fatto che, dato che i coloni non sarebbero mai stati in grado di ripianare i loro debiti una volta ottenuta la proprietà dei poderi, «tutti i crediti degli enti di colonizzazione avrebbero perciò dovuto essere annullati e lo Stato avrebbe dovuto farsi carico totale e diretto dei capitali già investiti e da investire». <sup>172</sup> La questione portò a uno scontro diretto con i vertici dell'INPS, che deliberarono «il 4 gennaio 1956 di sospendere ogni ulteriore stanziamento di fondi per la colonizzazione fino a quando il bilancio dello Stato non ne avesse assunto a suo totale carico gli oneri finanziari», <sup>173</sup> lasciando al Tesoro il compito di reperire i circa cinque miliardi di lire necessari. Nel corso di una riunione

---

<sup>167</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 188.

<sup>168</sup> *Idem*, p. 193 n. 50. Cfr. anche tel.sso urgente dalla Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli al MAE "Enti di colonizzazione in Libia" del 29/12/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 829 Libia 1952 f. 9/40 sf. Entecol – Finanziamento e il *Disegno di legge "Finanziamento agli Enti di colonizzazione della Libia (3260)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>169</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 218.

<sup>170</sup> *Idem*, p. 216.

<sup>171</sup> *Idem*, p. 217.

<sup>172</sup> *Idem*, p. 229.

<sup>173</sup> *Idem*, p. 230.

del Consiglio dei Ministri, il 4 maggio 1956, quindi, il ministro del Tesoro, Giuseppe Medici, propose che le autorità italiane assumessero direttamente la gestione della colonizzazione, sollevando l'INPS da ogni responsabilità e rimborsandolo per la cifra di un miliardo di lire in dieci anni.

A questo punto, come ricostruisce dettagliatamente Federico Cresti, «nella situazione economico-finanziaria che si era creata all'inizio del 1956, la possibilità di una seria ripresa delle attività degli enti di colonizzazione ruotava intorno all'accordo tra l'Italia e la Libia»,<sup>174</sup> che, per quanto riguarda i comprensori, si era arenato sul punto, fondamentale, del trasferimento della proprietà ai coloni.<sup>175</sup> Un accordo che, però, doveva tener presenti molte altre questioni e, soprattutto, considerare anche la finalità politica e diplomatica generale dello Stato italiano, intenzionato ad aprire una fase nuova nei rapporti tra libici e italiani. Alla questione dei beni della colonizzazione, quindi, venne dedicato solo l'articolo 10 dell'accordo economico fra Italia e Libia dell'ottobre 1956, in base al quale si stabilì «la continuazione dell'attività dei coloni in una parte dei comprensori nell'ambito di una gestione-stralcio finanziata dall'Italia»,<sup>176</sup> ma furono individuate situazioni differenti: mentre i terreni mai occupati o abbandonati furono consegnati al governo libico, in alcuni villaggi fu riconosciuto il trasferimento di proprietà ai coloni; in otto comprensori, infine si prospettò un'ulteriore fase di sviluppo e fu previsto, per una durata di otto anni, un «Piano di ulteriore avvaloramento dell'opera di colonizzazione in Tripolitania», gestito dall'ECL. Questa ultima opera di bonifica è condotta a termine prima della scadenza prevista, nella primavera del 1949, quando, complessivamente, in vent'anni di operato, gli enti di colonizzazione hanno bonificato e reso produttivi circa 40.000 ettari, insediando sui terreni circa 5.000 persone. Se, per Del Boca, «il risultato, tenuto conto delle interruzioni e delle difficoltà incontrate dall'ECL e dall'INPS, si può definire considerevole»,<sup>177</sup> ciò che rimarrà in Libia dell'esperienza della colonizzazione italiana, in realtà, non sarà altro che un insieme di piccole «oasi di italianità, agglomerati di terreni agricoli abitati da coloni italiani»,<sup>178</sup> unico esito finale della testarda battaglia condotta dall'Italia repubblicana, in continuità con quella fascista, per restare nel paese ad ogni costo.

### Ricerche petrolifere e altre iniziative italiane

Già dagli studi geologici effettuati durante la dominazione italiana<sup>179</sup> e l'amministrazione militare inglese il territorio libico era risultato ricco di petrolio; i giacimenti, però, si trovavano «a una profondità notevole, che li rendeva inaccessibili all'arretrata tecnologia italiana degli anni Trenta e troppo costosi da sfruttare per i

---

<sup>174</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 232.

<sup>175</sup> «La delegazione libica sosteneva che sarebbero stati assegnati in proprietà soltanto i poderi in cui fosse stato pienamente realizzato il piano di avvaloramento entro il termine di tre anni, mentre la parte italiana sosteneva che il raggiungimento dell'autosufficienza dei poderi entro lo stesso periodo doveva essere considerato condizione sufficiente per effettuare l'assegnazione in proprietà agli agricoltori italiani» (Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 232).

<sup>176</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 262.

<sup>177</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 445.

<sup>178</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità...*, cit., p. 251.

<sup>179</sup> Sulle ricerche condotte in Libia, a partire dal 1936, dal geologo italiano Ardito Desio, cfr. Giovanni Buccianti, *Libia: petrolio e indipendenza*, Giuffrè, Milano, 1999.

britannici negli anni Quaranta».<sup>180</sup> La prima legge petrolifera libica (la n. 25) vien varata, quindi, solo nel giugno 1955, in seguito alla scoperta di alcuni pozzi superficiali nel Sahara algerino, ai confini con il Fezzan. Essa prevede l'istituzione di una commissione petrolifera per l'assegnazione di piccole concessioni, suddivise fra quattro zone petrolifere ben definite («la prima e la seconda, più importanti, che comprendevano il Nord del paese e la fascia costiera; la terza e la quarta, meno rilevanti, che includevano la zona desertica nel Sud della Libia»),<sup>181</sup> con royalties fissate al 12%, e la suddivisione dei profitti prevista al 50-50. Il sistema petrolifero è definito in modo da consentire la partecipazione di un gran numero di compagnie alla ricerca e allo sfruttamento del greggio, con concessioni piuttosto ridotte e il divieto di posizioni di monopolio di una o più compagnie costituite in cartello; in tal modo, si intende favorire la massima concorrenza, senza vincolare il governo a un rapporto esclusivo e asfissiante con un unico soggetto.<sup>182</sup> Inoltre, al fine di accelerare i lavori di trivellazione, la legge petrolifera libica stabilisce tariffe molto economiche nei primi anni, ma che aumentano progressivamente col passare del tempo, fino a cifre molte elevate (si passava dalle 20 sterline iniziali ogni 100 Km<sup>2</sup> a 2.500 sterline, per lo stesso territorio, dopo 15 anni); una speciale clausola, infine, prescrive che dopo 5 anni le concessioni siano ridotte al 75% delle dimensioni originali, dopo 8 anni al 50% e dopo 10 anni al 33,3% nelle zone I e II, al 25% nelle zone III e IV.<sup>183</sup> La legge «era estremamente favorevole alle Compagnie internazionali e aveva avuto l'indubbio merito di favorire al massimo il sensazionale “rush” di ricerche da parte di 20 società di ogni nazionalità con una media di ben 35 gruppi perforanti continuamente in azione (e con il conseguente apporto di decine di milioni di dollari all'economia libica)».<sup>184</sup>

«Il privilegio di inaugurare l'era del petrolio tocca invece alla [americana] Esso Standard Libya. Da un suo pozzo, profondo 1650 metri, nella regione di Zelten, il 10 giugno 1959 scaturisce un getto poderoso, il cui flusso giornaliero viene calcolato dai tecnici in oltre 17 mila barili. Poi le scoperte di giacimenti si succedono a catena nelle concessioni della Shell, dell'Oasis, della Gulf, della Texas, dell'American Overseas».<sup>185</sup> L'Italia repubblicana prende parte a questa corsa con un considerevole ritardo, interessandosi, anzitutto, del settore della distribuzione dei carburanti: nel gennaio 1959, infatti, «con malcelato disappunto della Shell e della Esso, la società italo-libica Asseil (cointeressenza italiana Agip-Fiat) continua ad affermarsi su questa piazza. Dopo l'ampliamento della rete di distribuzione nei centri principali della Tripolitania (Misurata, Homs, Sliten, Garian, Sabratha, Oliveti, Bianchi), la società stessa è ora in procinto di

---

<sup>180</sup> Massimiliano Cricco, *La Libia e la cooperazione allo sviluppo*, in Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006, pp. 262-263.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Sul difficile e faticoso processo che condusse al varo della legislazione energetica libica e sulle sue implicazioni politiche, in termini di emancipazione del paese produttore dalle major angloamericane del petrolio cfr. Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce*, cit., in particolare il cap. 2.

<sup>183</sup> Cfr. *Idem*.

<sup>184</sup> Tel.sso 1543/858 dall'Ambasciata d'Italia in Libia al MAE – DGAP e DGAE “Petrolio libico” del 27/4/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. Petrolio libico.

<sup>185</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 438.



estendere la sua attività in Cirenaica con l'impianto di stazioni di distribuzione a Bengasi, Berce, Derna e Tobruk». <sup>186</sup>

In merito al settore petrolifero vero e proprio, invece, fu la Libia che nel 1956, «nell'ambito delle trattative per la conclusione dell'accordo di collaborazione italo-libico, chiese al MAE di sollecitare l'Agip mineraria ad operare nel proprio settore petrolifero». <sup>187</sup> Dopo un tentativo fallito nel 1957, a causa delle pressioni delle major angloamericane e forse anche dell'opposizione anti-italiana del re, l'Eni provò nuovamente a ottenere la prima concessione italiana per la ricerca petrolifera in Libia nel 1958, ma presentandosi "sotto una nuova veste". <sup>188</sup> nel 1959 la Compagnia Ricerca Idrocarburi (CORI), creata grazie all'azione di un prestanome di Mattei, Angelo Andrighetti, e poi consorziata dell'Agip mineraria, infatti, «ottiene la concessione n. 82, dell'estensione di 30.000 chilometri quadrati, a sud-est di Giarabub, il 19 novembre 1959». <sup>189</sup> Una concessione che «si rivelò importante, inoltre, anche per il suo valore politico. Grazie ad essa le relazioni tra Italia e Libia conquistarono, infatti, un terreno inesistente nel periodo coloniale e per questo deputato a diventare il luogo ideale sul quale costruire un'amicizia che poteva definirsi nuova. Da quel momento, la Libia, che era ormai soprattutto un paese produttore di petrolio, avrebbe cominciato a guardare l'Italia come un paese preparato tecnicamente e avanzato tecnologicamente, praticamente un partner ideale perché oltretutto vicino geograficamente e povero di materie prime». <sup>190</sup>

Un "orientamento filo-italiano", con le parole di Ilaria Tremolada, che emerse fin dai primi anni Sessanta: un'altra società italiana, l'Ausonia mineraria (AMI), appartenente al gruppo Edison, ottenne nel 1962 in concessione oltre 30.000 kmq a sud del Golfo Sirtico, «dopo tre mesi di un complesso negoziato politico, in competizione con americani (Gulf e Filippby), anglo-olandesi (Shell), tedeschi (Elverath)»; <sup>191</sup> ciò che sblocca la trattativa a favore della società italiana è soprattutto «l'impegno Gruppo Edison acquistare a prezzo internazionale per 10 anni quantitativo 10.000 barili al giorno di petrolio libico prodotto da qualsiasi società. Questa condizione è stata determinante per favorevole esito negoziato in quanto è la prima volta che uno Stato produttore riesce ottenere direttamente un così grosso contratto d'acquisto da un terzo Paese. Libia se ne gioverà per stimolare messa produzione dei giacimenti già individuati, che procede molto a rilento da parte Compagnie International data situazione mercato mondiale petrolio. Se ne avvantaggerà anche notevolmente intercambio italo-libico, e nostra posizione paese acquirente». <sup>192</sup>

A trovare il petrolio in Libia, in ogni caso, è fra le italiane la Cori, che, nel febbraio 1962, dopo una serie di insuccessi, annuncia delle manifestazioni di idrocarburi

---

<sup>186</sup> Tel.sso 42/01808 dalla DGAE – Uff. II al Ministero Industria e Commercio – DGMiniere e al Mincomes "Società italo-libica Asseil per la distribuzione di carburanti" del 30/1/1959, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. Petrolio libico.

<sup>187</sup> Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce*, cit., p. 111.

<sup>188</sup> Cfr. *idem*, in particolare al cap. 3.2 "L'Eni approda faticosamente in Libia".

<sup>189</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 449. Cfr. anche l'allegato C – "Attività di imprese italiane in Libia" del tel.sso 4108/1137 dall'Ambasciata d'Italia a Tripoli al MAE – DGAP – Uff. VIII e al Mincomes – DGSS "Dati sommari sulla Libia" del 19/12/1960, cit.

<sup>190</sup> Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce*, cit., p. 161.

<sup>191</sup> Tel.sso 06727 dalla DGAE – Uff. II al Ministero Industria e Commercio – DGMiniere e al Mincomes "Accordo per la concessione di ricerche petrolifere in Libia", in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. Petrolio libico.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

alla profondità di 3.645 metri in uno dei propri pozzi, confermando che «il petrolio può trovarsi in una zona non compresa in quel famoso arco sottostante al Golfo Sirtico nel quale sono stati finora rinvenuti tutti i giacimenti importanti; ciò significa in conclusione che i tanto ricercati “nuovi temi” di ricerca hanno la possibilità di essere coronati da successo».<sup>193</sup> La riprova effettiva arriva nell’aprile dello stesso anno, quando l’Ambasciata d’Italia in Libia comunica la notizia ufficiale che «la società Cori, locale filiale dell’ENI, ha finalmente trovato il petrolio in Libia»<sup>194</sup> per un flusso di 500 barili al giorno. Meno fortunata, invece, l’AMI che «in una concessione vasta quanto quella dell’ENI e cioè quanto tutta la Sicilia, ha finora scavato soltanto due pozzi, entrambi secchi, e non sembra entusiasta [...] di continuare a approfondire qui il proprio denaro: com’è noto ha infatti ceduto la partecipazione del 40%, in parti uguali, ad una Compagnia tedesca e ad una francese e, a quanto sembra, è sulle mosse di smobilitare il proprio “staff” di stanza in Libia».<sup>195</sup>

Nel frattempo, comunque, anche la società Montecatini riesce ad assicurarsi un posto nel campo delle ricerche petrolifere libiche,<sup>196</sup> sia ottenendo la propria registrazione, col nome di PetroLibia, per concorrere all’assegnazione di concessioni dirette, sia stipulando un contratto con la compagnia americana Libyan-American e usufruendo, così, del trattamento riservato dalla legge petrolifera del 1955, senza incorrere nelle maggiorazioni incorse con l’approvazione degli emendamenti del 1961; «si tratta di una forma di contratto non frequente che viene denominato dagli americani “farm out”: in poche parole la Montecatini si è impegnata a fare a proprie spese, nei punti di propria scelta, un pozzo di ricerca in ciascuna delle due concessioni detenute dalla Libyan-American; qualora tale primo tentativo, nell’una o nell’altra concessione, sia coronato da successo, la Montecatini avrà diritto al 25% del giacimento ritrovato [...]. Se invece il tentativo fallisse, la Montecatini potrà, se lo ritiene opportuno, fare un secondo pozzo in ciascuna delle due concessioni: in questo caso, in riconoscimento delle maggiori notevoli spese affrontate, avrebbe diritto al 50% dei giacimenti eventualmente ritrovati».<sup>197</sup>

Non solo petrolio, in ogni caso, se si considera che, per il trasporto del greggio, in Libia vengono realizzati ex novo oleodotti e porti, come quello di Marsa el Brega, e che molte società italiane riescono a inserirsi anche in queste gare e negli appalti per i materiali (la società italiana Siderexport, ad esempio, nel 1962, si aggiudica la fornitura di 30.000 tubi d’acciaio per la realizzazione di un oleodotto da 220 km).<sup>198</sup> Inoltre, «il boom petrolifero crea, anche per i libici, molti nuovi posti di lavoro e l’occasione, per certuni di ammassare notevoli ricchezze [...]. Altri posti di lavoro vengono creati dagli organismi governativi, che cominciano a investire i proventi del petrolio in opere pubbliche»,<sup>199</sup>

---

<sup>193</sup> Tel.sso 564/131 dall’Ambasciata d’Italia in Libia al MAE e al Mincomes “ENI in Libia” del 13/2/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. Petrolio libico.

<sup>194</sup> Tel.sso 1543/858 dall’Ambasciata d’Italia in Libia al MAE – DGAP e DGAE “Petrolio libico” del 27/4/1962, cit.

<sup>195</sup> Tel.sso 00388/94 dall’Ambasciata d’Italia in Libia al MAE e al Mincomes “Trattative tra la Soc. Amaranda e la Shell” del 9/2/1963, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. Petrolio libico.

<sup>196</sup> Cfr. l’allegato C – “Attività di imprese italiane in Libia” del tel.sso 4108/1137 dall’Ambasciata d’Italia a Tripoli al MAE – DGAP – Uff. VIII e al Mincomes – DGSS “Dati sommari sulla Libia” del 19/12/1960, cit.

<sup>197</sup> Tel.sso 655/155 dall’Ambasciata d’Italia in Libia al MAE e al Mincomes “Attività in campo petrolifero della Soc. Montecatini in Libia” del 18/2/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. Petrolio libico.

<sup>198</sup> Cfr. il tel.sso 1543/858 dall’Ambasciata d’Italia in Libia al MAE – DGAP e DGAE “Petrolio libico” del 27/4/1962, cit.

<sup>199</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 438.

determinando un' aumentata circolazione del denaro, che si riflette anche nella tipologia di investimenti esteri realizzata in questi anni. Esemplificativa, ad esempio, è l' iniziativa dell' Alitalia, che si dipana a partire dal 1954, con la decisione della compagnia italiana (rappresentata in Libia dal 1947 dalla Libiavia – società libica, il cui capitale è però per l' 84% nelle mani di nostri connazionali – ) di aprire a Tripoli un proprio ufficio sociale, revocando il mandato di rappresentanza alla società libica, a partire dal gennaio 1955;<sup>200</sup> in seguito agli sviluppi dell' economia libica, nel 1961, Alitalia decise, quindi, di seguire le «trattative per la costituzione di una società aerea nazionale libica [...] ponendo ogni cura per assicurarsi la partecipazione di controllo nella nuova società»,<sup>201</sup> con il 49% delle azioni, cioè il massimo consentito dalle leggi libiche, più un 4 o 5% azioni controllate attraverso un fiduciario locale. L' iniziativa, oltre a sfruttare i positivi sviluppi del mercato dei trasporti libico (anche con l' aumentata circolazione di tecnici ed esperti internazionali), «contribuirà a consolidare la posizione dell' Alitalia nell' Africa settentrionale ed atlantica specie nei confronti di ditte concorrenti straniere e sarà particolarmente vantaggiosa sia per i risultati economici che la gestione della nuova società potrà avere, sia per il traffico che questa apporterà al complesso della rete Alitalia».<sup>202</sup>

## V. Cooperazione

In una situazione fluida come quella descritta sinora, per ciò che concerne l' assistenza alla Libia è importante, in primo luogo, rilevare come, nel periodo considerato, gli esperti economici italiani sostenessero che «l' assistenza che può essere data dall' Italia ad altri paesi in genere e quindi anche alla Libia non va vista soprattutto (e tanto meno esclusivamente) sotto forma di erogazione di capitali, ma piuttosto sotto forma di collaborazione nel campo della organizzazione e della assistenza tecnica. In altri termini l' Italia non può permettersi il lusso di “grants” e neppure di “loans” tipo ERP. O, più precisamente, l' Italia può anche fare “loans” tipo ERP (come a suo tempo ha fatto in Albania e come sarebbe ora il caso per la Libia), ma solo in quanto la erogazione dei capitali sia, per così dire, un compito accessorio rispetto al compito fondamentale da concretare in una collaborazione, a carattere esecutivo, nel campo della organizzazione e assistenza tecnica».<sup>203</sup> Nel settore dell' assistenza tecnica, quindi, occorre prendere atto della dipendenza degli interventi italiani, da un lato dal sistema della cooperazione internazionale che si strutturò nel paese già da prima dell' indipendenza, attraverso il Programma di assistenza tecnica delle Nazioni Unite, dall' altro dagli interventi concordati con il governo libico dalle altre potenze interessate, in particolare Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti per l' invio di tecnici ed esperti.

Solo una volta ricostruita la rete di interazioni intrattenuta dagli uomini e dagli enti preposti all' assistenza tecnica italiana con le organizzazioni internazionali (Onu e

---

<sup>200</sup> “Condizione commerciale dell' Alitalia in Libia”, dattiloscritto dell' Addetto commerciale dell' Ambasciata d' Italia in Libia del 13/12/1954, in AV Missioni economiche II f. 241.

<sup>201</sup> Tel. sso 33722 dal Ministero per le Partecipazioni Statali al MAE e al Mincomes “Società Alitalia – Linee aeree italiane – Partecipazione a una costituenda società aerea italo-libica” del 9/11/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 27 f. Libia sf. 2.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> L. dal Dott. Amedeo Gambino, Amministratore delegato della Società finanziamenti esteri – SVEA, a Tallarigo del 13/9/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/26 Unificazione monetaria in Libia.

Agenzie specializzate) e con gli esperti di diverse nazionalità inviati in Libia come consulenti, infatti, si potrà determinare in che modo il disquilibrio del rapporto abbia potuto influire sulla definizione di una linea politica italiana nell'ambito dell'assistenza tecnica bilaterale. Infine, si affronterà l'aspetto prettamente finanziario dell'assistenza alla Libia che, anche per quanto riguarda l'Italia, rappresenta in ogni caso una forma di aiuto rilevante almeno fino alla fine del 1962; in quell'anno, infatti, il Primo ministro libico chiederà alla Seconda Commissione della XVII Assemblea generale dell'Onu che, a seguito degli aumentati introiti petroliferi, «il suo paese non sia più oggetto di una “speciale” assistenza da parte delle Nazioni Unite»,<sup>204</sup> ma che, al contrario, siano incrementati gli aiuti elargiti sotto forma di assistenza tecnica, in modo da soddisfare la crescente necessità di utilizzare le disponibilità finanziarie derivate dalle royalties del petrolio.

### L'assistenza tecnica

Fin dal 1950, l'Ufficio per l'assistenza tecnica del Consiglio economico e sociale dell'Onu «a approuvé l'aide demandée pour la Libye, au titre du programme élargi, par le Royaume-Uni et par la France en leur qualité des puissances administrantes. En premier lieu, il a envoyé en Libye une équipe mixte Onu/Fao chargée de procéder à une étude générale de l'économie, des perspectives d'avenir et des ressources de ce pays».<sup>205</sup> Questa prima missione era composta da tre esperti: Carter Goodrich, professore americano di economia politica dell'Università Columbia, William Dean, capo della sezione Africa del Dipartimento economico dell'Onu, e il belga William Kooy, membro del Dipartimento sociale dell'Onu;<sup>206</sup> fra di loro, però, nemmeno un tecnico italiano, nonostante le ripetute insistenze del governo di Roma presso il Commissario Pelt e il segretario esecutivo dell'Onu, Andrew Cordier, e le ottimistiche aspettative del Barone Paolo Tallarigo, dell'Ufficio Libia del MAE, che, il 17 giugno 1950, riferiva di avere l'impressione «che dovrebbero esserci buone speranze sia per l'esperto agricolo che per quello sanitario».<sup>207</sup>

Unico risultato delle pressioni italiane, invece, è la sosta della delegazione a Roma all'inizio del luglio 1950, quando sono organizzati incontri con il Sottosegretario agli Esteri Francesco Maria Dominè, alcuni capi servizio del MAI, il prof. Armando Maugini dell'Istituto agronomico di Firenze e i dirigenti locali degli Enti di colonizzazione, oltre che con esponenti degli interessi bancari e industriali italiani in

---

<sup>204</sup> Tel.sso 49/25824 dalla DGAE – Uff. IX al CIR – Commissione Assistenza Tecnica, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e ai Ministeri interessati “Onu – XVII Assemblea generale – Seconda Commissione – Punto 41 c) dell'o.d.g. – Questione dell'assistenza alla Libia” del 27/12/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. 2/a.

<sup>205</sup> Conseil Economique et Sociale (Nations Unies) – Treizième session (Point 33), Doc. E/2054/Add. 2 del 29/8/1951 *Programme élargi d'assistance technique – Troisième rapport du BAT au CAT – Exposé supplémentaire concernant l'assistance technique à la Libye*, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Corrispondenza in arrivo.

<sup>206</sup> Cfr. tel.sso 90/566 dal Barone Paolo Tallarigo, Ufficio Libia del MAE, del 17/6/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>207</sup> *Ibidem*. Per quanto riguarda la scelta di un esperto agricolo, cfr. la corrispondenza intercorsa nel maggio 1950 fra Luciano Mascia, Osservatore italiano all'Onu, e Andrew Cordier, assistente esecutivo del Segretario Generale dell'Onu (tel.sso 90/378 dall'Ufficio Libia del MAE al Delegato italiano nel Consiglio delle N.U. per la Libia del 11/5/1950 e nota SG454/2/01 da Cordier a Mascia del 23/5/1950, entrambi in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951); per la scelta dell'esperto dell'Oms cfr. invece il tel.sso 90/554/c dall'Ufficio Libia del MAE al Delegato italiano nel Consiglio delle N.U. per la Libia “Esperto Oms per la Libia” del 17/6/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

Libia;<sup>208</sup> incontri estremamente utili, secondo Tallarigo, perché «a più riprese gli esperti hanno ripetuto che non si erano resi conto, prima di questa visita, di ciò che l'Italia aveva fatto in Libia e che contavano di approfondire sul posto quanto avevano appreso qui. Ottima impressione hanno ricevuto dall'esperienza specifica dimostrata dai nostri tecnici, tanto che nella conversazione con S.E. il Sottosegretario, sia successivamente, il Sig. Goodrich ha fatto intendere che l'Italia potrebbe fornire gli esperti permanenti che dovranno essere designati in un secondo tempo».<sup>209</sup>

Una volta arrivata in Libia alla metà di luglio, in effetti, la Missione Goodrich prende contatto con il Commissario del Consorzio agrario della Tripolitania, l'italiano Angelo Mariani, e vi si intrattiene sui problemi dello sviluppo agricolo della Libia in un lungo colloquio, svoltosi il 17 luglio 1950, contro la volontà della BAT;<sup>210</sup> è questa l'unica eccezione, secondo Confalonieri, agli sforzi dell'Amministrazione britannica per «isolare la missione dai rappresentanti dell'economia agricola italiana e per limitare il programma delle visite – sempre affrettate – ad aziende di secondaria importanza».<sup>211</sup> In sostanza, mentre l'ostilità inglese è percepibile già in queste prime fasi (il tecnico Mariani, ad esempio, fu congedato dall'incarico presso la BAT, appena qualche giorno dopo la partenza della missione Onu),<sup>212</sup> i rapporti italiani con l'Onu sembrano inizialmente decollare grazie all'alto livello delle competenze tecniche italiane. Nel settembre, ad esempio, anche il Gen. Albert Lebel, nominato esperto agrario presso il Commissariato Onu per la Libia, si reca a Roma allo scopo di raccogliere informazioni sulla situazione agricola della Libia;<sup>213</sup> dopo la sua visita e i suoi contatti con l'Istituto agronomico di Firenze,<sup>214</sup> Lebel dichiara che avrebbe sottolineato al Commissario Pelt «l'opportunità che l'Onu si avvalga, anche in altri specifici settori, dell'opera di studiosi e tecnici italiani, i quali, essendosi dedicati per tanti anni allo studio di quei particolari

---

<sup>208</sup> Appunto 90/687 dell'Ufficio Libia del MAE del 9/7/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>209</sup> *Ibidem.*

<sup>210</sup> Secondo Confalonieri, infatti, ancor prima dell'arrivo a Tripoli del gruppo di esperti, «l'amministrazione [inglese] ha già iniziato un'opera per far sì che i contatti di Goodrich si limitino ad elementi ufficiali, appartenenti alla medesima. [...] Mariani è stato diffidato a non vedere né Goodrich, né i componenti della sua missione... Naturalmente avverrà il contrario per accordi presi» (cfr. L. 102 da Confalonieri a Tallarigo del 10/7/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951).

<sup>211</sup> Tel.sso 140/50 da Confalonieri al MAE "Libia – Assistenza tecnica" del 31/7/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>212</sup> Cfr. nota confidenziale 30/C/1/706/C da J. McCarthy, Controller of Agriculture 'Personale' Section della BAT, al Dott. Angelo Mariani del 21/7/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>213</sup> Cfr. tel.sso 154/53 al MAE "Libia: tecnico agricolo Gen. Lebel" del 4/8/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>214</sup> Cfr. Armando Maugini, "Rapporto sulla visita e soggiorno del Gen. Lebel esperto agricolo del Sig. Pelt presso l'Istituto agronomico dell'A.I." del 10/9/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951. Nel lungo e dettagliato rapporto, il Direttore dell'Istituto agronomico sottolinea che, a suo parere, occorre «dare rilievo all'assistenza tecnica che potrà derivare dall'Istituto agronomico e dai tecnici italiani che conoscono i problemi della Libia» e afferma: «Si deve a mio avviso concedere una collaborazione quanto più possibile completa e continuativa. In questo senso ho creduto mio dovere parlare col generale Le Bel [sic] dicendogli che noi tecnici italiani sappiamo scindere quello che può essere il doloroso ricordo del passato dai doveri nuovi che su un piano diverso le N.U. devono affrontare nella Libia; e che quindi le nostre esperienze e la nostra volontà di fare del bene alle popolazioni arabe restano a disposizione del Sig. Pelt e dei suoi collaboratori, nel modo più completo e senza la minima riserva mentale».

problemi, sono i più adatti per continuarli e completarli, se necessario, e comunque per fornire utili indirizzi nel quadro dell'assistenza tecnica al nuovo Stato».<sup>215</sup>

Un quadro di aiuti tutto da definire, dato che solo con la risoluzione A/RES/398, votata dall'Assemblea generale il 17 novembre 1950, era stata riconosciuta la responsabilità speciale dell'Onu riguardo all'avvenire della Libia e si era stabilito di accordare al paese un'assistenza tecnica a condizioni di "particolare favore" anche dopo l'indipendenza.<sup>216</sup> Nel dicembre, quindi, «le *Sécrétaire Général*, en sa qualité de *Président du Bureau de l'assistance technique [TAB]*, et le *Gouvernement du Royaume-Uni* ont signé un accord de base relatif à la fourniture d'une assistance technique à la Libye»,<sup>217</sup> seguito da un accordo complementare fra la Gran Bretagna, l'ONU e la FAO per la realizzazione di studi settoriali ulteriori e l'invio di tecnici ed esperti; accordi similari verranno sottoscritti anche con la Francia, il 23 marzo 1951, per l'assistenza tecnica al Fezzan.<sup>218</sup> La promettente collaborazione dell'Onu con l'Italia, invece, dopo essersi sviluppata sin da subito su un piano differente a causa della mancata ammissione dell'Italia nel consesso delle Nazioni Unite, si inceppò all'inizio del 1951 con la nomina della seconda missione tecnica di assistenza, guidata dallo svedese John Lindberg<sup>219</sup> e composta da due esperti finanziari per il Fondo monetario internazionale<sup>220</sup> e dal tecnico americano Othelo J. Wheatley per la Fao: con la visita all'Istituto agronomico di Firenze di quest'ultimo,<sup>221</sup> infatti, si palesa «l'assurdo – rilevato anche da parte araba – degli esperti che, appena assegnati qui [in Libia], si affrettano a ricorrere ai pochi tecnici italiani rimasti sul luogo, o a fare il dispendioso viaggio a Firenze (Istituto Agronomico), per mettersi in grado di conoscere le caratteristiche dell'economia libica». <sup>222</sup> Una

---

<sup>215</sup> F. 90/1022 dall'Ufficio Libia del MAE "Appunto per il Segretario generale – Missione gen. Lebel, esperto agrario presso il Commissario dell'Onu per la Libia" del 29/7/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>216</sup> Cfr. Tel.sso 675/276 dal Delegato del Governo italiano nel Consiglio delle N.U. per la Libia al MAI del 21/8/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Assistenza tecnica alle ex colonie nel quadro del punto IV.

<sup>217</sup> Conseil Economique et Sociale (Nations Unies) – Treizième session (Point 34), Doc. E/2042 del 30/6/1951 *L'assistance technique et financière à la Libye – Rapport du Secrétaire Générale*, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Corrispondenza in arrivo.

<sup>218</sup> Cfr. *Ibidem*. Cfr. anche Nations Unies Conseil pour la Libye, Doc. A/AC. 32/Conseil/R.130 del 23/3/1951, *Accord de base conclu entre l'Organisation des Nations Unies, l'Organisation des Nations Unies pour l'Alimentation et l'Agriculture, l'Organisation de l'Aviation civile internationale, l'Organisation internationale du Travail, l'Organisation des Nations Unies pour l'Education, la Science et la Culture et l'Organisation de la Santé, d'une part, et le Gouvernement de la République Française, d'autre part, au sujet de la fourniture d'une assistance technique*, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>219</sup> «Il Dr. Lindberg è un veterano nel campo delle missioni internazionali e delle missioni economiche; ha fatto parte del Dipartimento economico della Società delle Nazioni dal 1936 al 1946; dal 1946 al 1948 è stato membro dell'Istituto di studi superiori dell'Università di Princeton; successivamente all'Università di Swarthmore quale professore di scienze economiche. Oltre alla missione delle N.U. in Bolivia, Lindberg ha avuto numerosi altri incarichi da parte degli Istituti di ricerche della Società delle Nazioni, per lo più in Paesi europei» (Tel.sso 90/96/c dall'Ufficio Libia del MAE alla Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli e alla Delegazione italiana nel Consiglio delle N.U. per la Libia del 19/1/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951).

<sup>220</sup> Cfr. L. da Pelt a Confalonieri del 19/8/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951. I due tecnici del FMI sono l'americano George Blowers e il canadese McLeod.

<sup>221</sup> Cfr. il tel.sso 90/117/c dall'Ufficio Libia del MAE a Confalonieri "Libia – Assistenza tecnica – Sig. Othelo Wheatley" del 22/1/1951 e il tel.sso 90/143/c dall'Ufficio Libia del MAE a Confalonieri "Libia – Assistenza tecnica – Sig. Wheatley" del 26/1/1951, entrambi in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951. Wheatley tornerà poi nuovamente all'Istituto agronomico nel maggio 1951 quando, «dopo il suo soggiorno in questi paesi [Cirenaica, Tripolitania e Fezzan], egli desiderava esporre le sue impressioni ed i risultati delle sue indagini per vedere se su queste trovava concordi quei tecnici italiani» (L. di Maugini al MAE del 5/5/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Assistenza tecnica alle ex colonie italiane nel quadro del punto IV).

<sup>222</sup> "Appunto per l'Ambasciatore Confalonieri" della Delegazione del Governo italiano al Consiglio delle N.U. per la Libia del 6/2/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

situazione paradossale, determinata dal mancato ricorso a tecnici italiani nelle missioni di assistenza, nonostante il fatto che all'impiego di esperti italiani non sembrano «ostere serie obiezioni di carattere politico, perché: 1) da parte araba responsabile, sia in Tripolitania che in Cirenaica, è stato più volte espresso il desiderio e l'apprezzamento di un tale contributo; 2) i tecnici sono responsabili unicamente nei confronti delle "specialized agencies" o delle amministrazioni locali, il che dovrebbe eliminare ogni sospetto di indiretta ingerenza politica italiana».<sup>223</sup>

Nel febbraio 1951, quindi, la crescente insoddisfazione italiana su questo tema viene alla luce durante la discussione del rapporto Pelt sull'assistenza tecnica nel Consiglio delle Nazioni Unite per la Libia: il piano è ritenuto dai rappresentanti italiani estremamente lacunoso, proprio perché «elaborato da esperti inviati da Lake Success in seguito a una scelta operata fra elementi dalle origini più disparate»;<sup>224</sup> in questa sede, quindi, il rappresentante italiano Confalonieri e il rappresentante delle minoranze Marchino fanno presente «la necessità di rimediare a tale stato di cose usufruendo di competenze locali e di persone che in passato per lunghi anni si occuparono di studiare le possibilità di potenziamento delle risorse del paese, cioè di italiani».<sup>225</sup> Per Confalonieri, «la questione è tanto più importante in quanto il Governo di Washington ha fatto conoscere tramite suo Rappresentante Consiglio che è in corso di studio la concessione di aiuti finanziari alla Libia, sia in base al Punto quarto che per altre vie: la forma e l'entità di tali aiuti dipenderanno dal rapporto stilato dagli esperti tecnici»;<sup>226</sup> il Rappresentante italiano, quindi, suggerisce a Roma di «insistere sia presso le Agenzie specializzate che presso il Technical Assistance Board affinché detti suggerimenti abbiano effettuazione pratica».<sup>227</sup>

In base a queste considerazioni, nel febbraio la pressione italiana è effettivamente intensificata in sede Onu, tanto che l'Osservatore italiano a New York, Luciano Mascia, in pochissimi giorni, riferisce di «aver già preso gli opportuni accordi per parlare della cosa al Direttore generale dell'Amministrazione delle N.U. per l'Assistenza Tecnica»,<sup>228</sup> il signor Brandt; Mascia fa notare, tuttavia, che l'azione italiana è pesantemente «condizionata dall'adempimento da parte del nostro governo [...] dell'impegno di versare al Fondo speciale per l'Assistenza tecnica delle N.U. il contributo finanziario promesso [...], oltre che] dal fatto che non mi è ancora stato possibile inviare al Segretario generale una lista degli esperti che il nostro Governo potrebbe porre a disposizione del Programma ampliato di Assistenza tecnica».<sup>229</sup> Già nel marzo, comunque, l'Ufficio dell'Osservatore italiano all'Onu espone in merito all'avvenuto colloquio, comunicando che «il signor Brandt ha confermato che, dato il previsto sviluppo del Programma di Assistenza tecnica in Libia, la missione colà si troverà certo prossimamente nella necessità di aumentare il numero degli esperti, fra i quali, ha riconosciuto logico e naturale che siano inclusi dei

---

<sup>223</sup> *Ibidem.*

<sup>224</sup> L. 274/115 da Confalonieri al Ministro Sforza "Libia – Assistenza tecnica" dell'8/2/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>225</sup> *Ibidem.*

<sup>226</sup> Tel.sso 90/286/c dall'Ufficio Libia del MAE all'Osservatore italiano presso le N.U. e alle DGAP del MAI e del MAE "Programma assistenza tecnica per la Libia" del 16/2/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>227</sup> *Ibidem.*

<sup>228</sup> Tel.sso 294/218 dall'Ufficio dell'Osservatore italiano presso le N.U. al MAE "Assistenza tecnica alla Libia – Esperti italiani" del 17/2/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>229</sup> *Ibidem.*

tecnici italiani. A questo riguardo, su richiesta di precisazioni da parte del nostro funzionario, ha però aggiunto che, se è vero che la nomina degli esperti spetta al Segretario generale, d'altra parte, per ogni designazione verrà consultato il Commissario delle Nazioni Unite per la Libia, attraverso il suo segretario principale, il dott. [Thomas F.] Power. Il nulla osta del signor Pelt sarà insomma essenziale alla nomina di ciascun esperto, come di ogni collaboratore in genere».<sup>230</sup> Sulla base di tali informazioni, quindi, nulla sembra opporsi formalmente all'impiego di tecnici italiani e, nel maggio 1951, l'Ufficio di New York suggerisce semplicemente che «una nostra azione, intesa a far includere esperti italiani nelle missioni per l'assistenza tecnica che sono attualmente in Libia o che vi verranno inviate in futuro, debba principalmente svolgersi sul posto»<sup>231</sup> e con la creazione di liste complete di funzionari italiani a cui l'Onu e le sue Agenzie possano attingere.

In breve, però, gli ostacoli si paleseranno e l'esclusione dei tecnici italiani dal Programma di assistenza tecnica delle Nazioni Unite apparirà non casuale, bensì determinata sia dalla situazione costante di morosità italiana nei contributi finanziari al Fondo Onu<sup>232</sup> sia in base a considerazioni di tipo prettamente politico. Già nel giugno dello stesso anno, in effetti, è confermata l'ipotesi che a ostacolare la scelta di esperti italiani sia stata e sia una precisa direttiva politica del Technical Assistance Board, che stabilirebbe «che a tale assistenza non possono partecipare tecnici della nazionalità delle Potenze amministranti o di quelle che precedentemente occupavano il territorio»;<sup>233</sup> della direttiva risultano completamente all'oscuro le autorità italiane, tanto che Tallarigo, nel resoconto del colloquio rivelatore con il Segretario dell'Onu per la Libia, Pintos, dichiara: «ho finto di essere a conoscenza di tali direttive, che non ci erano mai state comunicate in termini così precisi, per fargli presente che a nostro parere era compito del Commissario delle Nazioni Unite di far modificare una tale politica che risultava di danno alla Libia stessa, privandola del prezioso apporto italiano».<sup>234</sup> L'ostacolo principale che si frappone all'impiego dei tecnici italiani risulta essere, però, proprio il «parere espresso da Pelt che la loro presenza non sarebbe ben accettata dai libici»;<sup>235</sup> interrogato sulla questione, infatti, lo svedese «ha risposto che la pregiudiziale era stata posta da lui all'inizio della sua missione in Libia, ritenendo che la presenza di nostri tecnici avrebbe dato motivo per incrementare una campagna anti-italiana negli ambienti arabi a noi ostili. Secondo il

---

<sup>230</sup> Tel.sso 90/633/c dalla DGAP Ufficio Libia del MAE alla DGAP del MAI "Assistenza tecnica alla Libia" del 29/3/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>231</sup> Tel.sso 843/595 dall'Ufficio dell'Osservatore italiano presso le N.U. al MAE "Assistenza tecnica alla Libia" del 10/5/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>232</sup> Cfr. nella seconda parte il cap. I Le leggi fondamentali della cooperazione: il confronto politico visto attraverso il dibattito parlamentare (1951-1971) al § I Premessa. In un telesspresso dell'aprile 1951 si esplicitava chiaramente al riguardo che, «per non fare menzione del pregiudizio al prestigio italiano causato dal prolungato ritardo, l'insolvenza tuttora perdurante ci impedisce di inviare i nostri esperti nelle missioni di assistenza tecnica, essendo la partecipazione italiana condizionata al versamento del contributo. Ad esempio, per alcune ricerche geotermiche nell'isola di Santa Lucia (Indie occidentali britanniche) la scelta dell'Onu sarebbe caduta su un esperto vulcanologo italiano, ma la mancanza di fondi renderà impossibile la sua partenza. Più grave sarà la nostra assenza, per gli stessi motivi, nella missione tecnica dell'Onu che sarà inviata in Libia tra breve» (cfr. tel.sso 51/10052/c dalla DGE – Ufficio V alla Direzione generale del Personale del MAE "Pagamento contributo italiano al Fondo comune per il Programma ampliato di assistenza tecnica dell'Onu" del 3/4/1951, in ASDMAEDGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Assistenza tecnica alle ex colonie italiane nel quadro del punto IV).

<sup>233</sup> Appunto di Tallarigo, Capo della DGAP – Uff. III del MAE, del 26/6/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>234</sup> *Ibidem.*

<sup>235</sup> L. da Confalonieri a Zoppi del 30/8/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Assistenza tecnica alle ex colonie nel quadro del punto IV.



Commissario la pregiudiziale stessa non aveva più ragione di essere oggi per la Tripolitania; in Cirenaica, al contrario, la presenza di tali tecnici, sia pure a titolo di esperti delle N.U., doveva ritenersi passibile di sfruttamento politico in senso a noi contrario».<sup>236</sup>

A questo punto, quindi, la questione dell'impiego dei tecnici italiani si inserisce nel complesso dialogo fra il Commissario Onu per la Libia e il governo di Roma e, di conseguenza, i toni si alzano: nonostante le promesse di Pelt di far presente al Consiglio Economico e Sociale «che ormai non ci sono più ragioni di mantenere tale esclusione»,<sup>237</sup> infatti, Zoppi scrive a Pasquale Jannelli, della DGAP del MAE, che è «il caso di fare la voce grossa per una questione che interessa così da vicino il nostro futuro in Libia»;<sup>238</sup> nei documenti ufficiali si sottolinea, oramai, che «l'inclusione di italiani in tali missioni a buon diritto ci compete essendo membri di tali agenzie specializzate, e facendo altresì parte dei consigli delle medesime»,<sup>239</sup> mentre l'Osservatore italiano all'Onu minaccia di presentare ufficialmente «alla Segreteria generale dell'Onu e alle varie Agenzie specializzate di cui siamo membri, le nostre rimostranze per l'esclusione di tecnici italiani dagli incarichi facenti capo alle N.U. in Libia».<sup>240</sup>

La partecipazione all'assistenza internazionale alla Libia, nel frattempo, sta diventando sempre più il motivo del contendere fra le grandi potenze. Il 15 giugno 1951, ad esempio, è stato firmato a Londra un accordo tripartito fra USA, Gran Bretagna e Francia per ripartire equamente fra le tre nazioni le possibilità di intervento in Libia: «l'accordo prevede la costituzione di un servizio di Assistenza tecnica libico-americano che sarà "autorizzato a ricevere fondi e a concludere accordi con i rappresentanti delle Potenze amministratrici, in consultazione con le autorità libiche, per la preparazione di

---

<sup>236</sup> Appunto 629/218 al MAE "Assistenza tecnica alla Libia" del 28/7/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>237</sup> Tel.sso 675/236 da Confalonieri al MAE "Assistenza tecnica alla Libia" del 21/8/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Assistenza tecnica alle colonie italiane nel quadro del punto IV.

<sup>238</sup> L. da Zoppi a Jannelli del 21/8/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>239</sup> Tel.sso 675/236 da Confalonieri al MAE "Assistenza tecnica alla Libia" del 21/8/1951, cit.

<sup>240</sup> F. 703 di Confalonieri "Appunto per la Direz. Gen. Affari Politici" del 6/9/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

programmi aventi lo scopo di favorire lo sviluppo economico della Libia».<sup>241</sup> Nel luglio 1951, inoltre, viene accolta dalle Nazioni Unite la domanda di Gran Bretagna e Francia per l'invio in Libia di «une équipe de spécialistes de l'assistance technique en vue du développement économique, qui s'inspirant des études déjà effectuées, élabore un plan de développement économique et de progrès social pour ce pays. Cette mission est organisée conjointement par l'Organisation de Nations Unies, la Fao e l'Oit; des équipes fournies par l'Unesco et l'Oms y seront adjointes».<sup>242</sup> Fine ultimo la realizzazione di un piano di sviluppo valido per tutti i settori e che il futuro governo libico potrà mettere in opera, nei primi anni dopo l'indipendenza, grazie all'assistenza dell'Onu e delle sue agenzie specializzate. La BAT e il Commissario dell'Onu per la Libia, infatti, condividono seri dubbi sulle capacità finanziarie dello Stato libico di condurre autonomamente in porto il programma di assistenza tecnica stabilita; proprio Pelt «avait, en effet, exposé au Conseil économique et Social lors de sa 11<sup>e</sup> session, et à l'Assemblée générale, qu'à son avis, une Libye indépendante aurait besoin d'une assistance à la fois technique et financière. Le Commissaire a également fait connaître au BAT que, désireux de résoudre ce problème, il avait conféré avec les représentants des plusieurs gouvernements».<sup>243</sup>

Occasione di un importante momento di confronto internazionale sulla questione libica è, quindi, la Conferenza monetaria e finanziaria di Ginevra per la Libia, di cui la IV<sup>o</sup> sessione si svolge dal 5 al 7 luglio 1951 nel Palazzo dell'Onu: in questa circostanza, secondo il rappresentante italiano, il Dott. Italo Jannuccelli, viene concordato nelle sue grandi linee «il sistema per effettuare l'integrazione del bilancio e l'assistenza economica

---

<sup>241</sup> Tel.sso 3965/2240 dall'Ambasciata d'Italia a Londra al MAE "Libia - Accordo anglo-franco-americano per l'assistenza tecnica" del 20/7/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Esperti italiani - Assistenza tecnica alle ex colonie. Si tratta del Libyan American Technical Assistance Service (LATAS) il cui programma «prevedeva, per il primo esercizio finanziario (1951-1952), uno stanziamento di circa 1 milione di dollari», poi aumentato gradualmente su richiesta del direttore del programma, sig. Jago: «dal dicembre 1951, data d'inizio dell'attività, al giugno 1953 gli aiuti forniti alla Libia dal Punto IV ammonterebbero a un totale di dollari 2.930.000» (per una descrizione dettagliata dei settori di intervento e delle realizzazioni compiute cfr. tel.sso 44/13027/c dalla DGAE - Uff. IV al CIR - Commissione Assistenza Tecnica "Aiuti americani alla Libia - Punto IV" del 12/9/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia). Un telesspresso dell'Ambasciata d'Italia in Libia del 1961, infine, presenta un quadro riassuntivo degli aiuti concessi dagli USA alla Libia durante i 10 anni trascorsi dall'indipendenza, pari a 244.800.000 dollari «senza contare che l'assistenza prestata dall'Onu (più di sei milioni di dollari) è com'è noto pagata per più del 50% dall'America». L'autore del documento considera che «siamo in presenza di un aiuto di rilevante entità, specialmente avuto riguardo alla non numerosa popolazione libica (1.200.000 circa) ed al complesso moderato degli aiuti prestati finora dagli USA a tutti gli altri Stati africani» e conclude che «il peso maggiore del mantenimento dello Stato libico ricade attualmente sulle spalle americane. L'aiuto della Gran Bretagna che dal 1952 al 1956 incluso era stato di circa 42 milioni di dollari complessivi, e cioè superiore a quello dato dagli Stati Uniti nello stesso periodo di tempo, si è poi stabilizzato sulla cifra annuale di 9.197.500 dollari (come affitto per le basi militari e nella forma di contributo al bilancio libico). La Gran Bretagna cioè dal 1957 in poi partecipa all'assistenza della Libia con uno stanziamento annuale pari a circa un terzo di quello americano» (tel.sso 2148/572 dall'Ambasciata d'Italia in Libia al MAE e al Mincomes - DGSS "Aiuti americani alla Libia" del 16/6/1961, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 25 f. Libia sf. 2/a).

<sup>242</sup> Conseil Economique et Sociale (Nations Unies) - Treizième session (Point 33), Doc. E/2054/Add. 2 del 29/8/1951 *Programme élargi d'assistance technique - Troisième rapport du BAT au CAT - Exposé supplémentaire concernant l'assistance technique à la Libye*, cit. Alla guida della missione è nominato inizialmente il Dott. John Lindberg, poi dimissionario per motivi di salute e sostituito, nel luglio 1951, dal preside della Facoltà di Economia dell'Università McGill di Montreal, il canadese Benjamin Higgins (cfr. il tel.sso 20/10983 dalla DGAP - Uff. III alla Rappresentanza italiana nel Consiglio delle N.U. per la Libia "Assistenza tecnica alla Libia" del 14/7/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951).

<sup>243</sup> Conseil Economique et Sociale (Nations Unies) - Treizième session (Point 33), Doc. E/2054/Add. 2 del 29/8/1951 *Programme élargi d'assistance technique - Troisième rapport du BAT au CAT - Exposé supplémentaire concernant l'assistance technique à la Libye*, cit.

alla Libia da parte inglese, italiana e francese»: <sup>244</sup> per ovviare al tentativo di egemonia britannico, l'Italia ha suggerito che, in vista delle ristrettezze finanziarie del futuro Stato, l'assistenza bilaterale alla Libia avrebbe dovuto essere ripartita per settori fra i paesi interessati e ha chiarito che il governo di Roma «tende a concentrare il proprio contributo nei settori più interessanti per noi e cioè l'agricoltura, la sanità pubblica e l'educazione, dandogli il carattere sia di un apporto di tecnici che di contributo finanziario ed eventuale fornitura di merci; il tutto ovviamente in base ad accordi che dovranno essere stipulati direttamente con il governo libico». <sup>245</sup>

A causa dei crescenti interessi economici in gioco, infatti, è naturale che, al momento di concordare il ruolo di ogni nazione nell'assistenza alla Libia, i preesistenti contrasti si acuiscano anche tra Italia e Gran Bretagna; motivo scatenante sono, in particolare, gli accordi supplementari conclusi alla metà di luglio fra questa potenza, l'Unesco e la World Health Organization (WHO) per la Libia, <sup>246</sup> «in aperta contraddizione con gli accordi raggiunti in sede internazionale (Ginevra...) secondo i quali il settore scolastico, sanitario e agricolo della futura amministrazione sarebbero stati riservati all'assistenza economica e tecnica italiana». <sup>247</sup> Una contraddizione relativa, in realtà, dato che si tratta di un accordo valido fino al 31 dicembre 1951 e che, in seguito, «spetterà al governo libico di iniziare dirette trattative con il Segretario generale delle Nazioni Unite per la continuazione dell'assistenza tecnica» <sup>248</sup> (mentre l'assistenza economica e tecnica da parte dell'Italia «contempla la messa a disposizione di tecnici nei predetti settori a favore del governo libico per un periodo pluriennale da stabilirsi»), <sup>249</sup> ma pretesto sufficiente a dare il via a una vera e propria competizione.

Nel settembre 1951, quindi, su esplicita richiesta del Presidente del Consiglio del futuro Stato libico di conoscere ufficialmente le politiche di assistenza previste, <sup>250</sup> viene predisposto alla Farnesina un ambizioso “Schema di comunicazione al governo provvisorio libico sull'assistenza italiana alla Libia” che val la pena considerare attentamente, in quanto rappresenta un sorta di dichiarazione programmatica italiana, da leggere nel contesto dell'antagonismo con gli inglesi: nel documento si precisa che il governo italiano è disposto ad assumersi l'onere dei servizi sanitari in Libia, mettendo a

---

<sup>244</sup> F. riservato “Relazione a S.E. il Ministro: 4° sessione della Riunione monetaria e finanziaria per la Libia al Palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra (5-8 luglio 1951)” del 12/7/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Corrispondenza in arrivo.

<sup>245</sup> *Ibidem.*

<sup>246</sup> Cfr. tel.sso 4541/2573 dall'Ambasciata d'Italia a Londra al MAE “Assistenza tecnica alla Libia” del 24/8/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Esperti italiani – Assistenza tecnica alle ex colonie. «In base all'accordo con la WHO verranno posti a disposizione della Libia tre esperti e cioè un esperto nell'amministrazione dei servizi sanitari, un ingegnere specializzato in problemi sanitari ed una infermiera specializzata, cui sarà affidato il compito di creare un primo nucleo di infermiere. [...] L'accordo fra la Gran Bretagna e l'Unesco prevede l'invio di otto esperti che si occuperanno principalmente della formazione di insegnanti libici, della direzione di due scuole primarie modello e della preparazione di materiale educativo. Questo nuovo gruppo di esperti andrà ad aggiungersi a quelli inviati dalla stessa Unesco e composto di dieci esperti per la formazione di personale impiegatizio e d'ordine» (tel.sso 12758 dalla DGAP – Uff. III all'Ambasciata d'Italia a Londra e alla Rappresentanza italiana nel Consiglio delle N.U per la Libia “Assistenza tecnica alla Libia” del 13/8/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951).

<sup>247</sup> Tel.sso 12758 dalla DGAP – Uff. III all'Ambasciata d'Italia a Londra e alla Rappresentanza italiana nel Consiglio delle N.U per la Libia “Assistenza tecnica alla Libia” del 13/8/1951, cit.

<sup>248</sup> Tel.sso 675/236 da Confalonieri al MAE “Assistenza tecnica alla Libia” del 21/8/1951, cit.

<sup>249</sup> *Ibidem.*

<sup>250</sup> Cfr. tel.sso 4678/819 dalla Rappresentanza del Governo italiano in Tripoli al MAE “Assistenza tecnica alla Libia” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione enti economico finanziari (parte generale).

disposizione tutti i medici e i tecnici necessari; allo stesso modo, nell'ambito dell'insegnamento delle materie tecnico-scientifiche, l'Italia si impegna a fornire e retribuire il personale insegnante necessario e a concedere ai giovani libici un adeguato numero di borse di studio per il perfezionamento mediante la frequenza di corsi superiori e universitari in Italia; per quanto riguarda il settore agricolo, invece, ogni proposta è rinviata a quando fossero rese note le decisioni della Commissione mista italo-libica per i beni italiani, in particolare riguardo agli Enti di colonizzazione.<sup>251</sup>

Quanto agli oneri finanziari dell'operazione, un documento riservato della fine di settembre 1951 precisa che «per il settore sanitario, qualora intendessimo adottare una soluzione massima che investirebbe tutti i servizi sanitari del futuro stato (medici, manutenzione e funzionamento di ospedali e ambulatori, medicinali e materiali vari di medicazione), deriverebbe allo Stato italiano un nuovo onere previsto in circa 430 milioni di lire [...]. Adottando invece una soluzione parziale (medici, manutenzione e funzionamento di ospedali e ambulatori, con l'esclusione dei medicinali e dei materiali di medicazione) il nuovo onere si ridurrebbe a circa 250 milioni di lire; con qualche ritocco al programma da attuare questa ultima cifra sarebbe forse ancora passibile di qualche ulteriore riduzione. Per il settore culturale allo Stato libico verrebbe riservato l'insegnamento delle materie classiche coraniche e tradizionali, mentre noi, oltre alla gestione delle scuole italiane, potremmo assumerci il compito di curare l'insegnamento medio dei libici nelle materie tecnico-scientifiche e di istituire borse di studio per il proseguimento dell'educazione di un certo numero di studenti libici presso istituti superiori e università italiane. [...] Del pari potremmo contribuire per gli scavi archeologici, i musei, le biblioteche, nonché per la maggiore conoscenza e diffusione dell'arabo classico. Per tale settore culturale, la maggiore spesa annua prevista che dovrebbe essere imputata al bilancio italiano si aggira sui 40 milioni di lire. Infine, relativamente all'assistenza nel campo agricolo, questa potrebbe esplicitarsi da parte nostra attraverso gli Enti di colonizzazione e attraverso facilitazioni doganali in favore dei prodotti del suolo libico, specie per quanto attiene alle primizie. [...] A questo proposito si reputa opportuno far presente che l'indubbio vantaggio derivante all'economia libica da una tale offerta andrebbe eventualmente a favore dei produttori italiani che controllano quasi esclusivamente l'esportazione dei prodotti agricoli ed ittici principali (olio d'olivo, primizie, tonno)».<sup>252</sup>

Un atteggiamento non proprio generoso e ben poco disinteressato, che è confermato anche da una relazione dettagliata sull'assistenza sanitaria: vi si specificano le spese da sostenere per i singoli ospedali e si argomenta che, indipendentemente dagli impegni che sono stati presi a Ginevra, «l'Italia è anche tenuta a provvedere, per evidenti ragioni di ordine morale e sociale, alle esigenze sanitarie della comunità italiana di Libia. È evidente che, ancorché limitatissimo la nostra assistenza sanitaria ai soli italiani, senza tener conto degli impegni ginevrini, noi dovremmo sostenere una spesa che non sarebbe certo inferiore alla metà di quella che noi ci assumeremmo estendendo tale assistenza anche ai libici. Ci lasceremmo quindi sfuggire un'ottima occasione di compiere, con una spesa non eccessiva, un gesto che indubbiamente incontrerebbe larghissimi consensi nella

---

<sup>251</sup> “Schema di comunicazione al Governo provvisorio libico sull'assistenza italiana” s.a. e s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>252</sup> “Appunto per S.E. il Ministro – Assistenza italiana alla Libia” del 22/9/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione di enti economico finanziari (parte generale).

popolazione libica, mentre, in caso contrario, verremmo a porci in una pessima luce per non aver mantenuto una parola data. Inoltre, nella favorevole atmosfera che si creerebbe, non sarebbe difficile ottenere collateralmente dal Governo libico il trasferimento in proprietà allo Stato italiano di uno stabile in Tripoli da poter adibire convenientemente ad uso di ospedale per la collettività italiana in Tripolitania, realizzando così un vantaggio maggiore di quello che deriva dalla Risoluzione delle N.U.».<sup>253</sup>

Nello schema di comunicazione ai libici del settembre, inoltre, si specifica che «in considerazione dell'onere che il Governo italiano è disposto ad assumersi ed in vista dell'opportunità di mantenere un'uniformità di indirizzo e di evitare interferenze che potrebbero risultare dannose al buon andamento dei servizi, da parte italiana si richiede che alla direzione dei servizi medesimi non vengano proposti tecnici stranieri, e che, per stabilire le modalità di attuazione dell'assistenza alla Libia nei settori sanitari, culturali e agricolo, sia provveduto mediante la stipulazione di apposite convenzioni»;<sup>254</sup> si tratta di limiti ben precisi, motivati con quelle che, nell'appunto segreto per il Ministro che accompagna questo documento, vengono definite “plausibili giustificazioni” «per esercitare una notevole influenza in quel Paese, senza tuttavia ricorrere a formule che anche se accettate, quali il controllo di bilanci e l'imposizione di consiglieri, susciterebbero sospetti e gelosie nel Mondo arabo e ce ne alienerebbero le simpatie».<sup>255</sup> Le finalità italiane, anche in questo testo, appaiono estremamente pragmatiche: vi si dichiara, infatti, esplicitamente, che «una mancata nostra partecipazione all'assistenza della Libia, specie dopo i nostri affidamenti di massima, forniti a Ginevra, significherebbe perdere senza rimedio, ed a vantaggio di altre potenze, le posizioni mantenute faticosamente dai numerosi Italiani colà residenti durante la guerra e durante l'occupazione, con il pericolo anche che la nostra collettività, esposta ad un eventuale futuro inasprimento dei sentimenti nazionalistici locali, potrebbe essere indotta ad abbandonare quelle terre e a fare graduale ritorno in Patria. Al contrario, sopperendo nel modo anzi descritto alle esigenze libiche nei campi sanitario, culturale ed agricolo, manterremo sempre vivi ed intensificheremo anzi, con un onere non eccessivo per lo Stato italiano, quei rapporti economici e culturali che ci daranno anche modo di tutelare adeguatamente e sviluppare i rilevanti interessi italiani esistenti nel Paese».<sup>256</sup>

È il caso di sottolineare come queste considerazioni coinvolgano anche «il problema del personale italiano in servizio in Libia [e come questo, a sua volta,] sia connesso con quello dell'assistenza tecnica italiana a questo Stato».<sup>257</sup> secondo la Legazione d'Italia a Tripoli, in effetti, tale questione appare «di importanza non lieve, anche dal punto di vista politico, perché dalla permanenza dei nostri funzionari e dalla loro posizione in seno all'amministrazione locale dipenderà la possibilità di mantenere e di allacciare sempre più saldi legami con questo Stato e di non dare a questa nostra collettività l'impressione di un troppo rapido mutamento della attuale situazione

---

<sup>253</sup> Relazione “Assistenza italiana alla Libia: servizi sanitari” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia.

<sup>254</sup> “Schema di comunicazione al Governo provvisorio libico sull'assistenza italiana” s.a. e s.d., cit.

<sup>255</sup> “Appunto per S.E. il Ministro – Assistenza italiana alla Libia” del settembre 1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>256</sup> *Ibidem.*

<sup>257</sup> L. 789 dalla Legazione d'Italia in Libia a Jannelli del 28/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 832 Libia 1952 f. 12/3 Assistenza tecnica e sanitaria alle ex colonie italiane.

(circostanza, quest'ultima, che ha anch'essa un valore psicologico non trascurabile)».<sup>258</sup> Nel gennaio del 1952, però, alla DGAP ci si rende conto che i tempi per chiarire la posizione di questi funzionari stringono: in effetti, il governo libico, mentre ha già provveduto alla stipulazione dei contratti con gli inglesi, «avrebbe intenzione di mantenere, nei confronti del nostro personale, fino al 1° aprile p.v., lo “status quo ante”, riservandosi evidentemente di esaminare, nel frattempo, più maturamente il problema, eventualmente anche in contatti con noi»;<sup>259</sup> il governo italiano, quindi, deve rapidamente «decidere quale sia la soluzione che noi intendiamo imporre o raggiungere, in modo da dare fin dall'inizio un'impostazione precisa alle discussioni».<sup>260</sup> Di fatto, mentre l'offerta italiana del settembre «comprendeva il pagamento totale di tutto il personale tecnico italiano occorrente in particolari settori [...] le intenzioni libiche tendono invece al mantenimento di una situazione molto simile all'attuale, in cui lo Stato italiano paga, in parte, tutti i suoi impiegati che prestano la loro opera presso l'amministrazione libica»;<sup>261</sup> un'ipotesi che, «mentre comporta per lo Stato italiano la continuazione di una ingente spesa, non ci darebbe alcuna contropartita e lascierebbe [sic] la Libia pienamente libera di decidere sia sulle persone che intende trattenere, che sul tempo in cui possono essere allontanate dal servizio. In altri termini, lo Stato libico avrebbe le mani completamente libere, ed il nostro sacrificio finanziario si effettuerebbe senza nessuna garanzia e senza nessun vantaggio».<sup>262</sup>

Proprio a causa di questa divergenza sostanziale le trattative staggiano; dal punto di vista italiano, inoltre, «la questione non potrà essere ripresa sino a quando non saranno avviate le conversazioni per gli eventuali accordi con la Libia»,<sup>263</sup> dato che pare conveniente, da un punto di vista tattico, «tenersi un po' sulle generali per far intendere che verremo più o meno incontro ai loro desideri a seconda della buona volontà che ci sarà dimostrata».<sup>264</sup> Nell'aprile del 1952, però, «lo studio in corso da parte del Governo libico di provvedimenti “deflazionistici” del personale burocratico sia arabo che straniero, suscettibili di ripercuotersi in misura rilevante anche sugli elementi italiani, di ruolo e non di ruolo, alle dipendenze del Governo e dei Municipi»,<sup>265</sup> allarma profondamente la Legazione d'Italia in Libia e convince i funzionari italiani a riaffrontare la questione dell'assistenza e dei tecnici italiani: in un incontro con il Primo ministro libico, quindi, Mario Conti prospetta concretamente a Mahmud Muntasser «l'opportunità di armonizzare l'accennato programma libico di riduzione della burocrazia col nostro programma di assistenza tecnica, facendo sì che dei funzionari e impiegati italiani alle dipendenze del suo Governo fossero mantenuti specialmente quelli che potevano essere utilizzati ai fini del suddetto programma»;<sup>266</sup> le difficoltà nell'intesa riemergono, però, in merito agli stipendi che, per Muntasser, potrebbero essere corrisposti dal governo italiano

---

<sup>258</sup> *Ibidem.*

<sup>259</sup> *Ibidem.*

<sup>260</sup> *Ibidem.*

<sup>261</sup> *Ibidem.*

<sup>262</sup> *Ibidem.*

<sup>263</sup> L. a Gaja s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione di enti economico finanziari (parte generale).

<sup>264</sup> *Ibidem.*

<sup>265</sup> Tel.sso 3091/917 da Conti al MAE “Accordo italo-libico per i beni – Assistenza tecnica alla Libia” del 14/4/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia.

<sup>266</sup> *Ibidem.*

esclusivamente sotto forma di “aiuto fuori bilancio”, in modo da evitare un condizionamento diretto da parte dell’Italia sulle decisioni delle autorità libiche.<sup>267</sup>

Sono evidentemente trattative difficili ma cruciali, che si inseriscono in maniera complessa anche nel delicato contesto delle conversazioni italo-libiche sui beni italiani, rimandate a tempo indeterminato; secondo la Legazione di Tripoli, infatti, «occorrerebbe forse far sì che la nostra offerta di assistenza tecnica apparisse particolarmente conveniente per i libici e potesse, quindi, servire come un mezzo di indiretta pressione»<sup>268</sup> nell’accordo sui beni. Tuttavia, nonostante l’Italia sia «disposta a fornire alla Libia prestazioni ben più utili per il suo organico sviluppo»,<sup>269</sup> «i libici in realtà tengono meno alla nostra assistenza tecnica che non alla cessione in loro favore di alcune proprietà immobiliari italiane, oltre quelle previste dalla Risoluzione Onu 15/12/1950 e dai noti accordi in corso relativi ai beni».<sup>270</sup> Per convincerli, quindi, l’offerta di assistenza del governo di Roma dovrebbe risultare di eccezionale valore, tanto da sbaragliare un’accesissima concorrenza: in effetti, «proprio per quanto riguarda i campi a noi teoricamente riservati in base alle dichiarazioni di Ginevra lo Stato libico [...] ha già stipulato degli accordi sia con gli Stati Uniti, in base al cosiddetto “4° punto”, sia con l’Onu e cogli istituti da essa dipendenti (Unesco, Fao, etc.)»<sup>271</sup> e si tratta di capire, a questo punto, se «la posizione concessa all’Onu non solo in campo sanitario, ma anche in quello culturale e agricolo, non comprometta i nostri piani per l’assistenza in tali settori».<sup>272</sup>

Molto pragmaticamente, un funzionario italiano della Legazione di Tripoli considera che, «tentando di inserirci nel sistema di “assistenza” alla Libia, non credo si possano chiudere gli occhi e ignorare che, appunto per i riflessi politici che l’“assistenza” ha e per i controlli che essa comporta, gli Stati Uniti e le potenze che amministrarono negli anni scorsi questi territori, hanno approfittato della circostanza per fare un “Vorsprung” proprio nei campi che, a parole, ci erano riservati»;<sup>273</sup> anche alla DGE si prende rapidamente atto del fatto che «i libici possono trascurare le offerte graziose di assistenza avanzate dall’Italia usufruendo dei tecnici inviati in quel paese d’Oltremare dalle varie Agenzie specializzate dell’Onu [...] e che] il Governo federale è nettamente contrario ad assumere personale stipendiato da uno Stato straniero (in questo caso

---

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> L. 789 dalla Legazione d’Italia in Libia a Jannelli del 28/1/1952, cit.

<sup>269</sup> Tel.sso 3091/917 da Conti al MAE “Accordo italo-libico per i beni – Assistenza tecnica alla Libia” del 14/4/1952, cit.

<sup>270</sup> Appunto della DGE – Uff. II “Assistenza tecnica alla Libia” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia.

<sup>271</sup> L. 789 dalla Legazione d’Italia in Libia a Jannelli del 28/1/1952, cit. L’accordo fra Libia e Stati Uniti, in particolare, venne stipulato a Tripoli nel gennaio 1952; esso prevedeva che «the United States through the Technical Cooperation Administration of the Department of State, will provide approximately \$1.000.000 for the current year to assist the efforts of the Libyan people to better their living conditions. The Point 4 program calls for improving agricultural production, health and the sanitation conditions, developing water resources, and helping the Government establish the framework of a sound public education system. John W. Jago, a career employee of the Department of State was appointed on November 14, 1951, to direct the technical cooperation program in Libya. [...] Vernon D. Bailey, an Office of Foreign Agricultural Relations extension specialist, who had been assisted the Government of Salvador in developing its agricultural extension since 1947, was assigned to Libya in November 1951 to be chief of the agricultural improvement program» (cfr. Department of State for the press n. 64 “Point 4 Agreement with Libya” del 23/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia).

<sup>272</sup> L. della Legazione d’Italia in Libia a Tallarigo del 14/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia.

<sup>273</sup> L. 789 dalla Legazione d’Italia in Libia a Jannelli del 28/1/1952, cit.

l'Italia)». <sup>274</sup> Tali considerazioni, quindi, «sarebbero suggerire l'opportunità di adottare altri sistemi che ci lasciano intravedere la possibilità di raggiungere più facilmente i fini proposti». <sup>275</sup>

Nonostante tale razionale disamina della situazione, però, non si notano a breve sostanziali modifiche nell'atteggiamento e nelle proposte concrete del nostro paese: se l'assenza di un accordo generale con la Libia impedisce, in effetti, l'avvio di una vera e propria assistenza bilaterale, all'inizio del 1952 sull'inazione del governo di Roma pesa soprattutto l'opinione diffusa fra i responsabili della politica estera italiana che, «nella situazione in cui siamo, e dinanzi al protrarsi delle nostre trattative coi libici, noi dobbiamo cercare di non sprecare i nostri mezzi di persuasione. La nostra assistenza tecnica alla Libia è, tra questi, uno dei più importanti». <sup>276</sup> Così, mentre le trattative con la Libia vanno arenandosi, in Italia si vuole che «appaia chiaro che i libici non possono ottenere, per altra via, lo stesso sacrificio finanziario da parte nostra, senza darci una contropartita» <sup>277</sup> e Roma, per quanto riguarda la politica di assistenza, sembra incaponirsi esclusivamente sulla questione dell'impiego dei tecnici italiani, giustificando tale scelta con la necessità di poter in futuro «coordinare l'assistenza tecnica dell'Onu con quella che dovremo fornire, in seguito alla conclusione di un accordo bilaterale con il Governo libico» <sup>278</sup> e ipotizzando che «nell'attuale particolare situazione politica ed organizzazione amministrativa del Regno Unito della Libia una élite di tecnici italiani, valorizzati e protetti dalla internazionalità delle Agenzie Onu, potrebbe eliminare lo stato di disagio in atto e rappresentare la consistente possibilità di un più vasto impiego di connazionali. Forse in tal modo si potrà attenuare il fenomeno umano anche se non giusto, per cui i molteplici elementi anglosassoni ed europei oggi preposti, più o meno per intervento dell'Onu, e consiglieri ed esperti della Libia cercano di arrestare sul nascere una nostra concorrente penetrazione, sia pure limitata ai ranghi più modesti». <sup>279</sup>

Qualche speranza in merito al problema dei tecnici, in realtà, l'ha fornita al governo di Roma la rivoluzione nel sistema per il reclutamento degli esperti seguita alla riunione parigina, del febbraio 1952, tra i rappresentanti dei Comitati nazionali dell'Assistenza tecnica <sup>280</sup> e la conseguente eliminazione definitiva della pregiudiziale all'impiego di tecnici italiani, fatta salva la preventiva approvazione di ogni esperto da

---

<sup>274</sup> Appunto della DGE – Uff. II “Assistenza tecnica alla Libia” s.d., cit.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> L. 790 dalla Legazione d'Italia in Libia a Tallarigo del 28/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 832 Libia 1952 f. 12/3 Assistenza tecnica e sanitaria alle ex colonie italiane.

<sup>277</sup> *Ibidem*.

<sup>278</sup> Tel.sso 51/9957 dalla DGE – Uff. V alla Rappresentanza diplomatica italiana presso le Nazioni Unite “Assistenza tecnica in generale e assistenza tecnica alla Libia” del 27/2/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia.

<sup>279</sup> Appunto della DGE – Uff. II “Assistenza tecnica alla Libia” s.d., cit.

<sup>280</sup> Cfr. Tel.sso 51/17885/c dalla DGE – Uff. IV al CIR – Commissione Assistenza Tecnica “Assistenza tecnica in generale e assistenza tecnica alla Libia” del 1/4/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 832 Libia 1952 f. 12/3 Assistenza tecnica e sanitaria alle ex colonie italiane.



parte del governo libico.<sup>281</sup> A seguito della Conferenza, una Commissione italiana per l'assistenza tecnica viene istituita presso il Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) ed è incaricata di presiedere ai servizi dell'assistenza e alla selezione dei tecnici e degli esperti per le missioni Onu; inoltre, la DGE (competente per l'assistenza agricola e sanitaria dell'Italia ad altri paesi), in vista della visita a Roma del Vicedirettore dell'Ufficio del personale della T.A.A., Sig. Barrett, suggerisce a tale Commissione «l'opportunità di approntare [...] degli schedari di esperti suddivisi per settori nei quali riteniamo di essere maggiormente qualificati a fornire l'assistenza tecnica».<sup>282</sup> Fra i settori rilevanti, in primo luogo, c'è ovviamente quello agricolo per il quale, nel giugno, la DGE «ha provveduto, senza attendere le richieste che di volta in volta vengono fatte ai vari Governi, a segnalare un certo numero di esperti italiani alle organizzazioni internazionali competenti firmatarie di accordi con il governo libico, facendo seguire alle segnalazioni delle pressioni per la assunzione di detti esperti».<sup>283</sup>

Per quanto riguarda la Fao, ad esempio, vengono segnalati «i nominativi di 53 tecnici agrari, specializzati nelle varie branche, che sono stati annotati negli schedari degli Uffici competenti della Fao, in attesa di essere presi in esame per la eventuale loro assunzione sia per la Libia che per altri paesi delle “aree depresse”. Per quanto riguarda particolarmente la Libia sono stati ufficialmente proposti alla Fao i nomi di altri 9 tecnici agrari, di cui 5 altamente qualificati che potrebbero trovare impiego nella “Agricultural and Forestry Agency”, Istituto di ricerche nel campo agricolo [...]. Sono stati inoltre proposti, per il tramite della nostra Rappresentanza diplomatica a New York, all'Amministrazione centrale per l'Assistenza tecnica delle Nazioni Unite – competente per materia – altri 7 candidati italiani, esperti in varie branche (statistica, geologia, economia, industria, commercio, ecc) di cui quattro, residenti in Libia, hanno già prestato la loro opera in qualità di “collaboratori” locali del Rappresentante per l'Assistenza tecnica delle Nazioni Unite in Tripoli. È infine in corso di presentazione una lista di veterinari alla cui selezione si procede d'accordo con l'Alto Commissariato per l'Igiene e

---

<sup>281</sup> Cfr. tel.sso 53/9951/c dalla DGE – Uff. V al CIR – Commissione Assistenza Tecnica “Accordi di assistenza tecnica dell'Onu per la Libia” del 27/2/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia. Ad esempio, nel maggio 1952, secondo la Legazione d'Italia in Libia, «il Direttore generale del Ministero federale libico degli Affari Esteri, Suleyman bey Gerbi (fratello di Ali bey Gerbi), parlando con un funzionario di questa Legazione, ha fatto tuttavia a titolo confidenziale qualche riserva circa l'opportunità di impiegare in Libia, qualora fossero prescelti dalla Fao, alcuni dei tecnici [...]. Suleyman bey Gerbi, nel precisare che il Governo libico non aveva alcuna obiezione nei riguardi dei predetti, sia dal punto di vista della persona che della loro competenza tecnica, ha aggiunto che risultava dal loro “curriculum vitae” che essi avevano a suo tempo prestato servizio in Cirenaica. Poiché era possibile che, in relazione al loro incarico, i tecnici in parola dovessero nuovamente recarsi in Cirenaica, il Governo federale si preoccupava dell'eventualità che ciò potesse dar luogo a qualche rilievo spiacevole, ed alle conseguenti difficoltà, da parte degli ambienti cirenaici. [...] Sembra a questa Legazione che, anche senza dare eccessivo peso a quanto fatto presente da Suleyman bey Gerbi, sarebbe opportuno da parte nostra non trascurare del tutto la possibilità cui il predetto ha accennato, dato che, come è noto a codesto Ministero, esistono tuttora in Cirenaica notevoli prevenzioni contro un ritorno degli italiani che abbiano già svolto colà mansioni ufficiali» (cfr. tel.sso 3876/994 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE “Nazioni Unite – Assistenza tecnica alla Libia – Esperti italiani” del 13/5/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia).

<sup>282</sup> Tel.sso 51/17885/c dalla DGE – Uff. V al CIR – Commissione Assistenza Tecnica “Assistenza tecnica in generale e assistenza tecnica alla Libia” del 1/4/1952, cit.

<sup>283</sup> Appunto della DGE – Uff. V “Appunto per la Direzione Generale Relazioni Culturali – Servizio Unesco” del 19/6/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 832 Libia 1952 f. 12/3 Assistenza tecnica e sanitaria alle ex colonie italiane.

la Sanità pubblica». <sup>284</sup> Nonostante queste segnalazioni e i contatti intercorsi in via ufficiosa e ufficiale con il Vice direttore Generale della Fao e dei servizi dell'Assistenza tecnica, Sir Herbert Broadley, nell'agosto 1952, però, l'azione italiana non sembra aver ottenuto grandi risultati per quanto riguarda l'ex colonia: solo un tecnico italiano è stato selezionato fino a questo momento e sembra difficile che si proceda a nuove assunzioni di esperti dato che «il programma di assistenza tecnica alla Libia “sta dando prova tutt'altro che soddisfacente e che finora non si può dire nemmeno veramente iniziato”». <sup>285</sup>

Un favorevole ambito d'azione, invece, è quello della magistratura libica, in cui si concretizza «il particolare interesse che abbiamo di mantenere in Libia, in mani italiane, il maggior numero di “posti chiave”». <sup>286</sup> In Libia, infatti, sono già stati designati, nel 1952, due magistrati italiani (il dott. Salemi Bennati e il dott. Niutta), <sup>287</sup> mentre numerosi funzionari italiani permangono in servizio negli uffici di Tripoli per ovviare all'assoluta insufficienza del personale dell'ordine giudiziario <sup>288</sup> e contribuire al complesso processo di riordinamento legislativo della Libia e alla riscrittura dei codici, avviata nell'aprile. <sup>289</sup> Così, nell'ottobre del 1952, quando il Consigliere legale dell'Amministrazione della Tripolitania, dott. Weinberg, richiede due magistrati italiani per gli uffici giudiziari di Tripoli, Conti sottolinea «l'urgenza della questione anche per approfittare attuali buone disposizioni del Governo libico aumentare numero nostri magistrati». <sup>290</sup> Tuttavia, le remore circa la posizione giuridica e il trattamento economico riservati dallo Stato libico ai magistrati assunti al proprio servizio mettono in forse l'approvazione delle designazioni da parte del Ministero di Grazia e Giustizia: sebbene Conti ribadisca che «nel complesso, non sembra a questa Legazione che il Ministero della Giustizia, anche in mancanza di tutte quelle garanzie formali ed esplicite che desidererebbe ottenere, venga

---

<sup>284</sup> Appunto 65/51128/c della DGE – Uff. V alla Segreteria generale e p.c. alla DGAP – Uff. III “Assistenza tecnica delle Nazioni Unite alla Libia” del 27/8/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 832 Libia 1952 f. 12/3 Assistenza tecnica e sanitaria alle ex colonie italiane. Nel novembre 1951, in effetti, «Mr. Higgins, Rappresentante delle Nazioni Unite per l'Assistenza tecnica in Libia, essendo stato incaricato di redigere un rapporto sulle possibilità di sviluppo della Libia nei vari settori dell'economia, pensò di valersi dell'aiuto e dei suggerimenti di personalità locali, tra cui alcuni italiani, per l'espletamento di detto incarico. Mr. Higgins costituì a tal fine dei “gruppi di lavoro” di cui fecero parte [...]: Ing. Elio Gravino – Lavori Pubblici, Dr. Giacomo Marchino – Finanze, Dr. Osvaldo Tornani – Commercio, Sig. Pompeo Gherardi – Industria» (cfr. tel.sso 61/30403/c dalla DGE – Uff. V alla Rappresentanza diplomatica italiana presso le Nazioni Unite “Assistenza tecnica alla Libia – Esperti italiani residenti in Libia” del 28/5/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia).

<sup>285</sup> *Ibidem.*

<sup>286</sup> Appunto di Jannelli per il Ministro del 21/11/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 11/6 Riordinamento legislativo in Libia sf. B Magistrati italiani in servizio presso il Governo libico.

<sup>287</sup> *Ibidem.*

<sup>288</sup> Cfr. “Pro-memoria” di Fernando Valenzi, Primo Presidente della Corte d'appello di Tripoli, per Brusasca s.d., in AB b. 44 MAI Libia.

<sup>289</sup> La riforma legislativa «ha avuto inizio nell'aprile del 1952 ed ha preso a modello i codici egiziani, che dovevano essere armonizzati con gli usi e i costumi locali. Delle commissioni all'uopo costituite furono chiamati a far parte anche magistrati e giuristi italiani ma, mentre l'avv. Cartechini e il notaio Fazio si ritirarono dopo le prime sedute, i nostri magistrati diedero invece un contributo cospicuo alla compilazione dei progetti dei nuovi codici: S.E. Finzi per il codice civile, il dott. Materazzo per quello di procedura civile, il dott. Saviotti per il codice penale e il Dott. Gianturco per quello di procedura penale». Nel 1954 saranno ancora in servizio in Libia 6 magistrati italiani, il cui compito «nella delicata e confusa situazione creata dall'affrettato processo di arabizzazione non è certo facile; ma essi si propongono di continuare a “resistere” soprattutto per assicurare migliori garanzie di giustizia alla collettività italiana» (tel.sso 1337/233 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE “Arabizzazione della legislazione e della magistratura in Libia” del 27/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 11/6 Riordinamento legislativo in Libia sf. A Arabizzazione della legislazione e della magistratura in Libia).

<sup>290</sup> Tel.sso 906 dalla Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli al MAE “Destinazione di magistrati italiani in Tripolitania” del 13/10/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 11/6 Riordinamento legislativo in Libia sf. B Magistrati italiani in servizio presso il Governo libico.

ad esporre i propri magistrati a rischi lesivi della loro libertà e dignità»<sup>291</sup> («la Libia, infatti, nelle presenti condizioni, ha necessità di magistrati italiani ed è ben disposta verso di loro, mentre noi abbiamo il nostro ovvio interesse a darglieli»),<sup>292</sup> il Ministero tergiversa e, «in tal modo, per una segnalazione che avrebbe potuto farsi nel giro di 15 giorni, si sono impiegati tre mesi [...]. In conseguenza di questo ritardo, i due posti vacanti negli uffici giudiziari della Tripolitania sono stati ricoperti con due rifugiati polacchi naturalizzati britannici e ciò ha, naturalmente, preclusa la possibilità – almeno per ora – di nuove assunzioni di giudici italiani a Tripoli».<sup>293</sup> Secondo De Strobel, «questo è un esempio tipico degli effetti deleteri che conseguono all'incomprensione dimostrata da talune Amministrazioni dello Stato nelle questioni relative alle nostre ex colonie [...], incomprensione che] finisce talvolta per annullare i risultati che faticosamente cerchiamo di raggiungere per difendere quanto più è possibile le nostre estreme posizioni in quei territori»<sup>294</sup> e hanno come effetto quello di vanificare gli sforzi fatti sia presso l'Onu sia presso i libici per l'impiego dei nostri esperti.

Proprio in questi mesi, del resto, anche la situazione generale dei tecnici stranieri in Libia sembra peggiorare sensibilmente, in particolare per quanto riguarda gli inglesi, a causa del tentativo di «alcuni gruppi di funzionari arabi di indurre il governo a limitare il numero degli “advisers” britannici presso il Governo federale e l'amministrazione tripolitana»: <sup>295</sup> nell'agosto del 1952, ad esempio, ben 37 esperti inglesi hanno lasciato il servizio nell'Amministrazione cirenaica sia per il mancato rinnovo dei contratti sia per esoneri e licenziamenti veri e propri;<sup>296</sup> nel dicembre, invece, Conti da Tripoli riferisce che «il processo di emancipazione del Governo libico dal pesante e minuto controllo esercitato da “advisers” e funzionari inglesi negli affari interni del nuovo Stato libico ha fatto un nuovo passo avanti con l'esonero, disposto nei giorni scorsi, di una quarantina di unità».<sup>297</sup> Si tratta di provvedimenti drastici, che si inseriscono nel più generale processo di “arabizzazione” dell'amministrazione libica, fortemente caldeggiato dalla stampa locale (che lo sostiene «incitando i responsabili a proseguire nell'opera intrapresa, asserendo che l'opinione pubblica ritiene unanimemente che i funzionari stranieri sono in massima parte più nocivi che utili»),<sup>298</sup> per quanto riguarda la Cirenaica, ad esempio, il Consiglio legislativo, nel gennaio 1953, ha invitato senza mezzi termini «il Governo della

---

<sup>291</sup> Tel.sso 6329/1927 da Conti al MAE “Destinazione di magistrati italiani in Tripolitania” dell'8/11/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 11/6 Riordinamento legislativo in Libia sf. B Magistrati italiani in servizio presso il Governo libico.

<sup>292</sup> *Ibidem.*

<sup>293</sup> Appunto della DGAP – Uff. III per il Segretario Generale del 27/4/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 11/6 Riordinamento legislativo in Libia sf. B Magistrati italiani in servizio presso il Governo libico.

<sup>294</sup> *Ibidem.*

<sup>295</sup> Tel.sso 4933/1405 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE “Esonero di alcuni funzionari britannici dalle amministrazioni libiche” del 17/7/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>296</sup> Cfr. tel.sso 3871/2004 dalla Legazione d'Italia a Londra al MAE “Esonero di alcuni funzionari britannici dalle amministrazioni libiche” del 9/8/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>297</sup> Tel.sso 6899/2098 da Conti al MAE “Esonero di funzionari britannici dalle amministrazioni libiche” del 22/12/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>298</sup> Tel.sso 641/153 dal Consolato Generale d'Italia a Bengasi alla Legazione d'Italia in Libia e al MAE “Arabizzazione degli Uffici governativi: echi della stampa cirenaica” del 25/2/1953 (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri), in cui si cita il foglio locale «Al Basciair». Cfr. anche il tel.sso 591/142 dal Consolato Generale d'Italia a Bengasi alla Legazione d'Italia in Libia e al MAE “Arabizzazione degli Uffici governativi e atteggiamenti xenofobi della stampa cirenaica” del 20/2/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

provincia a procedere alla eliminazione graduale dei funzionari stranieri sostituendoli con personale locale, facendo eccezione soltanto per quei tecnici che siano veramente insostituibili».<sup>299</sup>

In questo difficile contesto, le Agenzie dell'Onu sembrano aver adottato una precisa strategia, ovvero quella di favorire nella selezione i tecnici di origine extraeuropea; di conseguenza, il governo italiano non può che continuare a lamentarsi del mancato impiego dei propri uomini, come nel caso dell'esperto di statistica, prof. Mario Morgantini, la cui mancata assunzione, nell'agosto del 1953, sembra a Roma dovuta «all'atteggiamento poco collaborativo di Power nei nostri confronti, ma anche all'indubbia preferenza che questo Governo mostra per gli esperti provenienti dai paesi arabi».<sup>300</sup> Al contrario, secondo Thomas F. Power, succeduto a Pelt a capo della locale Missione di Assistenza dell'Onu, semplicemente «il posto cui Morgantini ambisce implica larghe funzioni direttive, in diretta collaborazione col Governo Federale, e in posizione di comando su altri tecnici libici e stranieri. Ciò porrebbe Morgantini in posizione difficile, specie negli uffici della Cirenaica, dati gli umori ivi esistenti nei nostri confronti. Seconda obiezione è la mancata conoscenza della lingua araba, necessaria per tale tipo di lavoro».<sup>301</sup> Il caso del prof. Morgantini, del resto, è particolarmente significativo perché dimostra l'esistenza di prassi distorte nel “gioco” degli incarichi: secondo Conti, infatti, vista l'impossibilità di assunzione di Morgantini, «converrebbe quindi ormai, parmi, ripiegare realisticamente su una “contropartita” che Power oggi ci offre e cioè un posto di dottoressa e 6 posti di infermiere per l'ospedale di Suk el Giuma».<sup>302</sup> La descrizione della vicenda suggerisce, già nella terminologia impiegata (“contropartita”, “offerta”), fino a che punto si consideri l'assegnazione dei posti come una torta da spartirsi; le richieste di assistenza per il 1954, comprese nel più ampio piano quinquennale libico presentato dal Primo ministro libico al Capo della Missione di Assistenza dell'Onu, confermano che «è evidente che il tutto è stato orchestrato dallo stesso Power».<sup>303</sup> dato che effettivamente comprendono, come anticipato, «i posti di una dottoressa e di 4 infermiere per l'Ambulatorio di ginecologia, ostetricia e pediatria, che dovrebbe sorgere a Suk el Giuma presso Tripoli».<sup>304</sup>

Il piano quinquennale in questione è compreso nel memorandum di 39 pagine presentato nell'estate del 1953 alla XVI Sessione del Consiglio economico e sociale dell'Onu per l'assistenza alla Libia; tale memorandum, approntato dal Consiglio dei

---

<sup>299</sup> Tel.sso 88 dal Consolato Generale d'Italia a Bengasi alla Legazione d'Italia in Tripoli “Arabizzazione dell'amministrazione cirenaica” dell'8/1/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>300</sup> Tel.sso 65/55257/c dalla DGE – Uff. V al CIR – Commissione Assistenza Tecnica “Esperti italiani per l'A.T. – Prof. Morgantini” del 1/8/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>301</sup> *Ibidem.*

<sup>302</sup> Tel.sso 2958/963 da Conti al MAE “Assistenza tecnica in Libia” del 6/8/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>303</sup> Tel.sso 3495/1135 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE “Assistenza tecnica delle N.U. alla Libia” del 15/9/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

<sup>304</sup> *Ibidem.* «Da ulteriori notizie raccolte presso la locale missione delle N.U. risulta che gli organi tecnici non hanno fissato una data precisa per l'apertura dell'ambulatorio di ginecologia, ostetricia e pediatria a Suk el Giuma; essi ritengono che ciò possa avvenire in marzo, ma non è escluso che la data possa essere ancora protratta. Per quanto riguarda il trattamento economico previsto per le infermiere, si è accertato che lo stipendio di 3.500 dollari annui esclude il vitto e l'alloggio» (cfr. tel.sso 5411/1577 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE “Assistenza tecnica delle N.U. alla Libia – Personale femminile per l'ambulatorio di Suk el Giuma” del 30/12/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri).

ministri libico sulla base delle raccomandazioni del Comitato per la Pianificazione economica, è finalizzato a ottenere per il paese un'assistenza tecnica e finanziaria supplementare e «si compone di cinque parti: la prima passa in rassegna le condizioni economiche e finanziarie della Libia, la seconda analizza le forme di assistenza tecnica attuate dalle Nazioni Unite e dal Punto IV, la terza accenna al coordinamento ed alla pianificazione delle varie attività, mentre la quarta e la quinta espongono in dettaglio l'assistenza tecnica e finanziaria che la Libia chiede per far fronte ai suoi urgenti bisogni di sviluppo economico e sociale»,<sup>305</sup> per un totale di circa 8 milioni di lire libiche.

Anche le considerazioni espresse nel piano dimostrano come la Libia tenda in questa fase a rivolgersi prevalentemente ai paesi arabi e soprattutto all'Egitto e al Pakistan.<sup>306</sup> Vi si specifica, infatti, che «il Governo libico ha molto apprezzato l'assistenza finanziaria finora avuta dai Governi della Gran Bretagna, Francia e Italia come pure quella tecnica fornita dalle N.U. e dall'America e che si attende ora che altre potenze amiche avranno la possibilità di concedere simili contributi per lo sviluppo del paese. Ed alla fine del documento si ribadisce la fiducia che più membri delle Nazioni Unite coglieranno l'opportunità di assistere lo Stato libico».<sup>307</sup> In merito all'aiuto italiano, infatti, anche se il memorandum «è stato trasmesso da Power al nostro Addetto commerciale, nella sua qualità di Consigliere dell'Agenzia di Sviluppo e Stabilizzazione, su richiesta del Governo libico, il quale ha così inteso sottomettere anche al nostro Paese la sua richiesta di aiuti supplementari»,<sup>308</sup> «resta da tener presente, in materia di assistenza tecnica, che la Libia ha finora opposto un “fin de non recevoir” a tutte le nostre offerte nel campo culturale e sanitario: ciò che rivela una volta ancora le vedute di questo Governo che si manifesta interessato, per motivi di ordine finanziario, a una nostra partecipazione nel quadro dell'azione comune delle Nazioni Unite, in quanto ne resta in questo modo diminuita o quasi annullata ogni possibilità da parte nostra di valorizzazione politica, mentre per gli stessi motivi mostra di non gradire prestazioni dirette nel campo dell'assistenza tecnica qualora vengano regolate e disciplinate da accordi bilaterali. E in ciò i libici sono naturalmente incoraggiati dalla ben nota politica di Power e dell'Amministrazione dell'Assistenza tecnica».<sup>309</sup>

Una politica che si conferma anche nella scelta dei tecnici per il 1954: scartati i concorrenti per i ruoli di primo piano (il Dott. Dino Caput per le assicurazioni sociali<sup>310</sup> e l'ing. Farina per l'aviazione civile<sup>311</sup>), all'Italia viene proposta soltanto l'assunzione di un

---

<sup>305</sup> Tel.sso 65/55254/c dalla DGE – Uff. V al CIR – Commissione Assistenza Tecnica “XVI Sessione del Consiglio economico e sociale – Assistenza alla Libia” del 1/8/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. A Parte generale – Piano quinquennale della Libia.

<sup>306</sup> Tel.sso 276/100 da Conti al MAE “Piano quinquennale della Libia” del 26/1/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 906 Libia 1953 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. A Parte generale – Piano quinquennale della Libia.

<sup>307</sup> *Ibidem.*

<sup>308</sup> *Ibidem.*

<sup>309</sup> *Ibidem.*

<sup>310</sup> Tel.sso 1387/240 da Conti alle direzioni interessate del MAE “Assistenza tecnica delle Nazioni Unite alla Libia – Problema delle assicurazioni sociali” del 1/3/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. A Parte generale.

<sup>311</sup> Tel.sso 5346/1556 da Conti alle direzioni interessate del MAE “Assistenza tecnica delle N.U. alla Libia” del 23/12/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. C Tecnici stranieri.

tecnico per le telecomunicazioni<sup>312</sup> e di un ingegnere per le costruzioni stradali.<sup>313</sup> Più consistente è, invece, l'impiego di italiani nel settore sanitario, nel quale, a partire dal 1° settembre 1953, sono assunti dalla Libia, su un totale di 12 medici, ben «9 italiani, di cui tre erano elementi locali, mentre gli altri sono stati assunti in Italia, in seguito ad intese intercorse tra l'Alto Commissario della Sanità e la Direzione dei servizi medici della Tripolitania»;<sup>314</sup> nell'ottobre 1954, infatti, sono giunti «a Tripoli ed hanno assunto servizio i dottori Enrico Moschini Antinori, Marcello Ceccarelli, Pietro Celi e Adolfo Pellegrini, che hanno svolto le relative pratiche per il cortese tramite dell'Alto Commissario predetto. Altri due medici, il dott. Vittorio Gambareri e il dott. Raimondo Scarpa, pure provenienti dall'Italia, sono stati assunti dal Nazirato della Sanità nel luglio scorso in seguito a trattative dirette».<sup>315</sup>

In questo momento, su «78 medici residenti in Tripolitania (esclusi quelli militari inglesi e americani) ben 67 sono di cittadinanza italiana e di questi 58 risultano essere in servizio presso il Governo della Tripolitania»,<sup>316</sup> quindi, secondo Conti, «le nostre posizioni nel settore sanitario si sono alquanto consolidate, nonostante tutti i tentativi fatti da qualche consigliere straniero e dal medico personale di Re Idriss (il tedesco Berka) per introdurre in Tripolitania un certo numero di sanitari tedeschi. Ciò è dovuto non solo ai sentimenti filo-italiani ed allo spirito collaborativo dimostrato dal dott. Said Tokdemir, un libico-turco laureato all'Università di Roma, ma anche alla particolare stima e considerazione che i nostri medici hanno saputo guadagnarsi presso italiani e libici con la loro serietà professionale e l'attaccamento a questo Paese».<sup>317</sup>

Anche in quest'ambito, però, le vicende che porteranno alla creazione dell'ospedale italiano di Tripoli dimostrano quanto le idee di molti sanitari italiani impiegati in Libia risultino ancora legate a concezioni antiquate e controproducenti per le finalità politiche che il loro lavoro dovrebbe ottenere: infatti, quando precise disposizioni impartite dal Governo locale impongono l'abolizione di ogni distinzione razziale nei reparti e negli ospedali, a partire dal 1° settembre 1953,<sup>318</sup> immediatamente si diffonde «un profondo stato di disagio fra i nostri medici che soltanto per spirito di disciplina e di

---

<sup>312</sup> Per questo incarico, infatti, «da parte libica, in sede tecnica, si desidererebbe un esperto italiano perché maggiormente qualificato per sovrintendere alla manutenzione ed a nuovi impianti telegrafici e telefonici, dato che tutti quelli esistenti furono effettuati dalla "SIELTE" di Genova» (tel.sso 67/16 da Conti al MAE "Servizi radio, telefonici, telegrafici in Libia – richiesta di un esperto" del 7/1/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. B Tecnici italiani); inoltre, al tecnico in questione «verrebbero affidate le trattative con la Delegazione italiana per concretare l'allacciamento telefonico e telegrafico di Tripoli con l'Italia» (tel.sso 742/163 da Conti al MAE "Collegamenti radio con la Libia e Costruzione strade federali – Richiesta esperti" del 4/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. B Tecnici italiani).

<sup>313</sup> In questo caso, però, «i tecnici interpellati al riguardo hanno rilevato che gli emolumenti comunicati da codesto Ministero non sono, in realtà, così elevati da compensare adeguatamente l'importanza dei compiti inerenti all'incarico e le responsabilità derivanti dall'espletamento dei compiti medesimi» (tel.sso dal Ministero dei Lavori Pubblici al MAE "Richiesta di un tecnico per le costruzioni stradali" del 5/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. B Tecnici italiani).

<sup>314</sup> Tel.sso 6202/1301 da Conti alle direzioni interessate del MAE "Elenco di professionisti che desiderano espatriare" del 25/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. B Tecnici italiani.

<sup>315</sup> Tel.sso 5471/1120 da Conti alla DGE – Uff. V "Medici italiani in Tripolitania" del 14/10/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 11/3 Organizzazione sanitaria.

<sup>316</sup> *Ibidem.*

<sup>317</sup> *Ibidem.*

<sup>318</sup> Tel.sso 1387/78 dal Dr. Said Daud Tokdemir, Direttore della Sanità in Tripolitania, al Nazirate of Health del 29/8/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 11/3 Organizzazione sanitaria.

umanità verso i nostri connazionali continuano a prestare la loro opera»!<sup>319</sup> Il delegato locale della Croce Rossa Italiana, ad esempio, si lamenta apertamente del fatto che «i malati italiani sono mescolati cogli arabi nelle corsie ed il vitto è comune. Tale promiscuità, escluso ogni preconcetto razziale, rende penosa per i nostri connazionali la convivenza con individui privi di ogni più elementare concetto igienico, come sono di solito gli indigeni poveri ricoverati in corsia, e lo stato di malattia acuisce il disagio e gli inconvenienti»;<sup>320</sup> secondo quanto riferisce Conti, invece, «al Pronto soccorso prestano servizio soltanto infermieri arabi che colla loro mentalità non considerano l'urgenza di una medicazione per un italiano dato il nervosismo e anche l'isterismo che prendono i parenti in caso di lesioni traumatiche; nei reparti medici, gli infermieri e le Suore, sia pure inconsapevolmente, dimostrano una maggiore considerazione per i nostri ammalati, suscitando osservazioni poco simpatiche da parte degli arabi; le Suore di assistenza sono portate inevitabilmente a considerare l'arabo come il miscredente e non possono più praticare nelle corsie le loro pratiche religiose, elemento essenziale del loro abito monastico; il vitto uniformato per la generalità è notevolmente peggiorato per tutti e le preferenze, per lo più dettate da causa medica, sono sempre interpretate come dovute a considerazioni razziali»...<sup>321</sup> Proprio questi incidenti, allora, conferirebbero «un carattere di maggior urgenza al problema della creazione di un Ospedale italiano in Tripoli»<sup>322</sup> per uso esclusivo della collettività italiana, dato che, secondo il delegato della Croce Rossa Italiana, «il conforto di essere assistiti in ambiente italiano da personale italiano, in caso di malattia, renderà più facile la permanenza alla nostra notevole collettività italiana che si è resa benemerita nello sviluppo di queste terre».<sup>323</sup>

### L'assistenza finanziaria

Come già ricordato, durante l'XI° Sessione del Consiglio economico e sociale dell'Onu alla fine del 1951, il Commissario Pelt aveva sottolineato la necessità per la Libia di un aiuto allo stesso tempo tecnico e finanziario. In effetti, nel periodo dal 1953 al 30 settembre 1958, secondo un riepilogo fornito dal MAE, «risultano concessi aiuti finanziari alla Libia – sia in base agli Accordi stipulati con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, sia come assistenza per la ricostruzione e lo sviluppo economico del paese, sia per il pareggio del bilancio dello Stato, sia infine sotto forma di prestiti a

---

<sup>319</sup> Tel.sso 3336/1087 da Conti alla DGE – Uff. II “Ospedale italiano in Tripoli” del 6/9/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 11/3 Organizzazione sanitaria.

<sup>320</sup> F. 239/P dal delegato locale della Croce Rossa Italiana, Prof. Alberto Ciotola, al N.H. Conte Danilo De Micheli del 3/9/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 11/3 Organizzazione sanitaria.

<sup>321</sup> Tel.sso 3336/1087 da Conti alla DGE – Uff. II “Ospedale italiano in Tripoli” del 6/9/1953, cit.

<sup>322</sup> *Ibidem*. In realtà, una prima riunione fra gli esponenti della comunità italiana di Tripoli per esaminare il problema della creazione dell'Ospedale italiano avrà luogo soltanto nel febbraio del 1954, quando emergerà l'ipotesi di «una cooperazione tra la Congregazione religiosa suindicata [le Suore della Congregazione di Maria SS. Consolatrice] ed un ente morale locale (ad es., l'istituenda Società di Beneficienza italiana), al quale il Governo italiano verserebbe il proprio contributo» (tel.sso 947/196 da Conti al MAE “Ospedale italiano in Tripoli” del 16/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 11/3 Organizzazione sanitaria). Sulle problematiche relative alla costruzione dell'Ospedale e sul suo funzionamento, cfr. anche il dettagliatissimo “Appunto sul costruendo Ospedale italiano di Tripoli” del Consolato d'Italia in Tripoli del 22/7/1954.

<sup>323</sup> F. 239/P dal delegato locale della Croce Rossa Italiana, Prof. Alberto Ciotola, al N.H. Conte Danilo De Micheli del 3/9/1953, cit.

lungo termine – per una cifra complessiva di Lst. 45,4 milioni circa»;<sup>324</sup> in particolare, «gli aiuti finanziari concessi dalla Gran Bretagna sono ammontati, nel periodo in esame, a Lst 19,25 milioni, pari al 42,5% del totale dell’assistenza ricevuta dalla Libia»,<sup>325</sup> mentre «la Francia ha corrisposto alla Libia la somma complessiva di Lst. 500 mila, pari all’1,1% degli aiuti ricevuti da questo paese dall’estero»<sup>326</sup> e «Italia, Turchia ed Egitto hanno partecipato al finanziamento dell’Agenzia di pubblico sviluppo e stabilizzazione in ragione di Lst 10 mila all’anno. La somma complessiva corrisposta dai tre paesi, nel periodo in esame, è ammontata a Lst. 130 mila pari allo 0,3% del totale degli aiuti finanziari ricevuti dalla Libia. Infine il 56,2% degli aiuti, pari a Lst. 25,5 milioni (\$71,5 milioni) è stato concesso dagli Stati Uniti».<sup>327</sup>

Secondo la bozza di un rapporto predisposto dalla Missione BIRS del 1958/1959 sulla situazione economica e sociale della Libia,<sup>328</sup> infatti, gli aiuti economici e finanziari esteri concessi allo Stato libico possono essere ripartiti fra i diversi donatori come indicato nella seguente tabella:

<b>Tab. 9 AIUTI ECONOMICI E FINANZIARI ESTERI CONCESSI ALLA LIBIA (1952-1960), valori espressi in milioni di lire libiche</b>								
Anni:	1952-53	1953-54	1954-55	1955-56	1956-57	1957-58	1958-59	1959-60
<b>Stati Uniti</b>								
Cooperazione tecnica	554	490	530	580	689	943	939	945
Progetti di assistenza	-	-	123	1.074	1.789	5.921	3.929	3.929
Assistenze diverse	-	-	-	1.789	1.428	1.428	2.856	2.856
Prestito D.L.F.	-	-	-	-	-	-	-	1.786
P.L. 480, Titolo II – Soccorso per la	-	-	70	939	742	425	87	1.391
P.L. 480, Titolo III – Soccorsi	-	-	-	37	94	419	638	477
<u>Totale</u>	554	490	723	4.416	4.739	9.136	8.449	11.384
<b>Regno Unito</b>								
Doni al bilancio	2.360	2.750	2.750	2.750	2.750	2.750	3.250	3.250
Assistenza allo sviluppo	380	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	-	-
<u>Totale</u>	2.740	3.750	3.750	3.750	3.750	3.750	3.250	3.250
<b>Altri paesi:</b>								
Francia	218	100	100	100	235	10	130	
<u>Italia</u>	<u>10</u>	<u>10</u>	<u>10</u>	<u>10</u>	<u>10</u>	<u>10</u>	<u>1.010</u>	
Egitto	-	-	10	10	10	10	10	
Turchia	-	-	10	10	10	10	10	
Pakistan	-	-	-	-	-	-	10	
<u>Totale</u>	228	110	130	130	265	40	1.170	
<b>Nazioni Unite</b>								
Assistenza tecnica	233	275	208	215	261	262	260	
<u>Totale generale</u>	<u>3.755</u>	<u>4.615</u>	<u>4.901</u>	<u>8.511</u>	<u>9.015</u>	<u>13.188</u>	<u>13.129</u>	<u>17.884</u>

Per comprendere le modalità di intervento nell’assistenza finanziaria alla Libia, inoltre, si devono tenere presente i due problemi cardine che gli Stati donatori e l’Onu si

<sup>324</sup> Tel.sso della DGAE – Uff. V al Mincomes, al Ministero Industria e commercio, al Ministero delle Partecipazioni statali, all’ICE e alla DGAP – Uff. III “Assistenza finanziaria alla Libia” del 16/10/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 41 f. 99 Libia sf. 4 Varie.

<sup>325</sup> *Ibidem.*

<sup>326</sup> *Ibidem.*

<sup>327</sup> *Ibidem.*

<sup>328</sup> Cfr. allegato del tel.sso 41/06451/c dalla DGAE – Uff. IXX al CIR – Commissione Assistenza Tecnica, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e ai Ministeri interessati “Rapporto della Missione BIRS sulla situazione economica della Libia” del 28/3/1960, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 27 f. Libia sf. 2/a.



trovano ad affrontare, ovvero la necessità di saldare il deficit di bilancio del nuovo Stato e l'opportunità di costituire un fondo per la stabilizzazione e lo sviluppo dell'economia libica. Già nel novembre 1950, in effetti, l'esperto monetario del FMI, Mc Neil, aveva calcolato che il deficit strutturale per il bilancio della Tripolitania avrebbe potuto aggirarsi su una media annua di 200.000 sterline, mentre il deficit cirenaico aveva presentato un costante aumento negli anni, fino a un passivo di 1.300.000 per il 1949-50,<sup>329</sup> e aveva argomentato che, date queste cifre, era inevitabile che, dopo l'indipendenza, il bilancio libico dovesse venir integrato con regolari sussidi dall'estero. Confalonieri, già nel maggio del 1951, insisteva quindi perché venissero fatte «nuove premure presso il Tesoro al fine di ottenere l'autorizzazione a dichiararci disposti a presentare al Parlamento una legge che autorizzi l'elargizione, per un triennio, del contributo predetto. Tale contributo non dovrebbe superare i 7 o 800 milioni di lire e potrebbe avere carattere forfettario, intendendosi però che una parte di esso dovrà essere dedicata al mantenimento delle scuole e alla assistenza sanitaria in Libia. [...] Nel contempo, otterremo il diritto di partecipare al controllo del bilancio libico unitamente alla Gran Bretagna, alla Francia e forse all'Egitto».<sup>330</sup>

Di conseguenza, nel luglio 1951, risolti gli spinosi problemi relativi all'unificazione monetaria della Libia,<sup>331</sup> la quarta sessione della Riunione di esperti di problemi finanziari, monetari ed economici libici era stata destinata proprio a «examiner le montants et les conditions de l'assistance qu'il serait nécessaire à la Libye d'obtenir de Gouvernements amis afin de couvrir les déficits périodiques de son budget administratif ordinaire».<sup>332</sup> Da parte italiana, grazie a un telegramma ministeriale che aveva autorizzato la Delegazione italiana a dichiarare che il Governo era disposto a presentare al Parlamento una richiesta di stanziamenti per contribuire al saldo del deficit del bilancio libico,<sup>333</sup> si riteneva di aver eliminato «il principale argomento britannico, che cioè era il Governo inglese che avrebbe dovuto sostenere il maggior peso dell'assistenza finanziaria al futuro governo e che quindi avrebbe dovuto avere maggior voto in capitolo nella

---

<sup>329</sup> Cfr. "Appunto per il Rappresentante del Governo italiano" del 9/11/1950, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/26 Unificazione monetaria in Libia.

<sup>330</sup> Appunto di Confalonieri per il Segretario generale della DGAP del MAE del 5/5/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/30 Commissione monetaria libica sf. Bilancio libico.

<sup>331</sup> Cfr. l'appunto della Dir. Gen. Valute – Uff. I "Unificazione monetaria in Libia" dell'11/5/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Appunti sf. Corrispondenza in arrivo. Nelle prime sessioni della Conferenza era emerso chiaramente l'aspetto politico della questione e le conversazioni si erano dovute confrontare con il più ampio problema dei rapporti anglo-italiani, mettendo in luce la tendenza italiana al compromesso: secondo il rapporto dei delegati italiani, infatti, «la prima conferenza monetaria si sarebbe dovuta svolgere contemporaneamente alle conversazioni anglo-italiane per i beni e interessi italiani in Libia. Fu subito evidente che gli inglesi subordinavano il loro atteggiamento in queste ultime a quello che sarebbe stato il nostro nella Conferenza monetaria. [...] Non conveniva quindi a noi contrastare apertamente a Ginevra la tesi britannica, indipendentemente dalle particolari questioni di merito che ivi si discuteva» (cfr. P. Tallarigo, G. Rivano, G. Parravicini, "Conferenza finanziaria e monetaria per la Libia – Londra 14-18 marzo, Ginevra 20-27 aprile" dell'11/5/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari). In merito alla posizione italiana nelle discussioni cfr. il dattiloscritto allegato al rapporto e intitolato "Proposta di soluzione del problema valutario e monetario" (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari).

<sup>332</sup> Commissaire des Nations Unies en Libye "Rapport de la quatrième session de la Réunion des experts des problèmes financiers, monétaires et économiques libyens" (AC/AC.32/MON/R.30) del 7/7/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Appunti sf. Corrispondenza in arrivo.

<sup>333</sup> Tel.mma 11748 P.R. da Ottawa "Questione futura convenzione assistenza Libia" del 18/9/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari (parte generale).

risoluzione di questi problemi». <sup>334</sup> Nonostante i colloqui riservati in cui Londra e Roma sembravano essersi accordate al fine di “share the burden”, <sup>335</sup> tuttavia, sulle modalità del contributo si scontrano a Ginevra due ipotesi contrastanti: secondo gli uomini del MAE, infatti, «il progetto italiano prevede una forma di investimenti a carattere economico mediante facilitazioni di credito da operarsi da una Società finanziaria opportunamente costituita, per lo sviluppo delle attività economiche già esistenti o la creazione di nuove ove possibile. Il progetto britannico invece prevede soltanto o prevalentemente delle contribuzioni a fondo perduto per l'esecuzione di un programma di lavori pubblici che ha riguardo esclusivamente al fine politico-amministrativo degli investimenti. Si tratta in buona sostanza di una integrazione del bilancio amministrativo dello Stato, sotto forma di versamenti straordinari». <sup>336</sup>

Alla Conferenza viene proposta, quindi, la creazione di due istituti distinti, uno sulla base della proposta italiana, l'altro sulla base della proposta britannica; una formula di compromesso «che tenderebbe a conciliare le diverse tendenze delle due proposte, al fine di assicurare una soluzione che da una parte possa salvaguardare gli interessi della economia libica, e dall'altra permettere la mobilitazione di crediti non produttivi richiesti dal settore pubblico, per integrare in sostanza il bilancio amministrativo». <sup>337</sup> In questo, infatti, consiste «la distinzione tra i due istituti: l'Istituto finanziario e la Corporazione per lo sviluppo ecc. Quest'ultima in sostanza, utilizza mezzi a fondo perduto, e le sue attività passano automaticamente in proprietà dello Stato libico. [...] L'Istituto finanziario, invece, ha anche scopi di lucro, ha un capitale di proprietà di partecipanti, ecc.; quindi, organizzazione, funzioni e attività distinte dalla prima con la quale, però, non potrà non avere rapporti frequenti (A titolo di esempio [...] il caso di una bonifica: la Corporazione provvederà alle opere di irrigazione ecc.; l'Istituto finanziario potrà provvedere ai prestiti da concedere ai coloni che si insedieranno nel terreno bonificato)». <sup>338</sup> Nonostante questo accordo di fondo, però, ancora nel settembre del 1951 permane una assoluta indeterminatezza «quanto alla generale architettura dei vari organismi internazionali da creare in Libia e quindi anche quanto all'interesse ed alla volontà dei vari Stati a partecipare in ognuno di essi». <sup>339</sup>

Anche a Roma, in sostanza, regna una gran confusione riguardo a tali problemi e ne consegue una linea politica estremamente attendista: in una lettera a Gaja, ad esempio, un funzionario del governo italiano suggerisce che «bisognerà, quindi, anche in questa materia, procedere parallelamente in via internazionale e in via interna al momento in cui, iniziate le conversazioni, ci potremo rendere conto di cosa accetterebbero i libici e a quali condizioni e quale naturalmente potrà essere la nostra pur indiretta contropartita. [...] Per quanto riguarda gli Istituti [...] non si può decidere senza aver approfondito il problema. Potrebbe infatti essere conveniente incanalare questa assistenza presso un Istituto in cui avremo una maggiore ingerenza. Ma non so se questo sarà tecnicamente possibile perché

---

<sup>334</sup> P. Tallarigo, G. Rivano, G. Parravicini, “Conferenza finanziaria e monetaria per la Libia – Londra 14-18 marzo, Ginevra 20-27 aprile” dell'11/5/1951, cit.

<sup>335</sup> Appunto di Tallarigo del 20/3/195, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/30 Commissione monetaria libica sf. Bilancio libico.

<sup>336</sup> Appunto s.a. e s.d. sulla riunione di Ginevra, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Appunti sf. Corrispondenza in arrivo.

<sup>337</sup> *Ibidem*.

<sup>338</sup> Appunto riservato s.a. “Istituto Finanziario Libico” del 19/9/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari (parte generale).

<sup>339</sup> L. dal Dott. Amedeo Gambino a Tallarigo del 13/9/1951, cit.

l'Istituto Finanziario Libico ha carattere prevalentemente economico e non dovrebbe essere destinato a ricevere i "grants". Potrebbe essere forse interessante passare attraverso l'Agenzia libica per lo sviluppo e la stabilizzazione anche per porci su un piano di assistenza economica che possa essere valutato in una cifra unica e comporta quindi particolari posizioni nel settore finanziario propriamente detto. Ma anche per ciò bisognerà rendersi conto di come sarà effettuato il controllo delle erogazioni e se non si rischia di far filtrare tutta la nostra assistenza per mani inglesi. Vi è anche la questione delle proporzioni delle singole partecipazioni. Se infatti la nostra dovesse figurare di molto inferiore alle altre, va meglio evitare di concretare in una cifra unica la nostra assistenza. Bisognerà infine anche vedere quale sarà la reazione locale e araba in genere all'assistenza inglese e francese e se non convenga a noi prendere una posizione nettamente distinta anche in questo campo. Concludendo mi pare che a noi convenga non comprometterci con decisioni affrettate».<sup>340</sup>

Riguardo all'ente specificatamente "italiano", inoltre, secondo il responsabile della Società Finanziamenti Esteri – SVEA, «si era partiti dall'idea di farci promotori di un organismo con veste multinazionale, ma comunque tale da consentire una sostanziale influenza italiana nel settore dei finanziamenti bancari [...]. Invece per la Banca di finanziamenti [l'Istituto finanziario libico, IFL] di cui ora trattasi non si ha alcuna garanzia di poter avere nella gestione di essa, vista nella continuativa condotta delle operazioni da svolgere, una ingerenza rispondente ai sacrifici che si può essere chiamati a sopportare».<sup>341</sup> L'ipotesi di ente multinazionale a carattere bancario, avanzata dal tecnico canadese Benjamin Higgins, però, «è parte di un tutto e deve essere quindi vista sempre in relazione a questo "tutto"»: <sup>342</sup> secondo Tallarigo, infatti, «anche se non partecipiamo in gran misura agli altri organismi previsti dalla Conferenza monetaria per la Libia vi saremo direttamente o indirettamente presenti. Siamo infatti su un piede di parità con i francesi e egiziani nell'organo di controllo monetario e finiremo per partecipare anche all'assistenza al bilancio in forma indiretta ma forse non meno efficace. Il perno tuttavia del nostro intervento è l'Istituto finanziario e se ci ritiriamo da questo o con la nostra assenza ne impediamo la costituzione renderemmo estremamente precaria la nostra partecipazione negli altri settori e ciò potrebbe significare nostro completo ritiro dalla Libia».<sup>343</sup>

Proprio in merito alle procedure costitutive dell'Istituto finanziario, quindi, riferisce dettagliatamente Confalonieri in un telesspresso del successivo inizio di ottobre 1951: il Rappresentante italiano comunica che, al Consiglio libico, è stato «presentato nuovo schema statuto istituto finanziario in cui prevedonsi seguenti organi direttivi: Assemblea generale, Consiglio centrale, Presidente, Collegio sindacale, Direttore generale. Composizione organi collegiali e organi tutti vengono mantenuti in statuto, su nostra proposta, in forma fluida. Capitale autorizzato istituto fissato plafond massimo un

---

<sup>340</sup> L. s.a. e s.d. a Gaja, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari (parte generale).

<sup>341</sup> *Ibidem.*

<sup>342</sup> L. di Tallarigo al Dott. Amedeo Gambino s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/26 Unificazione monetaria in Libia.

<sup>343</sup> *Ibidem.*

milione lire libiche»;<sup>344</sup> per l'approvazione di tale statuto, però, occorrerà attendere fino alla fine di dicembre.<sup>345</sup> Ancora nell'ottobre dell'anno successivo, inoltre, l'IFL non avrà iniziato la sua attività, «nonostante che il rapporto del Prof. Higgins, Chief Economist dell'assistenza tecnica delle N.U. alla Libia, lo dia già per funzionante».<sup>346</sup> Nel febbraio 1952, infatti, le trattative con gli inglesi in merito all'assistenza finanziaria alla Libia appaiono arretrate, anche se a questo punto è quantomeno assodato che «il Governo britannico intendeva lasciare a noi una larga preponderanza in detto istituto, dato che esso sarebbe stato lo strumento necessario per rafforzare specialmente i nostri interessi economici nel paese».<sup>347</sup>

I colloqui determinanti, in pratica, si svolgono nel successivo mese di marzo a Londra: è allora che viene stabilita «l'opportunità di procedere parallelamente nella costituzione dei due istituti (“Agenzia di stabilizzazione e sviluppo” ed “Istituto finanziario libico”);<sup>348</sup> in questa occasione viene concordato, inoltre, il capitale iniziale da sottoscrivere e versare all'atto di costituzione dell'IFL (100.000 sterline complessive) e, soprattutto, il fatto che «da parte inglese ci si è dichiarati perfettamente d'accordo a che la partecipazione italiana non sia inferiore al 60% agli effetti dell'acquisizione dell'accennata maggioranza. Il Governo inglese da parte sua si impegna a partecipare con il 10% [...] e lascia al Governo italiano l'iniziativa di promuovere la sottoscrizione delle tre quote residue».<sup>349</sup> Per quanto concerne l'ente “inglese”, invece, «da parte italiana saranno attribuite in contropartita 10.000 sterline all'Agenzia, il che darà diritto all'Italia di partecipare con un membro al Consiglio di Amministrazione»,<sup>350</sup> mentre la Gran Bretagna contribuirà con uno stanziamento di 380.000 sterline e gli Stati Uniti hanno promesso un contributo di 350.000 (ne spenderanno alla fine solo 28.000, pari a 80.000 dollari)<sup>351</sup>. Riguardo all'Agenzia di stabilizzazione e sviluppo, inoltre, è interessante notare come il Rappresentante italiano, che partecipa alle prime riunioni solo come osservatore, non appena ha l'impressione che sia vivamente desiderata una partecipazione italiana da parte dei libici, suggerisce immediatamente «di sospendere per il momento la notifica al Governo libico della nostra partecipazione finanziaria all'Agenzia di Sviluppo e Stabilizzazione rinviandola ad un momento che potrebbe risultare tatticamente più opportuno»;<sup>352</sup> infatti, essendo in corso le trattative italo-libiche sui beni, da parte italiana

---

<sup>344</sup> Tel.sso 20/1547/c dalla DGAP – Uff. III alla Rappresentanza del Governo italiano a Tripoli “Assistenza finanziaria alla Libia” del 5/10/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari (parte generale).

<sup>345</sup> Cfr. tel.mma n.16527 da Tripoli “Approvazione Statuti Istituto libico stabilizzazione e Compagnia finanziaria libica” del 26/12/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/28 Assistenza al bilancio libico – Costituzione Enti economico-finanziari (parte generale).

<sup>346</sup> Tel.sso 15149/290 da Zoppi al Ministero del Tesoro – Direzione generale del Tesoro (IRPE) “L'Istituto finanziario libico e lo sviluppo economico della Libia” del 20/10/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>347</sup> Appunto n. 805 di Confalonieri per la DGAP del 6/2/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/27 Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione.

<sup>348</sup> Appunto riservato di Tallarigo “Assistenza finanziaria alla Libia – Istituto finanziario libico e Agenzia di stabilizzazione e sviluppo” del 17/3/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/27 Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione.

<sup>349</sup> *Ibidem.*

<sup>350</sup> *Ibidem.*

<sup>351</sup> L. 502 da Zoppi a Tarchiani del 27/3/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/27 Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione.

<sup>352</sup> Tel.sso 2410/552 dalla Legazione d'Italia in Libia al MAE “Riunione Comitato Agenzia Libica Sviluppo e Stabilizzazione” del 24/3/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/27 Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione.

si ritiene che «il lasciare ora in sospeso la notifica della nostra decisione possa permetterci di valorizzare tale carta ai fini delle trattative»,<sup>353</sup> in sostanza come una qualsiasi offerta economica da spendere al tavolo dei colloqui politici. Inoltre, mentre i versamenti iniziali all’Agenzia vengono effettuati in via eccezionale sotto forma di contributi extrabilancio, «creando una situazione giuridicamente e contabilmente irregolare»,<sup>354</sup> per il pagamento del secondo contributo italiano, quello per l’esercizio finanziario 1953-54, occorre arrivare sino all’agosto del 1954, e questo nonostante i numerosi solleciti inglesi e libici perché il nostro paese regolarizzi la sua imbarazzante situazione di morosità.<sup>355</sup>

Anche l’avvio lento dell’IFL appare calcolato, come dimostra un telesspresso di Jannelli, in cui, in effetti, si evidenzia che «si è ritenuto opportuno mantenere all’Istituto proporzioni modeste per attenuare la diffidenza e le resistenze iniziali e permettergli quindi di svilupparsi gradualmente sino a raggiungere le proporzioni corrispondenti all’importanza che speriamo tale iniziativa possa raggiungere nell’economia libica. Come è stato precedentemente indicato l’Istituto dovrebbe impiantarsi con uno staff ridotto ma scelto e dovrebbe svolgere la sua attività tramite le banche locali».<sup>356</sup> In realtà, però, nell’agosto un documento riservato sembrerebbe suggerire altre motivazioni alla base del ritardo: col telegramma, infatti, si organizza un incontro con due esponenti libici, il Ministro delle Finanze e il Presidente della Commissione Finanze alla Camera, «per riprendere la questione dell’Istituto Finanziario Libico, dopo circa tre mesi di silenzio. Essi mi hanno fatto presente, pur restando ancora sul piano non ufficiale, che il Governo libico è sempre interessato a che l’Istituto si costituisca e che “gran parte” delle difficoltà che si opponevano alla nostra partecipazione del 60% ed alla conseguente nomina dell’Amministratore generale verrebbero a cadere».<sup>357</sup> Proprio questa esplicita richiesta libica, comunque, sembra ribadire l’opportunità italiana di mantenere invariate le condizioni proposte, magari subordinandole alla modifica del progetto di legge sulla proprietà degli stranieri in votazione al Parlamento libico.

---

<sup>353</sup> *Ibidem.*

<sup>354</sup> Appunto n. 13 per il Segretario generale della DGAP – Uff. III del 30/9/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. B Agenzia libica di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione.

<sup>355</sup> In effetti, l’approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge che dovrebbe autorizzare il versamento sarà bloccata dalle resistenze del Ministero del Tesoro prima e dalla crisi di governo poi, mentre «si sta accertando la possibilità di reperire i fondi per versare le quote corrispondenti ai decorsi esercizi finanziari 1951-52 e 1952-53 (circa lire 36 milioni) e per l’esercizio corrente (circa lire 18 milioni). Poiché è nota l’urgenza di addivenire ad una definitiva sistemazione della nostra partecipazione all’Agenzia, anche per restituire alla Sofines la prima quota a suo tempo anticipata dietro autorizzazione» (tel.sso 13/1057/41 da De Strobel al Ministero del Tesoro – Direzione generale del Tesoro “Partecipazione italiana all’Agenzia di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione” del 29/1/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. B Agenzia libica di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione). La Legazione italiana arriverà addirittura a dover esporre in una nota verbale al Governo libico «il proprio rincrescimento per non aver potuto provvedere al versamento del contributo italiano» e a promettere che, essendo le formalità burocratiche relative al contributo “in via di perfezionamento”, il contributo verrà effettuato quanto prima (Nota verbale n. 813 dalla Legazione d’Italia in Libia al Governo libico del 10/5/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. B Agenzia libica di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione); il pagamento sarà infine effettuato, tramite un nuovo anticipo della Sofines, solo nell’agosto del 1954 (cfr. il tel.sso 13/8457/245 dalla DGAP – Uff. III al Ministero del Tesoro (IRPE) “Agenzia libica di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione” del 12/7/1954 e il tel.mma 10024 del Ministro del Tesoro, Antonio Gava, del 14/8/1954, entrambi in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. B Agenzia libica di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione).

<sup>356</sup> Tel.sso 20/4460/c da Jannelli alla Legazione d’Italia in Libia “Enti finanziari libici” del 26/3/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 905 Libia 1953 f. 9/27 Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione.

<sup>357</sup> Tel.mma 9961 da Tripoli del 16/8/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

Nel gennaio del 1953, quindi, ha finalmente luogo «l'Assemblea inaugurale dell'Istituto finanziario libico, alla quale hanno partecipato i rappresentanti dei paesi contribuenti e, come osservatore, il capo della Missione Tecnica dell'Onu, il sig. Power».<sup>358</sup> Le attività, però, prendono il via in maniera tutt'altro che incoraggiante: mentre secondo i funzionari italiani «l'Istituto finanziario per il suo carattere di organismo “bancario” che opera con capitali impiegati a interesse, sia pure modesto, viene accettato dai libici come una forma più discreta e, quindi meglio accetta, di aiuto economico che non l'Agenzia di Sviluppo e Stabilizzazione la quale, operando con capitali stranieri a fondo perduto e interferendo direttamente sul bilancio pubblico libico, marca più accentuatamente l'intervento straniero»,<sup>359</sup> in realtà i rappresentanti della Libia presenti «hanno tentato, ispirati dai consiglieri inglesi e da Power, di dare fin dal principio una impostazione intesa a ridurre sul terreno pratico quei poteri e quell'autorità che deriva agli italiani dalla loro posizione maggioritaria»,<sup>360</sup> «un indizio di quella certa freddezza con la quale i libici, un po' per diffidenza verso una nostra nuova affermazione di influenza e un po' perché sospettosi che l'Istituto finisca per giovare soprattutto agli interessi italiani, hanno sempre accolto questa iniziativa fin da quando è stata creata».<sup>361</sup>

L'attenzione di Roma per questo organismo è ben motivata, in effetti, dall'opportunità di una politica creditizia che dovrebbe andare incontro, in primo luogo, alle esigenze degli agricoltori italiani in Libia: infatti, «l'Istituto finanziario libico si propone di conseguire gli scopi per il quale è stato creato con la concessione di crediti a medio termine, vale a dire di crediti aventi una durata da uno a cinque anni [...] intesi ad agevolare lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria in modo da ottenere un aumento della produzione agricola»<sup>362</sup> e fra le prime richieste accoglie proprio quella del Consorzio Agrario della Tripolitania,<sup>363</sup> il cui Consiglio d'Amministrazione anche se presieduto da un libico è a netta prevalenza italiana.<sup>364</sup> Solo in secondo luogo si ricorda che «se questo è l'aspetto del problema dal punto di vista dell'interesse italiano, non meno importante ne è l'aspetto politico-internazionale. L'Italia è, assieme alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti e alla Francia, il quarto paese che è stato non solo consultato, ma officiato a concorrere al risanamento e allo sviluppo economico dello Stato libico. Ragioni quindi di calcolo e di prestigio – in pieno giustificato dall'entità della comunità italiana, dai titoli morali che ci derivano dalla fecondazione già apportata in passato a questa terra, e dalla ragionevole aspettativa che il futuro, per legge storica e geografica, ci riservi delle non trascurabili possibilità – ci consigliano a non rinunciare a quella parte della missione ricostruttiva della Libia che ci siamo riservati e che ci è stata intenzionalmente accordata».<sup>365</sup> Inoltre, lo statuto dell'IFL tende a favorire le transazioni

---

<sup>358</sup> Tel.sso 360/127 da Conti al MAE “Istituto Finanziario Libico” del 30/1/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>359</sup> Tel.sso 15149/290 da Zoppi al Ministero del Tesoro – Direzione generale del Tesoro (IRPE) “L'Istituto finanziario libico e lo sviluppo economico della Libia” del 20/10/1952, cit.

<sup>360</sup> Tel.sso 360/127 da Conti al MAE “Istituto Finanziario Libico” del 30/1/1953, cit.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

<sup>362</sup> Progetto di comunicazione s.a. “Istituto Finanziario Libico” del 29/4/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>363</sup> L. 8034 dal Consorzio Agrario della Tripolitania alla Direzione generale dell'Istituto Finanziario Libico del 25/3/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>364</sup> Appunto s.a. e s.d. “Composizione del Consiglio di Amministrazione del Consorzio Agrario della Tripolitania”, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>365</sup> Tel.sso 15149/290 da Zoppi al Ministero del Tesoro – Direzione generale del Tesoro (IRPE) “L'Istituto finanziario libico e lo sviluppo economico della Libia” del 20/10/1952, cit.

commerciali con gli Stati membri, poiché «se l'attrezzatura è fornita da un paese nel quale l'Istituto dispone di fondi, l'Istituto stesso effettuerà il pagamento al venditore attingendo direttamente a detti fondi ed addebitando il mutuario come se il pagamento rappresentasse un prestito o parte di prestito fatto in Libia. Se l'acquisto invece dovesse essere effettuato in un paese nel quale l'Istituto non dispone di fondi, la valuta estera occorrente sarà fornita dalle normali disponibilità del Governo libico».<sup>366</sup>

Un ulteriore aspetto critico nell'attività dell'istituto è rappresentato dalla lentezza delle erogazioni: nel novembre 1953, infatti, l'IFL ha erogato finanziamenti pari solo al 12% delle richieste<sup>367</sup> e questi scarsi risultati generano una certa insoddisfazione nell'ex colonia. Altre critiche erano piovute già nell'agosto del 1953, quando il Consigliere britannico dell'IFL, C.J. Pyke, aveva messo per iscritto che, a suo parere, la politica dell'IFL «non accresce le disponibilità creditizie, ma sostituisce semplicemente le banche nelle operazioni effettuate. Si può ritenere, in via generale, che se una banca è disposta a unirsi all'IFL in una operazione come garante collaterale, la banca sarebbe disposta a intraprendere l'operazione a suo rischio. [...Al contrario,] si riteneva che l'IFL, non mirando a lucrare profitti maggiori di quelli necessari per mantenere intatto il capitale, sarebbe stato in grado di concedere ai richiedenti quei prestiti recanti quel rischio commerciale addizionale che la banca stessa non avrebbe incorso».<sup>368</sup> Contemporaneamente, anche il nazir libico dell'Agricoltura, rivolgendosi direttamente al Direttore generale dell'IFL, Prof. Andrea Bacchi Andreoli, aveva evidenziato i punti controversi della politica finanziaria adottata: lamentava che per lo sviluppo del settore agricolo libico sarebbe stato necessario non soltanto limitarsi all'acquisto di macchinari e strumenti agricoli, ma «concedere finanziamenti anche in denaro, per dare la possibilità all'agricoltore di estendere la sua attività e la sua produzione»<sup>369</sup> ed evidenziava gli eccessivi tassi di interesse imposti e i conseguentemente elevati utili ricavati dall'IFL. Sul «Corriere di Tripoli» del 1° novembre, tutti questi attacchi all'inefficienza dell'IFL vengono ripresi e si sottolinea che «l'Istituto ha stabilito il tasso del 7%, prescrive una garanzia bancaria, limita la durata a cinque anni, riduce gli scopi all'acquisto di solo macchinario. Quindi siamo di fronte a condizioni non di vantaggio, condizioni anzi più gravose di quelle che praticano le comuni banche i cui capitali sono privati e non statali»,<sup>370</sup> una «piccola campagna di stampa inscenata contro l'Istituto finanziario [che, però, secondo De Strobel,] non merita troppa considerazione»,<sup>371</sup> bastando che l'IFL «prosegua la propria attività con ritmo sufficiente, il che dovrebbe contribuire a calmare gli animi ed a far cessare le critiche avanzate sovente con eccessiva leggerezza».<sup>372</sup>

---

<sup>366</sup> Tel.sso 1650/537 da Conti al MAE "Istituto Finanziario Libico" del 7/5/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>367</sup> Cfr. tel.sso 4534/1405 da Conti al MAE "Istituto finanziario libico – Riunione del Consiglio di Amministrazione" del 12/11/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 Istituto finanziario libico sf. Gambino.

<sup>368</sup> L. da Pyke al Prof. Silvio Bacchi Andreoli, Direttore generale dell'IFL, del 19/8/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>369</sup> L. 26/1 dal Nazir dell'agricoltura libico a Bacchi Andreoli del 17/8/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>370</sup> Domenico Catitti, *L'Istituto finanziario libico. Una funzione da mettere a punto*, in «Corriere di Tripoli» del 1/11/1953. Cfr. anche, dello stesso autore, *L'Istituto finanziario libico. Suggestioni al Consiglio*, in «Corriere di Tripoli» del 10/11/1953, e di Giuseppe Giannò, *Sempre sull'Istituto finanziario libico*, in «Corriere di Tripoli» del 26/11/1953.

<sup>371</sup> Tel.sso 15479/426 da De Strobel all'Avv. Amedeo Gambino, Società Finanziamenti Esteri – SOFINES, del 4/12/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 904 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>372</sup> *Ibidem*.

Solo nel febbraio 1954, a fronte delle crescenti proteste cui si associa ormai anche il governo libico, all'Ufficio III della DGAP prendono in considerazione l'ipotesi di sottoporre a revisione la politica creditizia dell'Istituto e sottolineano la necessità che questo, «pur concedendo i mutui soltanto dopo un prudente vaglio della solidità patrimoniale e della moralità e della capacità del concessionario, si assuma direttamente il rischio dell'operazione».<sup>373</sup> Le lamentele e le raccomandazioni, «tanto da parte della collettività italiana che da parte libica»,<sup>374</sup> sono riassunte in una lettera, inviata dal Ministro federale delle Finanze libico, el Aneizi, al Direttore generale dell'IFL, in cui viene espressa «una divergenza sostanziale di vedute che non sembra ormai più il caso di sottovalutare, ma bensì di esaminare obiettivamente».<sup>375</sup> Per Conti, infatti, precedentemente ci si è limitati «a considerare altri sistemi per sopperire ai bisogni, specie tra gli italiani, di credito agraria a lungo termini (riapertura della Cassa di Risparmio, progetto “Bardi”, progetto Gambino ecc.) dando come scontata l'impossibilità di ottenere un sostanziale cambiamento di rotta nella politica dell'Istituto e nell'ipotesi che da parte libica ci si adegua a tale stato di cose. Ora però che le obiezioni muovono non solo dalla collettività italiana ma dallo stesso Governo libico, c'è da chiedersi se, nell'interesse di quelle stesse posizioni maggioritarie che ci siamo riservati allorché l'Istituto fu concepito e delle finalità politiche cui queste stesse posizioni tendevano, non valga la pena di esaminare spassionatamente le critiche di cui trattasi e cercare il modo di ovviarle nell'interesse di una più sostanziale collaborazione economica tra l'Italia e la Libia»;<sup>376</sup> e questo soprattutto in considerazione del fatto che, «essendo noi oggi morosi nel versamento del nostro contributo annuo all'Agenzia di pubblico Sviluppo e Stabilizzazione ed avendo, per quanto riguardo l'Istituto finanziario, dato alla sua attività quell'impostazione cautelativa e ridotta di cui più sopra è fatto cenno, non possiamo dire in verità di disporre di molte “atouts” da far valere di fronte ai libici in quel settore finanziario ove molti paesi, certo più ricchi di noi, si danno sempre molto da fare».<sup>377</sup>

Questa “crisetta” dell'Istituto finanziario, però, viene del tutto ridimensionata da De Strobel il quale, in relazione agli allarmismi francesi, commenta: «almeno finora non ci troviamo di fronte ad un'azione rivoluzionaria contro l'Istituto, del tipo di quella svolta recentemente per sottrarre agli inglesi la maggioranza nell'Agenzia libica di Sviluppo e Stabilizzazione. E noi stessi siamo favorevoli, entro certi limiti, a rendere più elastica l'attività creditizia dell'Istituto, sperando che esso possa in avvenire lavorare più “aggressivamente”. Non vorremmo perciò che, in sede del prossimo Consiglio, i francesi si mostrino più retrivi del nostro stesso Ministero del Tesoro...»;<sup>378</sup> In merito all'opposizione francese a una modifica in senso liberale della politica creditizia dell'IFL,

---

<sup>373</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Istituto finanziario libico” del 4/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>374</sup> Tel.sso 826/ 187 da Conti al MAE “Istituto finanziario libico” dell'11/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>375</sup> *Ibidem.*

<sup>376</sup> *Ibidem.*

<sup>377</sup> *Ibidem.*

<sup>378</sup> L. 1995/43 da De Strobel a Gaja del 19/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico. Riguardo alle vicende inglesi, nell'ottobre del 1953, per ottenere l'approvazione del trattato finanziario anglo-libico, «il Foreign Office ha dovuto tuttavia pagare all'ultimo momento un inaspettato e gravoso sovrapprezzo, costituito dalla perdita del controllo, finora da essi strettamente esercitato, sull'Agenzia, nella quale i rappresentanti designati dai Governi amici saranno d'ora innanzi nominati dal Governo libico e la maggioranza dei voti spetterà sempre a quest'ultimo» (tel.sso 4151/1320 da Conti al MAE “Revisione Statuto Agenzia Sviluppo e Stabilizzazione” del 22/10/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. B Agenzia libica di Pubblico Sviluppo e Stabilizzazione).



del resto, occorre considerare le diverse finalità che il MAE e il Quai d'Orsay si trovano a perseguire con la partecipazione all'IFL: in effetti, l'ambasciatore Quaroni da Parigi chiarisce che, «dietro le riserve che vengono fatte da parte francese [...], vi è il fatto – di carattere più sostanziale – che questo Ministero degli Esteri, nell'incertezza in cui si trovano attualmente le trattative franco-libiche per le basi del Fezzan, desidererebbe esercitare sopra i libici tutti i mezzi di persuasione, ivi compreso un eventuale ostruzionismo in seno all'Istituto finanziario libico. Dato che, nelle more delle nostre trattative circa la questione delle nostre proprietà in Libia, anche noi avremmo – secondo i francesi – lo stesso interesse, essi in modo molto discreto, e direi senza insistervi troppo, hanno accennato indirettamente ad una possibilità di una nostra azione concordata in senso ritardatore. Mi rendo invece perfettamente conto che la nostra situazione è ben diversa da quella francese, dato che a Tripoli noi dobbiamo necessariamente fare una politica che tenga conto anche della presenza e della sorte di quella nostra importante collettività. È quindi nostro interesse di dimostrare ai libici che l'Istituto finanziario potrebbe essere per loro un importante mezzo di sviluppo economico, qualora essi lo lasciassero sviluppare e, tanto più, qualora anche il problema delle nostre proprietà fosse risolto».<sup>379</sup>

Secondo De Strobel, quindi, si tratta semplicemente di apportare «qualche lieve ritocco destinato a rendere più elastiche le norme adottate per la concessione dei crediti»,<sup>380</sup> in considerazione del fatto che «l'Istituto, in definitiva, non si è dimostrato finora un'arma efficace nelle nostre mani».<sup>381</sup> Questa posizione del capo dell'Ufficio III della DGAP, tuttavia, evidenzia il rifiuto negli uffici di Roma di ammettere il problema di fondo, esplicitamente riassunto invece in un appunto confidenziale che lo stesso De Strobel riceve qualche giorno dopo dall'avv. Gambino della Sofines, società preposta al finanziamento:<sup>382</sup> vi precisa che «affiora e va sempre più concretandosi un dubbio che la nostra qualità di modesti collaboratori ed esecutori del disegno politico ci impone di esternare ai nostri mandanti e cioè se lo strumento che maneggiamo costituisca realmente la leva sufficientemente poderosa su cui si vorrebbe contare nel quadro dell'auspicata affermazione dei nostri interessi in Libia. Fino a quando si trattava di puntare ad essere presenti con gli altri nell'opera di creazione e consolidamento dello Stato libico, soprattutto per bandire l'idea che ne fossimo esclusi per indegnità, la partecipazione dell'Italia all'IFL era già molto; ed era moltissimo parteciparvi con una maggioranza. Ma volendo poi passare da questa affermazione di pura consistenza morale ad una affermazione politica a base di interessi concreti, diviene per noi un dovere di onestà di non tacere il nostro convincimento tecnico e di presentare la carta per quello che vale».<sup>383</sup>

---

<sup>379</sup> L. 0303 da Quaroni a De Strobel del 4/3/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>380</sup> Appunto di De Strobel per il Segretario generale della DGAP – Uff. III “Istituto finanziario libico” del 19/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

<sup>381</sup> *Ibidem*.

<sup>382</sup> «La Sofines è una reincarnazione della SVEA (Società per lo Sviluppo dell'Albania [trasformata, nel 1935, nella Società Finanziamenti Esteri]), una delle tante misteriose società del Demanio che servono agli impiegati ministeriali per fare operazioni bancarie, commerciali, industriali d'accordo con i capitalisti privati, investendo i denari dei contribuenti, fuori da ogni controllo della Ragioneria centrale, della Corte dei Conti e del Parlamento [...]. Costituita nell'era fascista, come strumento della politica imperiale di Mussolini, la Sofines, dopo essere stata dormiente per qualche anno sotto la tutela di uno dei soliti liquidatori degli enti fascisti, ora pare si sia risvegliata per riprendere la sua missione di civiltà nel continente nero» (*Quarta sponda*, in «Il Mondo» n. 11 del 14/3/1953).

<sup>383</sup> “Appunto confidenziale per il barone De Strobel” da Gaja del 25/2/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico.

In sostanza, infatti, il credito richiesto agli agricoltori in Libia «rientra non già fra le normali operazioni di un Istituto di credito quale è l'Istituto finanziario libico; rientra, invece, fra le operazioni di assistenza all'agricoltura e precisamente nell'ambito del credito agrario di miglioramento e di bonifica, che trova attuazione in ogni paese (ancor oggi in Italia, così come fino a ieri in Libia) solo in quanto sia sorretto da larghe e continuative integrazioni finanziarie da parte dello Stato»;<sup>384</sup> per lo sviluppo agrario libico, quindi, «non abbia a sussistere l'illusione che si possa fare affidamento sull'IFL né su altro istituto bancario per potente che sia, ma si proceda invece, come condizione preliminare, a consigliare e stimolare l'azione dello Stato libico in concorso con quelle altre influenze politiche internazionali che verso quel Paese e con lo stesso intento convergono».<sup>385</sup>

Ciononostante, nelle successive Assemblee dell'IFL, da parte italiana vengono addirittura proposti ulteriori versamenti di quote di capitale, indispensabili, secondo De Strobel, per evitare «di assistere ad una povera vegetazione dell'Istituto Finanziario Libico per qualche tempo ancora, e successivamente forse addirittura alla sua scomparsa».<sup>386</sup> Una proposta che sembra in ogni caso anacronistica di fronte all'evoluzione della situazione libica: infatti, mentre finora i libici hanno puntato tutto sull'alleanza con la Gran Bretagna, «il giovanissimo Mustafà Ben Halim, che diventa primo ministro federale il 12 aprile 1954 [...] inaugura una nuova politica estera in cui la pietra angolare è l'amicizia e la cooperazione con gli Stati Uniti. Gli americani, che già occupano dal tempo di guerra, per concessione inglese, la base aerea di Wheelus Field, alle porte di Tripoli, ottengono con un *agreement* del settembre 1954 di poterci restare sino al 24 dicembre 1970. [...] Più generosi della Gran Bretagna, gli Stati Uniti si impegnano a versare allo Stato libico, in cambio dell'uso di Wheelus Field, sette milioni di dollari e 24 mila tonnellate di grano per il primo anno di affitto; quattro milioni di dollari all'anno per i successivi sei anni; ed un milione all'anno per i restanti undici anni».<sup>387</sup> «Contemporaneamente, e con evidente correlazione con l'Accordo anzidetto, il Primo ministro libico dava notizia dell'intendimento del Governo di dar luogo alla creazione di una Banca centrale per la Libia, nonché di una Banca per il Credito Agricolo in Libia», con un capitale autorizzato di 5 milioni di lire libiche; di fronte a questa novità, allora, e considerate le perplessità francesi e inglesi sui versamenti di capitale, una apposita riunione tenutasi il 30 settembre presso la Sofines, con l'intervento di esponenti dei Ministeri Esteri e del Tesoro e dell'Addetto commerciale presso la Legazione di Tripoli, prende in esame «l'eventualità che anche da parte nostra si soprassedesse dall'effettuare i versamenti previsti, fin quando non fossero intervenuti chiarimenti circa

---

<sup>384</sup> *Ibidem*.

<sup>385</sup> *Ibidem*.

<sup>386</sup> Appunto di De Strobel per il Segretario generale della DGAP – Uff. III “Istituto finanziario libico” del 30/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico. Si tratta di un'ipotesi contrastata, però, dagli azionisti francesi e inglesi nonché dalla stessa società finanziatrice italiana, dato che «il peso della gestione, man mano che si richiamano i nuovi decimi, finirebbe col gravare in maniera crescente sulla Sofines ed allora occorrerebbe considerare se e con quali provvidenze abbia ad essere fronteggiato l'inevitabile andamento passivo dell'IFL – insito nella sua stessa struttura istituzionale – e le relative conseguenze sulla vitalità della Sofines; e se, e con quali intenti, possa questo sforzo essere valorizzato di fronte al Governo libico per quelle contropartite che il Governo italiano possa avere interesse a negoziare anche al di fuori di questo settore» (L. di Gambino al Ministero del Tesoro – Direzione generale del Tesoro (IRPE) “Istituto finanziario libico” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico).

<sup>387</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 432. Cfr. anche Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce*, cit., p. 56.

la portata delle nuove iniziative libiche»<sup>388</sup> e le scarse possibilità rimaste all'Italia in termini di intervento finanziario in Libia.

## VI. Conclusioni

Da tale disamina sembra emergere chiaramente una conferma dell'ipotesi iniziale, ovvero l'effettivo impiego della cooperazione come "arma" diplomatica, politica e commerciale da parte del governo di Roma. Lo evidenzia l'atteggiamento italiano nei confronti delle contribuzioni alla Libia in termini di assistenza tecnica e finanziaria, quella tendenza, così esplicita nei documenti riservati, a subordinare le proprie promesse a concessioni libiche nell'ambito politico e contrattuale (e in particolare nelle lunghissime trattative per l'accordo sui beni), e lo dimostrano le affermazioni dei responsabili della politica italiana in Libia all'Ufficio III della DGAP del MAE, ma anche le "dritte" provenienti dai funzionari locali a Tripoli. Ciò che emerge inaspettatamente, invece, è una tendenza più progressista da parte dei cosiddetti esperti: sia per quanto riguarda i suggerimenti di Maugini, sia per ciò che concerne l'impostazione progettuale di Gambino della Sofines, ad esempio, si può parlare di considerazioni attente e al passo con l'evoluzione dei tempi; colpiscono in negativo, invece, le tendenze visionarie di Dall'Armi, amministratore delegato dell'ECL, ma bisogna tener presente anche il preciso momento storico in cui si sviluppano.

È evidente, infatti, che nei rapporti italo-libici occorre distinguere una fase iniziale fino all'indipendenza, in cui le ottimistiche speranze italiane di poter conservare un'influenza politica ed economica in Libia semplicemente mantenendo inalterati i rapporti di potere nella ex colonia risultano fuorvianti e impediscono agli attori una considerazione realistica del contesto; è in questo momento che si hanno tentativi veri e propri di un anacronistico "ritorno", anche in termini migratori, e che l'azione italiana si rivela più caparbia e controversa. Anche la collettività italiana in Libia, però, cambia in questi anni sia nella sua consistenza numerica sia nella sua caratterizzazione politica: non si tratta più di una comunità preponderante sul piano economico e politico, ma di una minoranza impoverita e spesso estromessa da ogni responsabilità pubblica, che è costretta ad accettare il nuovo ruolo o ad andarsene. Resta chi ha saputo adattarsi e soprattutto chi ha saputo sviluppare in questi anni, che possiamo considerare di transizione, una mentalità progressista e non discriminatoria verso la popolazione libica; resta anche chi non ha alternative, gli sconfitti che non hanno saputo raccogliere quanto seminato e rimangono, secondo la definizione di Del Boca, «per ore ed ore ad osservare il mare, in direzione della Sicilia»,<sup>389</sup> isolati in uno sdegnoso settarismo.

Con l'indipendenza, infatti, e l'estromissione definitiva degli italiani dalla vita politica attiva del Regno unito di Libia, fondi segreti, manovre diplomatiche e resistenza a oltranza dei coloni lasciano spazio a prospettive differenti: sul piano politico e su quello commerciale, l'azione italiana è segnata dalla necessità di un accordo con la Libia che ne definisca il nuovo ruolo sulla "quarta sponda"; nel 1951, quindi, prendono il via le trattative che condurranno all'accordo italo-libico del 1956, mentre la ripresa

---

<sup>388</sup> Sofines, "Appunto sulla Banca Nazionale della Libia per il Credito Agricolo" del 20/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 975 Libia 1954 f. 9/27 sf. A Istituto finanziario libico).

<sup>389</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 447.

commerciale dell'Italia in Tripolitania segna la necessità di un trattato che favorisca gli scambi, dando il via a quel processo di promozione commerciale che giungerà al suo apice con la Missione economica del 1954. Permangono ovviamente atteggiamenti e settori retrivi, come quello della colonizzazione agricola, ma si sviluppano allo stesso tempo nuove interazioni e la volontà di adeguarsi alle contemporanee iniziative internazionali; un adeguamento parziale e di facciata, probabilmente, ma pur sempre uno sviluppo verso un tipo di relazione nuova. Ne è un esempio emblematico la questione dell'impiego dei tecnici italiani da parte delle Agenzie specializzate dell'Onu, che tanta parte occupa nell'azione italiana verso la Libia: si tratta evidentemente di un processo di ammodernamento, sia nell'analisi dell'opportunità politica che l'"aiuto" riveste sia nella modalità di impiego degli ex funzionari coloniali, costretti ora per ottenere un incarico a garantire equità e risultati; i "vecchi" uomini, esposti dai giornali arabi al pubblico disprezzo con campagne pesantemente denigratorie, sono tacciati di colonialismo e di sfruttamento e perdono rapidamente ogni possibilità di influire positivamente sull'immagine che l'Italia vuole proiettare, venendo via via sostituiti da figure neutre e meno compromesse.

Si tratta ovviamente solo dell'avvio di un lento processo, che impiegherà ancora almeno un decennio per completarsi. Resta, in ogni caso, un fenomeno significativo di evoluzione, utile a comprendere come il discorso anticolonialista internazionale, più ancora di quello interno, influisca in Libia sullo sviluppo di una mentalità nuova: infatti, non emerge tanto uno sviluppo autogeno sulla base di condizioni ambientali nuove, quanto un semplice adattamento formale alle novità, imposto dalla necessità di dialogare con gli altri attori internazionali. Questa sorta di maquillage superficiale, unito a una vera e propria selezione naturale, che porta in Libia gli uomini più adatti a integrarsi nel nuovo corso, finisce a sua volta per generare, in qualche modo, un processo evolutivo; il carattere non scatenante ma conseguente del fenomeno è, però, dimostrato dalla lentezza con cui le nuove idee permeano gli uffici e la burocrazia di Roma e dal ritardo costante con cui i funzionari italiani affrontano i cambiamenti sempre in corso, oltre che dalla resistenza iniziale che viene espressa di fronte a ogni proposta innovativa.

### 3. La Tunisia

#### I. Premessa

L'analisi del caso tunisino non può prescindere, senza dubbio, dallo studio della collettività italiana presente nel paese e dall'analisi delle vicissitudini che questo gruppo di circa 80.000 individui, che rappresenta circa un terzo della presenza europea nel paese africano, si trova ad affrontare nel passaggio dalla Reggenza francese all'indipendenza sotto la guida di Burghiba. L'evoluzione dei rapporti italo-francesi e italo-tunisini va, però, letta nel contesto specifico degli anni Cinquanta e, in particolare, delle trattative per l'autonomia del 1954 e del 1955, quando la posizione degli italiani in Tunisia sembra barcamenarsi non soltanto fra le due potenze, ma anche fra passato e futuro.

Proprio la complessità del periodo considerato, infatti, costringe ad accenni assai limitati al decennio precedente, pure estremamente interessante e poco studiato.<sup>1</sup> La situazione determinatasi con l'entrata in guerra dell'Italia, la firma dell'armistizio di Villa Incisa e la successiva occupazione della Tunisia da parte delle potenze dell'Asse, però, sono eventi rilevanti per la comprensione degli anni immediatamente seguenti, durante i quali «nel suo programma di disintegrazione della colonia italiana, la Francia non lascia nulla di intentato: dal riequilibrio demografico (con la spinta alla naturalizzazione e con l'eliminazione dei quadri dirigenti italiani tramite l'espulsione), alla liquidazione del patrimonio mobiliare ed immobiliare, dalla soppressione di tutte le istituzioni ed associazioni scolastiche e culturali al blocco della stampa».<sup>2</sup> Le relazioni italo-francesi successive alla dichiarazione di guerra di Mussolini del giugno 1940, insomma, pur esulando da questo studio, rappresentano il punto di partenza della successiva evoluzione qui analizzata e soltanto la necessità di limitare il campo di studio alla scansione cronologica prescelta per l'analisi del tema "cooperazione" ha sconsigliato di prenderle in considerazione in maniera approfondita.

Si è scelto, invece, di concentrarsi sulle vicende successive, dal 1948 in poi, considerando l'indipendenza del 1956 come lo spartiacque fra l'analisi della fase preliminare di impostazione dei rapporti italo-tunisini (complicata dalle contemporanee trattative franco-tunisine) e quella dell'avvio vero e proprio di rapporti commerciali diretti e offerte di assistenza al paese arabo indipendente. In questa fase storica, le rivendicazioni italiane nei confronti dell'autorità francese, ancora legate ai problemi del passato, convivono con il peso determinante assunto dai nuovi rapporti che vanno instaurandosi sul piano economico fra gli italiani e l'autorità tunisina; il permanere di tale duplice piano di relazioni, allora, è esemplificativo di quella delicata fase di transizione avviatasi per la comunità italiana nel 1954 e giunta a compimento con l'indipendenza e con l'inizio della nuova fase degli accordi di cooperazione tra Tunisia e Italia, a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta; un momento positivo per l'Italia, e anche per gli italiani di Tunisia, durato fino alla legge del 1964 sulla nazionalizzazione dei terreni agricoli, che determinò infine la partenza dalla Tunisia di migliaia di italiani, e fino alla crisi dell'accordo

---

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, il breve saggio di Martine Tomassetti, *Gli italiani di Tunisia: dal 1944 agli anni Sessanta*, in Romain H. Rainero, *L'Italia e il Nordafrica contemporaneo*, Marzorati, Settimo milanese, 1988, pp. 237-245.

<sup>2</sup> Michele Brondino, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società 1838-1956*, Jaca Book, Milano, 1998, p. 133.

sulla pesca italiana nelle acque tunisine, che rappresenta forse uno dei momenti più bassi dei rapporti tra i due paesi.

## II. Tematiche politiche

Nel maggio 1943 la Tunisia era stata travolta dalla disfatta italo-tedesca e per la collettività italiana era iniziata «la parte peggiore del suo lungo dramma: dalle espulsioni all'internamento, dal lavoro obbligatorio alle requisizioni e sequestri dei beni dello Stato italiano e dei civili, dalla proibizione di ogni attività e professione alla abrogazione delle Convenzioni del 1896 e alla vessatoria pressione per la naturalizzazione francese».<sup>3</sup> Michele Brondino, che si è occupato della stampa italiana in Tunisia, definisce gli anni dal 1943 al 1948 come il periodo della “disitalianizzazione”, in cui «la Francia vuole riaffermarsi, contro ogni altra forza straniera, come l'unica nazione protettrice nel paese dove i movimenti nazionalisti sono però in fermento. Coglie perciò l'occasione favorevole per liquidare la “question italienne” una volta per tutte, come è chiaramente detto nel “rapport secret” del Quai d'Orsay del novembre 1944: “La libération de Tunis le 7 mai 1943 a amené non seulement un renversement total de la situation, mais fournit une occasion unique, la première depuis soixante ans, de se débarasser une fois par toute, de l'hypothèque italienne”».<sup>4</sup> In effetti, «fino al 1948-49, gli italiani di qui erano considerati dai francesi locali e dalle Autorità come una categoria di cittadini antagonisti potenzialmente nemici verso i quali la diffidenza era l'arma più naturale di difesa. [...] Fra gli italiani la parola d'ordine era quindi di mimetizzarsi per quanto possibile per far “dimenticare”: dall'impiego della lingua all'evitare ogni contatto con il Consolato (se non per ragioni amministrative o burocratiche) tutto era messo in atto per far dimenticare o farsi perdonare la loro nazionalità».<sup>5</sup>

Negli anni immediatamente successivi, però, l'atteggiamento francese si modificò in maniera radicale, tanto che già nel novembre 1952, secondo un rapporto del Console italiano, «i francesi anche i più strettamente nazionalisti, proclamano a dritta e a manca la necessità della solidarietà europea e particolarmente di quella franco-italiana in Tunisia».<sup>6</sup> Con il trattato di pace franco-italiano del 15 febbraio 1947,<sup>7</sup> infatti, la situazione della

---

<sup>3</sup> *Idem*, p. 130.

<sup>4</sup> *Idem*, pp. 132-133.

<sup>5</sup> Tel.sso 20618/2857 da Prato al MAE “Situazione italiana a Tunisia” del 26/11/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 10 sf. 10/ 1 Collettività italiana in Tunisia.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> I primi abboccamenti fra i due governi erano stati immediatamente successivi alla fine della guerra, come dimostra una lettera inviata nel febbraio 1945 da De Gasperi, in qualità di Ministro degli Affari Esteri, all'ambasciatore francese a Roma, in cui si evidenziava che «aucun texte conventionnel ne détermine désormais le régime des Italiens séjournant dans la Régence» e ci si augurava che il Governo francese «se montrât disposé à négocier une convention d'établissement basée sur les principes généraux du droit international en vue de définir les conditions de séjour et de travail des ressortissants italiens en Tunisie» (L. di De Gasperi al Rappresentante del Governo provvisorio della Repubblica francese, l'ambasciatore francese a Roma, Maurice Couve de Murville, del 28/2/1945, in ASMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici). Con questo scambio di note, quindi, si riconosceva la decadenza delle Convenzioni del 1896 e «ci si impegnava a stipulare una nuova Convenzione di stabilimento che regolasse le condizioni di soggiorno e di lavoro per i cittadini italiani in Tunisia»; una convenzione che, tuttavia, ancora nel 1954 non è stata stipulata, così che le condizioni degli italiani in questi anni vengono sostanzialmente regolate dall'ordinamento interno tunisino (cfr. Appunto n. 13 della DGAP – Uff. III del 28/8/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici).

colonia (che era ancora costituita da oltre ottantamila italiani) aveva incominciato a normalizzarsi, soprattutto con l'apertura del Consolato Generale d'Italia nel maggio del 1948.<sup>8</sup> Nel periodo successivo, poi, la situazione aveva continuato a migliorare o più precisamente, come chiarisce un funzionario del consolato italiano E. Prato, in un lungo rapporto della fine del 1951, «la riapertura del Consolato Generale nel 1948 è stato il punto di partenza di una evoluzione che lentamente ma con regolare gradualità ha trasformato l'atmosfera fino a renderla ormai quasi del tutto “normale”». <sup>9</sup> Per Prato, però, è necessario «intendersi sulla definizione di “normalità”»: <sup>10</sup> in effetti, nel rapporto si precisa che «i connazionali che ricordano il periodo precedente la guerra (e i ricordi prendono spesso un aspetto romantico di nostalgia) considerano come situazione normale quell'insieme di privilegi, che a confronto degli altri stranieri essi godevano in base agli accordi del 1896. La notevole ricchezza della classe dirigente, l'appoggio politico del Governo italiano di allora (anche se spesse volte più vistoso che efficace), gli aiuti finanziari di Roma che permettevano il fiorire di numerosi sodalizi, di opere ospedaliere culturali e assistenziali che non sarebbero vissute anche in quell'epoca senza tali aiuti, il peso demografico che, seppure in rapida diminuzione, era considerato localmente elemento di potenza, tutto faceva sì da far quasi apparire la collettività italiana come una specie di Stato nello Stato. Nel dopoguerra, come è noto, questa situazione di privilegio crollò. Per i provvedimenti delle autorità francesi e soprattutto per il risentimento cui ebbe a ispirarsi l'applicazione di tali provvedimenti, i nostri connazionali vennero a trovarsi moralmente e materialmente in condizioni assai peggiori che non gli altri stranieri qui residenti, ad esempio i maltesi. Quando accenno alla “normalità” oggi raggiunta intendo dire semplicemente che è scomparsa a poco a poco tale discriminazione nei riguardi degli italiani, fino poco tempo fa considerati a Tunisi come “nemici” nonostante le trasformazioni avvenute nel mondo dopo il 1945». <sup>11</sup>

Lo scontro con le autorità francesi, rappresentate in Tunisia dalla figura del Résident Général, permase, però, anche nel periodo successivo all'apertura del Consolato, almeno su alcune questioni cruciali, come le naturalizzazioni, le espulsioni e i visti di ingresso degli italiani. Si deve considerare, tuttavia, che l'ondata più consistente di naturalizzazioni si era avuta precedentemente, «dal 1936 al 1940 quando, a seguito di un certo scoraggiamento seguito agli accordi Mussolini-Laval che avevano ammesso una progressiva e meccanica “naturalizzazione” degli italiani residenti in Tunisia e soprattutto a seguito dei provvedimenti razziali contro gli ebrei, la nostra collettività si era ridotta da circa 120 mila connazionali a 100 mila. Dal 1940 al 1947, [invece,] nonostante le espulsioni e gli allontanamenti di italiani dalla Reggenza o gli affrettati tentativi di naturalizzazioni dopo il 1944, la nostra collettività, secondo le statistiche ufficiali, contava oltre 87 mila italiani». <sup>12</sup> Dopo il 1949, quindi, anche il problema delle espulsioni sembrava in via di risoluzione: riferiva il Console che, dal 1949 al 1951, «la Residenza ha autorizzato il ritorno in Tunisia di poco meno di 2.000 italiani che erano stati espulsi nel 1944-45. Se si tiene conto che [...] gli italiani che desideravano, alla riapertura di questo Consolato Generale, rientrare in Tunisia, non superavano i 3.000 o i 3.500 e che gli

---

<sup>8</sup> Cfr. Michele Brondino, *La stampa italiana in Tunisia*, cit., p. 130.

<sup>9</sup> Tel.sso 17310/1639 da Prato al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Collettività italiana in Tunisia” del 24/10/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 1 Collettività italiana in Tunisia.

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

annullamenti dei decreti di espulsione procedono a un ritmo di circa 80-100 al mese, possiamo dire che ormai questo problema è in via di “eliminazione”». <sup>13</sup>

Nonostante l’ottimismo del Console, però, gli anni successivi videro aumentare per gli italiani di Tunisia i rischi di una situazione incerta e le conseguenti tensioni interne alla comunità, come evidenziato da due episodi significativi. In primis, la polemica sull’attività, o meglio sulla “non attività” del Consolato d’Italia, scatenata da un articolo del settembre 1951 de «I vespri d’Italia», settimanale palermitano; nell’articolo, intitolato *ABBANDONATI GLI ITALIANI DI TUNISI. Il Consolato generale d’Italia non è che un bottega dove si va a pagare il passaporto o il certificato di nascita*, si criticava duramente la remissività del governo di Roma nei confronti delle autorità francesi e si esprimeva tutta la diffidenza locale verso i rappresentanti dell’Italia e, in particolare, verso il loro rapporto con gli italiani naturalizzati francesi: <sup>14</sup> si sosteneva essere bastati «due Consoli generali per liquidare quel sentimento di italianità tanto profondo, negli italiani di Tunisia, da sopravvivere per lunghi anni alle lusinghe di lauto guadagno, alle pressioni, alle minacce di licenziamento dal lavoro, del tempo di pace; e ai campi di concentramento, alle espropriazioni, agli arresti del tempo di guerra» <sup>15</sup> e si ricordava quella «mostruosa parola d’ordine che da allora non è più cambiata: Abbiamo perduto la guerra», con la quale i Consoli avevano, secondo l’articolo, abdicato alle loro funzioni in difesa degli italiani di Tunisia. In secondo luogo, a evidenziare la precarietà dei rapporti italo-francesi era stato, poco dopo, l’incidente diplomatico apertosi con la Francia per via di un articolo de «Il Messaggero» del 1952: il pezzo, che consigliava ai tunisini di assicurarsi l’appoggio degli americani in funzione antifrancese offrendo come contropartita la base di Biserta, venne definito da Quaroni “infelice” e rappresenta un esempio chiaro di come la posizione intermedia dell’Italia finisse spesso per scontentare entrambi gli interlocutori di Roma; da un lato, scatenò l’irritazione dei francesi perché fu interpretato come una netta presa di posizione a favore delle aspirazioni indipendentistiche dei tunisini, dall’altro, invece, scontentò il nazionalismo arabo con «l’affermazione che azione italiana su ed in Tunisia non fu mai di carattere imperialista ma di semplice volontà missionaria e civilizzatrice». <sup>16</sup> Secondo Prato, l’articolo (e la soddisfatta accoglienza che aveva ricevuto negli ambienti nazionalisti tunisini), «caduto qui come un fulmine a ciel sereno, ha risollevato un problema “italiano” che si riteneva ormai superato». <sup>17</sup>

Tali sviluppi negativi derivavano di fatto dall’importanza crescente che la questione italiana andava assumendo col tempo, in particolare nel momento in cui si

---

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Secondo Prato, infatti, «il Consolato generale ha svolto in questi anni un’azione di avvicinamento verso i naturalizzati, sia pure con ogni discrezione, per non urtare la suscettibilità dei nostri connazionali che si considerano quasi degli eroi per non aver ceduto all’impulso di farsi francesi. Il suo sforzo è stato soprattutto quello di spingere questi ex italiani a conservare i contatti con il nostro paese» (Tel.sso 20618/2857 da Prato al MAE “Situazione italiana a Tunisi” del 26/11/1952, cit.).

<sup>15</sup> U. Roma, *ABBANDONATI GLI ITALIANI DI TUNISI*, in «I vespri d’Italia» del 16/9/1951.

<sup>16</sup> Tel.mma dall’Ambasciatore d’Italia a Parigi, Pietro Quaroni, al MAE “Reazione francese ad articolo Messaggero” del 15/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 1 Collettività italiana in Tunisia. Cfr. anche i toni sospettosi dell’articolo *Strana e sospettosa ingerenza nella politica tunisina* nel giornale tunisino An Nahda del 17/1/1952, presente in traduzione in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 1 Collettività italiana in Tunisia.

<sup>17</sup> Tel.sso 1051/99 da Prato del Consolato generale d’Italia al MAE “L’articolo de Il Messaggero sulla Tunisia e le reazioni locali” del 16/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 1 Collettività italiana in Tunisia. Cfr. anche *Italiani in Tunisia*, in «Il Messaggero» del 13/1/1952.



inseriva in maniera complessa nell'evolversi delle conversazioni per l'autonomia: proprio «la nascita della nuova Tunisia incise profondamente sia sulle logiche di competizione tra la minoranza francese e quella italiana, sia sull'interrelazione di entrambe le minoranze con il movimento nazionalista tunisino». <sup>18</sup> In particolare, dato che «l'obiettivo dei tunisini è di ridurre la portata numerica della collettività francese bilanciandola con il peso delle altre collettività straniere e soprattutto di quella italiana», <sup>19</sup> il conflitto franco-tunisino finiva per incentrarsi sul problema della nazionalità; in tal senso, secondo la DGAP, nel 1954 «il problema degli italiani della Tunisia ritornerebbe di attualità non più posto da noi in funzione italiana, ma dai tunisini in funzione dei loro fini nazionalisti». <sup>20</sup> Allo stesso tempo, dal punto di vista francese, la comunità italiana era percepita più o meno positivamente: alcuni, «più lenti e restii a muoversi», rappresentavano nello schieramento francese «l'ala dei diffidenti e dei non ancora convinti della nostra buona fede», <sup>21</sup> mentre per altri la nuova fiducia reciproca rappresentava «la condizione essenziale per il sorgere di una reale solidarietà d'interessi e di sentimenti tra francesi e italiani nel quadro tunisino. Dall'angolo visuale di questi francesi, l'europeismo (o "Eurafrica") viene inteso come necessità per tutti gli europei qui residenti, e cioè italiani, francesi ed ebrei più o meno europeizzati allo scopo di farne fronte unico contro la xenofobia dei nazionalisti arabi». <sup>22</sup>

Anche la posizione italiana è destinata nel corso di questi anni a cambiare più volte, secondo l'altalenante evoluzione delle trattative in corso: nel 1953, Quaroni argomentava in una lettera a De Gasperi che «finché la Francia, in una forma o in un'altra, non sarà cacciata via dall'Africa del nord, la sorte delle nostre collettività è legata alle buone disposizioni dei francesi e delle autorità francesi: è quindi necessario che le nostre autorità sul posto facciano una politica filo-francese, cercando di ottenere da loro tutto quello che si può ottenere in favore delle nostre collettività». <sup>23</sup> L'importanza della questione, del resto, era stata chiaramente ribadita dalla visita ufficiale dell'ambasciatore italiano del giugno 1953, indispensabile in un contesto nordafricano in rapido mutamento, come Quaroni aveva sottolineato a De Gasperi, affermando che «potevo benissimo non andare affatto in Africa, ma [...] era impossibile che mi recassi in Africa senza andare anche in Tunisia». <sup>24</sup> La posizione dell'ambasciatore, però, era estremamente sospettosa verso i nascenti nazionalisti arabi: per Quaroni, infatti, «l'indipendenza di tutti questi paesi ex coloniali, potrà essere un male inevitabile, ma è senza dubbio un male. Noi ne potremo, forse, beneficiare dal punto di vista commerciale – se gli indigeni saranno capaci di amministrare i loro paesi e se altri, più potenti e meglio organizzati di noi, non sapranno beneficiarne di più – ma essa, alla lunga, segna la fine delle nostre grandi collettività». <sup>25</sup> Sul piano locale, al contrario, il Console generale

---

<sup>18</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, in «Contemporanea», 1(2015), p. 40.

<sup>19</sup> Appunto della DGAP – Uff. III "Tunisia" del 19/10/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Relazioni Trimestrali.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> Tel.sso 1051/99 da Prato del Consolato generale d'Italia al MAE "L'articolo de Il Messaggero sulla Tunisia e le reazioni locali" del 16/1/1952, cit.

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> Tel.sso Ris. 723 da Quaroni ad Alcide De Gasperi, Ministro degli Affari Esteri, "Situazione italiana in Algeria e in Tunisia" del 13/6/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 1 Visita dell'Ambasciatore Quaroni in Tunisia (1953).

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> *Ibidem.*

d'Italia a Tunisi, Carlo Marchiori, aveva già parzialmente colto i complessi cambiamenti in atto e aveva cominciato a tutelarsi: come spiegava al duca Giulio Del Balzo di Presenzano, Direttore Generale degli Affari Politici, Marchiori applicava a Tunisi «la nota linea di condotta di francofilia e di agnosticismo nei confronti degli arabi. Tuttavia, quando, senza provocare ombre, posso fare qualche atto gentile (per il futuro...) a delle personalità tunisine, beninteso ufficialmente in buona con l'autorità francese, non mi lascio scappare l'occasione».<sup>26</sup> Anche l'opinione pubblica nostalgica, espressa dal quotidiano «Il Secolo d'Italia», in merito all'atteggiamento italiano di fronte agli avvenimenti tunisini, suggeriva del resto al governo di Roma di «mettersi in diretto contatto con i capi del Neo Destur, appoggiare le loro rivendicazioni di completa indipendenza e preoccuparsi con loro dello statuto futuro della nostra numerosa colonia tunisina. [...] Solo così, in una Tunisia domani indipendente, la nostra colonia, amata e rispettata, potrà vivere e prosperare, riprendendo la sua tradizionale funzione di ponte tra il mondo arabo e la vicina Italia».<sup>27</sup>

Ancora nell'agosto del 1954, comunque, un appunto dell'Ufficio III della DGAP, responsabile delle scelte di politica estera africana dell'Italia, ribadiva che «solo giocando francamente il gioco francese i nostri rappresentanti hanno potuto essere esigenti con le autorità locali nei riguardi degli interessi delle nostre collettività. Eventuali tentativi di flirtare con gli arabi non avrebbero che nuocuto ad ogni loro possibilità d'azione»;<sup>28</sup> nello stesso documento, però, già si accennava al fatto che «le speculazioni sulle sorti della Francia in Nordafrica sono difficili: l'opposizione interna al “nuovo corso” imposto da Mendès-France alla politica nordafricana del suo paese si annuncia quanto mai agguerrita e insidiosa: è poco probabile però che dopo la nuova fase già apertasi nei rapporti franco-tunisini, la presenza francese in Tunisia continui nella forma attuale. Non è escluso quindi che a un certo punto possa anche convenire di rivedere l'atteggiamento finora seguito e adattarlo alla nuova situazione, interessando anche la parte araba allo status della nostra collettività in Tunisia. [...] Nel frattempo potrebbe essere sottolineato ai francesi il loro interesse a che, nella nuova delicata fase che si apre in Nordafrica, la collettività italiana sia in qualche modo soddisfatta nelle sue aspirazioni per non spingerla nelle braccia degli arabi».<sup>29</sup>

In effetti, la situazione nel corso del 1954 si modificava rapidamente e, se nel luglio il Console Marchiori confidava ancora di «poter continuare a tenere la collettività in equilibrio tra arabi e francesi»,<sup>30</sup> in breve sui rappresentanti italiani aumentarono le pressioni da ambo le parti: nell'ottobre si cominciò a verificare «una precisa discriminazione a favore dei nostri connazionali da parte dei terroristi nazionalisti tunisini (fellaga)»<sup>31</sup> e da parte tunisina, in via riservata, ci venne manifestato «il desiderio di valersi di esperti italiani, specialmente economico-finanziari e giuridici, per assistere la

---

<sup>26</sup> Lett. Ris. 13717 da Marchiori al Duca Giulio Del Balzo di Presenzano, Direttore Generale degli Affari Politici, del 29/7/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 6/3 Rapporti italo-tunisini.

<sup>27</sup> *Tunisia dimenticata*, in «Il Secolo d'Italia» del 29/8/1954.

<sup>28</sup> Appunto della DGAP – Uff. III del 19/8/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Relazioni Trimestrali.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Appunto segreto della DGAP – Uff. III del 26/7/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Relazioni Trimestrali.

<sup>31</sup> Appunto della DGAP – Uff. III del 11/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Relazioni Trimestrali.

loro legazione nel corso dei negoziati con la Francia»;<sup>32</sup> contemporaneamente, Prato riconosceva che «da parte francese ci si è dimostrati in questi ultimi giorni particolarmente premurosi nei nostri confronti. Il Capo di Gabinetto diplomatico ha detto a Marchiori che a Parigi si avrebbe l'intenzione di fare qualcosa per gli italiani e che alla Residenza e al Quai si è entrati nell'ordine di idee di prendere in considerazione la richiesta, avanzata da Marchiori da oltre un anno, di abolire l'obbligo, tuttora in vigore per gli italiani, del visto di entrata e di uscita in Tunisia. Seydoux ha anche promesso di riesaminare le richieste di Marchiori concernenti il problema dei disoccupati (circa 3 mila), quella degli espulsi (circa 4 mila), la ricostituzione delle varie associazioni tradizionali italiane, una più larga introduzione della nostra stampa. È evidente che tutto ciò sia da porsi in relazione alle sempre maggiori difficoltà che i francesi devono fronteggiare con i tunisini».<sup>33</sup> Nel secondo semestre del 1954, in effetti, la posizione assunta dal nuovo Résident Général, Boyer de Latour, nei confronti della collettività italiana, al Console d'Italia «sembra più comprensiva di quella dei suoi predecessori: essa è soprattutto meno sciovinista e più inquadrata in una moderna visione atlantica ed europeistica dei problemi politici».<sup>34</sup>

Le condizioni della comunità italiana in Tunisia, in ogni caso, erano nel 1954 ancora lontane da una sistemazione definitiva. Come evidenzia il resoconto delle riunioni ministeriali sul tema del 6 e del 9 novembre di quell'anno, «esistono ancora diversi resti di quella bardatura di complessi psicologici, divieti, limitazioni, cattive abitudini in sede amministrativa, ecc. ecc. in senso anti-italiano, che furono il prodotto della reazione francese contro di noi nel periodo immediatamente successivo alla "liberazione"».<sup>35</sup> In virtù dei nuovi rapporti stabilitisi con i francesi, quindi, proprio nel 1954 le rivendicazioni italiane si fecero insistenti: un primo ambito di confronto fra Italia e Francia era quello propriamente politico, incentrato sul problema dell'incidenza dell'autonomia tunisina sullo statuto degli italiani, a fronte dell'assenza di una convenzione di stabilimento italiana per la Tunisia; sul piano locale, invece, le richieste della collettività italiana si legavano al permanere di questioni di carattere amministrativo, come ad esempio il recupero dei beni italiani sequestrati o la rinascita della vita associativa italiana; ovviamente, ulteriori contrasti fra Francia e Italia nascevano sul piano economico (che verrà qui affrontato a parte), mentre il quarto ambito di scontro era quello culturale, con il

---

<sup>32</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Tunisia” del 19/10/1954, cit.

<sup>33</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Tunisia” del 19/10/1954, cit.

<sup>34</sup> Tel.sso 19255/3026 dal Primo Vice Console, Salvatore Porcari Li Destri, al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Relazione trimestrale (luglio-agosto-settembre 1954): situazione interna ed internazionale della Tunisia” del 26/10/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici, sf. 1 Situazione politica in Tunisia – Rapporti trimestrali. Cfr. anche il tel.sso 18172/2944 dal Console generale a Tunisi, Carlo Marchiori, al MAE e all'Ambasciata di Parigi “Situazione politica tunisina: conversazioni con il nuovo Ministro Delegato presso la Residenza generale ed il capo del Gabinetto diplomatico – Collettività italiana” del 2/10/1954 e il f. segreto 18638 da Marchiori a Quaroni del 13/10/1954 (entrambi in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia).

<sup>35</sup> Appunto di Marchiori “Riunioni ministeriali del 6 e del 9 novembre 1954: Collettività italiana di Tunisia” del 10/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status italiani in Tunisia. Ad esempio, secondo Marchiori, «è così che ancora oggi v'è qualche migliaio di italiani tuttora espulsi per motivi politici; che per entrare ed uscire dalla Tunisia gli italiani devono procurarsi un visto francese, che nei migliori dei casi si fa attendere 15 giorni; che la stampa italiana – stampa indipendente, beninteso – non entra che in minima parte nel territorio della Reggenza; che la costituzione di associazioni tra gli italiani (per es. una sezione della Lega navale italiana) è sempre fortemente ostacolata dalla necessità di ottenere il prescritto permesso dell'autorità di polizia, che assai spesso si fa attendere all'infinito».

tentativo italiano di mantenere un ruolo attivo in questo settore della vita della colonia francese.

Sul piano politico, dunque, si susseguivano gli approcci diplomatici nei confronti dei francesi, al fine di manifestare «la opportunità reciproca di una Convenzione che, assicurando agli italiani un trattamento analogo a quello che sarà riservato ai francesi, varrà anche a consolidare ed incoraggiare una sempre più stretta ed operante solidarietà della numerosa collettività italiana in Tunisia con i francesi».<sup>36</sup> In sostanza, l'azione italiana tentava di orientare l'opinione pubblica francese verso «l'idea che francesi ed italiani abbiano legato le loro sorti in Tunisia per la buona e la cattiva ventura (vale a dire nel linguaggio locale per la conservazione del dominio francese a Tunisi)»<sup>37</sup> e in cambio sperava di ottenere vantaggi in alcuni settori significativi: nel dicembre 1954, infatti, Marchiori esplicitò che «le questioni che a questo riguardo sembrerebbero più suscettibili di interessarci agli effetti della nostra collettività sono tre: la questione della nazionalità delle nuove generazioni; la questione della giurisdizione; la questione della libera disponibilità dei beni e delle persone».<sup>38</sup>

In merito al problema della nazionalità, il Console aveva già riferito in un lungo rapporto dell'ottobre, evidenziando tre esiti possibili e indagandone i vantaggi: Marchiori si chiedeva, infatti, «che cosa in questo campo sarebbe per noi preferibile? a) che le cose restino come sono, e cioè che, attraverso le naturalizzazioni francesi e l'applicazione dello “jus loci” in favore della cittadinanza francese, continui il processo di francesizzazione della nostra collettività? b) che naturalizzazioni e “jus loci” giochino a favore della cittadinanza tunisina? c) che si ritorni all'applicazione dello “jus sanguinis”, lasciando invece per la naturalizzazione la facoltà a coloro che vogliono perdere la cittadinanza italiana di optare per la cittadinanza francese, oppure per la cittadinanza tunisina, oppure ancora per l'una e per l'altra? [...] Per parte mia, lasciando da parte ogni considerazione di carattere sentimentale e patriottico, osservo: - la soluzione a) ha il grave difetto che gli italiani, divenendo francesi, in cambio degli indiscutibilmente grossi vantaggi materiali che in un primo momento ne avrebbero, verrebbero a correre tutti i rischi e pericoli che l'essere francese qui sempre più comporta, mentre restando italiani, per quanto male le cose possano andare per tutti gli europei in genere, non avrebbero torto di sperare in un futuro, comunque, più benigno; - la soluzione b) comporta tutte le ovvie, gravi incognite insite nell'esistenza di una collettività europea e cristiana in un paese arabo e musulmano; - la soluzione c), oltre che per via d'esclusione delle altre due, anche per essa stessa, sarebbe evidentemente la preferibile».<sup>39</sup> Nel dicembre, però, il Console comunicava al MAE di aver riscontrato negli interlocutori «la solita estrema reticenza, già sperimentata in questa materia anche in passato, nonché un certo malcelato imbarazzo. Ne arguirei che la partita non sia stata ancora definitivamente giocata e che essa desti tuttora molte apprensioni. Ho, comunque, netta l'impressione che i francesi intendano sempre fare ogni

---

<sup>36</sup> MAE, “Tunisia: Statuto della collettività italiana in Tunisia (con particolare riguardo alle conversazioni franco-tunisine)” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 17 Aspetto italiano 1954-55.

<sup>37</sup> Tel.sso riservato 1051/99 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “L'articolo de Il Messaggero sulla Tunisia e le reazioni locali” del 16/1/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 10/1 Collettività italiana in Tunisia.

<sup>38</sup> Tel.sso 24810/5228 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Incidenze dell'autonomia interna sugli italiani di Tunisia” del 16/12/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Copie.

<sup>39</sup> Appunto segreto “Eventuali incidenze dell'autonomia interna sugli italiani di Tunisia” del 20/10/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia.

possibile sforzo per mantenere in questo campo lo status quo: ciò che significa applicazione dello jus loci a favore della cittadinanza francese». <sup>40</sup>

«Per ovvi motivi, mentre per la questione della nazionalità, tra francesi e tunisini, i più ricettivi, anzi i soli ricettivi, delle nostre eventuali osservazioni e richieste dovrebbero essere i tunisini, per la questione della giurisdizione, che, in sostanza sarebbe da noi posta per scarsa fiducia nei tribunali tunisini, è invece soltanto ai francesi a cui dovremmo rivolgerci». <sup>41</sup> Infatti, in base alle Convenzioni ormai decadute del 1896, in Tunisia era prevista la competenza esclusiva dei tribunali francesi nel caso in cui una delle due parti o entrambe fossero europee; con le trattative per l'autonomia, però, da parte italiana si temeva che si volesse ridurre la competenza francese nei confronti degli europei non francesi, fra cui gli italiani. Per Marchiori, però, «non è ammissibile che nel campo giurisdizionale ci sia riservato un trattamento di disparità a nostro svantaggio e che per noi non ci si preoccupi, o ci si preoccupi meno che per i francesi, di lasciarci esposti alle incognite della giurisdizione tunisina, quasi che i nostri interessi di europei fossero meno meritevoli di garanzia e di difesa di quelli di altri europei». <sup>42</sup>

Infine, riguardo alla libera disponibilità dei beni e delle persone e a tutta quella serie di “desiderata” italiani che si legavano allo «smantellamento totale degli ultimi postumi di una situazione ormai superata» <sup>43</sup> e che andavano dalla richiesta della facoltà associativa <sup>44</sup> all'ammissione della stampa italiana, <sup>45</sup> dalla libertà di esercizio delle professioni liberali alla possibilità di assunzione degli stranieri nei pubblici impieghi, <sup>46</sup> dalla riduzione delle formalità per l'acquisto di beni già oggetto di misure di liquidazione alle facilitazioni nel recupero dei beni requisiti, per il Console è evidente che «l'incalzare della minaccia nazionalistica, oltre all'azione del tempo, non può, in definitiva, non influire su queste autorità francesi nel senso di far loro considerare l'opportunità e politicità dell'azione nei nostri confronti di provvedimenti distensivi e liberali, in modo da migliorare il trattamento riservato a quella che costituisce ben la terza parte di tutta la comunità europea della Tunisia. Ed è lecito ritenere che in questo particolare momento non abbiano mancato di agire in tal senso, sia la prospettiva di quella contrazione dell'imperio e controllo della Francia su questo paese che, ove venga effettivamente realizzata, dovrebbe comportare l'autonomia interna, sia le preoccupanti incognite del futuro, ove l'accordo su tale autonomia potesse non essere raggiunto». <sup>47</sup>

Più complessa, invece, risultava la questione relativa all'autonomia intellettuale della collettività italiana: l'attività culturale italiana, infatti, era palesemente orientata al mantenimento del carattere di italianità della collettività e, in quanto tale, era stata in

---

<sup>40</sup> Tel.sso 24810/5228 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Incidenze dell'autonomia interna sugli italiani di Tunisia” del 16/12/1954, cit.

<sup>41</sup> Appunto segreto “Eventuali incidenze dell'autonomia interna sugli italiani di Tunisia” del 20/10/1954, cit.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Appunto di Marchiori “Riunioni ministeriali del 6 e del 9 novembre 1954: Collettività italiana di Tunisia” del 10/11/1954, cit.

<sup>44</sup> Cfr. sf. Facoltà associativa italiani di Tunisia, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 10/1.

<sup>45</sup> Cfr. il sf. Ingresso Stampa italiana in Tunisia, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 10/1.

<sup>46</sup> Cfr., solo a titolo esemplificativo, la lettera n. 15917 presumibilmente di Marchiori a Guglielmo Pizzirani, Segretario dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, del 1/9/1954 in merito all'esercizio in Tunisia delle professioni di medico, dentista, levatrice, veterinario, infermiere, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status italiani in Tunisia.

<sup>47</sup> Tel.sso 18987/3006 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Situazione collettività italiana: nostri desiderata e recenti promesse da parte della Residenza di ulteriori miglioramenti alle sue condizioni” del 20/10/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia.

passato fortemente avversata dai francesi; l'evoluzione in corso fra 1954 e 1955, invece, è ben evidenziata da un telesspresso di Marchiori del dicembre 1954, con cui il Console ricordava che «fino ad alcuni mesi fa, il problema quasi non si è posto, perché, come è noto, non era ancora il caso, data la nota situazione psicologica di questi ambienti francesi – o più precisamente di queste autorità francesi – nei nostri confronti, di iniziare in questo campo una nostra azione sistematica. In passato ci si è limitati ad incoraggiare, od organizzare, la rappresentazione di spettacoli teatrali e cinematografici italiani, si è tenuta qualche conferenza di argomento italiano, si sono organizzate mostre di pittori, ecc. Tutte manifestazioni saltuarie, promosse di quando in quando, allorché si presentava la favorevole occasione per farlo e che non ci sono costate nulla o ci sono state finanziate volta per volta. Ma ora, che si ha ragione di ritenere che i locali complessi francesi antitaliani siano per lo meno diminuiti e che più agevolmente che negli anni scorsi possiamo tentare di combatterli, che la nota evoluzione della situazione politica tunisina induce, sebbene obtorto collo, questi francesi ad avere maggiori riguardi nei confronti di questa nostra collettività [...] mi permetto rappresentare la necessità che codesto Ministero voglia provvedere a stanziare, a partire dall'anno finanziario in corso, un congruo fondo per un'attività culturale italiana in Tunisia».<sup>48</sup>

Con l'inizio della “nuova fase” distensiva, la prima richiesta del Console in ambito culturale fu, in realtà, relativamente modesta: si trattava dell'invio di libri da Roma per la creazione di una biblioteca italiana presso il Consolato,<sup>49</sup> dove aveva sede la nuova Società culturale italo-francese (un ente misto, nato per compensare l'irrinunciabile soppressione della Società Dante Alighieri, che «aveva svolto a Tunisi un'attività così smaccatamente politica che oggi anche i più favorevoli agli italiani lo ricordano semplicemente come uno strumento di vivace propaganda antifrancese e non ne vogliono neppure sentir parlare»<sup>50</sup>). Quanto alla più spinosa questione delle scuole italiane in Tunisia (dopo l'occupazione da parte delle forze armate francesi, erano state tutte chiuse, gli insegnanti espulsi e gli immobili requisiti),<sup>51</sup> ancora nel 1954, in Tunisia «non solo non esistono scuole italiane di nessun genere, ma l'interdizione dell'insegnamento della lingua italiana e di qualsiasi attività scolastica di carattere italiano (l'insegnamento facoltativo dell'italiano in alcune scuole francesi è più che altro simbolico) è in cima ai pensieri di queste autorità francesi»<sup>52</sup> e il Console sottolineava come fosse stato «sempre ben chiaro che non era neppure il caso di parlarne coi francesi. Non solo non ne sarebbe

---

<sup>48</sup> Tel.sso 23028/4263 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Finanziamento attività culturale in Tunisia” del 3/12/1954, in ADMAE DGAP 50-57 b. 1113 f. 23 Scuole-Istituti-Relaz. Culturali.

<sup>49</sup> Marchiori fornisce anche interessanti suggerimenti sui libri da inviare: oltre alle principali opere della nostra letteratura e a spartiti musicali, oltre a testi che incentivino il turismo verso l'Italia (e in particolare verso la Sicilia), il Console fa domanda per ottenere «una opportunamente selezionata raccolta di pubblicazioni sugli avvenimenti italiani degli ultimi decenni con riguardo anche all'ultima guerra e curando altresì di avere qualche libro serio e non artefatto che contribuisca a ristabilire la verità, nonostante la sconfitta, sulle virtù militari del nostro soldato, tanto denigrato da certa letteratura di guerra straniera»; inoltre, richiede «opere sull'apporto degli italiani alla scoperta e alla valorizzazione economica del continente africano, sui nostri contatti col Nordafrica, con il mondo arabo, col Medio Oriente» e, per quanto concerne i libri di storia, sottolinea che «sarebbe particolarmente gradito ricevere qualche buona opera di Storia Romana (Hartmann e Kromayer Momsen) e per quanto concerne la Storia italiana “La storia del Risorgimento” di Omodeo e “La storia d'Italia” e “L'Europa del XIX secolo” di Croce» (Tel.sso 23028/4263 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Finanziamento attività culturale in Tunisia” del 3/12/1954, cit.).

<sup>50</sup> Tel.sso 20618/2857 da Prato al MAE “Situazione italiana a Tunisi” del 26/11/1952, cit.

<sup>51</sup> Per un interessante confronto con la situazione delle scuole italiane in Tunisia nell'anteguerra si veda Romain H. Rainero, *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*, in Jean Baptiste Duroselle e Romain H. Rainero, *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, Franco Angeli, Milano, 1986.

<sup>52</sup> Appunto del Consolato Generale di Tunisi “Scuole italiane in Tunisia” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 23 Scuole-Istituzioni-Relaz. Culturali.

uscito nulla, ma li avremmo inaspriti e resi più sospettosi e difficili per tante altre questioni di fondamentale importanza, ai fini della normalizzazione dell'esistenza di questa nostra tartassatissima comunità».<sup>53</sup>

In tutti questi ambiti si stava verificando, in sostanza, una, sia pur lentissima, evoluzione positiva, ma, allo stesso tempo, con l'avanzare delle trattative franco-tunisine, in una situazione via via più tesa, la presunta neutralità della collettività italiana tendeva a complicare i rapporti e a porre la collettività italiana in una posizione sempre più scomoda: se la Francia aveva ipotizzato di utilizzarli per far fronte comune contro il movimento tunisino, «gli italiani di Tunisia si sottrassero a tale disegno [...]. Per un verso ottennero così “di essere rispettati” dai nazionalisti tunisini, mentre per l'altro i francesi non potevano che essere “seccatissimi di quella specie di tacita intesa italo-araba”».<sup>54</sup> Il Console Marchiori, ad esempio, riferiva che, dall'inizio del 1954, era aumentato «il numero delle segnalazioni – anzi lagnanze – che provengono al Consolato da vari nostri connazionali in tema di pressioni su di loro esercitate da autorità e organizzazioni francesi per associarli ai residenti francesi e – dicono gli italiani – comprometterli in senso anti-arabo».<sup>55</sup> Al contrario, secondo il Console, la campagna della Reggenza per gli arruolamenti nelle Unità territoriali (impiegate per prevenire le azioni dei fellaga nelle campagne tunisine) era stata, per quanto riguarda gli italiani, «un fiasco completo. [...] Anche per quanto concerne la distribuzione delle armi alle fattorie non mi risulta che ci sia stato nessun italiano che le abbia cercate. E mi risulta, invece, che quando sono state offerte moltissimi hanno cercato di rifiutarle»,<sup>56</sup> nonostante la minaccia di venir considerati come “persone d'accordo con gli arabi” e nonostante il «timore di qualche brutto scherzo da parte del terrorismo francese».<sup>57</sup> Rischi che suggerivano anche di evitare «sia dalla Radio che dalla Stampa ogni accenno all'argomento degli arruolamenti di italiani in Tunisia nelle unità territoriali colà create per fronteggiare l'attività terroristica dei fellaga, come pure quella della distribuzione di armi in aziende agricole italiane»;<sup>58</sup> come veniva prontamente comunicato all'Ufficio stampa del MAE, «l'aggravamento della situazione politica in Tunisia mette infatti i nostri connazionali in una situazione particolarmente delicata, e deve essere pertanto evitato con la massima cura ogni notizia ed ogni commento che sarebbero suscettibili di interpretazioni sfavorevoli nei loro confronti».<sup>59</sup> Il governo di Roma, in effetti, tramite i suoi responsabili, «non si nasconde i pericoli della situazione derivanti non solo dal terrorismo

---

<sup>53</sup> “Stralcio di lettera del Console Generale in Tunisi” del 2/12/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 23 Scuole-Istituzioni-Relaz. Culturali.

<sup>54</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., p. 43.

<sup>55</sup> Tel.sso 13515/2377 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Aspetto italiano attuale situazione tunisina” del 20/7/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia.

<sup>56</sup> *Ibidem*. In realtà, è impossibile stabilire il numero degli italiani arruolatisi più o meno volontariamente; Marchiori nel giugno del 1954 considera la cifra di 2.000 come una “forte esagerazione”, ma si preoccupa di una voce «secondo la quale sarebbe partito per le zone d'operazione un gruppo di 300 volontari italiani. Questa notizia è più attendibile (sebbene anche il numero di 300 mi sembra elevato). I nostri volontari sarebbero soprattutto dei giovani in gran parte disoccupati» (Lettera da Marchiori a Giustiniani del 16/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6 Condizione degli italiani in Tunisia, sf. 3 Rapporti con l'Italia).

<sup>57</sup> *Ibidem*. Cfr. anche la lettera manoscritta inviata da Marchiori a Gasperini del 31/7/1954 sulla questione dell'engagement volontaire, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici, sf. Copie.

<sup>58</sup> Appunto per l'Ufficio stampa di De Strobel del 5/6/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici, sf. Copie.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

arabo, ma anche, e forse anche di più, da quello francese che potrebbe scatenarsi a danno degli italiani al primo accenno di collaborazionismo italo-arabo».<sup>60</sup>

Secondo Marchiori, in sostanza, la situazione degli italiani «in relazione agli avvenimenti in corso, può così riassumersi: - i nazionalisti tunisini, tanto fellaga, quanto terroristi, hanno finora chiaramente dimostrato di voler rispettare gli italiani e per ora i nostri connazionali non hanno sofferto che qualche taglieggiamento [...]; - gli italiani fanno tutto il loro possibile per mantenere gli arabi in buone disposizioni, ma naturalmente sono costretti a barcamenarsi con i francesi e spesso devono cedere nei loro confronti; - i francesi sono seccatissimi di questa specie di tacita intesa italo-araba e della conseguente neutralità degli italiani e danno l'impressione, se non proprio di cercare di comprometterli, di voler facilitare quando se ne presenta l'occasione, tutto ciò che potrebbe portarli ad entrare nella diatriba».<sup>61</sup> In tale contesto, secondo Marchiori, ogni passo ufficiale del Consolato era da escludere, in quanto «non solo avrebbe poco effetto ma rischierebbe di compromettere gravemente le invero molto buone relazioni che – non senza talvolta una certa fatica da parte nostra – riusciamo a mantenere con la Residenza e con le altre autorità francesi»<sup>62</sup> e grazie alle quali, proprio nel 1954, erano stati ottenuti, come si è visto, alcuni progressivi miglioramenti (fra cui, ad esempio, anche la costituzione di una Camera di Commercio per gli Scambi con l'Italia e la concessione dell'autorizzazione di pesca a venti pescherecci italiani, su cui si tornerà più avanti); le iniziative del Console, di conseguenza, si limitavano in tal frangente al carattere ufficioso e procedevano con massima cautela, dato che, secondo Marchiori, «i francesi di Tunisia sono oggi estremamente sospettosi e sensibili; e – diciamolo pure francamente – più la situazione peggiora, più sembrano aver perso il senso dell'equilibrio».<sup>63</sup>

Contemporaneamente, però, da parte tunisina apparivano evidenti a Marchiori «le favorevoli disposizioni di questo governo e del Neo Destur nei nostri confronti. Ciò non costituisce una novità, ma considero sempre interessanti tutte le attestazioni serie che ne possiamo avere. Se non altro per il caso che, alle nostre eventuali richieste in tema di trattamento degli italiani nel quadro della autonomia interna, i francesi dovessero trincerarsi dietro la scusa di difficoltà da parte tunisina. È invece chiaro che, almeno in questa fase, i tunisini guardano con attenta simpatia verso la nostra collettività. E ciò è logico perché hanno tutto l'interesse a vederla valorizzata, se non altro per contenere e, almeno parzialmente, bilanciare l'influenza di quella francese».<sup>64</sup> Ad esempio, si possono citare le dichiarazioni rese da Salah Ben Yussef al «Corriere della Sera»: il leader tunisino affermava, nel settembre 1954, che «se, come spero, la Tunisia potrà un giorno conquistare quella indipendenza per la quale ci battiamo da qualche decennio, gli italiani non avranno nulla da temere dal Neo Destur. I loro beni, la loro libertà e il loro lavoro

---

<sup>60</sup> Appunto segreto della DGAP – Uff. III (probabilmente Gasperini) del 26/7/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia.

<sup>61</sup> Tel.sso 13515/2377 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Aspetto italiano attuale situazione tunisina” del 20/7/1954, cit.

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> *Ibidem.*

<sup>64</sup> Tel.sso segreto 24965/5238 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Incidenze dell'autonomia interna sugli italiani in Tunisia” del 23/12/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia.



saranno rispettati e protetti». <sup>65</sup> E tuttavia, a questo riguardo, per Marchiori «sarebbe però interessante sapere quali sarebbero tutte le intenzioni dei tunisini. Essi tendono semplicemente ad evitare che gli italiani diventino francesi in modo da tenere divisi i due blocchi o vogliono invece che la collettività italiana sia destinata a divenire – come insinuato da Latour – tunisina?». <sup>66</sup> In seguito, comunque, l'intervista rilasciata nell'anno dell'indipendenza da Habib Bourghiba (allora capo del governo) al «Corriere di Tunisi» sembrerà confermare la speranza che «la fine del dominio francese potesse segnare l'inizio di una nuova collaborazione tra la minoranza italiana e i tunisini [...]». Sulla scia di tale affermazione la comunità italiana prese prudentemente le distanze da quel clima di tensione politica che oppose i gruppi paramilitari francesi e le frange più estreme del nazionalismo tunisino, in un crescendo che nelle ultimissime fasi del processo di decolonizzazione portò il paese «sull'orlo della guerra civile». <sup>67</sup>

Di fatto, come aveva compreso da tempo Quaroni, «la neutralità della comunità italiana – a parte il naturale risentimento verso la Francia – è dovuta, come nel caso di molti elementi tunisini, a sfiducia verso la volontà e la continuità politica della Francia: non vogliono sbilanciarsi a favore dei francesi col rischio di essere poi un giorno lasciati in balia degli arabi trionfanti». <sup>68</sup> Le ottimistiche considerazioni di Marchiori, che ancora nel maggio del 1954 sosteneva che, «fino a quando in questi paesi perdurerà la presenza francese (e, nonostante tutte le attuali difficoltà, non sembra che essa sia prossima ad estinguersi), la nostra collettività non avrebbe che da avvantaggiarsene» <sup>69</sup> e che «non sembra che ciò potrebbe impedirci, quando i tempi dovessero divenire maturi, di porci lo stesso nella nuova direzione del vento», <sup>70</sup> si stavano scontrando con la nuova politica francese: in effetti, proprio dal luglio 1954 e dalle dichiarazioni di Mendès-France per l'autonomia, stava diventando estremamente concreta «l'incognita di un domani in cui gli arabi fossero infine padroni a casa loro e, distolto lo sguardo dal “parafulmine” francese, si trasformassero in apertamente xenofobi». <sup>71</sup>

---

<sup>65</sup> Tel.sso 11046/c dalla DGAP – Uff. III all'Ambasciata d'Italia a Parigi, alla DGE e al Consolato generale di Tunisi “Situazione tunisina – collettività italiana” del 13/9/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici, sf. Copie.

<sup>66</sup> F. segreto 18638 da Marchiori all'Ambasciatore d'Italia a Parigi, Pietro Quaroni, del 13/10/1954, cit.

<sup>67</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., p. 49.

<sup>68</sup> Tel.sso Ris. 723 da Quaroni ad Alcide De Gasperi, Ministro degli Affari Esteri, “Situazione italiana in Algeria e in Tunisia” del 13/6/1953, cit. In merito alla politica francese, ad esempio, è estremamente caustico il giudizio del Primo Vice Console italiano, per il quale «il popolo di Descartes e delle “idee chiare”, vuoi a causa della crisi politico parlamentare interna, vuoi per lo scoraggiamento ed il senso di sfiducia provocato dagli avvenimenti in Indocina, ha seguito qui una politica quanto mai nebulosa, fatta di continue oscillazioni e di soluzioni empiriche delle quotidiane difficoltà. [...] Come per il passato, quindi, la politica del Residente, ligia ai più disparati ordini provenienti dai cangianti governi di una Parigi lontana e sovraccarica di preoccupazioni internazionali, continua ad essere quella dell'indecisione e del tentennamento tra esteriori manifestazioni di forza e sostanziali prove di debole incertezza» (Tel.sso 13128/2341 dal Primo Vice Console, Salvatore Porcari Li Destri, al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Relazione trimestrale (aprile-giugno): situazione interna ed internazionale della Tunisia” del 13/7/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici, sf. 1 Situazione politica in Tunisia – Rapporti trimestrali).

<sup>69</sup> Tel.sso 10151/1828 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Intervista Bourghiba a Le Monde: Accenno agli italiani” del 27/5/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Documenti diplomatici, sf. Copie.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Tel.sso 19255/3026 dal Primo Vice Console, Salvatore Porcari Li Destri, al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Relazione trimestrale (luglio-agosto-settembre 1954): situazione interna ed internazionale della Tunisia” del 26/10/1954, cit.

È interessante, quindi, notare la progressiva evoluzione dell'atteggiamento italiano nei confronti dell'interlocutore tunisino, anche sul piano concreto e pratico delle rivendicazioni locali: nel maggio 1955, ad esempio, Marchiori era ben consapevole che, per quanto riguardava i "desiderata" della comunità, si trattava di «tutte cose in cui per spuntarla bisogna essere in due: noi, a chiedere, e i francesi, a dare; e probabilmente, d'ora in poi, con questi secondi, anche i tunisini. Fino a che punto i tunisini potranno entrare in queste faccende è difficile predire. Ma due cose sono però certe: primo, che faranno di tutto per entrarci il più possibile; secondo, che ai francesi farà sempre moltissimo comodo quando non vorranno darci qualcosa – e, almeno per ora, la loro tendenza continua ad essere quella di darci il meno possibile – dirci che sono i tunisini a non volercela dare; e siccome noi non dovremmo poter parlare coi tunisini che attraverso il protettore, e cioè i francesi, ergo... Dico questo perché il cercare di avere dei contatti anche con i tunisini, mi sembra si stia facendo sempre più naturale». <sup>72</sup> Si è ormai vicini alle convenzioni franco-tunisine del giugno 1955 e alla nuova fase dell'autonomia. <sup>73</sup>

Contatti con i leader tunisini, in ogni caso, erano in corso già da tempo, ma la diplomazia italiana tendeva ad agire in maniera poco appariscente e lontano dal controllo della Residenza: se, per quanto riguardava i francesi, le pressioni italiane venivano esercitate per lo più presso i competenti uffici della metropoli dall'Ambasciata di Parigi, <sup>74</sup> per quanto concerneva i rapporti coi tunisini, era a Roma che venivano organizzati i colloqui con i vari leader arabi di passaggio per recarsi a Parigi a discutere al tavolo delle trattative (come, nel dicembre 1954, il primo ministro tunisino Tahar Ben Ammar). <sup>75</sup> Nel giugno del 1955, ad esempio, Marchiori scriveva a Gasperini appositamente per chiedergli di ricevere a Roma l'affarista tunisino Bechir Slim, fratello di quel Mongi Slim «che è, dopo Burghiba, l'esponente più importante, in questa fase, del Neo Destur» <sup>76</sup> e dichiarava al collega diplomatico che, «specie ora, con l'autonomia interna, considero questi contatti ufficiosi con i tunisini molto importanti per noi»; <sup>77</sup> molto simile l'attenzione dedicata nel gennaio dello stesso anno a Mustafa Taher Ben Ammar, figlio del Presidente del Consiglio tunisino, arrivato in Italia per uno stage presso la Fiat di Torino e accolto con "particolare" gentilezza. <sup>78</sup> Un piccolo, ma palese, segnale del mutamento in atto da tempo che può venire citato qui è, inoltre, un breve appunto

---

<sup>72</sup> Lettera 12267 riservata da Marchiori a Quaroni del 28/5/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 f. 18/1 Beni italiani in Tunisia.

<sup>73</sup> Per comprendere la lettura italiana degli avvenimenti legati all'autonomia tunisina si possono prendere in considerazione i dettagliatissimi rapporti trimestrali del Primo Vice Console Porcari Li Destri sulla situazione politica interna del paese nordafricano: in particolare, in merito alle trattative per l'autonomia interna, cfr. il tel.sso 2999/995 dal Primo Vice Console al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Relazione trimestrale (ottobre-novembre-dicembre 1954): situazione interna e internazionale della Tunisia" del 5/2/1955 (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. doppie copie); riguardo agli avvenimenti seguenti alla conclusione delle trattative e all'approvazione delle convenzioni franco-tunisine, invece, cfr. il tel.sso 23738/4746 dal Primo Vice Console al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Situazione politica tunisina nel quadrimestre 1° luglio-31 ottobre 1955" del 26/11/1955 (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. doppie copie).

<sup>74</sup> Per un elenco dettagliato di tutte le rivendicazioni italiane, grandi e piccole, ("i 21 punti relativi all'aspetto italiano) nei confronti delle autorità francesi si cfr. la lettera riservata n. 3010 da Marchiori al Primo Segretario dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, Roberto Gaja, del 4/2/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano – Parte generale 1955-1956.

<sup>75</sup> Cfr. appunto della DGAP – Uff. III del 17/12/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 A Relazioni politiche con l'Italia.

<sup>76</sup> Lettera segreta personale da Marchiori a Gasperini del 2/6/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1955.

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> Cfr. f. Taher Ben Ammar – Corso di specializzazione FIAT, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 17.

dell'Ufficio III della DGAP, con cui si faceva notare ironicamente il fatto che «nelle trasmissioni ufficiali della Radio italiana si chiamano banditi o fuori-legge i nazionalisti tunisini che combattono e muoiono per la liberazione della loro patria nell'orbita della azione del Neo Destur. Basta in proposito aver presente che degli attuali dieci Ministri che formano il Governo tunisino, otto appartengono al Neo Destur!». <sup>79</sup>

Un opportunismo politico italiano che non si risolse nemmeno con la proclamazione dell'indipendenza tunisina, quando venne manifestata da Roma «l'espressione dei sentimenti di compiacimento e di profonda simpatia con cui il popolo italiano aveva salutato l'ingresso del Paese amico nella famiglia delle nazioni libere e democratiche» <sup>80</sup> e, tramite la nota ufficiale dell'8 maggio 1956, l'Italia, per prima, procedette immediatamente al riconoscimento de jure dell'indipendenza e della sovranità tunisine; <sup>81</sup> lo stabilirsi di normali rapporti consolari, infatti, era stato appositamente ritardato su richiesta francese <sup>82</sup> e, nonostante le pratiche relative all'istituzione di un'ambasciata a Tunisi fossero già state avviate con carattere riservato, <sup>83</sup> solo «il 19 giugno, subito dopo la firma della Convenzione diplomatica franco-tunisina, sono state stabilite relazioni diplomatiche dirette con la Tunisia». <sup>84</sup> Secondo Marchiori, «in sostanza, in tutto questo giochetto di cose dette un po' più e un po' meno, a seconda dell'interlocutore, del luogo, del tempo e del modo, è apparso – almeno di qui – evidente che tutti gli occidentali sono impazienti di regolarizzare i loro rapporti con la nascente Tunisia indipendente e desiderosi di non apparire, almeno tra loro, da meno degli altri, nonché, senza rischi, di farsi anche qualche merito di fronte al nuovo venuto. Ma tutti hanno altresì chiaramente dimostrato di non volere, almeno per ora, contrastare il punto di vista della Francia». <sup>85</sup>

In ogni caso, l'Ambasciata d'Italia a Tunisi aveva aperto nell'agosto (era stato però mantenuto in vita il Consolato generale), mentre, nel settembre, giungeva a Roma anche il nuovo ambasciatore della Tunisia, Mondher Ben Ammar. <sup>86</sup> Da questo momento in poi, quindi, i tunisini diventavano gli interlocutori ufficiali: secondo Marchiori, però, «quanto a nostra futura azione con governo tunisino per quello che (e sarà molto) non si potrà più sperare ottenere dai francesi o, ad ogni modo, non riusciremo ad ottenere da

---

<sup>79</sup> Appunto dell'Uff. III della DGAP del 25/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1955.

<sup>80</sup> Appunto della DGAP – Uff. III per il Sottosegretario On. Badini Confalonieri “Rapporti italo-tunisini” presumibilmente dell'agosto 1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Appunti – Rapporti italo-tunisini.

<sup>81</sup> Cfr. appunto della DGAP – Uff. III per il Segretario generale del 23/5/1956. Cfr. anche l'appunto del Primo Vice Console, Angelini Rota, “La situazione politica in Tunisia dal 1° aprile al 30 giugno 1956 – Relazione trimestrale” del 23/7/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Relazioni trimestrali.

<sup>82</sup> Cfr. il tel.mma 11066 da Quaroni al MAE “Rapporti diplomatici con la Tunisia” del 6/6/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 B Riconoscimento italiano dell'indipendenza della Tunisia.

<sup>83</sup> Cfr. l'appunto della DGAP – Uff. III per la DG del Personale del 6/6/1956 e l'appunto di Magistrati della DGAP – Uff. III per il Ministro del 5/6/1956, entrambi in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 B Riconoscimento italiano dell'indipendenza della Tunisia.

<sup>84</sup> Appunto della DGAP – Uff. III per il Sottosegretario On. Badini Confalonieri “Rapporti italo-tunisini” presumibilmente dell'agosto 1956, cit.

<sup>85</sup> Tel.sso 10395/1911 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Relazioni franco-tunisine e situazione interna – Riconoscimento indipendenza Tunisia e stabilimento relazioni diplomatiche – La tutela degli stranieri” del 14/5/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 B Riconoscimento italiano dell'indipendenza della Tunisia.

<sup>86</sup> Cfr. il comunicato n. 10305/c della DGAP – Uff. III del 15/9/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 A Relazioni politiche con l'Italia.

loro, tutto sembrerebbe far qui ritenere, come, nonostante simpatie tunisine verso italiani, dovremo, lo stesso, specie in un primo tempo, molto penare, causa noti complessi arabi verso europei in genere, loro diffidenza, iniziale inesperienza, influenza interessi particolaristici (forsanco francesi), ecc. ecc.».<sup>87</sup> Per il Console, infatti, «francesi, secondo me, rendonsi conto che, mano a mano indipendenza tunisina andrà effettivamente realizzandosi, sempre più dovranno fare i conti qui con pressione, concorrenza italiani, su di essi naturalmente avvantaggiati da vicinanza ed atavica consuetudine traffici e contatti con genti queste sponde africane. Francesi sono perciò, più o meno coscientemente, indotti handicappare fin dal suo nascere nostra azione e nostro spirito iniziativa questo paese nel nuovo quadro sua indipendenza. Riterrei pertanto opportuno fare molta attenzione a non prestarci a questo gioco e prepararci ad avere molta pazienza anche con tunisini nonché a fare buon viso a cattiva sorte. Tanto più che, dovendo noi continuare essere anche con loro dei “demandeurs”, nostra posizione sarà sempre piuttosto debole».<sup>88</sup>

Molto concretamente, quindi, Marchiori suggeriva che «pur evitando di fare al riguardo dei castelli in aria, dovremmo cercare non compromettere possibilità nuove eventuali promettenti iniziative campo commerciale, collaborazione economica italo-tunisina, impiego tecnici italiani, ecc. ecc., turbando attuale ottima atmosfera rapporti italo-tunisini con troppe insistenze in tema questioni che sono un retaggio del passato e in cui, anche se abbiamo pienamente ragione, molto poche sono purtroppo per noi probabilità ottenere soddisfazione».<sup>89</sup> Per Marchiori, infatti, «la Tunisia si trova ad un colpo d’ala dal nostro paese e potrebbe essere in un prossimo domani, tanto la terra promessa per una pacifica collaborazione, quanto la freccia nel fianco. Le nostre possibilità in Tunisia sono tantissime e la nostra posizione è quella del “privilegiato”»,<sup>90</sup> anche per l’atteggiamento favorevole della popolazione araba «che ci ha visto soffrire dallo stesso padrone e spesso lavorare allineati al suo stesso livello sociale».<sup>91</sup> Forse per questo motivo, forse per le positive impressioni iniziali del 1956,<sup>92</sup> «alla profonda depressione di cui oggi fanno mostra tutti i francesi di qui, non corrisponde affatto un analogo stato d’animo da parte dei nostri connazionali»,<sup>93</sup> che invece si dibattono in «una specie di contrasto interno tra – diciamolo pure francamente – il piacere di vedere abbattersi questa specie di “castigo di Dio”, come dicono qui i siciliani, sulla testa dei francesi, colpevoli, nei loro riguardi, di quella spietata, ingorda ed anche vile

---

<sup>87</sup> Tel.sso urgente 012 da Marchiori al MAE e all’Ambasciata d’Italia a Parigi “Conversazioni franco-italiane in merito nostri interessi in Tunisia” del 26/6/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 18/4 Collettività italiana.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Appunto “TUNISIA – Situazione politica” del 30/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Relazioni trimestrali.

<sup>91</sup> Tel.sso 7034/1293 da Marchiori al MAE e all’Ambasciata d’Italia a Parigi “Ripercussioni avvenimenti politici tunisini sulla nostra collettività” del 29/3/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Relazioni trimestrali.

<sup>92</sup> Cfr. il tel.sso 11279/1993 da Marchiori al MAE e all’Ambasciata d’Italia a Parigi “Prospettive collettività italiana in relazione indipendenza tunisina” del 20/5/1956 (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 B Riconoscimento italiano dell’indipendenza della Tunisia), in cui il Console generale sottolinea come «non è raro il caso di sentirsi dire che siamo noi italiani a “rimontare”, quasi che tutto il problema politico della Tunisia non consistesse che in un salire e scendere tra italiani e francesi».

<sup>93</sup> Tel.sso 5435/1170 da Marchiori al MAE e all’Ambasciata d’Italia a Parigi “Situazione politica in Tunisia” del 3/3/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Relazioni trimestrali.

persecuzione consumata contro di loro all'indomani della "liberazione", e la preoccupazione di tutte le incognite inerenti al nuovo stato di cose e all'avvenire».<sup>94</sup>

Incognite su cui si concentrava, invece, come al solito, la lettura di Quaroni: per l'Ambasciatore, a prescindere dall'operato di Roma, le comunità italiane nel Nordafrica erano destinate a non sopravvivere alle indipendenze nazionali, dato che «nei prossimi anni, in Africa del nord, ci potranno restare – sempre salvo comunismo – i grossissimi interessi che hanno nei loro larghi benefici la possibilità di corrompere – e di italiani non ce ne sono»;<sup>95</sup> di conseguenza, per Quaroni «il massimo che possiamo ottenere da questi negoziati con i francesi sono delle posizioni, più o meno favorevoli, che ci potranno servire di base per tentare di difenderci poi a suo tempo dai tunisini. Per i tunisini, questi negoziati sono, logicamente, un mezzo per smantellare gradatamente tutte le posizioni colonialiste: ora, la nostra collettività in Tunisia potrà non essersene accorta, ma anche le sue erano delle posizioni colonialiste, e quindi anche le sue dovranno essere smantellate».<sup>96</sup> E l'ambasciatore continuava da Parigi, affermando che «in sostanza, si tratta di tutta una serie di liquidazioni. Le vecchie convenzioni erano la liquidazione della posizione che avevamo nella Reggenza indipendente – e che, non ce lo dimentichiamo, come non se lo sono dimenticati alcuni tunisini, erano il primo passo verso il protettorato italiano – ; il Trattato di Pace è stata la liquidazione delle vecchie convenzioni, già in gran parte del resto scardinate dagli accordi del 1935; adesso ci troviamo alla liquidazione anche delle posizioni che ci aveva lasciati il Trattato di Pace».<sup>97</sup>

Considerazioni molto vicine a quelle fatte a posteriori da Martine Tomassetti che, in un breve quanto raro saggio sugli italiani di Tunisia del 1988, parla del periodo dal 1940 al 1960 come di «un susseguirsi di rotture, ognuna delle quali segna una nuova tappa della disgregazione della comunità italiana»;<sup>98</sup> secondo la storica francese, quindi, «la Tunisia indipendente non farà che proseguire il movimento con il vantaggio di poterlo fare apertamente in nome della decolonizzazione».<sup>99</sup> In questo schema interpretativo, si inseriscono perfettamente i numerosi decreti, pubblicati dal governo tunisino indipendente, destinati a distruggere quello che restava della collettività europea nel paese (come riferisce la Tomassetti, «secondo le statistiche ufficiali tunisine, ci sono nel 1956: 66.909 italiani e 180.450 francesi su una popolazione totale di 3.782.480 individui»<sup>100</sup>): nel 1957 un primo provvedimento discriminatorio rendeva obbligatorio per i non tunisini l'assenso del Governatore provinciale per i trasferimenti e l'acquisto di beni immobiliari e fondiari; nel 1959 era introdotto per le attività salariate il "permesso di lavoro" obbligatorio per gli stranieri e ne era stata vietata l'assunzione in qualità di apprendisti; nel 1961 vi si aggiungeva il divieto per gli stranieri dell'esercizio della professione di commerciante; nel 1964, infine, nell'anniversario del Trattato del Bardo del 1896, quasi a chiudere simbolicamente il cerchio dell'esperienza italiana in Tunisia, era arrivata la

---

<sup>94</sup> Tel.sso 7034/1293 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Ripercussioni avvenimenti politici tunisini sulla nostra collettività" del 29/3/1956, cit.

<sup>95</sup> Lettera n. 0703 da Quaroni al Ministro degli Affari Esteri, Gaetano Martino, del 10/4/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 18/4 Collettività italiana.

<sup>96</sup> *Ibidem.*

<sup>97</sup> *Ibidem.*

<sup>98</sup> Martine Tomassetti, *Gli italiani di Tunisia: dal 1944 agli anni Sessanta*, cit., p. 237.

<sup>99</sup> *Idem*, p. 238.

<sup>100</sup> *Idem*, p. 243.

legge sulla nazionalizzazione della terra, che da questo momento in poi non poteva più appartenere a stranieri.<sup>101</sup>

È la fine della comunità italiana locale, ma, per Quaroni, «la possibilità di fare in Tunisia, o altrove, una nostra modesta politica araba, è collegata appunto all'accettazione, da parte nostra, di liquidare queste nostre collettività; ogni nostro tentativo di difendere posizioni passate sarà interpretato come manifestazione di velleità colonialistiche o annessionistiche. [...] In una parola, liquidare il passato è – temo – necessario per costruire l'avvenire».<sup>102</sup> Infatti, come sottolinea ancora l'Ambasciatore, in un telesspresso del giugno 1956, «non si può evitare che certi leaders tunisini guardino verso di noi con un certo sospetto, e questo sospetto è la conseguenza di tutta una politica, le cui conseguenze non si modificano in dieci anni. Il nostro anticolonialismo è molto recente: e gli orientali, che hanno la memoria lunga, si ricordano non solo delle nostre ambizioni coloniali dell'epoca fascista, ma anche delle diatribe appassionate di De Gasperi e di Sforza in favore al nostro diritto di avere delle colonie».<sup>103</sup> Una diffidenza tutta legata alla presenza italiana sul territorio tunisino, però, se si considera che iniziò da questo momento, proprio col rientro progressivo dei profughi, una nuova positiva fase di intensi rapporti economici e scambi commerciali.

### *III. Rapporti commerciali*

È poco proficuo tentare di ricostruire l'interscambio commerciale dell'Italia con la Tunisia prima dell'indipendenza perché si tratta di rapporti poco significativi e, per di più, mediati dall'autorità francese; nel 1955, infatti, l'unione doganale con la Francia «è stata una delle contropartite dell'autonomia interna»<sup>104</sup> e, come riferisce l'Ambasciata di Parigi al MAE, ancora nel 1957 i rappresentanti del governo tunisino chiedevano inutilmente al Quai d'Orsay «di disporre della massima autonomia in materia di stipulazione di accordi commerciali con i paesi esteri. Questa rivendicazione è stata discussa dal Ministro tunisino delle Finanze, Hedi Nour, la scorsa settimana a Parigi nel quadro dei negoziati intavolati dalla Francia con la Tunisia ed il Marocco relativi ai problemi inerenti la zona del franco. In tale occasione i tunisini – fiancheggiati dai marocchini che hanno presentato analoga rivendicazione – hanno chiesto alla Francia la facoltà di utilizzare a loro piacimento le valute provenienti dalle esportazioni. La proposta sarebbe stata giudicata inaccettabile dai negozianti francesi».<sup>105</sup>

---

<sup>101</sup> Cfr. *Idem*, pp. 243 e sgg.

<sup>102</sup> Lettera Ris. n. 1373 da Quaroni al Ministro degli Affari Esteri, Gaetano Martino, del 28/7/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 18 Protezione beni italiani in Tunisia.

<sup>103</sup> Tel.sso ris. 1228/804 da Quaroni al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Tunisi "Colloquio col presidente del Consiglio tunisino Bourghiba" del 30/6/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 B Riconoscimento italiano dell'indipendenza della Tunisia.

<sup>104</sup> Tel.sso 10072/1896 da Marchiori all'Ambasciata d'Italia a Parigi e al MAE "Unione Doganale Franco-Tunisina" del 10/5/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia.

<sup>105</sup> Telesspresso n. 628/c dall'Ambasciata d'Italia a Parigi al MAE-DGAE e p.c. al Mincomes "Suggerimenti rinnovo accordo commerciale italo-francese" del 20/3/1957, in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia sf. 2 Modifiche contingenti con l'Italia.

A partire dal 1956, però, si possono tentare alcune riflessioni generali sulla bilancia commerciale italo-tunisina, schematizzata nella tabella seguente:<sup>106</sup>

Tab. 1 BILANCIA COMMERCIALE ITALO-TUNISINA (1956-1960)						
Anni	1956	1957	1958	1959	1959 (7 mesi)	1960 (7 mesi)
Export (in milioni di lire)	3.257	5.430	3.424	4.468	2.804	3.905
Import (in milioni di lire)	8.464	10.957	9.517	18.904	10.261	6.432
Saldo (in milioni di lire)	-5.207	- 5.527	-6.093	-14.436	-7.457	-2.527

Anzitutto, se raffrontiamo questi dati con quelli già forniti per la Somalia e la Libia, appare evidente l'importanza del commercio con un paese che, per la sua collocazione geografica, si pone come partner naturale dell'Italia. Di conseguenza, anche durante i difficili anni "francesi", da parte italiana «per non abbandonare del tutto quell'importante mercato, d'intesa con il Ministero degli Affari esteri, si addivenne a costituire, a norma delle leggi locali, la "Camera di commercio per gli scambi italo-tunisini", composta di cittadini italiani francesi e tunisini»,<sup>107</sup> che avviò, a partire dalla fondazione nel 1955,<sup>108</sup> una vera e propria politica di distensione fra i due paesi europei, almeno nell'ambito commerciale; più che i risultati, però, a sottolineare l'importanza dell'iniziativa rimangono i consistenti finanziamenti ricevuti dal nuovo ente, cui il Mincomes erogò dal 1949 al 1957 più di dieci milioni di lire.<sup>109</sup>

Una buona cartina di tornasole dell'impegno italiano per l'incentivazione degli scambi con la Tunisia, inoltre, era rappresentata dal nostro padiglione nazionale all'annuale Fiera di Tunisi: costruito già nel 1953, nella convinzione che «ad una Fiera di Tunisi con carattere internazionale sembra evidente che l'Italia non debba mancare e che, non mancando, non possa essere, Francia esclusa, che la migliore partecipante»,<sup>110</sup> il primo padiglione italiano si era limitato, però, a una sola trentina di espositori italiani e l'unica personalità italiana intervenuta era stata il Presidente della Regione Sicilia.<sup>111</sup> Tuttavia, il Console a Tunisi aveva evidenziato per il futuro che «la Fiera di Tunisi ci offre un'ottima occasione per dare luogo a una marcata manifestazione in questo paese del nostro potenziale produttivo e dei nostri progressi e attività, senza dover chiedere nessun permesso ai francesi, anzi valorizzando una loro iniziativa. Da tenere poi presente che la Fiera di Tunisi riveste un certo interesse anche per il fatto di essere l'unica manifestazione del genere nel Nord Africa centro-orientale, e cioè dalla frontiera occidentale dell'Algeria a Suez»;<sup>112</sup> di conseguenza, per le partecipazioni future, il

<sup>106</sup> Appunto S/514492 del DGSS – Div. IV per il Ministro "Giornata italiana alla Fiera di Tunisi (25/10/1960)" del 16/9/1960, in Mincomes DGSS 1960 b. 31 Tunisia f. 2.

<sup>107</sup> Appunto del Mincomes "Camera di Commercio per gli scambi italo-tunisini" del 19/10/1957, in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia sf. 6 Camera di Commercio italo-tunisina.

<sup>108</sup> Il primo progetto di statuto, però, era stato presentato al MAE per l'approvazione già nel 1953 (cfr. tel.sso 46/06603/c dalla DGAE – Uff. IV al Mincomes DG Accordi – Div. I "Riapertura della Camera di commercio italiana a Tunisi" del 9/5/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 9/5 Miscellanea).

<sup>109</sup> Cfr. l'appunto del Mincomes "Camera di commercio per gli scambi italo-tunisini" del 19/10/1957, in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia I° partecipazione sf. 6 Camera di commercio italo-tunisina.

<sup>110</sup> Tel.sso 19807/3246 dal Consolato generale d'Italia a Tunisi al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Fiera internazionale di Tunisi: giornata italiana e visita del Presidente della Regione Sicilia" del 31/10/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 9/5 Miscellanea.

<sup>111</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

console si “permetteva” di «raccomandare fin d’ora di dare particolare risalto alla parte turistica (l’interesse da questo punto di vista per il nostro paese è qui in mercato crescendo) e di non trascurare l’opportunità, in occasione della giornata italiana, di promuovere una nostra buona manifestazione artistica ed assicurare l’intervento di personalità di rilievo».<sup>113</sup>

Suggerimenti che sembrano essere accolti rapidamente, se si considera l’evoluzione in pochi anni del contingente fieristico italiano dall’iniziale stanziamento di 3 o 4 milioni del 1953:<sup>114</sup> alla fiera del 1956 «l’Italia è stata al primo posto, tra i Paesi esteri, per l’importanza e la varietà dei prodotti presentati nel suo padiglione, che occupava una superficie di 3.260 m<sup>2</sup> di cui 2.000 coperti (l’anno scorso 2.000 metri quadri complessivi). Gli esportatori erano 110, così ripartiti: meccanica 17, alimentari 40, tessili 7, varie 86. [...] La giornata italiana poi, che è caduta nella prima settimana, cui ha dato particolare valore e significato la presenza del Ministro del Lavoro, Onorevole Vigorelli, è stata occasione di alcune manifestazioni che hanno riportato il consueto successo: un cocktail con molte centinaia di invitati nel nostro padiglione e, in serata, una proiezione cinematografica parimenti ad inviti (del film “Il cappotto” che non era passato nei normali circuiti commerciali). Su un piano più concreto il nostro contingente fieristico di circa 55 milioni di franchi è stato completamente esaurito. La sua ripartizione è stata la seguente: 1) meccanica 20.000.000; 2) macchine da scrivere 5.000.000; 3) formaggi 3.000.000; 4) vini 2.000.000; 5) altri alimentari 5.000.000; 6) abbigliamento 5.000.000; 7) varie 15.000.000»;<sup>115</sup> nel 1960, invece, si parlava di un contingente fieristico quasi raddoppiato, pari a circa 80 milioni di franchi, e si richiedeva la partecipazione dell’on. Mario Martinelli, Ministro del Commercio Estero, invece che del solo Sottosegretario del Mincomes come per i due anni precedenti (nel 1958 e nel 1959, infatti, alla giornata italiana della Fiera di Tunisi aveva presenziato il Sottosegretario per il Commercio Esterno, on. Giovanni Spagnoli), «perché il Governo tunisino si attende che il nostro Governo sia rappresentato da un Ministro come per la recente Fiera di Casablanca».<sup>116</sup>

Nonostante il crescente interesse e i conseguentemente dispendiosi sforzi italiani per la promozione dei propri prodotti, tuttavia, il mercato tunisino era, in sostanza, limitato da una politica assai restrittiva sulle importazioni esterne all’area del franco, con liste di beni sottoposti all’ottenimento di una licenza (in pratica tutte le merci per i quali la Tunisia vantava una produzione interna) e, per taluni prodotti, in concorrenza con le merci francesi, veri e propri contingentamenti di fatto delle importazioni. Tali limiti permasero fino a dopo l’indipendenza, anche se, dal 1956 in poi, i tunisini erano rappresentati, «in sede di negoziati italo-francesi, da propri funzionari col compito di far valere nella compilazione della lista di merci italiane da importare in Tunisia le reali

---

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> Cfr. fonogramma 3643 dalla DGAE – Div. VI al Mincomes “Partecipazione italiana Fiera di Tunisi” del 13/9/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 9/5 Miscellanea.

<sup>115</sup> Tel.sso 188/65 dall’Ambasciata d’Italia a Tunisi “Giornata italiana alla Fiera di Tunisi – Visita del Ministro Vigorelli” del 20/11/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia. Nel 1958, poi, il contingente fieristico italiano venne riconfermato intorno alla cifra di 55 milioni di franchi in base all’accordo commerciale italo-tunisino: la ripartizione merceologica e per ditta ad opera dell’ICE prevedeva prodotti meccanici (20.000), vini (1.500), formaggi (1.500), altri alimentari (5.000), tessili (5.000), artigianato e altri prodotti (22.000) (cfr. appunto s.d., in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia I° partecipazione sf. 1 Fiera Tunisi 1958).

<sup>116</sup> Appunto S/51 4492 della DGSS – Div. VI “Giornata italiana alla Fiera di Tunisi (25/10/1960)” del 16/9/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 5.



necessità del mercato e di eludere così le pressioni esercitate finora da talune categorie di industriali francesi interessati ad escludere, o a ridurre al minimo, i contingenti di importazione delle merci concorrenti alla loro produzione». <sup>117</sup>

Dopo l'indipendenza, quindi, un cauto ottimismo pervase gli ambienti ufficiali italiani: nel 1957, ad esempio, secondo il nuovo Console generale d'Italia a Tunisi, Walter Maccotta, «in materia commerciale si aprono certamente sbocchi interessanti per noi, soprattutto se la Tunisia aderisce al mercato comune o almeno alla istituzione di una zona di libero scambio con essa, cosa che a mio avviso converrebbe molto a tutti, compresa la Francia la quale sta sostenendo un “burden” finanziario senza più contropartita politica apprezzabile. Vi è già una certa ripresa: siamo tradizionali grossi importatori di olii ed esportiamo macchinario. La FIAT si ripianta in questi giorni con una società mista di italo-tunisini come concessionari. Siamo in gara coi tedeschi per la fornitura di apparecchiatura telefonica, e il Governo ci ha chiesto alcuni tecnici per le poste, i lavori pubblici e l'agricoltura. La Cassa del Mezzogiorno e in minor misura il Piano Vanoni suscitano un grande interesse». <sup>118</sup>

In realtà, solo con l'accordo commerciale siglato nel 1958 e lo sganciamento della Tunisia dell'area del franco nel 1960, i rapporti commerciali fra l'Italia e il paese nordafricano si avviarono verso una vera e propria fase di incremento. Un trend positivo, anche se caratterizzato, per l'Italia, dal saldo negativo dell'interscambio (cfr. tab. 2), <sup>119</sup> che aumentò significativamente nel 1959, quando si verificò un aumento percentuale del +98% per le importazioni e solo del +30% per le esportazioni: in totale, «ciò ha fatto registrare un sensibile deficit nella bilancia commerciale tra i due paesi; deficit che da 6.099 milioni di lire nel 1958, ha raggiunto la cifra di 14.433 milioni di lire nel 1959 con un incremento quindi del 137% rispetto all'anno precedente». <sup>120</sup> Secondo i responsabili del Mincomes, tale andamento negativo era «dovuto alle massicce importazioni di olio d'oliva che nel 1959 sono state di 12.307 milioni di lire rispetto alla cifra di 2.242 milioni di lire registrata nel 1958 per tale prodotto»; <sup>121</sup> il lieve miglioramento dei primi mesi del 1960, invece, sarebbe stato determinato dal fatto che «in tale periodo sono diminuite le nostre importazioni di olio d'oliva (da 6.813 a 2.116 milioni di lire); mentre sono aumentate, principalmente, le nostre esportazioni di autoveicoli (da 5 a 941 milioni di lire)». <sup>122</sup>

	1958	1959	1959 (primi otto mesi)	1960 (primi otto mesi)	Variazioni in % del 1959 rispetto al 1958	Variazioni in % del 1960 rispetto al 1959
Import (in milioni di	9.518	18.904	11.914	7.262	+ 98	-39
Export (in milioni di	3.419	4.469	3.028	4.412	+30	+45
Saldo (in milioni di lire)	-6.099	-14.433	-8.886	-2.850	+137	-211

<sup>117</sup> Appunto del Mincomes “Camera di commercio per gli scambi italo-tunisini” del 19/10/1957, in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia I° partecipazione sf. 6 Camera di commercio italo-tunisina..

<sup>118</sup> Di Martino “Estratto d’una lettera personale inviata dal Console generale d’Italia a Tunisi Dott. Walter Maccotta” s.d., in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia I° partecipazione sf. 2 Modifiche contingenti con l’Italia.

<sup>119</sup> Appunto del Mincomes “Tunisia” s.d., in Mincomes DGSS b. 31 f. Tunisia sf. 1 Contingenti globali.

<sup>120</sup> *Ibidem.*

<sup>121</sup> *Ibidem.*

<sup>122</sup> *Ibidem.*

In effetti, le esportazioni italiane di autovetture in Tunisia furono soggette sul finire degli anni Cinquanta a un netto aumento: nel 1957, un documento della DGSS del Mincomes informava che, «sin dall'immediato dopoguerra, operatori locali hanno manifestato il desiderio di importare autoveicoli dall'Italia, l'operazione non si è resa però possibile per mancanza di apposito contingente. Di recente la Società FIAT ha nominato suo rappresentante in Tunisia il Centre Africain de Distribution CAD [...], il quale ha tentato invano di ottenere una licenza per l'importazione dall'Italia di autovetture FIAT. Le pressioni dei dirigenti del CAD presso questi dicasteri interessati (Economia nazionale, Finanze, ecc) – fiancheggiati dai passi di questa ambasciata – hanno convinto ora le Autorità tunisine a chiedere, in occasione delle prossime trattative, la creazione della voce autovetture per un ammontare di 40-50 milioni di franchi».<sup>123</sup> La situazione generale dell'export italiano, invece, non migliorò nemmeno con la stipula del primo accordo commerciale tra i due paesi: ratificato nel settembre 1958, «l'Accordo commerciale italo-tunisino dell'8 aprile 1958 scaduto il 31 marzo u.s. [1959] e prorogato sino al giugno u.s. è stato nuovamente prorogato, d'intesa con le competenti Autorità tunisine, per un ulteriore periodo di tre mesi e cioè al 30 settembre 1959».<sup>124</sup> Tale trattato, in effetti, manteneva in pratica invariato il meccanismo dei contingenti di importazione in Tunisia, con l'aggravante che la procedura per l'assegnazione si basava sui risultati degli anni precedenti, impedendo aumenti sostanziali; all'inizio del 1959, ad esempio, il Mincomes ricordava che «le domande per partecipare alla distribuzione delle quote contingentali dei prodotti sottoposti a licenza dovranno pervenire a questo Ministero – Direzione Generale Importazioni Esportazioni [...] corredate dalla documentazione doganale o bancaria comprovante le operazioni effettuate nello specifico settore, distinte per anno, portate a termine nel 1956-1958».<sup>125</sup>

A comprovare le difficoltà degli esportatori italiani, del resto, bastano le innumerevoli segnalazioni al Mincomes da parte di ditte interessate a essere inserite fra le quote dei contingenti per la Tunisia,<sup>126</sup> così come i casi particolari di cui siamo a conoscenza nel dettaglio. Nell'aprile del 1958 colpiscono, ad esempio, le accorate lamentele della Ditta Motta all'ICE contro l'esclusione dei prodotti dolciari italiani dalle importazioni tunisine: alla Motta, infatti, pur avendo «inteso che i negozianti tunisini si sono trincerati dietro un principio di "austerità", con la conseguente esclusione delle importazioni di generi non di prima necessità»,<sup>127</sup> si appellavano al fatto che «oltre all'interesse economico, vi sono anche dei fattori morali di cui riteniamo se ne dovrebbe tenere conto in queste trattative, come ad esempio, nel caso particolare della Tunisia, l'esistenza di una numerosa ed operosa colonia italiana, che ha largamente contribuito all'evoluzione economica e sociale del paese e quindi anche alla creazione delle condizioni indispensabili per il raggiungimento della sua indipendenza. L'impedire l'importazione di prodotti che in certe ricorrenze rappresentano la continuità di una

---

<sup>123</sup> Telespresso n. 628/c dall'Ambasciata d'Italia a Parigi al MAE-DGAE e p.c. al Mincomes "Suggerimenti rinnovo accordo commerciale italo-francese" del 20/3/1957, cit.

<sup>124</sup> Appunto del Ministro s.d. (incompleto), in Mincomes DGSS b. 31 f. Tunisia sf. 1.

<sup>125</sup> *Ibidem.*

<sup>126</sup> Cfr. Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia I° partecipazione sf. I/b e I/c.

<sup>127</sup> Lettera dalla Ditta Motta di Milano all'ICE del 29/4/1958, in Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. 123 Tunisia I° partecipazione sf. I/a.

tradizione che lega questa colonia alla madrepatria, riteniamo sia appunto cosa da considerare anche sotto l'aspetto morale, forse più ancora di quello economico».<sup>128</sup>

In merito alle difficoltà per il rinnovo dell'accordo commerciale, comunque, alla fine si erano mobilitate anche le competenti autorità italiane: nel 1959, infatti, proprio «in considerazione della recente più ampia ricettività mostrata dal mercato tunisino per l'assorbimento di prodotti italiani, e tenuto conto del permanente squilibrio della bilancia commerciale tra i due paesi a sfavore dell'Italia, si è ritenuto opportuno richiedere la convocazione per la fine del mese della Commissione mista, prevista all'art. 6 dell'Accordo, composta dai rappresentanti dei due governi, per procedere a una revisione della lista contingente concernente l'esportazione italiana in Tunisia»;<sup>129</sup> infatti, «il valore globale dei contingenti di prodotti italiani per le importazioni in Tunisia, previsti in detta lista, ammonta a 1.338.500 dinari (1 dinaro = 1175 frs.fr), mentre si ritiene opportuno proporre, in sede di riunione della Commissione mista, di elevare tale valore ad almeno 2.300.000 dinari. [...] Gli aumenti più sensibili sono stati proposti per le voci comprendenti le autovetture, i tessuti di fibre artificiali e sintetiche, le radio e i televisori, le cucine a gas, le conserve di carne e gli articoli sanitari; mentre altre voci dimostratesi meno interessanti per gli importatori tunisini sono state opportunamente diminuite».<sup>130</sup>

Una revisione degli accordi che si scontrava, però, con le precise direttive dell'autorità tunisina in materia di commercio estero, ovvero con «il proposito di questo governo di imporre l'acquisto dei prodotti agricoli tunisini a tutti i Paesi che intendono commerciare con la Tunisia».<sup>131</sup> Nel 1960, in effetti, a causa degli scarsi risultati del commercio estero tunisino dell'anno precedente, per la «necessità, per questo Governo, di assicurarsi degli sbocchi alla produzione delle industrie di cui ha assunto o sta assumendo la gestione e che lavorano attualmente a ritmo ridotto»<sup>132</sup> e per la particolare congiuntura dei rapporti fra il nuovo Stato e la Francia, segnata dallo sganciamento del dinaro dal franco e dalla denuncia dell'Unione doganale, il governo tunisino aveva «deciso di sfruttare tutte le possibilità offerte dal commercio estero per favorire l'economia ed ha perciò adottato misure intese ad assicurare una crescente importazione dei beni d'equipaggiamento. Quanto ai beni di consumo, [...] “la loro importazione sarà in funzione, da un lato, dei bisogni del Paese e dall'altra parte delle esportazioni tunisine, verso i Paesi fornitori di beni di consumo, dei fosfati, del cemento, dell'olio e dei prodotti agricoli”. Il Ministro [delle Finanze e del Commercio] ha precisato ancora che importazioni ed esportazioni saranno programmate nel quadro del piano economico a carattere generale e che comunque si perseguirà l'obiettivo di equilibrare la bilancia commerciale con i paesi nei cui confronti essa è deficitaria per la Tunisia».<sup>133</sup> Un indirizzo di politica economica che non poteva essere più chiaro: «mentre i beni strumentali continueranno ad essere importati con larghezza [...], le importazioni considerate non essenziali saranno sempre più rigidamente subordinate, almeno quanto alla loro provenienza, a corrispondenti acquisti di prodotti tunisini di difficile smercio».<sup>134</sup>

---

<sup>128</sup> *Ibidem.*

<sup>129</sup> Appunto del Mincomes “Tunisia” s.d., cit.

<sup>130</sup> *Ibidem.*

<sup>131</sup> Tel.sso 999/c dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi al MAE e al Mincomes “Direttive tunisine in materia di commercio estero” del 31/3/1960, in Mincomes DGSS b. 31 f. Tunisia.

<sup>132</sup> *Ibidem.*

<sup>133</sup> *Ibidem.*

<sup>134</sup> *Ibidem.*

Con il calare graduale della quota di acquisti effettuata dalla Francia, quindi, secondo gli esperti del Mincomes, «la pressione su tutti i governi interessati al commercio con la Tunisia andrà progressivamente aumentando nel prossimo avvenire, sino al momento in cui questo governo avrà ottenuto dai suoi diversi partners commerciali contingenti sufficienti a coprire tutta la produzione agricola eccedentaria della Tunisia».<sup>135</sup>

Ovviamente, il settore più esposto alle crescenti restrizioni tunisine era quello delle importazioni agroalimentari italiane. Al riguardo, basti citare il caso esemplificativo del blocco dell'esportazioni italiane di concentrato di pomodoro, evidenziato, con un'interrogazione parlamentare, dall'on. Giuseppe Sinesio, democristiano della circoscrizione di Palermo. La questione, di cui si era occupato precedentemente anche un altro democristiano, l'on. Ferdinando D'Ambrosio, era nata nel momento in cui «con la recente politica di industrializzazione del Paese, sono sorte in Tunisia delle industrie tra le quali alcune di conserve di pomodoro, talché tale Paese riesce a soddisfare l'attuale fabbisogno interno e pertanto le Autorità tunisine hanno emanato i primi divieti di importazione da tutte le provenienze»;<sup>136</sup> di conseguenza, Sinesio, nell'aprile 1960, aveva suggerito una reazione drastica del governo italiano e proposto al Mincomes di «limitare le concessioni agli importatori italiani di merce tunisina. In particolare, l'interrogante intende riferirsi alla importazione di datteri dalla Tunisia per un centinaio di milioni di lire, le cui autorizzazioni sono in corso di distribuzione».<sup>137</sup> La risposta predisposta dal Mincomes, però, dimostra come le singole questioni commerciali andassero ben al di là dell'immediato riscontro economico: come sottolineavano al ministero per il Commercio estero, infatti, «vi è inoltre da considerare l'azione in atto da parte italiana per la penetrazione commerciale in Tunisia e per la nostra partecipazione ai piani di sviluppo industriale di tale Paese. Da parte della nostra industria è in corso tutta un'azione intesa ad assicurare al nostro Paese un'adeguata presenza tecnico industriale in Tunisia, azione che si intende affiancare con la stipulazione di un Accordo di collaborazione tecnica ed economica. È appena il caso di osservare che il successo dell'azione succitata e delle iniziative allo studio dipende soprattutto dall'atteggiamento amichevole della Tunisia nei nostri confronti».<sup>138</sup>

#### *IV. Presenza italiana*

La presenza italiana in Tunisia si esplicava tradizionalmente sul piano della proprietà agricola: la collettività italiana stabilmente impiegata, infatti, era costituita in prevalenza da agricoltori, spesso di origine siciliana, impegnati nella valorizzazione di colture tradizionali come il vino e l'olio d'oliva, uomini che «con un tenace lavoro tramandato da generazione a generazione hanno dissodato le terre di Capo Bon e ne hanno fatto un meraviglioso giardino».<sup>139</sup> In base al censimento del 1959, «le produzioni più importanti delle terre in parola sono il vino ed i cereali, che vengono acquistati dalla

---

<sup>135</sup> *Ibidem.*

<sup>136</sup> F. S/506246 dalla DGSS del Mincomes – Div. IV al Gabinetto del Ministro “Interrogazione a risposta orale n. 2607 dell’On. Sinesio” del 6/5/1960, in Mincomes DGSS b. 31 f. Tunisia sf. 1 Contingenti globali.

<sup>137</sup> F. 2694 dal Gabinetto del Mincomes “Interrogazione a risposta orale n. 2607 dell’On. Sinesio” del 12/4/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1 Contingenti globali.

<sup>138</sup> *Ibidem.*

<sup>139</sup> Promemoria “Problemi degli italiani in Tunisia” di Giovanni Spagnolli s.d. (presumibilmente del 1959), in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A.

Francia a prezzi superiori a quelli del mercato mondiale [...]. Gli agricoltori italiani di Tunisia si dividono “grosso modo” come segue: un gruppo di circa 100 proprietari importanti, i quali dispongono di denaro anche in Italia; circa 500 proprietari medi; circa 1.500 piccoli agricoltori, privi di mezzi, che rischiano di dover presto essere annoverati nella categoria degli indigenti».<sup>140</sup>

La prosperità di questa comunità, limitata nel dopoguerra dalle restrizioni francesi, era stata messa definitivamente in forse, infatti, a partire dall'indipendenza della Tunisia: nel 1958, in particolare, si era determinata «una crisi piuttosto acuta nei rapporti tra il Governo tunisino e la collettività agricola italiana a seguito della sospensione del rilascio delle licenze di esportazione di vino in Francia, disposta dalle autorità locali nei confronti degli agricoltori italiani».<sup>141</sup> Secondo il Sottosegretario del MAE, Giovanni Spagnoli, «il fatto verificatosi conferma ulteriormente che il problema della nostra collettività in Tunisia può assumere improvvisi aspetti di particolare gravità e richiede, quindi, che si studino tempestivamente le soluzioni e si approntino in tempo i mezzi per attuarle»;<sup>142</sup> in particolare, secondo Spagnoli è urgente risolvere la questione della «smobilitazione delle aziende agricole (piccole, medie e grandi) di proprietà dei nostri connazionali in Tunisia»,<sup>143</sup> il cui valore complessivo era pari nel 1959 a 15 o 16 milioni di dinari tunisini (gli avvenimenti del 1964, con la legge tunisina sulla nazionalizzazione dei terreni agricoli, gli daranno nettamente ragione).

Sul piano industriale, invece, tralasciando per ora la questione della cooperazione tecnica ed economica fra Tunisia e Italia, che sarà oggetto del successivo paragrafo, è opportuno analizzare, sia pure a grandi linee, in cosa consiste, negli anni successivi all'indipendenza, la partecipazione dell'Italia nel paese africano. Intanto, è interessante considerare che, riguardo alle prospettive dell'industria italiana in Tunisia, già nel 1954 alla DGAP si rifletteva sul fatto che «il nostro eventuale inserimento [...] dovrebbe avvenire solo attraverso capitale privato. I francesi non accetterebbero mai la partecipazione di industrie statali (IRI). [...] Occorre inoltre escludere la possibilità di risolvere per questa via il problema della nostra manodopera esuberante. In Africa infatti vi è posto solo per una emigrazione qualitativa di tecnici specializzati. Una forma di compartecipazione alla messa in valore del Continente africano, particolarmente adatta

---

<sup>140</sup> Appunto del MAE s.d. con resoconto della riunione interministeriale del 21/12/1959 “per esaminare i complessi problemi derivanti dalla situazione attuale degli agricoltori italiani in Tunisia”, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A.

<sup>141</sup> Promemoria “Problemi degli italiani in Tunisia” di Giovanni Spagnoli s.d. (presumibilmente del 1959), in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A.

<sup>142</sup> *Ibidem.*

<sup>143</sup> *Ibidem.*

alla nostra struttura economica potrebbe essere quella delle ditte appaltatrici di lavori pubblici».<sup>144</sup>

Occorre precisare, però, che tale auspicato coinvolgimento dell'industria italiana non è ricostruibile che parzialmente attraverso le fonti disponibili perché, ad esempio, è soltanto indicativa nel 1960, anno cruciale per l'avvio di una vera e propria azione italiana in Tunisia, la presenza nel padiglione italiano della Fiera di Tunisi di rappresentanti di quasi tutti i grandi gruppi italiani: in quell'occasione, in effetti, «gli espositori italiani sono circa 160 fra gli altri sono presenti la Fiat, la Pirelli, l'O.M., la Borletti, la Lagomarsino, la Lancia, la Martinelli, l'Olivetti, la Necchi, la Riv., la Serio, la Zoppas, la Cirio, ecc...».<sup>145</sup> In realtà, però, nel 1960 le iniziative italiane più rilevanti vennero prevalentemente dall'Eni che si era aggiudicata nel giugno «la fornitura alla Tunisia di 75.000 tonnellate di “fuel oil” pesante, con procedura ICA»;<sup>146</sup> secondo l'Ambasciatore a Tunisi «l'aggiudicazione a noi di tale importante fornitura (importante quanto meno per la modestia del mercato) ha prodotto una certa sensazione negli ambienti interessati che l'hanno considerata un primo “ingresso” dell'Agip in Tunisia a seguito della creazione qui di un proprio ufficio in vista di un programma di distribuzione carburanti in concorrenza con quello delle società affiliate al cartello. Ed infatti direi lo sia stato e con sommo dispetto delle altre società».<sup>147</sup>

L'Eni, in effetti, effettuò la sua prima missione esplorativa in territorio tunisino proprio nel giugno di quell'anno e ne seguirono immediatamente significativi sviluppi: secondo la stampa italiana, «il Presidente dell'Eni ha avuto, durante il suo soggiorno tunisino, importanti colloqui con il *premier* Bourghiba, il Segretario di Stato alla Presidenza e alla Difesa, Bahi Ladgham, e il Segretario di Stato all'Industria e Trasporti. Da indiscrezioni si è appreso che il Governo tunisino avrebbe firmato un contratto per lo acquisto presso l'Eni di 250.000 tonnellate di nafta, per le centrali elettriche. Inoltre numerose stazioni di rifornimento di benzina dovrebbero essere costruite tra breve ad

---

<sup>144</sup> Appunto del 5/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Copie. Riguardo al problema della manodopera, era stato poi l'alto tasso di disoccupazione tunisino a impedire l'insorgere di nuove fantasie italiane: lo stesso Bourghiba, in un'intervista presumibilmente del 1956, aveva chiaramente dichiarato che «la Tunisie est hélas comme l'Italie un pays dont une partie importante de la population active est sans travail. Comme l'Italie elle ne peut se permettre “d'importer du chômage”. Nous accueillerons cependant tous ceux qui voudront contribuer à la prospérité et à l'équilibre économique du pays. Nos encouragements iront spécialement aux cadres de valeur et aux techniciens» (Interview avec le président du Conseil S.E. Habib Bourghiba – accordé à Mr Vito d'Alessandro de Tunis – s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1954 e 1955). Dopo l'indipendenza, quindi, non solo non era possibile sognare un'immigrazione non qualificata italiana in Tunisia, ma si doveva anche considerare che persino per gli italiani già presenti nel paese la situazione stava diventando via via più difficile. In effetti, appariva palese al Console Marchiori che «la concorrenza con l'elemento tunisino, che già a parità di qualificazione non può non risolversi a nostro sfavore, diventerà insostenibile allorché alle maggiori capacità acquisite dai lavoratori locali, non faranno riscontro analoghi progressi da parte degli italiani. Né sarà da meravigliarsi se un Paese economicamente arretrato e con una situazione di manodopera assai pesante sarà portato a considerare con decrescente interesse la presenza di una collettività straniera incapace di costituire un'efficace fattore del suo sviluppo»; ne conseguiva che «l'urgenza di tutte quelle misure in grado di rialzare in qualche modo il “tono” della nostra collettività in Tunisia appare ora maggiore. In particolare sarebbe il caso di poter agire nel campo della qualificazione operaia» (Tel.sso 1901/259 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Decreto sulla formazione professionale e l'apprendistato” del 25/1/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. I/1 Politica interna).

<sup>145</sup> Appunto S/5144 del Mincomes DGSS – Div. IV “Giornata italiana alla Fiera di Tunisi (25/10/1960)” del 16/9/1960, in Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>146</sup> Tel.sso 1777/c dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi alla DGAE del MAE, al Mincomes, all'ICE e alla Confederazione generale dell'Industria italiana “Fornitura di fuel oil pesante alla Tunisia” del 26/6/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

opera della filiale di Tunisi (di recente creazione) dell'Agip». <sup>148</sup> L'accordo concluso dall'Eni col governo tunisino si articolava, in sostanza, «intorno ai tre settori della prospezione, della raffinazione e della distribuzione. L'Eni ha infatti ottenuto una zona esclusiva per le ricerche petrolifere nel sud tunisino, l'incarico per la costruzione di una raffineria fra Gabes e Sfax e la concessione per una rete di stazioni di rifornimento». <sup>149</sup>

Senza voler addentrarsi nell'ampia questione della politica petrolifera italiana e dell'operato di Mattei, è interessante qui semplicemente notare come, secondo l'Ambasciata d'Italia a Tunisi, «l'interesse che da parte tunisina si attribuisce alla partecipazione dell'Eni all'attività petrolifera in questo paese [...] non è solo un riflesso del contagio della “corsa al petrolio” cui i tunisini non potevano certo sfuggire dopo la scoperta dei giacimenti algerini e libici, ma anche un'eco indiretta della pesante campagna condotta contro l'Eni dalle società del cartello anche mediante qualche azione di disturbo nel quotidiano locale in lingua francese “La Presse”, notoriamente legato a grossi interessi commerciali e finanziari parigini»; <sup>150</sup> secondo l'ambasciatore italiano, infatti, proprio «l'acido commento del quotidiano francese ha permesso all'organo ufficioso tunisino di presentare gli accordi con l'Eni non più soltanto sul piano dei vantaggi economici, ma anche sul piano politico, come una prova dell'indipendenza della Tunisia». <sup>151</sup> Considerazioni che riconfermano, ancora una volta, come «la grande intuizione del presidente dell'Eni fu l'estrema attenzione riposta nell'analisi delle implicazioni politiche legate al petrolio. Mattei intuì in anticipo che il risentimento dell'opinione pubblica dei Paesi mediorientali nei confronti delle compagnie petrolifere anglo-americane stava per saldarsi con il fenomeno del nazionalismo arabo: le società straniere venivano accusate di sfruttare l'oro nero ai danni del popolo arabo». <sup>152</sup>

Una politica vincente, sviluppatasi su numerosi scacchieri geopolitici, dall'Iran alla Siria, dal Marocco, studiato da Bruna Bagnato, alla Tunisia: «Mattei ricordò che le iniziative dell'Eni erano state pesantemente osteggiate, in tutti i perimetri in cui il gruppo aveva voluto affacciarsi, dalle compagnie petrolifere. Rivelò che aveva avuto un incontro, a Montecarlo, con il rappresentante di una delle sette majors. Questi gli aveva chiesto le intenzioni dell'Eni in Tunisia. “In Tunisia, risposi, noi vogliamo costruire una raffineria. E lui mi disse voi non farete la raffineria perché la faremo noi, noi con una delle altre grandi società del cartello, un'altra delle sette sorelle. Ed io molto umilmente gli chiesi: che cosa ne penserebbe se invece di farla in due la facessimo in tre? Disse: no”. [...] “In quel momento, ricordò, comincio per la Tunisia – come del resto era successo in Marocco, nel Ghana, nel Sudan – una lotta terribile, senza esclusione di colpi. Dall'altra parte ho visto insieme società inglesi, americane, francesi, olandesi, belghe, tutte unite contro di noi... Due volte credetti di aver perduto, poi ripresi le forze ed infine abbiamo

---

<sup>148</sup> *Interessamento dell'Eni per i lavoratori in Tunisia*, in «Momento sera» del 7/6/1960.

<sup>149</sup> Tel.sso 42/13015 dalla DGAE – Uff. II al Gabinetto del Ministero delle Partecipazioni statali e alla DGSS del Mincomes “Accordo Tunisia – Eni” del 27/6/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A. Per approfondire la situazione delle operazioni di ricerca petrolifera in corso nel 1960 sul territorio tunisino, si veda il tel.sso 2059/366 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi alla DGAE del MAE “Ratifica convenzioni Eni – Ricerche petrolifere in Tunisia” del 30/6/1960 (in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2).

<sup>150</sup> Tel.sso 1918/345 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi al MAE “Accordi Tunisia-Eni – Reazioni stampa tunisina” del 14/6/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Silvio Labbate, *La diplomazia Eni-Agip e la ricerca petrolifera in Siria*, in *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, a cura di Matteo Pizzigallo, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 107-108.

vinto”». <sup>153</sup> Dopo molte resistenze, infatti, nel novembre 1961, l’assemblea nazionale tunisina aveva infine «approvato all’unanimità la compartecipazione del Governo tunisino alla raffineria italo-tunisina qui promossa dall’Eni». <sup>154</sup>

Già da prima del 1960, invece, era stata l’Italconsult ad avviare alcune visite preliminari in Tunisia: «Presidente Burghiba ha ricevuto 22 corrente [gennaio 1960] Dr. Raimondo Craveri che gli ha presentato esperti “Italconsult” che hanno compiuto seconda missione in Tunisia identificando, modesti ma concreti, settori di collaborazione economica con l’Italia. Nel settore agricolo: irrigazioni e laghi collinari [...], motorizzazione agricola con prospettive montaggio trattori Fiat. Nel settore industriale: laminatoio, zuccherificio, alberghi e televisione. Quest’ultima se orientata su programmi operativi così da aver valore di infrastruttura sociale, sarebbe di eccezionale importanza, anche per noi dato suo naturale collegamento con ponte Pantelleria Rai». <sup>155</sup> Secondo molti, però, sui risultati ci sarebbe poco da sperare: riferisce, infatti, un funzionario dell’Ufficio II della DGAE del MAE che, «nonostante che “Italconsult” rappresenti sintesi massimi nostri gruppi industriali ho dovuto rendermi conto che essa non dispone per simili indagini che di modestissimi mezzi finanziari. Missione economica americana ha male abituato questo, come altri Paesi sottosviluppati, con gratuità assoluta prestazione assistenza tecnica e prassi “Italconsult” presentare subito preventivi spesa per stessi avamprogetti che altri enti stranieri considererebbero sotto profilo “promotion”, ha prodotto una certa perplessità». <sup>156</sup>

Occorre precisare inoltre che, sebbene si trattasse inizialmente per l’Italconsult di accaparrarsi incarichi per la realizzazione di avamprogetti legati a una possibile collaborazione economica italo-tunisina, in realtà siamo lontani da un primo avvio della cooperazione italiana perché i fondi impiegati sono, in questa fase, quasi completamente statunitensi: in effetti, «prospezione Italconsult si è svolta in direzione diversa da quella per cui originariamente sollecitata da Presidente Burghiba (prospezione possibili settori investimenti italiani in Tunisia)»; <sup>157</sup> ciononostante, il «suggerimento Ente da parte di S.E. Ministro Pella (che fece nome “Italconsult” in colloquio che Presidente Burghiba ebbe a Roma estate scorsa con nostro Capo Stato) è stato quanto mai felice per senso concretezza portato qui nell’esame vari problemi, sia pure solo nel quadro degli incoraggiamenti, anche finanziari, dati a Tunisia da Stati Uniti. Ma esser riusciti come sembra a convincere americani utilità ed economicità siffatta collaborazione triangolare è anche questo merito della serenità degli esperti che “Italconsult” ha inviato qui». <sup>158</sup>

I vantaggi per l’Italia, comunque, non mancavano e si legavano al favore usato da parte di Italconsult nei confronti delle ditte appaltatrici italiane nei contratti conclusi col

---

<sup>153</sup> Archivio Eni, Segreteria Mattei, Carteggio, b. 95 f. 275 “Incontro con Mattei” intervista alla Tv del 12/4/1961, citato in Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Polistampa, Firenze, 2004, pp. 302-303.

<sup>154</sup> Tel.sso 48/22388 dalla DGAE – Uff. III al Gabinetto del Ministero per le Partecipazioni Statali e al Mincomes “Tunisia – Costruzione raffineria di petrolio da parte dell’Eni” del 8/11/1961, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>155</sup> Tel.sso 42/00184 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DGSS del Mincomes e alla DG Produzione Industriale del Ministero dell’Industria e del Commercio “Collaborazione economica italo-tunisina – Missione Italconsult” del 5/1/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> Tel.sso 42/05734 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DGSS del Mincomes e alla DG Produzione Industriale del Ministero dell’Industria e del Commercio “Attività Italconsult in Tunisia” del 18/3/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>158</sup> *Ibidem*.



governo tunisino: ad esempio, secondo i calcoli della DGAE del MAE, «1) studio e progettazione esecutiva irrigazione attraverso “Laghi collinari” per 6 milioni di metri cubi d’acqua per Ente bonifica della Medjerda e per 5 milioni di metri cubi per Ministero Agricoltura. Importo studi e progettazioni è di 200 milioni di lire. Ove ditta progettista (“La Castoro” di Firenze) si assicurasse – come è prevedibile – esecuzione lavori, importo ascenderebbe a oltre un miliardo e mezzo di lire. 2) studio meccanizzazione motorizzazione agricoltura e progettazione parco collettivo trattori per importo di quattro milioni e mezzo di lire. Possibile realizzazione parco da parte “Fiat” rappresenterebbe, dopo la fornitura autobus a città Tunisi di questi giorni, seconda seria commessa per Società torinese».<sup>159</sup> Solo la ditta “Nuova Castoro”, controllata della Fiat, però, firmò effettivamente nel novembre 1960 un «contratto per costruzione laghi collinari per importo 2 milioni di dollari».<sup>160</sup>

Infine, «come rilevasi, terreni d’intesa individuati sono soprattutto in settore agricoltura; nel settore industriale unici due settori finora esaminati da “Italconsult” sono stati quelli di uno zuccherificio e di un impianto televisivo ma il primo non è sembrato a esperti “Italconsult” eccessivamente interessante».<sup>161</sup> Fra le ditte coinvolte in Tunisia, quindi, è impossibile non citare l’Ansaldo con il suo tentativo, pur fallimentare, di partecipare alla gara internazionale per la costruzione di uno zuccherificio a Béjà, un appalto di cruciale importanza perché, non soltanto «l’importo complessivo dei lavori di costruzione dello zuccherificio e delle forniture dei relativi macchinari si aggira sui due miliardi e mezzo di lire italiane»,<sup>162</sup> ma, oltretutto, «si tratta del primo impianto del genere che viene costruito in Tunisia; ad esso dovrebbe seguire nel giro di alcuni anni la costruzione di altri tre zuccherifici, in relazione al programma di incremento delle colture della barbabietola nel quadro del piano di sviluppo agricolo del paese. È ovvio che la ditta che riuscirà ad ottenere l’appalto del primo zuccherificio avrà molte probabilità di essere prescelta per la costruzione degli ulteriori stabilimenti».<sup>163</sup> Si tratta, però, di un episodio esemplificativo dei limiti cui la legislazione costringe, in questo momento storico, gli investimenti esteri dell’industria italiana (tema su cui si ritornerà in seguito): l’Ansaldo-San Giorgio, infatti, si trovò in questa circostanza a scontrarsi con «il problema del finanziamento a lungo termine che si pone per il Gruppo italiano per poter affrontare la concorrenza straniera»;<sup>164</sup> inutilmente, il rappresentante dell’Ansaldo aveva fatto presente che «il margine di scarto fra le varie offerte sarà minimo e che nel gioco della trattativa privata che sta per iniziarsi, avranno una influenza decisiva le facilitazioni di pagamento che le ditte concorrenti potranno offrire alle autorità tunisine. Nel quadro di tali facilitazioni si è posto per l’Ansaldo San Giorgio – Nuove Reggiane, il problema di ottenere un finanziamento in termini più lunghi di quelli normalmente consentiti dai

---

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> Tel.sso 48/22135 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes e alla DG Produzione Industriale del Ministero dell’Industria e del Commercio “Attività Italconsult in Tunisia” del 7/11/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>161</sup> Tel.sso 42/05734 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DGSS del Mincomes e alla DG Produzione Industriale del Ministero dell’Industria e del Commercio “Attività Italconsult in Tunisia” del 18/3/1960, cit.

<sup>162</sup> Tel.sso 2831/515 dall’Ambasciata d’Italia a Tunisi alla DGAE del MAE “Gara per l’appalto della costruzione di uno zuccherificio a Béjà” del 22/9/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> Tel.sso 48/19133 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes e alla DG Produzione Industriale del Ministero dell’Industria e del Commercio “Tunisia – Gara per l’appalto per la costruzione di uno zuccherificio” del 27/9/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

nostri organismi finanziari»<sup>165</sup> e più vicini ai prestiti settennali previsti, ad esempio, dal governo tedesco.

## V. La cooperazione

Anche nell'ambito propriamente cooperativo, l'azione italiana si caratterizzava in Tunisia per l'inadeguatezza nei confronti dell'accanita "concorrenza" internazionale, in particolare americana; per comprendere esattamente la disparità di forze messe in campo in Tunisia alla fine degli anni Cinquanta, quando l'Italia si affacciava appena sul palcoscenico della cooperazione internazionale, basti pensare alle lamentele dell'Ambasciatore italiano a Tunisi che, irritato, riferiva nel giugno 1960 come «per dovere di obiettività e senza voler affatto sottovalutare azione mia o del mio unico collaboratore (dato che attendo sempre e un consigliere e un addetto commerciale) tengo a segnalare che Ambasciata Stati Uniti con i suoi oltre cento funzionari sono venuti dando a me e a missione "Italconsult" tutta loro più cordiale collaborazione».<sup>166</sup>

In effetti, «l'assistenza economica fu il primo passo con cui gli Stati Uniti subentrarono alle potenze coloniali nella gestione dei rapporti con i paesi afro-asiatici. Nel pieno del processo di decolonizzazione, gli aiuti si manifestarono immediatamente come uno strumento importante del *containment*, la strategia americana di contenimento dell'espansione comunista e sovietica».<sup>167</sup> Anche in Tunisia gli Stati Uniti agivano con la precisa volontà di contrastare l'influenza francese e, allo stesso tempo, le offerte di finanziamento e aiuto provenienti dai paesi dell'Est come Polonia e Cecoslovacchia (che nel 1962 avrebbero concesso alla Tunisia, «nel quadro degli accordi di cooperazione economica e di assistenza tecnica, prestiti a lungo termine di dieci milioni di dollari»)<sup>168</sup>. Un'ipotesi confermata anche dalla lettura del Console italiano della vicenda di Lewis Jones, già Console generale degli Usa a Tunisi fra 1952 e il 1953, che dopo esser stato trasferito "molto in fretta" all'Ambasciata del Cairo su pressione dei francesi, nel 1956 tornava come Ambasciatore a Tunisi: per il console Marchiori, nel 1953 «la partenza di Jones era da porsi in relazione con i suoi contatti con i nazionalisti e il Neo Destur ed [...] era stata determinata da una richiesta – o per lo meno, desiderio – da parte francese, a cui il Dipartimento di Stato si era dovuto uniformare (non senza, tuttavia, una certa irritazione)»;<sup>169</sup> quanto al nuovo incarico, Marchiori evidenziava che «Jones, oltre ad essere un conoscitore dei problemi arabi, sarebbe anche un esperto di questioni economiche; e la sua nomina significherebbe che al Dipartimento si sarebbe propensi a

---

<sup>165</sup> Tel.sso 2831/515 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi alla DGAE del MAE "Gara per l'appalto della costruzione di uno zuccherificio a Béjà" del 22/9/1960, cit.

<sup>166</sup> Tel.sso 42/00184 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DGSS del Mincomes e alla DG Produzione Industriale del Ministero dell'Industria e del Commercio "Collaborazione economica italo-tunisina – Missione Italconsult" del 5/1/1960, cit.

<sup>167</sup> Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Polistampa, Firenze, 2003, p. 15.

<sup>168</sup> Tel.sso 1041/c dall'Ufficio commerciale dell'Ambasciata d'Italia a Tunisi alla DGAE – Uff. VIII del MAE, alla DGSS del Mincomes, al Ministero dell'Industria e del Commercio, all'ICE e alla Confindustria "Tunisia: provvedimenti per il controllo di attività economiche e commerciali" del 19/4/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 2.

<sup>169</sup> Tel.sso 15326/2273 dal Consolato Generale di Tunisi al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Ambasciatore SUA a Tunisi – Rapporti Tunisia-USA: aspetto italiano" del 24/7/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 22 Relazioni diplomatiche con altri paesi.

svolgere qui una seria attività in tale campo; unico modo, del resto, per incoraggiare e consolidare la nota vocazione occidentale con cui è nata la Tunisia indipendente».<sup>170</sup>

Un interesse americano che si era palesato fin dall'ottobre 1956, quando si era appurato che «tra bilancio ordinario e straordinario – diretto, quest'ultimo, a finanziare un piano di sviluppo che valga a creare nuove possibilità di lavoro e nuove fonti di ricchezza – la Tunisia avrebbe bisogno annualmente di circa 80 miliardi di franchi. Per far fronte a queste necessità, di cui soltanto la metà è coperta dalle risorse nazionali, il governo tunisino fa appello alla Francia e all'Occidente – ogni altra alternativa sarebbe stata scartata in nome soprattutto di uno sbrigativo realismo, deciso a ridurre al minimo i rischi e pronto ad accettare il male minore. [...] Al riguardo il Ministro Nuira ha annunciato lo stanziamento da parte francese di circa 16 miliardi – parecchio meno, in sostanza, di quanti i tunisini desideravano, ma sempre un contributo ragguardevole. Per il non trascurabile residuo, Burghiba conta principalmente sugli Stati Uniti. Non si è giunti ancora a un accordo – la fase vera e propria dei negoziati, non è ancora incominciata – ma Washington si è già dichiarata disposta, in linea di massima, a concedere i mezzi richiesti. [...] È evidente che dal successo o meno degli accordi finanziari franco-tunisini e di quelli con l'America, dipenderà il maggiore o minore interesse della Tunisia nei confronti dell'apporto economico di altri Paesi occidentali, ed eventualmente extra-occidentali».<sup>171</sup>

E in effetti, le vicende della cooperazione italo-tunisina vanno inserite nel contesto specifico determinatosi nel 1957 e durato fino al 1968 con il «drammatico ritiro dell'aiuto tecnico-economico deciso dalla Francia [...] in ritorsione per l'appoggio tunisino al Fronte di liberazione nazionale algerino (FLN). Le buone relazioni con l'Italia, insieme a quelle con gli Stati Uniti, rappresentavano per la Tunisia un tentativo di surrogare alla dipendenza da Parigi. Per l'Italia la cooperazione con la Tunisia assumeva la prospettiva di un importante strumento nel quadro della politica mediterranea e del più generale ritorno in Africa dopo la liquidazione delle colonie. La firma nel 1958 dell'accordo italo-tunisino che liberalizzava l'interscambio commerciale tra i due paesi e superava il monopolio esercitato dai francesi attraverso il dominio coloniale seguiva solo di un anno la firma dell'accordo di assistenza tecnica ed economica della Tunisia con gli Stati Uniti».<sup>172</sup>

Ecco, quindi, che per comprendere la politica sottostante ai finanziamenti internazionali per la Tunisia è necessario accennare brevissimamente al ruolo centrale svolto dal modello americano di sviluppo: «si trattava di disseminare progetti pilota accompagnati da iniziative di formazione, capaci di introdurre un processo di *learning by doing* e di indirizzare i paesi poveri verso programmi mano a mano più impegnativi, come schemi di espansione agraria, di irrigazione, di industrializzazione. Nel giro di pochi anni – addirittura “uno o due” – si sarebbe avviato un percorso di crescita autonomo. Gli stessi governi dei paesi emergenti avrebbero finanziato gli sviluppi ulteriori, con i guadagni derivati dai primi progetti, magari integrati da prestiti ed

---

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> Tel.sso 13/10947/c dalla DGAP – Uff. III del MAE alle Ambasciate italiane (Cairo, Londra, Madrid, Rabat, Tripoli, Washington) e ai Consolati generali di Algeri e Tangeri, alla DGAP – Uff. I e alla DGAE “Necessità economiche finanziarie tunisine – Apporti franco-americani” del 11/10/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 22 Relazioni diplomatiche con altri paesi.

<sup>172</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., pp. 54-56.

investimenti diretti privati».<sup>173</sup> Alla luce di questa sintetica ma perfetta descrizione di Sara Lorenzini della teoria dell'aiuto statunitense, appare logico come, a fronte del programma di sviluppo decennale presentato dal governo tunisino nel 1962, «gli americani si sono limitati a considerare solo la prima fase di esso, cioè i lavori da effettuare nei primi tre-quattro anni»: <sup>174</sup> il piano triennale di sviluppo «prevedrebbe un complesso di opere e iniziative per un ammontare di circa 250 milioni di dinari (pari a circa 600 milioni di dollari). Tale somma corrisponde a circa il 31% dell'importo del piano decennale di sviluppo, previsto in 800 milioni di dinari (poco meno di due miliardi di dollari). Tale piano triennale, o – come si preferisce qui chiamarlo – “pre-piano”, è prevalentemente diretto da una parte a creare quelle infrastrutture che possono essere considerate la “conditio sine qua non” dello sviluppo agricolo e dello sviluppo industriale; dall'altra i quadri tecnici nazionali occorrenti per la realizzazione del piano. [...] Ai fini di cui precede il “pre-piano” contemplerebbe in ordine di priorità: 1) la costruzione di opere idrauliche per la raccolta e l'utilizzazione a fini agricoli delle acque (bacini montani, laghi collinari e canali di irrigazione); 2) la costruzione di centrali idroelettriche e termoelettriche per la produzione di energia da destinarsi ad uso prevalentemente industriale; 3) la creazione di apprendistati, di corsi di qualificazione, per agricoltori e per operai, nonché di scuole artigianali e di mestiere, istituti tecnici, ecc.».<sup>175</sup>

Nei primi mesi del 1962, quindi, il Dipartimento di Stato americano, secondo i funzionari del MAE, «si propone di prendere contatto al riguardo con i Paesi amici, ritenendo necessario uno sforzo congiunto e auspicando che specie i Paesi mediterranei si mostreranno ben disposti a parteciparvi»: <sup>176</sup> nel maggio, in effetti, mentre una missione congiunta della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs) e dell'International Development Association (Ida) era in partenza per la Tunisia,<sup>177</sup> venne indetta una riunione dei Direttori esecutivi dei paesi industrializzati membri della Birs al fine di «discutere preliminarmente le procedure per il coordinamento dell'assistenza finanziaria estera alla Tunisia»; <sup>178</sup> in questa occasione, al MAE si decise che «pur ritenendosi prematuro assumere qualsiasi impegno di ordine finanziario, nostra partecipazione appare opportuna alla luce prioritari interessi verso paesi area mediterranea. Per riservata conoscenza ed orientamento, informasi che, nel quadro operazioni allo studio per assistenza paesi sottosviluppati, Comitato Ministri ha deciso, linea di massima, concessione Tunisia credito 10 milioni di dollari cui termini e modalità devono peraltro essere precisati in sede interministeriale».<sup>179</sup>

Un contributo italiano modestissimo, quindi, sul piano finanziario, cui si abbinavano, però, sempre nel contesto dell'azione multilaterale, ma sul piano tecnico, le

---

<sup>173</sup> Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa*, cit., p. 19.

<sup>174</sup> Tel.sso 48/02004 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes “Tunisia – Piani di sviluppo” del 29/1/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 2.

<sup>175</sup> Tel.sso 48/03505 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes “Tunisia – Piano di sviluppo” del 16/2/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 2.

<sup>176</sup> Tel.sso 48/02004 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes “Tunisia – Piani di sviluppo” del 29/1/1962, cit.

<sup>177</sup> Tel.sso 48/11692 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes “Missione della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e dell'International Development Association in Tunisia” del 28/5/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 9-10.

<sup>178</sup> Fon.mma 2844 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE al Mincomes “Assistenza finanziaria Tunisia” del 19/5/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 9-10.

<sup>179</sup> Tel.sso 48/11577 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE al Mincomes “Assistenza finanziaria alla Tunisia” del 29/5/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 9-10.

iniziative italiane legate alle consulenze dell'Italconsult e all'invio di tecnici specializzati. Nel novembre 1956, ad esempio, era arrivato a Tunisi «il Professor Giorgio Costantino, Direttore dell'Osservatorio Fitopatologico per la Calabria, incaricato dalla FAO di offrire per un periodo di nove mesi la propria collaborazione al Governo tunisino nel campo della lotta contro la mosca degli agrumi»;<sup>180</sup> in questa vicenda, è interessante soprattutto evidenziare come fosse stato proprio il governo tunisino a far conoscere che «sarebbe stato particolarmente gradito l'invio di un esperto di nazionalità italiana, sia per le affinità esistenti fra le condizioni climatiche locali e quelle del nostro Mezzogiorno, che per l'indiscussa fama acquistata in questo campo su un piano internazionale dalla scienza italiana».<sup>181</sup> Un'affinità geografica e climatica che, del resto, aveva già portato il Ministro dell'Agricoltura tunisino, nel precedente mese di giugno, a domandare al Console Marchiori di poter ricevere la documentazione necessaria a «studiare quanto più possibile esempio Italia nei confronti valorizzazione agricola Mezzogiorno, Cassa Mezzogiorno, riforma agraria, ecc.».<sup>182</sup> Da questi primi approcci, poi, era scaturito nel 1962 un vero e proprio viaggio di studio in Italia, organizzato dall'Ida al fine di «completare la preparazione professionale, nel settore della frutticoltura e della orticoltura, di un primo gruppo di "istuttori agricoli" in servizio presso le Stazioni sperimentali dipendenti dal Segretariato di Stato per l'Agricoltura tunisino».<sup>183</sup>

Tale predilezione tunisina per i tecnici italiani è ribadita anche, ad esempio, dalle reiterate richieste avanzate, fin dal 1955, dal governo provvisorio tunisino all'Italia per l'invio di un tecnico agrario specializzato in colture ortensi: il Presidente della Federazione tunisina della Confédération Générale de l'Agriculture, infatti, riteneva che «les grands spécialistes de ces cultures méditerranéennes, qui devraient passer du stade archaïque et familial, au stade industriel et rational afin d'être rentables, nous pensons que ces spécialistes doivent exister en Italie, dont le climat et production du sol sont plus ou moins les mêmes qu'à Tunis, sur une grande partie de son territoire au moins».<sup>184</sup> Simili anche le considerazioni tunisine legate al coinvolgimento italiano nel rinnovamento urbanistico di Tunisi, con il Ministro per l'Urbanistica che «ha manifestato il desiderio di aver una documentazione sull'intervento statale in materia di attrezzature turistiche ed alberghiere in Italia, in relazione soprattutto con i programmi costruttivi elaborati nel quadro della Cassa del Mezzogiorno».<sup>185</sup> Inoltre, va sottolineato come l'impiego di tecnici in determinati settori fungesse da traino per i rapporti con i singoli ministeri del governo della Tunisia, favorendo successivi sviluppi: alla consulenza nel settore urbanistico appena citata, ad esempio, si era aggiunta, nel 1960, «la prima consulenza italiana nel settore delle costruzioni stradali, anche questa, come l'altra, da realizzarsi

---

<sup>180</sup> Tel.sso 207/68 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisia al MAE "Missione FAO dell'entomologo Prof. Giorgio Costantino" del 23/11/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 23 Scuole-Istituti-Relaz.Culturali.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> Tel.mma 13277 da Marchiori al MAE "Richiesta documentazione circa valorizzazione agricola del Mezzogiorno – Riforma agraria, ecc." del 30/6/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia.

<sup>183</sup> Tel.sso 48/17098 dalla DGAE – Uff. III del MAE alla DGSS del Mincomes "Viaggio di studio in Italia di sette istruttori agricoli tunisini" del 18/8/1962, in ACS Mincomes 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 4.

<sup>184</sup> L. di Vacherot, Presidente della Federazione tunisina della Confédération Générale de l'Agriculture, a Marchiori del 11/2/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 sf. Tecnici italiani in Tunisia.

<sup>185</sup> Tel.sso 46/17743 dalla DGAE – Uff. VI del MAE alla DGAP – Uff. III del MAE "Possibilità di partecipazione italiana al rinnovamento urbanistico in Tunisia" del 26/11/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 sf. Tecnici italiani in Tunisia.

attraverso la creazione di uffici italiani alle dipendenze del Ministero tunisino dei Lavori pubblici».<sup>186</sup>

Spesso, tuttavia, Marchiori è scettico sulla serietà di tali proposte «perché di richieste di informazioni per chiamate di esperti, invio di missioni, ecc. ecc., in tutti i campi ne ho oramai qui avute per lo meno una diecina e tutte – finora – sono rimaste allo stato platonico. Lo stesso, ho l'impressione che si faccia con altri miei colleghi stranieri; e ciò anche per rendere più trattabili, cercando di ingelosirli, i francesi».<sup>187</sup> Secondo il Console, però, talvolta alla base di queste scelte c'è una seria motivazione di fondo politica perché «i tunisini vorrebbero, sperano, di potersi liberare dagli innumerevoli e non affatto comodi tecnici francesi di cui sono disseminati tutto l'apparato amministrativo dello Stato, nonché le varie organizzazioni economiche e finanziarie del paese; e, naturalmente, nei casi in cui pensano di non avere elementi tunisini idonei per le auspicate sostituzioni, sono portati a pensare a noi, che considerano tecnicamente preparati e politicamente non pericolosi»;<sup>188</sup> una predisposizione favorevole che, però, i responsabili della politica italiana non ebbero la prontezza di sfruttare prima del 1956 perché resi esitanti dalle considerazioni politiche e dal timore di «mettere a rumore l'ambiente francese [...] per poco o nulla».<sup>189</sup> Bisognerà attendere il 1960, inoltre, perché l'impiego di tecnici italiani raggiunga dimensioni tali da poter essere rilevato nel contesto internazionale dell'assistenza tecnica: solo in questo anno, l'«Ambasciata ha fatto quindi presente che oltre quaranta tecnici italiani sono giunti in Tunisia nel giro di poche settimane e ha messo infine in rilievo come la loro presenza in questo paese cominci già ad essere avvertita come l'inizio di una partecipazione italiana alla lotta contro il sottosviluppo in Tunisia».<sup>190</sup>

Nonostante le numerose richieste di tecnici e il nuovo atteggiamento dimostrato da parte italiana, infatti, solo a partire dall'indipendenza si era cominciato effettivamente a discutere di collaborazione economica italo-tunisina. Nell'agosto del 1956 l'Ambasciata italiana di Tunisi aveva per la prima volta riferito al MAE «circa la proposta, formulatagli da quelle autorità, di concludere tra i due Governi un accordo di collaborazione economica che permetta un attivo interessamento finanziario ed industriale italiano allo sviluppo economico del paese».<sup>191</sup> Anche in questo caso, però, «secondo quanto riferisce la predetta Rappresentanza, mentre sono stati abbastanza indicati da parte tunisina i settori nei quali la progettata collaborazione dovrebbe aver luogo, manca qualsiasi elemento circa il piano di sviluppo che si intenderebbe attuare e le modalità della nostra partecipazione. Tale circostanza, unitamente alla dichiarazione che sono stati presi contatti anche con altri Governi, lascia adito a qualche perplessità circa le reali intenzioni

---

<sup>186</sup> Tel.sso 42/11814 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DGSS del Mincomes “Assistenza tecnica italiana alla Tunisia – consulenza costruzioni stradali, bonifica idraulica” del 11/6/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>187</sup> L. 15916 da Marchiori a Attilio Cattani, Direttore generale per gli Affari Economici del MAE, del 2/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 sf. Tecnici italiani in Tunisia.

<sup>188</sup> Tel.sso 20204/4448 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Tecnici italiani in Tunisia” del 4/10/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 sf. Tecnici italiani in Tunisia.

<sup>189</sup> Lettera dalla DGAP – Uff. III a Franco Bounous, Vice direttore Generale della DG Emigrazione, del 21/10/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 sf. Tecnici italiani in Tunisia.

<sup>190</sup> Tel.sso 42/11814 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DGSS del Mincomes “Assistenza tecnica italiana alla Tunisia – consulenza costruzioni stradali, bonifica idraulica” del 11/6/1960, cit.

<sup>191</sup> Tel.sso 13299 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DG Accordi del Mincomes “Collaborazione economica italo-tunisina” del 24/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 f 19 Collaborazione economica con la Tunisia.

tunisine ed al dubbio che la richiesta possa anche essere stata avanzata a titolo di sondaggio».<sup>192</sup>

Gli accordi Fanfani-Bourghiba del 1962, che «aprono all'industria italiana importanti spazi nella costruzione della nuova Tunisia indipendente, compreso lo sfruttamento del petrolio sahariano»,<sup>193</sup> sono evidentemente ancora lontani, ma «data l'indubbia convenienza di stabilire sempre più stretti rapporti, anche economici, con un paese mediterraneo cui ci legano già tanti e così importanti vincoli e che ospita una nostra numerosa colonia, questo Ministero riterrebbe che sia in tutto da incoraggiare il desiderio tunisino di inviare in Italia un gruppo di funzionari ed esperti. Attraverso i contatti che così si verrebbero a stabilire e che verrebbero progressivamente intensificati non mancherebbero certo di concretarsi più precisi elementi atti ad offrire la possibilità di valutare l'offerta di accordo intergovernativo che, pertanto, non dovrebbe essere lasciata cadere».<sup>194</sup> Una strategia che avrebbe potuto essere messa in atto da tempo, se si pensa che già nel novembre 1954 «da uno dei maggiori esponenti del Neo-Destur di passaggio a Roma è stata prospettata l'opportunità di ammettere gratuitamente nelle Università italiane una trentina di studenti tunisini in possesso di licenza liceale francese, analogamente a quanto viene fatto da parte degli Stati Uniti d'America, dell'India, del Pakistan, dell'Egitto, della Siria, ecc. Questo darebbe modo ai futuri dirigenti tunisini di conoscere gli italiani le cui capacità professionali e tecniche potrebbero essere largamente impiegate in Tunisia quando questa si sarà emancipata dal protettorato francese».<sup>195</sup>

Nel gennaio 1956, in ogni caso, non stupisce che Marchiori e il Capo dell'Ufficio stampa tunisino, Habib Shaatti, esaminassero insieme «quali sarebbero i campi in cui delle eventuali borse in Italia maggiormente interesserebbero i tunisini»<sup>196</sup> e convenissero, come riferiva Marchiori, «che dovrebbe trattarsi di borse per studi universitari di ingegneria, elettro-meccanica, ingegneria edile, architettura, ingegneria agricola, agricoltura e per studi di scuole medie di carattere tecnico (scuole agricole, ecc.). Inoltre Shaatti mi ha chiesto se vi sarebbe la possibilità di mandare dei giovani lavoratori tunisini a delle scuole professionali in Italia. Naturalmente, per parte mia, mi sono mantenuto piuttosto sulle generali; ma riterrei opportuno fare uno sforzo ed offrire anche noi da tre a cinque borse di studio, fra quelle per università e per istituti di carattere tecnico di tipo medio».<sup>197</sup> Le riserve italiane, in realtà, persistevano (e infatti Marchiori sottolineava che «ci sarà naturalmente, se la cosa dovesse andare, da usare un certo tatto con i francesi»,<sup>198</sup> ma si rendeva anche conto che «la loro sopportabilità sta, per forza di cose, divenendo sempre maggiore»<sup>199</sup>) ma, allo stesso tempo, al MAE erano probabilmente consapevoli che, come argomentava il Console a Tunisi, «in fondo, l'Italia

---

<sup>192</sup> *Ibidem.*

<sup>193</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali*, cit., p. 56.

<sup>194</sup> Tel.sso 13299 dalla DGAE – Uff. II del MAE alla DG Accordi del Mincomes “Collaborazione economica italo-tunisina” del 24/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 f 19 Collaborazione economica con la Tunisia.

<sup>195</sup> Appunto del 25/11/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1955.

<sup>196</sup> Tel.sso 2297/384 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Collaborazione tecnica italo-tunisina: borse di studio” del 30/1/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 23 Scuole-Istituzioni-Rel.Culturali.

<sup>197</sup> *Ibidem.*

<sup>198</sup> *Ibidem.*

<sup>199</sup> *Ibidem.*

è ben più interessata ad intensificare i propri rapporti con la Tunisia che gli SUA e la Svizzera. Se non altro perché siamo il paese europeo più vicino».<sup>200</sup>

### La questione della pesca nelle acque tunisine

Tutte premesse indispensabili per avviare una vera e propria collaborazione in ambiti cruciali, come ad esempio quello della pesca, attraverso il quale si può analizzare il tema più generale della difficile cooperazione bilaterale italo-tunisina. Si tratta di una questione allo stesso tempo economica e politica, nonché annosa, dato che si trascinava già dall'inizio degli anni Cinquanta; proprio nel luglio del 1951, infatti, era stato promulgato «il testo di un decreto beylicale [...] con il quale viene non solo ribadito il summenzionato divieto di pesca [per tutte le imbarcazioni non battenti bandiera francese o tunisina all'interno delle acque tunisine] che colpisce, particolarmente, i pescatori italiani, ma vengono anche fissate le delimitazioni di quelle acque territoriali in base ad un criterio che, a seconda delle zone, segue e le tre miglia marine e l'isobata dei 50 metri. L'adozione di tale criterio fa sì che i pescosi banchi di quei mari vengano a trovarsi entro i limiti di quelle acque territoriali, e inoltre avvicina sensibilmente i limiti stessi alle coste dell'isola di Lampedusa»;<sup>201</sup> di conseguenza, «mentre la Direzione generale degli Affari economici si va adoperando per cercare una soluzione al problema del divieto di pesca, sia attraverso la creazione di società miste italo-tunisine che mediante l'ottenimento di un congruo numero di licenze di pesca per battelli italiani, dietro pagamento di un canone, il problema della delimitazione delle acque territoriali tunisine, pur essendo strettamente collegato a quello della pesca, rientra nella competenza delle Direzione generale scrivente [la DGAP], per la sua natura prevalentemente politica».<sup>202</sup>

La questione assumeva particolare rilevanza, ovviamente, soprattutto per la Regione Sicilia: secondo il Console generale, «i contatti tra i siciliani ed i tunisini sono infiniti [...]. È un fatto naturale che da parte governativa abbiamo – mi sembra – tutto l'interesse, anzi il dovere, di favorire. Come ho già altre volte avuto occasione di fare presente, l'interesse dell'Italia verso la Tunisia è in funzione essenzialmente siciliana; ed i siciliani sono gli europei che meglio conoscono la Tunisia e gli italiani meglio qualificati per sviluppare i rapporti tra i nostri due paesi».<sup>203</sup> Così, mentre le trattative politiche languivano, già nel 1952 Marchiori dava comunicazione che «il Dott. Ruta, Capo Divisione Pesca della Regione Siciliana si recherebbe nei prossimi giorni costì per studiare soluzione possibile del problema partecipazione pescatori e armatori siciliani at stagione pesca imminente e prendere eventualmente contatti con codesta Autorità et categorie interessate».<sup>204</sup> Contatti che portarono, nell'estate del 1954, a una prima intesa siculo-tunisina sulla pesca; si trattava di un accordo a carattere privato fra «tre

---

<sup>200</sup> *Ibidem.*

<sup>201</sup> Appunto per il contenzioso diplomatico n. 17450/1679 della DGAP – Uff. III del 12/11/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 9 Affari economici sf.9/2 Pesca nelle acque territoriali tunisine.

<sup>202</sup> *Ibidem.*

<sup>203</sup> Tel.sso 10707/1943 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Colloquio con il Ministro dell'Economia nazionale Ferdjani ben Hadj Ammar” del 19/5/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

<sup>204</sup> Tel.mma 2893 da Marchiori al MAE del 26/3/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 861 Tunisia 1952 f. 9 Affari economici sf.9/2 Pesca nelle acque territoriali tunisine.



associazioni armatoriali siciligne e un gruppo tunisino»,<sup>205</sup> in base al quale «quindici pescherecci italiani provenienti dalla Sicilia avranno l'autorizzazione di esercitare la pesca nelle acque tunisine a condizione di cedere a prezzi convenuti fino a concorrenza di 2.000 tonnellate di pescato al predetto gruppo tunisino; quest'ultimo, sempre a termini dell'accordo, avrebbe avuto il diritto a prelevare il diciannove per cento delle vendite, previa detrazione di lire seicentomila per le spese di ciascun battello». <sup>206</sup> L'accordo in questione, però, rappresentava una soluzione temporanea, essendo limitato a una sola stagione di pesca, e risultava poco soddisfacente per la parte italiana in termini economici; con la fine del periodo di pesca del 1954, quindi, «vennero le contestazioni tanto che esso non fu rinnovato per la stagione 1955». <sup>207</sup>

Nei primi mesi del 1955, inoltre, la situazione venne complicata dall'«eco suscitata anche nella stampa da alcuni sequestri di nostri motopescherecci i quali avevano contravvenuto alle disposizioni vigenti in Tunisia»: <sup>208</sup> in un telegramma di Marchiori del gennaio, infatti, si faceva presente «persistenza queste autorità nota severità verso pescherecci “Risorgimento” e “Nino Lucido” (per i quali mantengono ricorso appello contro benevola sentenza prima istanza nonché “Santa Maria Maddalena” e “Franzina” per cui insistono rifiuto soluzione transativa prevista da stesso decreto beylicale 1951)». <sup>209</sup> Ecco allora che, di fronte all'intransigenza del governo tunisino, i funzionari della diplomazia italiana cominciarono a sondare altre strade, come emerge da una conversazione ufficiosa di Marchiori con l'affarista tunisino Bechir Slim: il Console italiano riferiva a Gasperini, a capo dell'Ufficio III della DGAP del MAE, che «gli ho detto che mi auguro che dopo le elezioni siciliane sia possibile combinare qualcosa anche quest'anno. Gli ho fatto presente – su questo ho anche esagerato – che l'accordo dell'anno scorso aveva sollevato molte critiche in Sicilia e che bisognerà trattare con maggiore comprensione. Mi ha risposto che anche lui è convinto che si dovrebbero riprendere le trattative con i pescatori italiani. Per ora la cosa aveva dovuto essere accantonata, perché i pescatori di Mahdia sostengono di essere in grado di alimentare tutte le industrie conserviere tunisine. Ma non vi riusciranno. Fra un mesetto, sì e no, ci si dovrebbe accorgere di questa impossibilità; e allora egli agirà subito per vedere di realizzare prontamente un accordo con i siciliani e – se questi non vogliono – con i sardi oppure altri nostri pescatori dell'Italia meridionale»; <sup>210</sup> addirittura, secondo Marchiori, Bechir Slim avrebbe avuto «intenzione di rilevare una fabbrica di conserve di Susa, la “Tunal”, ed eventualmente ingaggiare lui per la “Tunal” quindici pescherecci italiani». <sup>211</sup>

---

<sup>205</sup> Appunto 42/00296 della DGAE – Uff. II del MAE del 10/1/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 sf. Pesca nelle acque territoriali tunisine.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> “Appunto per S.E. il Ministro e p.c. DGAP” della DGAE – Ufficio II del MAE s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> Tel.mma 4-5-6 da Marchiori all'Ambasciata d'Italia a Parigi del 25/1/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1955. In particolare, in merito alla “Santa Maria Maddalena”, un promemoria francese ci informa che, avendo la polizia tunisina sequestrato a bordo del pesce pescato con la dinamite, «le Capitaine Lo Nigro, par sentence du 18 octobre 1954, émise par le Tribunal de Tunis a été condamné à la saisie du chalutier “S. Maria Maddalena”, à l'ammende [sic] de 500.000 francs et à six mois de prison» (“Aide-memoire” s.a. del 7/2/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 18/4 Collettività italiana).

<sup>210</sup> L. da Marchiori a Gasperini del 2/6/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1955.

<sup>211</sup> L. 13866 da Marchiori a Gasperini del 24/6/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. Aspetto italiano 1955.

Era chiaro, infatti, che, con l'indipendenza alle porte, la questione della pesca riguardava ormai solo italiani e tunisini, tanto che il Capo del Gabinetto diplomatico della Residenza francese aveva dichiarato a Marchiori che «istruzioni erano state impartite ai guardia-costa di essere d'ora in poi meno severi e meticolosi con i pescherecci italiani. I nostra guardia-coste – mi aveva detto Choiseul – devono soprattutto preoccuparsi di impedire il contrabbando di armi: tutti gli altri loro incarichi passano in seconda linea, specie quando, come nel caso della zona di pesca riservata, si tratta di interessi essenzialmente tunisini. Sono state perciò date loro istruzioni – aveva concluso – di non arrivare, nel caso di battelli italiani, troppo di sorpresa, onde evitare, se si tratta di pesca, di coglierli in flagrante infrazione delle note disposizioni e poter quindi a meno di procedere al fermo».<sup>212</sup> Il vero problema, per il Console, era invece che «la lotta fra i vari gruppi e gruppetti di imprenditori tunisini interessati in questo campo è tale, e per giunta così complicata da interventi sindacali, politici, da speculazioni demagogiche, ecc., che dubito alquanto che in un avvenire molto prossimo questa attività possa essere ripresa in modo così largo da fare posto anche ai nostri pescatori».<sup>213</sup>

Marchiori, però, non sembrava prendere molto sul serio le intenzioni dei tunisini di continuare con la politica della zona di pesca riservata: nel marzo 1956, dichiarava che «da quando i pescatori italiani sono stati banditi dalle acque prospicienti le coste tunisine e da quando ci si è proibito di possedere e comandare natanti da pesca di nazionalità tunisina e si è limitato ad un quarto la partecipazione dell'elemento straniero ai loro equipaggi, le ottime risorse ittiche di questo paese non sono più state adeguatamente sfruttate. È lecito ritenere che ciò non durerà in eterno».<sup>214</sup> Di conseguenza, all'avvio della stagione di pesca, si impose nuovamente la necessità di riprendere il dialogo, sia ufficiale che ufficioso, fra i vari interlocutori: un diplomatico francese riferiva al Console italiano a Tunisi «di avere avuto la visita di un funzionario della Regione Siciliana, il Dr. Ruta, il quale gli aveva proposto di fare aver luogo dei contatti tra esperti della Regione ed esperti tunisini allo scopo di addivenire, per lo meno, ad un miglioramento dell'attuale situazione determinata dalle norme sulla zona della pesca riservata. Si sarebbe dovuto parlare – gli aveva detto – oltre che di condizioni per l'ammissione dei nostri pescherecci nella zona e delle relative contropartite da parte nostra (cessione di parte del prodotto, ecc.) anche di arretramento dei limiti della zona stessa, che, com'è noto, sono fissati sulla linea dell'isobata di 50 metri»;<sup>215</sup> dopo aver raccolto la disponibilità francese a tale incontro, Marchiori dichiarava poi che «questo coincide con quanto sullo stesso argomento mi era stato detto [...] all'Alto Commissariato a Tunisi; ed a ciò aggiungo che Bechir Slim, fratello del Ministro dell'Interno e magna pars del gruppo con cui nell'estate del 1954 stipulammo il noto accordo di pesca, mi aveva a sua volta detto che nelle competenti sfere governative tunisine si era favorevoli ad esaminare la possibilità di una modifica dei limiti della zona di pesca riservata. Egli mi aveva però parlato della zona

---

<sup>212</sup> Tel.sso 1041/219 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi «Conversazione con l'Alto Commissario di Francia: collettività italiana (fermi pescherecci; visti; prospettive future in relazione presenza francese; assistenza; problema scolastico; assistenza creditizia; beni italiani demaniali e delle nostre istituzioni filantropiche; vendite forzate)» del 11/1/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 18/4 Collettività italiana.

<sup>213</sup> Tel.sso 7034/1293 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi «Ripercussioni avvenimenti politici tunisini sulla nostra collettività» del 29/3/1956, cit.

<sup>214</sup> Tel.sso 7034/1293 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi «Ripercussioni avvenimenti politici tunisini sulla nostra collettività» del 29/3/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. I/I Politica interna.

<sup>215</sup> Appunto di Marchiori del 18/2/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 18/4 Collettività italiana.

prospiciente la costa settentrionale, senza farmi accenno alcuno di quella prospiciente la costa orientale, che è la più interessante per noi».<sup>216</sup>

I nuovi accordi stipulati nell'estate, però, avevano nuovamente carattere privato: «in data 6 giugno u.s. una nota dell'Agenzia "Italia" dava notizia che, in occasione del soggiorno a Palermo di una delegazione ufficiale tunisina che partecipava alla Fiera del Mediterraneo, l'Assessore regionale per la pesca, on. Natale di Napoli e il sig. Hadj Slim, fratello del Ministro degli Interni del Governo tunisino, si erano intrattenuti in argomento alla ricerca di un "modus vivendi" che permetta a venti pescherecci siciliani (dieci con equipaggi siciliani e dieci con equipaggi tunisini) l'esercizio della pesca entro la zona riservata. La agenzia concludeva riferendo che il "protocollo siculo-tunisino" relativo all'intesa raggiunta a Palermo avrebbe dovuto essere firmato a Tunisi entro il mese di luglio».<sup>217</sup> Le manovre in atto, in ogni caso, allarmarono i responsabili italiani tanto che «il nostro Rappresentante è stato invitato a vigilare perché, senza escludere l'utilità di contatti ufficiosi tra la Regione siciliana e la Tunisia, non si esca dal territorio privatistico»:<sup>218</sup> si trattava, in pratica, della necessità di una sorta di camuffamento dell'azione politica intrapresa dall'amministrazione regionale siciliana; alla DGAE, infatti, erano perfettamente consapevoli che l'accordo del 1954, ora rinnovato, aveva solo nella forma il carattere di un contratto tra privati perché «da un lato rappresentante degli armatori italiani era il Dott. De Ruta, funzionario dell'Assessorato Trasporti Pesca di Palermo, mentre dall'altra il sig. Slim era fratello del Capo dell'Ufficio politico del Neo Destour».<sup>219</sup>

Sulla questione intervenne, nell'agosto del 1956, anche il Ministro italiano degli Affari Esteri, il liberale Gaetano Martino, che già nel 1955, sollecitato a nome della popolazione di Trapani da un suo compagno di partito, l'on. Francesco Colitto,<sup>220</sup> aveva assicurato «che problema pesca in acque tunisine è attentamente seguito e che non mancherò di riproporlo nuovamente alla prima occasione favorevole»;<sup>221</sup> ora, quindi, Martino scriveva all'Assessore per la Pesca della Regione Sicilia, Natale di Napoli, che «il mio ministero, come Ella ben sa, ha sempre seguito con la più viva attenzione il problema, che involge così vasti interessi della popolazione siciliana, e non ha mai fatto mancare il suo attivo intervento, sia direttamente sia attraverso le dipendenti Rappresentanze, in tutti i casi di controversie e vertenze originate dall'esercizio della pesca in acque tunisine. Per tale motivo, io non posso che compiacermi di quelle iniziative ed intese locali che mirino ad eliminare le cause delle difficoltà e degli inconvenienti verificatisi in passato, purtroppo, con una certa frequenza; iniziative che, d'altronde, una volta condotte a termine, potrebbero costituire la premessa per eventuali accordi ufficiali».<sup>222</sup> Nonostante le ripetute promesse di intervento, insomma, il governo italiano sembrava voler lasciare l'iniziativa alla controparte tunisina, che agiva ufficiosamente attraverso la famiglia Slim, o, quantomeno, ai portavoce degli interessi

---

<sup>216</sup> *Ibidem.*

<sup>217</sup> "Appunto per S.E. il Ministro e p.c. DGAP" della DGAE – Ufficio II del MAE s.d., cit.

<sup>218</sup> *Ibidem.*

<sup>219</sup> *Ibidem.*

<sup>220</sup> Tel.mma 5852 da Colitto a Martino "Pesca nelle acque tunisine" del 25/4/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 Pesca nelle acque tunisine.

<sup>221</sup> Tel.mma 4045 da Martino a Colitto "Pesca nelle acque tunisine" del 28/4/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 Tunisia 1955 f. 19 Pesca nelle acque tunisine.

<sup>222</sup> L. 1/3360 da Martino a Natale Di Napoli, Assessore per la pesca della Regione Sicilia, del 14/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

siciliani. Anche Marchiori, in effetti, affermava di non essere «affatto contrario a delle prese di contatto dirette siculo-tunisine»;<sup>223</sup> il Console sottolineava, però, che «se da esse ne sortiranno degli accordi privati, è evidente che la loro pratica attuazione non potrà aver luogo che non nel quadro delle disposizioni e delle leggi dei governi italiano e tunisino (col quale secondo intendo riferirmi anche alle autorità francesi); se poi ne sortiranno degli accordi di carattere governativo, è evidente che non si potrà trattare che di progetti di accordo, che potranno divenire accordi definitivi soltanto se approvati e stipulati tra i Governi di Roma e di Tunisi, tramite per quest'ultimo l'Alto Commissariato di Francia. Comunque dato che i diretti interessati sono essenzialmente i siciliani e i tunisini, trovo perfettamente logico che si confrontassero fra di loro e che noi, da entrambe le parti, li lasciassimo fare».<sup>224</sup>

Sull'operato siciliano, tuttavia, si sprecavano anche i commenti poco entusiasti del Console che, in realtà, non condivideva in pieno la scelta di un accordo, come quello del 1956, «a carattere strettamente privato, in base al quale un gruppo tunisino avrebbe noleggiato un piccolo numero di pescherecci italiani»;<sup>225</sup> per Marchiori «evidentemente anche questo modesto ingaggio di nostri pescherecci va considerato da noi con favore, in quanto ribadisce che le risorse ittiche della Tunisia non possono essere sfruttate senza il concorso dei pescatori italiani, come sempre è stato per secoli. Ma, certo, esso non risolve affatto il problema per noi; e non dovremmo perciò accontentarci di così poco. Anzi, mi sembrerebbe opportuno che in Sicilia si esaminasse la convenienza di acconsentire a questo modesto ingaggio di sei pescherecci soltanto contro una seria assicurazione da parte tunisina di un negoziato sull'Italia sulla questione generale. Altrimenti non faremmo che cristallizzare l'interesse di coloro che non considerano che il loro limitato, piccolo tornaconto personale e, naturalmente, trovano utile opporsi anch'essi ad un regolamento più vasto della questione e più consono agli interessi dei pescatori italiani».<sup>226</sup>

In effetti, considerando la questione su un piano più ampio, come auspicato da Marchiori, già alla fine del 1956 alcuni funzionari italiani si erano resi conto che i tunisini «ufficiosamente ricercano un latente appoggio italiano, per crearsi una flotta tunisina battente bandiera propria»<sup>227</sup> e che la controversia sulla pesca in acque tunisine avrebbe potuto risolversi proprio venendo incontro a questi desiderata. Due anni dopo, nel 1958, alla DGSS del Mincomes analizzavano molto concretamente che nel frattempo, in Tunisia, «le nuove disposizioni in materia di marina mercantile continuano a suscitare un notevole interesse e che molte ottimistiche previsioni – se non, per ora, iniziative concrete – accompagnano i commenti della stampa e degli ambienti competenti. [...] Date le facilitazioni previste dalla legge, si spera che la bandiera tunisina non dovrebbe tardare ad interessare l'investimento dell'armamento straniero desideroso di ottenere i vantaggi di una fiscalità indulgente e di modesti gravami sociali. D'altra parte, la concessione di detti vantaggi apporterebbe alla Tunisia contropartite sostanziali (formazione dei quadri

---

<sup>223</sup> «Appunto per S.E. il Ministro e p.c. DGAP» della DGAE – Ufficio II del MAE s.d., cit.

<sup>224</sup> *Ibidem*.

<sup>225</sup> Tel.sso 13405/2138 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi «Questione pesca» del 28/6/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

<sup>226</sup> Tel.sso 16031/2326 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi «Questione pesca» del 3/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

<sup>227</sup> Appunto s.d. «Tunisia – Situazione politica», in ASMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. I/I Politica interna.

tecnici, miglioramento del tasso di nolo, sviluppo dei cantieri, riparazioni di navi, ecc.). Al riguardo questo Segretariato agli Esteri ci ha fatto presente, in occasione di recenti conversazioni, che qualsiasi iniziativa italiana tendente alla creazione di Società d'armamento miste italo-tunisino sarebbe qui accolta con favore; ciò soprattutto in considerazione dell'interesse tunisino a veder deviata su Genova una parte del traffico marittimo con Marsiglia, il che ridurrebbe il costo delle esportazioni verso i Paesi dell'Europa centrale». <sup>228</sup> Nel novembre del 1958, infatti, «presso il Ministero del Commercio estero ha avuto luogo una riunione per concordare l'azione da svolgere in Tunisia in materia di sviluppo industriale di tale paese a seguito dei contatti avuti dal Sottosegretario del commercio estero on. Spagnolli nel corso di una recente visita. In particolare è stata esaminata la possibilità di effettuare forniture di motori e di natanti da pesca italiani. In occasione della riunione si è inoltre rilevato che si dovrebbe cogliere questa occasione per indurre le autorità tunisine a regolamentare finalmente l'esercizio della pesca italiana nelle acque del canale di Sicilia dove i nostri pescherecci sono stati più volte sequestrati e addirittura sottoposti a confisca». <sup>229</sup>

Un appunto dello stesso anno sul problema della pesca, invece, attribuiva l'elaborazione di una vera e propria proposta operativa in tal senso alla Direzione Generale Valute, che propose concretamente «di esaminare la possibilità di addivenire alla soluzione di tale problema attraverso contropartite da offrire alla Tunisia in un eventuale accordo di collaborazione avente per oggetto l'organizzazione dell'armamento peschereccio e dell'industria ittica della Tunisia». <sup>230</sup> Anche il quotidiano economico «Il Globo» pubblicò un breve articolo sulla questione, intitolato *Richiesta la collaborazione italiana. Lo sviluppo della pesca in Tunisia e nel Mar Rosso*, in cui si collegavano indissolubilmente le due problematiche. Nell'articolo si riferiva che aveva avuto luogo presso il Mincomes «una riunione presieduta dall'ispettore generale della direzione generale per lo sviluppo degli scambi Dr. Rosa. Sono state esaminate le proposte e si è tentato un primo coordinamento dell'azione da svolgere. In un primo tempo questa dovrebbe mirare alle eventuali forniture di motori e natanti da pesca italiani; quindi dovrebbero sorgere concrete possibilità di collaborazione tra i due paesi nel comune interesse. Proprio nel campo della pesca però – ha osservato il rappresentante dell'Associazione nazionale produttori della pesca – la desiderata collaborazione è spesso incrinata dagli inconvenienti che si verificano nelle acque tunisine dove i nostri pescherecci – egli ha sostenuto – sono stati più volte sequestrati o addirittura sottoposti a confisca. Ciò si deve, soprattutto, alla riesumazione di antiche disposizioni che erano cadute in desuetudine. Sarebbe perciò necessario che le autorità di Tunisi predispongano un regolamento per l'esercizio della pesca italiana nella zona di mare sottoposto alla giurisdizione tunisina al fine di evitare gli incidenti il cui rinnovarsi non può di certo favorire un clima di collaborazione in tutti i settori». <sup>231</sup>

Quasi contemporaneamente, al Mincomes, «per accertare le concrete possibilità di una concreta partecipazione italiana al processo di sviluppo dell'economia tunisina con

---

<sup>228</sup> Tel.sso 852 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi al MAE – DGAE e al Mincomes – DGAccordi «Costituzione di una marina mercantile tunisina» del 17 maggio 1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. Tunisia sf. 5/Varie.

<sup>229</sup> D'Amico, *Italia: rapporti commerciali e finanziari con la Tunisia* del 19/11/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 63 f. 123 Tunisia II parte sf. 1 Lettere quotidiane.

<sup>230</sup> Appunto «Tunisia» s.d., in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 63 f. 123 Tunisia II parte sf. 5.

<sup>231</sup> *Richiesta la collaborazione italiana. Lo sviluppo della pesca in Tunisia e nel Mar Rosso*, in «Il Globo» del 16 novembre 1958.

particolare riguardo al settore della pesca, [...] il giorno 12 novembre è stato convocato al ministero il Gen. Ingravalle dell'ANIMA [Associazione Nazionale Industria Meccanica varia e Affine] ed il dott. Agujari della Federazione naz. Cantieri officine allestimento navi. I predetti signori hanno dichiarato che le aziende facenti parte delle rispettive associazioni erano molto interessate a partecipare alla attuazione del programma di potenziamento della flotta da pesca tunisina. Il dott. Agujari il quale ha portato recentemente a buon fine un contratto per la fornitura alla Tunisia di 6 navi da pesca da 50 tonn. Munite dei motori Ansaldo da 200 H.P. Per un valore di circa 300 milioni di lire, con pagamento sui fondi ICA, ha assicurato che prenderà subito contatto con il Direttore generale della Pesca a Tunisi per avere precise notizie circa i desiderata tunisini e per collaborare con i tecnici locali alla redazione di un programma dettagliato di organizzazione e sviluppo del settore della pesca. Secondo il Dott. Agujari la Tunisia necessita specialmente di piccole unità da 30-35 tonnellate con motori da 60/80 Hp specialmente adatte per la pesca di superficie». <sup>232</sup> Si trattava insomma di un contesto estremamente promettente, in cui prevaleva una volontà di intervento diffusa, ma che venne rapidamente messa in crisi dall'avanzare del processo di "tunisizzazione" perseguito da Burghiba a danno degli stranieri, e quindi degli italiani, residenti in Tunisia. Così, soltanto un anno dopo, nella primavera del 1959, non solo non era stata risolta con nessun accordo la questione della pesca, ma addirittura l'on. Filippo Anfuso del MSI, con un'interpellanza al Ministro degli Affari Esteri, chiedeva se non fosse «giunto il momento di riesaminare tutto il problema delle nostre relazioni con la Tunisia che, a seguito di vari incidenti o malintesi verificatisi negli ultimi due anni, non sembrano più essere improntate alla cordiale amicizia che, dati i precedenti storici e di fatto, sembrava dovesse ristabilirsi dopo la proclamazione dell'indipendenza tunisina e l'avvento al potere di Habib Burghiba, dichiaratosi sempre amico dell'Italia e dell'Occidente». <sup>233</sup>

Di fatto, era arrivato il momento di risolvere definitivamente la questione: per «il Corriere della Sera», ad esempio, «noi non possiamo rimandare ancora; abbiamo rimandato anche troppo. Chi lavora sul mare non può essere trattato come un malfattore e spogliato di tutto, soltanto perché nella sua docile sonnolenza il bey di Tunisi quel giorno di luglio firmò quel decreto». <sup>234</sup> Sul piano politico, però, il disaccordo regnava sovrano; da un lato c'era chi assegnava la responsabilità dello stallo delle trattative alla controparte tunisina, dall'altro chi riteneva la situazione una precisa responsabilità del governo italiano. Ad esempio, l'on. Anfuso sollecitava chiarimenti da parte della Tunisia, affermando che «bisogna che Burghiba ci dica [...] come intende risolvere le questioni pendenti fra i due Stati, quella della pesca e quella della comunità italiana; se egli sente ancora questo vincolo effettivo tra l'Italia e la Tunisia»; <sup>235</sup> dall'opposizione, al contrario, i deputati comunisti nell'affrontare la questione precisavano che «non intendiamo con questo sollevare critiche nei confronti del governo tunisino, ma, semmai, nei confronti del nostro che [...] ha condotto verso quel paese una politica non di leale, stretta, concreta amicizia, bensì di cordiale indifferenza. [...] L'onorevole Anfuso diceva che Burghiba deve comprendere la situazione; ma chi dovrebbe comprenderla è, a nostro avviso, il

---

<sup>232</sup> Appunto del Direttore generale, Di Falco, della DGSS – Div. V per il Sottosegretario del Mincomes "Forniture alla Tunisia di motopescherecci" del 17/11/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 64 f.123 Tunisia sf.11.

<sup>233</sup> *Svolgimento di una interpellanza (204) e di interrogazioni*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III legislatura, Discussioni, Seduta del 17 aprile 1959 p. 6454.

<sup>234</sup> *Un assurdo decreto del Bey è l'incubo dei marinai siciliani*, in «il Corriere della Sera» del 18/5/1960.

<sup>235</sup> *Svolgimento di una interpellanza (204) e di interrogazioni*, cit. p. 6457.

Governo italiano, che dovrebbe fare una politica di amicizia nei confronti del governo tunisino, il quale ha già dato manifestazioni di buona volontà [...]. Anche per il problema della pesca [...] nelle acque tunisine, la cui risoluzione riguarda vivamente i pescatori siciliani, devo dire che da parte tunisina si è mostrata più volte buona volontà e, perfino, proposte concrete sono state lasciate cadere dal nostro Governo. Ora, se vi è qualcuno che deve comprendere bene la situazione, se iniziative devono essere prese da qualcuno per la soluzione di questo problema, per il superamento della situazione, attualmente così difficile e grave [...], questo deve essere il nostro Governo».<sup>236</sup>

Col passare dei mesi, inoltre, la situazione si era talmente deteriorata che, lungo le coste tunisine, «mettemmo la nave da guerra a proteggere i pescatori».<sup>237</sup> «le crociere di vigilanza, iniziate nel settembre 1959 per la situazione particolarmente tesa venutasi a creare a seguito di fermi ingiustificati di nostri pescherecci da parte di unità tunisine, furono stabilite al fine di: - proteggere i motopesca nazionali che operano in mare libero; - evitare o, quanto meno, ridurre i loro sconfinamenti in acque riservate»,<sup>238</sup> ma significarono pesanti oneri economici per la Marina militare italiana (in un anno la spesa complessiva era ammontata a circa 180-200 milioni di lire).<sup>239</sup> Di conseguenza, alla Difesa, nutrendo scarsa fiducia nel raggiungimento di un'intesa per la questione della pesca, pur «nell'auspicare una sollecita e felice conclusione dell'accordo con il quale codesti Ministeri competenti si accingono a risolvere il complesso problema politico-economico della pesca con la Tunisia nel quadro di un negoziato di cooperazione economica, questo Ministero non è alieno dall'alludere ad una eventuale convenienza di offrire al Governo tunisino un compenso per l'esercizio di pesca da parte italiana nelle acque consentite, in analogia a quanto attuato con il Governo Jugoslavo per la pesca in Adriatico, ove tale provvedimento – visto alla luce degli oneri corrispettivi – potesse facilitare il raggiungimento dell'auspicato accordo e consentisse di far cessare il servizio di vigilanza nel canale di Sicilia da parte di unità della Marina militare».<sup>240</sup>

Dalla Marina mercantile, invece, nel dicembre 1960 (con le difficili trattative per il rinnovo dell'accordo commerciale in corso), chiedevano la linea dura e auspicavano persino che fosse ritirata «la liberalizzazione dell'importazione in Italia dei prodotti ittici tunisini, qualora il Governo tunisino non s'impegno formalmente ad iniziare al più presto negoziati con l'Italia per la definizione della nostra grave questione della pesca nel Canale di Sicilia».<sup>241</sup> Nel mentre, un piccolo incidente commerciale aveva innervosito anche i tunisini: una commessa dell'Office National de Pêche tunisino per quattro natanti da pesca si «era, nel 1960, arenata nei cantieri Tattoli di Molfetta e Ciro Palombo di Torre del Greco»;<sup>242</sup> i quattro motopescherecci erano stati commissionati nel 1959, ma nel 1962 era stato consegnato soltanto il primo e per l'Ambasciatore a Tunisi, a questo punto, era

---

<sup>236</sup> *Ibidem.*

<sup>237</sup> *Un assurdo decreto del Bey è l'incubo dei marinai siciliani*, cit.

<sup>238</sup> F. 2/34113 dal Gabinetto del Ministro della Difesa alla DGAE – Uff. II del MAE e alla DGSS del Mincomes “Accordo italo-tunisino in materia di pesca e di cooperazione economica, tecnica e turistica” del 19/10/1960, in ACS Mincomes 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A.

<sup>239</sup> Cfr. *ibidem.*

<sup>240</sup> *Ibidem.*

<sup>241</sup> Appunto 3/519149 della DGSS – Div. VI per il Ministro “Trattative commerciali italo-tunisine” del 12/12/1960, in ACS Mincomes 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 1/A.

<sup>242</sup> Tel.sso 244/c dell'Ambasciata d'Italia a Tunisi al MAE e al Ministero delle Partecipazioni statali “Commessa dell'Office National des Pêches alla SANE – Consegna di un primo natante” del 26/1/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tunisia sf. 1/E.

«importante che tali sforzi non siano rallentati per gli altri tre natanti soprattutto nei confronti del cantiere Palombo che è quello che più è sembrano recidivo nelle sue inadempienze. Se sarà possibile far giungere qui entro termini ragionevoli anche gli altri tre dei quattro natanti ordinati dal governo tunisino credo che questo finirà con il convincersi che non si è trattato di un deliberato piano di sabotaggio dei propri programmi di messa in valore della pesca, come esso si era indotto a pensare, ma solo, come in effetti è stato, di difficoltà tecniche e amministrative inerenti ad aziende private pressoché artigianali quali quelle meridionali per la costruzione di natanti da pesca».<sup>243</sup> Un piccolissimo episodio, esemplificativo, però, dei limiti concreti che si contrapponevano alla politica ambiziosa del governo italiano; e un messaggio chiaro agli interlocutori tunisini, se non sulla malafede del vicino partner mediterraneo, quantomeno sulla sua inaffidabilità.

Nel 1966, ripercorrendo in aula tali vicende, il deputato comunista Pellegrino ricordava infatti che, in sostanza, da parte italiana «si ripetono da sempre promesse di intervento, promesse di iniziative diplomatiche: sempre le stesse cose, come dischi inceppati. I tunisini sequestrano i pescherecci, i pescatori minacciano lo sciopero, alle volte lo fanno. Si inviano delegazioni a Roma per discutere con i ministri e tutto si risolve con la restituzione dei pescherecci e con il pagamento delle ammende. [...] Così si è andati avanti per anni fino alla cattura di un militare tunisino da parte dei nostri equipaggi, fino alle nostre vittime. Allora è esplosa la marineria e ha gridato il suo “basta” e si è giunti all’accordo di pesca del febbraio 1963».<sup>244</sup> Si trattava di un’intesa valida fino al 1970, con la quale «il Governo italiano si è impegnato a vendere a regime agevolato alla Tunisia 50 motopescherecci e a comprare dalla Tunisia 7.500 quintali di pesce fresco e 2.500 quintali di pesce congelato, esente da dazio doganale. La Tunisia si è impegnata a rilasciare 60 permessi di pesca per 60 cianciole nella zona attorno alle isole Galita e Gani, dalle tre miglia alle sei miglia in poi nella fascia continentale del confine algero-tunisino fino a Capo Bon. A partire dal 1967, i permessi saranno ridotti di 10 unità all’anno. Inoltre, con questo accordo, la Tunisia si è impegnata a rilasciare 140 permessi per 140 strascicanti nella zona tra Capo Bon e Ras Capudia; a partire dal 1966 i permessi saranno ridotti di 20 unità all’anno. Permessi saranno rilasciati così, in ordine decrescente, fino al 1970»,<sup>245</sup> secondo un preciso calendario.<sup>246</sup>

I punti critici di tale accordo, tuttavia, sembravano da subito più numerosi dei vantaggi: 1) «una inidoneità formale perché in effetti non ha evitato il ripetersi di continui incidenti; e forse ciò deriva dal fatto che l’accordo non prevede un organo misto per dirimere le vertenze, ma affida all’autorità giudiziaria di uno dei due Stati tutte le decisioni sulle contestazioni e spesso non viene consentito ai nostri capitani di esibire prove inconfutabili a loro favore»;<sup>247</sup> 2) «nella sostanza, noi otterremmo un numero limitato di permessi, che andranno ad esaurirsi nel giro di pochi anni; come contropartita,

---

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 14 novembre 1966 p. 27942.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Fino a tutto il 1965, 140 per la pesca a strascico e 60 per la pesca a cianciola (cioè alla lampara); nel 1966, 120 e 50; nel 1967, 100 e 40; nel 1968, 80 e 30; nel 1969, 60 e 20; nel 1970, 40 e 20 (cfr. *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit. p. 27946)

<sup>247</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 25 giugno 1965 p. 16484.



invece, abbiamo fornito un riconoscimento illimitato nel tempo, su una superficie estesissima di acqua»,<sup>248</sup> accettando le condizioni imposte dal decreto del bey del 1951 e, quindi, riconoscendo per la prima volta l'estensione delle acque interdette sino alla batimetrica dei 50 metri; 3) «l'accordo poi, in altri suoi punti, contiene espressioni vaghe che hanno dato adito a dissapori tra le parti: laddove, per esempio, [...] si dice che il Governo italiano avrebbe agevolato l'acquisto in Italia di 50 pescherecci da parte dell'*Office National de Pêche* tunisino. Non c'è dubbio che una dizione così generica doveva portare ad altri malintesi. In effetti, il Ministero della marina mercantile ha diramato una circolare a tutte le capitanerie per accertare chi fosse disposto a vendere i propri natanti alla Tunisia. Che cosa è accaduto? Che tutti i natanti inservibili superati, quasi da destinare alla demolizione sono stati offerti a prezzi superiori a quelli di mercato, e sono stati compresi nell'elenco trasmesso al governo tunisino. Questo elenco, sottoposto all'attento esame del suddetto *Office National de Pêche* – che ha tecnici valentissimi ed esperti nel settore e ottimi quadri – ha suscitato il risentimento della Tunisia, che non ha acquistato nemmeno uno dei natanti offerti»;<sup>249</sup> 4) infine, l'Italia aveva assunto «impegni che non erano nella sua disponibilità, perché esulavano dalla sfera della sua autonomia e libera scelta, come quello di non fare pagare la dogana al pesce importato dalla Tunisia, perché essendo l'Italia inserita nel MEC, poteva disporre della cosa il Consiglio dei Ministri della Comunità».<sup>250</sup>

A seguito dell'inadempienza italiana per quel che riguardava le contropartite alla Tunisia, quindi, «le autorità tunisine hanno sollevato vivaci obiezioni, che si sono concretamente ripercosse sul rilascio dei permessi di pesca».<sup>251</sup> Nell'ottobre 1964, dopo più di un anno e mezzo di non applicazione degli accordi, il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Giuseppe Lupis, era intervenuto in aula a nome del governo, per dichiarare che «è stata ed è nostra preoccupazione costante quella di superare il punto morto cui le resistenze irritate delle autorità tunisine avevano condotto la questione. Appunto in tale intento sono stati inviati nel giugno 1964 a Tunisi due alti funzionari del Ministero affari esteri e della marina mercantile, che hanno iniziato conversazioni con le competenti autorità tunisine per cercare con esse le vie migliori per sbloccare la presente situazione».<sup>252</sup> Nel frattempo, però, alle difficoltà di dialogo si era aggiunta la ripresa dei sequestri nel canale di Sicilia, con una media di cinque pescherecci all'anno confiscati o restituiti solo a seguito del pagamento di un ammenda (la percentuale è calcolata sul periodo dal 1951 al 1966).<sup>253</sup> Questi ennesimi sequestri avevano contribuito a irrigidire ed esacerbare le posizioni, portando l'opinione pubblica italiana a chiedere la denuncia del trattato e alcuni deputati, prevalentemente missini, a suggerire persino l'intervento della Marina militare in difesa dei pescherecci. Nel caso del sequestro di sei pescherecci italiani del 20 gennaio 1965, ad esempio, si era sfiorato l'incidente militare: i battelli italiani avevano opposto un rifiuto deciso all'ordine di seguirla nel porto di Sfax impartito dal comandante dell'unità di sorveglianza tunisina; a un certo punto, fra notizie contraddittorie, era passata anche quella che i tunisini avessero aperto il fuoco contro le sei unità da pesca italiane e il governo italiano aveva disposto l'invio nella zona della

---

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit., p. 27935.

<sup>250</sup> *Idem*, p. 27946.

<sup>251</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 6 ottobre 1964 p. 3175.

<sup>252</sup> *Idem*, p. 3176.

<sup>253</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit., p. 27940.

fregata *Altair*, mentre due mezzi aerei antisommergibili avevano sorvolato la zona nella notte.<sup>254</sup> Per Giuseppe Pellegrino, comunista eletto nel collegio di Palermo, si trattò di «una manifestazione di forza, di intimidazione nei confronti della Tunisia, manifestazione inutile, che non serve, che esprime o può esprimere uno spirito paracolonialista che deve essere e credo sia estraneo alla Repubblica democratica italiana. Soprattutto quest’iniziativa [...] è senz’altro dannosa, perché non distende il clima e non propizia all’instaurazione di quei buoni rapporti che in materia è assolutamente necessario avere con la repubblica tunisina, se vogliamo risolvere definitivamente questo problema»;<sup>255</sup> al contrario, per i democristiani Giuseppe Sinesio, Francesco Amodio e Aldo Bassi il problema era capire «se il Governo intenda tutelare, non solo la proprietà e il diritto al lavoro dei pescatori italiani, quanto lo stesso prestigio della nostra bandiera e la dignità nazionale, nell’unico modo con cui si possa nella fattispecie contrastare il palese intendimento del governo tunisino di crearsi una propria flotta peschereccia ai danni di quella italiana, e cioè intimando la immediata restituzione dei nostri cinque pescherecci [si tratta dei battelli italiani fermati davanti a Capo Blanc il 10 marzo 1965], salvo l’applicazione di ogni possibile atto di ritorsione in materia di nostra competenza e, in mancanza, inviando a Biserta una nostra squadra navale che provveda di fatto al recupero dei mezzi abusivamente confiscati».<sup>256</sup>

Una divergenza profonda sui mezzi ma non sui fini da raggiungere: i risultati ottenuti dal governo italiano nella questione della pesca nelle acque tunisine, infatti, erano unanimemente riconosciuti come insufficienti; e questo, nonostante la riunione della commissione mista italo-tunisina dal 3 al 19 marzo 1965 a Tunisi avesse portato allo scambio di note del 7 luglio 1965, con cui l’Italia aveva concordato «la ripresa della validità dell’accordo [del 1963] attraverso la concessione di 124 permessi di pesca [...] che potranno essere utilizzati dai pescherecci italiani per esercitare appunto la pesca nelle acque territoriali tunisine»,<sup>257</sup> riconoscendo in cambio «la corresponsione di una indennità di 100 milioni di lire a quel governo per presunte inadempienze italiane»<sup>258</sup> e l’impegno a versare alla Tunisia «per il periodo dal 1° gennaio 1966 - 31 dicembre 1970 una somma annua che non potrà comunque superare i 154 milioni di lire».<sup>259</sup> L’accordo del 1963, pur con il corollario del 1965, veniva infatti duramente contestato alla Camera, ancora nel 1966, non solo dai deputati dell’opposizione ma anche dagli uomini della maggioranza, fra cui vi erano i rappresentanti delle categorie interessate come, ad esempio, l’on. Amodio, presidente della Federazione nazionale delle imprese di pesca, e l’on. Sinesio, segretario nazionale della “Liberpesca”. Tutti quanti, infatti, ritenevano il governo responsabile del ripetersi dei sequestri, per non aver ricercato e proposto soluzioni definitive per la questione della pesca, inquadrandole nel più generale contesto di un accordo di cooperazione economica con la Tunisia. Nel giugno del 1965, ad esempio,

---

<sup>254</sup> Cfr. *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 22 gennaio 1965, p. 12308.

<sup>255</sup> *Idem*, p. 12309.

<sup>256</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 25 giugno 1965, p. 16483.

<sup>257</sup> *Idem*, pp. 16490-16491.

<sup>258</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 27 settembre 1965, p. 5272.

<sup>259</sup> *Relazione della III Commissione permanente sul disegno di legge “Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l’Italia e la Tunisia in materia di esercizio della pesca da parte dei pescatori italiani, effettuato a Tunisi il 7 luglio 1965 (4766)”*, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

persino Bassi, Amodio e Sinedio chiedevano «se il governo intenda infine affrontare in maniera organica e di ampia prospettiva, consultate le categorie interessate, il problema di una nuova regolamentazione dei rapporti italo-tunisini per l'esercizio della pesca nel canale di Sicilia da parte dei natanti di bandiera italiana, nel quadro degli indirizzi generali della nostra politica estera che prevede svariate forme di assistenza tecnica e finanziaria in favore dei paesi sottosviluppati del continente africano, atteso che solo nella visione globale dei molteplici rapporti fra le due economie si possono trovare interessanti punti di integrazione e valide contropartite per una definitiva e reciprocamente vantaggiosa e dignitosa soluzione dell'annoso grave problema».<sup>260</sup>

Per quanto riguardava le contropartite da offrire alla Tunisia, l'on. Bassi (che nel 1965 aveva sostenuto che «si possono prevedere anche combinazioni per creare industrie conserviere lungo le coste tunisine e quindi creare un'occasione di lavoro per gli operai tunisini più confacente alle loro attitudini»<sup>261</sup> non di pescatori) alla fine del 1966 riteneva che «la costituzione di società miste tra tunisini e italiani, pur non risolvendo il problema per tutti, può risolverlo per molti [...] La Tunisia ha una sovrapproduzione di prodotti ittici, mentre l'Italia, avendo una bilancia deficitaria, ne importa per circa 60 miliardi di lire l'anno; quindi, una cooperazione in questo settore ci può consentire che una parte delle nostre importazioni venga da queste zone di pesca tunisine, sfruttate insieme, in dovute forme di combinazioni, da natanti di bandiera italiana e di bandiera tunisina e con equipaggi misti».<sup>262</sup> Persino Pellegrino acconsentiva, ritenendo che, essendo indispensabile un nuovo accordo sulla pesca, «evidentemente – come hanno riconosciuto gli onorevoli Bassi e Nicosia – non deve trattarsi di un accordo isolato dal resto dei nostri rapporti economici con la Tunisia, che devono essere migliorati ed estesi. Il petrolio, l'industria ittico-conserviera, i marmi, il turismo, la pesca, sono tutti elementi di interesse comune tra i due paesi».<sup>263</sup>

Solo in merito alle responsabilità del governo e alle motivazioni alla base della miope e sconclusionata politica italiana, invece, le opinioni divergevano. Per i democristiani, ad esempio, semplicemente «non abbiamo potere contrattuale con la Tunisia sul piano specifico della pesca, poiché abbiamo molte cose da chiedere e quasi nulla da offrire. Se si tratta quindi settorialmente un accordo per la pesca con la Tunisia, siamo in questa situazione di debolezza che ci costringe ad accettare quello che fu l'accordo del febbraio 1963».<sup>264</sup> Secondo il missino Raffaele Delfino, invece, la colpa ricadeva prevalentemente sull'interlocutore tunisino e sulla politica debole e poco incisiva del governo: «per quanto riguarda il problema della pesca, [...] da parte tunisina vi sono cattiva volontà e ostile predisposizione. Noi non diciamo: facciamo la guerra; ma diciamo: adoperiamo concretamente gli strumenti di tutela. [...] Così in Tunisia opera l'E.N.I. che sta facendo trivellazioni, sta impiantando raffinerie e attuando altre iniziative. In questo quadro si faccia una politica. Ma non è possibile cedere continuamente: sulla questione della pesca, sul trattamento dei nostri connazionali [...]. Voi parlate di comprensione, di collaborazione. I comunisti, poi, quando si tratta di popoli di colore, si colorano anche loro. [...] Purtroppo, poi, siamo di fronte a fatti che periodicamente si

---

<sup>260</sup> *Ibidem.*

<sup>261</sup> *Idem*, p. 16490.

<sup>262</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit., p. 27937.

<sup>263</sup> *Idem*, p. 27943.

<sup>264</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 25 giugno 1965*, p. 16489.

ripetono. Non è serio, non è decoroso per il Parlamento italiano che i deputati debbano occuparsi reiteratamente di questi problemi e che ci si trovi sempre di fronte a nuovi incidenti che riportano la questione nei termini in cui si presentava prima. Ripeto, noi non vi diciamo di fare la guerra, ma di agire con fermezza e con coerenza, con quello stile che deve avere chi vuole godere di rispetto nel resto del mondo. Si dice che la Tunisia è una nazione amica. Perché è amica? Forse perché è democratica? Ma non lo è affatto. Perché è amica di La Pira? Noi non crediamo a queste vocazioni di amicizia a tutti i costi. L'amicizia – è stato detto prima – è un fatto reciproco. [...] Pertanto, nei confronti di queste nazioni confinanti, che compiono a nostro danno veri e propri atti di pirateria e di banditismo marittimo bisogna reagire nel modo con cui si reagisce in questi casi, non facendo la guerra, ma dimostrando la fermezza sufficiente, la fermezza necessaria».<sup>265</sup>

Secondo alcuni, invece, i siciliani erano stati in qualche modo sacrificati sull'altare della patria: ad esempio, per Angelo Nicosia, palermitano del Msi, «già altre volte, nel 1962-63, si era rilevato, anche in dibattiti parlamentari, che il problema del trattato italo-tunisino per la pesca non poteva essere affrontato con leggerezza. Allora l'Italia aveva forse premura di installare i cosiddetti impianti dell'Eni, e per il petrolio – dopo la famosa visita del Presidente del Consiglio Fanfani – si è ceduto sulla pesca. Questa è la verità»;<sup>266</sup> anche per il repubblicano Antonio Montanti di Palermo si trattava di «vedere, dovendosi disciplinare proprio rapporti commerciali con la Tunisia, sino a qual punto il Governo italiano ha la volontà di sacrificare altri settori della nostra economia in favore, una volta tanto, di un'attività, come quella della pesca, che interessa l'estremo sud della nostra Italia. Mi rendo perfettamente conto che, per poter raggiungere accordi soddisfacenti con la Tunisia, accordi che abbiano tra l'altro particolare riferimento alla delimitazione delle acque territoriali, c'è bisogno di qualche rinuncia e di qualche concessione da parte del Governo italiano. Mi auguro che le concessioni e le rinunzie non debbano pesare ancora e soltanto sulle spalle dei nostri pescatori, che hanno tutto il diritto di chiedere e di pretendere l'autorevole e concreto intervento dello Stato perché anche per loro si creino condizioni favorevoli di pesca. I nostri pescatori sanno che l'Italia paga 900 milioni l'anno alla Jugoslavia, per assicurare questa tranquillità ai pescatori dell'Adriatico che si avvicinano alle coste dalmate. Lo sanno e lo considerano un atto di ingiustizia. Ed io sono d'accordo con loro».<sup>267</sup> Secondo Pellegrino, infine, «tanti incidenti non si sarebbero verificati, non avremmo perduto tanti natanti e soprattutto non avremmo avuto i morti se il Governo italiano non avesse ritenuto di lasciar correre le cose per il loro verso. In tanti anni – si può ben dire dal 1951 sino ad oggi – il problema non ha trovato comprensione e interesse nel Governo italiano. [...] Non vi è dubbio che le remore sono state costituite dalla mancanza dell'impegno meridionalistico dei governanti italiani, oltre che [...] dalla debolezza dell'organizzazione dei lavoratori del settore in Sicilia. In generale gli armatori siciliani sono rimasti impigliati nella rete del favoritismo e del clientelismo elettorale democristiano, per cui si sono ritenuti paghi delle briciole di contributo che dalla regione o dallo Stato venivano loro per la costruzione dei natanti, sacrificando all'elemosina più o meno elettorale la

---

<sup>265</sup> *Idem*, pp. 16493-16494.

<sup>266</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit., p. 27949.

<sup>267</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit., p. 27954.

conquista di una politica della pesca che salvaguardasse con gli interessi generali del loro settore, i loro interessi».<sup>268</sup>

Per il deputato comunista, in sostanza, «il Governo italiano non ha voluto trovare la volontà e l'occasione per risolvere definitivamente il problema, a mio avviso, per tre ordini di motivi. Il primo è che fra i ministeri competenti è circolata la barzelletta che, dopo tutto, i nostri natanti violavano le acque riservate e addirittura quelle territoriali tunisine. Secondo alcuni ambienti ministeriali, questa è stata la pratica di lavoro dei nostri pescatori, i quali si sono assicurati, di fatto, la pesca nelle acque tradizionali. Perciò il nostro Governo non ha ritenuto di afferrare, come si suol dire, il toro per le corna, e ha lasciato correre. Il ragionamento che è stato fatto, anche in termini economici, è questo: perché spendere denaro per accordi di pesca che diano permessi di lavoro agli equipaggi siciliani, se questo lavoro si svolge egualmente, anche se tra rischi gravi e pericoli mortali per questa marineria? Il secondo motivo dell'assenza di un deciso e definitivo intervento per la soluzione del problema da parte del Governo italiano è la mancanza nei nostri governanti di interesse per i problemi del Mezzogiorno, la loro scarsa propensione per la soluzione dei problemi meridionali e, anzi, una propensione antimeridionalistica. [...] Infine mi pare di potere individuare questa pesantezza del nostro Governo ad intervenire, in alcuni tratti della sua politica estera sempre sostanzialmente uguale, fosse essa dei governi centristi o dei governi di centro-sinistra, nei confronti dei paesi del terzo mondo. Ci sembra di poter dire che questa non è una politica (non lo è stata almeno finora) di fervida e sincera amicizia nei confronti di questi paesi. L'Italia dei governi a maggioranza democristiana ha dato l'impressione di avere, nei loro confronti, una politica paracolonialistica. una politica contro le nostre stesse tradizioni, che sono tradizioni di solidarietà operante con i popoli combattenti per la propria libertà, sovranità e indipendenza. [...] Ebbene, siamo o no amici della Tunisia? Che politica facciamo nei suoi confronti? Noi riteniamo che è alla luce di questa politica che va visto il problema che stiamo affrontando. Esso impone una scelta di politica estera diversa nei confronti di questi paesi ed è una scelta che noi auspichiamo si faccia nei confronti della Tunisia nel nome e nell'interesse stesso della Sicilia».<sup>269</sup>

## *vi. Conclusioni*

Dalla ricostruzione fin qui delineata dei rapporti italo-tunisini sembra emergere un fallimento totale, che riguarda indistintamente entrambi gli ambiti di interesse dell'Italia nel paese africano, ovvero la collettività italiana e la questione della pesca nelle acque tunisine. Per quanto riguarda il primo di questi aspetti, in realtà, l'allentamento della presa francese sull'ex colonia aveva lasciato sperare, fra 1954 e 1956, in una forte ripresa della comunità italiana e nello stabilirsi di relazioni nuove fra questa e gli arabi. Un'ipotesi realistica, confermata da molti fattori, come lo spontaneo rispetto per la vita e le proprietà degli italiani tenuto da parte dei fellaga nazionalisti o le richieste da parte dei diplomatici tunisini di un aiuto italiano al tavolo delle trattative per l'autonomia; si trattava, in sostanza, di segnali forti della volontà tunisina di instaurare un rapporto preferenziale con

---

<sup>268</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 25 giugno 1965, p. 16486.

<sup>269</sup> *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, cit., pp. 27943-27944.

il vicino paese europeo, in sostituzione del legame imposto dalla madrepatria francese. La titubante politica italiana, però, non era stata in grado di affrontare lealmente l'ingombrante interlocutore terzomondista rappresentato da Burghiba, ma era rimasta ancorata a una politica neutrale, intenzionata prevalentemente a non indispettare il partner francese, pur seguendo in parte la necessaria evoluzione della situazione nordafricana; infatti, manovre come quelle messe in campo dai funzionari italiani con i leader tunisini, ricevuti amichevolmente solo nelle riservate stanze romane, ressero fino al 1956, ma finirono in seguito per incrinare la fiducia tunisina e mettere in evidenza i limiti della visione ristretta dei funzionari del MAE.

Nel caso tunisino, in effetti, si può parlare di una politica italiana contraddittoria che, secondo le riflessioni di Marchiori, aveva attraversato diverse fasi: «nella prima fase, quella fino all'ultima guerra mondiale, i nostri governi hanno tutti, più o meno, avuto la tendenza a considerare gli italiani di Tunisia soprattutto in funzione del disegno di strappare la Tunisia alla Francia per condurla, in una forma, o nell'altra, sotto il predominio italiano. In conseguenza di ciò ci siamo preoccupati di tenere la collettività in uno stato di alta temperatura nazionale, direi quasi di irredentismo e, di conseguenza, con un orientamento marcatamente antifrancese. Manifestazione tipica di questo: il potenziamento della vita sociale della nostra collettività, la difesa della sua italianità, la guerra alle naturalizzazioni, le opere per la gioventù, la realizzazione di grandi iniziative per lo sviluppo di un benessere collettivo, in gara con la comunità francese, la tendenza, aiutati dai privilegi ricevuti dalle Convenzioni del 1896, a sviluppare tra i nostri connazionali una specie di autonomia civica e politica, facendo di essi quasi uno Stato nello Stato. Nella seconda fase, dalla nostra sconfitta ad oggi, ovvero alla indipendenza della Tunisia, si è dovuto invece considerare questa nostra collettività soprattutto sotto la duplice necessità, da un lato, di non averne troppi imbarazzi (dato anche il suo risentimento contro i francesi, per le angherie e le umiliazioni subite) ai fini della ricostituzione di una politica internazionale italiana ed in particolare della nostra rinnovata amicizia con la Francia (con cui eravamo qui stati in una specie di guerra fredda per oltre sessant'anni) e, dall'altro, dalla preoccupazione di migliorarne le condizioni morali e materiali. Ciò anche per evitare il pericolo di un suo riversarsi in Italia, ché in anni critici, come quelli della nostra vita nazionale tra la fine della guerra e il 1950, avrebbe vieppiù aggravato il problema della disoccupazione e quello, già assillante – se non erro –, dei profughi dei territori già di pertinenza italiana (Libia, Africa orientale, ecc.). [...] Nella terza fase, la fase che si è dischiusa con l'inizio dell'indipendenza, è da pensare che la collettività italiana dovrà essere considerata di nuovo in modo diverso. [...] È da ritenere che si dovrà, insomma, cercare di riorganizzare, potenziare, anche se si ridurrà di numero, questa nostra collettività che, trovandosi in un paese islamico, non è destinata, come le altre collettività italiane, per esempio in America o in Francia, ad assimilarsi, ma dovrà restare invece quello che è, e cioè italiana. Ciò che creerà il problema, da un lato, di evitare che essa possa troppo complicare, se non anche imbarazzare, lo sviluppo dei nostri rapporti con questo popolo arabo a noi così vicino e, dall'altro, di renderla, invece, un fattore positivo, un elemento di più nelle nostre mani, oltre la posizione geografica e le a noi qui favorevoli contingenze politiche di questo

dopoguerra, per sviluppare un'amicizia italo-tunisina e favorire l'incremento della nostra influenza in queste contrade».<sup>270</sup>

Un'operazione mai riuscita, probabilmente per la composizione stessa della comunità, formata prevalentemente da agricoltori; mancava, infatti, del tutto una componente imprenditoriale che potesse, come ad esempio in Libia o in Somalia, fare da tramite nei contatti commerciali. Ciononostante, gli anni dal 1956 al 1960 furono pieni di ottimistiche previsioni e di entusiasmi, perché l'Italia pensò di poter rinsaldare i legami con la Tunisia grazie all'azione economica, senza di fatto dover rischiare più di tanto sul piano politico e guadagnandoci anche qualcosa. Sono gli anni del primo accordo commerciale, dei piccoli investimenti, delle commesse finanziate dagli americani, delle ricerche dell'Eni e degli avamprogetti dell'Italconsult; un momento interlocutorio, in realtà, ma corredato da parte italiana di grandi promesse alla Tunisia "amica" e da una vetrina sempre più luccicante, allestita presso il padiglione italiano della Fiera di Tunisi. Proprio la necessità di promotion, infatti, suggeriva in questo momento storico di mettere in sordina le profonde difficoltà vissute dalla comunità italiana: la crisi del 1958 dovuta alla sospensione delle licenze di esportazione del vino o l'introduzione del permesso di lavoro obbligatorio per gli stranieri nel 1959 rappresentavano i primi colpi assestati da una politica di "tunisizzazione", già annunciata, pur nella sua gradualità, ma che da parte italiana si sceglieva, per lo più, di non voler vedere. Come si è detto, infatti, i rapporti con la Tunisia si incrinarono definitivamente intorno alla metà degli anni Sessanta, quando da un lato l'avanzare della politica di "tunisizzazione" lasciò poco scampo alla colonia italiana e dall'altro, contemporaneamente, la crisi dell'accordo di pesca del 1963, con le palesi inadempienze italiane, scatenò un'irrisolta tensione fra motovedette tunisine e pescherecci italiani nel canale di Sicilia, affondando definitivamente il tentativo italiano di blandire la Tunisia con le promesse di un accordo di pesca che avrebbe dovuto agevolare la formazione di una flotta tunisina.

Occorre evidenziare, infine, che si tratta soprattutto del fallimento della tenace resistenza locale, espressa da parte della comunità italiana e della Rappresentanza diplomatica italiana di Tunisi, gestita per quasi vent'anni dal combattivo Console Marchiori. A livello nazionale, infatti, non sembra esser mai esistita una particolare affezione per la collettività italiana di Tunisia, vissuta probabilmente come in prevalenza francofona, né una particolare attenzione per le problematiche legate allo sfruttamento ittico del canale di Sicilia. Forse proprio questo mancato impegno del MAE, nonostante i continui suggerimenti e le spinte provenienti dal Consolato di Tunisi, o l'aver lasciato mano libera nella questione della pesca a un'amministrazione siciliana poco lungimirante, possono essere considerate le cause profonde del fallimento italiano in Tunisia; di certo, comunque, le cause evidenti del mancato legame con la Tunisia indipendente vanno individuate nell'assenza di rapporti privilegiati preesistenti, a livello commerciale e imprenditoriale, fra i due paesi e nell'incapacità da parte italiana di costruire relazioni nuove, basate sulla fiducia reciproca, attraverso una politica efficace di cooperazione allo sviluppo.

---

<sup>270</sup> Tel.sso 11279/1993 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Prospettive collettività italiana in relazione indipendenza tunisina" del 29/5/1956, cit.





## 4. Il Sudan

### *I. Premessa*

Per l'assenza di un legame diretto con l'Italia precedente al periodo considerato, il caso sudanese rappresenta un'eccezione rispetto a quelli finora considerati: in effetti, per dimensioni e per rilevanza economica, la ristrettissima collettività italiana locale non è tale da giustificare un intervento diretto del governo italiano, che, fino al novembre del 1954, non ha nemmeno una rappresentanza consolare nel paese; inoltre, il monopolio inglese sull'economia del Sudan è estremamente limitante per la penetrazione straniera nel paese, tanto che solo dalla seconda metà degli anni Cinquanta in poi si può parlare, nel quadro di un risveglio dell'economia dello Stato africano, dell'avvio di relazioni significative con altri partner commerciali, fra cui l'Italia. Proprio lo stadio iniziale quasi nullo nei rapporti politici ed economici italo-sudanesi permette però di osservare in maniera analitica l'azione svolta dall'Italia nello stabilire nuove relazioni con il Sudan negli anni Cinquanta; un'azione che, del resto, si può considerare come abbastanza esemplificativa di quella più generale del governo di Roma nei paesi africani lontani dalle zone di influenza coloniale del nostro paese. L'eccezionalità del caso sudanese, inoltre, appare anche evidente per ciò che concerne le dinamiche cooperative, in cui il vero e proprio punto di svolta dell'operato italiano si lega a un caso lineare di cooperazione multilaterale, ovvero al progetto Unesco per la salvaguardia dei templi della Nubia; lo studio della vicenda, ricostruita qui dal punto di vista nazionale, è anch'esso estremamente fecondo sul piano teorico, in quanto permette di studiare l'adesione italiana, in termini di partecipazione finanziaria e tecnica (ma anche dal punto di vista dell'opinione pubblica), a un alto momento di cooperazione internazionale.

Il valore euristico del caso di studio, quindi, ha convinto ad accettare un piccolo slittamento in avanti sul piano cronologico, rispetto ai casi della Somalia, della Libia e della Tunisia: infatti, l'avvio della campagna per il salvataggio dei templi della Nubia si può datare al 1960 e, allo stesso modo, le principali iniziative industriali e finanziarie italiane in Sudan hanno più o meno la medesima periodizzazione, perché si sviluppano anche grazie al volano del progetto Italconsult per i templi nubiani. Tuttavia, la costituzione del complesso tessuto di relazioni politiche ed economiche in cui questi fatti si vanno a inserire risulta precedente e si può far risalire proprio alla seconda metà degli anni Cinquanta e, in particolare, come si vedrà, al 1954, anno chiave in cui si concentrano le iniziative italiane verso il Sudan. Ecco quindi che, in parte, anche questo capitolo rientra nella periodizzazione generale prescelta, perché il legame fra Italia e Sudan viene interpretato qui come un'escalation progressiva, a partire già dalle prime timide proposte per l'apertura di un ufficio consolare italiano a Khartoum agli inizi del decennio. In ogni caso, proprio la particolarità del contesto sudanese, privo di forti collettività italiane e isolato rispetto alla rete di rapporti commerciali e diplomatici intrattenuti storicamente in Africa dall'Italia, spiega quasi del tutto il ritardo descritto, che quindi, in qualche modo, assume anche una propria valenza interpretativa.

## II. Tematiche politiche

Un primo accenno alla rilevanza dei rapporti italiani col Sudan si rintraccia già in un rapporto del rappresentante italiano in Eritrea del maggio 1952, in cui il funzionario evidenziava come «il volume del traffico fra Eritrea e Sudan ha subito un considerevole aumento e, del pari, i dati sul movimento migratorio da e per l'Eritrea rivelano una tendenza a dare carattere di definitivo trasferimento in Sudan di molti impieghi, che prima consentivano ai connazionali di mantenere la residenza in Eritrea [...] Questo spostamento di interessi e di persone ha ormai raggiunto una consistenza non trascurabile anche in quanto data da tempo. È infatti noto che già all'epoca dell'allacciamento di Tessenei (Eritrea) con la rete ferroviaria sudanese – al quale provvidero gli inglesi non appena occupata l'Eritrea – si determinò prima un movimento di acquisti sudanesi in Eritrea, seguito poi da un'emigrazione di tecnici italiani (meccanici e specialisti di vario genere addetti in particolare modo agli impianti di irrigazione e cotonieri) verso il Sudan». <sup>1</sup> Di conseguenza, la questione sudanese stava assumendo per l'Italia «un aspetto completo, sotto il profilo politico, migratorio ed economico», <sup>2</sup> tale da suggerire la necessità, oltre che l'utilità, «che nell'immediato avvenire può presentare l'istituzione di un Ufficio consolare in Khartoum, centro verso il quale alla luce dei più recenti avvenimenti sembrano gravitare le parti più interessanti dell'Eritrea». <sup>3</sup>

Fino a quel momento, infatti, «il Governo sudanese ch'era, poi, in sostanza il Governo britannico ha impedito sempre l'istituzione di rappresentanze consolari estere in tutto il paese. Tutto il Sudan è rimasto, quindi, affidato al nostro Consolato del Cairo [...], ma la nostra azione non si è potuta estendere fin là che indirettamente. Non si è potuto disporre che di un semplice corrispondente consolare, nella persona del Comm. Giacomo Trucco di Khartoum, proprietario di una delle più importanti case commerciali del Sudan. L'azione consolare è rimasta quindi intralciata. I nostri connazionali hanno fatto capo al Trucco come ad un maggiorenne della collettività più che come a un rappresentante del Governo italiano. [...] È evidente che una collettività così attiva e che ha dimostrato di recente una notevole forza di ripresa non può essere lasciata a se stessa». <sup>4</sup> Uno dei motivi principali d'interesse verso il paese, infatti, è riscontrato proprio nella presenza di una piccola collettività italiana «non numerosa ma attiva. Si tratta di circa trecento italiani, proprietari di aziende, ingegneri, impiegati presso ditte e banche, tipografi, autisti, operai, ecc. Molti di essi vi sono immigrati di recente dall'Eritrea. Considerata come entità numerica la nostra colonia non è certo importante ma, di fronte alla massa degli altri europei e americani dimoranti nel paese (ammontanti, nel 1952, a 7570 unità), ha pure una certa rilevanza. Vi sono, poi, nel Sudan circa quattrocento religiosi italiani (preti,

---

<sup>1</sup> Tel.sso 2910 dal Rappresentante del Governo italiano in Eritrea al MAE "Eritrea e Sudan – Proposta di un ufficio consolare in Khartoum" dell'8/5/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> Tel.sso 1424/611/c dall'Ambasciata d'Italia in Egitto alla DGAP – Uff. III del MAE "I nostri interessi nel Sudan" del 15/4/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

suore, fratelli, ecc.) appartenenti tutti alla Missione dell’Africa centrale affidata all’Istituto delle Missioni africane di Verona».<sup>5</sup>

Nel 1953, con l’avvicinarsi dell’indipendenza (fissata per il 1956) e l’avvio del periodo di transizione di tre anni stabilito per la “sudanizzazione” dell’amministrazione (*saudanah*) dall’accordo anglo-egiziano del febbraio, l’Ambasciatore d’Italia al Cairo, Pasquale Jannelli, ribadisce che «è da prevedere che il paese che ha costituito per tanti anni come una specie di zona di caccia riservata solo per gli inglesi venga aperto alle iniziative straniere. Vi sono quindi sufficienti motivi per cominciare a guardarvi un po’ dentro».<sup>6</sup> In sostanza, si rileva la «necessità di convenientemente tutelare gli interessi connessi, per noi, come per altri paesi, al cambiamento istituzionale che avrà luogo nel 1956»;<sup>7</sup> in particolare, «è da prevedere, quindi, che nei prossimi anni, per un verso o per l’altro, vi dovrebbe essere nel Sudan un certo sbocco per i tecnici stranieri. [...] Non mancano nell’amministrazione sudanese anche impiegati italiani rappresentati da circa trenta elementi, ingegneri, ecc. nei servizi dipendenti dai Ministeri dell’Agricoltura, dei Lavori Pubblici, dell’Ufficio Geologico, ecc. ed è da sperare che il loro numero non diminuisca ma aumenti, invece, nel tempo».<sup>8</sup>

Considerazioni che vengono accolte come valide in brevissimo tempo anche dalla lenta amministrazione romana: il meccanismo burocratico, avviato dal rapporto dell’ambasciatore, infatti, è accelerato dall’approvazione dell’Ufficio III della DGAP, che «concorda pienamente circa l’opportunità di promuovere nei vari settori un maggior interessamento italiano nei riguardi di quel paese, avviato verso l’indipendenza, e ricco di possibilità economiche e forse migratorie»;<sup>9</sup> immediatamente, quindi, la DGAE provvede a informare la DG del Personale e la DGE «circa l’opportunità di mettere in grado i nostri uffici in Egitto di intensificare la loro opera di osservazione del mercato, di contatti con le Autorità e di assistenza ai connazionali residenti nel Sudan».<sup>10</sup> Neanche un mese dopo, nel maggio 1953, la DG del Personale suggerisce l’elevazione a Vice Consolato di 2° cat. dell’Agenzia consolare di Khartoum e, nel frattempo, autorizza «un funzionario di codesta Ambasciata o di codesto Consolato [del Cairo] ad effettuare un viaggio di servizio nel Sudan per studiarvi i problemi della nostra collettività e prendere contatti con le autorità locali in vista anche di una possibile utilizzazione di nostri tecnici. [...] Questo Ministero autorizza infine il Consolato d’Italia al Cairo a inviare trimestralmente [...] un

---

<sup>5</sup> Tel.sso 2910 dal Rappresentante del Governo italiano in Eritrea al MAE “Eritrea e Sudan – Proposta di un ufficio consolare in Khartoum” dell’8/5/1952, cit.

<sup>6</sup> Tel.sso 1424/611/c dall’Ambasciata d’Italia in Egitto alla DGAP – Uff. III del MAE “I nostri interessi nel Sudan” del 15/4/1953, cit.

<sup>7</sup> Tel.sso 71/05907/86 dalla DG del Personale al Ministero del Tesoro – Ragioneria Gen. Dello Stato “Istituzione di un vice consolato di 2° cat. a Khartoum” del 22/5/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell’Ufficio III e del personale MAE in sede e presso rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Tel.sso 13/5482 dalla DGAP – Uff. III del MAE all’Ambasciata d’Italia al Cairo “Interessi italiani nel Sudan” del 23/4/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell’Ufficio III e del personale MAE in sede e presso rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>10</sup> Appunto 45/06454/c dalla DGAE – Uff. V del MAE all’Ambasciata d’Italia al Cairo “Interessi italiani nel Sudan” del 23/4/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell’Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

proprio impiegato in breve missione a Khartoum per l'espletamento dei servizi consolari fino al momento in cui funzionerà il Vice Consolato».<sup>11</sup>

Anche tale missione in Sudan viene effettuata di lì a poco, nel gennaio 1954, dal Console italiano al Cairo, De Michelis, che «nei contatti avuti con le personalità responsabili inglesi e sudanesi, nonché con numerose notabilità del paese, a Khartoum, Port Sudan, El Obeid, Kosti, Wad Medani, Gebel El Awlia, Atbara e Wadi Halfa»<sup>12</sup> riporta «la confortante convinzione che la collettività italiana residente in quel territorio è assai favorevolmente apprezzata da tutti»;<sup>13</sup> secondo il Console, «ciò è dovuto agli indiscussi meriti di laboriosità e rettitudine sempre dimostrati dalla nostra collettività, ed anche agli esempi di civili realizzazioni che l'Italia e gli italiani han lasciato nelle nostre ex colonie finitime, per cui i sudanesi, a qualsiasi classe appartengano, se manifestano risentimento verso gli inglesi occupanti per lo stato di abbandono e d'incuria nel quale il Sudan è rimasto in 60 anni d'occupazione, portano appunto come esempio il progresso dei paesi già sotto dominio italiano».<sup>14</sup> Inoltre, secondo il Console, «la nostra collettività col suo tatto e con la sua laboriosità, ha saputo accaparrarsi la stima delle autorità locali e molti nostri connazionali ricoprono oggi cariche governative di fiducia specie nel campo dei lavori pubblici; alcuni hanno avuto concessioni agricole e permessi di sfruttamento di miniere, altri infine hanno avviato importanti imprese commerciali».<sup>15</sup> Per De Michelis, infine, «contrariamente alle altre colonie straniere dedite principalmente all'impiego privato o ai piccoli commerci che han fine a se stessi, la nostra collettività è costituita da elementi prevalentemente giovani, ottimi tecnici, ricchi di esperienze coloniali, che si sono dimostrati fattori di utilità al paese che li ospita e sicuri elementi di progresso, la cui collaborazione è richiesta e apprezzata».<sup>16</sup>

Considerazioni ottimistiche rafforzate dal contemporaneo vertiginoso aumento della comunità italiana, che fra 1953 e 1954, nel giro di un solo anno, arriva praticamente a raddoppiare: in effetti, da un appunto dell'Ufficio III della DGAP, nel marzo 1954 essa risulta già «forte di 700 unità, esclusi i religiosi che ammontano ad oltre 800».<sup>17</sup> Secondo De Michelis, «i maggiori centri di raggruppamento si trovano nelle province del nord: circa 500 a Khartoum, una trentina a Port Sudan, una trentina a Kosti, nell'industria per la lavorazione della carne, una decina a El Obeid, ed altrettanti ad Atbara, a Wad Menani e a Wadi Halfa. I rimanenti sono variamente sparsi nelle zone meridionali ed equatoriali (Giuba, Gambeila, ecc.)».<sup>18</sup> Sul piano qualitativo, invece, il Console rileva che «la

---

<sup>11</sup> Tel. sso 71/05907/86 dalla DG del Personale – Uff. I all'Ambasciata d'Italia al Cairo “Istituzione di un Vice consolato di 2° cat. a Khartoum” del 22/5/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>12</sup> “Collettività italiana nel Sudan” estratto s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in Sede e presso rappresentanze estere sf. Rete consolare in Africa (1/9) ssf. Relazione De Michelis (1954).

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Apertura di un ufficio consolare di 1° categoria a Khartoum (Sudan)” dell'8/3/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>16</sup> “Collettività italiana nel Sudan” estratto s.d., cit.

<sup>17</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Apertura di un ufficio consolare di 1° categoria a Khartoum (Sudan)” dell'8/3/1954, cit.

<sup>18</sup> “Collettività italiana nel Sudan” estratto s.d., cit.

composizione della collettività denota la casualità della sua formazione. Infatti nel complesso si hanno solo 83 gruppi familiari, quasi tutti di vecchia formazione e saldamente fissati al paese. La grande maggioranza invece è costituita da giovani elementi, sopraggiunti recentemente, e che ancora non hanno potuto costituirsi una famiglia o farsi raggiungere da quella residente in patria, per la precarietà della residenza, che dalle autorità viene considerata sempre e solo temporanea».<sup>19</sup> Col passare del tempo, però, «questa collettività che si consolida e aumenta, ha già incominciato ad organizzarsi [...] nelle forme sociali più convenienti per proteggere e difendere il proprio carattere di italianità»: <sup>20</sup> nel gennaio del 1954, ad esempio, lo stesso Console De Michelis in visita presiede «il primo Consiglio della “Comunità italiana del Sudan”, che è l’organismo che deve riassumere tutte le attività sociali e coordinare tutte le energie dei connazionali al fine di meglio servire e più praticamente soddisfare le esigenze materiali, morali e spirituali della collettività, con capacità quindi di affrontare anche tutti i problemi assistenziali che sempre affiorano in ogni nucleo di emigrati».<sup>21</sup>

Il rapido sviluppo della comunità, in effetti, sembra richiamare un’attenzione nuova non solo sui problemi assistenziali, ma su alcune problematiche politiche caratteristiche della vita degli italiani nei paesi di recente indipendenza. Secondo De Michelis, nel caso del Sudan, in particolare, il problema che più assilla la collettività italiana è quello della residenza, concessa sino a questo momento solo in forma temporanea con provvedimenti discrezionali degli organi locali: «nella pratica dell’attuazione le regole sono le seguenti: A) i turisti e coloro che vengano in Sudan per visitare le famiglie o a scopo di studio, possono liberamente risiedere nel paese sino ad un massimo di 6 mesi, ed ottengono il visto di ingresso senza speciali formalità; B) per gli uomini d’affari, la concessione del visto è condizionata all’autorizzazione da parte dell’Economic Secretary, il quale deve esprimere il parere se lo scopo della visita può essere utile per il progresso del territorio; C) altrettanto avviene per i lavoratori immigrati, salvo che nel loro caso il parere viene espresso dal Labour Department».<sup>22</sup> Un’altra questione rilevante nel sentire comune della collettività è quella culturale: secondo il Console del Cairo, infatti, «la cosa che sta più a cuore alla collettività di Khartoum è la scuola italiana, onde poter dare ai giovani – ormai già oltre un centinaio solo a Khartoum – almeno quell’utile e necessario insegnamento della lingua madre e quelle complete nozioni di storia patria che saranno base per una più sicura conservazione del loro carattere nazionale»; <sup>23</sup> secondo De Michelis, quindi, «sarebbe desiderabile l’istituzione di una scuola italiana a Khartoum; date tuttavia le difficoltà che un tale piano implicherebbe si potrebbe accantonare tale programma massimo per ripiegare su di un programma minimo consistente nell’invio di due insegnanti italiani, i quali potrebbero provvedere, nel quadro delle scuole già organizzate localmente dai religiosi, ad istituire dei corsi di italiano, storia, letteratura, ecc...».<sup>24</sup> Di carattere più simbolico, infine, appare l’azione italiana per l’organizzazione di un ossario nel cimitero cattolico di Khartoum in cui «le salme dei caduti in guerra, sparse attualmente nel territorio sudanese, potrebbero essere

---

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Estratto dalla relazione de Michelis sul Sudan” s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell’Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

riunite e sistemate decorosamente»<sup>25</sup> e di un analogo ossario ad Assuan per raccogliere i resti dei circa 150 italiani deceduti durante i lavori della grande diga.

A Roma, però, la presenza di un'attiva collettività italiana appare semplicemente come un'ulteriore carta da giocare nel processo di penetrazione economica sul territorio, mentre alla base dell'accentuato interesse verso il Sudan sembrano essere prevalentemente ragioni commerciali: secondo l'Ufficio III della DGAP, «il Sudan paese ricchissimo (cotone, oro, cromo, grafite, minerali di ferro, petrolio, ecc.) ma arretrato non potrà fare a meno del concorso di altri paesi più evoluti per valorizzare le sue potenziali risorse e per dare consistenza al suo futuro assetto politico. L'interscambio commerciale italo-sudanese è oggi abbastanza fiorente, ma è suscettibile di grande sviluppo se sapremo imporci tempestivamente su quel mercato prima che la concorrenza di altre nazioni, attratte dalla nuova situazione, ce ne precluda praticamente il successo».<sup>26</sup> In considerazione, pertanto, di un insieme di interessi emigratori, economici e culturali, ma prevalentemente in base all'evoluzione della situazione commerciale, nel 1954 alla DGAP si ritiene necessario ed indilazionabile incentivare l'influenza italiana nel paese; un'operazione che, se effettuata rapidamente, presenta scarsi rischi e un alta percentuale di successo, dato che, per l'Ufficio III, «la nostra affermazione in quel paese dipenderà soltanto dalla tempestività e dall'efficienza della nostra azione. Essa naturalmente non potrebbe essere svolta se, nel momento in cui il Sudan comincia ad aprire le sue porte al mondo occidentale, noi restassimo assenti o giungessimo con pregiudizievole ritardo».<sup>27</sup>

Una tempestività d'azione che è resa necessaria dall'avvicinarsi del momento dell'indipendenza, fissata per il gennaio del 1956: secondo la DG del Personale, ad esempio, «l'opportunità che il nostro Paese sia presente a Khartoum con una Rappresentanza adeguata, deriva inoltre dalla necessità di convenientemente tutelare gli interessi connessi, per noi, come per altri Paesi, al cambiamento istituzionale che avrà luogo nel 1956, e che è già in corso con l'esercizio provvisorio della nuova costituzione».<sup>28</sup> La situazione politica sudanese, del resto, risulta piuttosto confusa dato che, secondo l'analisi dell'Ufficio III, «vi sono partiti che si adoperano per l'unione con l'Egitto, partiti che desiderano una totale indipendenza ed altri – che si potrebbero definire la “terza forza” sudanese – i quali auspicano una soluzione intermedia con la creazione di una Federazione tra Nord e Sud»;<sup>29</sup> in merito all'appoggio esterno al nuovo Stato indipendente, «questi ultimi, di fronte alle pesanti responsabilità che incombono ai futuri dirigenti del paese, si preoccupano della impreparazione dei medesimi nonché dell'assenteismo dimostrato dagli inglesi in occasione delle elezioni politiche. Essi, pertanto, vedrebbero favorevolmente la creazione della Federazione con l'eventuale appoggio inglese, almeno nella prima fase dell'autogoverno, e con lo stabilimento di

---

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> Appunto della DGAP – Uff. III “Apertura di un ufficio consolare di 1° categoria a Khartoum (Sudan)” dell'8/3/1954, cit.

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> Tel.sso 71/02798/45 dalla DG del Personale del MAE al Ministero del Tesoro – Ragioneria Gen. Dello Stato “Apertura di un ufficio consolare di 1° categoria a Khartoum” del 13/3/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>29</sup> Tel.sso 13/2651/48 dalla DGAP – Uff. III all'Ambasciata d'Italia a Londra “Sudan ed apertura di un Ufficio di 1° categoria a Khartoum” del 6/3/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

cordiali rapporti con l'Egitto sia nel campo economico che in quelli culturale e religioso».<sup>30</sup>

In questo difficile contesto, l'Italia tenta di inserirsi rafforzando le relazioni bilaterali con il Sudan: a questo scopo sono destinate le iniziative diplomatiche concentrate alla fine del 1954, come la visita in Italia del primo Ministro sudanese, Ismail El Azhari, il 23-24 novembre, cui segue di poco l'invio di una "Missione economica" italiana nel paese africano. La missione viene organizzata dal Centro Italo-Arabo di Roma e Milano d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri ed è guidata dall'On. Giuseppe Vedovato; gli incontri previsti nel mese di dicembre «durante la sosta di due giorni nel Sudan comprendono incontri con il Ministro dell'Economia e del Commercio, con il Ministro del Lavoro e Lavori pubblici, con il Ministro delle Comunicazioni, con il Consigliere (britannico) del Ministro delle Finanze per l'esecuzione del Programma di sviluppo e con la Camera di commercio sudanese. Ad essi ha fatto seguito un [...] lungo colloquio con il Presidente del Consiglio».<sup>31</sup> Inoltre, qualche mese dopo, nel gennaio dell'anno successivo, «il Governatore generale britannico, al quale, secondo le intese intercorse, è stato chiesto l'assenso per la nomina del 2° segretario Renzo Luigi Romanelli, [...] ha risposto in senso favorevole»<sup>32</sup> e l'incarico italiano è partito da Roma per dar vita all'Agenzia consolare di Khartoum.

Purtroppo i limiti temporali dei documenti consultabili presso l'Asdmae rendono impossibile verificare gli esiti immediati sul piano politico di questi primi contatti (mentre sui risultati economici ci si soffermerà ampiamente nel paragrafo successivo). Di certo, comunque, le iniziative della diplomazia italiana non si interrompono con l'indipendenza sudanese, ma al contrario si intensificano negli anni seguenti assumendo, tuttavia, un carattere prettamente commerciale. Lo dimostra il confronto con la seconda Missione economica italiana in visita in Sudan nel 1958: questa volta, infatti, la spedizione è composta prevalentemente da aziende interessate agli appalti derivati dal vasto programma di lavori pubblici del governo sudanese; alla DGAE, infatti, si era ritenuto necessario proprio «l'invio di una missione di tecnici dall'Italia per visitare il paese e per accertare le possibilità di partecipazione del lavoro italiano a tali iniziative».<sup>33</sup> Per arrivare nuovamente a un'iniziativa dal chiaro sapore politico, invece, occorre attendere fino al 1960, quando in Sudan si reca la cosiddetta Missione Brusasca; un'iniziativa finalizzata a «far conoscere ai Governi del Sudan, dell'Etiopia e dell'Egitto le ragioni dell'Italia nella controversia per l'Alto Adige»<sup>34</sup> all'Onu,<sup>35</sup> per «illustrare loro la questione specifica negli aspetti che più possono interessare (razzismo, pericolo di costituire un precedente che consenta interferenze straniere o che incoraggi il distacco di

---

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> L. di Giuseppe Vedovato da Khartoum del 5/12/1954 sulla Missione Economica, in BNCF AV b. Missioni economiche I f. 139.

<sup>32</sup> Appunto urgente della DGAP – Uff. III per la DG del Personale del 28/2/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>33</sup> Telespresso 45/17768/C dalla DGAE – Ufficio V “ Missione Economica italiana in Sudan”, in Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. 120 (I parte) Sudan sf. 1A.

<sup>34</sup> Giuseppe Brusasca, *Alcune impressioni di un recente viaggio in Africa*, in «Rotary International», 39, settembre 1960, p. 25.

<sup>35</sup> Sulla questione si cfr. Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari, 1967.

popolazioni diverse da quella predominante, nonché il porre in discussione le frontiere, ecc.), in modo di assicurarci così un atteggiamento favorevole a New York».<sup>36</sup>

A riconferma della centralità dei rapporti economici, però, anche uno scopo prettamente politico si deve scontrare in Sudan con le dinamiche strettamente commerciali su cui sembra basarsi il rapporto italo-sudanese: durante gli incontri di Khartoum con il Sottosegretario permanente agli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri sudanese, infatti, Brusasca suggerisce la possibilità che «il Sudan si faccia promotore di una mozione all'Assemblea dell'Onu, che neghi la competenza dell'organizzazione a trattare la questione dell'Alto Adige»,<sup>37</sup> ma in cambio ottiene la manifestazione di «una certa impazienza di vedere un incremento della nostra presenza economica in Sudan [...] con chiara allusione che il Sudan ha bisogno di tutto e che, in fatto di aiuti, è una porta aperta a Nord e a Sud a Est e a Ovest».<sup>38</sup> Di conseguenza, non si può dilazionare ulteriormente l'analisi dell'evoluzione delle relazioni commerciali tra i due paesi; essa, infatti, dalla breve disamina fin qui svolta, appare essenziale per la comprensione dell'intera logica alla base dei rapporti fra Italia e Sudan per tutti gli anni Cinquanta.

### *III. Rapporti commerciali*

Le relazioni commerciali italo-sudanesi, fortunatamente, sono ripercorribili continuativamente per l'intero decennio grazie ai documenti reperibili presso l'archivio del Mincomes, che vanno a riempire quasi completamente il vuoto lasciato per gli anni successivi al 1956 dalle carte dell'Asdmae: così, i primi anni, dal 1950 al 1953, risultano ben documentati attraverso alcuni documenti del MAE del 1954, che ricostruiscono l'avvio dell'interscambio italo-sudanese, mentre le carte reperibili presso l'archivio del Mincomes consentono, a grandi linee, un'analisi del processo di stabilimento dei rapporti commerciali dal 1955 in avanti e, dettagliatamente, forniscono il quadro completo del triennio dal 1958 al 1960.

È solo a partire dal 1954, comunque, che l'interscambio commerciale italo-sudanese solleva l'interesse del mondo degli affari e, di conseguenza, della stampa specializzata italiana: un lungo articolo dedicato alle prospettive italiane nel paese africano, infatti, appare il 1° dicembre 1954 sulla rivista specializzata «Il Globo»; l'autore dell'interessante disamina, Fernando Santagata, rileva la vitalità commerciale del Sudan e riferisce che «l'agricoltura che fa leva sul cotone è il principale aspetto dell'economia sudanese e per il cotone il Sudan detiene il secondo posto in Africa (un milione di quintali di fibra e q.li 1.750 mila all'incirca di semi) con le piantagioni della Gezira, di Tokar, di Cassala, delle province meridionali. [...] I commerci ed i traffici animano tutto il paese. Il complesso di Porto Sudan è il termometro eloquente dei mercati che ricevono tono dall'attrezzatura ferroviaria (circa 3.250 km di linee), dalle vie fluviali (poco più di 4.900 km), dal sistema stradale (km 22.500), dai servizi aerei. Un tono elevato, quello dei

---

<sup>36</sup> L. dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Fanfani, a Brusasca del 9/8/1960, in ASCM Fondo Brusasca b. 67 "Missioni – Viaggio in Africa (1960 e 1961)".

<sup>37</sup> L. di Brusasca al Ministro degli Affari Esteri, Antonio Segni, s.d., in ASCM Fondo Brusasca b. 67 "Missioni – Viaggio in Africa (1960 e 1961)".

<sup>38</sup> *Ibidem.*



mercati, nonostante che la popolazione dei consumatori e dei produttori sia rappresentata da poco più di otto milioni di indigeni (non certo tutti produttori) e da alcune migliaia di europei».<sup>39</sup>

Per quanto riguarda nello specifico il traffico di merci con l'Italia (vedi tab. 1), in realtà, si tratta di un volume di scambi abbastanza ridotto nel suo valore assoluto, ma assai rilevante per il contesto sudanese: in effetti, «l'Italia nel 1951 era al sesto posto nel commercio di esportazione dal Sudan ed al quarto in quello d'importazione [...]. Essa veniva, quanto all'esportazione (1,6% del totale), dopo l'Inghilterra, l'India, l'Egitto, la Francia, gli Stati Uniti e la Germania e prima del Giappone, dell'Olanda, ecc. e quanto all'esportazione (4,5% del totale) dopo l'Inghilterra, l'India e l'Egitto».<sup>40</sup> Quanto alla composizione merceologica, secondo Santagata, «stanno al centro delle esportazioni sudanesi, i prodotti della terra e dell'allevamento con più dell'80 per cento dei valori. Il solo cotone – secondo l'andamento dei raccolti – contribuisce in notevole quota sul valore globale delle vendite»:<sup>41</sup> in base ai dati forniti dalla DGAE del MAE, infatti, nel 1951 le importazioni italiane sono composte per 730 milioni di lire da cotone (per 6.704 quintali) e per 475 da gomme e resine (per 29.344 quintali); anche nel 1952 l'aumento registrato nelle importazioni deriva principalmente da un sostanziale incremento del quantitativo di cotone sudanese, pari a 2.177 milioni di lire (per 23.604 quintali).<sup>42</sup> Secondo l'analisi di Santagata, del resto, proprio l'andamento negativo del mercato del cotone giustifica il crollo del saldo commerciale con il Sudan verificatosi nel 1953, quando «troviamo alle importazioni 50,4 milioni di Leg e all'esportazione 44,4, milioni contro 61,7 e 42,8 rispettivamente nel '52; ma l'anno scorso il cotone esportato è ammontato a Leg 26,8 milioni, a causa anche dell'abbassamento dei prezzi».<sup>43</sup>

**Tab. 1** SCAMBI ITALO-SUDANESI (1950-1953), in milioni di lire

Anni	Importazioni dal Sudan	Esportazioni verso il Sudan
1950	990	570
1951	1.576	3.224
1952	3.256	6.032
1953	3.940	3.432

In ogni caso, per l'articolaista de «Il Globo», il futuro è estremamente promettente: infatti, «dato per acquisito che il nostro apporto all'economia sudanese può specialmente attuarsi nel settore commerciale e premesso che cotone e gomma sudanesi sono due prodotti di facile smercio [...], che il Governo ha predisposto un piano di sviluppo basato sulla valorizzazione delle risorse di suolo e sottosuolo [...] e premesso altresì che nel settore dei beni di consumo troviamo una popolazione di europei e nuclei mediterranei nonché sudanesi a gusti occidentali e, dall'altro, tutta la massa sudanese, a livello di vita in fase di miglioramento, [...] non dovrebbe essere eccessivamente difficoltoso ingranare scambi più ampi. Si tratta di individuare le nuove ragioni di mercato, che del resto [...] si

<sup>39</sup> Fernando Santagata, *Relazioni commerciali alla base della collaborazione italo-sudanese*, in «Il Globo», 1/12/1954.

<sup>40</sup> Tel.sso 1424/611/c dall'Ambasciata d'Italia in Egitto alla DGAP – Uff. III del MAE “I nostri interessi nel Sudan” del 15/4/1953, cit.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Cfr. l'appunto “Sudan anglo-egiziano” allegato all'appunto 45/06454/c per la DG del Personale dalla DGAE – Uff. V “Interessi italiani nel Sudan” del 8/5/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>43</sup> Fernando Santagata, *Relazioni commerciali alla base della collaborazione italo-sudanese*, cit.

intravedono per i tessuti, le coperte di lana e cotone, gli indumenti confezionati, gli utensili e vasellame per la popolazione indigena, le calzature con soles di gomma e sandali, i mobili metallici, le biciclette, gli apparecchi radio, i frigoriferi, i prodotti farmaceutici e specialità medicinali, i motori diesel, le pompe, le pietre per mole, le cinghie di trasmissione, i frantoi, i trattori, i concimi, il materiale da costruzione, ecc.».<sup>44</sup>

Un ottimismo condiviso, del resto, anche dagli ambienti ufficiali, come confermato dalla tappa di due giorni effettuata in Sudan dalla già ricordata Missione economica italiana. Dopo la firma del trattato anglo-egiziano del 1953, infatti, la relazione del Console italiano, De Michelis, aveva rilevato che «i sudanesi, se vogliono mantenere il diritto di esclusiva per lo stabilimento delle loro istituzioni politiche, sono abbastanza ben disposti a lasciar partecipare alla valorizzazione del paese elementi e ditte straniere, togliendo loro, in tutto o in parte almeno, i vincoli che ne circoscrivevano o ne limitavano l'attività, e che erano imposti dalla potenza colonizzatrice, la quale non ammetteva concorrenze straniere nel Sudan»;<sup>45</sup> nel 1954, quindi, «in questo risveglio dell'economia sudanese, l'Italia, che per ora è presente solo con l'1,7% delle importazioni del Sudan, potrà facilmente far sentire il suo benefico apporto. [...] L'Italia, in questa contingenza e nella concorrenza fra le varie nazioni che già accorrono per accaparrarsi qualche utile iniziativa, non può rimanere esclusa, ma deve anzi presentarsi con le forme più adeguate per imporsi tempestivamente sul mercato. A tal uopo sarebbe anzitutto necessario che qualche nostro istituto di credito aprisse in Sudan delle agenzie [...] onde facilitare le operazioni finanziarie interessanti nostre iniziative. La nostra industria potrebbe fornire al Sudan parte dell'attrezzatura tecnica necessaria alla sua trasformazione agricola [...]. La fornitura di autoveicoli potrebbe sviluppare in proporzione alle necessità del paese che aumentano col progredire della rete stradale e del commercio interregionale [...] L'Italia in compenso potrebbe alimentare il suo mercato con prodotti sudanesi, e principalmente la gomma arabica, il cotone e le pelli, per i quali due ultimi articoli il pagamento potrebbe essere facilmente eseguito sotto forma di restituzione di parte dei filati o tessuti, e di pelli conciate, dopo la trasformazione ad opera delle nostre imprese».<sup>46</sup>

Dal 1955 in avanti, in effetti, gli scambi commerciali tra Italia e Sudan avvengono liberamente in base alle norme vigenti per i paesi dell'area della sterlina (per l'andamento dell'interscambio dal 1955 al 1957 cfr. tab. 2): in base ai dati del Mincomes, però, «gli scambi commerciali col Sudan presentano un saldo costantemente passivo per l'Italia, saldo che ha raggiunto il massimo del deficit nel 1956 con 9 miliardi di lire. Dopo tale data lo sbilancio si riduce notevolmente in conseguenza, non già di un miglioramento delle nostre esportazioni, bensì della sensibile diminuzione delle nostre importazioni che da 11,4 miliardi di lire del 1956, scendono a 7,8 miliardi nel 1957 con una diminuzione del 31%. Al 30 giugno 1958 esse ammontano a soli 2,7 miliardi, rispetto a 4,1 miliardi dello stesso periodo del 1957 (diminuzione del 34%). Le nostre esportazioni, di entità alquanto ridotta rispetto alle importazioni, denunciano invece un certo miglioramento. Dai 2,4 miliardi di lire del 1956 esse salgono ai 3,8 miliardi nel 1957 mantenendo nel 1°

---

<sup>44</sup> *Ibidem.*

<sup>45</sup> Estratto dalla relazione de Michelis sul Sudan "Situazione economica del Sudan" s.d., cit.

<sup>46</sup> *Ibidem.*

semestre del c.a. [1958] quasi la stessa quota dell'analogo periodo dell'anno precedente». <sup>47</sup>

	<i>Importazione</i>	<i>Esportazione</i>	<i>Saldo</i>
<b>1955</b>	7.009	2.518	-4.491
<b>1956</b>	11.440	2.432	-9.008
<b>1957</b>	7.825	3.864	-3.961

Passando ai dati del biennio 1958-59 (vedi tab. 3), <sup>48</sup> si può rilevare infatti come il trend negativo peggiori per tutto il 1958 (mentre una lieve ripresa si ha a partire dal 1959, per consolidarsi nel 1960) e come, in sostanza, le aspettative italiane della metà del decennio siano state solo in parte rispettate: infatti, le importazioni italiane del 1958 risultano di ben poco superiori rispetto a quelle del 1953, mentre le esportazioni si sono sensibilmente ridotte, non solo in confronto al dato del 1953, ma persino al dato del 1951. Dal punto di vista qualitativo, invece, non è cambiato molto rispetto al 1954: le esportazioni sudanesi sono ancora costituite prevalentemente da cotone greggio (cfr. tab. 4), <sup>49</sup> semi e frutti oleosi, gomme, resine, prodotti della pesca e pelli crude, mentre il Sudan importa dall'Italia prevalentemente zucchero, farina di frumento, conserva di pomodoro e pomodori pelati, prodotti siderurgici e del settore tessile, autoveicoli e parti staccate; secondo il Mincomes, quindi, «le importazioni del Sudan dall'Italia riguardano un numero limitato di prodotti e per un valore tuttora assai limitato rispetto alle reali possibilità della nostra produzione». <sup>50</sup>

	<i>Importazioni</i>	<i>Esportazioni</i>	<i>Saldo</i>
<b>1958</b>	4.751	1.873	-2.878
<b>1959</b>	9.568	3.284	-6.284

	<b>1955</b>	<b>1956</b>	<b>1957</b>	<b>1957 (al 30/6)</b>	<b>1958 (al 30/6)</b>
<i>In milioni di lire</i>	5.578	5.666	3.222	1.660	842
<i>In tonnellate</i>	9.412	8.800	4.313	2.185	1.430

In sintesi, per gli analisti della DGAE del MAE, «sino al 27 aprile 1958 il Sudan aveva adottato una politica di quasi completa liberalità di scambi. In tale regime i rapporti economici tra l'Italia e il Sudan si erano venuti gradualmente sviluppando in proporzioni sempre più promettenti, malgrado che in alcuni anni di maggiori acquisti di cotone da parte italiana si fosse verificato uno sbilancio a favore del Sudan di notevole entità. Ma la questione non doveva né far meraviglia né preoccupare, poiché mentre i nostri acquisti potevano essere soggetti a rapidi incrementi (o a rapide diminuzioni come poi si è verificato), in relazione alle fluttuazioni sul mercato mondiale dei prezzi delle materie

<sup>47</sup> “Rapporti commerciali con il Sudan” del 2/10/1958, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 1/A Situazione economica e andamento del commercio estero nel 1958.

<sup>48</sup> Giuseppe Vedovato, “Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere (promemoria per il Ministro Segni)” del 5/8/1960, in BNCF AV b. Somalia I/B f. 149.

<sup>49</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>50</sup> Giuseppe Vedovato, “Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere (promemoria per il Ministro Segni)” del 5/8/1960, cit.

prime, che costituiscono la base dei nostri acquisti in Sudan, le nostre vendite non potevano che svilupparsi gradualmente, mano a mano che venivamo introducendo e facendo conoscere i nostri prodotti in un mercato nuovo e tradizionalmente legato a prodotti inglesi. In tale situazione, ed in regime di libera concorrenza non si trattava che di seguire tenacemente una politica di continua penetrazione e diffusione dei nostri prodotti, in ciò agevolati dalla presenza in loco di una abbastanza numerosa collettività italiana in gran parte dedita al commercio. La crisi generale del cotone che si è venuta ad assommare in Sudan ad una crisi particolare, [...] ha rotto un equilibrio che sembrava la più felice conferma dei classici principi liberistici. La rapidissima diminuzione delle vendite in un'economia primitiva e vulnerabilissima ha provocato un improvviso e preoccupante squilibrio della bilancia commerciale e conseguentemente un rapido decrescere delle riserve valutarie».<sup>51</sup>

Le difficoltà commerciali italiane, inoltre, si possono meglio comprendere tenendo conto del fatto che nel 1958 «l'importazione di tutte le nostre merci, fatta eccezione per un limitato gruppo di esse, è stata sottoposta di recente al regime della licenza. [...] è stato disposto nel Sudan un sensibile aumento dei dazi doganali su numerosi prodotti, tra cui alcuni compresi nella nostra corrente di esportazione quali: i prodotti dell'artigianato, del settore alimentare, tessile e della metalmeccanica».<sup>52</sup> Le risposte del governo sudanese alla crisi economica, infatti, «a parte i provvedimenti per ravvivare le vendite di cotone, quelli relativi agli acquisti, al controllo degli scambi e alla preservazione delle riserve valutarie possono, grosso modo, classificarsi come segue: 1 – controllo degli acquisti ponendo sotto licenza una grandissima parte delle merci all'importazione; 2 – accordi di “barter”; 3 – prestiti governativi o semi-governativi; 4 – accordi di scambi bilanciati. [...] Si è così venuto a creare un sistema di scambi rigidamente controllato nel quale i paesi che non hanno provveduto a inserirsi in una delle formule sopraindicate vengono a trovarsi fortemente handicappati».<sup>53</sup>

Ad esempio, dato che anche il mercato cotoniero sudanese stenta a riprendersi, nel luglio, la Legazione d'Italia in Khartoum «ha di recente prospettato al locale primo Ministro la possibilità di interessare gli importatori italiani di cotone ad effettuare sul mercato sudanese acquisti di una certa consistenza, a condizioni speciali»;<sup>54</sup> l'incaricato italiano riferisce di aver «esposto ad Abdulla Khalil molto francamente i risultati delle mie conversazioni a Milano»<sup>55</sup> e di avergli «suggerito una serie di eventuali soluzioni e cioè: a) invitare a Khartoum un esponente delle 2 o 3 più grosse ditte italiane importatrici di cotone (Acsia – Alessi e Gnagnati; Battistel Amiotti; Mattioli e Ghedini) per discutere direttamente l'eventuale acquisto di una grossa partita. Tale soluzione avrebbe il vantaggio di consentire all'eventuale acquirente una ispezione degli stocks giacenti a Port Sudan che sembra siano in parte deteriorati per la lunga sosta in magazzino; b) l'invio di un rappresentante sudanese a Milano per trattare direttamente con gli eventuali interessati; c) nomina a Milano di un rappresentante permanente o agente dell'organismo

---

<sup>51</sup> Tel.sso 669/179 al MAE – DGAE e al Mincomes “Scambi commerciali italo-sudanesi” del 1/4/1959, cit.

<sup>52</sup> “Rapporti commerciali con il Sudan” del 2/10/1958, cit.

<sup>53</sup> Tel.sso 669/179 al MAE – DGAE e al Mincomes “Scambi commerciali italo-sudanesi” del 1/4/1959, cit.

<sup>54</sup> Tel.sso 359123 dalla DGSS – Div. VI all'Associazione cotoniera italiana di Milano e all'Istituto cotoniero italiano di Roma “Sudan: mercato del cotone” del 21/8/1958, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 2.

<sup>55</sup> Cfr. tel.sso 45/13000 dalla DGAE – Uff. V alla DGSS del Mincomes “Cotone sudanese” del 28/7/1959, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 2.

che sarà incaricato della vendita del cotone sudanese; d) eventuale “affare speciale”». <sup>56</sup> In merito a quest’ultimo punto, nell’agosto 1958, la Legazione d’Italia a Khartoum informa che, «in vista di venire incontro alle richieste del governo sudanese per incrementare gli acquisti di cotone da parte italiana, onde alleggerire la pesante situazione economica in cui è venuto a trovarsi il Sudan, ha cercato di interessare tanto gruppi italiani quanto gruppi sudanesi al fine di raggiungere un accordo per una “operazione speciale” per lo scambio di cotone contro merci italiane. Tale operazione, su cui esiste un accordo di massima dei nostri competenti organi, consentirebbe tra l’altro di piazzare prodotti italiani senza gravare con nuovi acquisti di cotone sulla bilancia commerciale dei due paesi che tende, come è noto, a presentare saldi passivi per l’Italia»; <sup>57</sup> secondo la Legazione, fra le varie ditte italiane che potrebbero essere interessate, «l’Italconsult, avvicinata in via breve, ha espresso un generico interesse al riguardo», mentre più concreto sembra essere l’appoggio dell’ENI per un eventuale scambio cotone-urea, a cui dall’Ufficio V della DGAE riferiscono di aver interessato direttamente Mattei. <sup>58</sup>

All’ostacolo degli impedimenti formali che il sistema del barter proposto cerca di aggirare si deve aggiungere, però, il fatto che «le nostre merci incontrano una concorrenza in continuo aumento. Oltre che con l’Inghilterra che con i mezzi indicati, e altri meno controllabili, riuscirà probabilmente a mantenere il livello medio delle vendite, dovremo lottare con una Germania, pochi anni fa quasi completamente assente da questo mercato, e con tutti i paesi dell’Est che non esistevano quasi nelle statistiche del 1957». <sup>59</sup> Ovviare a questa situazione sembra richiedere uno sforzo economico che gli esportatori italiani non sono in grado di sostenere: infatti, di fronte all’ipotesi di organizzare a Khartoum una mostra del mercato italiano, dall’Istituto per il Commercio estero, nel dicembre 1958, fanno sapere che il Comitato interministeriale fiere «rilevato, peraltro, che la Mostra, per conseguire i suoi obiettivi dovrebbe assumere un rilievo adeguato alla posizione di prestigio goduta dall’Italia nel Sudan e nei paesi confinanti, e considerando che per tale fine occorrerebbe sostenere uno sforzo organizzativo e finanziario di notevole entità, non proporzionato alle possibilità del mercato ed alle attuali disponibilità del bilancio ministeriale, il Comitato stesso ha espresso parere contrario all’iniziativa»; <sup>60</sup> in effetti, «per poter parlare di una mostra si dovrebbe partire dal presupposto che tutti gli articoli esposti dovrebbero essere reimportati, non concedendo queste autorità i relativi permessi di importazione a scarico delle temporanee. Si dovrebbe cioè pensare ad una pura “esibizione” con spese totali a carico degli esportatori, giacché attualmente non può essere allacciata alcuna trattativa intesa a condurre alla conclusione di un affare». <sup>61</sup>

È interessante, comunque, rilevare come la proposta in questione, «auspicata dal Presidente del Gruppo Bottego, generale Valentino Vecchi, nonché da Sayed Ibrahim Osman [Direttore del Ministero dell’Industria e del Commercio del Sudan], presidente della delegazione sudanese che recentemente ha contattato i circoli cotonieri italiani», <sup>62</sup>

---

<sup>56</sup> *Ibidem.*

<sup>57</sup> Tel.sso 14534 dalla DGAE – Uff. V del MAE alla DGSS del Mincomes “Operazione speciale: cotone sudanese contro merci italiane” del 27/8/1958, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 2.

<sup>58</sup> Cfr. tel.sso 45/13000 dalla DGAE – Uff. V alla DGSS del Mincomes “Cotone sudanese” del 28/7/1959, cit.

<sup>59</sup> Tel.sso 669/179 al MAE – DGAE e al Mincomes “Scambi commerciali italo-sudanesi” del 1/4/1959, cit.

<sup>60</sup> F. 9436 dall’ICE alla DGSS – Div. VI del Mincomes “Sudan – Mostra del prodotto italiano a Khartoum” del 9/12/1958, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 2.

<sup>61</sup> Tel.sso 2002/622 dalla DGSS alla DGAE – Uff. V del MAE “Sudan: proposta di una mostra del prodotto italiano” del 23/12/1958, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 2.

<sup>62</sup> *Ibidem.*

sia venuta a conclusione di una serie di incontri milanesi, organizzati in occasione della visita di una delegazione sudanese che ha «per scopo principale il collocamento, sui mercati europei, del cotone sudanese, che costituisce la base dell'economia di quel paese e che è quest'anno in particolare crisi d'esportazione».<sup>63</sup> «la missione è stata ricevuta alla stazione [di Milano] il mattino del 9 ottobre 1958 dal Generale B. Valentino Vecchi Presidente del Gruppo Vittorio Bottego e Vice presidente del Centro Economico Italia Africa (CEIA) e dal Segretario della Camera di Commercio di Milano Dr. Gaetano Belloni. La missione ha avuto incontri con la Mediobanca, l'Italconsult, la Banca commerciale, il Credito italiano, ma l'incontro ufficiale con gli operatori milanesi è avvenuto per iniziativa della Camera di Commercio. [...] L'attuale missione sudanese in Italia è la naturale conseguenza della Missione economica italiana [dei primi mesi del 1958] che, suggerita a Milano durante il VI Convegno economico italo-africano, costituì la prima presa di contatto realmente fattiva fra i due paesi, creando buone premesse a rapporti tali da poter auspicare e sperare che l'Italia abbia, negli sviluppi futuri del Sudan, una notevole parte oltre che per i rapporti commerciali e scambi economici, nel campo tecnico».<sup>64</sup> Durante l'incontro milanese, infatti, «prende la parola il Capo Missione Ibrahim Osman che [...] denunciava, sottolineandola in modo particolare, la carenza lamentevole di conoscenza, da parte sudanese, dei prodotti italiani. L'Italia diceva, ha laggiù dei rappresentanti che si occupano di molte Ditte e che non possono seguire o lanciare determinati articoli al momento opportuno. È indispensabile attivare la produzione, inviando in Sudan, frequentemente, rappresentanti o presentatori del prodotto italiano, così come fanno molti altri paesi europei e prima di tutti la Germania. [...] Auspicava quindi che l'Italia finalmente si decidesse ad organizzare in Sudan una mostra dei propri prodotti riferiti ai settori di maggior consumo, e pregava la Camera di Commercio di Milano e tutti gli intervenuti di contribuire alla realizzazione di questa iniziativa».<sup>65</sup>

Dalla seconda metà del 1959, comunque, i rapporti commerciali italo-sudanesi cominciano a migliorare: infatti, «superata la crisi cotoniera e conseguentemente la carenza di mezzi valutari per il pagamento delle merci estere, il Governo locale ha adottato, dal 1/7/1959, criteri più liberali nella concessione delle licenze e, per numerosi generi alimentari, venne adottato il regime della "open general licence". Durante l'ultimo semestre [...], quindi, gli importatori locali hanno man mano intensificato i loro acquisti di prodotti alimentari».<sup>66</sup> Ciononostante, il 1959 «non può essere considerato normale. Infatti mentre le esportazioni dal Sudan sono avvenute quasi regolarmente durante il corso dell'anno, le importazioni in Sudan sono state completamente bloccate per i primi sei mesi. La cifra quindi di circa 2 milioni di sterline [cfr. tab. 5] si riferisce quasi

---

<sup>63</sup> Telespresso 17685 dalla DGAE – Uff. V del MAE alla DGSS del Mincomes “Visita della missione sudanese a Milano” del 22/10/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 61 Sudan f. 120 (I parte) SUDAN sf. 1/A.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Tel.sso 555/160 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum alla DGAE del MAE e alla DGSS del Mincomes “Sudan: bilancia commerciale al 31 dicembre 1959” del 15/3/1960, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 2.

esclusivamente al semestre luglio-dicembre»,<sup>67</sup> mentre per verificare il trend positivo in corso si deve fare riferimento al dato del 1960 (cfr. tab. 6).<sup>68</sup>

	<i>Paese</i>	<i>Valore (in lire sterline)</i>
<b>Principali paesi fornitori</b>	Inghilterra	14.189.000
	India	8.843.000
	Egitto	4.552.000
	Germania Fed.	3.643.000
	Italia	1.954.000
	Cecoslovacchia	1.244.000
	Usa	977.000 (escluso petrolio)
	Giappone	608.000
	Uganda	421.000
<b>Principali paesi acquirenti</b>	Inghilterra	17.420.000
	India	7.173.000
	Germania Fed.	6.124.000
	Italia	6.102.000
	Francia	4.322.000
	Olanda	2.745.000
	Egitto	2.012.000
	Usa	1.660.000
	Arabia Saudita	1.635.000

	<i>Importazioni</i>	<i>Esportazioni</i>	<i>Saldo</i>
<b>1959</b>	9.568	3.284	-6.284
<b>1960</b>	9.145	5.696	-3.449

In ogni caso, secondo il rapporto di un funzionario dell'Ambasciata d'Italia a Khartoum sull'interscambio commerciale del 1959, «mentre i nostri acquisti in Sudan si distribuiscono su un numero limitatissimo di materie prime e sono quindi soggetti a incrementi notevoli su piccole variazioni di prezzo (la cifra di Lst. 6.102.000 è la massima sino ad ora raggiunta), le nostre vendite in Sudan si distribuiscono su una gamma vastissima di merci che per introdursi nel mercato, sino a poco fa dominato dai prodotti inglesi, richiedono uno sforzo di propaganda notevole. E da questo punto di vista non ci si può nascondere lo scarsissimo interesse dimostrato dai grossi complessi industriali italiani e dagli esportatori in genere verso questo mercato: non esiste in Sudan una sola rappresentanza diretta di interessi italiani; i rapporti si svolgono quasi esclusivamente per corrispondenza e tramite piccoli rappresentanti locali che hanno scarsissimo interesse a diffondere questo o quel prodotto perché accentrano la rappresentanza di ditte di ogni paese, spesso concorrenti. Mentre quindi si assiste a un continuo incremento delle iniziative commerciali degli altri paesi, da parte italiana si resta su posizioni stazionarie se non addirittura in regresso. Malgrado tali considerazioni, anzi proprio per esse, questa Rappresentanza non può esprimere un giudizio del tutto pessimistico circa il futuro dei rapporti commerciali fra l'Italia e il Sudan. Se lo sforzo che vengono svolgendo gli organi governativi (segnalo in particolare l'iniziativa del Ministero del Commercio Estero che ha promosso un'accuratissima indagine di mercato) sarà seguito dai nostri operatori con eguale tenacia, la posizione che ha l'Italia come forte,

<sup>67</sup> *Ibidem.*

<sup>68</sup> Per il dato del 1959 cfr. Giuseppe Vedovato, "Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere (promemoria per il Ministro Segni)" del 5/8/1960, cit. Per il dato del 1960 cfr. l'appunto della DGAE – Uff. VIII del MAE "Sudan: rapporti economici" del 6/5/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 2.

stabile acquirente dei prodotti sudanesi finirà per ottenere un'adeguata contropartita, avvicinando la bilancia commerciale a rapporti sempre più equilibrati».<sup>69</sup>

La citata analisi di mercato del Mincomes è realizzata dal Dott. Roberto Galli, inviato in Sudan dal gennaio al febbraio 1960, per conto dell'Istituto per il Commercio Estero (ICE), «al fine di orientare le ditte nazionali sulle caratteristiche generali del mercato e le sue possibilità per specifici settori di maggiore interesse».<sup>70</sup> Lo studio presenta una lettura leggermente differente del contesto sudanese rispetto a quella dell'Ambasciata di Khartoum: esso, infatti, indica come causa del passivo della bilancia commerciale con l'Italia non tanto la scarsa promotion realizzata dalle ditte italiane, quanto i limiti stessi del mercato; ad esempio, secondo l'analisi preliminare per la Monografia di mercato (sulla base dei dati raccolti verrà realizzata anche una Guida per l'esportatore italiano in Sudan), «come acquirente di prodotti alimentari dall'estero, il Sudan risulta un mercato di sbocco piuttosto modesto; l'intensità della concorrenza, particolarmente europea, rende ancora più difficile la penetrazione su di esso. Per i prodotti di largo consumo bisogna tener presente che il Sudan offre un mercato essenzialmente di prodotti di qualità concorrente, per i quali soltanto il prezzo è l'arbitro degli affari. In altri termini, si tratta prevalentemente di un "price market", essendo il livello di vita della popolazione autoctona non ancora molto elevato».<sup>71</sup> Quindi, «molti prodotti italiani sono ostacolati dalla concorrenza, soprattutto per ragioni di prezzo, come i tessuti di cotone, i tessuti di fibre tessili artificiali e sintetiche, pitture e vernici, ecc. I nostri prezzi sono alti anche perché i noli marittimi per imbarco a Genova sono talvolta superiori a quelli dei porti della Manica e del Mare del Nord, favoriti da una maggiore intensità di traffico sia in entrata che in uscita».<sup>72</sup>

Inoltre, sempre secondo Galli, «per un'esatta valutazione sulle possibilità di collocamento della produzione italiana, occorre tener presente che le nostre esportazioni subiscono delle limitazioni che colpiscono, attualmente, numerosi prodotti fra i quali i beni di consumo, soggetti a divieti parziali o totali all'importazione da parte del Governo sudanese in quanto prodotti localmente o considerati non indispensabili per la vita del paese (paste alimentari, caramelle, formaggi, tessuti di cotone il cui prezzo cif superi i 7 scellini per yarda, ecc.), i prodotti i cui dazi doganali sono stati notevolmente aumentati (apparecchi fotografici, preparazioni per toletta, gioielleria di ogni genere, ecc.), gli articoli che soffrono il forte calore (giocattoli di plastica, congegni di precisione con tolleranze minime applicati ad alcuni macchinari, ecc.) e i prodotti che non hanno mercato per difetto di assorbimento per la mancanza di industrie utilizzatrici (macchinari per la lavorazione del marmo, attrezzature per fonderie, colori in polvere per l'industria del linoleum, ecc.)».<sup>73</sup>

Ciononostante, anche il funzionario del Mincomes conclude che, «comunque, si può affermare che il Sudan presenta buone prospettive attuali per la nostra industria sia

---

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> «Prefazione» s.d., in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 3/Sudan – Indagine di mercato.

<sup>71</sup> F. 253 da Roberto Galli (ICE – Delegazione nel Sudan) alla DGSS del Mincomes e all'Ambasciata d'Italia a Khartoum "Analisi per singoli settori merceologici delle possibilità offerte dal mercato del Sudan per le nostre esportazioni – Prodotti alimentari" del 26/1/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 3/Sudan – Indagine di mercato.

<sup>72</sup> L. 645 dall'ICE alla DGSS del Mincomes "Indagine di mercato nel Sudan" del 2/5/1960, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 3/Sudan – Indagine di mercato.

<sup>73</sup> *Ibidem.*



nel settore delle forniture per i piani di sviluppo e sia per quanto riguarda la normale corrente di esportazione, che è senz'altro suscettibile di incremento, se gli operatori italiani riusciranno a migliorare la loro organizzazione di vendita». <sup>74</sup> Ulteriore risultato della missione, quindi, sono «i sistematici contatti con le locali ditte che esercitano il commercio d'importazione. Sono stati visitati anzitutto gli operatori del Sudan aventi rapporti di rappresentanza o, comunque, di affari con esportatori locali. Ciò ha consentito di valutare la consistenza e la serietà degli operatori locali e di riferire alle ditte italiane [...]. La Missione si è inoltre adoperata per la ricerca di agenti o rappresentanti per quelle ditte italiane (circa 200) interessate per la prima volta ad entrare in rapporto di affari con quel mercato [...]. La Missione ha anche avuto come obiettivo la ricerca di possibilità concrete di affari da concludersi tra gli importatori locali e gli esportatori italiani. A seguito di questa ricerca, la Missione ha segnalato a complessi italiani [...] possibilità concrete di forniture a breve scadenza di macchinari per la produzione delle materie plastiche, per la fabbricazione della carta, per l'imbottigliamento delle bevande, macchine tipografiche, macchinari per fornaci di laterizi, attrezzature per la produzione di manufatti di cemento, macchinari per centrali termo-elettriche». <sup>75</sup>

Fra le raccomandazioni dell'ICE, infine, ritorna nuovamente quella di organizzare mostre di settore per favorire la conoscenza da parte dei consumatori sudanesi delle merci italiane; il progetto, nel nuovo clima avviatosi con la ripresa economica del Sudan e, forse, anche grazie alla contemporanea adesione italiana alla campagna dell'Unesco per la salvaguardia dei templi della Nubia (su cui si tornerà in dettaglio, ma che occorre qui almeno tener presente come un elemento chiave nel focalizzarsi del governo italiano su questa particolare zona del continente africano), viene infine realizzato, nel novembre 1961, attraverso un'iniziativa abbastanza originale (e dai costi estremamente contenuti), ideata dalla fantasia del responsabile dell'Ambasciata di Khartoum: nella settimana dal 13 al 20 novembre, infatti, «è in atto a Khartoum, in dieci magazzini centralissimi e dotati di buone vetrine, una mostra di prodotti italiani, di cui è consentita l'esportazione. [...] L'idea di tenere una manifestazione che si staccasse dalle forme consuetudinarie fu sottoposta tempo fa ai proprietari dei magazzini prescelti, che aderirono di buon grado [...]. Furono quindi ideati, soprattutto per le mostre di scarpe e tessuti, alcuni motivi decorativi d'effetto del tutto inconsueto in questa capitale. Furono inoltre suggeriti due motivi uguali per tutte le vetrine e destinati a dare carattere unitario alla mostra: una cornice in ferro battuto con leggera ornamentazione in filo sottile, per inquadrare un paesaggio italiano, [...] e una striscia in lamiera, tipo pergamena, con la scritta "Italian product", "Italian shoes", "Italian food", "Italian fashion" a secondo dei prodotti esposti». <sup>76</sup>

Addirittura, pur nel confronto con la contemporanea iniziativa della Germania e «nell'atmosfera del "kolossal" creato dalla Esposizione tedesca», <sup>77</sup> la "settimana del prodotto italiano" viene prorogata di altri sette giorni, su richiesta dei titolari dei negozi e in seguito al successo ottenuto; per gli organizzatori, infatti, «è difficile dire quale allestimento sia piaciuto di più e quale vetrina sia da considerare migliore perché a parte

---

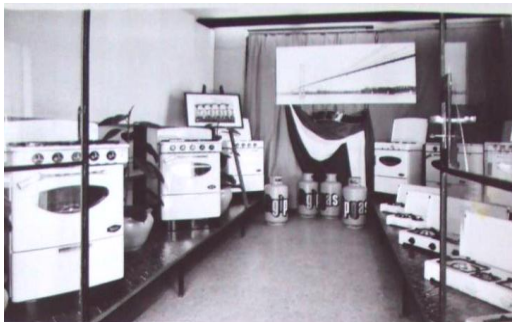
<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> *Ibidem.*

<sup>76</sup> Tel.sso 2024/543 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum al MAE, al Mincomes e all'ICE "Khartoum: settimana del prodotto italiano" del 15/11/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 5-6 Settimana del prodotto italiano.

<sup>77</sup> Tel.sso 2124/568 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum al MAE, al Mincomes e all'ICE "Khartoum: settimana del prodotto italiano" del 30/11/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 5-6 Settimana del prodotto italiano.

le tre mostre di tessuti [...] le altre rappresentavano prodotti differenti. Ai sudanesi, per esempio, è piaciuta la vetrina della Franco-Pinto, perché si era posto in sella ad una Moto-Guzzi un fantoccio, il cui abbigliamento tipicamente sudanese veniva investito e mosso dal getto d'aria di un ventilatore mentre le ruote del veicolo, grazie ad un piccolo dispositivo, giravano, e tutto quindi dava l'impressione del vero moto [cfr. foto 1]. Agli appassionati di caccia, ed agli inglesi in particolare, è piaciuto viceversa la vetrina di "Lifonti Stores" che presentava fucili Beretta e munizioni Fiocchi, sullo sfondo di un grande quadro riprodotto un paesaggio autunnale [cfr. foto 2]. La Kattan Trading Co. [... , concessionaria Fiat,] ha esposto 500, 600, 1100, vetture e furgone, e l'unica 1800 a disposizione [cfr. foto 4]. Ben 7 erano le vetrine destinate all'elemento femminile: Cucine e Agipgas, che sta conquistando il mercato e che ha spezzato il monopolio della Shell con il suo Butangas [cfr. foto 3], alimentari, abbigliamento per bambini, calzature, tessuti. Ciascuna di queste vetrine ha attirato l'attenzione delle signore, sia europee che sudanesi, e risulta difficile un paragone e una preferenza».<sup>78</sup>



Insomma, «l'anno 1961, che si era iniziato con la sfilata di modelli presentati dal cotonificio Cantoni sotto il titolo "Tessuti italiani con cotone sudanese", si chiude così con l'attuale mostra. Sono state due manifestazioni insolite che, per il gusto e la novità, hanno favorevolmente impressionato gli ambienti interessati»<sup>79</sup> e che, nelle speranze italiane, dovrebbero sostenere l'interscambio in aumento, favorendo un nuovo rilancio

<sup>78</sup> *Ibidem.*

<sup>79</sup> Tel.sso 2024/543 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum al MAE, al Mincomes e all'ICE "Khartoum: settimana del prodotto italiano" del 15/11/1961, cit.

delle relazioni commerciali fra i due paesi. Una speranza condivisa, in particolare, dalle ditte italiane operanti sul territorio, su cui a questo punto vale la pena soffermarsi.

#### *IV. Presenza italiana*

Come accennato, nell'immediato dopoguerra esiste già in Sudan una piccola collettività italiana "non numerosa ma attiva", composta fra l'altro da alcuni proprietari di aziende, come ad esempio il Comm. Giacomo Trucco di Khartoum, proprietario di una delle più importanti case commerciali del Sudan. Fino all'indipendenza, però, il monopolio inglese ha di fatto impedito lo sviluppo di grandi attività economiche italiane in Sudan: «era stato solo consentito a qualche straniero di iniziare individualmente in loco piccole attività industriali o artigiane»;<sup>80</sup> in sostanza, «l'interessamento di ditte, imprese e enti italiani al Sudan è quindi recentissimo e la prima manifestazione concreta di tale interessamento si può individuare in quella missione economica organizzata sotto gli auspici del Ministero degli Esteri ai primi del 1958».<sup>81</sup>

Solo nel 1959, quindi, un telesspresso di Tallarigo dall'Ambasciata di Khartoum riferisce circa le imprese presenti in Sudan e le iniziative economiche italiane in atto nel paese: «1) l'Agip ha costituito e registrato in Sudan una società, l'Agip-Sudan, che ha ottenuto la licenza per la distribuzione del carburante. È in corso l'impianto delle pompe per le stazioni di servizio e dei depositi; 2) nell'agosto [...] è stato concluso un accordo tra l'Eni e il governo sudanese per ricerche petrolifere in questo territorio [...]. L'Agip-Mineraria ha chiesto e ottenuto nove concessioni per complessivi 8.500 mq, in terra ferma e in mare lungo la costa del Mar Rosso [...]; 3) in partecipazione con un gruppo sudanese, l'Istituto Farmacoterapico Italiano ha costruito a Khartoum uno stabilimento farmaceutico completamente progettato e attrezzato da italiani, con macchinario italiano e con personale direttivo italiano. La Carlo Erba ha deciso di intervenire nell'iniziativa acquistando una partecipazione azionaria e impegnandosi a organizzare la produzione delle sue principali specialità farmaceutiche; 4) la Ditta Golfetto (macchinario molitorio) e la Dalmine (strutture prefabbricate), in associazione con un gruppo sudanese locale che ha fornito gran parte del capitale iniziale, stanno costruendo in Khartoum un importante impianto molitorio per un valore complessivo di circa 750 milioni di lire. Sono già giunti a Khartoum i tecnici della Dalmine per il montaggio del prefabbricato ed il macchinario molitorio è in viaggio [...]. Esistono infine in Sudan alcune imprese di costruzione di cui sono titolari italiani qui residenti: 1) Eros Altinier & Co. – Valore complessivo degli impianti circa 200.000 sterline [...]; 2) Sudanese Constructions Co. – Titolare il geometra Scotto assieme all'Ingegnere sudanese Yassin. Ha assunto importanti lavori tra cui la costruzione della strada sperimentale finanziata con fondi ICA; 3) Aliquò; 4) Valice; 5) Giovannina – si tratta di imprese di modeste proporzioni per lavori di costruzione e manutenzione».<sup>82</sup>

Riguardo in particolare all'operato in Sudan dell'Istituto farmaco terapeutico italiano (IFI) va ricordato che lo stabilimento farmaceutico, il Sudanese Chemical Industries", viene inaugurato nell'aprile 1960 in pompa magna: infatti, «alla cerimonia, che sarà

---

<sup>80</sup> Tel.sso 748/219 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum alla DGAE del MAE "Imprese italiane in Africa e iniziative in atto" del 12/4/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan 1960.

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> *Ibidem.*

presenziata dal Presidente del Consiglio, Supremo generale Abboud, e da gran parte dei membri del Gabinetto, sembra che si voglia dare un tono particolarmente solenne. [...] Il gruppo dei promotori locali ha inoltre disposto una serie di ricevimenti prima e dopo la data di inaugurazione ed ha iniziato una campagna di propaganda di vasta portata». <sup>83</sup> Proprio tale attenzione all'iniziativa da parte del governo sudanese scatena l'interesse concreto delle ditte italiane; fra queste, «la Carlo Erba, che ha realizzato l'importanza che poteva avere per la diffusione dei suoi prodotti l'agganciarsi a un'iniziativa che finirà per essere largamente protetta a scapito dei prodotti importanti. È attualmente in corso di perfezionamento un accordo tra la Sudanese Chemical Industries e la Carlo Erba che contemplerebbe una partecipazione azionaria (probabilmente il 20%) e la produzione sotto patente dei principali prodotti Erba». <sup>84</sup> La rilevanza dell'iniziativa dell'IFI sta anche nel fatto che «si tratta [...] della prima industria a carattere essenzialmente italiano che sia giunta a completamento in Sudan», <sup>85</sup> insieme all'intervento italiano «nel settore molitorio con la fornitura da parte della Golfetto alla Port Soudan Flour Mille, di un complesso per la lavorazione di circa 100.000 tonnellate all'anno di grano. Anche l'edificio è di progettazione e costruzione italiana (Dalmine)». <sup>86</sup>

Un'altra operazione italiana di rilievo è, come accennato, quella dell'Eni che, «a seguito degli accordi raggiunti nel 1959 con quel Governo, ha creato in Sudan due distinte società: l'Agip-Sudan che cura la distribuzione di carburanti e l'Agip-Mineraria che sta conducendo ricerche nelle zone ottenute in concessione lungo la fascia costiera del Mar Rosso». <sup>87</sup> Per quanto riguarda l'Agip-Mineraria, però, nonostante Tallarigo nel 1960 riferisca che «le ricerche procedono alacremenente con molta soddisfazione delle autorità locali», <sup>88</sup> in realtà la situazione è complessa: alla fine dell'agosto 1960, infatti, in un colloquio tra Brusasca e il sottosegretario permanente agli Affari Politici del Ministero degli affari esteri sudanese, Sayed Mahgoub Maccawi, quest'ultimo «parlando delle concessioni di ricerca dell'Eni sul Mar Rosso, disse, con una certa ironia, che non erano state ancora cominciate le trivellazioni»; <sup>89</sup> alla fine del mese, quindi, a scuotere la società italiana arriva la decisione sudanese «di autorizzare tanto l'Agip quanto la Shell a costruire una raffineria a Porto Sudan. Tale decisione rovesciava una politica favorevole all'Eni seguita finora dal governo sudanese, e ispirata al fatto che l'Eni è la sola ditta straniera che abbia iniziato delle serie prospezioni nel paese. Il mercato sudanese non potrebbe assolutamente assorbire il prodotto di due raffinerie, né è possibile pensare all'esportazione di prodotti raffinati, che sarebbe resa assai onerosa dai pedaggi del canale di Suez. Pertanto qualora la decisione fosse mantenuta, assai probabilmente l'Eni dovrebbe rinunciare al proprio progetto di costruire una raffineria in Sudan. Il governo sudanese è stato evidentemente sensibile alle pressioni e forse alle minacce della Gran Bretagna, che difende le posizioni della Shell nel paese». <sup>90</sup>

---

<sup>83</sup> Tel.sso 647/192 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum alla DGAE del MAE e alla DGSS del Mincomes "Società italo-sudanese per la produzione di specialità farmaceutiche" del 29/3/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 2.

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> *Ibidem.*

<sup>86</sup> Appunto della DGAE – Uff. VIII del MAE "Sudan: rapporti economici" del 6/5/1961, cit.

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> Tel.sso 748/219 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum alla DGAE del MAE "Imprese italiane in Africa e iniziative in atto" del 12/4/1960, cit.

<sup>89</sup> L. di Brusasca a Segni s.d., in AB b. 67 Missione in Sudan 1960.

<sup>90</sup> *Ibidem.*

Nonostante tali difficoltà e nonostante la concorrenza, comunque, nel 1961 a circa 130 chilometri a sud di Port Sudan, in località Tokar, viene stabilito il campo base dell'Agip-Mineraria: «il campo, molto ben organizzato, è stato eretto in una zona desertica e isolata a qualche decina di chilometri dal mare. Completata la ricerca geologica e gravimetrica, si sta ora procedendo alle esplorazioni sismiche nelle ultime concessioni che si estendono quasi sino al confine eritreo. Il lavoro si svolge in condizioni di clima e di ambiente particolarmente dure. Vi sono impegnati 19 tecnici italiani e una settantina di operai e manovali locali».<sup>91</sup> Allo stesso tempo, «l'Agip-Sudan ha inaugurato la prima stazione di servizio, nelle zone destinate all'industria leggera. [...] La stazione standard, identica a quelle che vengono sorgendo in altri paesi africani, ha richiamato l'attenzione dei sudanesi e in questi primi tempi si è notato, con lieta sorpresa, che le previsioni della vigilia sono state largamente superate. Il fatto nuovo che diverte ma che comunque richiama i clienti, è l'adozione del sistema che vige in Italia in quasi tutte le stazioni di rifornimento: mentre l'addetto procede al rifornimento, alcuni giovani spolverano la macchina e puliscono i vetri; un'attenzione che piace e che contrasta con l'indifferenza che si riscontra presso i distributori delle altre compagnie: Shell, Mobiloil e Faltex [?]. Altra innovazione quella del bar annesso alla stazione. Il programma completo dell'Agip-Sudan prevede l'istituzione di altre 90 stazioni sparse in tutto il paese. Attualmente ne sono in costruzione tre a Wad Medani, Port Sudan e El Obeid, mentre sono in via di completamento altre 4 in Khartoum».<sup>92</sup>

Altrettanto complesse sono le vicissitudini della Fiat in Sudan, ben riassunte da un telesspresso del settembre 1960, ed esemplificative delle difficoltà di penetrazione italiana nel mercato sudanese: secondo l'Ambasciatore d'Italia a Khartoum, infatti, «il cammino della Fiat non è stato dei più facili e dei più fortunati. Alla scarsa competenza e attrezzatura del primo concessionario si aggiungevano le difficoltà create dalla diffidenza che circonda in genere ogni nuova macchina che viene immessa su un mercato. E il Sudan, monopolio inglese per oltre 60 anni, non aveva mai conosciuto altre macchine diverse da quelle prodotte dalla Gran Bretagna. Gli sforzi dei nuovi concessionari, la "Kattan Trading Co.", sembrarono in un primo tempo aver avuto ragione. Allorché il Sudan, per far fronte alla crisi dovuta alla mancata vendita del cotone, bloccò tutte le importazioni, la Fiat disponeva già di una officina di riparazioni; era possibile trovare parti di ricambio; il mercato privato prestava interesse alle nostre vetture. Si era al 27 aprile del 1958. Riprese le importazioni solo alla fine del 1959, la Kattan iniziò un'azione massiccia per penetrare entro la "cittadella inglese" del Mechanical Transport Department [...] che sino ad oggi ha impiegato il 99% di macchine inglesi adducendo a pretesto la perfetta conoscenza dei motori da parte del personale di servizio e le centinaia di migliaia di sterline di parti di ricambio accumulate in questi anni di gestione (circa 750.000 sterline).

La "Kattan Trading Co" pensò di ricorrere a una dimostrazione gratuita. Affidò alcune vetture 1100, berline e famigliari, al MT per prova, mentre all'Armata diede in prova una Fiat "Campagnola". [...] È stata in fondo questa la più brillante affermazione dell'anno che potrà dare frutti sorprendenti. Sembra infatti che l'Armata voglia ora

---

<sup>91</sup> Tel.sso 48/07395 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes "Sudan: viaggio di servizio dell'Ambasciatore d'Italia in Khartoum" del 4/4/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 2.

<sup>92</sup> Tel.sso 48/05018 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE alla DGSS del Mincomes "Sudan: attività Agip" del 7/3/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. Sudan sf. 2.

adottare la Campagnola e vendere tutti gli altri mezzi a doppia trazione in dotazione alle Truppe. Il provvedimento avrebbe ripercussioni nel Mechanical Transport che si vedrebbe così costretto a rimodernare il parco auto anche per i servizi degli altri Ministeri. Le autorità militari, poi, avrebbero anche deciso di adottare Fiat 1100 per i normali servizi interni e per la dotazione ai vari ufficiali». <sup>93</sup> In seguito a questi sforzi, quindi, «il 1960 può essere [...] riguardato come l'anno dell'affermazione della Fiat in Sudan, considerato che il 31 dicembre p.v. [1960] saranno immatricolate circa 350/400 vetture contro le 200 introdotte su questo mercato in più di un lustro e precisamente dal 1954 al 1959» <sup>94</sup> (cfr. tab. 9). <sup>95</sup>

**Tab. 7** AUTOVEICOLI IMPORTATI IN SUDAN (1954-1955)

	1954	1955	1956	1957	1958
<i>Inghilterra</i>	776	1.099	619	1.148	365
<i>Germania</i>	219	188	119	167	70
<i>Egitto</i>	135	142	95	21	26
<i>Italia</i>	27	22	75	69	44

Per quanto riguarda l'inserimento della Fiat nel mercato sudanese, quindi, si può parlare di un risultato positivo, ma conseguito nel lungo periodo; diverso è il caso della Finmeccanica che arriva in Sudan per la prima volta nel gennaio 1958, tramite la missione economica italiana, e in pochissimi mesi, dà il via al progetto di un impianto per la filatura e la tessitura. Infatti, «poiché nel paese esiste soltanto un modesto impianto per la fabbricazione di prodotti tessili su base artigianale, il Governo sudanese ha dimostrato un grande interesse per la fornitura da parte italiana di un impianto completo in grado di soddisfare il fabbisogno del paese, tenuto conto che esistono tutte le condizioni favorevoli per la costruzione di tale impianto e per eliminare e quanto meno ridurre la importazione dei manufatti di cotone per i quali attualmente il Sudan dipende esclusivamente dall'estero, con una spesa che si aggira attorno ai 6 milioni di sterline». <sup>96</sup>

Di conseguenza, già nell'agosto, «è giunto [...] a Khartoum un gruppo di rappresentanti della Finmeccanica per discutere con gli eventuali finanziatori sudanesi il progetto della "Nuova San Giorgio" per la fornitura di un impianto di filatura e tessitura. [...] Il progetto molto ampio e dettagliato partiva dall'ipotesi di costruire un cotonificio di 60.000 fusi ma considerava anche l'eventualità di programmi più ridotti (20.000 fusi suddivisi in due fasi). Come è noto il committente sudanese sarebbe una società, in corso di costituzione, di cui magna pars sarebbe Sayed Ali El Mirgani – capo della nota setta Katmia. In questa prima fase preliminare sarebbero stati discussi i termini di pagamento e si sarebbe soprattutto esaminato il problema delle garanzie bancarie, sul quale sembra che si sia incontrata qualche difficoltà. In attesa che si concludano le demarches con due banche locali, i rappresentanti della Finmeccanica sono ripartiti per riferire agli organi direttivi, affidando a un connazionale, il Sig. Carmelo Perrotta, che ha fatto finora da tramite tra il gruppo italiano e l'eventuale acquirente, il compito di seguire gli ulteriori

<sup>93</sup> Tel.sso 1667/484 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum alla DGAE del MAE e alla DGSS del Mincomes "La Fiat in Sudan" del 2/9/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 2/Fiat.

<sup>94</sup> *Ibidem.*

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> DGSS – Uff. VI del Mincomes (relazione del Dott. Giuseppe Gabriele), Appunto per il Sig. Ministro " Missione economica italiana nel Sudan" del 7/2/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. Sudan sf. 5.

sviluppi dell'affare». <sup>97</sup> Nel frattempo, però, la concorrenza incalza: mentre lo stabilimento italiano è ancora in fase di approvazione al Mincomes, in Sudan viene avviato un «progetto che va sotto il nome di “Sudan American Textile Industry”, presentato dal greco americano John Theodoracopoulos, che si è avvantaggiato di un prestito di dollari USA 10.000.000 del Development Found nel quadro ICA». <sup>98</sup> A preoccupare la DGAE, però, non è tanto questa iniziativa, quanto il fatto che «anche da parte tedesca si penserebbe a un'iniziativa del genere. Si parla infatti di una licenza che sarebbe stata concessa alla ditta Bunwallspinnerei – Adolf Bakmale (?) che interebbe installarsi a Port Sudan»; <sup>99</sup> secondo la DGAE, mentre «l'iniziativa del Theodoracopoulos non impedirebbe un'analoga iniziativa italo-sudanese, l'iniziativa dei tedeschi se condotta a termine con l'energia e l'efficienza che li distingue, rischia di mettere in serio pericolo i nostri progetti». <sup>100</sup>

Una concorrenza, quella tedesca, fortemente sentita e temuta dall'Italia: vale come esempio, fra gli altri, il caso dell'iniziativa di «un italiano già residente in Eritrea, rag. Oloris Righini, concernente la costruzione nel Sudan di uno stabilimento per la produzione della cellulosa e della carta, mediante la lavorazione della pianta del cotone e del papiro. A tal fine sarebbe stata costituita una Società mista, “The Two Niles Manufacturing Co. Ltd”, con un capitale così ripartito: 35% italiano, 3% tedesco, 30% sudanese, della quale il rag. Righini sarebbe l'amministratore delegato». <sup>101</sup> La questione genera l'allarme della DGAE del MAE e della DGSS del Mincomes, cui l'Ambasciatore italiano a Khartoum deve spiegare che «Righini, che è stato avvicinato dal Von Weiler dietro interessamento di questa ambasciata di Germania, ha detto di aver assunto ormai impegni formali con i tedeschi considerato lo scarso interesse dimostrato dai gruppi italiani». <sup>102</sup> Secondo le informazioni subito raccolte dalla DGAE del MAE, in effetti, il progetto aveva generato l'interessamento preliminare della Snia Viscosa e, in seguito, «il Righini aveva esposto anche all'Italconsult il suo progetto, ricevendo un'assicurazione di massima che, per l'interesse che vi si intravedeva, l'iniziativa sarebbe stata oggetto di attento esame»; <sup>103</sup> tuttavia, «nel corso della trattativa sarebbero state apportate alcune modifiche al progetto originario, soprattutto in ordine all'acquisto di macchinari e dei motori elettrici, la cui fornitura (generatori, trasformatori ed altri apparati elettrici), dopo

---

<sup>97</sup> Telespresso 14533 dalla DGAE – Uff. V del MAE alla DGSS del Mincomes “Finmeccanica, fornitura al Sudan di un impianto di filatura e tessitura” del 27/8/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. Sudan sf. 4.

<sup>98</sup> Tel.sso 45/15465 dalla DGAE – Uff. V al Mincomes “Sudan: industria tessile” del 22/8/1959, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 6/Impianto per la filatura e la tessitura.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> *Ibidem*. Nel frattempo, a impensierire è anche la questione dei finanziamenti: nell'ottobre del 1959, nonostante il progetto sia stato approvato dal Mincomes, con il nome di “Khartoum Spinning and Weaving Co. Ltd”, «la mancanza di capitali e le difficoltà incontrate per ottenere dalle banche locali le garanzie dell'operazione, hanno però [...] ritardato ogni soluzione in proposito»; a questo punto, all'Ambasciata a Khartoum, le speranze si incentrano sul fatto che «sembra che Sayed Ali El Mirghani, capo della setta Khatmia, abbia raggiunto un accordo con il “milionario” Sayed Abdel Latif Abu Regaila per il finanziamento dell'industria tessile. [...] Il finanziatore Sayed Abdel Latif Abu Regaila, qui conosciuto come il “milionario” è un sudanese da tempo trasferitosi a Milano ove ha svolto, - così si dice -, un proficuo lavoro» (Tel.sso 18612 dalla DGAE – Uff. V alla DGSS del Mincomes “Sudan: impianto per la filatura e tessitura” del 13/10/1959, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 6/Impianto per la filatura e la tessitura).

<sup>101</sup> Tel.sso 507465 dalla DGAE – Uff. V del MAE alla Confindustria e al Mincomes “Iniziativa italo-tedesca per stabilimento per la produzione della cellulosa e della carta nel Sudan” del 27/5/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 2/A Iniziativa italo-tedesca per uno stabilimento per produzione cellulosa e carta.

<sup>102</sup> Tel.sso 520/241 dall'Ambasciata d'Italia a Khartoum alla DGAE del MAE e alla DGSS del Mincomes “Iniziativa italo-tedesca per uno stabilimento per la produzione della cellulosa e della carta” del 22/4/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 2/A Iniziativa italo-tedesca per uno stabilimento per produzione cellulosa e carta.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

primi contatti con la “Ercole Marelli”, verrebbe eseguita dalla ditta “Hans Hartge” di Amburgo». <sup>104</sup> Proprio in conseguenza dell’intervento tedesco, dall’Italconsult fanno sapere che «vorrebbero piuttosto che i macchinari da fornire fossero interamente italiani» <sup>105</sup> e quindi lasciano cadere ogni ipotesi di partecipazione; una posizione giustificata a livello ufficiale dal sospetto che «il gruppo tedesco non sia sufficientemente serio o quanto meno non disponga dei capitali necessari» <sup>106</sup> e dai difficili rapporti con la Rappresentanza tedesca in Sudan, che «è sempre restia a fornire elementi o informazioni su iniziative germaniche». <sup>107</sup>

## V. La cooperazione

In effetti, la concorrenza americana, europea, asiatica e del blocco comunista si fa sentire in Sudan in maniera marcata, sia sul piano commerciale che su quello dell’industria straniera intenzionata a installarsi nel paese africano; vi è poi l’ambito cooperativo, in cui marcatamente si accentua la competizione est-ovest e l’Italia sembra più che altro seguire le iniziative altrui, cercando di inserirsi negli eventuali spazi lasciati liberi dalle agguerrite rivali. I tre piani d’azione, del resto, sono strettamente collegati, come chiariscono le riflessioni dell’ Ufficio italiano di Collegamento a Khartoum sulla questione dell’impiego dei tecnici da parte del governo sudanese: al riguardo, già nel 1955, da Khartoum si evidenzia che il Dipartimento dei lavori pubblici del Sudan «riceve offerte di ingaggio da parte di ingegneri etc. che non sono affatto dei disoccupati in cerca di impiego ma sono invece personale che Ditte e Società (spesso tedesche) intenderebbero inviare per tre anni nel Sudan per farne poi loro agenti in loco». <sup>108</sup>

L’Ufficiale di Collegamento, Romanelli, quindi, manifesta «di non vedere da qui le ragioni per le quali i grandi nomi dell’industria italiana non dovrebbero seguire la stessa via, apparentemente privandosi di personale specializzato che di fatto si formerebbe, a spese del Governo sudanese, una esperienza e delle aderenze locali non altrimenti acquisibili né improvvisabili. [...] Al contrario, se l’ingaggiato provenisse dai quadri di un Ente o società del ramo, non solo potrebbe essere elemento ottimo ma potrebbe poi tornare al suo lavoro con un corredo unico e utile a lui e alla sua società. Ritengo pertanto doveroso prospettare ai Ministeri in indirizzo l’eventualità di non dare pubblicità ai bandi in questione, per fare invece capo a poche grandi società sottolineando loro che, ai fini di una penetrazione in questo paese, viaggi esplorativi e richieste di notizie a questo ufficio (che ne ha già ricevute) lasciano il tempo che trovano, mentre prestare un loro giovane elemento al Governo sudanese è un investimento serio con ben

---

<sup>104</sup> Tel.sso 507465 dalla DGAE – Uff. V del MAE alla Confindustria e al Mincomes “Iniziativa italo-tedesca per stabilimento per la produzione della cellulosa e della carta nel Sudan” del 27/5/1960, cit.

<sup>105</sup> Tel.sso 480041 da Italconsult del 19/5/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 2/A Iniziativa italo-tedesca per uno stabilimento per produzione cellulosa e carta.

<sup>106</sup> Tel.sso 520/241 dall’Ambasciata d’Italia a Khartoum alla DGAE del MAE e alla DGSS del Mincomes “Iniziativa italo-tedesca per uno stabilimento per la produzione della cellulosa e della carta” del 22/4/1960, cit.

<sup>107</sup> *Ibidem.*

<sup>108</sup> *Ibidem.*



scarsi rischi. La nostra industria non dovrebbe aspettare a scoprire le grandi possibilità del Sudan quando altri già le conosceranno per esservi di casa». <sup>109</sup>

Ancora più chiaramente, l'incaricato italiano, entrando nel merito dei posti disponibili, sottolinea che «tenuto conto della natura del paese, si tratta di posti chiave la cui copertura con elementi italiani non ha tanto significato per l'emigrazione quanto ne ha uno chiaro e importante per la nostra penetrazione commerciale nel Sudan. I due ingegneri strade e i due ingegneri elettrotecnici costituiranno la premessa per vendere al Sudan quei macchinari di cui abbisogna e se gli architetti ed i periti industriali ora richiesti saranno italiani, saranno la migliore se non unica premessa per richiesta di maestranze italiane». <sup>110</sup> Anche in questo settore, però, i posti disponibili scarseggiano: in effetti, già precedentemente, nel marzo 1955, in occasione di un lungo colloquio con Sayed Mohd Nur ed Din, ministro del Lavoro, Romanelli aveva preso contatto con il vero responsabile dell'azione del ministero, il funzionario olandese Van der Most, che, «mostratosi alquanto riservato alla presenza del Ministro, si è poi espresso chiaramente e in modo non troppo protocollare nei successivi colloqui a due. A suo dire, [...] è ora letteralmente sommerso da richieste provenienti da quasi tutti i paesi visitati, mentre in realtà i posti che possono venire coperti in quanto contemplati, oltre che nel preciso organico, fra quelli assegnabili ad "expatriates" sono pochissimi». <sup>111</sup> Al riguardo, è utile chiarire che «il termine expatriates comprende ogni persona che non sia sudanese né inglese o egiziana. È esatto che la "sudanizzazione" dell'Amministrazione consente di sostituire gli inglesi con expatriates (e cioè anche con italiani) ma solo allorché non si trovi un sudanese adatto, regola che vale anche per la copertura di posti di nuova istituzione. È indiscutibile che da parte sudanese si è favorevolmente orientati verso elementi italiani come è fuor di dubbio che, per molti anni, se il governo sudanese vorrà portare avanti un programma qualsiasi dovrà far capo a personale specializzato straniero. Sarebbe invece del tutto infondato, se non pericoloso, il confondere le esigenze "del futuro" con le "vacances" de praesenti, cioè i posti nuovi o vacanti che debbono essere coperti con stranieri fra i quali gli italiani». <sup>112</sup>

La questione, tuttavia, non è soltanto formale, ma fa riferimento anche all'operato dei diversi Stati per la promozione dell'economia sudanese e al ruolo che i tecnici delle diverse nazionalità sono riusciti negli anni a guadagnarsi come collaboratori del governo del Sudan. Nelle riserve del tecnico olandese, ad esempio, si legge un certo grado di patriottismo: secondo Romanelli, «Van der Most ha infatti lasciato intendere che, di fronte a pochi posti da coprire, si erano ricevute di recente decine e decine di domande provenienti dalla Germania, Belgio, Olanda, Svizzera e Italia; aggiungo che sarebbe sciocco chiedersi quali domande abbiano ricevuto maggior attenzione da parte dell'olandese Van der Most. Incidentalmente ho poi appreso [...] che si sta progettando un nuovo viaggio in Europa con il pretesto di studiarvi possibilità di ingaggi (posto che compiere viaggi all'estero sembra ormai per i sudanesi un modo di sostenere le proprie aspirazioni) e che Van der Most suggerisce di volare direttamente in Olanda per poi

---

<sup>109</sup> Tel.sso 55/47/C dall'Ufficio italiano di Collegamento di Khartum alla DGAE – Uff. V del MAE “Nuovi reclutamenti Sudan visita ufficiale Mohd el-Nil” del 20/4/1955, in BNCF Archivio Vedovato b. Missioni Economiche II f. 296.

<sup>110</sup> *Ibidem.*

<sup>111</sup> Tel.sso 28/21 dall'Ufficio italiano di Collegamento di Khartoum alla DGAE – Uff. V del MAE “Reclutamenti per il Sudan” del 31/3/1955, in BNCF Archivio Vedovato b. Missioni Economiche II f. 296.

<sup>112</sup> *Ibidem.*

scendere verso il Mediterraneo». <sup>113</sup> Un'ipotesi, tuttavia, che non sembra scoraggiare Romanelli, il quale riferisce di aver prontamente e «vivamente sconsigliato il Ministro dall'affrontare di colpo il clima dell'Europa settentrionale, suggerendogli che dopo la tappa al Cairo è bene volare a Roma e di lì proseguire per dove meglio creda, così risentendo meno del passaggio dagli odierni 40 gradi del Sudan al fresco della primavera europea». <sup>114</sup>

Al di là degli sforzi dei singoli funzionari italiani sul posto, però, per un vero e proprio coinvolgimento italiano nei programmi di sviluppo sudanesi occorre attendere fino al 1957, quando della questione si occupano direttamente la DGAE del MAE e il Mincomes. Nel novembre, infatti, in occasione dell'organizzazione della Missione economica italiana, <sup>115</sup> dal MAE informano il Mincomes che «il governo del Sudan, nel quadro dello sviluppo agricolo, minerario e commerciale del paese ha elaborato, come noto, un programma di lavori che, nelle sue linee generali, comprende: a) costruzione di una diga sul Nilo azzurro a Roseires (Roseires Dan Project) per una spesa approssimativa di 21 milioni di sterline egiziane; b) lavori di sistemazione idrica nel bacino del fiume Atbara (Atbara Division Scheme) per una spesa approssimativa di 20 milioni di sterline egiziane; c) lavori di canalizzazione e sistemazione idrica nella regione del Sudd (Jonglei Scheme) per una spesa di 25 milioni di sterline egiziane; d) sviluppo della rete idroelettrica e relativi impianti nella zona di Sabaloka (Development of Hydro Electric Power) per una spesa approssimativa di 25 milioni di sterline egiziane; e) sviluppo delle industrie cotoniere (Textile Mill) per una spesa approssimativa di 7 milioni di sterline egiziane; f) sviluppo delle industrie private (Capital for the industrial Section) per una spesa approssimativa di 1 milione di sterline egiziane; g) sviluppo della produzione mineraria, con particolare riguardo allo sfruttamento delle risorse di oro, mica, manganese, minerali di ferro, amianto, rame, talco e magnesite, uranio e titanio». <sup>116</sup> Proprio «tenuto presente l'imponenza e la varietà dei lavori progettati nonché l'urgenza che il governo sudanese intende dare alla loro realizzazione, la nostra legazione a Khartoum aveva proposto l'invio di una missione di tecnici dall'Italia per visitare il paese e per accertare le possibilità di partecipazione del lavoro italiano a tali iniziative. La proposta teneva anche conto del favore dimostrato nei nostri riguardi dalle autorità sudanesi che da tempo fanno intendere di gradire una manifestazione concreta del nostro interesse allo sviluppo economico di quel paese. La proposta è stata studiata [...] e i contatti avuti con esponenti dell'industria e del commercio interessati hanno portato alle seguenti adesioni di massima: Finmeccanica, Ance, Montecatini Mineraria, Camera di Commercio di Milano, Banca commerciale italiana, Banco di Roma». <sup>117</sup>

Sul piano finanziario, siamo, però, ancora nell'ottica di una semplice collaborazione italiana al programma di aiuti previsti dal governo americano. Ad esempio, come riferisce l'Ambasciatore italiano a Khartoum, «in base ai precedenti accordi con questo ambasciatore d'America e con il Capo della Missione ICA in Sudan, Sig. Kitchen, è venuta questa mattina a trovarmi il Sig. Herman L. GAINES, funzionario dell'ICA incaricato di organizzare con le Autorità sudanesi l'organismo che dovrà

---

<sup>113</sup> *Ibidem.*

<sup>114</sup> *Ibidem.*

<sup>115</sup> Cfr. *supra* al § Tematiche politiche.

<sup>116</sup> Tel.sso 45/17768/C dalla DGAE – Uff. V del MAE al Mincomes “Missione Economica italiana in Sudan” del 12/11/1957, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. Sudan sf. 1/A.

<sup>117</sup> *Ibidem.*

presiedere all'attuazione di grandi progetti di costruzioni stradali con i fondi dell'aiuto americano testé concordato con questo Governo. Egli mi ha chiesto se da parte italiana si potevano fornire 5 tecnici (egli ha parlato di ingegneri) che dovrebbero costituire il primo nucleo dell'ufficio ed iniziare la progettazione dei vari tronchi stradali previsti dal programma. Nel corso della conversazione si è ravvisata l'opportunità di specificare la richiesta come segue: a) due ingegneri di provata esperienza nel campo delle costruzioni stradali e con sufficiente conoscenza della lingua inglese; b) 3 giovani ingegneri o 3 geometri con adeguata esperienza. [...] Tale personale dovrebbe essere pronto per i primi di settembre, data in cui è prevista l'erogazione della prima "tranche" di fondi da parte del governo americano». <sup>118</sup> Per quanto riguarda concretamente i reclutamenti di tecnici italiani, poi, l'Ambasciatore informa di aver fatto «assistere al colloquio l'ing. Bertoli, che lavora già da due anni e mezzo con il Governo Sudanese nel Dipartimento delle perforazioni idriche. L'ing. Bertoli, che parte per il suo congedo annuale il 30 prossimo e che conta fermarsi una diecina di giorni a Roma per procedere alla selezione di altri 7 tecnici per il suo settore, si è offerto di assistere il sig. Gaines nella selezione dei candidati che potrà avvenire presso la stessa Legazione del Sudan in Roma. Non ho bisogno di sottolineare l'importanza che potrà avere questo primo reclutamento di tecnici italiani, in un settore di così vasto sviluppo, per l'eventuale partecipazione di nostre imprese alla costruzione delle strade del Sudan». <sup>119</sup>

È comunque conseguenza di tale sforzo collettivo e di tali contatti il progressivo successo ottenuto nell'impiego di tecnici italiani: nel febbraio 1958, «1) le società Electroconsult, Impresit e Torno hanno invitato cinque tecnici sudanesi del Ministero dell'Irrigazione e dell'Energia elettrica a visitare i lavori che esse hanno in corso in Italia, nonché i principali impianti di irrigazione, e di riforma agraria nell'Italia meridionale. La Confindustria è stata incaricata di associare altre ditte all'invito e di assumersi il patronato ufficiale dell'iniziativa stessa. 2) La Banca commerciale italiana ha invitato le autorità sudanesi a designare uno o due giovani disposti a recarsi presso la Direzione della Banca per un tirocinio della durata di sei o sette mesi. 3) La società Agip mineraria, ha pure offerto ad un gruppo di 5 o 6 giovani sudanesi un corso di addestramento nella tecnica di perforazione presso gli impianti AGIP di Cortemaggiore, e presso altri centri e laboratori AGIP secondo l'iniziativa già in corso, con buoni risultati, con un primo gruppo di giovani tecnici sudanesi. 4) La Fiat invierà nelle prossime settimane un proprio tecnico presso la Direzione delle Ferrovie sudanesi per collaborare con quest'ultima per la elaborazione dei capitolati di gara per la fornitura di materiale ferroviario. 5) La società Montecatini ha invitato il Direttore del Servizio Geologico del Governo a venire in Italia per visitare le miniere gli impianti ed i laboratori della Società e ha proposto al Governo sudanese di effettuare in compartecipazione (50-50) la prospezione e l'eventuale sfruttamento di zone minerarie». <sup>120</sup> Inoltre, «un gruppo di tecnici ha visitato i lavori di irrigazione di Managil, la Diga di Sennar e il luogo in cui dovrebbe essere costruita la diga di Roseires. Il ministro dell'irrigazione ha inoltre fatto presente di aver intenzione di chiamare un tecnico italiano per la supervisione dei progetti idroelettrici attualmente all'esame di quel Governo per un parere definitivo sui piani stessi, Si è assicurato quel

---

<sup>118</sup> Tel.sso 13369 dalla DGAE – Uff. V del MAE al Mincomes “ Reclutamento personale italiano per programma aiuti americani” s.d., in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. Sudan sf. 3.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> DG Piani e Scambi – Div. VI del Mincomes, Appunto per il Sig. Ministro “ Missione economica italiana nel Sudan” [relazione del Dott. Giuseppe Gabriele] del 7/2/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. Sudan sf. 5.

ministro che l'industria italiana potrà soddisfare nel più breve tempo ogni eventuale richiesta del genere ed è stato designato quale consulente italiano l'Ing. Corradino Corradi dell'Elettroconsult».<sup>121</sup>

Proprio i lavori per la costruzione delle dighe sul fiume Nilo e sui suoi affluenti, del resto, rappresentano i punti fondamentali del programma di sviluppo biennale lanciato dal governo del Sudan nel 1959;<sup>122</sup> nel dicembre dello stesso anno, il governo sudanese sollecita in merito il contributo dei governi stranieri, esponendo anche all'Ambasciatore italiano a Khartoum «i principali programmi sviluppo paese pregandolo informarli se da parte governativa o privata italiana vi sia interesse parteciparvi contribuendo anche parzialmente finanziamento».<sup>123</sup> L'attenzione italiana viene inizialmente a cadere sul progetto per la realizzazione di una diga sul fiume Atbare e sulla conseguente canalizzazione del comprensorio di Khashm el Girba: «the second largest irrigation scheme in Sudan is the Khashm al-Girba Dam irrigation project [...] on the Atbare river, a tributary of the main Nile. The Khashm al-Girba Dam can hold some 1,3 cubic kilometers of water, but siltation has reduced the dam's capacity to about a third of the original planned amount».<sup>124</sup> Al riguardo, già nel gennaio 1960, dall'Impresit avevano fatto sapere che «a seguito di una segnalazione dell'Ambasciatore d'Italia a Khartoum il nostro direttore del Settore Africa, ing. Marcello de Leva, il 15 gennaio ha incontrato a Roma l'Ambasciatore di Germania a Khartoum, Herr Heinrich de Haas, per avere uno scambio di idee sulla possibilità di una collaborazione italo-tedesca nei prossimi programmi di grandi costruzioni nel Sudan»<sup>125</sup> e, in particolare, sul progetto della diga di Khashm al-Girba, gestito dalla cooperazione francese.

Infatti, «la progettazione è stata assegnata alla ditta Sogreah di Grenoble nell'ambito del programma francese di collaborazione tecnica al Sudan e viene finanziata con i fondi di tale programma [...]. Da indicazioni generiche risulterebbe che l'insieme delle opere necessarie per lo sviluppo del comprensorio di bonifica di Khashm al-Girba sarà dell'ordine di Lst. 30.000.000. Questa cifra dovrebbe comprendere tutta la rete di canalizzazione, una o due dighe e forse anche alcuni villaggi. Il Governo egiziano si è impegnato a versare Leg. 15.000.000 a compensazione dei terreni invasi dalle acque del Nilo nella zona di Uadi Halfa [...]. Secondo le intenzioni espresse dall'Ambasciatore de Haas, la Germania potrebbe offrire crediti tedeschi, – se l'Italia si associa questi sarebbero italo-tedeschi –, allo scopo di finanziare la parte in valuta estera scoperta del

---

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> Si tratta di un programma di sviluppo biennale basato sul bilancio ordinario, pari a un impegno per 12,7 milioni di Lst, che va a inserirsi nel vuoto lasciato dal mancato varo dell'ennesimo piano di sviluppo quinquennale del governo sudanese; i piani di sviluppo sudanesi, infatti, si susseguono dal 1946 a cadenza regolare, fatta eccezione proprio per gli anni dal 1956 al 1961 (1946-51, 42 milioni di dollari; 1951-56, 32 milioni di dollari; 1961-62, 435 milioni di dollari). Scopi principali di questi programmi sono: 1) l'aumento dell'area coltivabile del paese; 2) estensione della rete dei mezzi di comunicazione; 3) lo sviluppo industriale e la diversificazione della produzione sudanese, finora basata sulla monocultura del cotone. I finanziamenti al Sudan per la realizzazione dei programmi di sviluppo, invece, provengono da prestiti di governi esteri per 72,5 milioni di dollari, da un finanziamento della BIRS del 1958 per 38 milioni di dollari finalizzato allo sviluppo della rete ferroviaria, da un prestito BIRS/IDA del 1961 di 32,5 milioni di dollari per il finanziamento della diga di Roseires e da un impegno della Germania federale per 19 milioni di dollari (cfr. appunto "Sudan" s.a. del 19/9/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf. 2).

<sup>123</sup> Tel.mma dalla DGAE del MAE alla DGSS del Mincomes del 17/12/1959, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 f. Sudan sf. 2.

<sup>124</sup> Jack Kalpakian, *Identity, Conflict and Cooperation in International River Systems*, Ashgate, Aldershot, 2004, p. 37.

<sup>125</sup> L. dall'Impresit al Gabinetto del Ministro del Commercio estero e alla DGSS del Mincomes del 23/1/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 28 f. Sudan sf. 2/Impresit.

costo di questo complesso».<sup>126</sup> Tutto ciò nella speranza di partecipare ai successivi lavori di realizzazione della diga, ma anche in un'ottica più apertamente politica, come esplicita il presidente della ditta Giuseppe Torno in una lettera a Vedovato del settembre 1960: secondo l'industriale italiano, infatti, «al governo sudanese interessa il finanziamento, sia per la durata che per il tasso, se fatto a condizioni particolarmente vantaggiose rispetto a quelle che potrebbe praticare un istituto bancario per una normale operazione di credito. L'operazione finanziaria trova quindi soluzione solo nel campo politico e principalmente nel quadro degli aiuti ai Paesi sottosviluppati ai quali l'Italia è interessata, così come lo sono molto più attivamente altre nazioni europee, particolarmente Germania e Francia».<sup>127</sup>

Secondo la Torno, comunque, «il Sudan gode di una tranquillità, serietà e buona amministrazioni tali da renderlo un Paese molto interessante per lo sviluppo delle iniziative»<sup>128</sup> e la ditta italiana, in vista degli importanti lavori idraulici in programma (in particolare, quelli per la costruzione delle dighe di Khashm al-Girba e Roseires), «da diversi anni ha svolto opera di penetrazione nel Sudan, con frequenti visite del Presidente ing. Torno e dei suoi collaboratori per avere contatti diretti con gli esponenti del Paese e con i responsabili dell'attuazione dei progetti; esponenti e tecnici che ha anche accompagnato in Italia a visitare i propri lavori (fra cui la diga del Vajont – la più alta del mondo) ed a Kariba. Si è venuta così determinando negli ambienti responsabili sudanesi una grande ammirazione e simpatia per il lavoro italiano in generale e per quello della società Torno in particolare».<sup>129</sup> In effetti, si tratta di un settore in cui il lavoro italiano è all'eccellenza: basti pensare alla contemporanea realizzazione, nel maggio 1960, della diga di Kariba in Rhodesia, la cui gara d'appalto «tra molte agguerrite imprese internazionali fu vinta da un'organizzazione italiana, il consorzio Impresit Kariba formato dalle ditte milanesi Girola, Lodigiani e Torno, nonché dalla società Imprese italiane all'estero, consociata della Fiat. Gli italiani si assicurano lavori per un importo di una cinquantina di miliardi».<sup>130</sup> Nonostante le difficoltà dell'impresa, «l'Impresit Kariba l'ha condotta a termine con diversi mesi di anticipo sugli obblighi contrattuali. La maestosa barriera, alta 126 metri, è perfetta, dalle centrali si dipartono tre elettrodotti, lunghi 1500 chilometri, che sono anch'essi dovuti ad una ditta italiana, la Società anonima elettrificazione».<sup>131</sup>

Al di là dell'orgoglio nazionale e degli altisonanti titoli dedicati dai giornali italiani all'evento («La Stampa», ad esempio, titola *Oggi si inaugura la diga di Kariba, gigantesca impresa del lavoro italiano in Africa*),<sup>132</sup> infatti, non si può negare il notevole peso propagandistico della realizzazione italiana, soprattutto nel contesto africano. È

---

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> Espresso dal Direttore della Giuseppe Torno & Co. a Vedovato "Finanziamento per la diga di Khashm al-Girba" del 20/9/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan 1960.

<sup>128</sup> Ing. Giuseppe Torno, "Promemoria" del 23/8/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan 1960.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> Mario Cervi, *Sarà una festa del lavoro italiano. La regina madre inaugurerà la diga di Kariba*, in «Il Corriere della Sera» del 15/5/1960.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Giovanni Giovannini, *Oggi si inaugura la diga di Kariba, gigantesca impresa del lavoro italiano in Africa*, in «La Stampa» del 17/5/1960. Cfr. anche: *Zaccagnini a Kariba rappresenterà l'Italia alla inaugurazione della diga*, in «Il Popolo» del 17/5/1960; *Una gigantesca e splendida realizzazione dell'iniziativa e del lavoro italiano. Oggi viene inaugurata la diga di Kariba*, in «Il Globo» del 17/5/1960; *Inaugurata la centrale idroelettrica di Kariba, un'opera colossale realizzata dal genio e dal lavoro degli italiani*, in «Agecomes, agenzia per il commercio con l'estero» (anno IV, n. 54) del 17/5/1960.

soprattutto un'altra vicenda, però, ad avere un'influenza determinante sulla promozione del lavoro italiano in Sudan negli anni Sessanta e cioè la campagna internazionale varata dall'Unesco per salvare i templi della Nubia, fra Egitto e Sudan, durante la presidenza italiana di Vittorino Veronese: come già accennato, a fronte dei lavori per la costruzione della diga di Aswan, la vasta regione sudanese di Uadi Halfa è destinata ad essere sepolta dalle acque che formeranno il lago Nasser; di conseguenza, occorre intervenire preventivamente per salvare i Templi di Abu Simbel, destinati alla definitiva scomparsa in seguito alla costruzione di El Saad El Aali, la grande diga sul Nilo. La mobilitazione internazionale derivatane rappresenta una delle più consistenti campagne internazionali di solidarietà della storia, ma ha anche un peso determinante nella definizione dei rapporti italo-sudanesi ed è perciò oggetto di questa trattazione: è in seguito al coinvolgimento italiano in questa iniziativa, infatti, che si prospetta per la prima volta per l'Italia, nel 1961, l'ipotesi di un accordo di cooperazione economica e tecnica con il Sudan.<sup>133</sup>

Il progetto non supera le difficoltà contrapposte dal Ministero del Tesoro, il quale, «mentre concorda in linea di massima circa l'opportunità di incrementare le relazioni economiche con il Sudan, rileva d'altra parte, per quanto di sua competenza, la necessità di considerare con estrema cautela le eventuali richieste di assistenza finanziaria che potrebbero essere avanzate da parte del Governo di Khartoum, ciò in considerazione della molteplicità degli impegni già assunti in tale campo e della limitatezza delle risorse disponibili».<sup>134</sup> Ciononostante, le relazioni fra i due paesi, da questo momento in poi risultano fortemente amplificate, come dimostra la richiesta diretta da parte del governo sudanese a quello italiano, di una partecipazione finanziaria nel programma di sviluppo settennale (1961-67), varato nel gennaio 1962: secondo quanto fatto presente dall'Ambasciatore del Sudan a Roma con la nota verbale del 27 gennaio, infatti, per la prima volta all'Italia «il governo del Sudan chiede aiuti finanziari sotto forma di prestiti veri e propri o sotto forma di facilitazioni creditizie in materia di forniture, allo scopo di far fronte all'esecuzione del Piano settennale per lo sviluppo delle proprie ferrovie; piano questo che comprende una spesa complessiva di Lst. 27 milioni, di cui 18 milioni da spendersi all'estero».<sup>135</sup> Un impegno finanziario che l'Italia non potrà assumersi, come vedremo nei capitoli successivi, anche a causa dei limiti della legislazione sui crediti diretti ai paesi in via di sviluppo, al vaglio proprio in quegli anni.

### La campagna Unesco per il salvataggio dei templi della Nubia

Il complesso archeologico di Abu Simbel (riconosciuto nel 1979 Patrimonio Mondiale dell'Umanità) è composto da numerosi monumenti del XIII secolo a.C., fra cui

---

<sup>133</sup> Cfr. i pareri favorevoli di alcuni ministeri, fra cui quello del MAE (tel.sso 48/15295 dalla DGAE – Uff. VIII del MAE ai diversi ministeri “Sudan: accordo di cooperazione economica e tecnica” del 24/7/1961, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf. 1/A), quello del Mincomes (F. S/110357 dalla DGSS del Mincomes alla DGAE – Uff. VIII del MAE “Accordo di cooperazione economica e tecnica col Sudan” del 22/7/1961, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf. 1/A) e quello del Ministero della Marina Mercantile (F. S11683 dal Ministero della Marina mercantile alla DGAE – Uff. VIII del MAE “Sudan: accordo di cooperazione economica e tecnica” del 1/8/1961, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf. 1/A).

<sup>134</sup> Tel.sso 167471 dal Ministero del Tesoro alla DGAE – Uff. VIII del MAE e alla DGSS del Mincomes “Sudan – accordo cooperazione tecnica ed economica” del 3/8/1961, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf.1/a.

<sup>135</sup> F. V/620132/302/81/2 dalla DG Valute – Servizio Trattati – Div. VIII del Mincomes alla DGAE – Uff. VIII del MAE “Piano settennale di sviluppo del Sudan: ferrovie sudanesi” del 2/2/1962, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf. 2.

i più importanti sono i due grandi Templi scavati nella roccia, nel fianco della montagna, fatti erigere dal faraone Ramses II lungo il Nilo. Il Grande Tempio è generalmente considerato il più imponente ed il più bello: sulla facciata, alta 33 metri e larga 38, spiccano le quattro statue di Ramses II, ognuna delle quali alta 20 metri, e al suo interno si trova il Sancta Sanctorum, una sala contenente quattro statue sedute che guardano verso l'entrata, ad est; qui, grazie all'orientamento del tempio, due volte l'anno il primo raggio del sole illumina il volto della statua del faraone (il 22 febbraio, giorno della sua nascita, e il 22 ottobre, giorno della sua incoronazione). Inoltre, a nord del Grande Tempio, a un centinaio di metri, si trova anche un'altra struttura, il cosiddetto Piccolo Tempio, dedicato ad Hathor e a Nefertari, moglie di Ramses.<sup>136</sup>

Nel 1960, però, come recita l'appello di Veronese del febbraio di quell'anno, «le grand barrage d'Assouan inaugurerà une nouvelle étape du progrès économique en vue d'assurer du pain à des millions d'hommes. Ce peuple a créé jadis l'une des plus hautes civilisations de l'histoire. Sur les rives de son fleuve, il a dressé des édifices dont la beauté et la grandeur n'ont jamais été surpassées. Or, le nouveau barrage, en formant un lac immense, risque d'engloutir pour toujours quelques-uns des plus illustres de ces monuments. Ces autorités se savent dépositaires devant le monde entier des monuments de la vallée nubienne; elles veulent en assurer la sauvegarde. C'est pourquoi le Gouvernement de la République arabe unie et le Gouvernement de la République du Soudan ont fait appel à l'Unesco, dans le dessein d'obtenir l'aide internationale qui est indispensable».<sup>137</sup> Secondo Veronese, quindi, «l'Unesco ne pouvait absolument pas s'y dérober: l'action qu'on lui demande d'entreprendre répond aux objectifs essentiels qui lui sont assignés. Nous n'avons pas le droit de laisser disparaître des temples comme ceux d'Abou Simbel et de Philae, qui sont de purs joyaux de l'art ancien, ni d'abandonner à jamais les trésors enfouis dans des zones qui n'ont pas encore fait l'objet de fouilles archéologiques systématiques. La solidarité internationale que nous voulons voir s'instaurer dans tous les domaines trouvera ici une occasion exemplaire de s'affirmer. Personne, en effet, ne saurait douter de l'urgence des efforts à consentir ni de la nécessité d'en répartir le poids sur un grand nombre de pays».<sup>138</sup>

Prende così vita una consistente campagna di mobilitazione internazionale: promotrice ne è l'UNESCO e vi partecipano, dal 1964 al 1968, 119 nazioni, fra cui l'Italia. A seguito dell'appello di Veronese, infatti, «l'azione si organizzava con la creazione di un Comitato internazionale d'onore composto di altissime personalità, al quale l'Italia partecipava con il Presidente Luigi Einaudi; di un Comitato d'azione, incaricato soprattutto di promuovere la raccolta di mezzi; di Comitati nazionali aventi lo stesso scopo [...]. Missioni di vari paesi hanno iniziato ed intensificato il loro lavoro: in questo campo l'Italia è già presente con varie iniziative, come quelle delle città e delle università di Milano e Torino, della Fondazione Lerici, dell'Istituto per l'Oriente, ecc».<sup>139</sup>

---

<sup>136</sup> Cfr. il sito della mostra «Abu Simbel – Il salvataggio dei Templi, l'uomo e la tecnologia», promossa da World Wide Artists Gallery e Promoroma, Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma, e tenutasi per la prima volta a Roma dal 16 al 26 maggio 2009 presso Tempio di Adriano – Piazza di Pietra (<http://www.abusimbelexpo.org/lamostranelmondo.html>).

<sup>137</sup> *Message spécial de M. Vittorino Veronese, Directeur Général de l'Unesco*, in «Le Courrier UNESCO» n. Spécial – Février 1960 (13<sup>e</sup> année), in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 1.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> «Relazione e progetto di legge sull'adesione italiana al salvataggio dei monumenti di Nubia» s.a. del 1961, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 21.

Mentre i piani di lavoro vengono così definiti e avviati, si precisano i due problemi principali, quello dei monumenti dell'isola di Philae e quello dei templi di Abu Simbel; il primo si può considerare avviato da subito a soluzione col progetto, offerto dal Governo olandese, di una diga circolare che proteggerà l'intero complesso di monumenti, mentre il secondo dà luogo a una competizione tra due progetti ispirati a concezioni opposte: «in un primo tempo, infatti, l'attenzione si concentrò sull'idea di proteggere i due templi scavati nella roccia sulla sponda del Nilo, mediante una contro-diga che li avrebbe preservati in loco dalle acque sovrastanti circa 60 metri. A questo progetto, che comportava tra l'altro gravi rischi di infiltrazione, ne è stato opposto uno italiano, ideato dall'arch. Gazzola, ed elaborato da imprese italiane e tecnici associati alla Italconsult, il quale prevede il distacco della intera massa rocciosa nella quale sono scavati i templi e l'innalzamento al di sopra del futuro livello delle acque ripristinando, quindi, nella maniera più scrupolosa le attuali condizioni di ambiente».<sup>140</sup>

Durante tutto il primo anno vengono vagliati i differenti avamprogetti realizzativi: il primo, «concernant la construction d'un barrage en terre et enrochements destiné à protéger sur place les deux temples d'Abou Simbel, a été établi par le bureau d'études Coyne et Bellier, à la demande du Gouvernement de la République arabe unie et de l'Unesco et remis en octobre au Directeur Général. D'autre part, à la date du 25 octobre, le Directeur général a reçu du Gouvernement italien communication d'un projet très différent élaboré par la Société Italconsult et qui s'inspirait d'une idée exposée par M.P.Gazzola au cours d'une réunion d'experts organisés au Cairo en octobre 1959».<sup>141</sup> Il progetto definitivo dell'Italconsult è presentato nel gennaio 1961: la soluzione che prevede il sollevamento del masso roccioso in cui sono scavati i Templi, inizialmente prospettata dal Prof. Gazzola, è dettagliata e affinata con il concorso di altri due tecnici italiani, i proff. Colonnetti e Morandi.<sup>142</sup> Subito dopo, una commissione internazionale di esperti tecnici viene incaricata di scegliere fra i due progetti: «ces experts, au nombre de cinq, se sont réunis au Cairo du 8 au 19 janvier 1961, et après avoir étudié chacun des deux projets du point de vue technique, financier et esthétique, ils ont recommandé à l'unanimité l'adoption de celui qu'a élaboré la Société Italconsult»;<sup>143</sup> il visionario piano ideato dagli ingegneri italiani, che richiede un finanziamento di circa 60 milioni di dollari, infatti, viene elogiato dalla Commissione «pour l'ingéniosité du projet, ainsi que pour la précision et le sérieux avec lesquels il a été élaboré».<sup>144</sup>

L'Italia, quindi, è in questo momento il paese più interessato e coinvolto nell'impresa di Abu Simbel: «italiano è l'autore del geniale, spettacoloso progetto di salvataggio presentato all'Unesco, l'architetto ed archeologo Piero Gazzola, soprintendente delle Belle Arti e docente di restauro dei monumenti alla facoltà di architettura a Milano; italiani sono il coordinatore generale del progetto, prof. Gustavo

---

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> "Protection d'Abou Simbel" rapporto del comitato di esperti sui due progetti della Italconsult e della Coyne-Bellier del 19/1/1961, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 5.

<sup>142</sup> "Coordinamento dell'azione da svolgersi a seguito della scelta del progetto italiano di sollevamento per il salvataggio dei templi nubiani di Abu Simbel" nota riservata dell'Italconsult del 9/11/1961, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 30.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> "Extraits du rapport de la commission désignée par le gouvernement de la République Arabe Unie pour étudier certains points concernant le projet de préservation des temples d'Abou Simbel soumis par Italconsult S.p.a" rapporto del 26/6/1961 della Commissione del governo Rau sul progetto Italconsult di salvataggio dei templi, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I, f. 8.



Colonnetti, presidente emerito del Consiglio Nazionale delle Ricerche e il collaboratore per la parte statica, prof. Riccardo Morandi, titolare della cattedra di Forme e Struttura all'Università di Firenze. Italiana infine l'industria – la Fiat Grandi Motori – cui l'Italconsult ha affidato la progettazione esecutiva dei martinetti autoregolanti e degli accessori e apparecchiature relative per il lentissimo sollevamento (in linea teorica un anno, a una velocità media di sollevamento di circa 5 centimetri al mese...) dell'immane peso».<sup>145</sup>

Per sostenere l'avveniristico progetto, nel frattempo, a livello internazionale si rende operativo il Comitato d'azione per la raccolta fondi, la cui prima riunione si svolge nel giugno 1961 nella sede dell'Unesco; «per l'Italia vi era l'ambasciatore Vitetti, come membro di pieno diritto, e vi assisteva il Senatore Umberto Zanotti Bianco, nella sua qualità di Presidente del Comitato nazionale italiano. Il Direttore Generale era rappresentato dal Sig. Maheu, suo aggiunto ed in funzione di interim».<sup>146</sup> È proprio Zanotti Bianco, nel corso della riunione, a fare il punto della situazione dei finanziamenti: «il costo totale del progetto per Abu Simbel è stato annunciato dal Ministro Hassan Zaki in 70 milioni di dollari, così stabiliti: 60 milioni, valutazione Italconsult, 2 milioni maggiorazione per le proposte dei tre scandinavi, 8 milioni circa per imprevisti. Il controvalore di 20 milioni di dollari dovrebbe essere assicurato dalla RAU, per metà dal Governo e per metà da una sottoscrizione popolare. Il vuoto da colmare è quindi di 50 milioni dollari. Il sig. Maheu ha posto pateticamente e abilmente la questione: 50 milioni di dollari, da pagare nei prossimi 7 anni, da parte di 100 stati membri, sono una somma tale che non potremo trovare? Dobbiamo dunque fermarci? Voi, membri del Comitato d'azione siete proprio qui per dircelo».<sup>147</sup>

Dal punto di vista italiano, tuttavia, i risultati delle conversazioni preliminari sono solo parzialmente favorevoli, anche a causa dell'opposizione francese al progetto Italconsult; sebbene il piano italiano, come modo di operare per i templi di Abu Simbel non sia più in discussione, infatti, secondo il Delegato permanente italiano presso l'Unesco, Gianfranco Pompei, «in verità la lista delle operazioni da compiere per il 1° settembre 1961 e la stessa procedura per i contratti non sono assolutamente chiare e univoche».<sup>148</sup> L'azione italiana, quindi, è da questo momento in poi finalizzata a supportare direttamente il progetto Italconsult, nella convinzione che «l'Italia non può e non deve restare assente in questa gara di solidarietà internazionale. Essa, come già detto, è presente con le opere: e se il nostro progetto per Abu Simbel verrà, come ormai si deve ritenere, attuato, esso recherà nel mondo testimonianza altissima dell'ingegno e del lavoro italiani»;<sup>149</sup> per Pompei, infatti, «l'impresa di estremo impegno appare a tutti di altissimo valore come esempio di cooperazione tecnica, con effetti pubblicitari grandissimi e ciò non solo in Egitto o nei paesi africani, ma nel mondo intero. Se essa otterrà il pieno successo, avremo apposto il sigillo della scienza, della tecnica e del lavoro italiano, con

---

<sup>145</sup> Marziano Bernardi, *Il salvataggio dei templi di Abu Simbel* in «La Stampa» del 2/1/1963.

<sup>146</sup> Gianfranco Pompei (DGRC – Uff. III del MAE) “Campagna per i monumenti della Nubia – II<sup>a</sup> riunione del Comitato d'azione” del 29/6/1961, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia I f. 18.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> “Relazione e progetto di legge sull'adesione italiana al salvataggio dei monumenti di Nubia” s.a. del 1961, cit.

l'aiuto di capitali altrui: è difficile sperare altre più favorevoli occasioni in questo campo».<sup>150</sup>

Di conseguenza, «il Governo italiano aveva un duplice interesse ad appoggiare l'iniziativa dell'Unesco rivolta a salvaguardare i monumenti della Nubia; il primo interesse consisteva nell'opportunità che l'Italia rispondesse con una partecipazione adeguata all'appello rivolto dall'Unesco a tutti i paesi membri dell'Organizzazione; il secondo interesse, più particolare, era dovuto al fatto che si sperava nell'adozione, per i templi di Abu Simbel, dell'originale e grandioso piano di sollevamento progettato dalla nostra Società Italconsult e da realizzarsi con la collaborazione della FIAT e di altre industrie italiane».<sup>151</sup> Per conseguire questo risultato, però, è necessario anche un impegno di carattere economico: secondo Zanotti Bianco, infatti, «altri paesi si sono impegnati per contributi ben maggiori, come, ad esempio, gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra (10 milioni di dollari ciascuno). D'altro canto, il nostro paese ha concreti interessi da tutelare, essendo stato approvato il progetto italiano per il sollevamento dei templi di Abu Simbel (che da solo graverà sulle spese globali per circa 70 milioni di dollari). Si ha infatti motivo di ritenere che il contributo previsto possa facilitare le decisioni circa l'esecuzione del progetto e possa favorire l'assegnazione all'Italia di gran parte dei relativi appalti. Comunque, la realizzazione del progetto per Abu Simbel, particolarmente originale e ardito, varrà a rafforzare ancor più in campo internazionale, ed in modo particolarissimo in Africa, il prestigio dei nostri tecnici e delle nostre maestranze».<sup>152</sup>

Quindi, durante la prima riunione del Comitato Nubia italiano, nel settembre 1961, viene deciso che la maggior parte della somma promessa dall'Italia, e precisamente un miliardo e 250 milioni di lire, debba essere erogata dallo Stato: «al riguardo è stato predisposto un disegno di legge, per l'approvazione del quale [Zanotti Bianco] ha già effettuato, con esito favorevole, interventi personali presso i Ministri Trabucchi, Taviani, Pella e Bosco»;<sup>153</sup> esso prevede l'erogazione della somma di L. 1.250.000.000, suddivisa in cinque annualità, nel periodo dal 1961 al 1966. «Gli altri 750 milioni dovrebbero invece essere reperiti negli ambienti industriali, e precisamente: 250 milioni a cura del Prof. Valletta, presso il gruppo di imprese della quale egli si interessa; 250 a cura dell'on. Mattei, presso l'ENI e le imprese a partecipazione statale; gli altri 250 presso le imprese associate alla Confindustria. Tali somme andrebbero versate in un quinquennio e pertanto l'onere si ridurrebbe a 50 milioni annui per ciascuno dei tre gruppi [...]. Circa il contributo che dovrebbe essere reperito dai tre gruppi, il Prof. Valletta e l'on. Mattei si sono dichiarati d'accordo per la parte di rispettiva competenza. Il rappresentante della Confindustria, pur non potendo prendere impegni, ha dichiarato che la Confindustria farà certamente tutto il possibile, data la grandiosità del progetto, per venire incontro alla richiesta».<sup>154</sup>

---

<sup>150</sup> Gianfranco Pompei (DGRC – Uff. III del MAE) “Campagna per i monumenti della Nubia – II<sup>a</sup> riunione del Comitato d'azione” del 29/6/1961, cit.

<sup>151</sup> Appunto di Soardi alla DGRC – Uff. III “Comitato nazionale italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia” del 7/8/1967, in BNCF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 287.

<sup>152</sup> Bozza di verbale del Comitato nazionale italiano per il salvataggio dei monumenti della Nubia del 21/9/1961, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 22.

<sup>153</sup> *Ibidem.*

<sup>154</sup> *Ibidem.*

Allo stesso tempo, anche all'Italconsult si rendono conto che, in vista della gara internazionale per l'esecuzione dei lavori di sollevamento, occorre consolidare il successo ottenuto: in particolare, per la società italiana occorre prestare attenzione «alle due fasi successive, le quali avverranno sotto il controllo di un Comitato supervisore e di altri Controllori nominati dalla RAU in accordo con l'Unesco: -progettazione esecutiva che in buona regola non può essere affidata ad altri se non al Gruppo italiano che ha elaborato l'avamprogetto, ma è fortemente ambita anche da altre organizzazioni progettistiche straniere; -esecuzione dell'opera, per la quale il Gruppo italiano è unanimemente riconosciuto qualificato, ma che, in vista del contributo finanziario internazionale, sarà certamente oggetto di concorso o di gara. Allo scopo di procedere ordinatamente verso tale consolidamento dell'affermazione italiana e di facilitare il successivo afflusso di lavoro a nostre imprese e industrie, occorrerebbe: a) che il progetto di legge per il contributo italiano alla campagna di raccolta fondi per il salvataggio dei templi nubiani venisse approvato il più presto possibile; b) in particolare, che i fondi così stanziati venissero destinati: anzitutto alla copertura del costo dell'avamprogetto (per cui il Gruppo italiano si trova tuttora esposto), [...]; ed in secondo luogo alla copertura delle spese che comporterà l'elaborazione del progetto esecutivo. [...]; c) che la giusta aspettativa italiana che il progetto esecutivo non venga sottratto al Gruppo italiano, venga fatta presente in modo opportuno alle Autorità egiziane».<sup>155</sup>

Già nel dicembre 1961, tuttavia, l'ottimismo necessario per la realizzazione di questi punti lascia spazio a perplessità e sorpresa di fronte alla scelta unilaterale egiziana di una ditta di ingegneri consulenti (engineering firm), la svedese V.B.B., che «ha preso iniziative (personali o su incitamento egiziano?) miranti a prolungare il suo primo compito sino al novembre 1962 e ad arrogarsi la competenza di sviluppare l'avamprogetto (Preliminary Design) a un punto tale che nell'ambiguità dei termini del contratto, potrebbe giungere fino al progetto esecutivo».<sup>156</sup> L'Italconsult, quindi, cerca di imporre che «il contratto con la V.B.B. limiti le funzioni a quelle originariamente previste, esplicitamente riservando all'Italconsult, sotto il controllo della V.B.B., tutti gli studi, progetti e disegni necessari per sviluppare, modificare o completare l'avamprogetto (cioè per passare dal preliminary design al final design)»<sup>157</sup> e lo fa, suggerendo al MAE che «come mezzo di pressione sugli egiziani si può rilevare che il momento è particolarmente delicato essendo all'esame del Consiglio dei ministri il progetto di legge per il finanziamento: l'evizione degli italiani avrebbe certo influenze negative. Inversamente, cioè in senso positivo, potrebbe giocare il fatto che la legge prevede il finanziamento esplicitamente per la progettazione e l'esecuzione del sollevamento dei templi di Abu Simbel».<sup>158</sup>

Immediatamente, però, le variazioni imposte al progetto italiano dalla ditta svedese e i dubbi che ne conseguono sull'affidamento all'Italconsult del progetto esecutivo scatenano i primi dissensi anche all'interno del Comitato italiano per la Nubia: nella riunione del marzo 1962, in particolare, «il Dott. Mattei ha fatto presenti le difficoltà [...], non essendosi ancora realizzati i tre presupposti necessari, e precisamente:

---

<sup>155</sup> «Coordinamento dell'azione da svolgersi a seguito della scelta del progetto italiano di sollevamento per il salvataggio dei templi nubiani di Abu Simbel» nota riservata dell'Italconsult del 9/11/1961, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 30.

<sup>156</sup> Appunto del MAE del dicembre 1961, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 35.

<sup>157</sup> *Ibidem.*

<sup>158</sup> *Ibidem.*

l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge relativo al contributo finanziario dello Stato; l'assegnazione all'industria italiana dei lavori per il sollevamento dei templi di Abu Simbel; il lancio di un appello nazionale per la raccolta di fondi sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica». <sup>159</sup> In questa occasione, tocca a Zanotti Bianco tranquillizzare i finanziatori sul contributo statale italiano, in ritardo ma ormai assodato; è soltanto nell'agosto del 1962, però, che Carlo Soardi, segretario generale del Comitato italiano può finalmente scrivere a Vedovato di aver «appreso che, grazie al tuo interessamento ed intervento, il Disegno di legge n. 3859 che ci stava tanto a cuore, è stato approvato dalla Commissione Esteri della Camera» <sup>160</sup> (dopo il dovuto passaggio al Senato, <sup>161</sup> la normativa tanto attesa è approvata, infine, nel novembre 1962 e diviene la legge n. 1864 del 26 dicembre 1962). Soardi, invece, ricorda a Mattei che «dando un contributo all'Unesco assumeremo un rischio calcolato. Gli ulteriori contributi sono graduati nel tempo: se tra un anno le cose non saranno quali noi desideriamo, potremo regolarci di conseguenza». <sup>162</sup>

A conclusione della riunione, quindi, viene deciso che, in questo delicato momento è necessario il tempestivo versamento di un primo contributo: nell'aprile 1962, non essendo disponibili nell'immediato i fondi statali, si fa ricorso a quelli privati, versando all'Unesco i primi 100 milioni erogati dalla Fiat e dall'ENI-Iri. <sup>163</sup> Allo stesso tempo, però, si fa strada l'idea di assegnare parte dei fondi raccolti dall'Italia direttamente all'Italconsult come rimborso spese, in un tentativo, che sembra già rassegnato, di “salvare il salvabile” nel caso di esclusione dell'Italconsult e del gruppo italiano dalla fase esecutiva di realizzazione del progetto. <sup>164</sup> Del resto, come ricorda Gianfranco Pompeo a Zanotti Bianco, «il contributo può essere dato per tutti gli aspetti della Campagna e in varia forma: in denaro versato all'Unesco senza vincolo alcuno, come in denaro destinato a una determinata attività, eventualmente con prescrizioni ben definite (come stanno facendo gli Stati Uniti per alcuni dei templi minori) o addirittura in natura. A sua volta il contributo in natura può andare dall'offerta di materiali grezzi (ricorderà che nel Comitato d'azione la Jugoslavia disse di poter offrire del cemento), all'offerta di un progetto (come i Paesi Bassi fanno con il progetto completo per File), all'offerta di progetto ed esecuzione (come la Repubblica Federale Tedesca fa per il tempio di Kalabaha). Tutto ciò e anche quanto lo Stato o enti vari o i singoli avranno speso per missioni archeologiche sarà valutato e imputato al contributo dei singoli Stati membri». <sup>165</sup> Riguardo al caso italiano, secondo il Delegato all'Unesco, «in concreto potrebbe essere in certi casi addirittura utile per sbloccare la situazione a favore della Campagna che si offrisse all'Unesco la progettazione, come un insieme “in natura”, da valutare al costo effettivo. Si seguirebbe così l'esempio olandese e tedesco. Che buona parte della

---

<sup>159</sup> MAE, “Verbale riservato del Direttivo del Comitato Nubia” del 21/3/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 47.

<sup>160</sup> L. da Soardi a Vedovato del 3/8/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 55.

<sup>161</sup> L. da Vedovato all'Ambasciatore d'Italia al Cairo, Magistrati, del 9/11/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 70.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> L. da Vedovato a Boldrini, Quintieri, Siglienti, Valletta, Soardi “Riscossione ed erogazione dei ratei del contributo del Governo Italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia” del novembre 1964, in BNCF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 177.

<sup>164</sup> Ad esempio, riguardo alla restante quota promessa al Comitato dalla Fiat, «il Valletta ha risposto che la somma sarebbe stata versata all'Italconsult per pagare il progetto per i lavori di Abu Simbel» (cfr. la lettera da Zanotti Bianco a Pompei dell'11/1/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 40).

<sup>165</sup> L. 00730 da Pompei a Zanotti Bianco del 17/1/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 43.

progettazione e cioè un avamprogetto assai sviluppato sia già stato fatto prima di oggi non può costituire un'obiezione valida, se questo lavoro già compiuto ha un effettivo e rilevante valore; se giustamente apprezzato sembra legittimo ed equo che sia incluso nel nostro contributo (come il progetto per Philae)». <sup>166</sup>

In effetti, dalla società di progettazione italiana già nel luglio 1961 si erano rivolti al MAE per sollecitare dall'Unesco un rimborso dei costi di avamprogetto; secondo l'amministratore delegato dell'Italconsult, Aurelio Peccei, infatti, «queste procedure sono di natura tale e troveranno applicazione sotto l'egida e la sorveglianza di comitati internazionali, per cui appare indispensabile che il necessario ricupero degli oneri e delle spese sostenuti dal nostro gruppo per la progettazione preliminare abbia luogo fin d'ora anziché essere conglobato nei costi di successive progettazioni e/o lavori». <sup>167</sup> In secondo luogo, l'Italconsult aveva tentato di tutelarsi contro eventuali modifiche progettuali ad opera dei consulenti internazionali grazie a un accordo con il gruppo italiano che, al momento della gara internazionale, nell'autunno del 1962, aveva presentato l'offerta più conveniente: in base a questa intesa, «di fronte alla richiesta, formulata dalle Autorità egiziane e dai consulenti svedesi di esse nel corso delle successive trattative con il gruppo imprenditoriale italiano, che esso si assuma la responsabilità del successo dell'operazione, il gruppo ha dichiarato di poter aderire a quanto richiesto soltanto nel caso l'operazione venga realizzata in conformità alle soluzioni progettuali di Italconsult». <sup>168</sup>

Nonostante queste manovre sotterranee e gli evidenti tentennamenti e ritardi, comunque, il giudizio internazionale poco lusinghiero che si va formando sull'operato italiano viene considerato ingiusto dagli addetti ai lavori: in particolare, il vicepresidente del Comitato italiano, Vedovato evidenzia che «il contributo del Governo italiano al successo della Campagna per la Nubia, quando di esso si faccia menzione, viene considerato limitarsi soltanto ad aver stanziato un miliardo di lire [...] ed al massimo di aver “presentato” il progetto di sollevamento. È un fatto che, mentre si è a suo tempo parlato assai dello Studio Coyne & Bellier (regolarmente ed abbondantemente compensato dalla RAU e dall'Unesco) quale progettista della diga di protezione in un primo tempo prevista e si è data larga pubblicità anche alla progettazione effettuata dalla ditta olandese NEDECO del progetto per la salvaguardia dell'isola di Philae nonché al munifico gesto del Governo olandese di pagarne le spese, non viene fatto alcun cenno al contributo che il Governo italiano ha già dato, non “presentando”, ma offrendo in dono l'avamprogetto del sollevamento». <sup>169</sup> Quindi, dalla fine del 1962 in poi, anche il costo dell'avamprogetto viene considerato esplicitamente dal governo come parte del contributo italiano: infatti, «a varie riprese, tra cui con la Nota N. 5587 del 13 aprile scorso, le Autorità italiane hanno dato comunicazione all'Unesco dell'utilizzo del contributo statale italiano anzitutto per il rimborso degli anticipi di fondi già fatti, fra cui quello per l'avamprogetto». <sup>170</sup>

---

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> F. GM/ap – EG/3436 da Aurelio Peccei (Amministratore delegato dell'Italconsult), al Duca Giulio Del Balzo di Presenzano, (a capo della DGRC del MAE) del 25/7/61, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 18.

<sup>168</sup> Nota riservata “Contributo italiano per il sollevamento dei Templi di Abu Simbel” del 23/10/1964, in BNCF Fondo Vedovato Nubia (b) f. 167 allegato 1.

<sup>169</sup> L. 00730 da Pompei a Zanotti Bianco del 17/1/1962, cit.

<sup>170</sup> Bozza di nota per il Governo italiano del 19/12/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 76.

Secondo i vertici dell'italconsult, tale scelta, seppur riduttiva, è suffragata anche da «ragioni di equità dato che tutti gli altri collaboratori tecnici a questo progetto hanno ricevuto la loro remunerazione: a cominciare dalla ditta francese che ha elaborato l'avamprogetto per la diga (che risultò poi essere un costo non utilizzabile, perché tale soluzione venne scartata in favore della nostra), per giungere ai consulenti svedesi che fruiscono di un ben vantaggioso contratto per le loro prestazioni professionali, alle ditte e agli specialisti incaricati di particolari indagini e infine ai membri del Board supervisore». <sup>171</sup> Di conseguenza, l'italconsult, nel mese di dicembre 1962, avvia una serie di contatti finalizzati ad ottenere il rimborso delle spese sostenute (ad esempio, con Valletta, anch'egli interessato a recuperare i costi della « brillante progettazione fatta dalla Fiat del complesso meccanismo di sollevamento - batterie di martinetti sincronizzati e loro comando - nell'ambito di tale avamprogetto»). <sup>172</sup> Tra le varie azioni ipotizzate, fra l'altro, c'è anche una «campagna di stampa, e/o RAI-TV, intesa anzitutto a diradare lo scetticismo attualmente esistente per i monumenti della Nubia e a creare un clima favorevole indispensabile per raggiungere gli scopi della campagna stessa»; <sup>173</sup> effettivamente, nel febbraio 1963, «sarà presentato un film che è il compimento della prima fase di un grosso sforzo finanziario da parte di Italconsult. [...] Questo film ha già riscosso un importante successo ed appoggio presso l'Unesco a Parigi e si tratta ora per noi di farlo conoscere ai paesi francofoni, specie naturalmente africani». <sup>174</sup>

Di fronte a tali molteplici sollecitazioni da parte dell'italconsult, il Comitato italiano per la Nubia ritiene necessario infine «deliberare circa il compenso di 230 milioni richiesto dall'italconsult per l'avamprogetto. [...] Per quanto riguarda l'accertamento della congruità del prezzo, si decide di costituire un apposito Collegio di cui facciano parte l'avv. Vittorino Veronese in qualità di Presidente del Banco di Roma, l'ing. Giovanni Padoan, ex Presidente del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici e attualmente consigliere della Corte dei conti, e l'on. Vedovato. [...] Non appena risolta la questione pregiudiziale del pagamento del progetto, si potrà rispondere all'Unesco, per quanto riguarda i futuri versamenti italiani, sulla base delle cifre già note e cioè: - contributo del gruppo Eni: 250 milioni, ripartito in 5 quote annue; - contributo del gruppo FIAT: 200 milioni (da riportare possibilmente alla cifra iniziale di 250 milioni) ripartito in 6 quote annue; - contributo dello Stato: 1 miliardo, ripartito nelle seguenti 6 quote annue: 1962-63 150.000.000, 1963-64 200.000.000, 1964-65 200.000.000, 1965-66 150.000.000, 1966-67 150.000.000, 1967-68 150.000.000». <sup>175</sup> In ogni caso, preconditione per il pagamento, da parte governativa, è che la somma sia utilizzata in primo luogo per coprire i costi dell'avamprogetto Italconsult, mentre per il proprio contributo l'ENI e l'IRI richiedono «l'impegno da parte di coloro che saranno preposti alla realizzazione del progetto ad interessare in primo luogo le aziende a partecipazione statale, per quanto riguarda la

---

<sup>171</sup> L. da Peccei al Duca Giulio Del Balzo di Presenzano "Valutazione costi avamprogetto Italconsult" del 21/12/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 77.

<sup>172</sup> Peccei "Appunto per il sig. prof. Valletta - Progetto per il sollevamento dei Templi di Abu Simbel", in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 78.

<sup>173</sup> Ing. E. Milani e Peccei "Abu Simbel: Azioni da svolgere allo scopo di ottenere il rimborso delle spese Avamprogetto" del 22/12/1962, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 80.

<sup>174</sup> L. da Raimondo Craveri, direttore Italconsult, a Vedovato del 20/2/1963, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 91.

<sup>175</sup> O.D.G. e verbale del Consiglio Direttivo del Comitato Nubia del 28/2/1963, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 92.

eventuale fornitura di macchinari e la esecuzione delle opere (lettera dell'Ing. Mattei 27 dicembre 1961)». <sup>176</sup>

Nel giugno 1963, però, l'unica condizione data per scontata, ovvero la realizzazione del progetto italiano, salta «in conseguenza del fatto che il Governo della RAU e l'Unesco hanno recentemente deciso di rinunciare al sollevamento, adottando un sistema di salvataggio egiziano-svedese», <sup>177</sup> che, prevedendo il sollevamento dei templi previo il loro taglio in blocchi, comporta una spesa inferiore. Infatti, la campagna Unesco ha solo parzialmente raggiunto l'esito sperato, nonostante l'intervento degli Usa, disposti al finanziamento di un terzo totale del progetto: nel 1963, «les dix-neuf Etats qui ont assisté à la réunion du 8 novembre apportent à eux tous une contribution totale équivalent à 16.561.040 dollars. En outre, vingt-huit autres pays, qui n'ont pas pu assister à la réunion, ont versé ou promis de verser des contributions s'élevant au total à 2.564.920 dollars, qui peuvent être affectées au Projet d'Abou Simbel. Le total général, équivalent à 19.125.960 dollars, qui devrait ainsi être disponible reste encore quelque peu inférieur au minimum (20.500.000 dollars) que la République arabe unie a demandé à titre d'aide internationale pour exécuter le Projet». <sup>178</sup> Proprio «il relativo insuccesso della campagna per la salvaguardia dei monumenti della Nubia ha indotto il Comitato esecutivo dell'Unesco a decidere di rinunciare all'ideale ma troppo costoso progetto di sopraelevazione di templi egiziani di Abu Simbel. Il Comitato esecutivo, presieduto dall'olandese H.J.Reininch, ha pertanto rinviato dinanzi ad una commissione di periti il progetto egizio-svedese e quello francese, i cui preventivi contemplano rispettivamente una spesa di 36 e 35 milioni di dollari, contro i 63 milioni di dollari necessari per realizzare il progetto italiano. [...] Secondo gli osservatori, il progetto che ha attualmente maggiori probabilità di essere accettato è quello egiziano-svedese: con una spesa di appena 22 milioni di dollari esso permetterebbe infatti di issare i materiali dei templi in cima alla collina, mettendoli così al riparo dalle acque». <sup>179</sup>

Nel ottobre 1963, quindi, al Comitato italiano non resta che ribadire che «il nostro impegno era però chiaramente subordinato alla condizione che fosse eseguito il progetto Italconsult approvato in sede internazionale da due Comitati», <sup>180</sup> mentre la generosità italiana sembra scemare in proporzione all'entusiasmo: fra la fine del 1963 e il 1964, la preoccupazione maggiore sembra quella di rientrare nelle spese e dal MAE fanno sapere che, dato che il progetto sostitutivo comporta una spesa inferiore, i contributi da parte del

---

<sup>176</sup> L. da Soardi a Vedovato "Contributi dello Stato e di enti vari e condizioni poste dai vari contribuenti" del 7/10/1963, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 103.

<sup>177</sup> Appunto "Considerazioni su rimborso Italconsult" del 11/10/1963, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 105 allegato 1.

<sup>178</sup> L. da René Maheu, direttore generale dell'Unesco, al MAE "Campagne international pour la sauvegarde des monuments de Nubie" del 19/12/1963, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia I f. 35. Per quanto riguarda l'Italia, al 7 ottobre 1963 risultano versati solo la prima rata del contributo Fiat (pari a 50 milioni di lire) e la prima rata del contributo ENI-Iri (pari a 50 milioni di lire), oltre ad altri piccoli contributi versati spontaneamente dall'Università di Messina, dal Rotary Club di Messina e dall'Università di Lecce (cfr. l'appunto di Soardi per Vedovato del 7/10/1963, in BNCf Fondo Vedovato Nubia II (a) f. 103); tuttavia, «il prof. Valletta osserva al riguardo che i 100 milioni di provenienza privata (FIAT ed ENI-IRI) già versati all'Unesco [...] potrebbero teoricamente essere anche recuperati, non essendosi verificate le condizioni formulate all'atto del loro versamento, da parte dei contribuenti privati al Comitato e da quest'ultimo all'Unesco» (Verbale dell'Assemblea generale del Comitato Nubia dell'11/10/1963, in BNCf Fondo Vedovato Nubia II (a) f. 107).

<sup>179</sup> *Nuovi progetti per la Nubia*, in «l'Unità» del 26/4/1963.

<sup>180</sup> Verbale dell'Assemblea generale del Comitato Nubia del 11/10/1963, in BNCf Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 107.

Comitato italiano all'Unesco dovrebbero essere soggetti a un ridimensionamento e i fondi erogati dovrebbero essere impiegati in primo luogo per il regolamento di quanto riconosciuto spettante ad Italconsult per l'elaborazione dell'Avamprogetto scartato; in seguito alla riunione del novembre 1963, quindi, dal Comitato italiano per la Nubia «viene comunicato formalmente all'Unesco che il contributo italiano, per quanto si riferisce ai versamenti diretti in denaro, raggiungerà complessivamente, come richiesto dall'Unesco, l'ammontare di \$856.000, corrispondente proporzionalmente alla quota della partecipazione dell'Italia al bilancio ordinario dell'Unesco. Pertanto, tenuto conto del versamento di 100 milioni di lire (parti a \$160.800) già effettuato nel 1962, non resta che inviare all'Unesco l'ulteriore importo di \$695.200».<sup>181</sup>

La sconfitta italiana in sostanza è netta, mentre a livello internazionale la soluzione tecnica egiziano-svedese rende finalmente possibile l'avvio dei lavori nell'autunno del 1963. Ad addolcire il boccone amaro per l'Italia, inizialmente, sembra soltanto il fatto che, «anche in questa nuova fase sembra che l'Italia potrà essere presente. Infatti, all'apertura delle buste per gli appalti, l'offerta più favorevole sembrerebbe risultare quella della ditta Giuseppe Torno & Co., e altri complessi come l'Impregilo (associata con ditte straniere) si trovano in buona posizione nella graduatoria»<sup>182</sup> per l'assegnazione dei lavori sulla base del nuovo progetto. Di conseguenza, nella riunione dell'11 ottobre del Comitato Nubia (presieduto da Vedovato, dopo la morte di Zanotti Bianchi), Soardi «si domanda se ulteriori versamenti non potrebbero rendersi opportuni prossimamente per favorire l'assegnazione dei lavori a ditte alle quali è interessato il lavoro italiano, quali la Torno e l'Impregilo»<sup>183</sup> e viene deciso di procedere rapidamente all'erogazione della prima rata del contributo statale italiano (pari a 150 milioni di lire).

Alla fine, però, sarà soltanto l'Impregilo a partecipare ai lavori di sollevamento, cominciati nel 1964 e conclusi nel 1968: infatti, «il gruppo delle imprese vincitrici comprendeva le seguenti compagnie: Grand Travaux de Marseille di Parigi; Hochtief di Essen; Impregilo di Milano; Skanska e Sentab entrambe di Stoccolma. Alla firma del contratto del valore di 25 milioni di dollari, la Atlas Company del Cairo si unì al gruppo costituitosi, come sesto membro della "Joint Venture Abu Simbel". Per tutta la durata dei lavori, la Hochtief, che aveva avuto precedentemente un'utile esperienza nella Nubia, si assunse la responsabilità dei lavori e la direzione del cantiere».<sup>184</sup> Una piccolo contributo italiano, però, venne dal lavoro di taglio compiuto dai maestri carraresi: in effetti, proprio una «Commissione di esperti carraresi – presieduta dall'ing. Osvaldo Giannetti e composta, tra gli altri, dagli scultori Carlo Andrei e Nardo Dunchi – ha portato a termine il progetto, con i dettagli esecutivi, per il salvataggio dei monumenti faraonici di Abu Simbel mediante il sistema del taglio dei templi con il filo elicoidale, sistema in uso da circa un secolo nelle cave di marmo delle Apuane»;<sup>185</sup> una ben magra soddisfazione, come rileva un articolo de «Il Messaggero», secondo il quale «gli italiani in particolare dovranno provare un senso di amarezza. Ce lo consenta l'orgoglio professionale dei

---

<sup>181</sup> Nota riservata Italconsult, "Contributo italiano per il sollevamento dei templi di Abu Simbel" del 23/10/1964, cit.

<sup>182</sup> *Ibidem*. Sulla ditta Torno cfr. anche la lettera dall'ing. Giuseppe Torno, presidente della Società per azioni Giuseppe Torno, a Vedovato del 5/10/1963 sullo stato delle trattative per Abu Simbel (in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 102).

<sup>183</sup> Verbale dell'Assemblea generale del Comitato Nubia dell'11/10/1963, cit.

<sup>184</sup> *Quarant'anni di opere*, a cura di Paola Latini, in «Progetto&Pubblico» 20/2005, p. 39.

<sup>185</sup> *SALVATAGGIO DEI TEMPLI DELLA NUBIA Presentato al Ministero degli Esteri il progetto Giannetti*, in «Il sole 24 ore» del 17/4/1963.



marmorari carraresi: noi italiani avremmo voluto provare ben altro orgoglio; questo: che le forze economiche tecniche e culturali del mondo si fossero coalizzate per attuare il progetto italiano che prevedeva il salvataggio di tempio e roccia in blocco unico, un'opera miracolosa e gigantesca dell'uomo moderno che avrebbe dato nuova grandezza e nuovo significato all'opera dell'uomo antico. Differenza del costo, qualche miliardo: il prezzo di uno dei tanti "lanci" spaziali, il prezzo di un'autostrada. Conti da lasciare ai contabili».<sup>186</sup>

In ogni caso, a dimostrare il diverso grado di coinvolgimento italiano nell'impresa di Abu Simbel a questo punto della vicenda basti il fatto che il primo stanziamento statale del novembre 1963 è interamente devoluto all'Italconsult come corrispettivo parziale dei costi di avamprogetto (pari a 230 milioni di lire), mentre perché l'Italia onori completamente gli impegni presi con l'Unesco occorrerà attendere l'agosto 1967, ben oltre il momento stabilito dalla legge 1864 (a quella data, il Comitato italiano, avendo versato l'ultima rata di 80 milioni all'Italconsult e al Prof. Pietro Gazzola, a titolo di rimborso forfettario, un ammontare di 5 milioni, ha concluso il suo incarico ed è prossimo allo scioglimento).<sup>187</sup> A ciò si aggiunga il tentativo spicciolo di fare economia, suggerito, nel febbraio del 1964, dallo stesso Soardi: il segretario del Comitato Nubia, fino a poco prima impegnato nella ricerca di fondi, ricorda ora «l'opportunità di comprendere nel computo dell'apporto fornito dall'Italia alla nota campagna per i monumenti della Nubia anche quei contributi che sono stati e sono presi a carico di enti italiani vari per il salvataggio di altri monumenti diversi da quelli di Abu Simbel»: <sup>188</sup> in particolare, si fa riferimento alle spese sostenute dalla Sovrintendenza alle antichità di Torino e dal Museo egizio per restauri alla Cappella di Ellesiya<sup>189</sup> e all'intervento dell'Università di Milano, che si interessa al salvataggio della tomba di Penout, nei pressi di Aniba, per lavori comportanti una spesa di circa 134.000;<sup>190</sup> questo al fine, esplicitamente dichiarato, «di raccogliere fin d'ora ogni dato e mezzo di prova circa l'onere finanziario sostenuto dallo Stato o da enti o privati italiani per le missioni archeologiche in maniera da aggiungerne il valore, nei conti finali, ai contributi che il Comitato Nazionale avrebbe raccolto direttamente».<sup>191</sup>

---

<sup>186</sup> Gino De Sanctis, *Ad Abu Simbel sarà rimpianto il geniale progetto degli italiani. Differenza sostanziale fra un salvataggio dell'opera monolitica nella sua interezza e quello che ne prevede la scomposizione e la ricostruzione – Le intenzioni dell'Unesco e le difficoltà per raccogliere i fondi necessari alla realizzazione dell'impresa – Fu un italiano che nel 1816 trasse alla luce il mastodontico tempio*, in «Il Messaggero» del 17/5/1964.

<sup>187</sup> L. n. 333 da Vedovato a Fanfani del 4/12/1967, in BNCFF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 295. Cfr. anche l'appunto di Soardi per la DGRC – Uff. III “Comitato nazionale italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia” del 7/8/1967, in BNCFF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 287 e, per quanto riguarda nello specifico il ritardo nel pagamento dei contributi statali, la lettera da Vedovato a Boldrini, Quintieri, Siglienti, Valletta, Soardi “Riscossione ed erogazione dei ratei del contributo del Governo Italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia” del novembre 1964, cit. Riguardo alla chiusura dei pagamenti con l'Italconsult e Gazzola, invece, cfr. rispettivamente la lettera n. 291 da Peccei a Vedovato del 1/3/1966 (in BNCFF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 246) e la lettera da Vedovato a Gazzola del 10/2/1966 (in BNCFF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 237).

<sup>188</sup> Appunto da Soardi alla DGRC – Uff. II “Comitato Nazionale italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia. Contributi forniti direttamente da enti italiani all'infuori del Comitato” del 3/2/1964, in BNCFF Fondo Vedovato b. Nubia II (a) f. 123.

<sup>189</sup> Cfr. appunto da Soardi alla D.G.Relazioni Culturali con l'Estero – Uff. III “Contropartite archeologiche Nubia a favore di Torino (Tempio di Ellesiya e scavi effettuati)” del 23/3/64, in BNCFF Fondo Vedovato Nubia II (a) f. 126. In merito cfr. anche la lettera di Soardi al prof. E. Scamuzzi (Direttore del Museo di Torino e Sovrintendente alle antichità – Egittologia di Torino) del 27/3/64, in BNCFF Fondo Vedovato Nubia II (b) f. 128.

<sup>190</sup> Appunto da Soardi alla DGRC – Uff. II “Comitato Nazionale italiano per la salvaguardia dei monumenti della Nubia. Contributi forniti direttamente da enti italiani all'infuori del Comitato” del 3/2/1964, cit.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

## VI. Conclusioni

Le considerazioni fin qui delineate permettono di sviluppare, a questo punto, alcune provvisorie riflessioni conclusive. In primis, occorre contestualizzare il caso Sudan, qui descritto, nel sistema di rapporti economici intrattenuti dall'Italia nel continente africano. Non è questione di rilevanza quantitativa dei rapporti fra i due paesi: basti pensare al fatto che le esportazioni italiane verso il Sudan, qui analizzate nel dettaglio e in rapporto all'economia di quest'ultimo paese, rappresentano a malapena lo 0,3% delle esportazioni totali dell'Italia nel 1961, ovvero nel momento più alto dei rapporti commerciali italo-sudanesi.<sup>192</sup> Tale dato, tuttavia, non basta a inficiare il valore dell'analisi svolta, che anzi risulta potenziata proprio dalla scelta di un caso limite, in cui per il governo e per gli operatori economici italiani l'interesse materiale e concreto appare soltanto in prospettiva. Ne deriva, di conseguenza, che a determinare l'operato del governo di Roma in Sudan è, forse per la prima volta, una strategia a lungo termine, finalizzata alla penetrazione commerciale e alla diffusione dell'industria italiana nel lungo periodo; una strategia in cui l'interesse per le possibilità emigratorie del territorio (legate alla presenza di flussi di italiani dalla vicina Eritrea) lascia spazio praticamente da subito all'attrattiva determinata dalle potenzialità economiche del paese e persino la presenza di una piccola, ma attiva, collettività italiana viene letta semplicemente come una carta da giocare nel processo di conquista del mercato.

Analizzando quello che possiamo definire il progetto dell'Italia in Sudan, si deve mettere in evidenza come la mancanza di una presenza storica italiana nel paese determini in questo contesto un iniziale deficit di conoscenza: l'interesse italiano verso il Sudan, in effetti, si esplica in primo luogo attraverso l'invio di una missione esplorativa, quella De Michelis del 1954, finalizzata all'analisi delle possibilità offerte dal territorio sudanese; è proprio tale prima ricognizione a delineare le priorità dell'azione verso il Sudan, definendo la necessità italiana di imporsi su quel mercato prima che la concorrenza di altre nazioni, attratte dalla liberalizzazione promessa dall'indipendenza, ne precluda l'accesso. In secondo luogo, si nota parimenti da subito il carattere incostante con cui tale azione viene portata avanti dal governo di Roma: a un avvio forte (come si è visto, il 1954 vede accavallarsi parecchie iniziative tutte incentrate sulla promozione dei rapporti italo-sudanesi in vista dell'indipendenza) segue, negli anni immediatamente successivi, una vera e propria stasi delle iniziative e una quasi passiva accettazione da parte dell'Italia degli scarsi risultati commerciali derivati dalle dinamiche politiche ed economiche sudanesi (soprattutto dalla crisi del cotone e dal susseguente blocco delle importazioni). In particolare, la rassegnazione italiana di fronte al blocco degli scambi con il Sudan, mantenuto dall'aprile del 1958 alla metà del 1959, mette in evidenza l'incapacità maturata dall'Italia sul piano politico; un limite dovuto, probabilmente, alla mancanza di relazioni pluriennali consolidate sul piano politico-diplomatico e allo slittamento che si registra nell'azione italiana degli anni Cinquanta da un primo approccio di carattere politico-diplomatico verso i più netti contatti a carattere commerciale sviluppatisi verso la fine del decennio.

A evidenziare tale discontinuità qualitativa è anche il confronto tra le due missioni economiche svolte dall'Italia nel paese, la prima, del 1954, dalle finalità politico-diplomatiche e la seconda, del 1957, a carattere prettamente economico: soltanto la

---

<sup>192</sup> Appunto del 6/5/1961, in ACS Mincomes DGSS 1961 b. 37 f. 2.

seconda, infatti, verrà considerata dai contemporanei determinante nella creazione delle relazioni Italia-Sudan, proprio perché la prima seguiva altre logiche, poi abbandonate nel corso degli anni, in seguito all'evoluzione dei rapporti verso l'ambito commerciale. Anche su questo piano, del resto, i successi rimangono inferiori alle previsioni e questo, quasi sicuramente, a causa di un impegno non coordinato nell'azione italiana di promotion: lungo tutto l'arco del decennio, infatti, si susseguono le critiche all'operato dei grossi complessi industriali nel paese e degli esportatori italiani, accusati di scarso interesse e di non avere impiantato in Sudan una rete diffusa di rappresentanti del prodotto italiano. Occorrerà attendere la fine del decennio, in effetti, perché una seconda indagine di mercato, questa volta guidata da un funzionario dell'ICE, definisca in dettaglio le reali caratteristiche del contesto sudanese e determini vere e proprie linee d'azione per l'esportazione italiana in Sudan; finalmente, quindi, nel 1961 i suggerimenti per incrementare l'interscambio italo-sudanese vengono accolti e a Khartoum è organizzata una prima giornata espositiva del prodotto italiano, che riscuote un enorme successo.

Con il nuovo decennio, effettivamente, il rapporto fra Italia e Sudan sembra crescere a un ritmo sostenuto: già a partire dal 1959, infatti, si susseguono le iniziative italiane nel paese e, fra gli altri gruppi industriali, come si è visto, arrivano anche colossi come l'Eni e la Fiat. Dal 1960, poi, queste iniziative sono ulteriormente incentivate dal "volano" della vicenda del salvataggio dei reperti archeologici nubiani e soprattutto dall'ipotesi di un'ampia partecipazione italiana ai lavori di salvataggio dei templi di Abu Simbel; proprio le vicissitudini del progetto Italconsult, infatti, avvicinano al contesto sudanese aziende come l'Impregilo o la Torno, mentre il governo italiano sembra prendere atto nettamente in quest'occasione del valore promozionale di simili opere per l'espansione industriale e commerciale dell'Italia in Africa. Una consapevolezza che, nel caso sudanese, non riesce in realtà a concretizzarsi, a causa probabilmente dell'effetto psicologico derivato dal fallimento dei progetti italiani di salvataggio dei templi di Abu Simbel, ma soprattutto per l'incapacità italiana di far fronte agli impegni economici che tale politica richiede; una consapevolezza che, però, più in generale, sembra anticipare nel caso sudanese la svolta italiana verso la politica di assistenza tecnica ai paesi del terzo mondo che si svilupperà più compiutamente nel corso degli anni Sessanta.

Un ulteriore, rilevante aspetto della disamina svolta sulle vicende sudanesi è, infine, quello legato all'impatto che gli avvenimenti della campagna Unesco hanno sull'opinione pubblica italiana, la quale per la prima volta può affrontare la tematica africana fuori dall'ottica legata alle pretese di stampo colonialistico delle collettività italiane delle ex colonie. La metodica assistenziale imposta dalla partecipazione a un'iniziativa internazionale come quella dell'Unesco, infatti, sembra condurre anche l'opinione pubblica italiana verso uno svecchiamento del discorso sull'Africa e, allo stesso tempo, genera anche a livello popolare un'attenzione nuova per lo sviluppo dei nuovi Stati indipendenti del continente africano. Proprio questa presa di coscienza politica e pubblica, quindi, accentua l'interesse per il caso sudanese, che, come si è tentato di delineare, rappresenta in questo senso un esempio del più generale rapporto italiano con l'Africa sub-sahariana.



## Seconda Parte

# La cultura politica dello sviluppo in Italia



# 1. Le leggi fondamentali della cooperazione: il confronto politico nel dibattito parlamentare (1951-1971)

## I. Premessa

Lo sviluppo della normativa italiana per la cooperazione con i Pvs è un processo lungo e complesso che può essere suddiviso in varie fasi, «ciascuna caratterizzata da una specifica diagnosi delle cause del sottosviluppo e dei suoi rimedi, dall'emergere di specifici attori e strumenti istituzionali di cooperazione e da un andamento caratteristico dei flussi di trasferimenti e della loro composizione».<sup>1</sup> In particolare, interessa qui il momento iniziale, coincidente con il periodo a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta: questa, secondo alcuni, «per la frammentarietà degli interventi, l'assenza di un organico quadro istituzionale, l'indifferenza degli attori pubblici, la limitatezza delle risorse finanziarie, può essere definita la fase della "non politica" che si conclude con l'approvazione della legge 1222 nel 1971»,<sup>2</sup> la cosiddetta "legge Pedini", primo provvedimento organico della cooperazione italiana. Una ripartizione "esatta" che «non è dovuta a rigidi schemi interpretativi di comodo e all'astratta applicazione in Italia di chiavi di lettura maturate dal contesto internazionale (ciclo economico, mutati rapporti di forza, ecc..). Al contrario, le caratteristiche di fondo sono propriamente interne, fino ad andare in un certo senso controcorrente rispetto alle tendenze generali degli altri paesi industrializzati e trovano nella legge 1222/1971 il vero punto di svolta».<sup>3</sup> Questo periodo coincide, in effetti, con un ventennio di incerta sperimentazione nell'assistenza italiana ai paesi del Terzo mondo, caratterizzato, in sostanza, dalla scarsità delle risorse e dal susseguirsi di norme non ancora coerenti sul piano politico e che precedono in Italia l'avvio di una vera e propria cooperazione allo sviluppo, verificatosi a partire dagli anni Settanta.

Già nella seconda metà degli anni Cinquanta, però, «con l'ingresso dell'Italia nel novero dei paesi industrializzati, la dimensione di nazione beneficiaria, nonostante la permanenza di forti squilibri interni, era ormai superata e andava maturando l'interesse a elaborare una politica di cooperazione allo sviluppo per motivazioni sia economiche che politiche».<sup>4</sup> Il primo decennio considerato, in effetti, presenta una profonda evoluzione interna su cui influisce anche il contesto internazionale: alla metà degli anni Cinquanta, ad esempio, «appaiono due novità, che avranno importanti conseguenze per le politiche di sviluppo dei paesi occidentali. La prima è l'ingresso dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti nel settore dell'assistenza pubblica internazionale. I primi contributi dell'Urss e della Cina popolare ad un paese sottosviluppato non comunista sono rispettivamente del 1954 e del 1956. [...] La seconda novità è l'avvio del processo di

---

<sup>1</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 36.

<sup>2</sup> *Idem*, p. 75.

<sup>3</sup> Nelida Ancora, Stefano Manservigi, Roberto Vanore, *Il processo di maturazione dei concetti e dei principi guida della cooperazione multilaterale italiana negli anni Settanta*, in Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, Giuffrè editore, Milano, 1983, p. 47.

<sup>4</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite (1956-1965)*, in Lorella Tosone e Luciano Tosi (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Esperienze a confronto*, Cedam, Padova, 2006, pp. 166.

decolonizzazione, che porta molte aree coloniali ad acquistare l'indipendenza nazionale. Più ingenti risorse, a condizioni più favorevoli e affiancate da una maggiore assistenza tecnica, erano indispensabili per la sopravvivenza non solo economica, ma anche sociale e politica di questi paesi». <sup>5</sup> Così, anche in Italia il 1955, con l'ingresso nell'Onu, segna l'inizio di un dibattito ricco di spunti e di iniziative, che «sembra confutare il giudizio di vuoto assoluto che la letteratura corrente ha attribuito al ventennio che precede la legge Pedini. Quel fermento conferma, invece, la presenza di uomini, idee e iniziative che prepararono il terreno alle scelte degli anni Settanta». <sup>6</sup>

Nessun dubbio, invece, sulla debolezza intrinseca del sistema, che si esplica in tutti i diversi piani d'azione e perdura fino ai primi anni Sessanta. Sul piano multilaterale, ad esempio, proprio l'ingresso dell'Italia all'Onu, con «il concretizzarsi della collaborazione fece emergere tutte le difficoltà della partecipazione a una politica di aiuti coordinata con partner più ricchi, di esperienza oltre che di risorse e di interessi consolidati. Nell'autunno 1959 l'amministrazione italiana si trovava [ancora] per così dire all'«anno zero»: nessun coordinamento interministeriale, competenze frazionate, vaghe idee, molti timori, una base legislativa minima e che solo indirettamente metteva a disposizione dei paesi sottosviluppati delle risorse, comunque esigue, essendo nata per finanziare le esportazioni italiane». <sup>7</sup> Si può parlare, in pratica, di un sistema assistenziale italiano che, in questa prima fase, non è in grado di rispondere alle richieste degli alleati né alle aspettative dei paesi beneficiari; ne consegue un ritardo italiano che si trascinerà anche nel decennio successivo e che è riconducibile presumibilmente alle problematiche economico finanziarie che l'Italia aveva dovuto affrontare nel secondo dopoguerra. Nel contesto degli anni Cinquanta, quindi, è più che altro l'approccio bilaterale a caratterizzare la politica di cooperazione: ancora «nel 1961 il 77,4% dell'aiuto pubblico allo sviluppo è costituito da apporti bilaterali. Tale proporzione scende al 47,5% nel 1965 e al 42,6% nel 1970». <sup>8</sup>

Ciononostante, anche evidenziare positivamente nel corso degli anni Sessanta un'inclinazione crescente all'approccio multilaterale rischia di essere fuorviante, perché la spontanea tendenza italiana a privilegiare le organizzazioni multilaterali è dovuta prevalentemente all'incapacità di «fare da sola» e alla scelta conseguente di affidare agli organismi internazionali il compito di elaborare le politiche per lo sviluppo. Inoltre, nel momento in cui l'Italia ha già esaurito la fase espansiva, generata dai contributi Erp, e si trova di fronte ai primi sintomi di un rallentamento della crescita economica, «la progressiva multilateralizzazione consentiva di giocare la partita dell'assistenza al riparo da accuse di neocolonialismo, mantenendo intatte le potenzialità di contatti con i paesi beneficiari che potevano trasformarsi in ottimi accordi commerciali». <sup>9</sup> In sostanza, quindi, intorno alla metà degli anni Sessanta, secondo Elena Calandri, «la conversione al multilaterale era più un segnale di crisi che di maturazione: essa rappresentava una sorta di resa, il riconoscimento dell'incapacità del paese di elaborare autonomamente una

---

<sup>5</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., pp. 39-40.

<sup>6</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite (1956-1965)*, cit., p. 167.

<sup>7</sup> Elena Calandri, *L'Italia e il Development Assistance Committee (1958-1968). Preistoria dell'aiuto pubblico allo sviluppo*, in Lorella Tosone e Luciano Tosi (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, cit., p. 191.

<sup>8</sup> Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo dell'Italia*, in Id., *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, cit., pp. 261-262.

<sup>9</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite*, cit., p. 175.



politica di assistenza e di gestirla sul piano tecnico e politico»;<sup>10</sup> in questo senso vanno lette anche le contemporanee critiche del Pci all'inefficacia del governo in merito alla politica di cooperazione, inserite, come vedremo, nella più ampia critica all'influenza predominante dell'alleato americano nei rapporti con i Pvs.

Sul piano politico, del resto, l'operato italiano si caratterizza per quasi tutto il periodo considerato per uno scarso grado di dibattito parlamentare e per una notevole confusione fra politiche di cooperazione e rapporti bilaterali con le ex colonie: basti tenere presente, ad esempio, il fatto che, per tutto il primo decennio, le discussioni sulla politica di assistenza italiana erano sempre abbinate in Parlamento all'approvazione di leggi per la Somalia o per i profughi d'Africa e rimandavano all'abitudine consolidata della diplomazia di organizzare la propria azione regionale intorno a obiettivi specifici,<sup>11</sup> come le relazioni politiche ed economiche con la Libia senussita o l'intervento in favore della comunità italiana di Tunisia, più che in base a linee guida generali e condivise. Ne è un esempio tangibile l'assistenza bilaterale italiana derivatane, che si caratterizza per un ritardo considerevole e per una normativa che, per tutto il primo decennio, si limita a disciplinare l'elargizione di borse di studio a favore dei Pvs e l'aiuto italiano alla Somalia, in termini per lo più di semplice contributo al bilancio.<sup>12</sup> Per quanto riguarda il caso dell'Afis, infatti, a fronte del doppio accentramento di potere in Somalia e in Italia, si determinò nella penisola la preminenza del governo e in particolare del MAE, mentre «il Parlamento italiano, pur mantenendo formalmente la piena competenza sull'Afis, si limitò a questo primo provvedimento quadro [la legge 4 novembre 1951 n. 1301 che ratificava l'Accordo di tutela e disponeva la risorse finanziarie per la gestione], chiamandosi fuori da ogni ulteriore significativo atto legislativo in materia fiduciaria con l'eccezione delle leggi per l'approvazione dei bilanci annuali, consuntivi e preventivi».<sup>13</sup>

A lungo e inutilmente, invece, da tutti gli schieramenti politici provenivano richieste di una discussione generale in aula sui criteri stabiliti dal governo in questo delicato ambito di intervento: l'approfondimento, sotto forma di relazione del Sottosegretario del MAE, continuava a essere rimandato grazie alla necessità impellente di approvare questo o quel provvedimento urgente; con questa strategia, i governi susseguitisi per tutti gli anni Cinquanta si trincerarono dietro le immediate necessità amministrative quasi quanto dietro la retorica nazionalista di cui il discorso sull'Africa fu a lungo infarcito. Occorre attendere il 1959, invece, perché, per la prima volta, il governo Segni-Pella convochi una riunione interministeriale dedicata all'assistenza allo sviluppo: «non si trattava ancora di definire una politica, ma di effettuare una ricognizione delle competenze sparpagliate fra numerosi enti e di individuare qualche punto fermo. I margini d'azione erano esigui e i crediti alle esportazioni rimanevano l'unica forma di

---

<sup>10</sup> Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo dal neoatlantismo alla Conferenza di Cancùn del 1981*, in Federico Romero e Antonio Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, 2005, p. 264.

<sup>11</sup> Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli e Silvio Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 355.

<sup>12</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 1 La Somalia al § V. La cooperazione.

<sup>13</sup> Antonio Maria Morone, *Trapianto istituzionale e circolazione del modello parlamentare italiano nella Somalia sotto tutela internazionale*, in AA.VV., *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Sassari, Ed. democratica, 2011, p. 363.

assistenza»,<sup>14</sup> pur se ancora disciplinata da una legge per i crediti alle esportazioni risalente al 1953.

Nel corso degli anni Cinquanta, comunque, le difficoltà più consistenti si presentano a livello economico: in effetti, tra il 1956 e il 1959, l'Italia ha destinato «657 milioni di dollari agli aiuti bilaterali, di cui 264 privati e 393 pubblici. Di questi ultimi, 67 erano riparazioni, versate per l'83% a Jugoslavia ed Etiopia, 37 doni a Somalia e Libia, e 288 prestiti, la maggior parte dei quali costituivano crediti netti di consolidamento. Alla Somalia, nell'intero decennio di amministrazione fiduciaria andarono 139,2 milioni di dollari. Le poche forme di assistenza elargite riguardavano i settori tecnico e culturale a livello bilaterale e il trasferimento di risorse finanziarie ai bilanci di alcune organizzazioni internazionali»;<sup>15</sup> di fatto, «a confronto degli altri paesi occidentali con i quali l'Italia si confrontava, queste scarse risorse rivelavano come dietro le proposte politico-diplomatiche vi fosse una realtà economica ancora esile». <sup>16</sup> Come si è visto, del resto, l'Italia inserisce nelle statistiche dell'aiuto persino le riparazioni e le linee guida dell'assistenza bilaterale si limitano, in questo momento storico, alla convinzione degli ambienti ministeriali che «l'Italia non avesse risorse finanziarie da destinare agli aiuti allo sviluppo, e che l'unica possibilità nel breve periodo fosse di migliorare la legislazione sui crediti alle esportazioni»;<sup>17</sup> ne derivano, nel decennio seguente, «una serie di provvedimenti legislativi ibridi che raccordavano l'aiuto all'intervento per l'export italiano»,<sup>18</sup> come la «legge Martinelli» del 1961 sulla promozione delle esportazioni, che, come si vedrà, contiene per la prima volta norme relative all'assistenza finanziaria.

Per quanto riguarda gli anni Sessanta, invece, bisogna sottolineare come «nonostante le asperità, la partecipazione al DAC [Development Assistance Committee] indusse il paese a dotarsi pur lentamente di programmi e legislazioni necessari per realizzare gli impegni. In particolare, essa favorì la diversificazione e l'ampliamento dell'assistenza tecnica. Essa fu disciplinata dalla legge 26 ottobre 1962 n. 1594, sull'assistenza bilaterale, che prevedeva contributi a ditte italiane per la preparazione di piani, studi e progettazioni»<sup>19</sup> e un aumento dello stanziamento a favore dei Pvs da 1 a 1,5 miliardi di lire l'anno per il quadriennio 1968-71,<sup>20</sup> mentre nella seconda metà del decennio venivano per la prima volta approvate norme che regolavano il contributo del volontariato allo sviluppo dei Pvs. Secondo la Calandri, «nel novembre 1966 il primo dibattito parlamentare sulla politica di cooperazione permetteva di misurare la distanza tra l'Italia dei primi e degli ultimi anni Sessanta»: <sup>21</sup> le due novità principali, oltre alla novità fondamentale costituita in sé dall'esistenza di un seppur embrionale confronto in aula su questi temi, erano lo spostamento verso il multilaterale e l'importanza crescente della cooperazione tecnica (la legge 28 marzo 1968 sull'assistenza tecnica, infatti, stanziava

---

<sup>14</sup> Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, cit., p. 256.

<sup>15</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., pp. 349-350.

<sup>16</sup> Elena Calandri, *L'Italia e il Development Assistance Committee*, cit., pp. 188-189.

<sup>17</sup> *Idem*, pp. 191-192.

<sup>18</sup> *Id.*, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, cit., p. 257.

<sup>19</sup> *Idem*, p. 260.

<sup>20</sup> Cfr. Luigi Vittorio Ferraris, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, in Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Cedam, Padova, 1999, p. 329.

<sup>21</sup> Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, cit., p. 261.

ben 6 miliardi di lire per un quinquennio).<sup>22</sup> Inoltre, si nota proprio nel 1966-67 un aumento considerevole dell'aiuto privato (cfr. tab. 1),<sup>23</sup> favorito dalla nuova normativa sulle garanzie per le esportazioni verso i Pvs, e «una tendenza dell'attività economica ad allontanarsi dai suoi tradizionali mercati latino-americani per concentrarsi sull'Africa: non tanto sull'Africa francofona e sugli Stati africani e Mogadiscio (SAMA), quanto sull'Africa nera anglofona: Kenya, Gambia, Ghana, Malawi, Nigeria, Sierra Leone, Tanzania, Uganda e Zambia assorbivano nel 1967 51,5 miliardi di merci. Sommati ai dati dell'Africa settentrionale – Africa spagnola, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, RAU, Sudan assorbivano 172 miliardi di esportazioni –, dell'Etiopia e della Somalia, e dell'Africa anglofona a regime bianco, questi indicavano chiaramente nel continente africano la vera promessa per l'economia italiana».<sup>24</sup>

**Tab. 1** L'ANDAMENTO DELLE DIVERSE COMPONENTI DELL'ASSISTENZA ITALIANA AI PVS (1956-1970)

	<i>Aiuto globale</i>	<i>Aiuto privato</i>	<i>Aiuto pubblico</i>	<i>di cui</i>	<i>Aiuto multilaterale</i>	<i>Aiuto bilaterale</i>	<i>Doni</i>
<b>1956</b>	134	91	43		9	34	-
<b>1957</b>	209	45	164		6	158	-
<b>1958</b>	155	82	73		21	52	-
<b>1959</b>	149	65	84		16	68	-
<b>1960</b>	298	193	105		27	78	-
<b>1961</b>	258	177	80		15	65	-
<b>1962</b>	390	284	106		32	74	-
<b>1963</b>	326,1	215,9	110,2		1,2	109	24,8
<b>1964</b>	241,8	187,7	54,1		-5,4	59,5	20,7
<b>1965</b>	270,5	177,8	92,7		39,2	53,5	25,5
<b>1966</b>	631,6	509,7	121,9		90,9	31	19,4
<b>1967</b>	287,3	131,4	155,9		31,3	123,4	17,5
<b>1968</b>	550,4	400,9	149,5		23,6	122,4	27,8
<b>1969</b>	847,6	710,5	137,1		24,6	104,9	32,9
<b>1970</b>	724,9	543,2	176,7		84,5	62,7	42,2

Si tratta, comunque, di un trend italiano leggermente in ritardo rispetto a quello delle altre nazioni europee: già dalla primissima metà degli anni Sessanta, in effetti, paesi come la Francia e l'Inghilterra avevano cominciato a investire in maniera crescente verso il continente africano e, in particolare, nella Germania ovest, già «sul finire degli anni Cinquanta, l'utilità degli aiuti allo sviluppo per garantirsi materie prime e mercati per le proprie esportazioni divenne un *Leitmotiv* nelle argomentazioni del ministero dell'economia per convincere parlamento e opinione pubblica ad aumentare l'assistenza

<sup>22</sup> Tuttavia, nonostante i buoni risultati raggiunti in termini di erogazione di borse di studio, le carenze italiane nella fornitura di esperti erano state evidenziate nel 1961 dal rapporto del Segretario generale dell'Ecosoc e poi ancora nel 1968 dall'Istituto Affari Internazionali che denunciava «la scarsa esperienza sul campo, la difficoltà di adattamento alle diverse condizioni ambientali, lo scarso ricambio generazionale e la carente formazione delle giovani leve» (Cfr. Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite*, cit., pp. 392-393 e p. 424).

<sup>23</sup> Per gli anni dal 1956 al 1960 cfr. OCDE, *Les moyens financiers mis à la disposition des pays moins développés, 1956-63*, Parigi, 1964, cit. in Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., p. 370; per gli anni dal 1960 al 1963 cfr. Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., pp. 146-147; per gli anni dal 1963 al 1965 cfr. F. Salvi, *Il contributo italiano al progresso del terzo mondo*, in «Vita e pensiero» LIX 1972 (4), cit. in Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., p. 421; per gli anni dal 1965 al 1970 cfr. MAE DGAE, *Linee direttrici per una politica italiana di assistenza ai Paesi in via di sviluppo*, Roma, 1970, pp. 49-50.

<sup>24</sup> Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, cit., p. 262.

finanziaria ai paesi poveri». <sup>25</sup> In effetti, abbiamo già visto nel capitolo dedicato al Sudan quanto la concorrenza tedesca fosse temuta dalle merci italiane <sup>26</sup> e quanto le iniziative tedesche rappresentassero un impegno a tutto campo, di carattere politico e commerciale; sul piano quantitativo, invece, dal confronto fra l'aiuto privato italiano e quello tedesco verso l'Africa ci si rende conto in maniera tangibile del diverso ordine di cifre in ballo e della disuguale velocità di risposta dei due mercati: infatti, secondo Sara Lorenzini, «nel biennio 1962-63 gli investimenti [tedeschi] superarono quelli degli anni precedenti e furono diretti in Liberia, Algeria, Libia, Guinea ed Etiopia. Nel 1964 furono investiti più di 5 milioni di marchi in Libia, Etiopia, Costa d'Avorio e Liberia. Poi, a partire dal 1966, quando terminò la fase espansiva dell'economia tedesco-occidentale legata alla ricostruzione, il capitale privato abbandonò l'Africa». <sup>27</sup>

## *II. La normativa per la cooperazione multilaterale*

Con la richiesta italiana di adesione all'Onu bloccata fino al 1955 a causa dei contrasti sorti tra i due blocchi, <sup>28</sup> si pone per l'Italia la necessità di partecipare almeno alla cooperazione internazionale all'interno delle istituzioni multilaterali facenti capo all'organizzazione, soprattutto per poter parzialmente gestire in proprio l'assistenza tecnica alle ex colonie. Di conseguenza, pur escluso dall'Onu, il governo italiano si inserisce da subito nel complesso sistema di agenzie specializzate internazionali: l'Italia dal 1946 è membro della Fao, del Fmi e della Birs; fra maggio e novembre 1947 entra a far parte dell'Icao (International Civil Aviation Organization), dell'Unesco e dell'Ece (United Nations Economic Commission for Europe); è presente alla Conferenza dell'Avana per l'istituzione dell'International Trade Organization (Ito); nel 1949 prende parte alla conferenza istitutiva del Programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite (Etap), mentre dal 1951 partecipa all'attività dell'Unicef. La presenza italiana in tale complesso di organismi è disciplinata, soprattutto per ciò che concerne i contributi economici, da provvedimenti normativi che vengono approvati nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Il più consistente gruppo di tali provvedimenti è quello relativo al Programma ampliato dell'assistenza tecnica (Etap), un ente, a contribuzione volontaria, cui l'Italia aderisce nel 1949. Solo nel 1955, però, il disegno di legge di iniziativa governativa n. 1057 interviene a disciplinare il «Contributo dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1953 e 1954» <sup>29</sup> per un totale di 120 milioni, cioè 60 milioni per anno. Durante la discussione in Commissione, il relatore democristiano Niccolò Di Bernardo sottolinea come l'Italia, «tra i paesi europei, è uno dei pochissimi che sia in pari tempo contribuente per la quota che versa al Fondo medesimo, e beneficiario di notevoli aiuti da parte dello stesso. Ora noi ci troviamo in una situazione

---

<sup>25</sup> Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Polistampa, Firenze, 2003, p. 73.

<sup>26</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 4 Il Sudan al § III Rapporti commerciali.

<sup>27</sup> Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa*, cit., p. 75.

<sup>28</sup> Cfr. Anna Bedeschi Magrini (a cura di), *L'Italia e l'Onu. Esperienze e prospettive*, CEDAM, Padova, 1997.

<sup>29</sup> Presentato dal Ministro degli Affari Esteri Piccioni di concerto col Ministro del Tesoro Gava, il disegno di legge è trasmesso dal Senato il 23/7/1954 ed è deferito alla Commissione II Affari Esteri con funzione legislativa il 29/7/1954. Il 2/3/1955 si svolge la discussione in Commissione, con relatore Niccolò Di Bernardo (DC), e il disegno di legge è approvato con 14 favorevoli e 8 contrari.

piuttosto incresciosa dato che, pure derivando notevoli vantaggi dalla assistenza tecnica che il Fondo ci elargisce, non abbiamo contribuito neppure per un centesimo per gli anni 1953 e 1954. Ciò non giova al nostro prestigio poiché si tratta di una inadempienza, di una mora in cui sono incorsi solo alcuni paesi dell'America latina e del Medio Oriente. Pertanto, sarebbe bene, anche per una questione di dignità, che noi ci affrettassimo a pagare il nostro contributo, che del resto è assai esiguo. Tanto più, ripeto, che noi deriviamo dal Fondo vantaggi considerevoli».<sup>30</sup>

Siamo in una fase iniziale in cui il discorso politico sull'assistenza si lega a un doppio binario: da un lato, infatti, la partecipazione italiana si impone agli occhi dei responsabili per ragioni di prestigio nazionale, dall'altro, il contributo italiano alla crescita dei Pvs è connesso con considerazioni prettamente utilitaristiche. Ad esempio, la questione dell'impiego di tecnici italiani negli organismi internazionali è collegata direttamente a quella del contributo italiano all'Etap; come si è evidenziato, l'esclusione dei tecnici italiani dai programmi di assistenza tecnica internazionale e, in particolare, dal Programma di assistenza tecnica delle Nazioni Unite in Libia sarà determinata, nel 1951, proprio dalla situazione costante di morosità italiana nei contributi finanziari al Fondo Onu. Così non stupisce che persino il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Francesco Maria Dominedò (Dc), intervenga in aula a ribadire per conto del governo l'importanza «sempre crescente che va assumendo questo settore sul piano economico e sociale, vuoi per quanto concerne la utilizzazione dei tecnici appartenenti ai vari paesi iscritti alle Nazioni Unite o partecipanti al Fondo pur non essendo soci delle stesse, vuoi per quanto riguarda la preparazione di piani concreti di assistenza tecnica in relazione alla generale esigenza di sviluppo delle aree arretrate».<sup>31</sup>

Subito dopo, quindi, nel marzo 1955, è ancora il Ministero degli Affari Esteri a presentare un nuovo disegno di legge, il n. 1551,<sup>32</sup> per disciplinare il contributo dell'Italia per il quinquennio 1955-59: il provvedimento stanziava una somma totale di 350 milioni, in ragione di 70 milioni di lire annue, ed è approvato in Commissione a larga maggioranza. Nel 1957, del resto, «l'amministrazione Eisenhower aveva sollecitato l'Italia ad allinearsi alle posizioni degli altri paesi industrializzati e acquistare così un peso maggiore all'interno dei programmi stessi. [...] La dottrina Eisenhower era stata accolta positivamente a Roma e aveva stimolato una serie di iniziative che fra il 1957 e il 1958 ne privilegiarono l'aspetto economico più che quello militare, in linea con un impegno dimostrato in quegli stessi anni dai governi repubblicani per la cooperazione politica, economica e culturale in seno all'Alleanza atlantica».<sup>33</sup> Anche i contributi all'Etap, quindi, sono progressivamente elevati (cfr. tab. 2)<sup>34</sup>: con il disegno di legge di iniziativa

---

<sup>30</sup> *Discussione del disegno di legge "Contributo dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1953 e 1954 (1057)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, II legislatura, Seconda commissione, Seduta del 2 marzo 1955, p. 48.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Presentato dal Ministro degli Affari Esteri Martino di concerto col Ministro del Tesoro Gava, il *Disegno di legge "Contributo dell'Italia al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per il quinquennio 1955-59 (1551)"* è trasmesso dal Senato il 28/3/1955 e deferito il 14/4/1955 alla Commissione II Affari Esteri con funzione legislativa. Discussione in Commissione il 29/7/1955 (relatore Niccolò Di Bernardo, DC) e approvazione con 17 voti favorevoli e 4 contrari. Diverrà la legge 4 agosto 1955, n. 690.

<sup>33</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., pp. 356-358.

<sup>34</sup> Cfr. *Idem*, p. 390 per gli anni dal 1960 al 1963 e p. 415 per gli anni dal 1963 al 1969. Per gli anni precedenti si è fatto riferimento ai relativi disegni di legge (in Atti parlamentari, Camera dei deputati, II e III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni).

governativa n. 2292<sup>35</sup> è autorizzato un aumento di lire 80 milioni per l'anno 1958 e di lire 180 milioni per l'anno 1959 (inoltre, è concesso per la prima volta un contributo di 375 milioni al Fondo speciale progetti per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati per l'anno 1959);<sup>36</sup> l'anno successivo segue, quasi automaticamente, il disegno di legge di iniziativa governativa n. 2369 “Contributo al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite ed al Fondo speciale progetti per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati per l'anno 1960”<sup>37</sup> che prevede la concessione di un contributo straordinario di lire 687.500.000 da suddividersi tra Etap e Sunfed (con un aumento del 10% rispetto al contributo del 1959).

Al contrario, un certo dissenso è scatenato, nel gennaio 1963, nel difficile contesto dell'intervento dell'Onu in Congo, dal disegno di legge di iniziativa governativa n. 4008 “Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite ed al Fondo speciale progetti delle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati per gli anni 1961 e 1962”,<sup>38</sup> che porta il contributo italiano alla significativa quota di 1.406.250.000 lire (pari a 2.250.000 dollari). La polemica in aula, infatti, si apre con la richiesta di Augusto De Marsanich (Msi) di «esaminare il carattere e la funzione del contributo al programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite ed al fondo speciale progetti delle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati, nel senso, cioè, di chiederci se esso debba essere utilizzato per portare un aiuto alle popolazioni delle zone sottosviluppate o, invece, non serva alle Nazioni Unite per fare, anziché evitare, la guerra al Congo. Perché spesso accade che queste erogazioni speciali non hanno mai una destinazione precisa ed, anzi, debbo mettere in rilievo che è stato da più parti rilevato come l'Italia non abbia mai svolto una sua politica nei confronti dell'andamento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite»;<sup>39</sup> una critica alla quale si associa anche il liberale Roberto Cantalupo, precisando che «si tratta di conoscere se quello che diamo – che è insufficiente per fare una politica franca – dia o meno un

---

<sup>35</sup> Presentato dal Ministro degli Affari Esteri Pella di concerto col Ministro ad interim del Tesoro Tambroni e trasmesso dal Senato il 26/6/1960 con l'approvazione della III Commissione permanente. Deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede legislativa il 5/7/1960, il disegno di legge è discusso e approvato in Commissione III Affari Esteri l'8/7/1960 con unanime consenso e nessun intervento (relatore il liberale Roberto Cantalupo).

<sup>36</sup> *Disegno di legge “Elevazione del contributo al Fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1958 e 1959 e concessione di un contributo al Fondo speciale progetti per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati per l'anno 1959 (2292)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

<sup>37</sup> Presentato il 19/7/1960 per iniziativa del Ministro degli Affari Esteri Segni, di concerto col Ministro del Tesoro Taviani. Deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede legislativa il 5/8/1960, discussione e approvazione in Commissione il 13/10/1960 (relatore Jervolino Maria, DC).

<sup>38</sup> Presentato dal Ministro degli Affari Esteri Segni, di concerto col Ministro del Bilancio La Malfa e col Ministro del Tesoro Tremelloni, il disegno di legge (già approvato dalla III Commissione permanente del Senato) è trasmesso alla Camera il 24/7/1962 e deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede legislativa il 31/7/1962. La discussione in Commissione del 14/9/1962 è rinviata al 16/11/1962, quindi nuovamente al 13/12/1962 per permettere alla Commissione V Bilancio di garantire sulla copertura finanziaria del disegno di legge. Data la mancata soluzione del problema, l'Assemblea deferisce il provvedimento alle Commissioni Congiunte degli Esteri e del Bilancio in sede legislativa, che si riuniscono il 16/1/1963 (relatore della V Commissione, l'on. Mario Pedini; relatore della III Commissione, l'on. Lodovico Montini).

<sup>39</sup> *Discussione sul Disegno di legge “Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite ed al Fondo speciale progetti delle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati per gli anni 1961 e 1962 (4008)”*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, III legislatura, Comm. Riunite (Affari Esteri - Bilancio), Seduta del 16/1/1963, p. 2.

contenuto politico a delle erogazioni che non possono essere fatte solo per motivi contabili».<sup>40</sup>

Si tratta di osservazioni convergenti con quelle dell'opposto schieramento comunista: nella dichiarazione di astensione del proprio gruppo, infatti, il deputato del Pci, Ugo Bartesaghi, sottolinea «la necessità che il Parlamento sia posto in condizione di discutere i principi generali cui si ispira l'indirizzo del Governo per quanto riguarda le erogazioni dirette a favore dei Paesi sottosviluppati e per quanto concerne quelle fatte attraverso le organizzazioni internazionali»,<sup>41</sup> richiamando le frequenti critiche in tal senso del suo partito. Questa convergenza fra Pci e Msi, però, non deve confondere: se per il partito comunista si tratta di un'opposizione a tutto campo all'allineamento italiano sulle posizioni imperialiste americane, per lo schieramento missino valgono ragioni legate, invece, al persistere di nostalgie nazionalistiche, che vorrebbero un rilancio dell'Italia come media potenza in grado di agire autonomamente nello scacchiere mediterraneo e, in particolare, nei paesi legati all'Italia da vincoli economici e dalla presenza di collettività italiane (come, ad esempio, la Tunisia e la Libia); in effetti, per comprendere pienamente la posizione politica del Msi, è necessario tenere presente la complessa evoluzione della questione dei profughi d'Africa, delle cui rivendicazioni il movimento missino si fa carico fino alla fine degli anni Sessanta.<sup>42</sup>

Il dissenso generalizzato, comunque, si esprime anche nel voto, con 27 favorevoli ma anche ben 11 astenuti; sembrerebbe trattarsi, però, di un'opposizione generica alla politica del governo in tema di aiuti, più che al provvedimento stesso. L'anno successivo, infatti, il disegno di legge di iniziativa governativa n. 2519,<sup>43</sup> che consente il mantenimento del contributo per ciascuno degli anni 1963 e 1964, è approvato senza particolari scontri, mentre la quota italiana è confermata per l'anno 1965 dal disegno di legge di iniziativa governativa n. 2913.<sup>44</sup> Dal 1966, poi, una serie di disegni di legge di iniziativa governativa stornano macchinalmente il contributo italiano al Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), nato della fusione del Fondo speciale e del Programma ampliato di assistenza tecnica, mantenendo inalterata la quota complessiva fino al 1969: si tratta del DDL 3813,<sup>45</sup> del DDL 1039<sup>46</sup> e del DDL 2057,<sup>47</sup> a quest'ultimo

---

<sup>40</sup> *Idem*, p. 3.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Sul ruolo svolto dal MSI nel raccogliere negli ex territori coloniali l'eredità del Partito fascista e sulla capacità del movimento di convogliare il risentimento dei coloni a cavallo della fase di decolonizzazione, si vedano i dati forniti per il caso eritreo da Nicholas Lucchetti (*Verso l'indipendenza. Italiani ed eritrei durante l'Amministrazione britannica (1941-1952)*, in «Altreitalia», n. 42/2011).

<sup>43</sup> «Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica al Fondo Speciale delle Nazioni Unite per gli anni 1963 e 1964», presentato dal Ministro degli Affari esteri Fanfani, di concerto col Ministro del Tesoro Colombo Emilio e col Ministro del Bilancio Pieraccini. Il disegno di legge (già approvato dalla III Commissione permanente del Senato nella seduta del 2/7/1965) è trasmesso alla Camera l'8/7/1965 e deferito alla Commissione III affari esteri in sede legislativa. Discusso in Commissione il 6/10/1965 (relatore Mario Pedini, DC) e approvato all'unanimità.

<sup>44</sup> «Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica ed al Fondo Speciale delle Nazioni Unite per l'anno 1965», presentato il 30/12/1965 dal Ministro degli affari esteri Fanfani di concerto col Ministro del Tesoro Colombo Emilio e col Ministro del Bilancio Pieraccini. Il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa, discusso il 12/5/1966 (relatore Mario Pedini, DC) e approvato all'unanimità.

<sup>45</sup> «Contributo al Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo per il 1966», presentato il 20/2/1967 dal Ministro degli affari esteri Fanfani, di concerto col Ministro del Tesoro Colombo Emilio e col Ministro del Bilancio Pieraccini. Deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa, è discusso il 20/4/1967 (relatore Venerio Cattani, PSI-PSDI) e approvato all'unanimità.

disegno di legge, inoltre, sono abbinata nella discussione in Commissione anche due interessanti proposte di legge la n. 778 “Foschi e altri: Aumento del contributo al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo” e la n. 779 “Fracanzani e altri: Contributo italiano al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo”, che prevedono un contributo suppletivo per gli anni 1968 e 1969 pari complessivamente a circa 13,5 milioni di lire e ricavato da una riduzione simbolica dello 0,50 per cento del bilancio della difesa, con la precisa imputazione al capitolo destinato all’acquisto di armi; una preferenza che già anticipa quella sensibilità terzomondista che giungerà a maturazione con legge sulla cooperazione del 1971, in quanto, da un lato esprime il preciso favore per gli aiuti multilaterali<sup>48</sup> e dall’altro anticipa il legame teorico fra sviluppo e disarmo, fra sviluppo e pace che sarà basilare negli anni Settanta, quando si imporrà la «convincione che la distensione e la preservazione della pace non dipendessero unicamente dagli equilibri militari, ma anche dal superamento degli squilibri di natura economica e culturale che la decolonizzazione aveva fatto emergere».<sup>49</sup>

**Tab. 2 CONTRIBUTI ITALIANI AL PROGRAMMA ALLARGATO DI ASSISTENZA TECNICA (ETAP) E AL FONDO SPECIALE (1953-1969)**

Anni	Etap	Fondo speciale
1953	60.000.000 £	No
1954	60.000.000 £	No
1955	70.000.000 £	No
1956	70.000.000 £	No
1957	70.000.000 £	No
1958	150.000.000 £	No
1959	250.000.000 £ / 400.000 \$	375.000.000 £ / 600.000 \$
1960	500.000 \$	600.000 \$
1961	900.000 \$	1.350.000 \$
1962	900.000 \$	1.350.000 \$
1963	899.500 \$	1.349.250 \$

<sup>46</sup> “Contributo al Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo per il 1967”, presentato dal Ministro degli affari esteri Medici, di concerto col Ministro del Tesoro e ad interim del Bilancio e della Programmazione economica Colombo Emilio, il disegno di legge è approvato dalla III Commissione permanente del Senato il 5/2/1969 e trasmesso alla Camera il 14/2/1969; immediatamente deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa, viene discusso il 1/10/1969 (relatore Ferdinando Storchi, DC), e approvato all’unanimità.

<sup>47</sup> “Contributo al Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) per gli anni 1968 e 1969”, presentato dal Ministro degli affari esteri Nenni, di concerto col Ministro del Tesoro Colombo Emilio e col Ministro del Bilancio e della Programmazione economica Preti. Approvato dalla III Commissione permanente del Senato il 19/11/1969 e trasmesso alla Camera il 26/11/1969; immediatamente deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa, viene discusso il 18/12/1969 (relatore Carlo Fracanzani, DC), e approvato con 24 voti favorevoli e 2 contrari.

<sup>48</sup> Il relatore Fracanzani denuncia apertamente che «esistono differenze rilevanti all’interno della generica voce “aiuti”. Sono compresi, cioè, gli aiuti multilaterali, gli altri aiuti pubblici di carattere bilaterale che, a parte i vincoli che comunque determinano e quindi le contropartite di carattere politico, molto spesso hanno una contropartita economica (prestiti legati ad acquisti, obbligazioni internazionali eccetera) e, soprattutto, i cosiddetti aiuti del settore privato che, è logico, non sono mai veramente tali in quanto queste operazioni sono determinate soltanto dalla normale convenienza di mercato. [...] Bisogna, quindi, tenere in prevalente considerazione, sia per motivi politici sia per motivi economici, gli aiuti multilaterali. Non si tratta di condannare integralmente l’assistenza bilaterale, ma di non farne il volto caritativo del neocolonialismo. Si tratta, invece, di incrementare in forme veramente consistenti la collaborazione mediante gli aiuti multilaterali onde evitare impostazioni neocolonialistiche, sia di carattere economico, sia di carattere politico, e di evitare che i cosiddetti aiuti assumano forme pesantissime sia per le controprestazioni imposte, sia per i richiesti tassi di interessi» (*Discussione del Disegno di legge: “Contributo al programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) per gli anni 1968 e 1969 (2057)” e delle proposte di legge “Foschi ed altri: Aumento del contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) (778)” e “Fracanzani ed altri: Contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (779)”*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, V legislatura, Terza commissione, Seduta del 18 dicembre 1969, p. 55).

<sup>49</sup> Paolo Borruso, *L’Italia fra cooperazione e terzomondismo negli anni Sessanta e Settanta*, in Lorella Tosone e Luciano Tosi (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, cit. pp. 221-222.



1964	899.500 \$	1.349.250 \$
1965	900.000 \$	1.350.000 \$
1966	900.000 \$	1.350.000 \$
1967	900.000 \$	1.600.000 \$
1968	900.000 \$	1.600.000 \$
1969	1.000.000 \$	1.000.000 \$

\* Dati ricavati dai relativi disegni di legge (in Atti parlamentari, Camera dei deputati, II-III-IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni).

Ciò che, invece, val pena evidenziare per gli anni Sessanta è il ritardo considerevole con cui i contributi all'Etap e poi all'UNDP vengono erogati, derivato dalle lungaggini burocratiche per l'approvazione dei provvedimenti in Commissione Affari Esteri, dalle resistenze del Ministero del Bilancio ad autorizzarne la copertura finanziaria e dalla lentezza del Tesoro nel dare attuazione alle norme approvate. Ad esempio, nei primi mesi del 1965, «sia la rappresentanza a New York che il Ministero degli Esteri sollecitarono i ministeri economici ad accelerare l'erogazione dei contributi. [...] Fanfani, tornato alla guida della Farnesina a marzo del 1965, aveva ribadito in Commissione Esteri della Camera che gli aiuti al Terzo mondo costituivano un problema umano, politico ed economico, oltre che umanitario-religioso. Si era premurato, così, di esercitare ulteriori pressioni sul presidente della Commissione Esteri presso la quale il disegno di legge relativo ai contributi ai due fondi dell'Onu era in discussione. Chiedendo il “sollecito esame” del provvedimento, il capo di Gabinetto del ministro ricordò che “il mancato versamento del contributo da parte italiana [avrebbe destato] [...] notevole preoccupazione negli ambienti delle Nazioni Unite, sia perché l'Italia era l'unico paese di un certo rilievo a non averlo ancora versato, sia per l'entità della cifra dovuta”». <sup>50</sup> Anche il contributo all'Etap del 1967, del resto, è approvato solo nell'ottobre 1969; durante la relativa discussione in Commissione Affari Esteri, Cantalupo del Pli lamenta come «i provvedimenti ci arrivino con un ritardo a volte di anni. [...] Il provvedimento che oggi esaminiamo, per esempio, è rimasto fermo presso il Ministero del tesoro come succede a quasi tutti i provvedimenti che arrivano in ritardo. E questo perché c'è un ritardo nella decisione per gli stanziamenti. Il ritardo ha quindi prima di tutto un significato amministrativo, che produce pur tuttavia sempre dei grossi danni. Considerando poi che a volte i provvedimenti arrivano al nostro esame con due o più anni di ritardo, ne deriva un impedimento a entrare nel merito degli stessi, atteso che, trattandosi in pratica di sanatorie, non possono essere respinti». <sup>51</sup>

Fin qui, comunque, si tratta di norme approvate quasi in automatico, dato che si appoggiano a quel diffuso favore per l'ambito multilaterale che accomuna «l'aspirazione cattolica a conciliare la costruzione di una comunità internazionale con la tutela degli interessi nazionali, gli ideali mazziniani e risorgimentali di tradizione laica, miranti a un'armonica crescita delle varie nazioni, l'internazionalismo socialista e comunista, teso a sottolineare le dimensioni economiche e sociali dei rapporti internazionali». <sup>52</sup> Ad esempio, si consideri il favore incondizionato con cui sono accolti anche provvedimenti come il disegno di legge di iniziativa governativa n. 1680 “Quote di partecipazione dell'Italia al Fondo monetario internazionale ed alla Banca internazionale per la

<sup>50</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., pp. 413-414.

<sup>51</sup> *Discussione sul Disegno di legge “Contributo al Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo per il 1967 (1039)”*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, V legislatura, III Commissione, Seduta del 1/10/1969, p. 28.

<sup>52</sup> Luciano Tosi, *L'evoluzione di una politica: l'Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in *Nazione, interdipendenza, integrazione*, cit., p. 239.

ricostruzione e lo sviluppo”,<sup>53</sup> con il quale il governo autorizza l’innalzamento delle quote di partecipazione per il Fondo monetario internazionale (FMI) e per la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS) da 180 milioni di dollari a ben 270 milioni di dollari per il FMI e 360 per la BIRS. Allo stesso modo, del resto, sono meccanicamente approvati i contributi al bilancio ordinario delle Nazioni Unite (cfr. tab. 3)<sup>54</sup> e alle varie agenzie dell’Onu, così come ai programmi specifici, come il Programma alimentare mondiale (PAM), cui l’Italia stanZIA 1 milione e mezzo di dollari per tre anni dal 1962 al 1964 e nuovamente dal 1966 al 1968.<sup>55</sup>

Anno	% sul bilancio ordinario	Somme versate annualmente
1956	2,08	\$ 914.537
1957	2,03	\$ 914.265
1958	2,25	\$ 921.642
1959	2,25	\$ 1.311.098
1960	2,25	\$ 1.181.662
1961	2,25	\$ 1.392.002
1962	2,24	\$ 1.459.906
1963	2,24	\$ 2.125.885

In merito all’UNICEF (cfr. tab. 4), ad esempio, la proposta di legge n. 2114 “Gotelli ed altri: Contributo del Governo italiano al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l’infanzia”<sup>56</sup> del 1956, nasce per far fronte ai contributi di scarsa importanza corrisposti all’UNICEF dall’Italia e soprattutto al loro carattere aleatorio: per ovviare all’imbarazzo derivato dal fatto che il contributo italiano all’UNICEF è pari solo allo 0,35 per cento del bilancio complessivo,<sup>57</sup> il provvedimento propone «l’immissione su bilancio dello Stato di una voce per l’erogazione di un contributo fisso all’UNICEF nella misura non inferiore ai 100 milioni di lire annui e per la durata di 9 anni»;<sup>58</sup> dalla discussione

<sup>53</sup> Presentato il 10/11/1959 dal Ministro del Bilancio e ad interim del Tesoro Tambroni, di concerto col Ministro degli Affari esteri Pella e col Ministro del Commercio con l’estero Del Bo, il disegno di legge è deferito alla Commissione VI finanze e tesoro in sede legislativa. Discussione in Commissione il 26/1/1960, a seguito di due rinvii richiesti dalla Commissione V Bilancio (relatore il presidente di Commissione Mario Martinelli, DC). Il disegno di legge, senza alcun intervento in discussione generale e senza alcun emendamento, è approvato all’unanimità.

<sup>54</sup> Cfr. Angela Villani, *L’Italia e l’Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., p. 371 per gli anni dal 1956 al 1960 e p. 390 per gli anni dal 1960 al 1963.

<sup>55</sup> Cfr. *Disegno di legge di iniziativa governativa “Contributo dell’Italia al Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (P.A.M.) (1887)”*, presentato il 27/11/1964 dal Ministro degli affari esteri Saragat, di concerto col Ministro del Tesoro Colombo Emilio, col Ministro dell’agricoltura e delle foreste Ferrari Aggradi, col ministro della Marina Mercantile Spagnolli e col Ministro del Commercio con l’estero Mattarella. Deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede legislativa, il disegno di legge è discusso in Commissione il 3/2/1965 (relatore Virginio Bertinelli, PSI-PSDI) e approvato con 1 solo voto contrario. Cfr. anche *Disegno di legge di iniziativa governativa “Contributo dell’Italia al Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (P.A.M.) per il triennio 1966-68 (3245)”*, presentato il 21/6/1966 dal Ministro degli affari esteri Fanfani, di concerto col ministro del Tesoro Colombo Emilio, col Ministro dell’agricoltura e delle foreste Restivo e col Ministro del Commercio con l’estero Tolloy, il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa e discusso nella seduta del 15/9/1966 (relatore Ferdinando Storchi, DC) e approvato all’unanimità dopo brevissima discussione.

<sup>56</sup> Presentato l’8/3/1956 d’iniziativa dei deputati Gotelli (DC), Badaloni (DC), Pastore (DC), Penazzato (DC), Montini (DC). Deferito alla Commissione II Affari Esteri con funzione legislativa il 10/7/1956, il disegno di legge è discusso in Commissione il 27/2/1957 (relatore Lodovico Montini, DC) e approvato.

<sup>57</sup> Il contributo italiano per il 1956, invece, è pari all’1,96 per cento del bilancio dell’Organizzazione mondiale della sanità e al 2,99 per cento del bilancio della FAO.

<sup>58</sup> *Proposta di legge “Gotelli ed altri: Contributo del Governo italiano al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l’infanzia (UNICEF) (2114)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, II legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

appare evidente l'approvazione unanime per il DDL, ma, a seguito di esigenze del bilancio, il contributo viene ridimensionato da 100 a 60 milioni, pur rilevando che «si tratta di problemi che investono la dignità nazionale, di fronte ai quali le ragioni strettamente di bilancio dovrebbero essere considerate e valutate con diverso metro».<sup>59</sup> Simile l'iter del successivo provvedimento per il contributo italiano all'UNICEF, il disegno di legge di iniziativa parlamentare n. 1491 del luglio 1959,<sup>60</sup> che propone l'aumento del contributo italiano a 180 milioni per la durata di sei anni e che, ridimensionato economicamente a 120 milioni, è anch'esso approvato all'unanimità dalla Commissione Esteri nel gennaio 1962, così come il successivo disegno di legge di iniziativa governativa n. 2520 che proroga il contributo annuale fino al 1969 e lo porta, a partire dal 1965, a quota 200 milioni.<sup>61</sup>

<b>Tab. 4</b> CONTRIBUTO VERSATO DALL'ITALIA ALL'UNICEF (1956-1969)	
<i>Anno</i>	<i>Somme versate annualmente (in milioni di lire)</i>
1956-1959	60
1961-1965	120
1965-1969	200

Maggiormente controversi, invece, sono i provvedimenti che determinano una presa di posizione politica da parte del governo sul tema della cooperazione: ad esempio, il cruciale disegno di legge di iniziativa governativa n. 3090 “Ratifica ed esecuzione degli Accordi istitutivi l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici, firmati a Parigi il 14 dicembre 1960”<sup>62</sup> che autorizza il Presidente della Repubblica a ratificare gli accordi internazionali con cui i rappresentanti dei 18 stati membri dell'OECE danno vita, «ad un nuovo organismo con i compiti principali di coordinare le rispettive politiche economiche e commerciali e favorire la destinazione di maggiori aiuti ai Paesi in via di sviluppo»<sup>63</sup> e destinato a svolgere un ruolo chiave in materia di scambi (competenza al Comitato scambi), di paesi sottosviluppati (competenza al DAG – Development Assistance Group –, trasformato in DAC) e di politiche economiche (tramite il medesimo sistema di consultazioni ad alto livello) e vede l'ingresso fra i paesi firmatari degli Stati

<sup>59</sup> *Discussione sulla Proposta di legge “Gotelli ed altri: Contributo del Governo italiano al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) (2114)”*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, II legislatura, Seconda commissione, Seduta del 27/2/1957, pp. 95-96.

<sup>60</sup> *“Dal Canton ed altri: Contributo del Governo italiano al Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF)”*, disegno di legge presentato il 22/7/1959 per iniziativa dei deputati Dal Canton (DC), Montini (DC), Badaloni (DC), Russo Spina (DC), Penazzato (DC), Titomanlio (DC), De Meo (DC), Sammartino (DC), Semeraro (DC), Biasutti (DC), Colleselli (DC). Deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede referente il 17/5/1960, poi in sede legislativa il 30/11/1961, il provvedimento è discusso in Commissione III Affari Esteri il 24/1/1962 e la proposta, ridimensionata economicamente, è approvata all'unanimità.

<sup>61</sup> Cfr. *Disegno di legge di iniziativa governativa “Proroga ed aumento del contributo annuo a favore del Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) e concessione di un contributo straordinario a favore del Fondo stesso (2520)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>62</sup> Presentato il 15/6/1961 dal Ministro degli Affari esteri Segni, di concerto col Ministro del Bilancio Pella, col Ministro delle Finanze Trabucchi, col Ministro del Tesoro Taviani, col Ministro dei trasporti Spataro, col Ministro dell'industria e commercio Colombo, col Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Sullo, col Ministro del Commercio con l'estero Martinelli e col Ministro della Marina mercantile Jervolino. Il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede referente e poi discusso in Assemblea il 29/11/1961 (relatore Mariano Pintus, DC) e approvato con 238 voti favorevoli, 97 contrari e 33 astenuti.

<sup>63</sup> *Disegno di legge “Ratifica ed esecuzione degli Accordi istitutivi l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici, firmati a Parigi il 14 dicembre 1960 (3090)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, pp. 1-2.

Uniti e del Canada. In base alla denuncia del comunista Ugo Bartesaghi, infatti, la relazione al provvedimento presenta il documento alla Camera in maniera parziale: «secondo tale modo di presentare questa come altre convenzioni, tutto sembra procedere per la linea del meglio nello sviluppo di queste istituzioni e nella codificazione che ne viene elaborata. Non appare nulla, a chi si fermi ad osservare il documento così come è presentato, dei profondi contrasti di interessi che si suscitano e si dibattono nel corso della faticosa e lunga elaborazione di queste convenzioni internazionali. Non appare e non traspare nulla della lotta economica, [...] non traspare nulla delle autentiche prove di forza, dei conflitti di potenza tra i vari paesi che negoziarono queste convenzioni, questi documenti internazionali». <sup>64</sup>

Il deputato del PCI rende quindi conto, quasi in una breve controrelazione: 1) della completa paralisi dell'OECE verificatasi alla fine del 1958 a seguito del contrasto fra la Comunità economica europea e la zona europea di libero scambio dei sette paesi che gravitano intorno alla Gran Bretagna; 2) dell'intervento americano (visita del sottosegretario di Stato Dillon a Londra, Parigi e Bruxelles nel dicembre 1959) non tanto per sanare i contrasti, ma per «trovare il modo soprattutto di ricercare un nuovo strumento con cui poter intervenire più direttamente e più pesantemente sulla condotta dell'economia europea [...] affinché esso seguisse linee il più possibile favorevoli all'affermazione ed all'espansione degli interessi americani»; <sup>65</sup> 3) della cosiddetta «conferenza dei tredici» (12-13 gennaio 1960), con la partecipazione di cinque Stati in rappresentanza della Comunità economica europea, di cinque in rappresentanza della zona di libero scambio, più gli Stati Uniti ed il Canada ed i rappresentanti della Commissione della CEE; 4) della conseguente riunione del 14 gennaio 1960 con cui l'OECE «non può che prendere atto della sua liquidazione avvenuta per decisione di altri, in un foro estraneo alla sua competenza, direttamente interessata ai problemi di cui si discuteva e sui quali si doveva decidere». <sup>66</sup> Per Bartesaghi «già in questo quadro riassuntivo emergono i più gravi ed i più numerosi motivi di riserva circa una organizzazione che sorge come una cornice puramente platonica di contrasti così profondi, una organizzazione che raggiunge il solo scopo concreto di aprire le porte ad un ingerenza e ad un peso ancora maggiore degli interessi economici americani nella condotta degli affari europei». <sup>67</sup>

Per ciò che concerne in generale l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, il deputato conclude affermando che «è già stato ampiamente sperimentato che, sulla base dei rapporti economici attuali sul mercato intereuropeo ed europeo-americano, non vi è praticamente alcuna possibilità di arrivare ad una vera azione coordinata nel campo della amministrazione e della distribuzione degli aiuti ai paesi cosiddetti sottosviluppati. Infatti, per il 90 per cento ed oltre, le somme erogate in questo senso continuano ad essere somministrate in rapporti puramente bilaterali senza alcun coordinamento, neppure embrionale ed elementare, sul piano internazionale. E, quanto alla destinazione, allo scopo di questi aiuti [...] ed ai loro risultati, non sarà inutile ricordare le numerose e clamorose testimonianze che si sono avute, soprattutto negli ultimi tempi, sul carattere corruttore che questa forma di aiuti, particolarmente quelli erogati dagli Stati Uniti

---

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> *Idem*, p. 26435.

<sup>66</sup> *Idem*, p. 26437.

<sup>67</sup> *Idem*, p. 26438.

d'America, ha avuto sulle economie dei paesi beneficiari diretti; [...] sul fatto che la destinazione di questi aiuti ai paesi cosiddetti sottosviluppati da parte degli Stati Uniti si è risolta in un appoggio ai peggiori gruppi di potere e di profittazione capitalistica di quelle nazioni e non ha dato luogo ad altro che ad una moltiplicazione di fattori di corruzione nella loro vita economica ed ancor più nella loro vita politica».<sup>68</sup>

Tali argomentazioni del deputato comunista vanno interpretate in base non soltanto a uno scontato antiamericanismo del Pci italiano, ma anche alla luce del più ampio contrasto in corso fra anni Cinquanta e anni Sessanta tra differenti scuole economiche dello sviluppo. Il predominio della teoria della modernizzazione, cioè di quella corrente di pensiero formata da eterogenei filoni d'analisi della sociologia e della teoria economica ortodossa, coagulati intorno a concetti comuni fra cui l'attribuzione del sottosviluppo a fattori endogeni alle aree arretrate (per esempio, la mentalità tradizionale), la concezione dello sviluppo come processo per stadi, cumulativo, irreversibile, unilineare e convergente e il carattere etnocentrico, cioè fondato sulla preminenza del modello occidentale, dei modelli di sviluppo, è infatti messo in discussione, proprio in questi anni, dal nuovo discorso maturato dalla scuola economica della dipendenza, cui Bartesaghi sembra rifarsi; per i dipendentisti, in effetti, è proprio l'integrazione dei paesi e delle aree arretrate nel sistema economico internazionale a impedire il loro sviluppo e, anzi, ad acuire (attraverso lo scambio ineguale, la penetrazione dei capitali stranieri e il ricorso a prestiti e aiuti internazionali) la loro arretratezza, mantenendo quello status quo grazie al quale i paesi sviluppati continuano a svilupparsi e i paesi sottosviluppati rimangono sottosviluppati.

Uno scontro teorico a livello internazionale, quindi, che sembra riflettersi anche nel contrasto sostanziale fra i diversi schieramenti politici italiani: il dissidio di fondo, infatti, emerge ancora più chiaramente nella seguente discussione sul disegno di legge di iniziativa governativa n. 2578 «Approvazione ed esecuzione dello Statuto dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association – I.D.A.)»<sup>69</sup> del gennaio 1962. «L'IDA nasce nel 1959 come soaf loan della Banca Mondiale [...] con l'obiettivo di fornire a tassi agevolati quei prestiti che molti paesi in via di sviluppo non erano in grado di ottenere dalla Ibrd [Bird]»;<sup>70</sup> l'IDA, però, per la quale il contributo italiano previsto dal provvedimento è di 18.160.000 dollari (11.350.000.0000 lire), presenta un sistema di voto proporzionale al capitale sottoscritto e, di conseguenza, «rimaneva saldamente nelle mani dei paesi occidentali».<sup>71</sup> Ancora Bartesaghi, quindi, ricorda che «anche questi organismi, formalmente internazionali, vengono poi subordinati, dalla presenza determinante della politica statunitense, a quegli stessi criteri ai quali direttamente gli Stati Uniti d'America informano le loro azioni ed i loro interventi in questo campo [...]. In altre parole, si assegna a tutte queste forme di intervento una precisa direttiva politica [...]. In effetti, questa interferenza non solo si

---

<sup>68</sup> *Idem*, pp. 26439-26440.

<sup>69</sup> Presentato il 24/10/1960 dal Ministro degli Affari esteri Segni, di concerto col Ministro dell'Interno Scelba, col Ministro di Grazia e giustizia Gonella, col Ministro del Bilancio Pella, col Ministro delle Finanze Trabucchi, col Ministro del Tesoro Taviani, col Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni Colombo e col Ministro del Commercio con l'estero Martinelli. Il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari esteri in sede referente, poi discusso in Assemblea il 24/1/1962 (relatore Mariano Pintus, DC) e approvato con 275 voti favorevoli e 98 voti contrari.

<sup>70</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., p. 42.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

realizza, ma è uno degli scopi con cui lo Stato più influente, e che sostiene i maggiori sforzi in questo campo, esercita la propria azione politica».<sup>72</sup>

La replica immediata è del democristiano Giuseppe Vedovato che semplifica le contestazioni di Bartesaghi, ironizzando su come «ogni qualvolta in questa Camera si discutono provvedimenti che hanno comunque riferimento all'assistenza ai paesi sottosviluppati o, come si dice adesso, con formula più appropriata, ai paesi in via di sviluppo, alcuni schieramenti giustificano la loro posizione di astensione o di rigetto con una presunta inutilità delle convenzioni da ratificare, inutilità dovuta al fatto che gli Stati Uniti d'America hanno assunto una tale posizione di predominio da alterare gravemente la natura dei rapporti fra gli Stati».<sup>73</sup> In riferimento, poi, al tema più tecnico del presunto predominio del canale bilaterale su quello multilaterale, Vedovato giustifica l'operato del governo, argomentando che «i paesi bisognosi di aiuto – e sono circa i due terzi dell'intero globo – definiti paesi in via di sviluppo, il più delle volte non desiderano, e questo è comprensibilissimo, presentare dinanzi a un foro internazionale l'elenco delle loro miserie e preferiscono (abbiamo avuto un accenno questa mattina in occasione del dibattito sui rapporti fra l'Italia e la Somalia) presentare le loro istanze, i loro problemi, le loro esigenze a quel paese o a quel gruppo di paesi che, per un complesso di situazioni storiche, economiche, sociali, geo-politiche e di valutazione ideologica, si presentano come i più vicini alla loro mentalità e al loro costume».<sup>74</sup>

È chiarissimo, in questa risposta, anche il riferimento diretto a una presunta responsabilità dell'Italia verso i paesi del Nordafrica: in effetti, alla base della politica democristiana, in questo momento, sembra esserci il concetto di Eurafrika, cioè «una rielaborazione del pensiero coloniale francese aggiornata in funzione del rilancio dell'Union Française [...] fondata soprattutto sull'idea della complementarietà economica tra i due continenti e su contenuti culturali e civili»,<sup>75</sup> che maschera appena l'obiettivo principale, cioè quello di sviluppare una partnership privilegiata tra l'Italia e i paesi della regione (nel 1961, secondo «il parlamentare europeo van der Goes van Naters “spogliata di falsi misticismi, la nozione di ‘Eurafrika’ è una realtà economica»)<sup>76</sup>. Infatti, il recupero di questa formula da parte della Democrazia cristiana dei primi anni Cinquanta aveva permesso di ipotizzare un ruolo italiano forte in paesi come la Libia e la Tunisia, proprio in funzione del raccordo tra Occidente e Mediterraneo. Secondo Elena Calandri, però, all'inizio degli anni Sessanta in quest'orientamento «i notevoli elementi di continuità con il passato della politica mediterranea dell'Italia degli anni Quaranta e Cinquanta e il persistere di “riflessi” nazionalisti e delle loro radici interne non devono nascondere l'elemento di discontinuità rappresentato dall'intelaiatura multilaterale entro la quale l'Italia si trovò ad operare a pochi anni dalla fine della guerra».<sup>77</sup> Le tre novità teoriche presenti in nuce nella nuova politica estera della Dc (la consapevolezza sempre maggiore del sistema dell'assistenza come strumento di politica estera, la preferenza

---

<sup>72</sup> *Discussione sul Disegno di legge “Approvazione ed esecuzione dello Statuto dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association – I.D.A.) (2578)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Discussioni, Seduta del 24 gennaio 1962, pp. 27509-27510.

<sup>73</sup> *Idem*, p. 27511.

<sup>74</sup> *Idem*, p. 27512.

<sup>75</sup> Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, cit., p. 359.

<sup>76</sup> Giuliana Laschi, *Colonialismo e identità coloniali a confronto. L'Italia e la politica di associazione nei primi anni della CEE*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 375.

<sup>77</sup> Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, p. 353.

accordata al canale multilaterale e il concetto di Italia come ponte sul Mediterraneo)<sup>78</sup> comincerebbero, quindi, a rappresentare concetti chiave della mentalità di quella classe dirigente cattolica dalle cui file si sarebbe sviluppato il neoatlantismo, ma anche «un'altra linea di politica estera, complementare a quella europea, che mirava a sviluppare la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e, in genere, del Terzo Mondo, una politica che teneva conto non solo delle esigenze italiane ma anche del risveglio dei paesi africani e arabi».<sup>79</sup>

Siamo, però, ancora lontani da un'accettazione univoca di queste formule, come è evidente dalle posizioni di Vedovato in difesa del sistema di aiuto bilaterale; inoltre, nel dibattito sull'IDA, è interessante rilevare anche la prova di equilibrismo offerta sul tema dal Sottosegretario per gli Affari Esteri, Carlo Russo: il democristiano ricorda che «più volte [...] da tutti i settori si è sottolineata l'importanza del problema dell'assistenza ai paesi sottosviluppati e si è aggiunto un invito al Governo ad adoperarsi il più possibile affinché questi aiuti vengano erogati in forma multilaterale e non bilaterale. Il Governo accetta entrambe queste conclusioni, riconoscendo, innanzitutto, che il problema dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo è uno dei problemi fondamentali del nostro tempo. [...] E riconosce, altresì, l'opportunità che l'assistenza ai paesi sottosviluppati si svolga sempre più sul piano multilaterale, perché è evidente che le forme bilaterali, che sono ancora necessarie e lo saranno – penso – per molti anni ancora, hanno in loro stesse l'inconveniente di legare in rapporto diretto paesi con grande sproporzione di forze non solo sul piano politico, ma anche su quello economico, e determinano, perciò, una preoccupazione (fondata o no, ma sempre valida sul piano psicologico) che si tratti d'un mezzo di pressione e d'un condizionamento di un'indipendenza spesso faticosamente raggiunta».<sup>80</sup>

Alla fine, il provvedimento n. 2578 sullo statuto dell'IDA è approvato, ma la discussione che ha scatenato non è affatto conclusa; anzi, si ripresenta invariata alcuni anni dopo, nel dicembre 1965, in occasione della presentazione del disegno di legge di iniziativa governativa n. 2565 «Concessione di un contributo addizionale all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (International Development Association – I.D.A.)»,<sup>81</sup> che prevede un versamento extra di 30 milioni di dollari all'IDA. Dallo schieramento comunista, infatti, il deputato Giovanni Serbandini chiede di conoscere «se questi fondi siano destinati a sviluppare in modo autonomo l'economia dei paesi cui sono destinati, oppure se l'internazionalismo di questi organismi sia solo una finzione. In realtà ho l'impressione che si dia un contributo alla realizzazione di una determinata politica da

---

<sup>78</sup> Cfr. Agostino Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

<sup>79</sup> Luciano Tosi, *La politica di cooperazione internazionale dell'Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione*, in AA.VV., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di Luciano Tosi, Edizioni Studium, Roma, 2002, p. 100.

<sup>80</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Approvazione ed esecuzione dello Statuto dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association – I.D.A.) (2578)"*, cit., p. 27514.

<sup>81</sup> Presentato dal Ministro del Tesoro Colombo, dal Ministro degli affari esteri Saragat, di concerto col Ministro del Bilancio Giolitti e col Ministro del Commercio con l'estero Mattarella, il disegno di legge (già approvato dal Senato nella seduta del 15/7/1965) è trasmesso alla Camera il 19/7/1965 e deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede legislativa. Discussione in Commissione il 14/12/1965 (relatore il presidente di Commissione Virginio Bertinelli, PSI-PSDI), seguono la lettura degli articoli del disegno di legge in esame e la votazione a scrutinio segreto che si conclude con 21 voti favorevoli e nessun contrario, fatta salva l'astensione in blocco del gruppo comunista annunciata precedentemente dall'on. Renato Sandri.

parte dell'America». <sup>82</sup> In primo luogo, quindi, si sviluppano durante la discussione forti contestazioni del Pci all'IDA, considerata uno strumento della politica statunitense: per il comunista Luigi Tagliaferri «dalle poche notizie di cui siamo in possesso riguardo a questo organismo, ci risulta che i fondi a disposizione dell'organismo sono stati particolarmente a favore delle industrie private che sfruttano questi paesi, oppure a paesi che danno particolari garanzie agli Stati Uniti d'America. Dietro questo organismo vi è quindi, a nostro avviso, una azione di condizionamento politico in cambio della corresponsione degli aiuti economici. Noi quindi dovremmo contribuire con la notevole somma di 19 miliardi di lire a questa azione di condizionamento politico. Ci risulta inoltre che vengono dati contributi per ammortamento di interessi o per finanziare commesse verso paesi industriali. L'Italia quindi, che non ha mire imperialistiche, dovrebbe evitare di partecipare a questo organismo che a nostro avviso frena con i suoi interventi lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati piuttosto che aiutarli». <sup>83</sup>

In secondo luogo, invece, critiche diffuse si incentrano sulla mancanza di informazioni da parte del governo sulla politica degli aiuti e sui finanziamenti italiani: ad esempio, il missino De Marsanich sottolinea che «non abbiamo elementi per giudicare l'opportunità, e forse anche la necessità, di concedere questo contributo addizionale; [...] Non voglio dichiarare una formale opposizione, ma ritengo che ci troviamo all'oscuro di fronte alla responsabilità che ci assumiamo addossando questo nuovo onere al magro bilancio del Ministero degli Esteri». <sup>84</sup> Persino il democristiano Giuseppe Bettiol, favorevole al provvedimento, ritiene che «il Governo dovrebbe chiaramente spiegare quali sono i suoi orientamenti nei confronti dei paesi in via di sviluppo, perché noi siamo abituati ad ascoltare molti bei discorsi sui propositi di aiutare questi paesi, ma in realtà tutti noi sappiamo che l'Italia per questi paesi non fa molto. [...] Presso questi paesi in via di sviluppo noi non godiamo alcun prestigio e le nostre possibilità vanno quindi scomparendo. [...] Sarebbe quindi opportuno che il Governo spiegasse le sue intenzioni in questo campo; a mio avviso, infatti, anche gli aiuti che forniamo attraverso le Nazioni Unite sono molto equivoci, in quanto sono diretti a gruppi non omogenei di nazioni. Sarebbe quindi interessante sapere quanto spendiamo e in quale direzione. La mia esperienza purtroppo mi dice che i risultati sono assolutamente nulli. Sulla carta vediamo, difatti determinate somme, ma poi, in pratica, non vi è quasi niente». <sup>85</sup> Bettiol ha qui senz'altro presenti i risvolti sempre più negativi del rapporto fra Italia e Somalia e, come molti altri democristiani, sta cominciando a chiedersi pubblicamente, al di là della retorica del suo stesso partito, se la politica finora applicata sia davvero efficace; come abbiamo visto, infatti, dopo la ratifica degli accordi bilaterali del 1962, si era avviata in Somalia la fase vera e propria dell'assistenza, ma gli aiuti italiani, caratterizzati da ritardi, frammentarietà e lentezze burocratiche, avevano finito progressivamente per minare alla radice il prestigio italiano nell'ex colonia, ponendo le premesse per quel fallimento completo della politica italiana rappresentato dalla ormai alle porte rivoluzione del 1969. <sup>86</sup>

---

<sup>82</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Concessione di un contributo addizionale all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (2565)"*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Terza Commissione, Seduta del 14 dicembre 1965, p. 110.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Idem*, p. 111.

<sup>85</sup> *Idem*, p. 112.

<sup>86</sup> Cfr. nella prima parte il cap. I La Somalia al § V La cooperazione.



La polemica, inoltre, offre spunto allo schieramento comunista per una sostanziale rimessa in discussione delle proprie scelte e di quelle del governo: il deputato del Pci, Luigi Tagliaferri, infatti, evidenzia anch'egli come «obiettivamente diventa difficile esprimere un giudizio preciso sulla questione a causa della mancanza di dati. Se il nostro Sottosegretario, onorevole Zagari, ci avesse fatto una esposizione sulla nostra politica verso i paesi sottosviluppati, oggi saremmo in grado di avere un quadro più dettagliato»,<sup>87</sup> quindi, esprime l'ipotesi che «sia opportuno esaminare concretamente la possibilità di spostare l'asse della cooperazione internazionale dal settore degli interventi multilaterali al settore degli interventi unilaterali. Verremmo ad avere, probabilmente, non solo un controllo dei nostri finanziamenti, ma al tempo stesso un diverso rapporto tra l'Italia e questi paesi».<sup>88</sup> In sostanza, Tagliaferri, allontanandosi dalla storica preferenza per il multilaterale del suo partito, passa qui a suggerire una politica di tipo bilaterale; una svolta legata agli scarsi risultati conseguiti dalla inefficace politica di aiuti perseguita dall'Italia nel Nordafrica, ma anche alla mutata strategia "africana" del Pci italiano, nell'azione del quale «all'iniziale appoggio ai comunisti somali sul finire degli anni Cinquanta seguì uno stretto rapporto con la rivoluzione algerina del 1962».<sup>89</sup>

Infatti, se la posizione del Pci nei confronti dei comunisti somali perseguitati dall' Afis era ancora legata alla necessità di confrontarsi con l'ultima eredità del colonialismo italiano,<sup>90</sup> al contrario «lo svilupparsi della lotta del popolo algerino si pone come elemento di ulteriore verifica delle posizioni delle forze di sinistra in relazione alla decolonizzazione in atto nei paesi del terzo mondo»;<sup>91</sup> nel caso italiano, in dettaglio, «la questione di fondo sta nella difficoltà per il Pci di sviluppare una strategia politica nei confronti dei paesi in via di decolonizzazione, in particolare rispetto all'Algeria, che non sia, di fatto condizionata dalle direttive del Pcurss e dall'azione del Pcf. Non a caso è solo dopo il XX Congresso e il rapporto Kruscev, che il Pci inizia a perseguire una via nazionale di politica interna e una linea più autonoma nei confronti del terzo mondo e dei paesi non allineati».<sup>92</sup> Una linea in cui la cooperazione allo sviluppo veniva sfruttata per il mantenimento di relazioni non compromettenti sul piano politico con i paesi del Terzo Mondo: ad esempio, proprio in merito al rapporto con il Fronte di Liberazione Nazionale algerino, nell'ottobre 1965 il responsabile della sezione esteri del Pci, Loris Gallico, affermava che «bisogna presentarci a loro con proposte concrete (che non ci impegnino politicamente), ma che dimostrino una volontà di continuità nelle relazioni. Le questioni culturali, l'offerta di operatori, di aiuti tecnici: ecco il campo che ci può permettere di non rompere con essi».<sup>93</sup>

È evidente, quindi, che le posizioni del Pci svolsero non soltanto un ruolo di critica, ma anche la funzione di uno stimolo nei confronti della politica del governo: secondo Borruso, infatti, «nonostante le originarie implicazioni ideologiche

---

<sup>87</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Concessione di un contributo addizionale all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (2565)"*, cit., p. 112.

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> Paolo Borruso, *L'Italia tra cooperazione e terzomondismo*, cit., p. 216.

<sup>90</sup> Cfr. il Cap. I *L'indipendenza della Somalia (1956-60)*, in Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-75)*, s.e., Roma, 2004, pp. 1-37.

<sup>91</sup> Augusta Molinari, *La guerra di liberazione algerina e le strategie di politica internazionale del Partito comunista italiano (1954-58). Un primo bilancio attraverso l'analisi della stampa di partito*, in Romain H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano, 1982, p. 357.

<sup>92</sup> *Idem*, p. 359.

<sup>93</sup> Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit., pp. 77-78.

antimperialiste, l'impegno "africano" del Pci mostrava una convergenza di posizioni con la Farnesina, che proprio in quegli anni seguiva con particolare attenzione le vicende africane». <sup>94</sup> A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ma soprattutto all'inizio degli anni Sessanta, in effetti, secondo la precisa e acuta analisi di Antonio Varsori, «la politica estera di Roma si caratterizzò per un forte attivismo. Le due opzioni – quella europea e quella mediterranea – si manifestarono apertamente, giungendo in alcuni momenti a scontrarsi, in altri a convivere, anzi rafforzandosi vicendevolmente. Il cambiamento derivò da ragioni sia esterne, sia interne alla penisola. Nel primo caso fondamentale fu la rapida crisi del ruolo coloniale di Londra e Parigi, e che trovò espressione nella fallita spedizione anglo-francese a Suez nel 1956 e nella crisi algerina protrattasi dal 1954 al 1962 [...]. Questa evoluzione degli equilibri mediterranei sembrava offrire margini di manovra più ampi a un attore, quale l'Italia, che ora poteva far valere con maggior forza il proprio non essere più potenza coloniale. Questa occasione sarebbe stata con tutta probabilità trascurata se contemporaneamente non fossero mutati anche gli equilibri interni italiani con la fine del centrismo e l'affermarsi della nuova formula del centro-sinistra. Quale conseguenza di tali cambiamenti si consolidava la presenza di una nuova generazione di *leaders* politici e diplomatici, i quali si ispiravano in parte a una visione di politica estera che prese il nome di *neatlantismo* e che vedeva convergere le posizioni di una larga parte della Dc e del Psi», <sup>95</sup> risultando senz'altro più sensibile alle posizioni espresse dai deputati comunisti; lo dimostra, tra l'altro, la testimonianza, riportata da Borruso, con cui il democristiano Mario Pedini (futuro artefice dell'innovativa legge sulla cooperazione del 1971) confermava «la convergenza di interessi sull'Africa indipendente e il suo stretto rapporto con Renato Sandri (sezione esteri del Pci), anch'egli deputato europeo attivo nell'applicazione dell'associazione Cee-Acp», <sup>96</sup> che approfondiremo tra poco.

Ritornando invece in aula, al dicembre 1965 e al contributo addizionale all'IDA, si scopre, che, a seguito del contributo di Tagliaferrì e di altri interventi, di cui alcuni molto duri (come quello dell'on. Foderaro in cui il democristiano chiede che «né di questo né di altri provvedimenti di carattere interno o internazionale [...], si discuta più, se prima non avremo un quadro completo della politica estera nei confronti degli enti nazionali e dei paesi sottosviluppati»), <sup>97</sup> la discussione del disegno di legge è rinviata dal Presidente ad altra data per permettere a un rappresentante del Governo di riferire alla Commissione sulla politica che l'Italia persegue nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Nella seduta del 30 marzo 1966, quindi, si svolge la tanto attesa relazione di Giorgio Oliva, Sottosegretario agli affari esteri, sulla politica italiana di assistenza ai paesi sottosviluppati: per Oliva «il nostro paese è stato fra i primi a rendersi conto che l'assistenza ai paesi in via di sviluppo rappresenta al tempo stesso un dovere e un interesse per il mondo occidentale e a tenere un atteggiamento di costruttiva simpatia per le aspirazioni di quei popoli. La posizione particolare dell'Italia che, accanto a regioni aventi un alto grado di sviluppo annovera anche aree senza dubbio depresse, ci ha permesso da un lato di meglio comprendere i problemi che travagliano i paesi

---

<sup>94</sup> Id., *L'Italia tra cooperazione e terzomondismo*, cit., p. 218.

<sup>95</sup> Antonio Varsori, *Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 30.

<sup>96</sup> Paolo Borruso, *L'Italia tra cooperazione e terzomondismo*, cit., p. 218.

<sup>97</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Concessione di un contributo addizionale all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (2565)"*, cit., p. 114.

sottosviluppati e dall'altro di offrire il contributo della nostra particolare esperienza. Seguendo questa linea siamo stati sempre presenti, sia nell'azione delle Nazioni Unite sia in quella più particolareggiata concretizzata nella Banca internazionale e nell'IDA. Per quanto riguarda specificatamente l'aspetto finanziario, i nostri aiuti, al netto dei rimborsi e comprese le erogazioni da uno a cinque anni, si sono aggirati su una media di 150 miliardi di lire nel periodo 1956-1964. Ove poi si consideri l'ultimo triennio (1962-1964), la media è salita a 200 miliardi di lire, il che rappresenta all'incirca lo 0,8 per cento del nostro reddito nazionale. Dal punto di vista delle zone geografiche, il 35 per cento dei nostri aiuti si è diretto verso l'America Latina (principalmente Argentina, Brasile, Venezuela e Cile); il 30 per cento verso paesi sottosviluppati dell'Europa (principalmente Jugoslavia, Turchia, Grecia); il 30 per cento verso paesi dell'Africa (principalmente Somalia, Egitto e Tunisia) ed il restante 5 per cento verso paesi dell'Asia».<sup>98</sup>

Secondo Elena Calandri, in effetti, «nel 1962 gli aiuti totali italiani raggiunsero la somma più alta della prima metà del decennio. Come riferiva la rassegna annuale sull'aiuto pubblico: *les dons accordés [...] se sont chiffrés à 53,4 millions de dollars, soit 42% des versements nets du secteur public. Ce total se décompose comme suit : 20,2 millions de versements au titre d'accord de réparation conclus avec la Grèce et la Yougoslavie, 5,4 millions à des fins de coopération technique [...], 8,9 millions à la Somalie et à la Lybie à titre de contribution au développement général de ce pays et 18,9 millions de dollars de dons et souscriptions en capital à des organismes multilatéraux, notamment au Fonds de développement de la Communauté Economique Européenne.* [...] Pareva dunque che, forte delle nuove legislazioni, della crescita economica e del dinamismo politico del centro-sinistra, l'Italia avesse infine posto promettenti basi per una politica di assistenza esterna. [...] Gli aiuti del settore pubblico aumentarono del 38%, passando da 78 a 109 milioni di dollari, vennero erogati crediti a condizioni migliori di quelle praticate in precedenza e fu ridotta la quota di "aiuti legati", che scesero dall'89% al 72% [...] Nonostante questi dati positivi per il settore pubblico, in verità nel 1963 il trend crescente appena inaugurato si interruppe, poiché l'incremento degli aiuti pubblici non poteva compensare il vero e proprio crollo degli investimenti privati: - 84% [...] La crisi degli anni 1963 e 1964 condizionò negativamente l'azione di assistenza allo sviluppo: il calo dei trasferimenti di capitali privati fu seguito l'anno dopo da quello dei fondi pubblici, tanto che l'Italia scese all'ultimo posto fra i paesi dell'OECD per intervento pubblico».<sup>99</sup>

Per la storica, inoltre, l'aiuto pubblico multilaterale diminuisce in questi anni anche a causa del ritardo italiano nella ratifica della Convenzione di Yaoundé: si tratta degli accordi necessari a rinnovare i trattati di Roma del 1957 per l'associazione dei territori d'Oltremare francesi al Mercato comune europeo,<sup>100</sup> ovvero di un atto fortemente politico perché, mentre la prima convenzione rappresentava un atto amministrativo

---

<sup>98</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Concessione di un contributo addizionale all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (2565)"*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Terza Commissione, Seduta del 30 marzo 1966, p. 120.

<sup>99</sup> Elena Calandri, *L'Italia e il Development Assistance Committee*, cit., pp. 204-205.

<sup>100</sup> Sul rapporto fra cooperazione europea e cooperazione italiana nel contesto del Mediterraneo cfr., ad esempio, Luciano Tosi, *L'Italia e la cooperazione internazionale nel mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 173-210. In merito ai trattati di Roma del 1957, invece, cfr. Guia Migani, *L'associazione dei territori d'Oltremare francesi durante i negoziati per i trattati di Roma*, in Lorella Tosone e Luciano Tosi (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, cit., pp. 225-240.

puramente unilaterale, compiuto per iniziativa delle potenze colonizzatrici (un'associazione "octroyée", concessa e amministrata dalla Comunità), il nuovo accordo è un'associazione "negociée", con Stati sovrani e indipendenti, che liberamente scelgono di aderire al trattato.<sup>101</sup> A contrastare con l'urgenza del rinnovo, però, alla scadenza dei Trattati di Roma, c'è «lo sviluppo eccezionalmente lento delle trattative per la firma della convenzione in esame, durate ben sette mesi, e il tempo trascorso tra la firma e la presentazione al Parlamento del disegno di legge (tre mesi) e tra la presentazione del disegno di legge al Parlamento e l'inizio della discussione in Commissione affari esteri (quattro mesi)».<sup>102</sup> Soltanto nel marzo del 1964, infatti, viene approvato il disegno di legge di iniziativa governativa n. 639 "Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità".<sup>103</sup> Nella relazione, Vedovato riferisce in dettaglio che, per la realizzazione della cooperazione finanziaria e tecnica, la Convenzione di associazione fissa a 800 milioni l'importo massimo degli aiuti comunitari a beneficio dei diciotto Stati associati, di cui 730 forniti dagli Stati membri mediante contributi e il resto dalla Banca europea per gli investimenti sui propri fondi; Vedovato specifica anche che le modalità di intervento del Fondo sono diversificate: «per quanto riguarda i metodi, la Comunità è oggi probabilmente il solo organismo internazionale che può concedere sovvenzioni con o senza obbligo di restituzioni, prestiti speciali, abbuoni di interessi ed anticipi a breve scadenza per la regolarizzazione delle quotazioni. Per quanto riguarda i settori di intervento, la Comunità è oggi probabilmente il solo organismo internazionale che possa finanziare sia degli investimenti in capitali, sia degli aiuti commerciali alla produzione, degli aiuti strutturali alla diversificazione e tutta la serie delle operazioni connesse con l'assistenza tecnica».<sup>104</sup>

Una ratifica dovuta soprattutto all'impegno e all'esperienza del democristiano Pedini, rappresentante italiano al Parlamento europeo dal 1959 al 1968:<sup>105</sup> secondo Borruso, egli «era convinto che la stabilità della pace nel mondo non fosse più un problema di equilibrio militare, quanto piuttosto di equilibrio sociale ed economico tra nazioni, zone e continenti. L'idea di fondo era quella di rafforzare un'area euro-africana

---

<sup>101</sup> Cfr. Lorenzo Pacifici, *Da una associazione "octroyée" a una associazione "negociée". I negoziati tra Cee e Sama*, in Lorella Tosone e Luciano Tosi (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, cit., pp. 241-258.

<sup>102</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità (639)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 12 marzo 1964, p. 5673.

<sup>103</sup> Presentato il 21/10/1963 dal Ministro degli Affari esteri Piccioni, di concerto col Ministro dell'interno Rumor, col Ministro di Grazia e giustizia Bosco, col Ministro del Bilancio Medici, col ministro delle Finanze Martinelli, col ministro del Tesoro Colombo, col ministro dell'Agricoltura e delle Foreste Mattarella, col Ministro dell'industria e commercio Togni, col ministro del Commercio con l'estero Trabucchi e col Ministro delle partecipazioni statali Bo. Deferito in sede referente alla Commissione III Affari esteri, il disegno di legge è discusso in assemblea il 12/3/1964, accompagnato dalla relazione scritta di Giuseppe Vedovato per la III commissione; la votazione a scrutinio segreto, invece, è rimandata alla seduta del 17/3/1964 quando il disegno di legge è approvato con 249 voti favorevoli e 131 voti contrari.

<sup>104</sup> *Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità (639)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 8.

<sup>105</sup> Cfr. Mario Pedini, *Quando c'era la Democrazia cristiana. Ricordi personali di vita politica (1945-1984)*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1994.

che fosse modello di strategia regionale per la nuova economia, sbilanciata verso la costruzione di una società internazionale capace di garantire eguali possibilità di vita e di sviluppo per tutti i paesi». <sup>106</sup> Sul piano concreto e dal punto di vista italiano, invece, Pedini ricordava che gli accordi rivestivano una notevole importanza perché «anche dal punto di vista commerciale, l'Italia, come già hanno fatto altri paesi europei, non può non prepararsi al giorno in cui il rapporto di scambio con il mondo terzo avrà una importanza particolare. [...] Anche noi dobbiamo cercare mercati nuovi, e i mercati nuovi si trovano, oggi, anche nel mondo terzo, pur se esso chiede, ora, provvidenze di carattere particolare, chiede di poter comperare a credito o con prestiti legati ad acquisti sui nostri mercati. Consideriamo, quindi, questi cento milioni italiani come una forma di finanziamento alle nostre esportazioni verso i paesi in via di sviluppo. Ma anche indipendentemente da queste circostanze [...], i paesi dell'Africa nera non possono non costituire ragione di interesse per noi. Ci siamo già affermati in essi - è vero - come ottimi tecnici ed operatori nel settore stradale, nel settore delle grandi costruzioni idroelettriche e in molte opere finanziate su fondi internazionali. [...] Se già, con una così scarsa partecipazione numerica di imprese italiane alle gare di appalto della Comunità, abbiamo potuto affermare una presenza di qualità e di assistenza tecnica piuttosto notevole, posso pensare che, se il nostro mercato di sensibilizzerà sempre più alle possibilità offerte dai mercati associati, se le nostre imprese organizzeranno sempre meglio le loro rappresentanze a Bruxelles, se si convinceranno che è tempo di sacrificare qualche cosa per gli studi di preinvestimento necessari per affrontare mercati nuovi, se si farà tutto ciò, i 100 milioni di dollari che sacrifichiamo oggi saranno veramente di stimolo per un'affermazione sempre migliore del nostro lavoro nei paesi dell'Africa nera e, da essa, nei finanziamenti internazionali indirizzati allo sviluppo di tutto il mondo terzo». <sup>107</sup>

Infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta, di fronte alla battuta d'arresto dell'economia nazionale, all'aumento dell'inflazione e al ricomparire del deficit dei pagamenti, «la via d'uscita cercata, per lo meno di fronte agli interlocutori internazionali, fu di legare più strettamente ed esplicitamente l'assistenza allo sviluppo al rilancio dei settori industriali entrati in crisi e alle esportazioni», <sup>108</sup> come si approfondirà anche nel paragrafo dedicato ai provvedimenti economici, in merito all'approvazione della "legge Martinelli" alla fine del 1962. In effetti, «anche nel caso della politica verso i paesi in via di sviluppo le motivazioni ideali e gli interessi politici spesso hanno coinciso con gli interessi economici del paese, in particolare con il bisogno di materie prime e con l'esigenza di assicurare sbocchi alle esportazioni; l'Onu ha finito così per essere un terreno privilegiato di scambio tra appoggi da parte dell'Italia e concessioni economiche da parte dei paesi in via di sviluppo, ad esempio, forniture di petrolio da parte dei paesi mediorientali. Le risoluzioni a favore di tali paesi votate dall'Italia all'Onu, unitamente agli aiuti allo sviluppo, hanno aperto la via a buoni rapporti commerciali con gli stessi, anche se spesso l'Italia non è riuscita a capitalizzare i crediti acquisiti con il proprio comportamento», <sup>109</sup> come nel caso sudanese, qui descritto, in cui il prestigio guadagnato

---

<sup>106</sup> Paolo Borruso, *L'Italia tra cooperazione e terzomondismo*, cit., p. 212.

<sup>107</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 20 luglio 1963 e degli Atti connessi, relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Africani e Malgascio associati a tale Comunità (639)"*, cit., p. 5669.

<sup>108</sup> Elena Calandri, *L'Italia e il Development Assistance Committee*, cit., pp. 205-206.

<sup>109</sup> Luciano Tosi, *Introduzione. La cooperazione internazionale: una costante nelle relazioni internazionali dell'Italia*, in Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, cit., p. XLII.

dalla progettazione Italconsult per il salvataggio dei templi della Nubia non fu abilmente sfruttato per la stipula di un favorevole accordo commerciale o di cooperazione tecnica.<sup>110</sup>

### *III. La normativa per la cooperazione bilaterale*

Sul piano bilaterale, secondo Sergio Alessandrini, «la situazione legislativa della cooperazione italiana allo sviluppo è rimasta alquanto confusa fino all’emanazione della legge 1222 del 15 dicembre 1971, anche se nel corso degli anni Sessanta si assiste all’emanazione di alcuni provvedimenti legislativi. Essi rimangono però disarticolati, denotando così l’assenza di una attiva politica di cooperazione. D’altronde il termine “cooperazione” era allora sconosciuto, preferendo ad esso termini come “assistenza” o “collaborazione”, limitandosi invece all’invio puro e semplice nei Pvs di personale esperto e alla disciplina del relativo rapporto di lavoro».<sup>111</sup> Si tratta delle critiche drastiche di un addetto ai lavori, che salvano in parte solo il secondo decennio della cooperazione italiana, corrispondente agli anni Sessanta. Tuttavia, non si può ignorare il fatto che i primi accenni di riflessione sui temi della cooperazione bilaterale si erano sviluppati nel nostro paese già all’inizio degli anni Cinquanta, a partire dal corpus giuridico relativo alla politica culturale del MAE e, in particolare, alla concessione di borse di studio.

La questione dell’accesso all’istruzione in Italia di studenti africani era stata da sempre affrontata in base a sole concezioni di tipo utilitaristico. Così negli anni la concessione di borse di studio era stata influenzata pesantemente dalle priorità politiche del paese: se negli anni Trenta era limitata ai libici figli di personaggi influenti in colonia al fine di consolidare le relazioni fra i loro familiari e il governo fascista, «gli stravolgimenti apportati al sistema coloniale dal conflitto non fecero cessare, ma al contrario accrebbero l’opportunità politica di mantenere con sussidi i giovani africani, pedine preziose, ora più d’allora, all’interno della partita diplomatica che il governo italiano andava giocando».<sup>112</sup> Infatti, come ben evidenzia Valeria Deplano, che di questo tema si è recentemente occupata, «non si può dire che in questa fase formare una classe dirigente vicina all’Italia fosse l’obiettivo prioritario per le dirigenze del ministero dell’Africa italiana. Lo scopo più immediato era invece quello di avere persone che, attraverso l’azione diretta propria o delle proprie famiglie, influissero nel dibattito in corso, perorando la causa dell’affidamento dell’amministrazione delle colonie»<sup>113</sup> all’Italia.

Un primo cambiamento di rotta, invece, si ebbe dal 1947 in poi quando cominciarono ad arrivare in Italia anche i rampolli di famiglie libiche meno benestanti o estranee alla vita politica: «la scelta di offrire sussidi a queste persone rappresentava per il governo un primo cambiamento di direzione, e un primissimo tentativo, che sarebbe stato sviluppato qualche anno dopo, di usare l’istruzione dei giovani ex sudditi non solo come merce di scambio per ottenere appoggi politici da parte dei loro genitori, ma anche come strumento per formare nei Paesi di prossima indipendenza una classe media non ostile ai

---

<sup>110</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 4 Il Sudan al § La cooperazione.

<sup>111</sup> Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo dell’Italia*, cit., p. 260.

<sup>112</sup> Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell’Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle), pos. 1484.

<sup>113</sup> *Idem*, pos. 1509.

vecchi colonizzatori»;<sup>114</sup> negli anni Quaranta la coesistenza di queste due logiche aprì le porte anche agli studenti eritrei, seppure in minor numero rispetto ai libici.

Si stava imponendo l'idea che «dare un'educazione italiana ai giovani avrebbe influito positivamente sulla loro lealtà nei confronti della vecchia madrepatria, condizionando in senso favorevole all'Italia la politica degli stati di nuova indipendenza. Si trattava di una rilettura in chiave postcoloniale della politica di formazione delle élite attuata dagli inglesi e dai francesi durante il periodo coloniale, [...] una politica fuori tempo massimo, specialmente per un paese come l'Italia che, almeno dai primissimi anni Venti, aveva sistematicamente rifiutato l'idea di formare una qualsiasi classe dirigente locale».<sup>115</sup> Le prime proposte di provvedimenti specificatamente destinati ad attrarre gli studenti delle ex colonie quindi risalgono ai primi anni Cinquanta, ma non vennero approvate per la necessità di ridurre prima i sussidi precedentemente concessi sulla base di criteri politici.<sup>116</sup> Però, mentre si andavano progressivamente riducendo le borse destinate a Libia ed Eritrea, «da questa nuova agenda politica era nata l'idea di finanziare gli studi nella Penisola a bambini e ragazzi somali, cui assicurare una formazione filo italiana. A Roma era stato aperto un collegio che nell'anno scolastico 1952-53 ospitò i primi 38 ragazzi arrivati da Mogadiscio».<sup>117</sup> Nel 1953, del resto, il piano quinquennale italiano varato per lo sviluppo dell'istruzione in Somalia delegava esplicitamente l'istruzione universitaria alle strutture italiane e tra il 1952 e il 1960 furono appositamente stanziati ai giovani somali 711 borse di studio.<sup>118</sup>

Sul piano legislativo è a questo punto che la materia generale viene disciplinata dal DDL di iniziativa governativa n. 1400 “Autorizzazione al Ministero degli Esteri a concedere borse di studio” del 1955,<sup>119</sup> che definisce la facoltà del MAE di concedere, nei limiti del proprio bilancio, premi, borse di studio e sussidi a cittadini italiani e stranieri; per il relatore del provvedimento, il democristiano Giuseppe Vedovato, infatti, «uno dei mezzi rivelatisi negli ultimi tempi più idonei per il mantenimento delle relazioni internazionali e per la comprensione tra i popoli, è costituito indubbiamente dalle borse di studio [...] che] costituiscono in alcuni casi un vero e proprio impegno internazionale. Alcune di esse, infatti, vengono assegnate nell'ambito dell'UNESCO, del quale noi facciamo parte; altre si riferiscono al Consiglio d'Europa; altre ancora sono collegate con gli accordi culturali bilaterali che l'Italia ha contratto in gran numero nel dopoguerra».<sup>120</sup> Dal 1955 in avanti, quindi, nel bilancio del MAE, alla voce borse di studio, troviamo aumenti costanti e talvolta significativi (cfr. tab. 5): se già nel 1954-55 il Governo italiano ha concesso 309 borse di studio (di cui 70 borse normali di reciprocità per la durata di

---

<sup>114</sup> *Idem*, pos. 1587.

<sup>115</sup> *Idem*, pos. 1682 e sgg.

<sup>116</sup> Cfr. ACS MAI b. 2003 Schema per la istituzione di borse di studio specificatamente per somali, eritrei e libici, 7 agosto 1951, cit. in Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle), pos. 1678.

<sup>117</sup> *Idem*, pos. 137.

<sup>118</sup> Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA, dieci anni di collaborazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962, p. 95.

<sup>119</sup> Presentato dal Ministro degli Affari Esteri Martino di concerto col Ministro del Tesoro Gava, il disegno di legge è trasmesso dal Senato (dove è stato approvato dalla III Commissione permanente) il 19/1/1955 e deferito alla Commissione II Affari Esteri con funzione legislativa il 26/1/1955. Discussione in Commissione il 2/3/1955 (relatore Giuseppe Vedovato, DC).

<sup>120</sup> *Discussione del Disegno di legge “Autorizzazione al Ministero degli Esteri a concedere borse di studio (1400)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, II legislatura, II Commissione, Seduta del 2 marzo 1955, p. 49.

otto mesi; 22 borse speciali di reciprocità per la durata di otto mesi; 10 borse speciali unilaterali), il capitolo pertinente per l'esercizio 1955-56 è elevato a 150 milioni di lire e poi a 175 milioni per il 1957-58 (con una assegnazione complessiva di 276 borse di studio); un aumento ancora più sostanziale si ha nell'esercizio 1958-59, quando lo stanziamento arriva a 300 milioni di lire, pari a ben 439 borse, al fine di far fronte « – almeno in parte – all'esigenza di costituire progressivamente lo strumento più efficiente per una politica culturale a lungo termine». <sup>121</sup> Si riconosce, infatti, che «ottenere soprattutto che giovani elementi di paesi da poco assurti all'indipendenza vengano in sempre maggior numero incoraggiati ed aiutati a venire in Italia per perfezionare i loro studi, per acquisire nuove cognizioni nel settore tecnico e per approfondire la conoscenza delle nostre istituzioni, è indubbiamente uno scopo che merita di essere considerato con la massima attenzione, per gli sviluppi che indubbiamente esso potrà avere nelle relazioni tra l'Italia e tali paesi». <sup>122</sup>

L'anno successivo, quindi, l'apposito capitolo del bilancio di spesa del MAE è persino raddoppiato (con la concessione di ben 1.389 borse), mentre per il 1960-61, nonostante si ammetta che «la forma più efficace attraverso la quale possiamo fornire assistenza tecnica all'estero, è quella delle borse di studio» <sup>123</sup> e che «le borse distribuite sono tuttora molto inferiori a quelle di altri Paesi che dedicano maggiori mezzi all'azione culturale», <sup>124</sup> l'aumento è di fatto sensibilmente ridotto «a causa dell'onere derivante dalle borse per gli studenti somali» da questo momento in poi trasferito al MAE dal bilancio dell'Afis: <sup>125</sup> si parla comunque di 100 milioni di lire in più, per un totale di 700 milioni, con cui vengono finanziate 1.007 borse di lunga durata e 976 mensilità per borse di breve durata; in merito alla ripartizione geografica, si può rilevare che ben 337 sono destinate all'Africa e, in particolare, 146 all'Africa araba, 75 all'Africa subsahariana, 107 alla sola Somalia e 9 fra Sudafrica e Rhodesia. Con l'esercizio finanziario 1962-63, invece, è previsto un aumento cospicuo, di 285 milioni, così che lo stanziamento complessivo raggiunge i 985 milioni; un aumento «motivato dalla constatazione che la assegnazione di borse di studio si va sempre più rivelando come un mezzo particolarmente efficace per mantener vivo all'estero il prestigio dell'Italia nel campo della cultura, ma soprattutto come strumento di assistenza ai paesi in via di sviluppo». <sup>126</sup>

Nel 1963, quindi, il disegno di legge di iniziativa parlamentare n. 800 “VEDOVATO: Modifica alla legge 11 aprile 1955, n. 288, concernente l'autorizzazione

---

<sup>121</sup> *Relazione sul Disegno di legge “Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (266-A)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 67.

<sup>122</sup> *Idem*, p. 68.

<sup>123</sup> *Relazione sul Disegno di legge “Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2243-A)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 23.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *Relazione sul Disegno di legge “Stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767-A)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 84.



al Ministero degli affari esteri a concedere borse di studi”,<sup>127</sup> è proposto per evitare che un’interpretazione restrittiva della legge derivata dal DDL 1400 riduca drasticamente i fondi destinati ad Università, Istituti scientifici ed Enti culturali legalmente riconosciuti e che svolgono attività culturali e scientifiche di carattere internazionale. Durante la discussione su tale provvedimento, vengono forniti dal Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Mario Zagari, i dati circa le assegnazioni di borse di studio fatte dal Ministero degli esteri nell’esercizio 1963-64 e si riportano informazioni interessanti sui criteri con i quali le borse di studio sono concesse: si tratta di 1.991 borse suddivise per tipologia (borse speciali vincolate alla frequenza di determinati corsi, ad esempio presso l’ISIAO, o borse generiche valide per qualsiasi facoltà o corso universitario in Italia) e per zona geografica (riservate per il 20% all’Africa araba e al Medio Oriente, per il 30% all’Africa subsahariana, per il 13% all’Estremo Oriente e all’Asia meridionale, per l’11% ad Europa occidentale e settentrionale, Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, per il 10,6% all’America Latina, per l’8,2% agli italiani all’estero); inoltre, fra i paesi che in cifra assoluta (sia borse brevi di 1-3 mesi sia borse lunghe di 9 mesi) hanno avuto il maggior numero di borse di studio nei 18 mesi considerati<sup>128</sup> vi sono, ad esempio, la Somalia con 115 borse, la Tunisia con 70, l’Etiopia con 45 e la Rau con 38. Secondo l’on. Serbandini, «un discorso che forse si può fare e che è molto interessante, in base a quello che rivela questa leggina, è che : 1) in questo campo noi abbiamo fondi scarsi; 2) i criteri, come risulta anche dal prospetto, che finora sono stati adottati, sono criteri burocratici e probabilmente anche causali, affidati cioè alle segnalazioni che può fare per certi casi l’ambasciatore X o l’ambasciatore Y, segnalazioni che però potrebbero anche essere valide se rientrassero in un certo quadro d’indirizzi che servisse davvero, anche in questo campo, a configurare le linee di una efficace politica estera italiana; 3) la questione delle scelte (campo legato al precedente) perché, soprattutto quando si hanno fondi scarsi, è giusto che l’impiego avvenga in modo che essi non vadano spezzettati in piccole parti, in favori fatti qui e là. Queste considerazioni già confortano e giustificano la quarta obiezione: cioè il dubbio sull’uso, sulla obiettività dell’Amministrazione nell’assegnare le borse di studio»;<sup>129</sup> in sostanza, cioè, Serbandini, anche in questo specifico settore, contesta il non regolamentato «potere del Ministero di assegnare le borse di studio perché mancano criteri ai quali bisogna ispirarsi».<sup>130</sup>

---

<sup>127</sup> Presentato il 4/12/1963 per iniziativa di Vedovato, deferito alla Commissione III Affari Esteri in sede referente il 13/12/1963, in sede legislativa il 5/11/1964. Discussione in Commissione il 10/2/1965 dopo un rinvio per la presentazione di una relazione scritta da parte del Governo con il quadro generale della politica di assistenza bilaterale nel campo delle borse di studio. Assente il relatore, il democristiano Mario Toros, la relazione è svolta dal Presidente della Commissione, il socialista Virginio Bertinelli.

<sup>128</sup> Si fa riferimento all’utilizzo dei capitoli 100 e 101 durante l’esercizio 1963-64 e dei capitoli 103 e 104 durante il secondo semestre 1964.

<sup>129</sup> *Discussione del Disegno di legge “Vedovato: Modifica alla legge 11 aprile 1955, n. 288, concernente l’autorizzazione al Ministero degli affari esteri a concedere borse di studi (800)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Terza commissione, Seduta del 10 marzo 1965, pp. 66-67.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<b>Tab. 5 STANZIAMENTO PER BORSE DI STUDIO SUL BILANCIO DEL MAE (1954-1964)</b>		
<u>Esercizio finanziario</u>	<u>Stanziamiento (in milioni di lire)</u>	<u>Borse di studio *</u>
1953-54	90 (+ 15 sul bilancio del	394
1954-55	-	309
1955-56	150	-
1957-58	175	276
1958-59	300	439
1959-60	600	1389
1960-61	700	1007 (+976 mensilità)
1961-62	985	-
1962-63	1010	2000
1963-64	1010	1991

\* Il numero complessivo di borse di studio per esercizio, laddove disponibile, va considerato come non indicativo perché il dato accorpa indistintamente tutte le tipologie di sussidi, sia quelli annuali che quelli mensili (nel 1953-54, ad esempio, tutte le 394 borse erano di 8 mesi). Varia, inoltre, il valore assoluto delle singole borse, che aumentano in base al valore della lira e all'aumento annuo del costo della vita in Italia.

Proprio a partire da tali riflessioni e dalla contemporanea discussione in corso sulla frammentarietà dei provvedimenti via via succedutisi per l'assistenza alla Somalia,<sup>131</sup> nel 1962 si arriva al primo tentativo di definizione complessiva del sistema della "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo", attraverso il disegno di legge di iniziativa governativa n. 3793, che si trasformerà nella legge 26 ottobre 1962 n. 1594.<sup>132</sup> Il provvedimento agisce in un ambito completamente tralasciato dal legislatore italiano: infatti, per il relatore Dino Del Bo, «mentre il settore multilaterale appare tutelato ed il nostro contributo è del tutto proporzionato ai nostri impegni ed alle esigenze del nostro prestigio, mancano assolutamente i mezzi per adeguate iniziative nel settore bilaterale che pure è di estremo e vitale interesse per la propulsione delle correnti di esportazione di beni strumentali e di consumo durevole che tanta parte hanno nel determinare le poste attive della bilancia commerciale».<sup>133</sup> Il provvedimento, quindi, risulta indifferibile proprio perché ha lo scopo di impostare la soluzione del problema dell'assistenza tecnica bilaterale in un momento in cui «da parte dei Paesi sottosviluppati, ed in particolare di quelli delle aree mediterranee, mediorientale, orientale ed africana, sono giunte pressanti richieste di assistenza tecnica alle quali non è stato possibile dar corso, data la mancanza di strumenti idonei e di possibilità finanziarie per l'esecuzione dei relativi programmi».<sup>134</sup> Infatti, «il disegno di legge si riferisce principalmente a quei paesi, come il Marocco, con i quali sono stati stipulati trattati commerciali con la clausola dell'assistenza tecnica. In diverse circostanze, purtroppo si è dovuto constatare come l'Italia non sia stata in grado di corrispondere sufficientemente alle richieste di assistenza

<sup>131</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 1 La Somalia al § V La cooperazione.

<sup>132</sup> Presentato il 6/5/1962 dal Ministro degli Affari Esteri Segni, di concerto col Ministro del Tesoro Tremelloni, col Ministro dei Lavori Pubblici Sullo e col Ministro del Commercio con l'Estero Preti. Annunziato in Assemblea il 16/05/1962, il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari Esteri il 23/05/1962 in sede legislativa (relatore Dino del Bo, DC) e approvato. Diverrà la legge 1594 del 26 ottobre 1962 sulla collaborazione tecnica bilaterale per il periodo dal 1962 al 1967.

<sup>133</sup> *Disegno di legge "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (3793)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 1.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

tecnica dei paesi con i quali sono stati stipulati accordi di tal genere». <sup>135</sup> Ricordiamo, ad esempio, le richieste avanzate dal governo sudanese all'Italia nel gennaio 1962 di una partecipazione finanziaria nel proprio programma di sviluppo settennale (1961-67) o le controversie sulla pesca nel canale di Sicilia fra Italia e Tunisia, accentuatesi in quegli anni, in merito alle quali le categorie interessate auspicavano un complessivo accordo commerciale italo-tunisino, che compensasse le concessioni tunisine attraverso forme di assistenza tecnica e finanziaria.

Secondo il relatore, perciò, dato che «i programmi di assistenza tecnica bilaterale rappresentano la migliore premessa e la forma più moderna ed organica di facilitazione e di appoggio per concrete iniziative di penetrazione economica e commerciale» <sup>136</sup> e dato che «il nostro Paese ha da tempo dato un valido contributo alla formulazione dei piani per l'assistenza ai Paesi sottosviluppati, creando così un'atmosfera di intensa aspettativa, che ormai non è possibile deludere senza andare incontro a reazioni negative e pericolose», <sup>137</sup> si impone a questo punto «l'adozione di strumenti proporzionati agli effetti politici ed economici che si desidera raggiungere». <sup>138</sup> Dunque, «in tali circostanze si è ritenuto necessario, tenendo conto da un lato delle severe esigenze di bilancio, dall'altro delle non larghe disponibilità del patrimonio nazionale di tecnici ed esperti, di avanzare la proposta dell'istituzione di uno speciale capitolo di bilancio per l'ammontare di un miliardo di lire che, alla luce di quanto viene compiuto in materia dagli altri paesi, rappresenta il minimo indispensabile per dare inizio ai programmi di collaborazione tecnica». <sup>139</sup>

In occasione della discussione sul DDL in Commissione Esteri, nel luglio 1962, emergono però alcune criticità della politica italiana di assistenza ai Pvs cui il provvedimento in questione non sembra in grado di ovviare: ad esempio, secondo il relatore stesso, «manca di un accenno ad un programma coordinato delle iniziative multilaterali e di quelle bilaterali». <sup>140</sup> Inoltre, il comunista Ugo Bartesaghi avanza una critica formale all'impostazione della relazione ministeriale al disegno di legge, evidenziando come essa sia «indice di criteri non ancora chiari sulla natura e sugli scopi di questa politica; in essa, infatti, si dice che il nostro contributo deve essere proporzionato alle esigenze del nostro prestigio, mentre si dovrebbe parlare, più che di prestigio, di doveri internazionali e di obiettivi interessi. Dal punto di vista di tali interessi, quando poniamo in rilievo la considerazione che lo scopo di questi interventi deve essere soprattutto quello di incrementare le nostre possibilità di esportazione, alteriamo la prospettiva nella quale tale politica dovrebbe essere impostata. Si deve andare incontro alle effettive esigenze di sviluppo dei Paesi sottosviluppati; al raggiungimento di tale scopo non è certo idonea questa politica che si propone di incrementare le poste attive della nostra bilancia commerciale, assumendo un carattere concorrenziale». <sup>141</sup> Anche in merito alla cooperazione bilaterale, insomma, dallo schieramento comunista si ribadiscono le critiche alle scelte del governo: sono contestate

---

<sup>135</sup> Discussione del *Disegno di legge "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (3793)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, III legislatura, Terza commissione, Seduta del 12 luglio 1962, p. 199.

<sup>136</sup> *Idem*, p. 2.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> Discussione del *Disegno di legge "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (3793)"*, cit., p. 200.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

le motivazioni interessate della politica di cooperazione italiana, il suo carattere non programmatico e il segreto di cui essa è circondata. Ad esempio, Bartesaghi ironizza sulla parte finale della relazione che accompagna il progetto di legge, dove «si afferma che “il nostro Paese ha da tempo dato un valido contributo alla formulazione dei piani per l’assistenza ai Paesi sottosviluppati”»;<sup>142</sup> per il comunista, infatti, «il Parlamento non è informato di tali validi contributi, né sa in cosa consista la formulazione di quei piani, ma è a conoscenza solo di quelle generiche ripetizioni astratte che tutti noi condividiamo».<sup>143</sup>

Chiusa questa accesa discussione generale, interviene il Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, Carlo Russo, per calmare gli animi, riconoscendo che «per quanto si ritenga preferibile l’assistenza multilaterale, in attesa degli strumenti necessari, rimane il sistema dell’assistenza bilaterale. In questo campo tutti i Paesi hanno fatto più di quanto abbia fatto l’Italia rispetto alle sue obiettive possibilità. Proprio per sopperire a queste deficienze è stato presentato il disegno di legge, che ha l’obiettivo di consentire un valido contributo italiano allo studio dei piani di sviluppo dei paesi sottosviluppati che lo richiedono ed insieme inviare tecnici ed esperti, pagati da noi, per studiare in qual modo l’assistenza tecnica può essere data [...] Mi auguro che il disegno di legge sia approvato al più presto dalla Camera e dal Senato: esso si inquadra in una definita politica italiana, in esecuzione della quale è già stato presentato al Parlamento un altro disegno di legge che prevede lo stanziamento di 925 milioni per contributi a prestiti fatti a paesi in via di sviluppo. Il quadro è completato dalla legge Martinelli che prevede un concorso statale negli interessi per operazioni di credito nei paesi sottosviluppati, in modo che il tasso di interesse dei prestiti sia corrispondente al tasso di interesse medio, usato dagli altri paesi occidentali».<sup>144</sup>

Lungi dal calmare gli animi, però, questo intervento scatena una durissima replica da parte del relatore del DDL, Del Bo, secondo il quale proprio «le risposte formulate dall’onorevole Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri hanno sollevato problemi di eccezionale gravità»<sup>145</sup> perché, ad esempio, «è un gravissimo errore quello di confondere la politica di assistenza ai Paesi sottosviluppati con la politica di credito all’esportazione»,<sup>146</sup> dato che la prima deve comportare una notevolissima percentuale di gratuità e di rischio. Persino nella maggioranza, dunque, la politica di cooperazione del governo sembra tutto fuorché apprezzata e, in effetti, negli anni successivi, in vista della scadenza della legge 29 dicembre 1961, n. 1528, sull’assistenza tecnica pluriennale alla Somalia, e della legge 26 ottobre 1962, n. 1594, sulla collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo, da più parti giungono sollecitazioni continue al governo perché intervenga per incentivare la politica di cooperazione italiana nei confronti dei Pvs e impostarla secondo direttive condivise e organiche. Ad esempio, come evidenzia un’interpellanza del maggio 1966, «si sono tenuti nel novembre 1964 e nel giugno 1965 due convegni, a Firenze e a Milano, sulla cooperazione tecnica italiana con i paesi in via di sviluppo, entrambi patrocinati dal Ministero degli affari esteri ; [...] sul tema in questione è ormai vivo un vasto movimento dell’opinione pubblica e [...] non vi è

---

<sup>142</sup> *Idem*, p. 200.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> *Idem*, p. 201.

<sup>145</sup> *Idem*, p. 202.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

riunione internazionale o incontro di ministri in cui non si sottolinei l'impegno comune a potenziare la cooperazione tecnica internazionale e a renderla più proficua».<sup>147</sup>

Le risposte fornite proprio a tale interrogazione dal Sottosegretario agli Affari Esteri, Mario Zagari, oltretutto, non sembrano risolvere molti dubbi: in merito al dilemma "multilaterale/bilaterale", ad esempio, Zagari dichiara vagamente che «il Governo, mentre intende assicurare una più attiva presenza italiana negli organismi multilaterali di cooperazione tecnica attraverso un più copioso contributo di iniziative e di idee da parte dei nostri rappresentanti negli organismi stessi e attraverso una maggiore e più qualificata partecipazione di personale e di imprese italiane alla realizzazione dei loro programmi, intende altresì assumere responsabilità dirette sempre più impegnative dirigendo i propri sforzi in via prioritaria verso quei paesi con i quali esistono particolari rapporti storici, culturali ed economici, o dove esistono le condizioni per un loro presumibile sviluppo».<sup>148</sup> Quanto alla necessità di una normativa organica, Zagari si limita, invece, a garantire che il Governo è «al momento attuale impegnato in una azione di razionalizzazione dello sforzo e della spesa nell'intento di massimizzare i risultati e l'efficienza dei nostri interventi. La delimitazione del numero dei paesi assistiti rientra, per un paese come il nostro, che dedica mezzi non considerevoli a tali fini, negli accennati compiti di potenziamento qualitativo dell'azione. [...] Infine la massima attenzione è parimenti dedicata, agli stessi fini, alla combinazione delle varie forme di cooperazione tecnica (borse, invio di esperti, contributi a progetti e studi, formazione in loco) e ciò in aderenza alle suaccennate tendenze verso la razionalizzazione e verso la definizione di quei paesi da assumere a poli di sviluppo della nostra azione».<sup>149</sup>

Proprio il Sottosegretario Zagari, del resto, era dall'inizio dell'anno impegnato sul tema della cooperazione tecnica italiana, in vista della presentazione e della discussione parlamentare del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70. Come riferisce lo stesso Zagari in Commissione Esteri, in sede referente, nella seduta del 20 ottobre 1966, tale programma prevede «un volume di impegni di finanziamento degli aiuti ai paesi in via di sviluppo per circa 1.000 miliardi di lire nel quinquennio, il coordinamento e la qualificazione dell'intervento bilaterale di assistenza tecnica, educativa e sociale, la riorganizzazione e l'incremento di spesa per la politica delle borse di studio e dell'interscambio culturale e scientifico»<sup>150</sup> e intende agire nell'ottica di una riorganizzazione complessiva del sistema assistenziale italiano. Il governo, insomma, sembrerebbe finalmente aver recepito gli stimoli provenienti dal Pci, dalle correnti interne della Dc e dalla società civile per una formulazione organica della normativa sulla materia. Non deve stupire, però, l'approvazione poco dopo dell'ennesimo disegno di legge provvisorio sulla cooperazione, il disegno di legge di iniziativa governativa n. 4549 "Ulteriore finanziamento della collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di

---

<sup>147</sup> *Interpellanze e interrogazioni*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 13 maggio 1966, p. 23139.

<sup>148</sup> *Idem*, p. 23140.

<sup>149</sup> *Idem*, p. 23141.

<sup>150</sup> *Discussione delle comunicazioni del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri sulla politica di aiuto ai Paesi in via di sviluppo*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede referente, IV legislatura, Terza commissione, Seduta del 20 ottobre 1966, p. 4. Cfr. anche *Seguito della discussione delle comunicazioni del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri sulla politica di aiuto ai Paesi in via di sviluppo*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede referente, IV legislatura, Terza commissione, Seduta del 9 novembre 1966, p. 8.

sviluppo”;<sup>151</sup> infatti, dato che il 30 giugno 1967 hanno termine i finanziamenti disposti con la legge 26 ottobre 1962 n. 1594 sulla collaborazione tecnica bilaterale e dato che il progetto per una nuova legge pluriennale è bloccato fino al nuovo anno da problemi di copertura, «nel frattempo si è posta con assoluta urgenza la necessità di provvedere alle spese per l’assistenza tecnica nel periodo di saldatura dal 30 giugno al 31 dicembre 1967. [...] Il provvedimento (in attesa della nuova legge pluriennale) si limita a propagare per sei mesi il finanziamento previsto dalla legge 26 ottobre 1962 n. 1594 [per un ammontare di 500.000.000 di lire]. Esso agisce ovviamente con effetto retroattivo al 1° luglio 1967, onde sanare la posizione di alcuni nostri esperti rimasti in servizio di assistenza tecnica all’estero senza la copertura di un formale contratto (che l’Amministrazione non era in grado di stipulare data la mancanza di un idoneo strumento legislativo)».<sup>152</sup>

A seguito degli unanimi appelli al Governo a presentare il più rapidamente possibile la nuova legge pluriennale per l’assistenza tecnica, comunque, nel febbraio 1968 arriva infine in aula il disegno di legge di iniziativa governativa n. 4839 “Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo per il quadriennio 1968-1971”.<sup>153</sup> Come specificato dalla relazione ministeriale, il disegno di legge «permette la continuazione nel quadriennio 1968-71 dell’assistenza tecnica bilaterale ai Paesi in via di sviluppo (oltre la Somalia per la quale è stato già approvato un apposito disegno di legge), sinora prestata sulla base della legge n. 1594 scaduta, dopo una proroga semestrale, il 31 dicembre 1967. Il provvedimento ha decorrenza dal 1° gennaio 1968, in modo da permettere una esatta saldatura con le disposizioni della legge 1594. Rispetto a tale legge esso presenta notevoli miglioramenti introdotti alla luce della esperienza acquisita durante gli anni 1962-67 e cioè durante il periodo di applicazione della legge 1594. Tra tali miglioramenti va anzitutto ricordato l’aumentato stanziamento che passa da 1 miliardo a 1 miliardo e mezzo all’anno, consentendo così una più ampia ed efficace azione dell’Italia, anche se ad un livello tuttora lontano da quello proprio dell’assistenza tecnica di vari altri paesi. Alle forme in cui possono estrinsecarsi gli aiuti dell’Italia si viene ad aggiungere, oltre all’invio di esperti ed alla concessione di contributi a progettazioni, anche la possibilità di finanziare in parte l’acquisto di attrezzature e macchinari di produzione italiana e necessari ad istituti tecnico professionali situati in paesi in via di sviluppo. Per quanto riguarda gli esperti, viene previsto, per la prima volta in paesi diversi dalla Somalia, l’invio in missione di assistenza tecnica di personale statale di ruolo».<sup>154</sup>

In Commissione Affari Esteri si apre finalmente, in merito al provvedimento, un acceso dibattito tecnico: ad esempio, molto critico è il navigato democristiano Giuseppe Bettiol che rileva come «quel poco che vogliamo fare, dobbiamo farlo con estrema serietà: [...] il miliardo e mezzo è una cifra del tutto irrisoria. Ora mi pare che il disegno di legge sia articolato in modo che la serietà della nostra assistenza tecnica bilaterale

---

<sup>151</sup> Presentato l’11/11/1967 dal Ministro degli affari esteri Fanfani di concerto col Ministro del Tesoro Colombo Emilio, il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa (relatore Alberto Folchi, DC) e approvato all’unanimità il 21/11/1967.

<sup>152</sup> *Disegno di legge “Ulteriore finanziamento della collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (4549)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 1.

<sup>153</sup> Presentato il 1/2/1968 dal Ministro degli affari esteri Fanfani di concerto col Ministro del Bilancio e della programmazione economica Pieraccini, col Ministro del Tesoro Colombo e col Ministro del Commercio con l’estero Tolloy, il disegno di legge è deferito alla Commissione III Affari esteri in sede legislativa. Discusso in Commissione il 23/2/1968 (relatore Antonio Cariglia, PSDI) e approvato all’unanimità.

<sup>154</sup> *Disegno di legge “Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo per il quadriennio 1968-1971 (4839)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 1.

possa essere messa in discussione»;<sup>155</sup> e rincara la dose, riguardo agli assegni mensili per il personale, affermando che corrispondono a «fare dell'umorismo e non dell'assistenza tecnica, rendendo inefficace questa legge. Sarebbe preferibile fare poco, ma in termini di assoluta serietà [...]. È impossibile effettuare l'assistenza tecnica, sia pure in forma limitata, con i mezzi messi a disposizione e con le retribuzioni previste da questo disegno di legge. Si corre inoltre il rischio di inviare nei Paesi in via di sviluppo solamente coloro che non hanno trovato un lavoro in patria. Non ci sembra in definitiva che il disegno di legge meriti un giudizio favorevole per la serietà del nostro intervento nei Paesi del terzo mondo; e sarebbe preferibile, ripeto, effettuare un'assistenza tecnica in termini più modesti, ma con maggiore serietà, specialmente in riferimento all'esiguità degli emolumenti predisposti dal provvedimento».<sup>156</sup> Ancora più drastico il liberale Roberto Cantalupo, per il quale «la legge va approvata perché non si creda che noi ci ritiriamo da questo settore. Dobbiamo approvare questa legge per una ragione che prescinde in alta percentuale dal valore tecnico e dalla possibilità funzionale della legge stessa. Inoltre, appare probabile che la legge avrà un'attuazione puramente sperimentale per un breve periodo e che nella prossima legislatura bisognerà integrarla con leggi che portino il contributo ad una somma decente [...]. Le tabelle, la limitazione dei settori, come è stato illustrato da vari colleghi, l'imprecisione del linguaggio e il carattere vago ed empirico della legge di fronte alla vastità del problema sono la dimostrazione della pura e semplice buona volontà italiana di partecipare, per hobby, come uno Stato povero, ad una collaborazione in favore di altri Paesi poveri».<sup>157</sup> Riserve cui si associano anche il comunista Serbandini e il democristiano Giuseppe Togni, mentre il Presidente della commissione, Antonio Cariglia (Psi), si intromette per dichiarare che concorda pienamente con la Commissione nel ritenere assolutamente modesta la cifra stanziata dal provvedimento e per pregare il Governo di tener conto delle critiche emerse.

Interviene in difesa del provvedimento, invece, Vedovato, che, ricordando l'interrogazione da lui presentata del maggio del 1966, argomenta che «le constatazioni, fatte nei Paesi in via di sviluppo e tradotte nei dibattiti svoltisi in Aula e in Commissione, ci spinsero a presentare una mozione, con la quale si chiedeva al ministro degli esteri se non intendeva farsi promotore di una disciplina organizzata su tutta la materia della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, affidando al Ministero degli esteri il controllo e il coordinamento di tutte le diverse attività rivolte in questa direzione, valendosi della collaborazione di organismi di studio e di collaboratori privati. Il provvedimento in esame mi sembra risponda pienamente a queste istanze e noi non possiamo non esprimere la nostra soddisfazione per il varo del disegno di legge».<sup>158</sup> Meno entusiasta è il suo compagno di partito Mario Pedini che lamenta subito il fatto che il testo giunga in una forma in cui è difficile introdurre sostanziali modifiche; il deputato, quindi, osserva «come purtroppo la realtà legislativa che ci sta davanti sia ancora distante dalle prospettive alle quali speravamo di poter arrivare. Innanzitutto, vi è un fatto preoccupante: con un miliardo e mezzo non si può pensare di ottenere delle sostanziali realizzazioni [...] Però dobbiamo tener presente che il quadro non è completo perché

---

<sup>155</sup> *Discussione sul Disegno di legge "Ulteriore finanziamento della collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (4549)"*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Terza commissione, Seduta del 23 febbraio 1968, p. 258.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Idem*, p. 262.

<sup>158</sup> *Idem*, p. 259.

dalla formulazione della legge rimane completamente escluso tutto l'importante settore concernente l'assistenza tecnica della pubblica istruzione, cui speriamo di poter provvedere con un altro provvedimento [...]. Do atto al Governo che il provvedimento in esame rappresenta un passo in avanti rispetto alla precedente legislazione. Tuttavia mi pare che si sia ancora lontani da quella collaborazione globale negli impegni di assistenza tecnica, che è nei nostri interessi in quanto l'assistenza tecnica ci fornisce un ottimo mezzo per poter partecipare allo sviluppo di un Paese e agli investimenti e ai consumi del suo mercato».<sup>159</sup>

Un ulteriore passo in avanti nella regolazione della materia, infatti, è dovuto proprio all'iniziativa di Pedini e a un gruppo di provvedimenti sull'invio di esperti nei Pvs. Tali disegni di legge, però, sono anche il derivato di quella tanto criticata tendenza della cooperazione italiana degli anni Sessanta a limitarsi a regolamentare l'invio nei Pvs di personale tecnico, qualificato nell'attivazione di programmi di sviluppo; in particolare, secondo lo storico delle Relazioni internazionali Pierangelo Isernia, la legislazione degli anni Sessanta privilegiava «particolari categorie di soggetti, quali gli insegnanti, i giovani in servizio civile e il personale ospedaliero».<sup>160</sup> E, in effetti, dato che il DDL 3793 e il DDL 4839 stabiliscono solo che il MAE è autorizzato a inviare esperti, dipendenti dallo Stato, per la collaborazione scientifica, tecnica ed economica con i Pvs, «le leggi 465 del 2 aprile 1968 e 168 del 21 aprile 1969 disciplinano il servizio prestato dal personale insegnante ed ospedaliero nei Pvs. Infine la 1033 dell'8 novembre 1966 disciplina per la prima volta il servizio volontario civile nei Pvs dei giovani di leva, esentandoli dagli obblighi del servizio militare».<sup>161</sup> Si tratta, nel primo caso, del disegno di legge di iniziativa parlamentare n. 3957 «Pedini ed altri: Disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo delle scuole di ogni ordine e grado che presti servizio nei paesi in via di sviluppo»,<sup>162</sup> che vuole far sì che gli insegnanti italiani possano chiedere di prestare servizio per una durata non inferiore ai 3 anni in scuole di paesi in via di sviluppo fuori Europa e con cui, come recita la relazione al disegno di legge, «si cerca dunque di favorire la partecipazione volontaria degli insegnanti italiani di ogni ordine e grado all'organizzazione delle scuole dei paesi in via di sviluppo: si dà a tale funzione un particolare riconoscimento giuridico e di dignità; si assicura ai docenti, volontari di tale servizio, lo sviluppo della loro carriera in patria; si definiscono, infine, i requisiti fisici, morali e didattici di cui essi devono essere dotati per svolgere un servizio che, nella sua nobiltà, torna di onore al nostro paese ed alla scuola italiana».<sup>163</sup> Nel secondo caso, il disegno di legge corrispondente è il n. 540 «Collaborazione di enti ospedalieri con i paesi in via di sviluppo», presentato dai deputati Storchi, Erminero, Fornale, Armani, Fusaro,

---

<sup>159</sup> *Idem*, pp. 260-261.

<sup>160</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., p. 20.

<sup>161</sup> Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, cit., pp. 260-261.

<sup>162</sup> Presentato il 5/4/1967 per iniziativa dei deputati democristiani: Pedini, Buzzi, Franceschini, Bersani, Bianco, Biasutti, Cocco, Arnaldo Colleselli, Erisla Gennai Tonietti, Lorenzo Isgrò, Leandro Rampa, Emanuela Savio, Ferdinando Storchi, Giuseppe Vedovato, Zanibelli. Deferito alla Commissione VIII Istruzione prima in sede referente, quindi in sede legislativa, è discusso in Commissione il 6/10/1967. A seguito di un primo rinvio, è rinviato alla seduta dell'11/10/1967 dove riceve un «favore generale teorico» ma anche molte critiche sia di forma che di sostanza, tanto da imporre la necessità di procedere a un rinvio per rivedere il testo. La discussione è ripresa nella seduta del 3/2/1968 (relatore Leandro Rampa, DC) e procede articolo per articolo, con brevi discussioni di carattere tecnico che portano a lievi modifiche del testo. Così emendata, e avendo ricevuto l'approvazione della Commissione Bilancio, la proposta di legge viene posta in votazione e ottiene l'approvazione all'unanimità.

<sup>163</sup> *Proposta di legge "PEDINI ed altri: Disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo delle scuole di ogni ordine e grado che presti servizio nei paesi in via di sviluppo (3957)"*, in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni*, p. 2.



Dall'Armellina, Miotti Carli Amalia, Girardin, Fracanzani, Giraudi nell'ottobre del 1968:<sup>164</sup> con la proposta di legge «si consente di far partecipare a questa azione di collaborazione, nel campo sanitario, gli enti ospedalieri, in una forma particolare che rientra nelle loro finalità istituzionali. [...] Nel campo sanitario la collaborazione più richiesta è quella dell'invio di personale medico e tecnico (laboratoristi, ecc.), almeno fino a quando non saranno sensibilmente aumentati i modesti quadri di sanitari dei paesi in argomento».<sup>165</sup>

La legge n. 1033 dell'8 novembre 1966, invece, deriva dal disegno di legge di iniziativa parlamentare n. 1814 "Pedini ed altri: Norme integrative del Capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in Paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano",<sup>166</sup> destinato a uniformare la legislazione italiana ai provvedimenti similari adottati dai paesi occidentali e del blocco sovietico. La relazione ministeriale al DDL si sofferma sul fatto che «i volontari della libertà (così vogliamo chiamare i giovani che aderiscono ai movimenti che sopra abbiamo ricordato), dovrebbero quindi sentirsi convinti che, la loro iniziativa, è strumento primo di collaborazione internazionale; merita, per questo, una veste di ufficialità in quanto atto obbligatorio di ogni serio accordo di collaborazione che unisca paesi industrializzati a paesi in via di sviluppo e che, soprattutto, significhi abbandono di ogni attività coloniale».<sup>167</sup> Chiarisce poi che «non si tratta infatti solo di andare – in Africa e in Asia – a costruire ponti, strade, città: si tratta anche di aiutare (e in ciò sta appunto la novità del rapporto) la formazione della scuola indigena, l'impostazione della libera amministrazione, la costruzione di una nuova economia: a tal fine, appunto, la presenza dei giovani insegnanti per centri scolastici piloti o per la formazione di docenti indigeni, non è meno importante della presenza dei cosiddetti tecnici di tradizione».<sup>168</sup> Ecco perché con la proposta di legge si chiede che «il favore dell'autorità governativa al volontariato di pace, in talune circostanze, giunga sino alla esenzione dal servizio militare, facilitazione da concedersi a giudizio dei ministri competenti, in rapporto a precisi programmi multilaterali o bilaterali promossi dall'Italia o cui l'Italia partecipi, ed a giovani dotati di adeguati requisiti e di competenti titoli di studio e professionali».<sup>169</sup> Secondo il relatore, Gustavo De Meo (DC), «per la prima volta in Italia, in via del tutto

---

<sup>164</sup> Presentato il 16/10/1968 per iniziativa dei deputati democristiani Storchi, Erminero, Fornale, Armani, Fusaro, Dall'Armellina, Miotti Carli Amalia, Girardin, Fracanzani, Giraudi. Deferito il 18/2/1969 alla Commissione XIV Igiene e Sanità pubblica dove è discusso e approvato il 27/2/1969.

<sup>165</sup> *Proposta di legge "Collaborazione di enti ospedalieri con i paesi in via di sviluppo (540)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei deputati, V legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, pp. 1-2.

<sup>166</sup> Presentato il 6/11/1964 per iniziativa dei deputati democristiani Pedini, Migliori, Conci, Radi, Biasutti, Patrini, De Zan, Cavallaro, Savio, Colleselli, Zugno, Miotti Carli Amalia. Deferimento alla Commissione VII Difesa in sede referente prima e legislativa poi, il 19/1/1965; discussione in commissione il 27/11/1965 (relatore Raffaele Leone, DC). La discussione è quindi rinviata per permettere un esame dettagliato degli articoli e degli emendamenti e procede nella seduta del 27/4/1966 con l'esame del testo riveduto in collaborazione con gli uffici del Ministero della Difesa allo scopo di adottare una migliore formulazione tecnica. La proposta di legge è infine votata a scrutinio segreto e ottiene 25 voti favorevoli, 1 astensione e 3 voti contrari. Il disegno di legge è però modificato dalla IV Commissione Permanente (Difesa) del Senato nella seduta del 28/10/1966 e ritorna alla Camera il 26/10/1966, quando è nuovamente approvato, questa volta con soli 2 voti contrari.

<sup>167</sup> *Disegno di legge "PEDINI ed altri: Norme integrative del Capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in Paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano (1814)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 4.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Idem*, pp. 2-3.

eccezionale, con criteri molto moderni e aderenti alle necessità del mondo sottosviluppato, si vuole andare incontro – oltre che per i normali canali, com'è stato fatto in alcune nazioni, dando contributi sia in materiali, sia in uomini – con una proposta di carattere generale che possa permettere a specializzati, laureati o diplomati in branche molto utili nei paesi sottosviluppati di avere delle agevolazioni onde poter fare questa scelta, senza ulteriori appesantimenti per quanto riguarda la carriera e la posizione personale degli interessati».<sup>170</sup>

Sulla stessa lunghezza d'onda è, poco dopo, la proposta di legge di iniziativa parlamentare n. 27B “S. 517-518: Modificazioni ed integrazioni alla legge 8 novembre 1966, n. 1033, concernenti il rinvio e la dispensa dal servizio di leva per i cittadini che prestino servizio volontario civile in Paesi in via di sviluppo”,<sup>171</sup> finalizzata all'istituzione di una commissione interministeriale per la regolamentazione dei problemi connessi al volontariato: «una commissione che, come strumento consultivo dei ministeri competenti, raccolga anche la rappresentanza degli enti interessati e degli organismi che già di fatto funzionano come centri del volontariato della cooperazione internazionale. Ciò varrà anche ad assicurare la migliore oggettività nella applicazione della legge succitata ed a promuovere tutte quelle iniziative di informazione pubblica che pur sono necessarie al fine di informare i giovani circa le concrete offerte di assistenza tecnica rivolte all'Italia da Governi stranieri e da organismi comunitari o internazionali».<sup>172</sup> Inoltre, la proposta di legge mira anche a garantire l'applicabilità dell'articolo 3 della legge 1033 dell'8 novembre 1966 non solo a coloro che operano nel quadro di accordi dell'assistenza tecnica bilaterale italiana, ma anche a coloro che operano «in attività di assistenza tecnica proposte e condotte da organismi ed enti che organizzano il volontariato della cooperazione internazionale e sono riconosciuti idonei ai fini proposti»,<sup>173</sup> compiendo in questo modo un primo passo verso il riconoscimento pieno al volontariato di carattere privato.

Sulla questione, quindi, torna il disegno di legge di iniziativa parlamentare n. 4910 “Pedini ed altri: Istituzione presso il Ministero degli affari esteri di un Ufficio e di un

---

<sup>170</sup> *Seguito della discussione sul Disegno di legge “PEDINI ed altri: Norme integrative del Capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in Paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano (1814)”*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Settima commissione, Seduta del 24 marzo 1966, p. 469.

<sup>171</sup> Presentato il 5/6/1968 per iniziativa dei deputati democristiani Pedini, Zaccagnini, Buffone, Colleselli, Miotti Carli Amalia, Radi, Savio, Storchì, il disegno di legge (inizialmente il n. 27 “Pedini ed altri: Modificazioni alla legge 8 novembre 1966, n. 1033, concernente Norme integrative del Capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano”) è deferito alla Commissione VII Difesa in sede referente, quindi su richiesta della Commissione stessa in sede legislativa; a seguito di un primo rinvio per attendere il parere della Commissione III affari esteri, la discussione in Commissione avviene il 5/2/1969 (relatore facente funzione Italo Giulio Caiati, DC) e il 19/2/1969 (relatore facente funzione il presidente Bernardo Mattarella, DC). Il disegno di legge è approvato dalla Commissione ma è poi sostituito, per iniziativa dei senatori Pieraccini, Banfi, Tolloy, Formica, Iannelli, Arnone, Zannier, Minnocci, dal testo unico 27B, modificato in riunione comune dalla III Commissione permanente affari esteri e dalla IV Commissione permanente Difesa del Senato nella seduta del 17/12/1969 (stampati nn. 517 e 518). La nuova proposta di legge è trasmessa alla Camera il 3/1/1970 e nuovamente deferita alla Commissione VII difesa in sede legislativa; discussione in Commissione e approvazione il 3/2/1970 (relatore Attilio Ruffini, DC).

<sup>172</sup> *Proposta di legge “Modificazioni alla legge 8 novembre 1966, n. 1033, concernente Norme integrative del Capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano (27)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, V legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

Consiglio nazionale per il servizio volontario nella cooperazione tecnica internazionale”,<sup>174</sup> presentato nel febbraio 1968 con l’intento di richiamare l’attenzione sul servizio volontario di cooperazione tecnica internazionale così avviato. Il fine del provvedimento è quello di predisporre un ufficio ad hoc organizzato presso il Ministero degli esteri ed i cui membri sono nominati dal Presidente e dal Consiglio dei ministri; a tale ufficio si vorrebbero attribuire, «in particolare, la proposta e la elaborazione di programmi di assistenza tecnica, il reclutamento e la selezione del personale volontario, la organizzazione di uno schedario nazionale dei cittadini che operano all’estero, nel campo del volontariato». Altro elemento cruciale di novità è la proposta di un consiglio nazionale, «organo consultivo ed anche di promozione nel quale, accanto ai rappresentanti della pubblica amministrazione opportunamente scelti fra vari Ministeri, siedono anche esperti dell’assistenza tecnica e rappresentanti di organizzazioni in essa operanti [...]». Compito preminente del Consiglio nazionale per il servizio volontario – come detta l’art. 4 – è l’esprimere pareri sui programmi di assistenza tecnica suscettibili dell’impiego di volontari, sui criteri di reclutamento e di addestramento e di selezione del personale, sulle modalità di reinserimento e di utilizzazione in patria dei giovani che abbiano prestato servizio volontario [...]. Con ciò il nostro paese riconoscerà una iniziativa che già da tempo si è affermata nei paesi moderni più evoluti, che già ha attirato l’attenzione della gioventù straniera e cui hanno dedicato la loro attenzione anche le organizzazioni internazionali [...]. Organizzazioni simili si sono affermate anche in Italia: rimangono però appartate, sul piano privatistico, ignorate dalla legge, non aiutate dallo Stato. È tempo di riconoscerle, di aiutarle, di coordinarle con leggi, è tempo cioè che il nostro parlamento interpreti la aspirazione della gioventù italiana ad essere parte del movimento mondiale del volontariato della pace, via diretta a più capaci funzioni di assistenza tecnica ed umana».<sup>175</sup>

Siamo, evidentemente, già in una fase nuova della cooperazione italiana e stanno maturando concetti moderni, sia sul piano degli obiettivi che sul piano degli strumenti istituzionali, che giungeranno a maturazione con l’approvazione della legge 1222 del 15 dicembre 1971. In primo luogo, «innovativa rispetto agli anni Sessanta è la motivazione pacifista introdotta dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, on. Pedini, quando dichiarava in un’intervista [su «Il Cavour» del 2 febbraio 1972]: “la cooperazione tecnica con i Pvs è motivata dall’esigenza di creare le condizioni di generale sviluppo sì da evitare il rischio di un dualismo ... causa a sua volta di scontri armati ... La politica di aiuto allo sviluppo è parte dichiarata della politica di pace dell’Italia”. Questo richiamo alla politica di pace e alla progressiva divergenza tra paesi ricchi e paesi poveri costituirà la motivazione predominante nelle dichiarazioni ufficiali nel corso del primo quinquennio degli anni Settanta».<sup>176</sup> Con la “legge Pedini”, inoltre, sul piano pratico si prenderà atto

---

<sup>174</sup> Presentato il 27/2/1968 per iniziativa dei deputati Pedini, Alba, Amatucci, Armosino, Amodio, Armani, Barberi, Bersani, Biaggi, Bianchi, Biasutti, Bologna, Bontade, Bosisio, Buffone, Buttè, Buzzi, Canestrari, Carra, Castellucci, Cattaneo, Petrini, Cengarle, Colleoni, Colleselli, Cocco, Dal Canton, Dall’Armellina, D’Amato, Degan, De Leonardi, De Maria, De Meo, De Stasio, De Zan, Dossetti, Ferrari Aggradi, Foderaro, Folchi, Fornale, Franceschini, Franzo, Gagliardi, Gasco, Gennai Tonietti, Gonella, Helfer, Imperiale, Isgrò, Iozzelli, Lattanzio, Lucchesi, Martini, Marchiani, Mengozzi, Migliori, Nannini, Negrari, Origlia, Patrini, Piccinelli, Piccoli, Pucci, Racchetti, Radi, Rampa, Rinanldi, Romanato, Russo Carlo, Russo Vincenzo, Sabatini, Salvi, Savio, Sinesio, Sorgi, Spinelli, Storchi, Tenaglia, Titomanlio, Togni, Urso, Valiante, Vedovato, Veronesi, Villa, Zanibelli, Zugno.

<sup>175</sup> *Disegno di legge “PEDINI ed altri: Istituzione presso il Ministero degli affari esteri di un Ufficio e di un Consiglio nazionale per il servizio volontario nella cooperazione tecnica internazionale (4910)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, V legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, pp. 1-2.

<sup>176</sup> Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo dell’Italia*, cit., p. 272.

per la prima volta del fatto che: «1 ) la cooperazione con i Pvs richiede una visione coordinata di tutte le sue componenti, in quanto il sottosviluppo è un fatto organico; 2) la cooperazione tecnica svolge un ruolo centrale, superiore anche all'aiuto finanziario; 3) la cooperazione va gestita da un organismo specializzato, il Servizio per la Cooperazione tecnica, appositamente creato all'interno del Ministero degli Affari Esteri; 4) la formulazione degli indirizzi richiede una partecipazione dei vari Ministeri e delle componenti sociali ed economiche del paese donatore; viene per questo costituito un Comitato Consultivo Misto, presieduto dal Ministero degli Affari Esteri; 5) la cooperazione allo sviluppo è il risultato delle iniziative del settore pubblico e del settore privato; 6) il volontariato viene riconosciuto come forma originale della cooperazione tecnica».<sup>177</sup> Tutti cambiamenti sostanziali nella politica italiana di cooperazione allo sviluppo, la cui elaborazione, però, come si è visto, molto deve all'iter delle tante e disarticolate leggende degli anni Sessanta e, persino, al dibattito sviluppatosi sull'assistenza alla Somalia negli anni Cinquanta.

#### *IV. I provvedimenti di carattere economico e finanziario*

Come si è visto, una caratteristica peculiare della cooperazione italiana nei due decenni considerati è la distinzione netta tra l'assistenza allo sviluppo e la cooperazione finanziaria: la normativa riguardante l'assistenza tecnica e l'invio di personale tecnico, gestita dal Mae, infatti, negli anni Cinquanta e Sessanta è separata dalla normativa relativa alla cooperazione finanziaria, regolata dalla legislazione sui crediti all'esportazione; a sua volta, gran parte della partecipazione italiana alla cooperazione multilaterale è oggetto di apposite leggi gestite dal Ministero del Tesoro o direttamente dal Parlamento.<sup>178</sup> Secondo Isernia, «vi sono almeno due ragioni dietro la separazione tra cooperazione tecnica e cooperazione finanziaria e la riduzione delle cooperazione tecnica a semplice assistenza. La prima è che, distinguendo nettamente tra cooperazione tecnica, sulla quale lo Stato dichiarava, almeno a parole, di voler intervenire, e cooperazione finanziaria, con crediti e doni, sulla quale invece si sostiene che, per l'arretratezza dell'economia italiana e il dualismo tra il nord e il sud del paese, l'Italia può fare molto poco, il governo italiano poteva comunque sostenere nei fori internazionali di “fare cooperazione”. [...] La seconda ragione era più sottile. Le forze politiche non negavano che la cooperazione allo sviluppo comprendesse sia l'assistenza tecnica che gli interventi di finanziamento da paese a paese. Sostenevano però che l'Italia era, per la sua esperienza storica, particolarmente qualificata ad operare nel primo settore».<sup>179</sup> Infatti, un paese come l'Italia, con notevoli difficoltà nel reperimento di risorse finanziarie per il Terzo mondo, ma che «aveva sperimentato limiti e pregi dell'assistenza tecnica durante l'esperienza somala e che vantava un'esperienza diretta di sottosviluppo»,<sup>180</sup> tende, fino alla fine degli anni Sessanta, a considerare il cosiddetto “fattore umano” «come la carta vincente per affrontare i problemi dello sviluppo. Anche alcune industrie italiane si interessavano a questo tipo di attività. L'Eni, ad esempio, svolgeva opera di formazione

---

<sup>177</sup> *Idem*, p. 264.

<sup>178</sup> Cfr. Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo dell'Italia*, cit., p. 261.

<sup>179</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., p. 79.

<sup>180</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., p. 392.

del personale locale, attraverso corsi di addestramento in Italia e in loco, realizzando anche istituti per la formazione professionale, come quelli sorti in Libia e in Nigeria».<sup>181</sup>

Allo stesso tempo, però, «per i gruppi economici o “egoistici”, l’aiuto può costituire un’altra forma di sostegno per le esportazioni e per la penetrazione commerciale»;<sup>182</sup> secondo la storica Angela Villani, infatti, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, l’Italia «destinò le proprie energie al risanamento dell’economia interna [...] L’approccio prescelto individuava nella spesa interna la risorsa principale per lo sviluppo, ma insisteva sia sull’esigenza di agevolare il commercio internazionale, in modo da consentire un risanamento della bilancia dei pagamenti italiana, sia sulla necessità di “un aiuto esterno, tale da ridurre la pressione degli investimenti sul volume delle nuove risorse create dallo sviluppo del reddito”».<sup>183</sup> In particolare, «l’Italia, dalla fine del 1953, allineandosi con i particolari sistemi di finanziamento della esportazione già affermatasi in altri Paesi, ha posto in essere una serie di disposizioni legislative miranti a facilitare le concessioni di crediti a medio termine agli esportatori italiani, per le forniture all’estero di beni capitali e strumentali di produzione nazionale. Ciò è stato fatto perché la concessione di tali crediti era ormai divenuta [...] una condizione indispensabile per la conclusione di contratti per tali forniture all’estero, principalmente dirette a Paesi in fase di industrializzazione»<sup>184</sup> che chiedono prodotti finiti o macchinari e attrezzature varie con dilazioni di pagamento per diversi anni, date le loro scarse disponibilità di valuta estera.

Un primo passo in questa direzione fu fatto con la legge 955 del 22 dicembre 1953: si tratta del DDL di iniziativa governativa n. 430 “Disposizioni sull’assicurazione dei crediti all’esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali”,<sup>185</sup> «un primo cauto tentativo, sostenuto dal mondo imprenditoriale e da alcuni settori avanzati del sistema bancario, per sostenere il flusso di scambi con l’estero, soprattutto verso i paesi che richiedevano condizioni agevolate per il pagamento».<sup>186</sup> Per quanto riguarda l’assicurazione dei crediti all’esportazione, la legge prevede l’autorizzazione per l’Istituto nazionale delle assicurazioni «ad assumere e a gestire per conto dello Stato in assicurazione o in riassicurazione da imprese di assicurazione [...] la garanzia [...] dei crediti dipendenti da forniture speciali, che le imprese esportatrici italiane concedono negli affari di esportazione di prodotti nazionali».<sup>187</sup> I limiti del provvedimento stanno nel

---

<sup>181</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite (1956-1965)*, cit., p. 182.

<sup>182</sup> *Idem*, p. 187.

<sup>183</sup> Angela Villani, *L’Italia e l’Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., pp. 348-349.

<sup>184</sup> *Discussione del Disegno di legge “Disposizioni sull’assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all’estero, nonché all’assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3029)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, III legislatura, Dodicesima commissione, Seduta del 21 giugno 1961, p. 470.

<sup>185</sup> Presentato dal Ministro del Commercio con l’Estero Bresciani Turrone e dal Ministro del Tesoro Gava, di concerto col Ministro degli affari esteri Pella, col Ministero di Grazia e giustizia Azara, col ministro delle Finanze Vanoni, col Ministro dell’Industria e Commercio Malvestiti e col Ministro dell’Agricoltura e delle Foreste Salomone. Il disegno di legge (già approvato dal Senato nella seduta del 24/11/1953) è trasmesso alla Camera il 27/11/1953 e deferito alla Commissione X Affari e commercio in sede legislativa. Discussione in Commissione l’11/12/1953 (relatore Danilo De Cocci, DC). La discussione in Commissione X Affari e Commercio risulta molto tecnica e improntata a evitare un rinvio del provvedimento che viene quindi approvato all’unanimità con votazione segreta. Diverrà la legge 955 del 22/12/1953.

<sup>186</sup> Angela Villani, *L’Italia e l’Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., p. 349.

<sup>187</sup> *Disegno di legge “Disposizioni sull’assicurazione dei crediti all’esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali (430)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, II legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

tetto massimo in base al quale «per ogni singolo rischio deve essere lasciata, in ogni caso, a carico dell'esportatore una quota del 15 per cento del valore complessivo del credito. La quota complessiva di garanzia dello Stato non può superare il 70 per cento del valore del credito che dà origine al rischio stesso»;<sup>188</sup> inoltre, l'assunzione dei rischi a carico dello Stato non può superare i 30 miliardi di lire per ciascuno degli esercizi finanziari 1953-54 e 1954-55 (art. 13), mentre per far fronte alle eventuali perdite «viene costituito presso la Tesoreria centrale dello Stato un fondo di garanzia con una prima dotazione di lire 500 milioni, da versarsi dal Ministero del tesoro nell'esercizio finanziario 1953-54».<sup>189</sup> Invece, per ciò che concerne, il finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali, l'Istituto centrale per il credito a medio termine (Medio Credito) è autorizzato dal provvedimento a concedere anticipazioni agli Istituti e alle aziende di credito grazie a un fondo di dotazione, elevato in sede di discussione da 60 a 100 miliardi (di questi, però, solo 40 sono destinati alle operazioni di finanziamento). Per comprendere la rilevanza di questa, seppur embrionale, prima forma di agevolazione alle esportazioni italiane, basti considerare il sollecito per una approvazione rapida del provvedimento fatto dal Ministro del Commercio con l'estero, che dichiara di essere «oggetto – si può dire quotidianamente – di insistenze e di pressioni da parte degli esportatori ansiosi di conoscere quando questo disegno di legge, che si trascina ormai da parecchio tempo, diventerà finalmente legge. Noi abbiamo degli affari – essi dicono – e aspettiamo. Molte imprese hanno in corso dei contratti e attendono che la legge venga approvata dal Parlamento per renderli esecutivi. Se il disegno di legge viene rimandato ulteriormente, si perderà troppo tempo. Mi sembra, pertanto, che anche in questo caso, come in tanti altri, valga il proverbio in forza del quale chi dà poco ma presto, dà molto di più di chi ha intenzione di dar molto ma con un ritardo più o meno lungo».<sup>190</sup>

Già nel 1957, però, il disegno di legge di iniziativa governativa n. 3221 «Modificazioni alla legge 22 dicembre 1953 n. 955, contenente disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali»<sup>191</sup> deve intervenire per ampliare il plafond messo a disposizione dal primo provvedimento, che ha realizzato «nei tre anni di gestione (1953-56), un impegno di copertura assicurativa per 60 miliardi e impegni potenziali per 23 miliardi. Evidentemente si tratta di una assicurazione che copre solo in limitata parte la esportazione italiana».<sup>192</sup> Per quanto riguarda il

---

<sup>188</sup> *Idem*, p. 4.

<sup>189</sup> *Idem*, p. 7.

<sup>190</sup> *Discussione sul disegno di legge "Disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali (430)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, II legislatura, Decima commissione, Seduta dell'11 dicembre 1953, p. 8.

<sup>191</sup> Presentato dal Ministro del Commercio con l'estero Carli, di concerto col Ministro degli affari esteri Pella, col Ministro del tesoro Medici, col Ministro di grazia e giustizia Gonella, col Ministro delle finanze Andreotti, col Ministro dell'agricoltura e delle foreste Colombo e col Ministro dell'industria e commercio Gava. Il disegno di legge (già approvato dalla IX commissione permanente del Senato – Industria, commercio interno ed estero, turismo) è trasmesso alla Camera l'11/10/1957 e deferito alla Commissione X Industria e commercio in sede legislativa. Discusso in Commissione, a seguito di un primo rinvio, il 22/11/1957 (relatore Mario Pedini, DC), alla fine la proposta di legge è approvata all'unanimità con l'astensione di 7 deputati comunisti e del socialista Francesco Lami, che con la dichiarazione di astensione intendono esprimere un più generale dissenso nei confronti della politica commerciale del Governo. Diverrà la legge 1198 del 3/12/1957.

<sup>192</sup> *Discussione sul disegno di legge "Modificazioni alla legge 22 dicembre 1953 n. 955, contenente disposizioni sull'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali e sul finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali (3221)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, II legislatura, Decima commissione, Seduta del 22 novembre 1957, p. 772.

finanziamento dei crediti a medio termine, il relatore del nuovo disegno di legge, Mario Pedini, ricorda che «il fondo dotazione del medio credito era di 40 miliardi (già esauriti). Le operazioni finora approvate, sempre nel settore delle forniture speciali e quindi dei beni strumentali, corrispondono al 25,2 per cento del valore delle nostre esportazioni di beni strumentali nel triennio. Ora consentitemi, di notare che, qui, si avvera una deficienza di plafond dei finanziamenti; mentre, ad esempio, noi abbiamo operato su un plafond di 40 miliardi, la analoga legge germanica ha operato su 71,5 miliardi di marchi pari a mille miliardi di lire (la Germania fa anche migliori condizioni nel tasso e nella scadenza)».<sup>193</sup>

Il deputato democristiano, quindi, si fa portavoce delle principali richieste di modifica avanzate dalle varie categorie: «innanzitutto si è sempre richiesta la possibilità di aumento della quota di copertura assicurativa oltre il 70 per cento e, come ho detto, quasi tutte le nazioni maggiori sono oltre questa percentuale. Per quanto riguarda il finanziamento, si è sempre chiesto un aumento della quota che, attualmente, corrisponde al 52 per cento. Un'altra richiesta insistente è che l'operazione di finanziamento e di assicurazione alle esportazioni venga portata non solo in via eccezionalissima ma in via quasi normale, al di là del limite dei 4 anni stabilito dalla nostra legge. Oltre a ciò le categorie hanno più volte sollecitato la modifica del criterio merceologico, estendendo il concetto di fornitura speciale anche ai beni di consumo. Si chiede, naturalmente, l'aumento del plafond contenuto in 40 miliardi e si sollecita la possibilità di ammettere alla assicurazione i crediti per lavori all'estero di imprese italiane, i crediti per le spese di deposito e gli investimenti per la propaganda e presentazione del prodotto nel mercato».<sup>194</sup> La riforma della legge accoglie effettivamente alcune di queste richieste, ad esempio, ammettendo l'assicurazione del rischio del prezzo fisso a lunga scadenza e il normale superamento del limite a quattro anni; inoltre, eleva la quota di garanzia all'85 per cento: «l'esportatore è cioè liberato dalla necessità di assumere a proprio rischio il restante 30 per cento o cercare di assicurarlo in parte presso società private. Questo aumento si ripercuote anche sul finanziamento che si eleva ora al 62-63 per cento del valore esportato».<sup>195</sup> Rimangono invariati, invece, la quota di finanziamento del Microcredito e il concetto merceologico di fornitura speciale (con la conseguente mancata assicurazione dei rischi per lavori all'estero, istituzioni di depositi, investimenti per propaganda, differenza di cambi e noli).

Non stupisce, quindi, che il successivo disegno di legge di iniziativa governativa, il n. 3229,<sup>196</sup> conceda al Mediocredito, nel novembre 1957, un nuovo mutuo di 60 miliardi di lire, mentre il DDL n. 826B “Disposizioni sull'assicurazione contro rischi speciali e sul finanziamento di prodotti nazionali costituiti in deposito all'estero e dei crediti derivanti dalla loro vendita, nonché di lavori eseguiti all'estero da imprese

---

<sup>193</sup> *Idem*, p. 773.

<sup>194</sup> *Idem*, p. 774.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> “Concessione di mutui all'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito) per il finanziamento dei crediti a medio termine, derivanti da esportazioni relative a forniture speciali, di cui alla legge 22 dicembre 1953, n. 955”, presentato dal Ministro del Commercio con l'estero Carli, di concerto col Ministro del Tesoro Medici, col Ministro dell'industria e commercio Gava, col Ministro delle Finanze Andreotti, col Ministro del Bilancio Zoli e col Ministro per le partecipazioni statali Bo. Il disegno di legge (già approvato dalla V Commissione permanente del Senato – Finanze e Tesoro) è trasmesso alla Camera il 14/10/1957 e deferito alla Commissione X Industria e commercio in sede legislativa. Discusso in Commissione il 27/11/1957 (relatore Pio Alessandrini, DC), e approvato con l'astensione del gruppo comunista. Diverrà la legge 1196 del 3/12/1957.

nazionali e dei relativi crediti”<sup>197</sup> intervenga al fine di «conferire un più organico assetto alla materia che consenta agli operatori una più agevole conoscenza delle provvidenze apprestate a loro favore»,<sup>198</sup> predisponendo l’assicurazione anche per i depositi all’estero e contro i rischi connessi alla esecuzione di lavori all’estero da parte di imprese italiane. La relativa relazione di Claudio Merenda (DC) rende anche conto del complesso dei fondi assegnati nel corso di questi anni al Medio Credito: in base ai dati forniti dal relatore, mezzi economici adeguati al nuovo istituto sono concessi attraverso «mutui per complessivi 60 miliardi, utilizzando crediti verso il Governo della Repubblica argentina. Nelle more del realizzo dei crediti [...] con la legge 1° novembre 1957 n. 1087 era stato autorizzato un prelevamento di 6.871 milioni di lire dalle disponibilità formatesi in contropartita dei surplus agricoli americani. Le somme assegnate al Mediocredito, dunque, per i finanziamenti ai sensi delle leggi n. 955 e n. 1198 [40 e 60 miliardi rispettivamente] ammontano a lire 106.871 milioni che sono separate dal fondo di dotazione di lire 60 miliardi». <sup>199</sup> Per quanto concerne la distribuzione geografica africana delle garanzie statali, invece, la relazione riferisce che 2 sono state assegnate all’Africa equatoriale francese (per 0,29 miliardi di fattura e 0,15 di copertura assicurativa); 4 all’Egitto (0,64 e 0,29) e 2 al Mozambico (0,68 e 0,30).<sup>200</sup>

Si arriva così, nel 1961, alla cosiddetta “legge Martinelli”, corrispondente al disegno di legge di iniziativa governativa n. 3029, presentato per l’appunto dal Ministro per il Commercio Estero Martinelli e intitolato, con un’evidente innovazione, “Disposizioni sull’assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all’estero, nonché all’assistenza ai Paesi in via di sviluppo”.<sup>201</sup> Secondo il relatore, il liberale Mariano Trombetta, presidente della Commissione interministeriale per la riforma della legge n. 955, il provvedimento introduce il concetto di “rischio politico” relativamente alle esportazioni in Paesi ancora economicamente instabili e motiva la necessità per lo Stato di far fronte a tale rischio con

---

<sup>197</sup> Il disegno di legge è presentato il 26/1/1959 dal Ministro del Commercio con l’estero Colombo, di concerto col Ministro degli affari esteri Fanfani, col Ministro di grazia e giustizia Gonella, col Ministro del Tesoro Andreotti, col Ministro del Bilancio Medici, col Ministro dell’industria e commercio Bo e col Ministro dell’agricoltura e delle foreste Ferrari Aggradi. Il disegno di legge, già approvato dalla Camera ma modificato dal Senato in termini puramente formali, è ritrasmissione alla Camera come 826Bis il 14/12/1960 e deferito alla Commissione XII Industria e commercio in sede legislativa. La legge è approvata dopo un breve dibattito tecnico sulla modifica del Senato con 16 voti favorevoli e 6 contrari, fra cui quelli del gruppo comunista motivati dall’opposizione alla politica governativa del commercio estero giudicata discriminante verso i mercati socialisti. Diverrà la legge 68 del 17/2/1961.

<sup>198</sup> *Disegno di legge “Disposizioni sull’assicurazione contro rischi speciali di prodotti nazionali costituiti in deposito all’estero e dei crediti derivanti dalla loro vendita, nonché di lavori eseguiti all’estero da imprese nazionali e dei relativi crediti (826)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 3.

<sup>199</sup> *Relazione della XII Commissione permanente (Relatore Merenda) sul Disegno di legge “Disposizioni sull’assicurazione contro rischi speciali di prodotti nazionali costituiti in deposito all’estero e dei crediti derivanti dalla loro vendita, nonché di lavori eseguiti all’estero da imprese nazionali e dei relativi crediti (826)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 5.

<sup>200</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>201</sup> Presentato dal Ministro del Commercio con l’Estero Martinelli, di concerto col Ministro degli Affari Esteri Segni, col Ministro di Grazia e giustizia Gonella, col Ministro del Bilancio Pella, col Ministro del Tesoro Taviani, col Ministro delle Finanze Trabucchi, col Ministro dell’Industria e del Commercio Trabucchi, col Ministro dell’Agricoltura e delle Foreste Rumor e col Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Sullo. Approvato dal Senato il 17/5/1961, trasmesso alla Camera il 19/5/1961 e deferito alla Commissione XII Industria e Commercio il 25/05/1961. Discusso in Commissione il 21/6/1961 (relatore il liberale Mariano Trombetta) e poi, in seguito alla richiesta di proroga da parte delle commissioni incaricate di esprimere parere (la V Bilancio e Finanze e la VI Tesoro), rinviato alla seduta del 27/6/1961. Infine, la votazione si conclude con l’approvazione della Commissione con 22 voti favorevoli e 12 contrari. Diverrà la legge 635 del 5/7/1961.



il sostenere che «il finanziamento delle esportazioni a breve, medio e lungo termine costituisce oggi, assieme all'assicurazione contro i rischi speciali (politici e catastrofici) e normali (insolvenza commerciale), la leva principale per l'incremento delle vendite all'estero, perché oggi tale incremento, nell'attuale situazione economica internazionale, deve soprattutto ricercarsi verso i Paesi in via di sviluppo o finanziariamente deboli, che non possono pagare a pronta cassa i propri acquisti».<sup>202</sup> Il relatore si sofferma, quindi, sul caso specifico dell'Italia, paese che non è dotato di larghe disponibilità finanziarie da poter destinare ad una politica di finanziamenti diretti ai Paesi sottosviluppati e per il quale, dunque, «il sistema del finanziamento indiretto a tali Paesi, ottenuto attraverso la più larga e celere mobilitazione dei crediti alla esportazione così da consentire di inserirsi con vendite dilazionate sui mercati sottosviluppati, costituisce la forma contributiva più adatta e più interessante allo sforzo comune dei Paesi occidentali per lo sviluppo delle aree depresse».<sup>203</sup>

Di conseguenza, dato che «una analisi delle vigenti legislazioni estere ci mette in grado di affermare che quasi tutte le leggi degli altri Paesi hanno un carattere più estensivo di quella italiana del 1953»,<sup>204</sup> la nuova norma interviene a raccogliere e puntualizzare le precedenti disposizioni legislative in materia assicurativa (titolo I) e in materia di finanziamento a medio termine (titolo II); dall'altro canto «la terza parte (titolo III) costituisce apporto nuovo alla precedente legislazione e riguarda il finanziamento e l'assicurazione dei crediti a lungo termine relativi all'esportazione di merci e servizi e di lavori all'estero, nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo».<sup>205</sup> «La “legge Martinelli” fu infatti il primo di una serie di provvedimenti legislativi ibridi che raccordavano l'aiuto all'intervento per l'export italiano. Il Titolo III creava ex novo gli strumenti per l'assistenza finanziaria, autorizzava prestiti a esportatori anche stranieri di beni e servizi italiani e crediti a governi e banche estere. Esso stabiliva una durata massima di dieci anni, a cui si poteva derogare con decisione congiunta del Commercio con l'Estero e del Tesoro, sentito il Ministero degli Esteri».<sup>206</sup> Allo stesso tempo, però, il DDL «ha il pregio di costituire un valido strumento di politica economica, che consentirà certamente all'economia nazionale di trarne, nelle sue necessità presenti e prospettiche di espansione, sicuro vantaggio»<sup>207</sup> e, proprio a questo scopo, ribadisce le priorità di politica estera italiana già esistenti, decidendo di privilegiare il Mediterraneo, l'Africa e l'America latina: «i paesi ai quali l'Italia concesse prestiti sulla base della legge Martinelli nel biennio successivo furono: Etiopia, Somalia, Egitto, Jugoslavia, Tunisia, Argentina e Brasile».<sup>208</sup>

La legge non risolve, però, il problema di recuperare le risorse per tali interventi: infatti, «il titolo III della 635 (quello relativo alla assistenza) trovava difficile applicazione poiché i tassi d'interesse ai quali noi potevamo ricorrere col sistema della

---

<sup>202</sup> *Discussione del Disegno di legge “Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all'estero, nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3029)”*, cit., p. 461.

<sup>203</sup> *Idem*, p. 463.

<sup>204</sup> *Idem*, p. 464.

<sup>205</sup> *Idem*, p. 472.

<sup>206</sup> Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, cit., p. 257.

<sup>207</sup> *Discussione del Disegno di legge “Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all'estero, nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3029)”*, cit., p. 472.

<sup>208</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva*, cit., p. 385.

legge in vigore, erano troppo alti rispetto al mercato internazionale; ecco allora che la legge innovatrice n. 1834 del 1962 ha previsto un dispositivo analogo, con la formula di un contributo a fondo perduto, per ridurre il tasso d'interesse dei crediti finanziari concessi ai Governi e alle banche centrali dei paesi in via di sviluppo»;<sup>209</sup> così, «la legge 31 dicembre 1962, n. 1834, adottata alla fine del 1962, destinò al Titolo III 925 milioni di lire all'anno fino al 1976-77 e solo il 10 novembre 1963 la legge n. 1532 autorizzò un'ulteriore spesa annua di 2 miliardi».<sup>210</sup> Così, «viene ad elevarsi a circa 100 miliardi la cifra totale che gli istituti di credito italiani possono mettere a disposizione dei paesi in fase di sviluppo. Ciò è anche opportuno, perché, con un'altra legge, la 232 del 3 febbraio 1963, era stato elevato il limite massimo delle garanzie da assumersi da parte dello Stato, portando il plafond da 150 miliardi a 270 miliardi di lire».<sup>211</sup>

Forse anche a causa di questa incompiutezza della copertura economica (risolta solo da provvedimenti collaterali, ma successivi al DDL 3029), nonostante l'appello conclusivo del relatore, che definisce il provvedimento come il «primo necessario passo che dobbiamo fare per avvicinare a quelle gli altri paesi concorrenti le condizioni nelle quali operano i nostri esportatori»<sup>212</sup> e sottolinea l'urgenza di un disegno di legge «sul quale esiste nel Paese una particolare ed ansiosa attesa»,<sup>213</sup> numerose obiezioni vengono sollevate in sede di discussione. In primis, l'on. Ferruccio Faralli fa notare che la legge in questione facilita solo la grande esportazione, mentre, secondo il deputato socialista, «non bisogna limitarsi a lavorare con lo Stato, con le ferrovie dello Stato, con gli eserciti di questi Stati, ma bisogna penetrare nella vita economica di queste nazioni tramite i privati, i quali non hanno goduto di queste agevolazioni».<sup>214</sup> Per di più, secondo Faralli, il DDL non risolve il problema cruciale dell'inadeguatezza dell'organizzazione del Ministero del commercio con l'estero: «per ampliare la possibilità di nostre esportazioni occorrono più attrezzati e funzionali uffici all'estero e non soltanto leggi come questa, che sono utilissime, ma che riguardano esclusivamente settori molto vasti (quando si arriva a cifre di miliardi, è evidente che non si tratta di piccola o media industria o commercio, ma soprattutto di grandi complessi e monopoli, che del resto sono già assicurati) ».<sup>215</sup> Una critica condivisa anche dal democristiano Mario Dosi, per il quale «praticamente, le grandi forniture sono tutte rivolte, nei paesi sottosviluppati, verso organi statali veri e propri o, comunque, verso enti controllati dallo Stato. Quindi, in sostanza, per le grandi forniture c'è la copertura integrale del rischio [...]. Invece, per le forniture minori, le quali pure verrebbero ad essere favorite dal provvedimento, c'è la copertura del rischio extra commerciale, ma resta a carico dell'esportatore il rischio vero e proprio commerciale»;<sup>216</sup> inoltre, anche per Dosi è necessario che il Ministero del Commercio

---

<sup>209</sup> *Discussione del disegno di legge: Autorizzazione alla spesa di lire 2 miliardi per la concessione di contributi sugli interessi per la effettuazione delle operazioni di credito finanziario di cui all'articolo 21 della legge 5 luglio 1961, n. 635 (586)*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Dodicesima commissione, Seduta del 30 ottobre 1963, p. 9.

<sup>210</sup> Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, cit., p. 259.

<sup>211</sup> *Discussione del disegno di legge: Autorizzazione alla spesa di lire 2 miliardi per la concessione di contributi sugli interessi per la effettuazione delle operazioni di credito finanziario di cui all'articolo 21 della legge 5 luglio 1961, n. 635 (586)*, cit., p. 9.

<sup>212</sup> *Discussione del Disegno di legge "Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all'estero, nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3029)"*, cit., p. 475.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> *Idem*, p. 488.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> *Idem*, pp. 488-489.

con l'Estero, attraverso l'ICE, crei nuovi addetti commerciali adeguatamente preparati nella conoscenza dei singoli mercati.

La polemica scatenata dal comunista Antonio Romeo, invece, investe più in generale la politica italiana di aiuto ai paesi sottosviluppati: Romeo, infatti, chiarisce che «non si tratta soltanto di dotare il nostro paese dei mezzi legislativi affinché si possa operare una certa politica. Noi vorremmo sapere quale è la politica che il nostro paese vuole perseguire nei confronti di questi paesi sottosviluppati».<sup>217</sup> L'obiezione è raccolta dal Ministro del Commercio con l'Estero nella sua replica, che sviluppa alcune interessanti considerazioni, che val la pena di riportare, sugli intenti dell'operato dell'Italia verso i Pvs:

«I paesi in via di sviluppo chiedono ben pochi beni di consumo; chiedono, in prevalenza, beni industriali, soprattutto grandi impianti; chiedono porti, acciaierie, raffinerie, impianti per la estrazione delle ricchezze che hanno nel sottosuolo. Nel campo dei grandi lavori ci chiedono strade, dighe, ecc. È molto difficile per l'artigianato e per la piccola industria, inserirsi direttamente in questi tipi di esportazione. [...] Questi paesi chiedono non soltanto di avere dei beni che servono al loro sviluppo economico e che consentano ad essi di raggiungere quel grado di progresso che è proprio di tutti i paesi occidentali, di tutti i paesi a sviluppo industriale; ma chiedono anche che non sia ferita la loro libertà di scelta. Il disegno di legge in esame rappresenta uno strumento tecnico [...] Ci si chiede: quale politica farete con questo strumento? [...] Noi vogliamo collaborare con quei paesi ed intendiamo collaborare innanzitutto con aiuti di carattere economico mediante forniture di beni strumentali; ma dobbiamo sempre rispettare i tempi di utilizzo di un impianto se vogliamo veramente che colui con il quale contrattiamo una dilazione possa rispettare questa dilazione. [...] Altro punto è la collaborazione tecnica. Tutte queste forniture di grandi impianti, di attrezzature, arrivano sempre ad un risultato: li ho chiamati non con una frase mia, ma con una frase che credo di aver trovato in una relazione del Presidente di questa Commissione "punti di appoggio della nostra esportazione di domani". Se vi è del macchinario italiano è evidente che i pezzi di ricambio occorrenti, almeno per parecchio tempo, saranno italiani, è evidente che occorrerà la presenza di tecnici e collaboratori italiani: questo in qualche paese [...] introduce il gusto di prodotti di consumo italiani, che si stanno affermando anche nella popolazione locale. Noi offriamo sempre la collaborazione tecnica che è veramente lo strumento di completa funzionalità della penetrazione economica che non deve ridursi a un fatto occasionale. La collaborazione tecnica – ripeto – è lo strumento che utilizziamo largamente nei riguardi di tutti i paesi proprio per poter continuare ad essere presenti in modo utile nell'interesse reciproco. [...] Che cosa chiedono questi Paesi? Impianti minerari per utilizzare ricchezze enormi del loro sottosuolo, dighe e impianti per produrre energia e irrigare tante terre per ottenere alimenti e materie di base di carattere agricolo; ci chiedono ferrovie, porti e navi. Se dovessimo limitare tutto alla fornitura (e successivamente alla collaborazione affinché questi impianti arrivino a dare una produzione perfetta), ed il tutto fosse circoscritto al solo aspetto mercantile dell'operazione e non si contemplasse anche la possibilità di esportazione da parte di questo paese è evidente che non considereremmo completo il ciclo economico. Tale ciclo è soddisfatto solo quando vi è un risultato finale che ristora tutti gli elementi di costo e dunque scopo principale è proprio di organizzare, di tentare quanto meno di dare a quelle che saranno le fasi produttive di questi paesi una organizzazione di mercato propria».<sup>218</sup>

Dalle critiche all'operato del Mincomes emerse nel corso della discussione sulla "legge Martinelli", quindi, derivano due provvedimenti finalizzati a permettere al Ministero di delegare all'Istituto nazionale per il Commercio Estero (ICE) l'attuazione di alcune iniziative per lo sviluppo delle esportazioni: il disegno di legge di iniziativa governativa n. 1628 "Attuazione di iniziative per lo sviluppo delle esportazioni",<sup>219</sup> del 1964, riguarda, infatti, «gli incarichi che il Ministero stesso può conferire all'Istituto

---

<sup>217</sup> *Idem*, p. 493.

<sup>218</sup> *Idem*, pp. 496-500.

<sup>219</sup> Presentato il 4/9/1964 dal Ministro del Commercio con l'estero Mattarella, di concerto col Ministro del Tesoro Colombo, il disegno di legge è deferito alla Commissione XII Industria e commercio, discusso il 25/11/1964 (relatore Mario Dosi, DC) e approvato con un solo voto contrario.

nazionale per il commercio estero nonché la erogazione di anticipi su contributi concessi dal Ministero ad Istituti, Enti ed Associazioni per iniziative concernenti lo sviluppo delle esportazioni di prodotti italiani»,<sup>220</sup> tutte mansioni relazionate con la «urgenza e tempestività che deve accompagnare ogni azione di promotion».<sup>221</sup> Il disegno di legge di iniziativa governativa n. 1705 “Aumento del contributo da parte dello Stato alle spese di funzionamento dell’Istituto nazionale per il commercio con l’estero”,<sup>222</sup> invece, prevede la concessione all’Istituto nazionale per il commercio estero (ICE) di 3 contributi straordinari (500 milioni per l’esercizio 1963-64, 500 milioni per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, 1 miliardo annuo per il 1965, il 1966 e il 1967) per un totale di 4 miliardi. Tale contributo serve a finanziare l’ICE proprio «nella sua veste di organo tecnico di attuazione delle iniziative promozionali del Ministero del Commercio con l’Estero»<sup>223</sup> e si adegua all’ampliamento di attività dell’Istituto seguito alle «sempre maggiori esigenze di assistenza alle categorie esportatrici soprattutto nei confronti delle piccole e medie aziende che costituiscono, numericamente, la grandissima maggioranza della composizione aziendale delle nostre esportazioni e che, per le loro ridotte dimensioni e la limitatezza dei mezzi di cui dispongono, necessitano maggiormente di assistenza nella difficile e complessa azione per l’affermazione dei loro prodotti sul mercato internazionale».<sup>224</sup> Nella relazione di Dosi al DDL 1705, quindi, viene svolto un interessante resoconto delle attività dell’ICE: dalla partecipazione a fiere, mostre all’estero e manifestazioni di propaganda alla attività di promotion attraverso le riviste per l’esportazione (come, ad esempio, «Italia presenta», «Quality», «Quaderni per l’esportazione italiana», «Monografie Catalogo»); un ruolo fondamentale, in più, è rivestito dalle missioni di studio degli operatori economici e dalle indagini di mercato che danno luogo alla pubblicazione e alla diffusione tra gli operatori interessati di monografie geografiche ed economiche, guide pratiche per gli esportatori e indagini merceologiche di mercato. Dosi ricorda, inoltre, il continuo rafforzamento delle strutture operative, con «l’ampliamento della rete degli uffici dell’ICE all’estero e la trasformazione degli uffici di assistenza tecnico-agricola in uffici di assistenza tecnico-commerciale, per far fronte alle sempre crescenti esigenze di assistenza all’estero dei nostri operatori».<sup>225</sup>

Proprio presso l’ICE, quindi, viene istituita nel 1964 una Commissione per il miglioramento delle disposizioni in materia di assicurazione e crediti inerenti all’esportazione e all’esecuzione di lavori all’estero, la cui relazione (svolta nuovamente da Dosi) ripercorre le fasi di evoluzione della normativa (arricchita nello stesso anno dal DDL 1941 sul “Limite massimo delle garanzie assicurative assumibili ai sensi della legge

---

<sup>220</sup> *Disegno di legge “Attuazione di iniziative per lo sviluppo delle esportazioni (1628)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 1.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

<sup>222</sup> Presentato dal Ministro del Commercio con l’estero Mattarella, di concerto col Ministro del Tesoro Colombo, e col Ministro delle finanze Tremelloni, il disegno di legge (già approvato dalla IX Commissione permanente Industria, commercio interno ed estero, turismo del Senato il 1/10/1964) è trasmesso alla Camera l’8/10/1964 e deferito alla Commissione XII Industria e commercio in sede legislativa. Discusso in Commissione il 25/11/1964 (relatore Mario Dosi, DC), e approvato all’unanimità.

<sup>223</sup> *Discussione del Disegno di legge “Aumento del contributo da parte dello Stato alle spese di funzionamento dell’Istituto nazionale per il commercio con l’estero (1705)”*, Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Dodicesima commissione, Seduta del 25 novembre 1964, p. 157.

<sup>224</sup> *Idem*, p. 158.

<sup>225</sup> *Idem*, pp. 158-159.

5 luglio 1961 n. 635”, poi convertito nella legge 18 dicembre 1964 n. 1404) e fornisce i dati sull’attuazione delle diverse leggi (cfr. tab. 6).<sup>226</sup>

<b>Tab. 6</b> ANDAMENTO DEGLI IMPEGNI ASSUNTI DALLO STATO PER LE FORNITURE ASSISTITE DALLA GARANZIA STATALE (1954-1966)		
<i>Esercizio finanziario</i>	<i>Garanzie statali assunte (in miliardi di lire)</i>	<i>Plafond annuale disponibile</i>
1954-55	9,2	30
1955-56	10,1	50
1956-57	53,1	70
1957-58	36,6	100
1958-59	-	150
1959-60	91,2	150
1960-61	99	150
1961-62	131,9	240
1962-63	141,3	270
1963-64	248,6	300
1° luglio 1964 - 31 dicembre 1964	142	
1965 (anno solare)	217,8	450
1966 (anno solare)	504,9	532

È dai suggerimenti di modifica, presentati dalla Commissione Dosi al termine dei suoi lavori, nel 1966, che deriva il disegno di legge di iniziativa governativa n. 3651,<sup>227</sup> ovvero il primo provvedimento sistematico e organico sulle garanzie per le esportazioni verso i Pvs; infatti, la conseguente legge 28 febbraio 1967 n. 131 regolamenterà la materia per ben un decennio, fino alla successiva legge sulle esportazioni del 1977. Di fatto, si tratta di una proposta che non sovverte in maniera radicale la normativa esistente, ma mira semplicemente «a rendere più funzionale e più sollecita la procedura per l’assicurazione dei crediti, provvedendo inoltre ad introdurre una serie di miglioramenti tecnici riguardanti le condizioni di assicurazione dei crediti, derivanti dalla esportazione di merci e servizi e dei prodotti costituiti in deposito all’estero».<sup>228</sup> Nel complesso il provvedimento va considerato come un considerevole miglioramento, sia per il contenuto tecnico vero e proprio, sia per l’interesse suscitato nell’opinione pubblica: come ricorda il comunista Giuseppe Brighenti, infatti, «questo provvedimento [...] è molto atteso dalle categorie interessate: ci sono state anche prese di posizione attraverso la stampa, ma soprattutto dai contatti diretti con i piccoli e medi operatori è emersa l’enorme aspettativa

<sup>226</sup> *Discussione sul Disegno di legge “Disposizioni sull’assicurazione e sul finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all’esecuzione di lavori all’estero nonché all’assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3651)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Dodicesima commissione, Seduta del 12 gennaio 1967, pp. 459-460.

<sup>227</sup> “Disposizioni sull’assicurazione e sul finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all’esecuzione di lavori all’estero nonché all’assistenza ai Paesi in via di sviluppo”, presentato dal Ministro del Commercio con l’Estero Tolloy, di concerto col Ministro degli Affari esteri Fanfani, col Ministro del Bilancio Pieraccini, col Ministro del Tesoro Colombo, col ministro delle Finanze Preti e col ministro dell’industria e commercio Andreotti, il disegno di legge (già approvato dalla IX Commissione permanente del Senato Industria Commercio interno ed estero, turismo il 15/12/1966) è trasmesso alla Camera il 16/12/1966 e deferito alla Commissione XII Industria e commercio in sede legislativa. Discusso in Commissione il 12/1/1967, il 26/1/1967 e il 2/2/1967 (relatore Mario Dosi, DC): dopo una complessa discussione tecnica sugli emendamenti, con interventi di Bastianelli, Biaggi Francantonio, Biaggi Nullo, Bova, Brighenti, Cervone, Donat Cattin, Gatto, Helfer, Mussa Ivaldi, Righetti, Romualdi, Tolloy, Trombetta, il provvedimento è approvato con 21 voti favorevoli e 3 contrari.

<sup>228</sup> *Discussione sul Disegno di legge “Disposizioni sull’assicurazione e sul finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all’esecuzione di lavori all’estero nonché all’assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3651)”*, cit., p. 460.

per questo provvedimento»;<sup>229</sup> secondo il Ministro del commercio con l'estero, Giusto Tolloy, per di più, proprio la lentezza dell'iter di approvazione del disegno di legge è stata proficua, dato che «nel frattempo è parzialmente maturata nella classe politica la coscienza di ciò che rappresenta il commercio estero per il nostro Paese, [...]. Si sono fatti notevoli passi avanti rispetto alla formulazione precedente, e devo darne atto alla sensibilità del Ministero del Tesoro, che ha raccolto questi motivi, che sono soprattutto di maggiore elasticità d'azione».<sup>230</sup>

## V. Conclusioni

In sostanza, la cooperazione italiana degli anni Cinquanta e Sessanta rappresenta la fase embrionale e sperimentale delle iniziative per l'assistenza ai Pvs. In primo luogo, infatti, l'autorità di riferimento è diffusa e frammentaria, affiancando a quello cruciale del MAE anche l'operato del Tesoro (per i contributi alle organizzazioni internazionali), del Mincomes (per la politica dei crediti alle esportazioni), del Ministero della pubblica istruzione (per le borse di studio), ecc. La legislazione in materia, invece, risulta confusa e disarticolata, perché risponde a esigenze e pressioni differenti e non coordinate: secondo Isernia, infatti, «almeno quattro ordini di motivazioni alimentano l'interesse per la cooperazione con i Pvs: il passato coloniale dell'Italia, ed in particolare la gestione del rapporto con la Somalia, le pressioni internazionali, in sede Dac e Nazioni Unite, le richieste del volontariato, di orientamento prevalentemente cattolico, e gli interessi commerciali dei gruppi economici che operano nel Terzo mondo»;<sup>231</sup> ne derivano i quattro distinti nuclei giuridici, che si è qui cercato di ricostruire, ovvero: 1) la legislazione specifica per l'Afis (affrontata nel cap. II); 2) la normativa per la cooperazione multilaterale; 3) i disegni di legge nell'ambito della cooperazione tecnica bilaterale – legati all'invio di tecnici, esperti e, infine, volontari nei Pvs –; 4) i provvedimenti relativi al credito e al finanziamento delle esportazioni italiane. Un terzo punto debole del sistema italiano della cooperazione di questi anni è, infine, quello delle risorse finanziarie: sempre secondo Isernia, a cui si deve una delle poche analisi quantitative del volume di aiuti dell'Italia nel periodo considerato, «l'andamento e le caratteristiche del volume dell'impegno italiano di questo periodo riflettono la scarsa rilevanza politica di questa attività»;<sup>232</sup> tuttavia, «dai dati si possono rilevare tre elementi. In primo luogo, la prevalenza della componente bilaterale rispetto a quella multilaterale. [...] In secondo luogo, la maggiore rilevanza della componente crediti di aiuto rispetto ai doni. [...] In terzo luogo, va sottolineata l'importanza della componente assistenza

---

<sup>229</sup> *Seguito della Discussione sul Disegno di legge "Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all'esecuzione di lavori all'estero nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3651)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Dodicesima commissione, Seduta del 26 gennaio 1967, p. 506.

<sup>230</sup> *Seguito della Discussione sul Disegno di legge "Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all'esecuzione di lavori all'estero nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3651)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, IV legislatura, Dodicesima commissione, Seduta del 2 febbraio 1967, p. 513.

<sup>231</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., p. 76.

<sup>232</sup> *Idem*, p. 136.

tecnica sul totale dei doni, che arriva a toccare il 40% nel 1965, riflettendo la priorità di questo tipo di intervento nella cooperazione ufficiale italiana di questo periodo».<sup>233</sup>

Nonostante tali limiti, però, gli anni Sessanta, in particolare, rappresentano la premessa necessaria per l'evoluzione degli anni Settanta. Infatti, anche la legge 1222 del 1° dicembre 1971, tanto spesso considerata come il segnale di avvio della cooperazione italiana, può essere compresa pienamente solo se viene interpretata come il punto di arrivo di un lungo processo di crescita legislativa, iniziato già dall'immediato dopoguerra: in particolare, «tre sono i principali elementi di continuità con il passato. Il primo è l'adozione di una nozione limitata di cooperazione. Questa viene intesa da un lato come "assistenza tecnica", [...] e dall'altro esclude dal suo campo di azione la cooperazione finanziaria, disciplinata dalla legislazione sui crediti all'esportazione, sulla base della legge n. 131 del 28 febbraio 1967 e, successivamente, della legge n. 227 del 1977. Da questo punto di vista, la legge compie un *coupling* tra volontariato sociale e cooperazione tecnica, ma ignora totalmente, ed esplicitamente, i trasferimenti sotto forma di doni e crediti a condizioni più vantaggiose di quelle di mercato. Il secondo elemento di continuità con il passato è nella irrisorietà degli impegni finanziari previsti dalla legge. [...] Il terzo elemento di continuità è nella natura "multicefala" della gestione della cooperazione. Da un lato permane la separazione tra cooperazione tecnica (affidata al Mae) e cooperazione finanziaria (che viene regolamentata dalla legislazione sui crediti commerciali). Dall'altro, all'interno del settore cooperazione, resta ferma la divisione di competenze tra cooperazione multilaterale, affidata al Ministero del Tesoro, di concerto con la Direzione generale agli affari economici del Mae e cooperazione bilaterale, affidata esclusivamente agli Esteri».<sup>234</sup>

Quanto alla novità considerata da molti autori come fondamentale nel cambiamento degli anni Settanta, ovvero lo sviluppo di un animato dibattito politico e scientifico sulla cooperazione, le considerazioni fin qui delineate dimostrano che effettivamente gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta non sono caratterizzati per l'Italia da una «sostanziale inerzia della classe politica»,<sup>235</sup> ma che, al contrario, le premesse del successivo fermento si erano già sviluppate, seppur in forme appena abbozzate: nonostante la quasi totale assenza dalle discussioni in aula di interventi da parte socialista, aspetto interessante questo, che meriterebbe un approfondimento e una maggior contestualizzazione nel quadro politico italiano di quegli anni, così prossimi all'esperienza del centrosinistra, ciò che emerge, invece, come carattere essenziale del dibattito parlamentare di questo periodo, è il ruolo cruciale svolto dal Pci in termini di istigazione alla revisione delle politiche governative. Di fronte a questo stimolo costante, da parte democristiana si sviluppa certo una sorta di resistenza, una tendenza all'immobilità normativa, che si esprime, come abbiamo visto, nel mancato dibattito in aula dei provvedimenti cooperativi. Allo stesso tempo, però, vi sono anche alcuni membri della maggioranza di governo che risultano spesso in accordo con le critiche da parte comunista e il cui operato è caratterizzato da forti spinte innovative rispetto alla politica tradizionale del loro partito: a procedere in questa direzione, ad esempio, è quella parte del mondo politico democristiano particolarmente sensibile ai temi della decolonizzazione e dello sviluppo, in particolare esponenti della Dc riuniti sotto la

---

<sup>233</sup> *Idem*, p. 141.

<sup>234</sup> *Idem*, pp. 86-87.

<sup>235</sup> *Idem*, p. 78.

formula del neatlantismo, che nella seconda metà degli anni Cinquanta portano avanti il dialogo con i partiti di sinistra.

L'analisi dei dibattiti parlamentari, in effetti, ha messo in luce la presenza di alcune personalità politiche maggiormente coinvolte nella discussione e nella presentazione dei provvedimenti sulla cooperazione: considerando soprattutto i dibattiti interni alla commissione Esteri della Camera, dove in prevalenza vengono presentate le relazioni sui disegni di legge in questione e dove questi vengono effettivamente trattati articolo per articolo (solo in rari casi, in cui del resto l'anomalia riflette l'impatto "politico" del provvedimento, la discussione si sposta dalla commissione Esteri all'assemblea), si è evidenziato, infatti, un nucleo ristretto di parlamentari che presenta i progetti di legge, ne relaziona e ne discute in maniera dettagliata. Si tratta di personalità più o meno rilevanti, ovviamente spesso di sottosegretari agli Esteri, quasi sempre di membri della commissione Esteri della Camera; come si è visto, spiccano per il numero e la rilevanza degli interventi le figure di Giuseppe Vedovato e Mario Pedini per la Dc, quelle di Ugo Bartesaghi, Luigi Tagliaferri e Giovanni Serbandini per il Pci, quella di Augusto De Marsanich per il Msi e quella di Roberto Cantalupo per il partito liberale, ma molti altri deputati partecipano di queste discussioni attivamente.

La definizione di questo gruppo di "esperti" di questioni africane offre spunto per alcune riflessioni generali: in effetti, mentre sul ruolo particolare svolto da alcune di queste figure si tornerà nel capitolo successivo, qui si vuole semplicemente accennare al fatto che l'analisi dell'operato di tali deputati aiuta a comprendere come la compagine Dc sembri avere effettivamente in mano la gestione della cooperazione soprattutto per ciò che concerne le ex colonie italiane e tutta l'era degasperiana. Nei primi anni Cinquanta, infatti, la politica "africana" dell'Italia si esprime prevalentemente attraverso provvedimenti limitati alle singole realtà dei paesi ex coloniali: come si è visto, in pratica, alle leggi in favore dei profughi d'Africa e alla normativa bilaterale per la Somalia si possono sommare soltanto alcuni DDL destinati a liquidare gli enti di colonizzazione o definire la posizione pensionistica dei libici e degli eritrei che avevano combattuto con l'Italia in Libia;<sup>236</sup> in questo senso, quindi, si può affermare che l'orizzonte assistenziale italiano si limita in questi primi anni alla gestione delle problematiche ereditate dall'esperienza coloniale, mentre è necessario arrivare fino al 1962 per quel primo tentativo di definizione complessiva del sistema della collaborazione tecnica bilaterale rappresentato dal DDL 3793. A conferma di quest'ipotesi, il fatto che la cooperazione italiana di questo periodo è per lo più gestita da uomini che hanno svolto nel passato incarichi presso l'amministrazione coloniale, o presso enti che a essa si legavano, o che, attraverso legami extraparlamentari con enti e individui che continuano a operare in Africa (ad esempio, nel caso, qui analizzato, dell'Azienda Monopolio Banane somala),<sup>237</sup> svolgono in Parlamento la funzione di portavoce di gruppi di pressione esterni.

L'ambito multilaterale, invece, appare in questi primi anni come un discorso a parte, occasionalmente sfruttato per rafforzare la posizione internazionale dell'Italia e

---

<sup>236</sup> Cfr. ad esempio, il *Disegno di legge "Finanziamenti per gli enti di colonizzazione della Libia (345)"*, presentato dal governo nel novembre 1953, o il *Disegno di legge "Pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale civile e militare libico ed eritreo già dipendente dalle cessate Amministrazioni italiane della Libia e dell'Eritrea (1790)"* anch'esso di iniziativa governativa, presentato nel 1955 (entrambi in Atti parlamentari, II legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni).

<sup>237</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 2 La Somalia al § IV Presenza italiana, L'Azienda monopolio banane.



fornirle il prestigio necessario ad agire indisturbata nei suoi ex territori coloniali (e non solo, come dimostra ampiamente il tentativo di influenza nel caso tunisino). In questo ambito, però, gli sforzi della nuova classe dirigente cattolica tentano via via di comporre «l'apparente dicotomia tra il perseguimento dell'interesse nazionale e i suoi ideali di comunità internazionale»:<sup>238</sup> il democristiano cattolico Guido Gonella, nel 1943, «in un suo scritto dal titolo *L'ordine internazionale*, dopo aver constatato l'anarchia esistente nelle relazioni internazionali, si soffermava a lungo sulla possibilità di creare un nuovo ordine internazionale fondato sull'arbitrato obbligatorio, sulla open diplomacy di wilsoniana memoria, sul disarmo, sulla libertà di commercio e di emigrazione, ecc»;<sup>239</sup> secondo Tosi, proprio «le idee di Gonella ebbero una influenza decisiva nell'elaborazione della parte relativa alla comunità internazionale del primo documento programmatico della nascente Democrazia Cristiana, *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, apparso subito dopo il 25 luglio 1943»<sup>240</sup> e non stupisce ritrovare il futuro Ministro di Grazia e Giustizia impegnato qualche anno dopo nell'elaborazione della normativa per i crediti alle esportazioni nei paesi in via di sviluppo. Analizzando le relazioni ai disegni di legge per la partecipazione italiana alle organizzazioni internazionali, in effetti, si nota proprio la costante espressione di quella «coscienza, sempre più diffusa, di una comune responsabilità verso la sicurezza collettiva, intesa, quest'ultima, non soltanto nella sua accezione militare, ma anche in quella più generale di sviluppo, ovvero di determinare condizioni di vita che permettano l'integrale realizzazione della dignità di ogni uomo».<sup>241</sup>

Negli anni successivi, invece, il dibattito si amplia progressivamente a tutte le forze politiche e assume un tono meno influenzato dalla conclusa esperienza coloniale: dopo la crisi di Suez del 1956, infatti, allo sforzo dello schieramento governativo per mantenere lo storico legame con le ex colonie, si affianca il tentativo condotto da parte di alcuni esponenti del neatlantismo di stabilire partnership privilegiate con i paesi mediorientali, in particolare con l'Egitto di Nasser, e con gli Stati africani di recente indipendenza, come il Sudan, e la necessità conseguente di rendere sempre più chiara la posizione anticoloniale dell'Italia. Si impone, inoltre, a partire da questo momento, l'idea della cooperazione allo sviluppo come elemento chiave della politica estera italiana e, in particolare, come forma di sostegno per le esportazioni e per la penetrazione commerciale: a cavallo fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, in effetti, l'Italia firma i primi accordi commerciali con la clausola dell'assistenza tecnica e i primi accordi di cooperazione bilaterale veri e propri (nel caso del Marocco, ad esempio, il trattato commerciale del 1958 è seguito in soli due anni dall'accordo per la cooperazione,<sup>242</sup> mentre, come abbiamo visto, la ratifica parlamentare all'Accordo commerciale di pagamento e di collaborazione economica e tecnica tra l'Italia e la Somalia è approvata nel gennaio 1962).

Sempre a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, inoltre, sta sviluppandosi a ritmo incalzante la “diplomazia parallela” dei grandi complessi industriali italiani, come Eni e Fiat (nel 1957, ad esempio, è stato sottoscritto l'accordo tra l'Agip e

---

<sup>238</sup> Agostino Giovagnoli, *Fra totalitarismo e internazionalismo. Cattolici e nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea» 216 (settembre 1999), cit. in Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, cit., p. XXIV.

<sup>239</sup> Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, cit., p. XXVI.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

<sup>241</sup> *Idem*, p. XXIII.

<sup>242</sup> Cfr. Bruna Bagnato, *Petrolio e politica: Mattei in Marocco*, Polistampa, Firenze, 2004.

la National Iranian Oil Company per la creazione della Société Irano-Italienne des Pétroles, che inaugura la cosiddetta “formula Mattei” per coinvolgere i paesi produttori nella gestione delle proprie risorse petrolifere su un piano paritario),<sup>243</sup> e sta maturando un’attenzione crescente per la problematica delle esportazioni italiane nei Pvs. Allo stesso tempo, infine, sul piano multilaterale, «l’elezione di Amintore Fanfani alla presidenza della XX sessione dell’Assemblea generale il 21 settembre 1965 può considerarsi il punto di arrivo del primo decennio di attività italiana alle Nazioni Unite»,<sup>244</sup> caratterizzato da contribuzioni crescenti, ma quasi automatiche, ai diversi fondi previsti dall’Organizzazione; da questo momento in poi, invece, si aprono le porte al fermento della seconda metà degli anni Sessanta, quando, nonostante i limiti di una politica di aiuti economicamente insufficiente («nel quadriennio 1962-65 l’Italia aveva erogato una media annua di 307 milioni di dollari, pari allo 0,77 per cento del reddito nazionale, di cui però solo il 31 per cento era fornito dallo Stato come contributi multilaterali, doni o prestiti finanziari»<sup>245</sup>), l’evoluzione del dibattito interno e della legislazione già dimostra l’emergere di molteplici e variegate spinte verso l’elaborazione di una cultura della cooperazione che assomma il multilateralismo e il terzomondismo ai pilastri tradizionali della politica estera italiana.<sup>246</sup>

Proprio in questo delicatissimo contesto in mutamento, quindi, va collocata e motivata la nuova attenzione prestata dal governo al discorso “africano” portato avanti dalle forze di sinistra, in particolare dal Pci, e la consapevolezza maturata da alcune personalità politiche dello schieramento democristiano della necessità di aggiornare la vecchia legislazione italiana, in modo da metterla allo stesso livello della normativa degli altri paesi con cui l’Italia si trova a competere in Africa, in termini di influenza e conquista dei mercati. I punti di arrivo di tali aperture e riflessioni possono essere individuati puntualmente nella legge 1222 del 1° dicembre 1971, per quanto riguarda l’assistenza tecnica bilaterale, e nella legge n. 131 del 28 febbraio 1967, in merito alla politica sui crediti all’esportazione, ma l’evoluzione della legislazione sulla cooperazione allo sviluppo che ad esse conduce va letta come un processo ampio e complesso, sintomatico del cambiamento di mentalità in atto nella classe dirigente italiana di due decenni, non soltanto per quanto riguarda i partiti al governo ma anche fra le forze di opposizione; in questo senso, si tratta di una trasformazione lenta, ma continuativa, che inizia con la fine dell’esperienza coloniale italiana e che negli anni Settanta subirà poi un’accelerazione cruciale verso la modernità.

---

<sup>243</sup> Cfr. Silvio Labbate, *La diplomazia Eni-Agip e la ricerca petrolifera in Siria*, in Matteo Pizzigallo (a cura di), *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

<sup>244</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite*, cit., p. 185.

<sup>245</sup> Elena Calandri, *L’Italia e il Development Assistance Committee*, cit., pp. 259-260.

<sup>246</sup> Cfr. Francesco Paolo Fulci, *Fanfani: il nuovo nella continuità della politica estera italiana*, in Fondazione Amintore Fanfani, *Fanfani alle Nazioni Unite. Atti del Convegno per il quarantesimo anniversario della Presidenza della XX Assemblea dell’Onu, 11 ottobre 2005 (Roma, Camera dei deputati)*, Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani, 2 (2006).

## 2. Il ruolo della Farnesina

### I. Premessa

Nel lungo processo di avvio di una politica di cooperazione italiana verso il continente africano, però, non contano soltanto le scelte politiche ad alto livello, anzi, spesso, «le decisioni in politica estera non si fondano su ciò che potrebbe essere razionalmente la soluzione più adeguata, ma su quanto i responsabili sono in grado di portare a buon fine».<sup>1</sup> Un convincimento rafforzato anche dal fatto che le valutazioni politiche italiane sull'azione da svolgere in Africa nel dopoguerra non sembrano derivare da un consapevole e condiviso progetto politico, ma piuttosto dalle circostanze e dalla differente comprensione del nuovo contesto realizzata nel tempo dai diversi attori e, fra questi, in particolare dagli addetti ai lavori della Farnesina, sia a Roma sia nelle ex colonie. È impossibile, quindi, ignorare la rilevanza della condotta di tutto quel variegato insieme di funzionari e tecnici che operava nei paesi africani per conto del governo italiano. Analizzandone il percorso individuale (ove possibile), si nota come la maggior parte afferisca prima al MAI e poi al MAE, abbia svolto in precedenza incarichi presso l'amministrazione coloniale e, in seguito, confluisca nel settore dell'assistenza. Si tratta, insomma, di uomini che agiscono a cavallo fra l'epoca coloniale e il periodo successivo e risultano cruciali nella definizione concreta della “svolta africana” dell'Italia. Essi, dunque, rappresentano un microcosmo particolarmente interessante per osservare il passaggio dall'esperienza fascista al nuovo progetto italiano per l'Africa.

Occorre però specificare che data l'ampiezza del tema e la scarsità di studi cui fare riferimento, si vogliono qui soltanto delinearne alcuni aspetti generali, prospettando qualche percorso per successive ricerche. Nell'impossibilità di realizzare una vera e propria indagine prosopografica, insomma, si analizzerà l'operato di alcune tra le personalità politiche e diplomatiche maggiormente coinvolte negli eventi considerati, incentrandosi in primo luogo sui decisori politici veri e propri, quindi più ampiamente su funzionari e tecnici le cui azioni o le cui opinioni emergono dalla documentazione consultata. Semplici esempi, che evidenziano però con forza come dalle carte affiorino, allo stesso tempo, fenomeni di resistenza e veri e propri tentativi di modernizzazione, sia a livello ministeriale sia a partire dal basso, ovvero dalla periferia africana più isolata. Infine, ci si concentrerà sugli operatori economico-politici, nel tentativo di dimostrare come, dalla metà degli anni Cinquanta in poi, l'azione italiana passi anche attraverso la mediazione e le proposte di tali soggetti, che si trovarono spesso a contrastare di fatto la sostanziale inerzia dei responsabili della politica estera.

---

<sup>1</sup> Alessandro Holthaus, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»: lettere di Carlo Sforza e Pietro Quaroni*, in *LiMes* n. 3 (luglio-settembre 1994) “Occidente, fine del mondo?”, pp. 265-283.

## II. L'operato dei decisori politici

A partire dalla conclusione del dominio coloniale è evidente il carattere non preordinato della politica italiana verso il continente africano:<sup>2</sup> al tavolo delle negoziazioni per le colonie, ad esempio, «la condotta di Roma, nel complesso delle trattative, fu tutt'altro che lineare. Dapprima chiese il ritorno puro e semplice; poi si era adattata a tornare solo in alcuni territori anche a costo di smembrarli; infine – resasi conto che non sarebbe riuscita a riottenerne la proprietà e che altre potenze coloniali avrebbero potuto impossessarsene – si dichiarò persino a favore della loro immediata indipendenza, con una capriola diplomatica che cercava di accreditarla – tardivamente – come alfiere dell'indipendenza coloniale».<sup>3</sup> Una svolta facilitata, secondo Nicola Labanca, dalle contraddizioni interne alla volontà dei governi italiani del dopoguerra, soprattutto quelli presieduti da Alcide De Gasperi ed espressione della rottura a sinistra del patto antifascista, di far riavere al Paese le vecchie colonie: per quanto riguarda la Dc, infatti, a spingere verso una politica africana fu più che altro «il “fantasma del primo dopoguerra”, cioè il timore che come nel 1919 insuccessi in politica estera provocassero una protesta nazionalista e populista all'interno dagli esiti pericolosi».<sup>4</sup> Allo stesso tempo, però, «si temeva di attrarre sul partito l'accusa di “imperialismo” col rivendicare la sovranità sugli ex possedimenti coloniali. Quando la stampa o gli esponenti democratici dovevano occuparsi delle colonie, si limitavano perciò a sottolineare il contributo dato dal lavoro italiano alla civilizzazione dell'Africa o, al più, a rilevare l'importanza per il nostro paese di poter disporre di territori verso cui indirizzare la manodopera eccedente».<sup>5</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo di Guido Gonella su «Il Popolo», in cui il giornalista ricordava «naturalmente siamo stati attaccati quali “fascisti” come se ci potesse impressionare l'apparire quel che non si è, come se infetti di fascismo non continuino ad essere proprio quei nostri avversari che non distinguono la difesa dei diritti del sangue e del lavoro italiano dalle megalomanie imperialistiche di ieri».<sup>6</sup>

Si tratta, in sostanza, del riflusso del discorso pubblico tradizionale che, fin dall'Italia liberale, aveva legato emigrazione e colonie: «l'Italia proletaria che conquista per esportare manodopera e disoccupati in epoca liberale diventa un Impero del lavoro durante il fascismo per poi assumere le vesti, durante la decolonizzazione, di paese generoso che col proprio lavoro ha fecondato il territorio altrui».<sup>7</sup> Se ai tempi della prima guerra di Libia, «questa giustificazione demografica aveva una carica populista e interclassista capace di disancorare la politica imperialista dalle sue più tradizionali collocazioni politiche, dandole una vernice “nazionale”»,<sup>8</sup> nel 1949 l'immagine di un colonialismo fondato sull'emigrazione di masse di lavoratori poveri generava, anche a sinistra, la sensazione che la sorte di questi coloni-lavoratori, la necessità di tutelare il

---

<sup>2</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Roma, 1980.

<sup>3</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 431.

<sup>4</sup> *Idem*, pp. 428-429.

<sup>5</sup> Alfredo Canavero, *Democrazia cristiana, decolonizzazione e interessi italiani in Africa*, in Giuseppe Rossini, *Democrazia cristiana e Costituente*, Vol. 3 *Società civile e società politica negli anni della Costituente*, Cinque Lune, Roma, 1980, p. 1159.

<sup>6</sup> Guido Gonella, *Chi è autolesionista?*, in «Il Popolo», 5/2/1946, cit. in Alessandro Pes, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-50)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 428.

<sup>7</sup> Alessandro Pes, *Coloni senza colonie*, cit., p. 437.

<sup>8</sup> Nicola Labanca, *Nelle colonie*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 2 Arrivi*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma, 2001, p. 200.

loro diritto a restare negli ex possedimenti, fosse una delle motivazioni “buone” del ritorno dell’Italia in Africa.<sup>9</sup> Così, «quando il governo impugnò la difesa del “lavoro italiano in Africa”, [...] l’opposizione non volle essere da meno e si impegnò a sostenere le richieste per il ritorno nelle vecchie colonie».<sup>10</sup> Di conseguenza, «nell’immediato dopoguerra, si assisté ad una forte agitazione sul tema del “lavoro italiano in Africa”. Ma era strumentale alla richiesta di assegnazione di mandati fiduciari (che non vennero) ed era politicamente ambigua, con quel suo mescolare di motivazioni progressiste e nazionaliste-nostalgiche, patriottiche e razziste».<sup>11</sup>

Emblematica di tali ambiguità è anche la corrispondenza intercorsa dal 1947 al 1949 fra il responsabile del MAE, Carlo Sforza, e l’ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, durante la discussione all’Onu della questione coloniale italiana. Essa esplicita chiaramente il carattere in divenire della politica italiana, strettamente legata alle differenti velocità dei vari responsabili politici nell’assimilare gli sviluppi del nuovo momento storico:<sup>12</sup> secondo Alessandro Holthaus, in effetti, l’antiquata convinzione di Sforza di far sorgere in Africa del Nord Stati sul modello europeo, anacronistica nel contesto profondamente mutato dalla seconda guerra mondiale, cozzava nettamente con la visione più moderata e quasi “anticolonialista” dell’Ambasciatore d’Italia a Parigi. Così «alla visione semplicistica di Sforza, Quaroni – facendo rara eccezione nel corpo diplomatico – non si stanca di opporsi senza mezzi termini e a volte in modo assai ironico»: <sup>13</sup> è noto, ad esempio, come ammonisse il governo italiano dai rischi insiti nell’intendere il Trusteeship System come “una foglia di fico” per coprire la parola colonia, mentre occorreva parlare di indipendenza, di self government, di indigeni non di italiani.<sup>14</sup> Proprio questa convinzione spingeva il diplomatico a esortare i membri del MAE «a concepire la svolta verso una politica anticoloniale non solo come un altro esercizio di acrobazia».<sup>15</sup>

Già nel 1948, ad esempio, un promemoria del Ministero per l’Africa italiana sulla questione del mantenimento dell’Azienda Monopolio Banane in Somalia sottolineava l’urgenza di cambiare metodi, ma specificava che «non si tratta di rinnegare quanto si è fatto in Africa, negli ultimi vent’anni; ma di adeguare alla nuova situazione tutto il complesso economico creato, in funzione di rivalità, politica ed economica, verso inglesi e francesi e di ostilità verso l’Etiopia. Ora si tratta di collaborare con tutti perché altrimenti la nostra reinserzione in Africa appare impossibile».<sup>16</sup> In questa prima presa d’atto del nuovo contesto internazionale rintracciata fra le carte, e forse redatta a opera del sottosegretario per l’Africa italiana, Giuseppe Brusasca, appare già chiara la contingente necessità di adattamento, determinata dalla volontà italiana di ottenere un ruolo di rilievo nel continente africano: proprio questa aspirazione porta alla considerazione del ruolo fondamentale del contesto somalo, banco di prova dell’esperienza postcoloniale italiana e

---

<sup>9</sup> Pastorelli Laura, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in “Studi piacentini, rivista dell’Istituto storico della Resistenza e dell’Età contemporanea”, n. 28 (2000), pp. 65-95.

<sup>10</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 435.

<sup>11</sup> Id., *Nelle colonie*, cit., p. 197.

<sup>12</sup> Alessandro Holthaus, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»*, cit., p. 268.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 270.

<sup>14</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *L’ultima colonia. Come l’Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 9.

<sup>15</sup> Alessandro Holthaus, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»*, cit., p. 272.

<sup>16</sup> “Promemoria” sull’AMB con indicazioni politiche programmatiche in relazione al dibattito all’ONU in AB b. 52 Azienda Monopolio Banane I f. Appunti 1948-1949.

palcoscenico su cui si deve mettere in scena la “nuova Italia”: Brusasca, ad esempio, asseriva che «tornavamo in Africa anche per dimostrare al mondo che eravamo in grado di inaugurare in Africa una politica nuova, non più di sfruttamento, ma di collaborazione. Il nostro successo in Somalia ci avrebbe offerto il miglior titolo per una pacifica penetrazione in Africa».<sup>17</sup>

Decisa la sorte di Libia, Eritrea e Somalia, infatti, fu chiaro ai più che era necessario sfruttare la perdita dei territori africani per accreditare l’Italia come paese anticoloniale, così da garantirle, quantomeno, una chiave d’accesso all’Africa: in questo graduale e lento processo di riavvicinamento fra l’Italia e il continente africano, generatosi sotto la spinta delle contingenze politiche ed economiche, si diffuse la presa d’atto da parte della politica italiana della necessità di una nuova immagine, di una nuova impostazione dell’operato italiano che si riflettesse sulla gestione pratica dei rapporti con i territori al di là del Mediterraneo e che mettesse al sicuro la nuova dirigenza dell’Italia repubblicana dagli attacchi dell’ONU e dalla diffidenza dei paesi di nuova indipendenza. La nuova politica africana dell’Italia doveva essere impostata sul rifiuto del colonialismo e la strategia comunicativa doveva mutare drasticamente; «non si dovevano nemmeno più rivendicare, in tale contesto, le benemeritenze passate dell’Italia in campo coloniale, bensì sottolineare il contributo che il nostro paese avrebbe potuto dare in futuro alla trasformazione del continente africano, assicurando nello stesso tempo agli italiani un fecondo campo di attività economica».<sup>18</sup>

Per i vertici della Dc, infatti, a questo punto «non ci si doveva più porre il problema dal punto di vista della politica di potenza o degli interessi strategici, bensì dal punto di vista degli interessi commerciali e degli scambi. In questo senso gli interessi dell’Europa e dell’Italia avrebbero potuto conciliarsi con quelli dei nativi. Per lo sviluppo dell’Africa l’Italia avrebbe potuto dare l’apporto del suo lavoro. Come ebbe a dire Brusasca alla vigilia del nostro ritorno in Africa quali amministratori fiduciari della Somalia: “Nessuna velleità di imperialismo e di nazionalismo, nessuna pretesa di imporre la nostra volontà ci accompagnerà al nostro ritorno, ma ci sarà di guida soltanto il desiderio umano e fraterno di collaborare con i nativi per il loro bene”».<sup>19</sup> Un concetto espresso, ancora più esplicitamente, dall’Amministratore della Somalia, Giovanni Fornari, nel dicembre 1950, in una lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro a.i per l’Africa italiana, Alcide De Gasperi, in cui si soffermava ad analizzare le finalità del mandato fiduciario somalo: per Fornari, a fronte di un territorio povero e non produttivo e prescindendo da motivazioni di prestigio e sentimentali, le ragioni italiane per l’accettazione del mandato andavano ricercate prettamente sul piano politico e, anzitutto nel fatto «di essere nuovamente presenti in Africa, in quel continente cioè che per le sue enormi risorse, sinora solo parzialmente conosciute e sfruttate, non potrà non avere uno sviluppo sicuro, per motivi tanto economici, quanto politici».<sup>20</sup>

---

<sup>17</sup> Testimonianza di Brusasca, cit. in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. IV Nostalgia delle colonie*, Mondadori, Cles (TN), 2001, p. 222.

<sup>18</sup> Alfredo Canavero, *Democrazia cristiana, decolonizzazione e interessi italiani in Africa*, cit., p. 1162.

<sup>19</sup> *Idem*, p. 1167.

<sup>20</sup> Lettera di Fornari al Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro a.i per l’Africa italiana del 9/12/1950, in AB b. 46 MAI Affari politici Somalia.

Secondo Fornari, inoltre, «l'essere anche l'Italia tra i paesi che hanno e che avranno una parola da dire e un apporto da dare quando si tratterà di problemi africani, ci pone evidentemente in una posizione vantaggiosa, in partenza, per collaborare alla soluzione di tali problemi, tanto più data la nostra abbondanza di tecnici e specialisti».<sup>21</sup> Appare qui il tema dell'assistenza allo sviluppo, ma siamo ancora lontani da un'impostazione teorica coerente del discorso: l'impiego di tecnici è per ora sullo stesso piano degli sbocchi di mercato e dell'importazione di materie prime, ragioni tutte economiche e interessate che spingono a un "ritorno" italiano in Africa. La lettera di Fornari continua, infatti, affermando che «se sapremo, con una politica saggia e lungimirante, educare e preparare veramente quel paese verso l'autogoverno, avremo non soltanto dato una prova di moderna capacità civilizzatrice ed organizzativa (si ricordi che ci è sempre stato detto, anche da parte di amici: voi italiani in Africa avete fatto delle opere sublimi in tutti i campi, meno che in quello dell'educazione politica delle popolazioni autoctone), ma anche eliminato in tutti gli Stati di recente sorti a vita indipendente quei preconcetti, quelle diffidenze che oggi spesso precludono a nostre iniziative».<sup>22</sup>

Queste considerazioni, in parte derivate dall'osservazione dell'atteggiamento americano e delle potenze colonialiste all'Assemblea dell'ONU (dove, anziché assumere atteggiamenti rigidi, anche Francia e Inghilterra sottolineavano una loro più o meno sincera volontà anticolonialista), portano lo stesso Fornari a riconoscere la necessità di proclamare e adottare una politica anticolonialista che dovrebbe non essere «spinta a impazienze o estremismi pericolosi, ma avvicinarsi piuttosto a quella degli Stati Uniti, con tendenze mediatrici. [...] Con poca spesa disporremmo in tal modo di una nuova anche se modesta carta nel nostro giuoco di politica internazionale».<sup>23</sup> Significativo anche il richiamo al piano interno, dove a una tale impostazione, secondo l'Amministratore della Somalia, «non potrà mancare l'adesione della grande maggioranza dell'opinione pubblica, seppure potrà farsi udire qualche nostalgico rimpianto di tempi passati. Tra l'altro, essa spunta le armi dell'opposizione, che continua ad accusare il Governo di velleità di impossibili ritorni a sistemi coloniali».<sup>24</sup>

In realtà, solo in seguito alla conclusione della vicenda coloniale italiana e al cambiamento di rotta descritto si erano avute alcune nette prese di posizione pubbliche contro l'operato della maggioranza, in particolare contro la strategia di De Gasperi e del suo ministro Carlo Sforza, da parte delle opposizioni ma anche internamente alla Dc: in particolare, «la destra nazionalista e neofascista biasimava la condotta "remissiva" del governo italiano»,<sup>25</sup> mentre «le opposizioni non mancarono di accusare il governo di aver "svenduto" le colonie esagerando nel suo lealismo incondizionato per gli Stati Uniti».<sup>26</sup> Lo stato d'animo degli italiani d'Africa, invece, è efficacemente espresso da una pubblicazione coeva, in cui, ipotizzando la prossima perdita delle colonie, l'autore, Mario Vannuccini, ammoniva che «allo stato di decompressione succeduto al primo momento,

---

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> Alfredo Canavero, *Democrazia cristiana, decolonizzazione e interessi italiani in Africa*, cit., p. 1163.

<sup>26</sup> Giampaolo Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa orientale e i condizionamenti della guerra fredda*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Bari, 1991, p. 535.

allorquando cioè credemmo di sentirci più leggeri e più liberi per l'abbandono, subentra la delusione; poi, col tempo, si fa strada il rancore, l'ira, una infatuata eccitazione».<sup>27</sup> Insomma, come ben evidenziato da Labanca, «il 1941-43 o il 1950 non sono date che ognuno dei vari soggetti che avevano animato il colonialismo italiano accetterebbero come data della fine. Per ognuno sarebbe possibile individuare una data propria. Diverse fini, quindi, diversi processi di decolonizzazione, o quantomeno diversi “allontanamenti” dal colonialismo e dall'esperienza coloniale. La periodizzazione unica suggerita da una prospettiva di storia politica si sfrangia nella periodizzazione plurima della storia sociale dei diversi soggetti coinvolti nell'espansione oltremare: classe politica, interessi economici, circoli colonialisti, opinione pubblica, intellettuali, coloni, africani».<sup>28</sup>

Anche per Ennio Di Nolfo, del resto, la fine del colonialismo italiano va letta in un'ottica di storia sociale, ponendola in relazione con l'azione degli uomini che quella politica avevano generato. Secondo lo storico delle relazioni internazionali, infatti, «generalizzando, si potrebbe dire che il sentimento, o la nostalgia coloniale sopravvissero in Italia sino all'estinguersi di quella generazione che quel sentimento aveva vissuto con forza»;<sup>29</sup> di conseguenza, la “vera” cesura rispetto al passato coloniale del nostro paese è da lui collocata, non nel 1950, bensì nel 1952 o nel 1952-54, quando sembrarono essere uscite dalla scena pubblica le ultime personalità politiche legate ai circoli ristretti dell'africanismo. Per Valeria Deplano «il 1952-53 fu comunque uno spartiacque nella gestione di tutte le questioni che la fine del colonialismo aveva lasciato aperte», come ad esempio il problema sociale dei cosiddetti “italiani d'Africa”, su cui da quel momento la luce dei riflettori si abbassò.<sup>30</sup> Nel 1954, poi, venne definitivamente liquidato il Ministero dell'Africa italiana, mentre si costituì, per iniziativa del sen. Guglielmone – presidente dell'Istituto italiano per l'Africa –, un Gruppo italiano parlamentare per l'Africa (che raccoglieva le adesioni di circa 90 parlamentari di tutti i partiti), i cui scopi si legavano alla creazione di una “solidarietà attiva” fra gli italiani d'Africa e la madre patria e al ritorno degli italiani «in veste nuova di volontari, disinteressati partecipi in fratellanza con i popoli africani allo sviluppo e al progresso di tutta l'Africa».<sup>31</sup>

Si tratta di un nuovo atteggiamento, di quella nuova impostazione ormai necessaria, ma allo stesso tempo di un anticolonialismo acerbo, ancora per lo più pragmatico, come emerge chiaramente anche dalle parole dei protagonisti. Ad esempio, nella relazione di Quaroni sul viaggio compiuto in Algeria e Tunisia nel 1953, il diplomatico critica in maniera molto dura le scelte operate dalla Francia per non perdere il controllo dei paesi del Maghreb, esponendo chiaramente come gli sembri che «per quello che concerne eventuali soluzioni dei problemi dell'Africa del Nord, ci fossero da parte francese molte idee, ma nessuna politica».<sup>32</sup> Ancora più drastico, poi, è il tono in merito alle posizioni imposte ai governi francesi dai coloni: per Quaroni, infatti, «ci si potrà

---

<sup>27</sup> Mario Vannuccini, *Quale sarà il destino degli italiani in Africa?*, Faro, Roma, 1945, p. 174.

<sup>28</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 434.

<sup>29</sup> Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Ghezzi Carla, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996, p. 1262.

<sup>30</sup> Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle), pos.543.

<sup>31</sup> Cfr. D'Agostino Orsini, *I Parlamentari e l'Africa*, in «Montecitorio», gennaio 1954.

<sup>32</sup> Tel.sso Ris. 721 da Quaroni a De Gasperi dell'11/6/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 10/1 Visita dell'Ambasciatore Quaroni in Tunisia.



domandare se le opinioni dei coloni siano realistiche [...] ma a meno che non ci sia in Francia un governo veramente forte, non vedo come sia possibile fare in Africa del Nord una politica che non sia quella dei coloni. D'altra parte la politica dei coloni, per poter essere realizzata, dovrebbe esserlo da parte di un governo forte. E non è una delle minori contraddizioni intime della politica francese che la politica dei coloni si imponga naturalmente ai governi deboli, che poi non sono minimamente in grado di attuarla».<sup>33</sup> Difficoltà francesi che si spiegano in parte col fatto che siamo in un momento di svolta: per Di Nolfo, infatti, «fra la rivoluzione di Neguib in Egitto e la sconfitta subita dai francesi a Dien Bien Phu, nel Viet Nam, divenne evidente che anche i colonialisti che avevano vinto la seconda guerra mondiale non potevano farsi illusioni».<sup>34</sup>

Si tratta di una consapevolezza maturata probabilmente anche da Quaroni, per il quale, però, «riassumendo: quali che siano le oscillazioni future della politica interna francese, il limite reale di fluttuazione della politica francese in Africa non è molto grande: fondamentalmente qualsiasi governo francese sarà obbligato a seguire, nelle grandi linee, certi imperativi e la politica voluta dai coloni. Anche per quello che concerne i cosiddetti progressisti, più la situazione in Indocina evolve contro la Francia, più ci si sente obbligati a tenere in mano l'Africa con qualsiasi mezzo».<sup>35</sup> Nonostante questa lucida analisi della fallimentare politica francese, così simile nei suoi limiti a quella attuata dal governo di Roma per difendere le posizioni degli italiani d'Africa, riguardo ai problemi della collettività italiana in Tunisia Quaroni sottolineava, però, a De Gasperi che, in concreto, le variegate «“invitations a la danse”, da parte dei dirigenti delle comunità francesi non dovrebbero essere lasciate cadere sia per quello che ci possono dare oggi, sia perché non si può escludere che la loro politica possa non solo trionfare domani ma anche alla lunga riuscire».<sup>36</sup> In sostanza, quindi, il diplomatico che già nel 1949 aveva ammonito Sforza sull'esigenza di impostare in maniera seria una nuova politica anticoloniale italiana, funzionale al contesto mutato del dopoguerra (e che sembrerebbe avere ben chiare le insidie con cui ogni azione politica verso le ex colonie deve confrontarsi), qui, poco realisticamente, suggerisce invece di appoggiare l'inutile e disperato tentativo francese di conservare le posizioni nell'Africa del Nord; il documento, insomma, suggerisce un'evoluzione ben poco lineare nel pensiero “anticoloniale” del diplomatico italiano, che secondo Di Nolfo «seguiva con coerenza un disegno del quale conosceva egli stesso lo scarso realismo».<sup>37</sup>

Fra i pochi “funzionari illuminati”, interni ai meccanismi decisionali del MAE, che suggerirono da subito linee più moderate e lungimiranti,<sup>38</sup> invece, vanno collocati altri esponenti di primo piano della diplomazia italiana, in particolare tra i diplomatici non di carriera, provenienti dalle file dell'antifascismo: ad esempio, Tommaso Gallerati Scotti, Console d'Italia a Londra che, in stretto collegamento col MAE era stato incaricato di seguire l'evoluzione della situazione somala; egli, in merito alle pretese italiane di un “ritorno in Africa”, «manifestò a più riprese preoccupazione per il ruolo negativo che la questione esercitava nei rapporti italo-britannici e timore che ciò finisse

---

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia*, cit., pp. 1262-63.

<sup>35</sup> Tel.sso Ris. 721 da Quaroni a De Gasperi dell'11/6/1953, cit.

<sup>36</sup> Tel.sso Ris. 743 da Quaroni a De Gasperi “Situazione italiani in Algeria e in Tunisia” del 13/6/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 10/1 Visita dell'Ambasciatore Quaroni in Tunisia.

<sup>37</sup> Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia*, cit., p. 1268.

<sup>38</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *Brusca l'Africano*, cit., p. 47.

per bloccare il ritorno dell'Italia nella compagine delle nazioni occidentali». <sup>39</sup> Al di là delle problematiche legate al posizionamento internazionale dell'Italia, poi, alcune isolate critiche sull'operato italiano nacquero da una realistica comprensione del contesto politico della decolonizzazione e da una considerazione nuova per i problemi dell'indipendenza e della libertà dei popoli africani. Ad esempio, Adolfo Alessandrini, ambasciatore d'Italia a Beirut e incaricato da Sforza nell'estate del 1949 di recarsi in Libia in missione esplorativa, sottolineò concretamente come, in Tripolitania, «l'inizio di una collaborazione, l'istituzione di entità a noi legate per il futuro, non può avvenire che alla luce di concezioni moderne dei problemi coloniali in genere e di quello libico in ispecie. I vecchi metodi coloniali e le antiche concezioni amministrative non possono più rispondere, di tutta evidenza, alle necessità odierne». <sup>40</sup>

Ancora più significative le affermazioni di Raimondo Manzini, ex console del Congo belga, inviato a Mogadiscio come Italian Liaison Officer nel 1948, insieme ai membri della Missione rimpatri italiani: egli, infatti, riteneva «indispensabile evitare “gli inconvenienti” legati a una propaganda che guardava ancora al passato e soprattutto quelli collegati alla “scelta del personale in seno al MAI”»; <sup>41</sup> per il funzionario, dunque, «occorreva richiamare a Roma almeno i funzionari italiani più compromessi con la passata gestione». <sup>42</sup> Una politica che sembrò concretizzarsi, nel 1948, con il rimpatri forzato di personalità come Vincenzo Calzia che, come si è visto, in qualità di segretario capo del Municipio di Mogadiscio fu impegnato nell'organizzazione e nel finanziamento delle formazioni politiche somale favorevoli agli italiani: <sup>43</sup> fermato subito dopo gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948, Calzia fu espulso dalla Somalia il 24 febbraio dello stesso anno e venne imbarcato sul piroscafo “Toscana” diretto in Italia, proprio perché ritenuto responsabile dagli inglesi di aver acuito la tensione fra gli schieramenti somali; Manzini, infatti, ribadiva al riguardo che, per rimuovere gli ostacoli a un riavvicinamento italo-britannico, «occorre che funzionari quali il dott. Calzia vengano per il momento almeno messi a tacere. Mi sia permesso far presente anche l'opportunità che il dott. Calzia cessi per ora completamente di occuparsi della Somalia e si astenga dallo scrivere, sia pure soltanto privatamente, notizie di carattere politico ai suoi amici di qui. Questi suoi corrispondenti sono in alcuni casi elementi perturbatori». <sup>44</sup>

A queste posizioni più o meno innovative, però, si contrapponeva, come si è visto, «la tendenza, già a partire dal 1945, ad elogiare tutto ciò che è stato fatto in Africa dall'Italia, senza un minimo di autocritica e al di là dei confini imposti dalla decenza». <sup>45</sup> Ad esempio, come ben evidenzia Antonio Maria Morone, in merito al caso somalo, «con il compito di portare all'attenzione della Four Powers Commission le ragioni dell'Italia e soprattutto dei coloni riguardo al futuro della Somalia era stato creato, il 30 dicembre 1947, sotto la guida del Barone Pietro Beritelli, il Comitato rappresentativo italiano (Cri). La memoria preparata da Beritelli insisteva sul lavoro degli italiani e dei concessionari nel tentativo di dimostrare la bontà del colonialismo italiano e farne dimenticare gli

---

<sup>39</sup> Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, cit., p. 582.

<sup>40</sup> Rapporto segreto da Alessandrini a Sforza del 18/7/1949, in *Documenti diplomatici italiani*, Undicesima serie 1948-1953, vol. III, p. 47 e sgg.

<sup>41</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 33.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 2 La Somalia al § IV Presenza italiana, L'Azienda monopolio banane.

<sup>44</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Vol. IV, cit., pp. 173, 176, 178-179, 188-189, 202.

<sup>45</sup> *Idem*, p. 17.

aspetti più deleteri di dominio e soggezione. Sulla stessa linea interpretativa era fermo anche il messaggio inviato il 20 dicembre 1947 ai somali dal sottosegretario Brusasca, che lodava le opere della colonizzazione italiana, definendole “un solido fondamento per la nuova Somalia dell’avvenire”, e rivendicava “in nome del passato il diritto di guidare i somali sulla via del progresso e della civiltà verso l’autogoverno”. Non riservava sorprese neppure il *Memorandum on the Italian Colonies*, redatto dall’ambasciatore Giuliano Cora e dall’ex governatore dell’Harar Enrico Cerulli a nome del governo italiano: la “specialità” del colonialismo italiano veniva individuata nei suoi contributi allo sviluppo umano e materiale delle colonie». <sup>46</sup> Secondo Angelo Del Boca, in pratica, «gli uomini che elaborano al ministero degli Esteri e al Ministero dell’Africa italiana i memorandum sull’attività italiana in Africa, da presentare ai governi delle Quattro potenze, sono in gran parte gli stessi che hanno operato in Africa o per l’Africa negli anni del regime.[...] Questo spiega la lentissima marcia della nostra diplomazia verso soluzioni più coerenti con la storia, la morale, gli interessi economici del nostro paese». <sup>47</sup>

Così «nel 1945-47 prevalse il “fantasma del primo dopoguerra”. Nel 1947-50 prevalse invece la vecchia continuità dello Stato»: <sup>48</sup> basti pensare alla sopravvivenza negli anni della Repubblica del Ministero dell’Africa italiana che, «visse, sia pur alla fine sotto forma di ufficio stralcio, sino alla legge 29 aprile 1953, quando venne finalmente soppresso». <sup>49</sup> Non solo un problema di tipo amministrativo, se si considera che proprio il MAI nell’immediato dopoguerra aveva rappresentato un baluardo delle più retrive posizioni colonialiste e, se da un lato fu attivamente strumentalizzato per influenzare «un’opinione pubblica che, al contrario, non percepiva in modo particolarmente lacerante la perdita delle colonie», <sup>50</sup> dall’altro agì concretamente sul Governo come un vero e proprio gruppo di pressione. <sup>51</sup> ad esempio, secondo il giornalista di «Rinascita» Giorgio Assan, «in realtà il mandato [sulla Somalia] fu voluto e imposto al governo dalla parte più ottusamente fascista della burocrazia: gli alti funzionari del ministero dell’Africa italiana, sostenuti dal capitale agrario coloniale, che non avevano alcuna intenzione di rinunciare alle loro prebende ordinarie e straordinarie». <sup>52</sup> Secondo il dettagliato prospetto offerto dalle ricerche di Chiara Giorgi, in effetti, ancora nel 1952 rimanevano in ruolo al MAI ben 383 funzionari di gruppo A (nel 1946 erano 503), di cui ben più di sessanta in servizio in Somalia sotto l’Afis; come ben evidenzia Giorgi, tra i vari dati, spicca «il fatto che diversi alti funzionari del ministero erano stati spostati e addetti all’amministrazione fiduciaria della Somalia, “con ruoli e posti speciali”, organizzandosi “da se stessi la carriera”». <sup>53</sup>

Al riguardo, si deve far riferimento però anche ai chiari intenti politici espressi nell’agosto del 1946 dalla *Relazione della commissione per lo studio della sistemazione del personale e dei servizi del ministero A.I.* in cui si affermava in incipit che ragioni di ordine politico e tecnico «avvalorano senza dubbio la necessità che un nucleo del

---

<sup>46</sup> *Idem*, p. 28.

<sup>47</sup> *Idem*, p. 17.

<sup>48</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 435.

<sup>49</sup> *Idem*, p. 436.

<sup>50</sup> Antonio M. Morone, *Brusasca l’Africano*, cit., p. 39.

<sup>51</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L’Africa italiana verso l’indipendenza*, cit., p. 578.

<sup>52</sup> Giorgio Assan, Bilancio dell’Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, in «Rinascita», nov-dic 1958, p. 864 (cit. anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., p. 222).

<sup>53</sup> Chiara Giorgi, *L’Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2012, p. 135.

ministero, di conveniente consistenza, assicuri al paese la continuità dell'opera civilizzatrice svolta dal lavoro italiano nelle terre d'Oltremare». <sup>54</sup> Emblematica di questa volontà di continuità espressa dallo Stato ai più alti livelli è anche la vicenda della designazione dei vertici dell'Afis, con l'iniziale nomina, da parte del governo italiano, del generale ed ex governatore Guglielmo Nasi, coinvolto ad alti livelli nell'amministrazione dell'Aoi e inserito dal governo etiopico nella lista "nera" presentata alla United War Crimes Commission. <sup>55</sup> La nomina di Nasi scatenò immediatamente una decisa reazione di sdegno: «il governo italiano si affannò, un po' faziosamente, a raccogliere prove e testimonianza che potessero presentare Nasi alla stampa sotto una luce diversa [...] L'affaire Nasi approdò in Parlamento, suscitando un accorato dibattito sulla scia dell'intervento dell'on. Giancarlo Pajetta, del Partito comunista italiano, che lesse in aula alcuni estratti dei documenti più incriminanti per l'ex governatore»; <sup>56</sup> alla fine, quindi, il governo italiano si vide costretto a revocare l'incarico al generale e designò a capo dell'Afis «un diplomatico di carriera, non compromesso con il passato regime coloniale, Giovanni Fornari, ambasciatore a Santiago del Cile ed ex segretario della delegazione italiana alla Società delle Nazioni». <sup>57</sup> «L'amministrazione italiana si scompose così in un vertice dove prevalsero funzionari che per provenienza o convinzione si allontanavano dal passato e un corpo amministrativo ancora fermo al colonialismo»; <sup>58</sup> ai vertici, figure come Fornari o come l'ex partigiano e sincero antifascista Brusasca, uno dei principali responsabili del MAI e della politica africana dell'Italia, tentarono inutilmente di impostare un nuovo discorso italiano verso i paesi in via di decolonizzazione, mentre nel contesto africano si reiteravano le ormai superate logiche coloniali.

### III. Una complessa dinamica centro-periferia

Proprio la difficile relazione fra le decisioni prese ad alto livello a Roma e la loro concreta applicazione nel contesto africano, quindi, può spiegare la frequenza dei viaggi e delle missioni economiche e politiche compiute in questi anni nelle ex colonie dai principali responsabili politici. Anche queste iniziative, però, non sempre raggiungevano il loro scopo: ad esempio, nel corso della sua missione in Somalia del maggio 1950, come ben descritto da Del Boca, <sup>59</sup> Brusasca trasse dal suo viaggio risultati eccellenti sul piano del dialogo fra italiani e somali, ma riportò conclusioni eccessivamente ottimistiche del contesto locale, senza cogliere le problematiche profonde del territorio. <sup>60</sup> Queste saranno invece evidenziate in un rapporto segreto del settembre 1952 dall'amministratore dell'Afis al Ministro degli esteri: «tra "le forze che fanno da freno" alla costruzione del nuovo stato somalo, Fornari, indica, senza mezzi termini, la comunità italiana di Somalia. [...] Cercando poi di analizzare i motivi di questo atteggiamento ostile e retrivo, Fornari soggiunge: "È estremamente difficile trasformare una mentalità nel corso di pochi anni;

---

<sup>54</sup> *Idem*, p. 134.

<sup>55</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 57.

<sup>56</sup> *Idem*, p. 58.

<sup>57</sup> *Idem*, p. 59.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> In merito si rimanda alla precisa descrizione dell'operato di Brusasca in Somalia presente in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., pp. 223 e sgg.

<sup>60</sup> Cfr. *Intervista con l'On. Brusasca reduce dalla Somalia*, in «Relazioni internazionali», luglio 1950. Sulla visita di Brusasca in Somalia nel maggio 1950 e poi nell'agosto del 1951 cfr. anche Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., pp. 72 e sgg.

anche perché una politica di dominazione anziché di collaborazione, sembra risolvere più facilmente i problemi immediati, anche se presenta fortissimi pericoli per l'avvenire". Ed infine osserva, con un'amarezza non disgiunta da una certa stizza: "Quando si sono resi conto che la politica dell'Amministrazione, in base alle direttive avute e agli impegni assunti, si muoveva in tutt'altra direzione, hanno parlato di condiscendenza, di debolezza, di pericoli e così via".<sup>61</sup>

L'ottimismo o l'ingenuità di Brusasca, comunque, uniti al «timore per la possibile ricostituzione di un blocco di interessi coloniali intorno alla Democrazia cristiana» degli ambienti socialisti e comunisti, determinarono, secondo Laura Pastorelli, il sorgere dell'ipotesi di un «tentativo democristiano di creare uno stabile legame con studiosi, funzionari ministeriali e amministratori coloniali, recependone e amplificandone le istanze e proponendo, come principale figura di riferimento per tali ambienti e per i più ampi gruppi di profughi rifugiati in Italia dall'Africa, il sottosegretario agli Esteri Brusasca». <sup>62</sup> In effetti, i discorsi del Sottosegretario avevano talvolta tradito una visione di stampo coloniale e su Brusasca pesava anche la colpa della passata adesione alla politica del ritorno italiano nelle ex colonie: in questo senso, però, secondo Morone, «se di colpa di può parlare, quella di Brusasca fu ascrivibile agli interi vertici politici della Repubblica: Brusasca credette di essere almeno in parte nel giusto, proprio perché come altri vicino a lui non realizzò l'anacronismo»<sup>63</sup> dell'approccio italiano e non comprese che la retorica italiana, con il «continuo fare riferimento a un presunto ruolo fattivo, se non proprio buono, del colonialismo italiano non faceva altro che consolidare l'intendimento contrario delle popolazioni africane che ben sapevano, per averla sperimentata direttamente, quale era stata la vera faccia del colonialismo italiano». <sup>64</sup> In seguito, però, come abbiamo visto, fu proprio Brusasca a combattere maggiormente per cercare di «liquidare o riconvertire quelle "centrali coloniali" che avevano costituito i punti focali della propaganda colonialista e che la svolta del 1949 aveva di fatto reso inutili, anzi, che in prospettiva rischiavano di costituire un vero e proprio contrappeso nella realizzazione della nuova linea italiana». <sup>65</sup>

La "leggenda nera" attribuita a Brusasca, insomma, è stata efficacemente ridimensionata dagli storici, ma interessa qui perché richiama quella successivamente collegata al nome del deputato democristiano Giuseppe Vedovato, anch'egli un addetto ai lavori che per anni, a cavallo tra la fase coloniale italiana e il momento della decolonizzazione, lavorò su queste tematiche. Impossibile rendere qui conto dell'intera attività accademica, scientifica e professionale di Vedovato sia in Italia sia all'estero, dalla carriera accademica negli atenei di Firenze, Bologna e Perugia agli incarichi come membro del Comitato del MAE per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa e nella commissione dello stesso Ministero per la pubblicazione de *I documenti diplomatici italiani*, come consulente all'Ufficio studi del MAE, come delegato italiano al Comité du Conseil de tutelle pour la Somalie italienne e a varie conferenze internazionali (Onu, Unesco, Nato, ecc.), come consigliere dell'Istituto per l'Oriente e membro della commissione italiana per l'Unesco, ecc... Una figura cruciale, dunque, soprattutto a

---

<sup>61</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., p. 237.

<sup>62</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., pp. 80-81.

<sup>63</sup> Antonio Maria Morone, *Brusasca l'Africano*, cit., p.46.

<sup>64</sup> *Idem*, p. 47.

<sup>65</sup> *Idem*, p. 58.

partire dall'inizio degli anni Cinquanta, quando «cominciò un'attività di *globetrotting diplomat* – a capo di missioni di studio diplomatiche, economiche e culturali in diversi paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina –, che si protrasse a lungo anche dopo la decolonizzazione e che gli diede una conoscenza eccezionale del mondo – dei paesi e dei popoli, e in particolare dell'evoluzione politica e istituzionale del Terzo Mondo nel suo divenire – e gli permise di fare un'esperienza personale nel campo delle relazioni internazionali estesa a tutti i settori: politico, economico, sociale, culturale e militare». <sup>66</sup> Ovviamente, particolare attenzione va dedicata nello specifico alla sua collaborazione con il Centro studi coloniale di Firenze e con il Gruppo Bottego (su cui si tornerà), oltre che alle attività legate alla Commissione per gli scambi italo-arabi; come si è già visto, inoltre, a Vedovato furono assegnate negli anni prima la presidenza della Federazione dei bananicoltori della Somalia e quindi la vicepresidenza del Comitato italiano per il salvataggio dei templi della Nubia.

Nel dettaglio, alla metà degli anni Sessanta, proprio l'ennesimo “scandalo delle banane” finì per coinvolgere pesantemente Vedovato, che Ernesto Rossi descrisse come un “pezzo grosso” della Dc, «amico dei più grossi “bananicoltori” fascisti e legato a filo doppio al Grande Capitato della finanza e dell'industria italiana, Luigi Bruno». <sup>67</sup> In base alle accuse rivoltegli, il democristiano sarebbe stato fra i politici coinvolti nel gioco distorto degli aiuti allo sviluppo italiani in Somalia: per Rossi, infatti, «la verità è che questi aiuti sono quasi tutti erogati per poter continuare la politica coloniale, d'accordo con i politicanti indigeni, anche dopo che le colonie sono diventate delle repubbliche giuridicamente indipendenti; e questa politica viene diretta, come prima, a beneficio, non delle popolazioni indigene, ma dei “colonizzatori”, cioè dei “gruppi di pressione” che hanno degli amici al governo», <sup>68</sup> come ad esempio Vedovato. Il coinvolgimento del democristiano, secondo Rossi, era palese in quanto «l'on. Vedovato era già stato relatore di quasi tutti i disegni di legge che avevano autorizzato il governo a gettare diecine di miliardi nell'amministrazione fiduciaria e nella politica di sostegno del prezzo delle banane somale, ed era andato già diverse volte in Somalia a portare una parola di conforto ai connazionali e a rassicurare i somali sulla continuazione degli aiuti italiani. È proprio il caso di dire: *the right man in the right place*». <sup>69</sup>

Gli errori e le accuse rivolte persino a esperti di problemi africani come Brusasca e Vedovato permettono allora di comprendere meglio lo scarso riguardo dimostrato negli ambienti del MAI per le missioni politiche condotte da uomini “nuovi”, come ad esempio il futuro Ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Bettiol. Durante il viaggio compiuto da quest'ultimo in Somalia, Etiopia ed Eritrea nel 1953, infatti, la fitta corrispondenza fra il responsabile dell'Ufficio III della DGAP, Maurizio De Strobel, il Segretario generale del Ministro del MAE, il conte Vittorio Zoppi, e i funzionari italiani delle rappresentanze di Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio dimostra come a “tirare le fila” fossero i soliti personaggi e come, invece, le intuizioni e le analisi di Bettiol fossero da questi tenute in ben scarsa considerazione: ad esempio, l'Ambasciatore d'Italia ad

---

<sup>66</sup> Relazione presentata al Convegno di studi storici *Europeismo e federalismo in Toscana 1945-2001*, svoltosi presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Siena (15-16 novembre 2002), p. 65.

<sup>67</sup> Ernesto Rossi, *La Camorra del Monopolio Banane: un onorevole che ci sa fare*, in «L'Astrolabio», n.8 (luglio 1963), pp. 25-29; l'articolo è raccolto nell'antologia di Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, Laterza, Bari, 1994, pp. 271-283.

<sup>68</sup> Ernesto Rossi, *La camorra del Monopolio Banane: ancora fascisti in Somalia*, in «L'Astrolabio», n.7 (giugno 1963), pp. 15-22; l'articolo è raccolto nell'antologia di Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, Laterza, Bari, 1994, pp. 254-270.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

Addis Abeba, Alfondo Tacoli, scrive confidenzialmente a Zoppi che «per quanto l'On. Bettiol sia uomo di raro equilibrio e di assennata prudenza, egli si è trovato pur tuttavia nella condizione di doversi formare un'opinione in poche ore, tra un volo e l'altro e... in un Paese come questo. Sarebbe increscioso e dannoso che alcune frasi fatte del Rappresentante dell'Imperatore potessero falsare le sue impressioni anche per mancanza di esatte prospettive».<sup>70</sup> Allo stesso modo, quindi, non stupisce che la sosta ad Asmara di Bettiol venga concordata direttamente dalla segreteria particolare del Sottosegretario agli Affari Esteri, Paolo Emilio Taviani, con De Strobel, su suggerimento del Console italiano ad Asmara, il marchese Benedetto Capomazza di Campolattaro, per il quale, sebbene «convenga scoraggiare la tendenza di questa collettività a ritenersi il centro dell'interesse della vita italiana, [...] non saprebbe comprendere come un componente del nostro Parlamento, così influente, possa visitare queste regioni, e persino Nairobi, escludendo una visita all'Asmara».<sup>71</sup>

Proprio su Taviani, quindi, vale la pena spendere qualche riflessione: il Sottosegretario agli Affari Esteri del settimo governo De Gasperi, infatti, è uomo interessato direttamente ai problemi africani e sembra partecipare attivamente alla definizione della politica italiana in Somalia e verso i nuovi Stati indipendenti;<sup>72</sup> a dimostrarlo, anche lo scambio epistolare privato intrattenuto per tutto il 1952 da Taviani con il Segretario della Dc di Mogadiscio, l'avvocato Giacomo Bona.<sup>73</sup> Si tratta solo di un esempio di quella variegata corrispondenza fra la Somalia e l'Italia che si infittisce in maniera rilevante dal 1949 in poi, quando, in attesa del "ritorno" italiano, «con Roma, in questa vigilia di passione, corrispondono anche i maggiorenti della comunità italiana, per fornire informazioni, consigli, diagnosi, avvertimenti, profezie».<sup>74</sup> Nel marzo 1952, in particolare, i rapporti fra Bona e Taviani sembrano alla base dei contatti diretti fra quest'ultimo e un esponente di un partito politico somalo filo italiano, un esempio di quel «perdurare dei rapporti clientelari con i partiti della Conferenza di Somalia e l'organizzazione dell'Afis sulla base della precedente amministrazione coloniale [che] fecero venir meno la traduzione in azioni concrete di quelle dichiarazioni politiche di rinnovamento che l'Italia aveva fatto al momento dell'accettazione del mandato».<sup>75</sup>

Le carte rintracciate presso il MAE, tuttavia, non permettono di determinare chiaramente l'esito della vicenda: di certo, è Bona a parlare a Taviani per la prima volta di Mohamed Scek Osman, membro del Consiglio territoriale somalo aggredito a colpi di pistola a seguito di quella che Bona definisce come «una intensa propaganda di violenza e

---

<sup>70</sup> Lettera Ris. Pers. 481 dall'Ambasciatore d'Italia ad Addis Abeba a Zoppi del 22/3/1953, in ASDMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. Viaggio dell'on. Bettiol in Somalia.

<sup>71</sup> Tel.mma da Capomazza alla DGAP – Uff. III del MAE del 1/3/1953, in ASDMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. Viaggio dell'on. Bettiol in Somalia.

<sup>72</sup> Sull'apporto di Taviani alla nascita negli anni Cinquanta di tutta una rete di istituti destinati a incrementare le relazioni fra Italia e paesi mediorientali e dell'area mediterranea, fra cui, nel 1952, il Centro per la cooperazione mediterranea (che agiva in collaborazione con l'Ente fiera di Palermo) si veda Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, pp. 125-128.

<sup>73</sup> Come evidenziato anche da Del Boca, già nel 1949, scrivendo al ministro dei Lavori Pubblici Umberto Tupini, «l'esponente democristiano esprime il timore che l'Italia si accontenti di insediare in Somalia un apparato puramente democratico»; suggerisce quindi l'invio a Mogadiscio di un parlamentare della Dc «perché esami e senta e poi sia un preciso relatore presso il governo», evidenzia la necessità di inserire elementi del partito nel costituendo corpo dei funzionari dell'Afis e propone di aggiudicare a un democristiano la direzione del quotidiano locale «Il Corriere della Somalia». (Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., p. 206).

<sup>74</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., p. 205.

<sup>75</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 51.

di odio»<sup>76</sup> da parte della Lega dei Giovani somali; per l'avvocato di Mogadiscio, si tratta di «uno tra i più intelligenti somali a noi favorevoli, capo di un partito chiamato “Unione Africani”, nettamente filo italiano, dotato di molto coraggio e che anche prima dell'arrivo dell'amministrazione italiana in Somalia si era schierato apertamente in nostro favore».<sup>77</sup> Il contatto diretto fra Osman e Taviani ha sicuramente luogo poco dopo, nell'aprile 1952, nel corso della visita in Italia dei Consiglieri territoriali somali, in occasione del Convegno Economico Africano di Milano. È proprio Taviani, infatti, ad accogliere gli ospiti somali a Roma, offrendo loro una colazione alla “Casina Valadier”; all'incontro intervengono anche «l'Amministratore della Somalia, Ambasciatore Fornari, il ministro De Holte Castello che rappresenta la Colombia nel Consiglio Consultivo di Mogadiscio, l'on. Insabato, il Consigliere di Stato Monaco e funzionari del Ministero degli Affari Esteri».<sup>78</sup>



Roma, aprile 1952  
Paolo Emilio Taviani con i Consiglieri territoriali somali in visita a Roma  
(conservata in ASDMAE DGAP 50-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3)

Già il mese successivo, mentre è ancora in Italia, Osman presenta al Sottosegretario una mozione dell'Unione Africani – Somalia (UAS) particolarmente

<sup>76</sup> L. da Bona a Taviani del 10/3/1952, in ASDMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3. L'avvocato Bona nella lettera afferma anche di non aver potuto far a meno di pensare, nella circostanza, «pur mutatis mutandis a quanto avveniva nel 23 e nel 24 con le bastonature di Amendola e con il fatto di Matteotti». Si dilunga poi nell'elogiare il comportamento della polizia italiana in difesa dei somali “a noi vicini”: essa, infatti, secondo Bona, «ha agito in modo energico a scopo dimostrativo con perlustrazioni, fermi, perquisizioni, ecc. Questa azione è stata efficace e ha ridato senso di fiducia, poiché una lamentela generale su una eccessiva prudenza concludeva con questa considerazione: questi appartenenti ad un partito estremista attorno a cui gravitano immancabilmente elementi di disordine quali vagabondi e disoccupati, non comprendono certamente il gioco democratico o diplomatico. Per essi qualunque generosità o cortesia è debolezza». Una posizione discutibile che, però, l'avvocato dimostra di condividere a pieno; egli, infatti, ritiene che «questo ragionamento è verissimo e pur non essendo il caso di ricorrere a forme né di persecuzione né di violenza, salvo in casi eccezionali quali questo, tuttavia dare un senso autoritario e dimostrare maggiore energia è una necessità che io penso oltre ad essere ammessa in tutti i paesi, qui poi è particolarmente richiesta dato il primitivismo di queste popolazioni».

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> Appunto s.a. del 23/4/1952 “Consiglieri territoriali somali in Italia”, in ASDMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.



interessante, perché molto diretta ed esplicita: vi si lamenta che «l'Amministrazione italiana non ha seguito una chiara linea di condotta precisando la posizione dei singoli partiti, ma anzi pare voler oscillare fra le varie tendenze, senza tener conto della effettiva collaborazione offerta»,<sup>79</sup> ad esempio, dall'UAS, che, nel suo Statuto precisa, all'art. 1, come sia «principio fondamentale del partito collaborare con la potenza amministratrice il territorio al fine di realizzare il progresso economico, politico e civile della Somalia».<sup>80</sup> Al contrario, l'UAS vorrebbe «che nel procedimento di somalizzazione dei quadri dell'Amministrazione civile e militare una proporzione adeguata venga assegnata al Partito Unione Africani – Somalia, tenendo presente che fino ad ora 4/5 dei posti sono stati attribuiti alla Lega dei Giovani Somali»;<sup>81</sup> e questo, in modo da impedire inevitabili e terribili sviluppi per la presenza italiana nell'ex colonia, dato che, secondo il segretario dell'UAS, «continuando l'attuale impostazione politica interna, la Somalia allo scadere del mandato verrà consegnata mani e piedi legati alla cricca di minoranza, costituita dalla Lega dei Giovani Somali, la quale non ha altro effettivo programma che quello di sfruttare i somali, asservirgli [sic] allo straniero e distruggere ogni interesse italiano. Non debbano creare illusioni le ripetute affermazioni della Lega dei Giovani Somali di rispettare gli interessi europei anche dopo il termine del mandato fiduciario, perché questo partito è profondamente xenofobo e se erediterà il potere sicuramente non manterrà nessuna parola data».<sup>82</sup>

Inoltre, nella mozione dell'UAS si fa precisa richiesta di un “solido” aiuto finanziario e tecnico da parte del governo italiano, specificando persino, fra i desiderata, che «se non sarà possibile una sovvenzione continua che del resto non è neanche cosa simpatica, [sarebbe auspicabile che sia] l'Unione Africani che i suoi esponenti vengano agevolati in tutte le maniere e forme che l'E.V. riterrà più opportuno».<sup>83</sup> Un richiamo apparentemente palese alle nuove condizioni imposte dalle direttive politico-amministrative impartite dal capo della DG Affari Civili e Politici dell'Afis, Gualtiero Bernardelli, nel marzo 1950, al momento dell'assunzione del mandato: le cosiddette “direttive Bernardelli”, che per Morone «indicano inequivocabilmente una doppiezza da parte italiana»,<sup>84</sup> precisavano che l'aiuto verso i partiti filo italiani, al fine di limitare il potere e l'ingerenza della Lega dei Giovani Somali, erano «nel senso di organizzarli e consigliarli, rafforzando le loro fila, evitando però di stipendiare i membri dei loro Comitati, che potranno invece, sempre in modo assolutamente riservato, essere favoriti nel commercio, in eventuali prestazioni e affidando a essi lavori».<sup>85</sup> Un modo discreto, insomma, per acquietare i vecchi sostenitori dell'Italia, che spesso «vedero l'avvento dell'Afis come il momento del riscatto verso la Lega e soprattutto l'occasione per reclamare ciò che negli anni trascorsi era stato promesso loro, a torto o a ragione, dalla propaganda italiana».<sup>86</sup>

---

<sup>79</sup> L. di Mohamed Sceck Osman, segretario dell'UAS, a Taviani del 18/5/1952, in ASMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> *Ibidem.*

<sup>84</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 65.

<sup>85</sup> Circolare segreta 2033/C da Bernardelli ai commissari residenti del 16/3/1950, in ASMAE, DGAFIS, b. 19 f. 47 (cit. anche in Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 66).

<sup>86</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 74.

I contatti fra Bona e Taviani, in ogni caso, vanno oltre la vicenda. In seguito, infatti, è nuovamente l'avvocato di Mogadiscio ad affrontare in maniera concreta con Taviani la questione della gestione politica dell'Afis: nell'agosto del 1952, l'esponente democristiano è in allarme per la designazione del nuovo amministratore dell'Afis e chiede che «si colga quest'occasione per iniziare un metodo di amministrazione più libero da preoccupazioni di carriera, più democratico con l'inserimento nelle leve di comando di elementi capaci specie nei rami tecnici»;<sup>87</sup> in effetti, già nel marzo Bona aveva ribadito a Taviani la propria convinzione che «il metodo di governo di un territorio che una volta era colonia deve oggi essere diverso da quello di un tempo in quanto questo territorio dovendo essere amministrato da un punto di vista democratico difficilmente è compreso da chi ha una lunga abitudine di vita amministrativa coloniale. Infatti una volta i nostri funzionari eseguivano gli ordini che venivano dagli altri e non vi erano eccessivi problemi di democrazia. Ora la questione è molto diversa. [... Ora,] sarebbe opportuno che un uomo di mentalità politica, il quale quindi potrebbe percepire determinate situazioni e quindi orientare opportunamente una certa attività in un senso o nell'altro fosse presente».<sup>88</sup>

Bona fa probabilmente riferimento qui ai complessi squilibri presentatisi in merito alle competenze dell'Afis. Nelle prime fasi del mandato, ad esempio, «la tendenza era ad accentrarle a Mogadiscio nelle mani dell'amministratore, che disponeva del potere di ordinanza (atto con forza di legge) in combinazione con un vasto potere regolamentare, e a Roma in quelle del governo. Si replicava così il modello del doppio accentramento di epoca coloniale, precludendo di fatto un costante controllo parlamentare sul mandato»;<sup>89</sup> il Parlamento italiano, in effetti, a partire dalla ratifica dell'Accordo di tutela, nel novembre 1951, si limitò come si è visto all'approvazione dei bilanci. In seguito, però, «lo squilibrio in favore del potere esecutivo nella gestione dell'Afis venne notevolmente complicandosi in considerazione della ripartizione delle competenze tra il Ministero degli Affari Esteri e il Mai. Gli Esteri designavano i vertici dell'Afis, intrattenevano le relazioni con le Nazioni Unite ed erano i responsabili ultimi dell'andamento del mandato di fronte alla Presidenza del Consiglio, mentre a tutto il resto provvedeva l'Africa italiana, garantendo in particolare l'amministrazione corrente, il collegamento e l'approvvigionamento verso la Somalia».<sup>90</sup> Al riguardo, Bona sottolinea che «si ha l'impressione che si abbia una eccessiva preoccupazione di carattere internazionale e che per tale preoccupazione non si tenga sufficientemente una autorità nel senso prestigioso della parola».<sup>91</sup>

L'archivio del MAE, comunque, ci restituisce in questo caso anche la risposta di Taviani, il quale rassicura l'avvocato Bona che nella scelta del successore di Fornari «le esigenze politiche del territorio saranno tenute ben presenti»<sup>92</sup> e gli garantisce il suo impegno nel seguire «con vigile attenzione l'opera in corso costà».<sup>93</sup> Il Sottosegretario del MAE, tuttavia, intende questa vigilanza, a livello di attività parlamentare, più attraverso la semplice messa in sordina, che non la denuncia, degli atteggiamenti palesemente superati

---

<sup>87</sup> L. di Bona a Taviani del 4/8/1952, in ASMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>88</sup> L. da Bona a Taviani del 10/3/1952, cit.

<sup>89</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 68.

<sup>90</sup> *Idem*, pp. 68-69.

<sup>91</sup> L. da Bona a Taviani del 10/3/1952, cit.

<sup>92</sup> L. 2/05811 di Taviani a Bona del 26/8/1952, in ASMAE DGAP 1950-57 b. 917 Somalia 1953 f. 3.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

di alcuni esponenti democristiani: ad esempio, durante la discussione sul disegno di legge “Approvazione ed esecuzione dell’accordo tra l’Italia e la Gran Bretagna concernente i beni italiani in Libia, concluso a Londra, a mezzo scambio di Note, il 28 giugno 1951 (2713)” del luglio 1952, Taviani ribadisce che l’azione diplomatica in corso da parte dell’Italia in Libia sarà più «feconda di risultati, quanto meno vi saranno, qua e là, posizioni anacronistiche del tipo “ritorneremo”, ed altre del genere».<sup>94</sup> Taviani, però, continua affermando di non avere «nessuna intenzione di levare la minima voce contro l’opera di colonizzazione dell’Italia, perché essa è stata un’opera talmente superiore, anche a confronto con l’opera di colonizzazione di altri paesi, che non può non avere la lode anche da parte della generazione attuale. Sarebbe un errore gravissimo lanciare accuse contro l’opera di colonizzazione dell’Italia».<sup>95</sup>

Un’affermazione ripresa il mese successivo dal quotidiano «Il Popolo» che ribadisce che, pur prendendo atto dei nuovi tempi e delle nuove esigenze, «l’Italia, come l’on. Taviani ha sottolineato a proposito della questione libica nel suo recente discorso alla Camera, non rinnega, anzi è fiera dell’azione compiuta in Africa in un tempo in cui il sistema coloniale era l’unico mezzo per aprire quei paesi alla civiltà e al progresso».<sup>96</sup> L’articolo scatena immediatamente un coro di polemiche sulla stampa: su «L’Unità», ad esempio, si fa notare che si tratta di un’«illazione non richiesta, che noi ci eravamo limitati a criticare quella amministrazione [fiduciaria in Somalia] e non tutta la storia coloniale italiana che immaginavamo in gran parte ripudiata anche dai corsivisti del Popolo oltre che dalla storia»;<sup>97</sup> per il quotidiano del PCI, inoltre, vantarsi della storia coloniale italiana, passata per la tappa fascista, significa «gettare un’ombra assai grave sui principi ai quali si ispira l’amministrazione fiduciaria in Somalia, tanto più quando a tutti è noto che molti dei funzionari ad essa preposti sono gli stessi che della Somalia fecero per vent’anni una greppia personale, e non certo “per aprire quei paesi alla civiltà e al progresso”».<sup>98</sup>

#### IV. Funzionari e tecnici

In effetti, nel dopoguerra la burocrazia coloniale era rimasta fondamentalmente protetta dal processo epurativo e si conservava per lo più uguale a se stessa, salvo «qualche trasformismo ideologico: dalla retorica del colonialismo si era dovuti passare a quella dell’Eurafrica e poi persino all’ideologia della primissima cooperazione internazionale. In taluni il passaggio era stato anche sincero, dettato dalla volontà di mettere a disposizione del Paese le proprie competenze; in molti si era trattato di poco più di un travestimento che non metteva in discussione il passato nazionale ed individuale».<sup>99</sup> Nel caso della burocrazia del MAI, in particolare, la nuova classe politica di governo

---

<sup>94</sup> Intervento di Taviani nella *Discussione sul disegno di legge “Approvazione ed esecuzione dell’accordo tra l’Italia e la Gran Bretagna concernente i beni italiani in Libia, concluso a Londra, a mezzo scambio di Note, il 28 giugno 1951 (2713)”*, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I Legislatura, Discussioni, Seduta antimeridiana del 12 luglio 1952*, p. 39931.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *L’Italia in Somalia. La portata del doloroso episodio verificatosi a Chisimaio e le speculazioni sovietiche*, in «Il Popolo» del 5/8/1952 (prima pagina).

<sup>97</sup> *Le “tradizioni coloniali” di De Gasperi*, in «L’Unità» del 6/8/1952.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 450.

italiana si trovava di fronte a una situazione complessa: «pochi erano nel suo seno gli esperti su questioni coloniali, mentre a ragione molti degli antifascisti erano portati a non fidarsi di coloro che pure avevano tutte le credenziali per essere dei veri esperti, che però erano anche stati funzionari o pubblicisti per il regime fascista. Ciò creò disorientamento»;<sup>100</sup> spesso, quindi, la cultura tecnica dei funzionari coloniali rappresentò un efficace canale di continuità. Del resto, come ha ricordato Claudio Pavone, «il problema della utilizzazione e/o rinnovo dei vecchi apparati amministrativi è un problema arduo, col quale si sono scontrati gruppi dirigenti rivoluzionari impadronitisi del potere con ben altra incisività di quella che fu possibile all'ala democratica della Resistenza italiana».<sup>101</sup>

Un'analogia continuità si verifica peraltro non solo nell'immediato dopoguerra, ma anche dopo la definitiva perdita delle ex colonie nel 1949, come dimostrano ad esempio «le vicende editoriali della rivista "Africa", trasformata nel 1957, con un lievissimo mutamento nel nome della testata ("Africa"), da principale portavoce dei gruppi di interesse coloniale del paese a periodico del prestigioso Istituto Italo-Africano, organismo ufficiale italiano per gli studi e le ricerche sull'Africa».<sup>102</sup> Esemplare, in quest'ottica, è anche l'esperienza dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, passato da supporto della colonizzazione del fascismo a consulente della Fao per la cooperazione agraria con i nuovi Stati indipendenti negli anni Cinquanta e poi a soggetto attivo di cooperazione allo sviluppo negli anni Sessanta: in questo caso, gli uomini, le tecniche e le concezioni del passato vennero impiegati dal governo italiano per rispondere a richieste irreversibilmente modificate, cui dovettero adattarsi contestualmente, generando la trasformazione – con successi ed errori, con novità e permanenze – di un approccio coloniale in un approccio postcoloniale alla espansione agraria italiana all'estero.<sup>103</sup> Secondo Labanca, si rafforzava così la convinzione che «la tecnica fosse neutra e che la loro passata collaborazione con le autorità coloniali non avesse di per sé comportata un'immedesimazione con quel progetto di dominio. Tali conclusioni erano alquanto discutibili e gli intendimenti erano certamente autoassolutori: ma la questione apparve come minore, anche perché coinvolgeva numeri assai ristretti di studiosi e di tecnici».<sup>104</sup>

Per comprendere se e quanto tali scelte fossero obbligate, si possono prendere in considerazione le difficoltà incontrate da Brusasca che, ad Angelo Del Boca, che gli chiedeva come mai si fosse circondato soltanto di ex funzionari coloniali, rispose: «fu tutto quello che trovai. Ed erano i soli a saper mettere le mani nei documenti del MAI. Se li avessi estromessi il mio compito sarebbe stato anche più gravoso»;<sup>105</sup> e ancora, sempre con Del Boca, giustificò queste scelte, affermando di essere stato «costretto a fare il fuoco con la legna che aveva sottomano, cioè con i rottami del più vieto colonialismo».<sup>106</sup> In

---

<sup>100</sup> *Idem*, p. 430.

<sup>101</sup> Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 140-141.

<sup>102</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini, rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea», n. 28 (2000), p. 94.

<sup>103</sup> Cfr. Nicola Labanca, *Uno straordinario campo da coltivare. Il Centro di documentazione inedita dell'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze e le sue ricchezze*, in «I sentieri della ricerca», n. 9/10 (2009).

<sup>104</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 450-451.

<sup>105</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., p. 129 (cit. anche in Antonio M. Morone, *Brusasca l'Africano*, cit., p. 46).

<sup>106</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, Milano, 2002, p. 116 (cit. anche in Antonio M. Morone, *Brusasca l'Africano*, cit., p. 68).

realtà, quindi, la politica anacronistica realizzata inizialmente dall'Italia nelle ex colonie è solo parzialmente imputabile al sottosegretario del MAI: ad esempio, come ricorda correttamente Morone, le operazioni più "sporche", ovvero il finanziamento illecito ai partiti filo italiani nelle ex colonie, «furono il frutto della pianificazione politica dei vari funzionari del MAI, e in particolare del direttore degli Affari politici, Mario Martino Moreno, piuttosto che di quella di Giuseppe Brusasca. Il sottosegretario, per la sua funzione istituzionale e per le numerose prove che emergono dai documenti, sicuramente sapeva delle diverse operazioni e ne autorizzò la copertura finanziaria, ma la loro configurazione, l'individuazione dei referenti, la tempistica e l'indirizzo politico furono a completo carico dei vertici del MAI».<sup>107</sup>

Il difficile rapporto di Brusasca con gli elementi più retri dell'ex amministrazione coloniale italiana, del resto, è evidenziato chiaramente dalla preoccupazione del sottosegretario per le accuse circa una connotazione eminentemente fascista di alcuni funzionari dell'Afis (il già citato "rigurgito fascista" denunciato in Somalia da alcuni progressisti italiani).<sup>108</sup> «A discapito di quel rinnovamento non solo politico ma anche amministrativo che funzionari accorti come il console Manzini avevano raccomandato fin dal 1948»,<sup>109</sup> il MAI, infatti, aveva fornito la maggior parte del personale per i ruoli tecnici e amministrativi dell'ex colonia, dove essi costituirono «un contrappeso nella gestione progressista dell'Afis. Nell'alternativa tra "persone nuove", che nulla avevano a che fare con il passato coloniale, ma che pure non avevano alcuna esperienza africana, e "persone vecchie", che provenivano direttamente dal passato coloniale, ma che avevano una pregressa esperienza africana, la scelta fu evidentemente per quest'ultima opzione. Sulla decisione pesò forse una sincera convinzione di fare bene, ma sicuramente anche il ruolo di camera di compensazione che il servizio presso l'Afis giocava nella redistribuzione dei funzionari in esubero del MAI».<sup>110</sup> Con la creazione della Dgafis nel gennaio 1952, infatti, la liquidazione del MAI era divenuta inevitabile, dato che «mancata la funzione, l'organo non può che venir meno».<sup>111</sup> A quel punto, la soppressione del MAI divenne «uno dei problemi più spinosi con cui Brusasca si dovette confrontare, sia per la difficoltà di ricollocare i suoi circa 11 mila funzionari, sia perché l'attività del Ministero si intrecciò con quella dell'Afis».<sup>112</sup>

Secondo Morone, quindi, «nonostante la scelta dei vertici dell'Afis tentasse di rompere con il passato, l'impiego di "molti funzionari con una pregressa esperienza in colonia o [proprio] in Somalia" e la massiccia presenza dei militari del Corpo di sicurezza furono entrambi elementi che ridimensionarono le istanze innovatrici insite del mandato fiduciario».<sup>113</sup> In primo luogo, infatti, la preferenza espressa per i vecchi funzionari, compromessi con il passato regime, finì per imbrigliare la novità insita nel concetto stesso di mandato fiduciario attraverso le maglie della continuità amministrativa. In secondo luogo, la scelta di conservare in Somalia un così consistente apparato amministrativo

---

<sup>107</sup> Antonio Maria Morone, *Brusasca l'Africano*, cit., p. 46.

<sup>108</sup> Cfr. la lettera da Francesco Bona, segretario della DC di Mogadiscio, a Brusasca del 15/6/1950, in ASCCM Fondo Brusasca b. 33 MAI Affari Politici e le numerose lettere da Luigi Massimini, corrispondente del «Corriere della Sera», a Brusasca (del 7/10/1950, del 22/12/1950, del 17/3/1951), in ASCCM Fondo Brusasca b. 48 MAI Somalia.

<sup>109</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 55.

<sup>110</sup> Id., *Brusasca l'Africano*, cit., p. 62.

<sup>111</sup> *Relazione della I Commissione permanente sul Disegno di Legge "Soppressione del Ministero dell'Africa italiana"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I Legislatura, Documenti e relazioni, p.2.

<sup>112</sup> Antonio Maria Morone, *Brusasca l'Africano*, cit., p. 59.

<sup>113</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 59.

costrinse, come abbiamo visto, quella che inizialmente venne chiamata “assistenza tecnico-finanziaria” a impegnarsi fondamentalmente nel pagamento degli stipendi dei tecnici italiani e ne limitò drasticamente le possibilità operative. Contestando l’ennesima legge assistenziale al vaglio del Parlamento, il deputato comunista Giuliano Pajetta evidenziava nel 1961 come l’aiuto prospettato alla nascente Repubblica somala consistesse ancora semplicemente in un sostegno alla burocrazia esportata dall’Afis, la cui inutilità era ampiamente esplicitata, secondo il deputato comunista, dalla suddivisione per categoria dei tecnici italiani presenti in Somalia: infatti, nell’ex colonia, dove l’80 per cento della popolazione era dedicata all’allevamento e alla pastorizia, erano stati inviati soltanto sei veterinari, mentre si contavano ben 40 funzionari di amministrazione.<sup>114</sup>

In territorio africano, insomma, il ritorno degli ex funzionari coloniali coincise soprattutto con l’avvio del mandato italiano sulla Somalia, rendendo più evidente la contraddizione fra il rinnovamento auspicato nelle dichiarazioni di principio degli elementi progressisti della politica italiana e la continuità determinata nell’amministrazione locale dalla presenza di questi uomini, portatori di concezioni poco al passo con i tempi: secondo Del Boca, ad esempio, nei primi due anni di mandato in Somalia, la stessa pletora di funzionari retrivi e nostalgici, sostenuta dagli esponenti della comunità italiana più ancorati ai propri privilegi, ebbe il sopravvento sulle buone intenzioni di uno sparuto gruppo di progressisti, sinceramente allineati con la svolta anticolonialista del governo.<sup>115</sup> Allo stesso modo, anche in Libia lo scontro fra ambienti “innovatori” e ambienti “conservatori” vide contrapporsi Azione cattolica e MSI, alleatisi con i funzionari governativi da tempo implicati nella caparbia battaglia di retroguardia per il ritorno della Tripolitania all’Italia, alla riformatrice Associazione politica per il progresso della Libia, costituita da un pugno di democratici accusati di condurre una politica filoaraba.<sup>116</sup>

Una situazione ben nota agli osservatori internazionali, che determinò alcuni problemi all’Italia anche a livello di cooperazione multilaterale: ad esempio, nei primi anni Cinquanta, occorre evidenziare una certa riluttanza a ricorrere ufficialmente all’opera dei tecnici italiani, in particolar modo per programmi di assistenza da impiegare nelle ex colonie dell’Italia e specialmente in Libia. Le organizzazioni internazionali, infatti, sospettavano che da parte italiana si tentasse di sfruttare la presenza dei propri esperti per realizzare un’indiretta ingerenza politica, ma soprattutto ritenevano che la provenienza coloniale degli uomini fosse fonte di estremo imbarazzo nel nuovo contesto africano. Si palesò così l’assurdo degli esperti internazionali designati che erano costretti a ricorrere ufficiosamente ai pochi tecnici italiani rimasti, i quali, pur competenti, venivano tenuti in disparte: dall’attuazione dei programmi Onu, alla data del gennaio 1953, risultavano impiegati solo 2 tecnici italiani su 103 proposti e, per quanto riguarda la Fao, su un totale di 173 tecnici proposti, ne furono accettati solo 12.<sup>117</sup> Fu proprio la necessità di dialogare con gli attori internazionali dello sviluppo, quindi, a determinare progressivamente un adeguamento, seppur talvolta parziale e di facciata, del personale italiano presente in tutte

---

<sup>114</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 1 Somalia al § V La cooperazione. Cfr. anche *Discussione sul Disegno di legge “Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 2 marzo 1961, p. 19938.

<sup>115</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., pp. 228 e sgg.

<sup>116</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 2 La Libia al § II Tematiche politiche.

<sup>117</sup> Cfr. Appunto 65/973/c del 23/1/1953 “Utilizzazione di esperti italiani per l’assistenza tecnica alle Nazioni Unite”, in ASDMAE b. 867 Parte generale 1953 f. 12/1 Assistenza tecnica alle ex colonie.

le ex colonie, costringendo i funzionari e i tecnici per ottenere un incarico a garantire equità e risultati. In sostanza, per una parte dell'ex burocrazia coloniale si può parlare allora di una sorta di maquillage, necessario per inserirsi efficacemente nei nuovi posti messi a disposizione dalla crescita rapida del settore della cooperazione allo sviluppo. Il carattere eterodiretto di tale evoluzione, influenzata più dalle scelte della comunità internazionale che da una maturazione interna, spiega la lentezza con cui le nuove idee permeano gli uffici e la burocrazia di Roma, per la resistenza iniziale espressa di fronte a ogni proposta innovativa e il conseguente ritardo con cui i singoli funzionari italiani affrontano i pur necessari cambiamenti.

Ad esempio, la creazione della Dgafis, che nel 1952 aveva estromesso formalmente il MAI dall'amministrazione della Somalia, rappresentò solo parzialmente una svolta: il trasferimento degli ex funzionari coloniali alle dipendenze di una struttura profondamente differente per storia e obiettivi li privò definitivamente del loro centro di aggregazione; tuttavia, «si trattò in ogni modo di un compromesso che “mise alle dipendenze degli Esteri l'organizzazione già esistente e funzionante al MAI”». <sup>118</sup> Secondo Morone, in sostanza, «la vischiosità dell'amministrazione di derivazione coloniale si dimostrò dunque forte ed ebbe la tendenza a disapplicare le direttive del centro o ad applicarle secondo schemi mentali coloniali, non solo nei primi difficili mesi successivi al trapasso, ma anche negli anni seguenti: i vertici dell'Afis furono infatti costretti a richiamare ripetutamente all'ordine i funzionari di governo sottoposti». <sup>119</sup> Solo in un secondo momento, a partire dal 1953 circa, i “vecchi” uomini maggiormente compromessi vennero apertamente tacciati di colonialismo e di sfruttamento e persero rapidamente ogni possibilità di influire positivamente sull'immagine che l'Italia voleva proiettare, venendo via via sostituiti da Roma con figure neutre e meno compromesse.

Si veda, ad esempio, il caso di Vincenzo Di Meglio, ex presidente del Comitato rappresentativo degli italiani in Eritrea e membro del MSI, che, a partire dal 1953, sia Brusasca sia il Console generale ad Asmara, Benedetto Campomazza, premono per rimpatriare, in quanto “nocivo” per gli interessi generali dell'Italia in Eritrea e per il nuovo clima che si va instaurando nell'ex colonia. <sup>120</sup> Più complesso il contesto somalo. Qui, infatti, come ricordava Ernesto Rossi nell'articolo *Un piede in Africa*, attorno al traffico delle banane si aggirava la schiuma del peggior fascismo e i personaggi più compromessi trovavano facilmente asilo. <sup>121</sup> Basti pensare al già ricordato Carlo Quaglia, “agente provocatore fascista”, responsabile della condanna dell'on. Zaniboni e del gen. Capello per il mancato attentato al duce del 1925, divenuto negli anni Cinquanta «il braccio destro del Grande Barone della nostra finanza, Luigi Bruno, presidente e amministratore delegato de “La Centrale” (e di una dozzina di altre grandi società italiane), presidente della SAIS (la maggiore società agricola e industriale somala), presidente della Società Romana in Somalia (cap. 120 milioni), insaziabile accaparratore di tutti i contributi e i privilegi concessi dal governo italiano alla Somalia». <sup>122</sup> Come

---

<sup>118</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 69.

<sup>119</sup> *Idem*, pp. 69-70.

<sup>120</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. IV*, cit., p. 163.

<sup>121</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *Un piede in Africa*, in «Il Mondo», novembre 1955; l'articolo è raccolto nell'antologia di Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, Laterza, Bari, 1994, pp. 217-231.

<sup>122</sup> Ernesto Rossi, *Ancora fascisti in Somalia* in «L'Astrolabio», I, n.7, 25 giugno 1963; l'articolo è raccolto nell'antologia di Ernesto Rossi, *I nostri quattrini*, Laterza, Bari, 1994, p. 265). Cfr. anche Ernesto Rossi, *Alta finanza*, in «Il Mondo» del 24/1/1961.

ricorda il giornalista di «Repubblica» Gianni Corbi, «quello di Quaglia non era certo un caso isolato. Rossi denunciava infatti la presenza di una confraternita di bananieri composta in gran parte da ex gerarchi, e parenti e clienti di ex fascisti che “non lavorano affatto, perché affittano, in generale, le loro aziende ai veri coltivatori...; è molto più facile incontrarli nei caffè e nei grandi alberghi a Roma, a Parigi, a Viareggio e sulla Costa Azzurra, dove riescono a spendere, con maggiore soddisfazione, i milioni che, senza far nulla, mensilmente ricavano dalla Somalia”».<sup>123</sup>

In merito al caso di Quaglia, in particolare, si può osservare la pervicacia del personaggio e immaginare l'alto grado di appoggi di cui doveva disporre per riuscire a tornare più volte in Somalia a discapito delle accese critiche dell'opinione pubblica: nel gennaio del 1947, infatti, Quaglia fu dispensato dal servizio presso il MAI dalla Commissione per l'epurazione;<sup>124</sup> subito dopo i fatti di Chisimaio, nell'agosto del 1952, però, un articolo de «Il Paese», intitolato esplicitamente *Che fa Quaglia in Somalia?* ricordava come due anni prima «era stato destinato in Somalia onde ricoprivi un posto eminente e profumatamente retribuito. Appena noto, il fatto sollevò una vasta ondata di sdegno [...] e il Quaglia non solo non partì più, ma venne collocato a riposo»;<sup>125</sup> l'articolista si chiedeva quindi come fosse possibile che nel 1951, nuovamente, il famigerato delatore di Zaniboni avesse potuto «raggiungere quei luoghi e rimanervi, per assolvere a una serie di incarichi ai quali si accompagna l'iniziativa di riorganizzare le sezioni del MSI che fanno capo a Mogadiscio dove egli ha impiantato il suo quartier generale»<sup>126</sup>... Secondo la denuncia del quotidiano, insomma, «essendo tornati alla carica in suo favore gli elementi democristiani e fascisti del predetto Ministero [degli Esteri], l'uomo ha varcato il mare ed ha vinto la partita. Perché? [...] E perché, uscito dalla porta, è tacitamente rientrato dalla finestra?».<sup>127</sup>

A prescindere da questi casi limite, comunque, in pratica si può parlare dalla metà degli anni Cinquanta di una vera e propria selezione naturale, che progressivamente allontana chi non è riuscito a reinventarsi e porta in Africa gli uomini più adatti a integrarsi nel nuovo corso, favorendo, così, alla lunga, un vero e proprio cambiamento di mentalità. Un turnover generazionale che si verificò sul piano amministrativo proprio nel 1953-1954. I contesti locali esaminati, in effetti, dimostrano come alla metà degli anni Cinquanta siano per lo più i funzionari designati nelle sedi africane dal MAE, e in particolare dall'Ufficio III della DGAP (divenuto con la soppressione del MAI responsabile per tutta l'Africa e il Medio Oriente),<sup>128</sup> a esporsi concretamente nei contatti con le popolazioni locali, al fine di instaurare nuove relazioni a livello paritario. Ecco allora che, già durante tutti gli anni Cinquanta, proprio grazie all'operato degli uomini sul posto, si stabiliscono relazioni e contatti difficili da quantificare e da definire: dalla considerazione attenta per le consistenti collettività italiane in Eritrea, Libia e Somalia (tralasciando il complesso contesto etiope, dalla marcata specificità politica), alle problematiche relazioni con la Francia in merito allo status degli italiani di Tunisia e d'Algeria; dalle relazioni politico-diplomatiche da stabilirsi con il futuro Congo

---

<sup>123</sup> Gianni Corbi, *I signori delle banane*, in «Repubblica» del 21 febbraio 1995, p. 34 (sezione: CULTURA).

<sup>124</sup> Cfr. Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., p. 184 n. 6.

<sup>125</sup> *Che fa Quaglia in Somalia?*, in «Il Paese» del 5/8/1952 (prima pagina).

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Cfr. ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. 1 Questioni dell'Uff. III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere.



indipendente, ai dati del fiorentino interscambio commerciale con l'Egitto, fascicoli su fascicoli trattano quasi ogni singolo paese del continente africano e persino un discutibile progetto di finanziamento per lo sviluppo dell'industria turistica del Tanganika viene attentamente vagliato, sia pur con scetticismo, dall'Ufficio I della Direzione Generale Affari Economici del MAE.<sup>129</sup>

Difficile, però, è valutare il livello di autonomia politica di questi men on the spot. Ad esempio, per quanto riguarda l'Africa francese, secondo Bruna Bagnato, «se il governo italiano pareva intenzionato a confermare [...] una linea d'azione in cui il primato era assegnato alla necessità di non creare pretesti di attrito con Parigi – il cui appoggio era per Roma utile sul piano europeo ed atlantico e, fino alla fine del 1955, indispensabile per permettere all'Italia di entrare alle Nazioni Unite e completare così il percorso di piena riabilitazione nazionale –, ai rappresentanti della penisola [...] continuava ad essere tacitamente affidato il compito di prodigarsi in manifestazioni di amicizia verso i nazionalisti, sulla base di un copione e di un gioco delle parti che si era lucidamente stilato a Palazzo Chigi».<sup>130</sup> Così, mentre da Parigi Quaroni sottolineava a De Gasperi la necessità di confermare un pieno appoggio alla pur discutibile politica francese, al contrario, a Tunisi, il Console generale, Carlo Marchiori, aveva già parzialmente colto i complessi cambiamenti in atto e aveva cominciato a tutelarsi, applicando una linea di condotta caratterizzata allo stesso tempo da francofilia e agnosticismo nei confronti degli arabi, dichiarando che «quando, senza provocare ombre, posso fare qualche atto gentile (per il futuro...) a delle personalità tunisine [...] non mi lascio scappare l'occasione».<sup>131</sup>

Infine, proprio in relazione ai contatti intrattenuti dai diplomatici sul posto e riportati in termini di proposte operative al MAE, occorre considerare con attenzione il problema generale dell'apertura di rappresentanze consolari e la loro situazione funzionale, dato, questo, che permette di rendersi conto chiaramente della rete operativa che si va in questi anni costituendo o meno in Africa. In merito alla rete consolare italiana esistono, infatti, numerose riflessioni a opera dell'Ufficio III della DGAP che possono rendere conto del complesso equilibrio fra le velleità e le possibilità dell'Italia nella gestione dei rapporti con i nuovi Stati africani. Nel marzo 1954 risulta persino aver avuto luogo una riunione della DGAP, della DGE e della Direzione Generale del Personale del MAE per affrontare la questione del progressivo potenziamento della rete consolare resosi necessario in seguito alla continua evoluzione di alcuni territori africani: nascono così, per esempio, i consolati di Khartoum e Gibuti o il Consolato generale di Nairobi e il Viceconsolato di Daar el Salam...<sup>132</sup>

---

<sup>129</sup> Tel.sso 41/20595 del 3/10/1962 dalla DGAE – Uff. I al Mincomes, al Ministero del Tesoro e all'ICE “Progetto di sviluppo dell'industria turistica” in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 34 f. Tanganika.

<sup>130</sup> Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2004, p. 31. L'autrice fa riferimento nello specifico al contesto marocchino, ma le considerazioni qui presentate possono essere ritenute altrettanto valide per il caso della Tunisia, su cui forniscono un'interessante ipotesi interpretativa.

<sup>131</sup> Lett. Ris. 13717 da Marchiori al Duca Giulio Del Balzo di Presenzano, Direttore Generale degli Affari Politici, del 29/7/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 6/3 Rapporti italo-tunisini.

<sup>132</sup> Appunto della DGAP – Uff. III del 16/1/1954 “Potenziamento della nostra rete consolare nell'Africa nera (parte centromeridionale di detto continente)” e Appunto della DGAP – Uff. III per il Sottosegretario generale del 17/3/1954 “Rete consolare in Africa” in ASDMAE DGAP 50-57 b. 926 Parte generale 1954 f. 1/3 Apertura nostre rappresentanze: consolati all'estero.

Infatti, in un appunto del gennaio 1954 si sottolineava come «la questione della nostra rete consolare in Africa esiga la più seria attenzione e la più pronta soluzione, se non si vuole rischiare di giungere troppo tardi in territori che vanno continuamente evolvendo dal punto di vista politico, e dove grandi possibilità commerciali ed emigratorie vanno sempre più chiaramente delineandosi», ma si metteva in evidenza anche che «le segnalazioni in tal senso sono state e sono continue, e quest'ufficio non ha mai mancato d'inoltrarle per competenza alla Direzione generale del Personale, che purtroppo a causa delle ben note difficoltà di bilancio, non ha potuto provvedere che ad aprire qualche modesto Ufficio di II categoria, che non sempre risponde alle esigenze prospettate. La questione in oggetto pertanto, oltre che ad essere attentamente e dettagliatamente esaminata dalla nostra Amministrazione, dovrebbe essere energicamente sostenuta e caldeggiata presso il Ministero del Tesoro perché questo si rendesse conto, una buona volta, che un Ministero degli Affari Esteri non può funzionare come dovrebbe, se tutte le sue pur moderate proposte vengono quasi sempre inesorabilmente respinte col tradizionale pretesto delle difficoltà di bilancio».<sup>133</sup>

Sul sistema consolare, del resto, sono espresse chiaramente ancora nel 1960 le riserve di Brusasca, presumibilmente autore di un documento dall'esplicito titolo, "Rilievi sull'inadeguatezza dell'azione italiana in Africa", in cui il democristiano lamenta rappresentanze diplomatiche e consolari assolutamente inadeguate all'azione italiana in Africa e sottolinea come, nonostante tutto, «alla rapida formazione di nuovi Stati indipendenti non ha corrisposto una immediata rispondenza dell'Italia ufficiale. Non si è tenuto conto della particolare sensibilità di questi nuovi popoli, i quali fanno spiacevoli confronti con la pronta rispondenza di altre potenze europee ed extra europee. [...] Questa è appunto la via da seguire: buona organizzazione diplomatica, diffusione della nostra cultura e della nostra lingua, potenziamento di quegli Enti che possono facilitare le relazioni Italia-Africa, protezione ad iniziative commerciali serie e al lavoro qualificato e produttivo. Stati come la Germania di Bonn, l'Olanda e la stessa Jugoslavia, fanno oggi assai più che non l'Italia, nonostante la nostra conclamata vocazione africana».<sup>134</sup>

## V. *Gli operatori economico-politici*

Già a partire dal 1953-54, fallite le ultime iniziative italiane a carattere apertamente politico e ridimensionate le ambizioni di Roma, i funzionari italiani dislocati nei diversi paesi cominciano a sottolineare la necessità di rielaborare il discorso italiano verso l'Africa in termini prettamente economici e commerciali. Tale svolta, secondo Bruna Bagnato, rappresenta in sostanza «l'espressione di un riconoscimento del mutare dei tempi: della crescita dell'economia italiana, del bisogno di mercati, della necessità di mostrare come le relazioni con i paesi già colonizzati fossero impostate su basi nuove».<sup>135</sup> Negli stessi anni, del resto, non poteva sfuggire ai funzionari italiani la corsa ingaggiata dei rappresentanti dei paesi occidentali nei diversi paesi per conquistare simpatie e mercati; i responsabili dei vari consolati italiani, però, per lo più «potevano contare su

---

<sup>133</sup> Appunto della DGAP – Uff. III del 12/1/1954 "Rete consolare in Africa" in ASDMAE DGAP 50-57 b. 926 Parte generale 1954 f. 1/3 Apertura nostre rappresentanze: consolati all'estero.

<sup>134</sup> Dattiloscritto s.d. presumibilmente di Brusasca "Rilievi sulla inadeguatezza dell'azione italiana in Africa" in AB b. 71.

<sup>135</sup> Bruna Bagnato, *Petrolio e politica*, cit., p. 8.

un'attenzione intermittente e poco più che marginale da parte di Palazzo Chigi – attento ad altre dinamiche e, nel Maghreb, preoccupato soprattutto di evitare malintesi con la Francia – ed erano spesso portati ad agire con una certa solitaria intraprendenza».<sup>136</sup>

In relazione alla concorrenza della Germania e di altri paesi e allo stimolo che tali avversari costituiscono per l'attività di penetrazione italiana si può segnalare ad esempio il caso liberiano. Da Monrovia, infatti, già dall'aprile 1955 la Legazione italiana segnalava che una delle ragioni che fanno apparire l'invio di un addetto commerciale «come di inderogabile necessità, sta nel vigore della penetrazione economica della Germania di Bonn, realizzata per l'appunto attraverso un efficientissimo ufficio commerciale diretto da un funzionario specializzato di carriera che ha alla sua dipendenza altri due Segretari venuti appositamente dalla Germania»<sup>137</sup> e ribadiva la necessità di non tardare a organizzarsi «se non proprio con la larghezza di mezzi dei tedeschi, almeno in quanto basti per mantenere le nostre posizioni o migliorarle vieppiù».<sup>138</sup> Posizioni che, stando a una relazione successiva del Mincomes, sono in quel momento sullo stesso livello di quelle degli altri paesi stranieri, fatta eccezione per il caso statunitense, e vedono operare in Liberia «le seguenti imprese italiane: Vianini, Ligenco, Lisco, Tradevco, Buccimazza e Giraudi. Fra queste sono principalmente da segnalare la Vianini, che ha addirittura finanziato il programma di costruzioni stradali in corso per 15 milioni di dollari, e l'attività della Tradevco che ha largamente contribuito all'aumento verificatosi nelle esportazioni italiane verso la Liberia nel 1957».<sup>139</sup>

Una presenza consolidata ma non rilevante, se si pensa, per confronto, alla situazione di paesi come l'Egitto, l'Etiopia o il Marocco in cui l'azione italiana appare invece continuativa e le iniziative private sono sostenute attentamente dai funzionari locali del MAE e dal governo fino ad assumere ben altra consistenza. Eppure, anche casi minori come questi sono sintomatici di un'attenzione, di una propensione italiana alla ricerca di nuove relazioni con l'Africa, in chiave commerciale e affaristica per lo più, ma spesso, come si è visto nei casi considerati, anche attraverso il “grimaldello” della cooperazione allo sviluppo. Come appare evidente da questi rapidi esempi, infatti, fra iniziative pubbliche e private l'Italia mostra un notevole attivismo in Africa e allo stesso tempo notevoli carenze strutturali nella sua organizzazione diplomatica e commerciale. Al successo delle iniziative private, che (come si vedrà) crescono sul finire del decennio in dimensioni e prestigio,<sup>140</sup> si accompagnano talvolta relazioni ufficiali poco adeguate e interventi di sostegno pressoché nulli. Si osservi, come esemplificativo, il contesto

---

<sup>136</sup> *Idem*, p. 31.

<sup>137</sup> Tel.sso 253/72/c dalla Legazione di Monrovia al MAE “Addetto commerciale e cancelliere” dell'1/4/1955 in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. 1 Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/6 Personale in servizio all'estero.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> “Relazione sulla Liberia” del Mincomes – DGSS Uff. IV in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 49 f. 48 Liberia.

<sup>140</sup> Cfr. per esempio la costruzione della diga di Kariba in Rhodesia, realizzata da un'impresa italiana, il consorzio Impresit Kariba formato dalle ditte milanesi Girola, Lodigiani e Torno e dalla società Imprese italiane all'estero, consociata tecnico-finanziaria della Fiat, attraverso l'apporto pratico di più di mille tecnici italiani. L'impresa è vantata ampiamente dalla stampa italiana che presenta la diga come “la più grande costruzione dai tempi delle piramidi” e l'inaugurazione come una “festa del lavoro italiano” (Cfr. *Sarà una festa del lavoro italiano. La Regina madre d'Inghilterra inaugurerà la Diga di Kariba* su «il Corriere della Sera» del 15/5/1960, *Zaccagnini a Kariba rappresenterà l'Italia alla costruzione della diga* su «il Popolo» del 17/5/1960, *È la più grande costruzione dai tempi delle Piramidi. Oggi si inaugura la diga di Kariba gigantesca impresa del lavoro italiano in Africa* su «la Stampa» del 17/5/1960, *Una gigantesca e splendida realizzazione dell'iniziativa e del lavoro italiani. Oggi viene inaugurata la diga di Kariba* su «il Globo» del 17/5/1960).

senegalese in cui, a fronte di un notevole attivismo commerciale (con esportazioni che in un solo anno, dal 1952 al 1953, passano da 19.520 tonnellate di merci a 72.213, per un totale di quasi 4 milioni di lire) e della presenza di circa 1000 connazionali, il Consolato italiano di Dakar è costretto a lamentarsi della «sconsolante povertà d'organico nel personale, negli uscieri, nelle spese postali attribuite dal Superiore Ministero».<sup>141</sup>

Del resto, l'attenzione crescente per l'ambito economico non rappresenta un cambiamento omogeneo e immediato, determinato e sostenuto da precise direttive politiche, bensì un'apertura lenta e progressiva, nata forse dalla crescente e diffusa consapevolezza che «ormai le superpotenze avevano stabilito che l'Italia, in Africa, tranne l'amministrazione fiduciaria della Somalia, non avrebbe potuto per un lungo periodo svolgere alcun ruolo politico-diplomatico autonomo. [...] se per l'intrapresa economica qualche spazio poteva crearsi, per l'iniziativa politica autonomi spazi reali sarebbero venuti solo assai più tardi».<sup>142</sup> In effetti, anche talune iniziative precedenti avevano incluso e sfruttato meccanismi tipici della promozione industriale: ad esempio, già nel 1952, durante la permanenza in Italia, «i Consiglieri territoriali somali hanno visitato in particolare le acciaierie e le centrali idroelettriche di Terni e la bonifica di Maccarese», mentre il «tour» prevedeva anche «visite alla Fiera di Milano, al Banco di Roma di Milano, alla Fiat, ai cantieri di Monfalcone, ed altri importanti organismi industriali ed agricoli».<sup>143</sup> È dal 1954 in poi, però, che le priorità politiche tradizionali dell'Italia, legate al mantenimento di un'influenza di stampo coloniale sulle ex colonie e alla tutela delle comunità italiane rimaste in Africa, sembrano cedere il passo definitivamente agli obiettivi economici, ovvero alla penetrazione commerciale nei nuovi mercati che si vanno costituendo nei paesi sul punto di accedere all'indipendenza politica (veicolata spesso attraverso l'offerta di programmi di assistenza tecnica).

Nella specificità del caso somalo, questa evoluzione si era declinata attraverso il tentativo da parte del nuovo amministratore Enrico Anzillotti di un conseguimento rapido degli obiettivi di medio termine del mandato<sup>144</sup> e soprattutto attraverso un'attenzione crescente per la valorizzazione economica del territorio. Come già ricordato, infatti, già nel 1953 l'on. Giovanni Francesco Malagodi aveva presentato, su richiesta del MAE e dell'AFIS, un lungo e dettagliato rapporto sulla situazione economica somala:<sup>145</sup> nelle *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia*, l'invio del MAE evidenziava una situazione politica ed economica molto problematica e cercava di fornire una risposta concreta alle necessità dell'ex colonia italiana; il programma elaborato a partire dalle conclusioni di Malagodi, sottoposto all'esame del Consiglio consultivo delle Nazioni Unite nella sessione del giugno 1954, «prevedeva un complesso

---

<sup>141</sup> Tel.sso 13/1530/c dal MAE – DGAP Uff. III del 8/2/1954 «La presenza dell'Italia nell'Africa occidentale francese» in ASDMAE DGAP 50-57 b. 926 Parte generale 1954 f. 1/3 Apertura nostre rappresentanze: consolati all'estero sf. Potenziamento consolato di Dakar.

<sup>142</sup> Nicola Labanca, *Solo politica? Considerazioni su contenzioso postcoloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/II contenzioso con le ex colonie, p. 168.

<sup>143</sup> Appunto s.a. del 23/4/1952 «Consiglieri territoriali somali in Italia», cit.

<sup>144</sup> Anche secondo Morone, Anzillotti, incaricato nel 1955, «si dimostrò la figura chiave nel conseguimento degli obiettivi di medio termine del mandato, tanto da essere l'unica personalità italiana a essere decorata dopo l'indipendenza con la «Stella somala», la massima onorificenza della Repubblica di Somalia» (Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit., p. 92).

<sup>145</sup> Cfr. *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia. Rapporto preparato dal Dr. G.F.Malagodi su richiesta del Ministero degli Affari Esteri e della Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia*, Roma, Agosto 1953.

di investimenti per 69.784.000 So. che negli anni successivi, in seguito a nuovi studi che posero in evidenza altre necessità, furono elevati a 124.281.142 So. corrispondenti a circa 11 miliardi di lire».<sup>146</sup> Avrebbe dovuto essere attuato mediante investimenti sociali, per infrastrutture e per manutenzioni nel quadro delle normali attività dell'Amministrazione e con la esecuzione di piani di sviluppo finanziati dall'Amministrazione, prima direttamente, poi, a partire dal 1956, tramite un'apposita "Agenzia per lo sviluppo economico della Somalia" e un Comitato interministeriale per lo sviluppo economico, preposto all'esame, al coordinamento e all'approvazione dei progetti di opere e d'investimento.<sup>147</sup>

Sulla base del medesimo spirito pragmatico, nel tentativo di sviluppare partnership privilegiate tra l'Italia e gli altri paesi del Nordafrica, la tradizionale diplomazia italiana sembra, allo stesso tempo, venire letteralmente soppiantata da quella commerciale, ad esempio, come si vedrà meglio nel capitolo successivo, dalla "diplomazia parallela" dell'Eni o della Fiat o dai funzionari dell'Istituto per il Commercio Estero. Persino la primazia della DGAP del MAE, quindi, si perde via via nel decennio in un complesso gioco di competenze incrociate con la DG per gli Affari Economici, che aprirà la strada all'azione della DG Sviluppo e Scambi del Ministero per il Commercio Estero (Mincomes). Un esempio lampante di questa sempre maggiore commistione fra diplomazia politica e commerciale e del ruolo nuovo di spinta e pressione svolto da soggetti privati che potremmo definire operatori economico-politici è rappresentato da un organismo come la Commissione economica per gli scambi italo-arabi (CEIA). La CEIA, infatti, nacque dalla mozione conclusiva dei lavori del I Convegno Economico Italo-Arabo organizzato a Bari dal 26 al 29 settembre 1953, al fine di incrementare gli scambi economici fra i Paesi Arabi e l'Italia; fra le azioni destinate allo scopo, veniva indicato «l'invio di esperti italiani nei vari rami della produzione, dell'industria edilizia auspicato dalle Delegazioni di alcuni Paesi Arabi»,<sup>148</sup> oltre che «l'estensione e il rafforzamento della rete di rappresentanze dirette e consortili delle ditte arabe in Italia per il reciproco vantaggio di più larghi acquisti e vendite».<sup>149</sup> E ciò, «riunendo le forze e il maggior numero possibile di industrie, aziende commerciali istituti bancari ed Enti, [...per] consentire l'istituzione nei Paesi Arabi di uffici commerciali atti a fornire tutte le notizie relative ad aste, gare, appalti di lavori pubblici, ecc. venendo così a colmare le manchevolezze della nostra organizzazione commerciale in detti paesi».<sup>150</sup>

L'attività della CEIA, quindi, entrò nel vivo soprattutto a partire dal 1954, quando prevalse «l'opportunità di organizzare, piuttosto che un vero e proprio Convegno, una visita alle capitali dei vari Paesi Arabi di un gruppo di esponenti della vita economica italiana»: <sup>151</sup> si tratta di un'iniziativa importante perché «è la prima volta che una Missione italiana composta di esponenti della vita economica italiana, facendo leva sulla sua stessa iniziativa e affrontandone gli oneri relativi, si reca in visita collettiva in tutti i Paesi

---

<sup>146</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA, dieci anni di collaborazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962, p. 146.

<sup>147</sup> *Idem*, p. 149.

<sup>148</sup> Relazione del Segretario Generale Dott. Roberto Ferrara alla riunione della Commissione economica per gli scambi economici italo-arabi di Bari dell'11/9/1954, in BNCF AV ME 1 f. 3.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 10/11/1954 sul programma e gli scopi della Missione economica italiana, in BNCF AV ME 1 f. 20.

Arabi». <sup>152</sup> Il progetto nacque, inoltre, dalla consapevolezza che «l'opera di penetrazione italiana nel settore economico è inadeguata e, a volte, anche gravemente. Non può certo il nostro diplomatico, ambasciatore o ministro, entrare in contatto con l'operatore locale, fargli conoscere la bontà del prodotto italiano, aprirgli gli occhi sui progressi tecnici che in ogni campo ha conseguito l'industria italiana; ma lo potrebbe in larga parte fare, sotto le sue direttive, un buon Segretario commerciale, a condizione di avere la piena conoscenza della lingua araba». <sup>153</sup> Solo così verrebbe valorizzata «la simpatia dei popoli arabi verso l'Italia [che], oltre ad innestarsi sopra una tradizionale amicizia, trova motivo nel fatto che, a differenza di altre potenze occidentali, non abbiamo problemi pendenti da risolvere con questo o quello dei paesi in questione; ed è alimentata dalla convinzione che il nostro paese ha saputo dare inizio ad un processo di decolonizzazione favorevolmente accolto nel mondo arabo, il quale è inoltre ben edotto di quanto ha saputo realizzare in ogni tempo in Africa e in Oriente la laboriosità del popolo italiano». <sup>154</sup>

Si concretizzò così, nei mesi di novembre-dicembre 1954, la prima missione economica della CEIA: fra i paesi visitati la Siria, il Libano, la Giordania, l'Irak, il Kuwait, l'Arabia Saudita, la Libia, l'Egitto e il Sudan; a presiedere il gruppo di industriali nei paesi arabi l'on. Giuseppe Vedovato, a dimostrazione palese dell'avallo politico e fattivo concesso dal MAE a queste iniziative. Fra le altre, la visita in Libia, in particolare, permette di comprendere l'articolata unione fra questioni politiche e iniziative economiche che si va in questi anni delineando: val la pena ricordare, infatti, come, tra i colloqui e i contatti avvenuti a Tripoli, si collochi anche l'incontro fra i membri della Missione economica italiana, prevalentemente esponenti altamente qualificati e rappresentativi della vita economica italiana, sia della produzione (industria) sia degli scambi (ditte commerciali) sia della finanza (banche), <sup>155</sup> e i Ministri Federali dell'Economia e delle Finanze libici; alla riunione parteciparono anche il Nazir tripolitano dei Lavori Pubblici, il Nazir tripolitano dell'Agricoltura, i consiglieri britannici dell'Economia e delle Finanze, il delegato della FAO ed il Direttore generale del Turismo. Come già ricordato, inoltre, a fraporsi alla crescita dei contatti commerciali italo-libici era proprio una questione politica, ovvero il regolamento delle trattative in corso per la sorte dei beni statali, parastatali e privati italiani in Libia; è interessante, quindi, evidenziare come proprio il responsabile della Missione, Vedovato, ottenesse il quell'occasione il lungo colloquio personale con il Ministro Federale libico delle Finanze, el Aneizi, decisivo per la risoluzione dei contrasti italo libici sui beni italiani. <sup>156</sup>

Anche nel caso sudanese, del resto, la visita della cosiddetta "Missione Vedovato" prevedeva incontri «con il Ministro dell'Economia e del Commercio, con il Ministro del

---

<sup>152</sup> *Ibidem.*

<sup>153</sup> Giuseppe Vedovato, *Lo sviluppo economico del mondo arabo e l'Italia*, in BCNF AV ME I f. 31.

<sup>154</sup> *Ibidem.*

<sup>155</sup> Cfr. dattiloscritto di Vedovato del 10/11/1954 sul programma e gli scopi della Missione economica italiana, in AV b. Missioni economiche I f. 20. In particolare, la prima missione, guidata dall'on. Giuseppe Vedovato, è composta da: Dott. Emanuele Ricci (Società Ansaldo), Prof. Francesco Lisi (Società Bombrini Parodi Delfino), Ing. Bruno Toscano (Compagnia Generale Progettazione Impianti), Dott. Michelangelo Ferrara (Società Rolli), Avv. Gregorio Consiglio (Società Comisa), Dott. Livio Trauner (Società Adriatica di Navigazione), Dott. Ettore Melis (Credito italiano), Dott. Alessandro Russi (Banco di Roma), Dott. Pio Ridomi (Banca Commerciale italiana), Dott. Ubaldo Guiducci (Banco di Sicilia), Avv. Achille Tarsia Incuria (Municipio di Bari e Fiera del Levante), Dott. Carlo Gasparini (MAE), Dott. Giulio Pascucci Righi (MAE), Dott. Nicola Lo Russo Attoma (MAE), Dott. Selim Cattan (MAE), Dott. Vincenzo Garra (Mincomes), Dott. Rocco Masiello (ICE), Dott. Roberto Ferrara (Centro per le Relazioni Italo-Arabe), Dott. Ali Vrioni (Centro per le Relazioni Italo-Arabe).

<sup>156</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 2 La Libia al § III Rapporti commerciali.

Lavoro e Lavori pubblici, con il Ministro delle Comunicazioni, con il Consigliere (britannico) del Ministro delle Finanze per l'esecuzione del Programma di sviluppo e con la Camera di commercio sudanese. Ad essi ha fatto seguito un [...] lungo colloquio con il Presidente del Consiglio». <sup>157</sup> Come per la Libia, anche il successo della Missione economica nel paese aiutò a sbloccare la situazione politica, permettendo l'apertura dell'Agazia consolare di Khartoum. L'esempio del Sudan, inoltre, mette ancora più chiaramente in luce come negli anni le iniziative italiane assumessero via via un carattere prettamente commerciale, in quanto permette un confronto fra due missioni economiche italiane, a distanza di alcuni anni: mentre la prima del 1954 vide fra i suoi partecipanti anche alcuni importanti uomini del MAE, come ad esempio Carlo Gasparini, Giulio Pascucci Righi, Nicola Lo Russo Attoma e Selim Cattani, la seconda, del 1958, era invece formata quasi esclusivamente da aziende interessate ai possibili appalti previsti dall'ampio piano di lavori pubblici avviato dal governo del Sudan. <sup>158</sup>

Per completare la disamina delle iniziative economiche nei paesi considerati, anche per quanto riguarda la Tunisia val la pena evidenziare che proprio nel 1953, al fine di dare il più ampio risalto possibile al potenziale produttivo dell'Italia nell'intero Maghreb, venne aperto al pubblico un padiglione nazionale italiano alla Fiera di Tunisi; così, mentre la politica si incancreniva intorno alla definizione dello status della collettività italiana, sul piano commerciale ci si muoveva per porre le basi per il futuro. In questo senso, è importante rilevare come il primo anno a presenziare all'inaugurazione fosse soltanto il presidente della Regione Sicilia, mentre bisogna attendere il 1955 per una presenza politica più "forte", significativamente rappresentata non da un responsabile della politica estera italiana, ma dal Ministro del Commercio Estero, l'on. Mattarella. <sup>159</sup> Con queste premesse, è ovvio che il ritmo degli sviluppi successivi fosse dettato dalla diplomazia commerciale, di cui, nel contesto tunisino, persino dall'Ufficio III della DGAP del MAE si riconoscevano i successi: in una relazione sui rapporti italo-tunisini predisposta per il Sottosegretario Badini Confalonieri, infatti, non si esitava a sottolineare come «tra le iniziative suscettibili di avere favorevoli ripercussioni nel settore degli scambi italo-tunisini merita particolare menzione la visita effettuata ai primi di giugno [del 1956] alla Fiera del Mediterraneo del Ministro tunisino dell'Economia nazionale Ferdjani, che ha avuto a Palermo interessanti contatti [...] con rappresentanti delle categorie economiche regionali». <sup>160</sup>

All'avvicinarsi delle prime indipendenze africane, insomma, anche la politica sembrò comprendere la profonda discrasia esistente fra l'annoso problema politico delle collettività italiane e l'incremento dei rapporti economici: nell'aprile del 1956, Quaroni sottolineava al Ministro degli Affari Esteri, Gaetano Martino, che, a fronte della fine della collettività italiana in Tunisia, «è anche probabile che, una volta ridotto il monopolio francese, i nostri traffici commerciali con questi paesi aumentino: che essi si rivolgano a noi per creare nuove attività, nuove industrie, questo è un altro affare. [...] Vorrei anzi precisare: questa liquidazione delle nostre collettività sarà il prezzo da pagare per

---

<sup>157</sup> L. di Giuseppe Vedovato da Khartoum del 5/12/1954 sulla Missione Economica, in BNCV AV b. Missioni economiche I f. 139.

<sup>158</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 4 Il Sudan al § II Tematiche politiche.

<sup>159</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 3 La Tunisia al § III Rapporti commerciali.

<sup>160</sup> DGAP Ufficio III, Appunto per il Sottosegretario on.le Badini Confalonieri "Rapporti italo-tunisini" dell'agosto 1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 19556 f. 18/4 Collettività italiana sf. Appunti: rapporti italo-tunisini 1955-1956-1957.

mantenere le nostre buone relazioni con gli arabi, sia locali sia generali». <sup>161</sup> Un'intuizione che, in realtà, anticipò solo di qualche anno le analoghe riflessioni di Paolo Emilio Taviani in merito al contesto somalo: in effetti, per Taviani, in visita in Somalia nell'agosto 1959, «innanzitutto occorre che gli italiani in Somalia si rendano conto che i rapporti italo-somali di domani non sono determinati dalla necessità di proteggere gli interessi degli italiani che si trovano in Somalia. Se questa necessità fosse veramente prioristica, ci converrebbe prendere tutti gli italiani che attualmente sono in Somalia, portarli in Italia dando loro, per i primi anni un sussidio di un milione all'anno. Per l'erario l'operazione sarebbe vantaggiosa, rispetto a quello che ci costano e costeranno i rapporti italo-somali. L'Italia persegue l'amicizia con la Somalia per un'altra ragione: quella più sopra specificata: per avere un anello di congiunzione con l'Africa, anello di congiunzione che ha un significato ed un'importanza non soltanto morale, spirituale, culturale e politica, ma anche economica». <sup>162</sup>

Si tratta di posizioni che, tuttavia, rimasero a lungo isolate, soprattutto a fronte della resistenza messa in campo dalle collettività italiane (in particolare in Somalia, dove, come già visto i concessionari condussero una battaglia su più fronti per la difesa dei loro possedimenti, minacciati dalle nazionalizzazioni). Parallelamente, però, è significativo rilevare come a portare avanti tali spinte innovative sul piano parlamentare fossero spesso figure di riferimento del panorama politico italiano legate ai vecchi interessi colonialistici: ad esempio, Roberto Cantalupo, che, nel 1956, nel corso della discussione parlamentare sul riordinamento dell'Istituto italiano per l'Africa, aveva ribadito che «la sistemazione economica dell'Africa costituirà uno dei settori di azione che, nei prossimi cinquanta anni, si aprirà nella disperata ricerca di risorse economiche che l'Europa va compiendo; e l'Africa tornerà in primo piano non appena si avrà il coraggio di andare a sfruttare quei territori, che possono offrire grandi ricchezze». <sup>163</sup> Siamo in presenza, in ogni caso, di un cambiamento radicale di prospettiva. Di fronte alla consapevolezza crescente della povertà di risorse dei territori ex italiani, proprio intorno alla metà del decennio si impone gradualmente un interesse economico di ordine più generale; in quest'ottica, gli ex possedimenti italiani appaiono utili solamente in quanto “porte di accesso” al complesso del continente africano, potenziale sede di effettivi vantaggi economici per l'Italia.

Secondo Vedovato, ad esempio, «è superfluo notare, a questo punto, che nella auspicata integrazione Europa-Africa, il problema politico non è essenziale, dato che esso è evidentemente condizionato dai legami economici: la “solidarietà economica” Europa-Africa permetterà la soluzione del problema “solidarietà politica”. Ciò spiega i piani su scala europea o mondiale per lo sviluppo economico dell'Africa o del complesso Europa-Africa; ed, in particolare, il punto IV del Presidente Truman con le sue prospettive africane, ed il cosiddetto “piano di Strasburgo”». <sup>164</sup> Così, secondo le parole dei

---

<sup>161</sup> Lettera n. 0703 da Quaroni al Ministro degli Affari Esteri, Gaetano Martino, del 10/4/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 18/4 Collettività italiana.

<sup>162</sup> “Rapporto su alcune questioni riguardanti la Somalia e i rapporti italo-somali (in relazione al viaggio del Ministro delle Finanze On.le Paolo Emilio Taviani – 2/12 agosto 1959)”, dattiloscritto s.a e s.d. in BNCF, AV, b. Somalia 1, f. 115.

<sup>163</sup> *Discussione sulla proposta di legge “Riordinamento strutturale e funzionale dell'Istituto italiano per l'Africa, in esecuzione dell'articolo 20 della legge 29 aprile 1953, n. 430 (2048)”*, in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, II legislatura, Commissioni in sede Legislativa, II Commissione, Seduta del 2 marzo 1956, p. 77.

<sup>164</sup> Giuseppe Vedovato, *Rapporti Europa – Africa. Relazione ufficiale tenuta in Milano il 26 aprile 1954 alla III Giornata dell'economia italo-africana*, Firenze, 1954, in BNCF AV b. Somalia IB f. 64.



contemporanei, a partire dalla metà degli anni Cinquanta per gli italiani si aprì una nuova fase in cui, «l’Africa è tornata nel ciclo della vita europea con i suoi problemi che non si possono ormai più ignorare, e [... quindi,] urge costituire una sola area economica euraficana».<sup>165</sup> Un concetto, quello di “Eurafrica”, utilizzato già nell’immediato dopoguerra, quando «alcuni tipici motivi della propaganda coloniale italiana vengono reinterpretati e nuovamente valorizzati alla luce di situazioni ed obiettivi propri del periodo successivo al 1945»;<sup>166</sup> esso, in particolare, venne «ampiamente sviluppato, dopo il 1945, dagli ambienti coloniali e da più vasti settori del paese in funzione di una riproposizione della presenza italiana in Africa secondo nuove modalità, non più legate esclusivamente a un dominio diretto di alcuni territori, ma connesse a più ampi progetti di valorizzazione e sfruttamento delle risorse economiche dell’intero continente».<sup>167</sup>

Fu così che anche a Roma il peso politico del passato coloniale si ridusse sensibilmente e vennero alla luce priorità differenti, legate alla risoluzione degli ostacoli politici che si frapponivano alla ripresa o all’incremento delle relazioni commerciali: nell’agenda parlamentare dei primi mesi del 1954, ad esempio, si trovavano all’ordine del giorno problematiche come la corresponsione delle spettanze dovute agli ex ascari che avevano militato nelle Forze Armate italiane («un atto di giustizia che avrebbe favorevoli ripercussioni fra quelle popolazioni e contribuirebbe in misura non lieve al miglioramento delle relazioni tra l’Italia e le stesse autorità abissine»<sup>168</sup>) o un’interrogazione di Vedovato «per conoscere se non ritenga opportuno che il Governo proceda, nei confronti dell’Etiopia, alla sollecita e definitiva liquidazione delle riparazioni ad essa dovute in esecuzione del Trattato di pace, liquidazione che, se regolata tempestivamente come è avvenuto con altri paesi, può costituire la premessa e l’inizio di un proficuo piano di lavori, benefico per le migliaia di italiani residenti in Etiopia e nella federata Eritrea, ed utile per le nostre industrie che, difficoltà [sic] a trovare mercati di esportazione, incontrano in quei territori mercati tra i pochi ancora aperti in Africa».<sup>169</sup>

Come si vedrà nel capitolo seguente, persino uomini appartenenti ai gruppi africanisti e ai loro organi di stampa, abbandonati gli accesi toni in difesa dei coloni d’Africa, si fecero rapidamente portavoce della nuova impostazione mirante ad archiviare le controversie politiche in nome di favorevoli scambi economici: ad esempio, in merito alla questione etiopica, il direttore della rivista «Affrica», Gregorio Consiglio, in una “lettera aperta” al Ministro per gli Affari Esteri del febbraio 1954, ricordava che «con l’Etiopia l’Italia ha in sospeso la questione delle riparazioni di guerra, che avrebbe dovuto esser risolta nella primavera dello scorso anno, quando a bella posta venne a Roma una commissione etiopica. In quel momento si sarebbe potuto e dovuto (lo affermo con perfetta conoscenza di causa e profonda convinzione) non solo definire il regolamento delle riparazioni, ma mettere le basi di una vasta cordiale, proficua collaborazione economica fra i due paesi. [... Il mancato accordo] fu un errore gravissimo. La questione, oltre tutto, non era se si dovesse pagare o meno (infatti dobbiamo pagare, e pagheremo), e neppure quanto pagare, perché la differenza di qualche miliardo restava largamente

---

<sup>165</sup> Paolo D’agostino Orsini, *I parlamentari e l’Africa*, in «Montecitorio», gennaio 1954, pp. 33-35.

<sup>166</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., pp. 89-90.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> Vinicio Araldi, *Africa in Parlamento*, in «Affrica» n. 3-4 (marzo-aprile 1954).

<sup>169</sup> Appunti di Vedovato per l’interrogazione parlamentare sulle riparazioni all’Etiopia del 4/2/1954, in BNCf AV b. Etiopia f. 15.

assorbita dalla convenienza politica ed economica di una ampia ed amichevole ripresa di rapporti e strette relazioni».<sup>170</sup>

Anche dai giornali economici specializzati, del resto, arrivarono nel 1954 accorati appelli al governo per una rapida chiusura della “contabilità riparazioni” con l’Etiopia: «La Voce dei tessili», ad esempio, parlava di mercati perduti e auspicava un rilancio delle relazioni con Addis Abeba, necessaria in quanto «il mercato etiopico significava per noi uno sbocco per i manufatti tessili, specialmente cotonieri e lanieri, che dall’Etiopia potevano irradiarsi anche nei territori africani limitrofi, assicurando lavoro ad opifici, incrementando i trasporti marittimi, e tutte le altre attività collaterali»;<sup>171</sup> il «Corriere economico del Mezzogiorno», invece, poneva l’accento sulla necessità di «avviare i rapporti stessi sul terreno di un non dubbio reciproco interesse economico, guardando al futuro più che lasciarci dominare o soltanto influenzare dal passato».<sup>172</sup> Del resto, come si analizzerà più approfonditamente nel capitolo successivo, proprio le posizioni degli operatori economici e delle loro riviste specializzate (prima fra tutte «Il Globo») si dimostrarono in questi anni fra le più avanzate perché rielaboravano rapidamente, e in termini estremamente concreti e fattivi, il discorso culturale che si era progressivamente sviluppato in merito al ruolo dell’Italia come “ponte” fra l’Europa e l’Africa. L’evoluzione in corso, infatti, preludeva alla commistione fra economia e politica tipica della fine degli anni Cinquanta e del decennio successivo e non è irrilevante notare come proprio nel 1954 fosse avvenuto il primo incontro fra Nasser ed Enrico Mattei,<sup>173</sup> che di lì a poco avrebbe assunto «un ruolo di incursore attivo nella costruzione di nuovi obiettivi internazionali che gli permise di forzare una situazione che difficilmente i politici avrebbero potuto smuovere».<sup>174</sup>

## VI. Conclusioni

Le possibilità dell’azione italiana, insomma, appaiono fortemente condizionate dai coevi fattori geopolitici, ma, come si è visto, l’inadeguatezza di quell’azione sul piano politico è indubbiamente dovuta nei primi anni anche a problematiche più propriamente culturali: complessivamente, infatti, secondo Laura Pastorelli, è evidente «come la progressiva consapevolezza del processo di decolonizzazione avviato nel dopoguerra si accompagni, in Italia, alla precoce elaborazione di teorie neocoloniali ed avvenga comunque in una condizione di sostanziale continuità con le precedenti fasi del colonialismo italiano».<sup>175</sup> L’Italia, entrata in anticipo nell’era postcoloniale, «a dispetto di questa condizione potenzialmente avanzata, [...] abbandona in realtà con grande ritardo e solo in modo del tutto parziale l’ingombrante bagaglio di idee, uomini e concezioni lasciate in eredità dal proprio passato coloniale»,<sup>176</sup> tardando a elaborare una vera e

---

<sup>170</sup> Gregorio Consiglio, *Lettera aperta al Ministro degli Affari Esteri*, in «Affrica», n. 2 (febbraio 1954).

<sup>171</sup> Giuseppe Fabbri, *Africa mercati perduti*, in «La voce dei tessili», n. 5 (marzo 1954).

<sup>172</sup> *Italia ed Etiopia*, in «Corriere economico del Mezzogiorno» del 5/3/1954.

<sup>173</sup> Cfr. Leonardo Maugeri, *L’arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia de’ Lanzi, Firenze 1994.

<sup>174</sup> *Idem*, p. 130.

<sup>175</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., pp. 93-94.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

propria politica innovativa e, proprio per questo, rimanendo penalizzata rispetto ad altri attori internazionali più dinamici.<sup>177</sup>

Ad esempio, secondo Maurizio De Strobel, responsabile dell'Ufficio III della DGAP del MAE, sembra che «sino al 1951 circa, tutto il possibile sia stato fatto da parte italiana per salvare il salvabile nel settore coloniale, dopo la guerra perduta: fino a quando cioè vi è stata la speranza di mantenere una qualche forma di nostra ingerenza diretta nelle colonie. Dopo aver perduto tale possibilità (...) non è più stata una politica di governo nei riguardi di tali territori (...). Ciò premesso, non voglio affatto sostenere che l'Italia debba riprendere una politica di grande “envergure” nei riguardi delle terre d’Africa, ispirata a un nostalgico colonialismo o a ragioni di prestigio. Mi pare però giunto il momento in cui, a livello responsabile, si debba considerare una linea d’azione e determinare gli obiettivi, grandi o piccoli che siano, rendendosi finalmente conto dell’attuale situazione (...). Insomma o si sanziona definitivamente l’opera di liquidazione che è in corso, o si fa marcia indietro e si fissano i limiti e gli oneri finanziari di una politica costruttiva».<sup>178</sup>

Anche nella seconda metà degli anni Cinquanta, tuttavia, l’iniziativa del governo italiano nel contesto africano risulta marginale, persino se confrontata con la contemporanea scelta della “felice impotenza” italiana nel contesto del Medioriente.<sup>179</sup> Al riguardo, è allora interessante tenere presenti i limiti imposti all’azione italiana dal Direttore Generale della DGAP del MAE, Pasquale Jannelli: nel 1952, in seguito a una missione esplorativa in Egitto, infatti, Jannelli sottolineava che sul piano politico-diplomatico quella da svolgere è per l’Italia «un’azione paziente, non certo suscettibile di risultati immediati e spettacolari. Si tratta più che altro di rassodare rapporti già esistenti, di coltivare amicizie, di impiantare posizioni, di gettare basi per il futuro. Si tratta di valorizzare al massimo i non molti mezzi politici e morali che possediamo e di adeguare i pochi mezzi materiali alla relativa modestia dei risultati che ci possiamo attendere. Sarebbe inutile e forse controproducente fissarsi degli scopi che vanno al di là delle nostre possibilità».<sup>180</sup>

---

<sup>177</sup> Cfr. ad esempio il caso della politica di aiuto allo sviluppo delle “due Germanie”, ben descritto in Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003.

<sup>178</sup> Appunto di De Strobel al Ministro degli Affari Esteri, Pella, ottobre 1953, in ASMAE DGAP 1953 b. 863, cit. in Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, cit., p. 1268.

<sup>179</sup> Cfr. Federica Onelli, *L’Italia e la crisi di Suez del luglio 1956: potenzialità e limiti del neatlantismo*, in Matteo Pizzigallo, *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 72-73.

<sup>180</sup> Pasquale Jannelli, Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri del 30/4/1952, in ASDMAE DGAP 1950-55 b. 383 Medio Oriente f. 3 Paesi arabi sf. Missione Jannelli (cit. anche in Matteo Pizzigallo, *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-54*, FrancoAngeli, Milano, 2006).



### 3. I gruppi di pressione

#### I. Premessa

Mentre, come si è visto, nel secondo dopoguerra non sembra esserci una vera e propria direzione politica del cambiamento in atto nelle relazioni fra Italia e Africa, al contrario emerge con forza il tentativo di alcuni gruppi di influenzare il processo in corso agendo sugli attori, più o meno inerti, della politica africana dell'Italia. Si tratta del conflitto irrisolto fra la "rinuncia" alle colonie italiane, imposta dalla risoluzione Onu del 1949, e la permanenza fra le collettività italiane in Africa e anche in patria di istanze corporative, di interessi personali, particolari e settoriali, intenzionati a difendere il ruolo dell'Italia nel continente africano. Ne derivò un processo estremamente rilevante sul piano culturale, attraverso il quale «l'Italia post-fascista costruì il proprio passato coloniale appena trascorso, definì quali elementi del passato coloniale dovevano emergere nel racconto nazionale e quali caratteri di quella esperienza dovevano essere ricondotti al carattere nazionale».<sup>1</sup> Per completare il quadro, quindi, dopo aver approfondito il complesso rapporto fra centro e periferia che fu alla base di molte delle decisioni di politica estera italiane, è necessario indagare i rapporti che sussistono fra tali scelte e alcuni gruppi di interesse, che paiono essere più che presenti nell'elaborazione complessiva del discorso italiano verso le ex colonie e, successivamente, nell'azione del legislatore nel nuovo ambito della cooperazione allo sviluppo.

Essi possono essere considerati come veri e propri "gruppi di pressione" ovvero, secondo la definizione classica del sociologo francese Jean Meynaud,<sup>2</sup> aggregati definiti dalla volontà di influenzare le decisioni del potere centrale, così da renderle conformi agli interessi o alle idee della categoria sociale da essi rappresentata. In sostanza, si può parlare di insiemi di individui che, solitamente raggruppati in enti e associazioni, tentano di agire per modificare o accelerare le decisioni prese a Roma in merito alle ex colonie, sia attraverso campagne nazionali destinate a sensibilizzare l'opinione pubblica, sia appellandosi ufficialmente o ufficiosamente a questo o a quel politico; in particolare, tali gruppi sembrano, nel ristretto ambito qui considerato, agire facendo capo ad alcuni "intermediari", ovvero a figure implicate nell'azione governativa italiana e allo stesso tempo vicine a tali ambienti, che mettono in pratica, concretamente, un'azione di *lobbying* (letteralmente, il muoversi nei corridoi, nelle anticamere) allo scopo di persuadere il personale pubblico ad accettare i desideri dei loro "clienti" in ordine ai programmi politici.

Per facilitare l'analisi, i gruppi di pressione individuati sono stati qui suddivisi in tre categorie, in base alle loro caratteristiche strutturali: si è cioè deciso di distinguerli fra coloniali, culturali ed economici; il criterio scelto si basa sulla loro origine, sulla metodologia d'azione e sulle loro finalità, queste ultime profondamente diversificate, anche se in qualche caso, come si vedrà, convergenti (basti pensare a quanti, nelle ex

---

<sup>1</sup> Alessandro Pes, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-50)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 432.

<sup>2</sup> Cfr. Jean Meynaud, *Les groupes de pressions*, Puf, Paris, 1960.

colonie, avessero messo le mani un po' dappertutto, in aziende commerciali, in cooperative e in attività di ogni genere). In effetti, pur tenendo presente che si tratta esclusivamente di una classificazione funzionale e che le intersezioni sono numerose, è parso indispensabile distinguere attentamente fra ciò che fu, ad esempio, l'attività propagandistica degli ambienti coloniali in favore del ritorno in Africa dell'Italia negli anni Cinquanta e il successivo dibattito culturale e scientifico in merito alle prime iniziative di cooperazione italiana, che ebbe luogo per lo più in ambito accademico e sulle riviste specializzate verso la fine del decennio. Allo stesso modo, necessitano di un'analisi autonoma le iniziative portate avanti dai gruppi economici e imprenditoriali, sia quelli legati ai vecchi interessi economici "coloniali", sia quelli implicati nell'assistenza tecnica ai paesi africani (come per esempio l'Italconsult, la Snam Progetti, la Fiat, ecc..) e spesso coinvolti attivamente anche nell'impostazione delle priorità della cooperazione italiana allo sviluppo.

## *II. Coloniali*

Lo svilupparsi in Italia dell'azione di quello che potremmo definire come un gruppo di interessi "vetero coloniali" può essere ben ricostruito a partire dal dibattito politico-giornalistico suscitato dalle controversie sulla questione coloniale all'Onu, quando la battaglia per il ritorno dell'Italia in Africa mise in luce per la prima volta le rivendicazioni dei settori africanistici e delle loro riviste. Si palesò da questo momento in poi, infatti, l'esistenza di «una lobby a più facce [che] difendeva gli interessi degli ex coloni confondendo i loro diritti come individui che avevano perso tutto o quasi con i privilegi che a pochi o a tanti aveva assicurato un sistema di dominio abusivo. Invece di ragionare sulla conversione dei rapporti fra Italia e Africa per tenere conto della svolta storica che stava intervenendo, ci si limitò a confidare nella diplomazia, scavalcando l'Africa e inserendo il tentativo di recuperare almeno una parte dell'ex impero nella costruzione di una rete di alleanze sullo sfondo del riassetto a livello internazionale che si profilava dopo la guerra». <sup>3</sup> Senza voler qui ricostruire nel dettaglio la campagna posta in atto per il recupero degli ex territori africani, <sup>4</sup> si cercherà allora di definirne i soggetti principali e, analizzandone tematiche e motivi ricorrenti, si proverà a fornire un'interpretazione su «quale concezione del rapporto tra Italia e Africa, fondamentale anche per gli anni a venire, emerga dalle argomentazioni più comuni». <sup>5</sup>

In effetti, proprio il diffondersi liberamente di tesi in favore del "ritorno" dell'Italia in Africa in occasione del dibattito all'Onu finì per creare a livello nazionale un corpus teorico omogeneo e coerente, condiviso da ambienti politici e culturali trasversali e concorde con le valutazioni formulate dagli ambienti africanisti e con i temi da essi prescelti nell'azione propagandistica condotta verso interlocutori italiani e stranieri. Esso si basava, da un lato, sulla legittimazione storica della presenza italiana in Africa, attraverso l'affermazione del carattere "buono" del colonialismo italiano del periodo prefascista, visto come apportatore di benefici e vantaggi innanzitutto alle popolazioni africane dominate; dall'altro sulla giustificazione della presenza italiana in Africa in

---

<sup>3</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011, pp. 351-352.

<sup>4</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano, 1980.

<sup>5</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini, rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea», n. 28 (2000), pp. 66-67.

termini di utilità anche per il presente sulla base di una lettura non imperialista o perfino antiimperialista delle nuove rivendicazioni italiane.<sup>6</sup> Si vedano, ad esempio, i discorsi di De Gasperi, dove «appare evidente il continuo riferimento al mondo coloniale italiano come a un mondo composto di lavoratori. Ciò che viene messo in particolare evidenza è il carattere umile ma anche utile della presenza italiana nei territori d'oltremare».<sup>7</sup> Nell'immediato dopoguerra argomentazioni simili vennero accolte persino sulla stampa di sinistra: non ci si accorse che «sotto quel manto colonial-populista, furono i gruppi più retrivi e nazionalistici a rimontare la china. Tutto ciò avvenne per senso nazionale, ma anche per lontananza da questi temi».<sup>8</sup>

A facilitare tale convergenza pro colonie fu anche l'atteggiamento ambiguo dei responsabili della politica italiana: come si è visto, infatti, da parte del governo di Roma si ebbe per il recupero delle colonie «una schermaglia un po' confusa, condotta senza esplicitare chiaramente gli obiettivi, spesso con secondi e terzi fini e sempre con scarsissima considerazione per i diritti delle popolazioni di cui si pretendeva di detenere la rappresentanza e di stabilire il destino».<sup>9</sup> Tali macchinazioni frenarono da parte dell'opinione pubblica italiana una rimessa in discussione del colonialismo e favorirono, «dopo i primi mesi di transizione dell'immediato dopoguerra, [...] una progressiva rilegittimazione di interessi e personalità del mondo coloniale, che tornano ad agire alla luce del sole e a proporre in modo sempre più esplicito le loro finalità e orientamenti»,<sup>10</sup> soprattutto attraverso l'azione dei diversi circoli africanistici. Sopravvissuti alla mancata epurazione e «galvanizzati negli anni precedenti alla stesura del trattato di pace e alle definitive delibere dell'Assemblea dell'Onu, essi avevano fondato organi di stampa e avevano mantenuto legami organizzativi (nonostante spiccati personalismi) che sarebbero rimasti attivi per decenni».<sup>11</sup>

Ad esempio, secondo Laura Pastorelli, che si è occupata approfonditamente dei riflessi del dibattito per le colonie sulla stampa italiana, le riviste legate ai gruppi coloniali «conoscono nel dopoguerra un'inattesa fioritura»;<sup>12</sup> in particolare, fra il 1946 e il 1948 l'intervento politico e giornalistico di tali organi di stampa assunse un rilievo e un'ampiezza crescenti, coevi allo svilupparsi del dibattito all'Onu. Secondo la storica, fra i protagonisti «di questo "risveglio" neocoloniale appare anche la rivista "Africa" che, fondata nel 1947 come periodico volto essenzialmente alla tutela degli investimenti delle comunità italiane nelle ex colonie, già nel corso dello stesso anno vede rapidamente tramutarsi in senso più nettamente politico i propri obiettivi, analisi e rivendicazioni».<sup>13</sup> La testata, in particolare con la sua rubrica "Africa in Parlamento", rivestì un ruolo cruciale nella sollecitazione di un'azione di legge specifica, ma soprattutto nella graduale diffusione del tema della collaborazione euro-africana, da essa ampiamente propagandato, attraverso cui si esprimeva la convinzione dell'utilità degli imperi africani nella ricostruzione economica dell'Europa e persino nel sostegno al mantenimento di una sua

---

<sup>6</sup> Cfr. *idem*.

<sup>7</sup> Alessandro Pes, *Coloni senza colonie*, cit., p. 427.

<sup>8</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 435.

<sup>9</sup> Giampaolo Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa orientale e i condizionamenti della guerra fredda*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Bari, 1991, p. 524.

<sup>10</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., p. 71.

<sup>11</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 450.

<sup>12</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., p. 66.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 70.

autonomia politica. Al riguardo, è utile sottolineare anche come «la partecipazione della rivista al dibattito sull'assetto dei territori ex italiani assume una maggiore determinazione ed aggressività nel 1948, quando all'impostazione più dialogante e moderata del direttore Gregorio Consiglio si affiancano i commenti dell'ex segretario fascista alle colonie Roberto Cantalupo»,<sup>14</sup> già direttore della rivista «Oltremare» e deputato prima del partito monarchico quindi di quello liberale.

I monarchici, del resto, risultarono particolarmente sensibili alla tematica coloniale e la loro stampa se ne occupò lungamente, cercando di presentare un'immagine edulcorata del colonialismo italiano, collegata a quello liberale e alle figure della casa sabauda che avevano operato in Africa, come ad esempio Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, duca degli Abruzzi. Un'attenzione derivata dalla «presenza, nei vertici del partito e nella galassia legittimista, di ambasciatori, funzionari e militari che avevano dedicato le loro energie proprio allo sviluppo del colonialismo italiano»,<sup>15</sup> come ad esempio Cantalupo. Proprio la «continuità ideale» tra molti esponenti di spicco del Pnm e i vertici del MAE, allora, spiega le posizioni dei monarchici, che «prescindendo dalle puntate polemiche, a volte necessariamente polemiche per un partito d'opposizione, [...] si mostrarono allineati al governo sulle principali scelte del paese»<sup>16</sup> fra cui la politica verso le ex colonie. Il caso di Cantalupo, quindi, rappresenta l'esempio perfetto di una condotta portata avanti da molti politici su più binari: egli agiva sull'opinione pubblica attraverso la stampa, con articoli, spesso molto accesi, pubblicati su riviste a tema come «Africa»; allo stesso tempo, però, a partire dalla sua elezione a deputato del 1953 con lo schieramento monarchico, cercò di influenzare direttamente l'operato del governo attraverso interventi parlamentari più «tecnici», presentati soprattutto in Commissione Affari esteri, come ad esempio quelli in favore del finanziamento per gli Enti di colonizzazione libici.<sup>17</sup> Una metodologia resa possibile dai limiti della politica italiana degli anni Cinquanta, che, come si è visto, si caratterizzava per uno scarso grado di dibattito parlamentare sui rapporti bilaterali con le ex colonie e agiva per lo più per obiettivi immediati, spesso sull'onda dei sentimenti suscitati dagli appelli o dalle denunce delle comunità italiane, espressi talvolta tramite «alcune pubblicazioni che portano avanti le istanze delle associazioni di profughi o di gruppi di interesse, come “La Voce dell’Africa”, “Il Pioniere”, “Il Notiziario della Associazione fra le imprese italiane in Africa”, “Oltremare”, “Africa”, “Vergogna” [organo di battaglia della FENPIA, Federazione nazionale profughi italiani d’Africa]. Il loro linguaggio è generalmente aggressivo, le loro rivendicazioni molto più radicali di quelle del governo, i loro titoli quasi sempre a piena pagina e a caratteri cubitali, titoli che si prestano a diventare grida di combattimento».<sup>18</sup>

Il legame fra una parte del mondo della politica e i settori africanistici, insomma, risulta in questi primi anni molto stretto: ne sono dimostrazione anche il susseguirsi di «una serie di convegni dell'immediato dopoguerra riuniti con la collaborazione del governo con chiari intenti di consenso verso la passata azione coloniale dell'Italia.

---

<sup>14</sup> *Idem*, p. 71.

<sup>15</sup> Andrea Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit., p. 401.

<sup>16</sup> *Idem*, p. 395.

<sup>17</sup> Cfr. *Discussione sul disegno di legge “Finanziamento agli Enti di colonizzazione della Libia (345)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, II Legislatura, Seconda Commissione, Seduta dell'11 marzo 1954, pp. 19-24.

<sup>18</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, IV Nostalgia delle colonie*, Mondadori, Milano, 2001, p. 26.



L'obiettivo di tali congressi, indetti in un clima di nostalgia e di revanscismo, era quello di influire nelle more delle decisioni finali sulla sorte delle colonie italiane prima sui Quattro Grandi e quindi dopo il loro mancato accordo (15 settembre 1948), sull'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e ciò fino al 21 novembre 1949».<sup>19</sup> L'elaborazione del discorso italiano verso l'Africa che ne derivò risultava estremamente carente e profondamente anacronistica, più propagandistica che approfondita. Ad esempio, come ben analizzato da Di Nolfo, «nel gennaio 1946, per iniziativa del Centro di studi coloniali dell'Università di Firenze, ebbe luogo nel capoluogo toscano un convegno sul tema: "Aspetti dell'azione coloniale italiana in Africa", concluso da un documento "accorato e pensoso" (così lo definiva Giuseppe Vedovato), nel quale si faceva appello al Ministero degli esteri perché l'Italia non fosse privata di colonie che aveva acquistato in Africa "non per fini imperialistici, ma per assoluta esigenza collettiva: l'esistenza", e che aveva fecondato "col più duro seme: il lavoro". Perciò il documento continuava auspicando che l'Italia, "rinata a vita sicuramente democratica" rimanesse "in Libia, Eritrea e Somalia", così da poter continuare a svolgere quel 'compito sacro' "che conduce all'autogoverno coloniale" da essa sentito "per indubbia istanza di tradizione e da lei svolto con sicuri segni di realizzazione"».<sup>20</sup>

Appena un anno dopo, nel maggio 1947, si tenne, sotto la presidenza di Luigi Einaudi, il Congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa, organizzato dall'Istituto italiano per l'Africa, erede diretto dell'Istituto coloniale italiano. Anche in quell'occasione, secondo Calchi Novati, «colpisce la piattezza del dibattito cui diedero vita i politici [...]. Il solo progetto che emerse – da destra – fu la cosiddetta Eurafrica, una specie di comunità istituzionalizzata fra l'Europa e il continente coloniale per eccellenza che in quelle condizioni era solo una correzione cosmetica dei rapporti esistenti per mantenere la supremazia dell'Europa e sfruttare l'Africa come una periferia semidipendente».<sup>21</sup> Un concetto, quindi, che non rimetteva drasticamente in discussione quel "permanente diritto di imperio dell'Europa sull'Africa" ribadito dai convegni coloniali degli anni Trenta, ad esempio dal Convegno sul tema "Africa" organizzato nel 1938 dalla Reale accademia d'Italia;<sup>22</sup> un'elaborazione anacronistica, succube del ritardo accumulato dal fascismo a causa del mancato dibattito sul tema dell'imperialismo, di cui evidentemente anche il discorso storiografico del dopoguerra ereditava i limiti.<sup>23</sup> E, in effetti, «il motivo dei "diritti sottratti all'Italia" [...] sopravvivrà addirittura alla fine del colonialismo italiano nella catastrofe della Seconda guerra mondiale, per rifare paradossalmente capolino nel discorso politico e dell'informazione nazionale dopo il 1945, come generico risentimento contro una non ben definita "ingiustizia"

---

<sup>19</sup> Romain H. Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in *L'Italia unita. Problemi ed interpretazioni storiografiche*, a cura di Romain H. Rainero, Marzorati, Milano, 1981, p. 192.

<sup>20</sup> Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Carla Ghezzi, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1996, p. 1266. Cfr. anche Università degli Studi di Firenze, Centro di studi coloniali, *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del convegno di studi coloniali, Firenze 29-31 gennaio 1946*, Centro di studi coloniali, Firenze, 1946.

<sup>21</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 37.

<sup>22</sup> Cfr. Reale Accademia d'Italia, Fondazione Volta, *Africa (4-11 ottobre 1938)*, 2 voll, s.e., Roma, 1939.

<sup>23</sup> Cfr. Romain H. Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano*, cit., p. 187.

consumata dalle potenze vincitrici privando la nuova Italia alleata, postfascista, anti-fascista e quindi repubblicana e democratica, dei suoi spazi africani».<sup>24</sup>

Tuttavia, proprio l'insuccesso della diplomazia italiana, palesatosi chiaramente con il fallimento del compromesso Bevin-Sforza e poi con le decisioni dell'Onu, rappresenta per molti storici un momento di rottura cruciale nella coscienza "africana" dell'Italia; ad esempio, secondo Calchi Novati, «ebbe il valore di una frustata. Fu allora che l'Italia cercò di acquisirsi dei meriti presso i popoli delle ex colonie pronunciandosi per l'indipendenza».<sup>25</sup> Secondo lo storico, però, «l'Italia, nonostante le asserzioni contrarie, finì per concepire il suo ritorno in Africa al servizio di una causa che aveva pur sempre risvolti coloniali o neocolonialisti. La stessa adesione alla proposta di indipendenza fu dettata da un "dovere morale" ma anche da "interesse"». <sup>26</sup> Sebbene insomma si possa discutere sul valore più tattico che sincero di questa nuova impostazione e, di conseguenza, sugli aspetti di continuità più che di discontinuità di questa fase rispetto alla precedente, si può concordare sul fatto che effettivamente fu in quel momento che «il governo e le opposizioni furono decisi invece nel far terminare la propaganda colonialista. Gli istituti che ne erano stati i centri motori sotto il fascismo, terminata la fase di agitazione a sostegno delle richieste diplomatiche presso le grandi potenze o all'Onu, videro esaurire i propri fondi. Cessata la propaganda, l'Africa italiana sparì dall'orizzonte quotidiano degli italiani».<sup>27</sup>

L'abbandono della propaganda ufficiale non determinò però la fine dei gruppi e delle associazioni che vi si erano dedicati. Anzitutto, come già evidenziato, «fu a loro che, in occasione del mandato sulla Somalia, il governo e gli Esteri avevano fatto ricorso»;<sup>28</sup> inoltre, se l'ambizione del governo italiano di difendere presso le massime istanze internazionali la riconsegna all'Italia delle ex colonie aveva provocato «un rigurgito di attività editoriale di esaltazione e di agiografica visione del passato coloniale dell'Italia»,<sup>29</sup> «decisa la sorte di Libia, Eritrea e Somalia dall'Onu [...], un altro tipo di pubblicazione si andò realizzando attraverso le collane storiche che alcuni ministeri militari e politici presero a patrocinare. A partire dal 1949 comparvero iniziative in tal senso da parte dell'Ufficio storico del Ministero della Difesa sugli eventi bellici della seconda guerra mondiale per i fronti dell'Africa orientale e dell'Africa del nord»<sup>30</sup>. Fra queste, in particolare, l'iniziativa più significativa fu rappresentata dalla creazione del "Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa", cui nel 1952 fu «un governo centrista bicolore (democristiano-repubblicano) a concedere [...] un sorprendente monopolio sugli archivi coloniali».<sup>31</sup> Quanto al taglio non certo innovatore del Comitato, come ricorda Rainero, basta analizzarne la stessa

---

<sup>24</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 60.

<sup>25</sup> Id., *La sistemazione delle colonie italiane*, cit., p. 532.

<sup>26</sup> *Idem*, p. 537.

<sup>27</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 435.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 449.

<sup>29</sup> Romain H. Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano*, cit., p. 192.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 450. In merito si veda anche Antonio Maria Morone, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 23 (2010).

composizione «con una netta maggioranza di ex governatori di colonie e di alti esponenti dell'amministrazione coloniale (16 su 24)».<sup>32</sup>

Dal punto di vista culturale, del resto, «scomparsi i più vistosi anacronismi strutturali quali la Reale Accademia l'Italia, le varie riviste "coloniali" e gli uffici-studi del Partito, era rimasta in piedi la maggior parte delle strutture centrali e periferiche che il fascismo aveva rafforzato se non addirittura creato del tutto. Quanto agli uomini, passata la bufera dell'immediata presa di potere da parte delle nuove forze politiche preoccupate da ben più impellenti ed evidenti necessità, essi si ritrovarono, gli stessi, a fare un discorso storico che, pur non del tutto uguale a quello fatto durante il tramontato ventennio, se ne allontanava neanche molto e rivelava di non avere profonde radici di rinnovamento, di ispirazioni o di rovesciamento di prospettive».<sup>33</sup> Così, in ambito storiografico «continuarono a lungo a circolare soltanto i "classici" della colonizzazione che esaltavano la presenza europea nel mondo quale fattore di "vera" civiltà e alimentavano in sostanza, tolte le punte più palesi del razzismo il discorso che il fascismo aveva trasformato in dottrina unica».<sup>34</sup> Proprio per questo motivo, Pietro Pastorelli, analizzando l'evoluzione degli studi sulla politica coloniale italiana, fa iniziare la fase del rinnovamento del dopoguerra solo con l'ultimo concorso a cattedra universitaria per la storia politica e coloniale del 1955 e la pubblicazione delle ricerche di Enrico De Leone, Carlo Giglio, Carlo Zaghi e Giuseppe Vedovato; al riguardo, precisa che «è una fase che stenta ad avviarsi non per mancanza di cultori ma, sia detto con franchezza, per il clima politico del tempo, che vive, in materia di politica coloniale, una singolare contraddizione. Da un lato, l'opinione pubblica è ancora favorevole ad avere colonie e tutti invocano il ritorno all'Italia di quelle prefasciste; dall'altro, sul piano degli studi, si è reticenti sia a prendere atto della fine dell'epoca coloniale, sia, di conseguenza, ad affrontare il problema in una prospettiva ormai decisamente storica senza più riferimenti con il presente».<sup>35</sup>

Inoltre, Pastorelli sottolinea in questi primi anni il «disagio a trattare un tema del quale, confondendo storia e politica, la coscienza collettiva si voleva liberare, ignorandolo dopo esserne stata schiava oltre il lecito».<sup>36</sup> Tale reticenza, unita ai «due diversi fascicoli della (mancata) epurazione dell'amministrazione coloniale e del (mancato) giudizio degli accusati di crimini di guerra e [al]le modalità con cui essi furono impostati e risolti influirono pesantemente su tutto il resto del "processo" della "fine" del colonialismo. A livello di opinione pubblica fu quindi chiaro che, con i maggiori responsabili usciti indenni da epurazioni e tribunali, come sarebbe stato possibile avviare un dibattito sul passato coloniale?».<sup>37</sup> È per il concorrere di tutte queste ragioni che nel paese, conclusa la prima fase del dopoguerra, a cavallo fra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, e terminata la campagna per le colonie, non si sviluppò alcuna discussione: «l'assenza di quell'ampio dibattito

---

<sup>32</sup> Romain H. Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano*, cit., p. 192.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 189.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Pietro Pastorelli, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in Carla Ghezzi, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., p. 39.

<sup>36</sup> *Idem*, p. 40.

<sup>37</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 437. Sul mancato processo per crimini di guerra di militari e amministratori coloniali italiani segnalati dall'Etiopia all'Onu, si veda ad esempio Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 357.

pubblico che in altri paesi era stato reso impellente dalla decolonizzazione non mise l'opinione pubblica italiana in condizione di discutere il proprio coinvolgimento nel passato coloniale»<sup>38</sup> né stimolò l'avviarsi di una seria e ponderata riflessione sui nuovi rapporti da impostare con le ex colonie e più in generale con il continente africano, avviato sulla via dell'indipendenza.<sup>39</sup>

Fra le tante cause di tale mancanza di "autocoscienza",<sup>40</sup> secondo Labanca, c'è il fatto che «l'impero era stato piccolo, era stato perso in guerra, gli interessi ad esso legati numerosi ma spesso di piccola taglia: anche se qualcuno di essi alzò la voce, pochi la ascoltarono in mezzo ai giganteschi problemi della ricostruzione e del miracolo economico dell'Italia repubblicana».<sup>41</sup> Per lo storico, infatti, «interessante è osservare che – fra il 1945 e il 1950 – se non mancarono ovviamente pressioni e spinte da parte di alcuni settori del mondo economico perché l'Italia non perdesse le sue vecchie colonie, non ci furono però grandi interessi (a parte forse quello energetico) che decisero di intraprendere una battaglia all'ultimo sangue per i mandati e le colonie. Alcuni settori, aziende, personaggi decisero anzi di giocare l'esperienza maturata nelle vecchie colonie per lanciarsi nel mercato più vasto degli imperi altrui. [...] Avvenne così che, dopo la fine politica dell'impero coloniale italiano, anche economicamente poco ne rimase: non c'era nell'Italia ormai repubblicana alcun serio *gentlemanly capitalism* legato alle vecchie colonie, cosicché quel *divorce* de quei poveri territori che era stato caratteristico del caso francese venne in breve tempo consumato anche nella Penisola, almeno per quanto concerne i grandi interessi».<sup>42</sup>

Al riguardo, tuttavia, occorre non sottovalutare l'«esistenza di interessi economici [seppur] più ristretti e settoriali, che condizionano in misura crescente l'azione rivendicativa condotta dalle coalizioni governatrici e da alcune forze politiche del Paese: il recupero e lo sviluppo degli investimenti compiuti nelle ex colonie da aziende private e, in parte, dallo stesso Stato italiano; la tutela dei beni di profughi e coloni ancora residenti in quei territori; la ripresa e il potenziamento delle attività tradizionalmente svolte nelle regioni coloniali da specifiche categorie economiche, particolarmente dipendenti dai rapporti con l'Africa (aziende di import-export e, soprattutto, armatori e proprietari di linee di navigazione operanti nel Mar Rosso e nel Mediterraneo)».<sup>43</sup> Per comprendere l'entità di questi interessi, fra gli investimenti privati italiani, basti citare le concessioni agricole condotte da italiani in Somalia, lungo l'Uebi Scebeli, nelle zone di Genale, Afgoi e Villaggio Duca degli Abruzzi e lungo il corso inferiore del Giuba, che nel 1950, al momento dell'assunzione del mandato da parte dell'Italia, ammontavano ancora a circa

---

<sup>38</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 448.

<sup>39</sup> In merito, si veda il dibattito scatenato su «Africa» nel 1961 da un articolo di Teobaldo Filesi, storico e futuro presidente dell'Istituto italiano per l'Africa, che invitava «a superare "l'impressionante distacco da tutto ciò che avesse attinenza con l'Africa" diffusosi in Italia dopo la guerra e la perdita delle colonie, auspicando l'inizio di una nuova stagione di collaborazione tra italiani e africani» (Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014).

<sup>40</sup> Cfr. Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., p. 36.

<sup>41</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 448.

<sup>42</sup> *Idem*, p. 451.

<sup>43</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., p. 78.

200, corrispondenti a quasi 73.000 ettari di territorio;<sup>44</sup> per quanto concerne invece le iniziative dello Stato italiano, si può far riferimento al caso specifico degli enti per la colonizzazione agraria in Libia, in merito ai quali le ricerche di Federico Cresti sottolineano chiaramente come la politica italiana «mostra una sostanziale continuità tra il periodo fascista e il periodo successivo alla guerra e alla nascita della Repubblica».<sup>45</sup>

Quanto alla ripresa e al potenziamento delle attività tradizionalmente svolte nelle regioni coloniali da specifiche categorie economiche, ne sono esempi lampanti l'operato della SAIS, che proprio nei primi anni dell'AFIS raggiunse la sua fase di maggior espansione grazie agli sforzi per il potenziamento della produzione di canna da zucchero messi in campo dall'amministratore generale Luigi Bruno, e il rinnovato attivismo dei produttori italiani di banane della Somalia, riorganizzatisi nel 1947 in due consorzi (la Società anonima cooperativa agricola di Genale – SACA – e la Società agricoltori del Giuba – SAG). In entrambi i casi, appare evidente anche il sostegno seppur ufficioso del governo italiano: le vicende della SAIS, ad esempio, vanno tratteggiate evidenziando gli stretti rapporti intrattenuti da Luigi Bruno con numerose figure di spicco dell'Afis, come ad esempio l'amministratore generale Anzillotti, nella convinzione dell'«importanza che il permanere ed il consolidarsi dell'attività italiana nel Territorio può avere per il futuro degli interessi italiani in Somalia ed in Africa»;<sup>46</sup> per quanto riguarda invece lo spazio di manovra concesso ai bananicoltori somali, come già evidenziato, si trattò secondo i responsabili politici di sostenere gli italiani in Somalia attraverso la pronta ripresa della esportazione delle banane verso l'Italia, una ripresa considerata inizialmente «il modo migliore per dare sollecitamente agli agricoltori della Somalia l'ossigeno necessario per continuare la loro attività e resistere durante il periodo in cui andavano maturando le decisioni dei Quattro circa il destino di quella colonia»<sup>47</sup> e poi riletta in termini di rafforzamento dei legami economici con l'ex colonia indipendente, attraverso il mantenimento della controversa e contestata AMB.

Più in generale, in merito alla tutela dei beni italiani, è necessario premettere che nelle ex colonie sopravviveva un variegato mondo rappresentato da coloni, imprenditori, liberi professionisti, ecc... Occorre comprendere, però, che si fa riferimento qui più che altro a chi in colonia aveva investito i propri capitali, non tanto invece, «come vengono definiti in Francia, a quei *petit blancs* che andarono a popolare i territori ex coloniali [...], a coloro che si mossero portando solo se stessi e al massimo le proprie famiglie, con l'ausilio solo delle proprie braccia da lavoro o del proprio modesto titolo di studio, con i propri pochi piccoli risparmi di contadini accorti o per investire quei pochi limitati capitali di piccoli commercianti, di micro-imprenditori spesso solo di sé e della propria famiglia».<sup>48</sup> Al riguardo, infatti, è utile chiarire che sebbene nel discorso pubblico italiano emigrazione e colonie furono argomenti sempre legati, in realtà per quanto concerne lo spostamento di popolazione verso i domini africani via via conquistati dall'Italia, «non si trattò però di una gran fiumana. Quello verso le colonie rimase per lunghi decenni un

---

<sup>44</sup> Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA, dieci anni di collaborazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962.

<sup>45</sup> Federico Cresti, *Oasi di italianità. La Libia e la colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino, 1996, p. 260.

<sup>46</sup> L. dall'avv. Luigi Bruno ad Anzillotti del 7/9/1957, in AV Somalia Ib, f. 72.

<sup>47</sup> L. da Manzini a Brusasca del 9/2/1949, in AB b. 71.

<sup>48</sup> Nicola Labanca, *Nelle colonie*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. II "Arrivi", a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma, 2001, p. 195.

rivolo assolutamente minoritario rispetto all'immenso fiume della "grande emigrazione" transoceanica». <sup>49</sup> Inoltre, le comunità coloniali italiane furono fortemente ridimensionate, e scremate a livello economico, dai rimpatri avvenuti tra il 1941 e il 1943 e dall'esodo seguito alla sconfitta del fascismo: infatti, «come sempre, in questi frangenti, quelli che abbandonano il campo sono i più poveri, i più indifesi, quelli che non hanno accumulato nulla. Di rimando, ci sono categorie disposte a restare ad ogni costo, disposte a qualsiasi patteggiamento. Sono le categorie dei professionisti, dei proprietari di immobili, dei concessionari di vecchia data, specie, questi ultimi, se hanno potuto realizzare i loro progetti con notevoli profitti». <sup>50</sup>

«Le statistiche sono imprecise, ma gli ordini di grandezza sono chiari. Nella sterminata Etiopia alla fine della guerra erano rimaste tre-quattro migliaia di italiani (ma alcuni dati parlano di diecimila). In Somalia erano forse quattro-cinquemila (nemmeno tremila nel 1950). Le due comunità più rilevanti rimanevano quella dell'Eritrea (circa 37.000 nel 1945, 20.000 nel 1950) e della Libia, o più esattamente della Tripolitania (forse 45.000 nel 1945, la metà venti anni più tardi)». <sup>51</sup> Più numerosi, senza dubbio, erano gli italiani disseminati negli altri Stati del Nordafrica: «dal punto di vista quantitativo infatti l'insediamento nelle colonie italiane impallidiva rispetto alle dimensioni delle comunità italiane dell'Algeria francese, dell'Egitto, della Tunisia, ecc. »; <sup>52</sup> in Tunisia, in particolare, nel 1947 la collettività contava ancora oltre 87 mila italiani. Non si deve dimenticare infine, che «oltre a quella "coloniale" e quella "mediterranea" vi era poi una terza emigrazione italiana: questa volta verso l'Africa nera. [...] Si trattava, in numeri assoluti, di un rivolo più esiguo rispetto ai due precedenti [...] ma che] avrebbe preso un rilievo maggiore solo dopo la seconda guerra mondiale, con lo sviluppo industriale di Sudafrica, Nigeria, ecc.»; <sup>53</sup> per quel che qui ci riguarda, in Sudan, come già ricordato, nel 1952 si riscontrava l'esistenza una piccola collettività italiana «non numerosa ma attiva. Si tratta di circa trecento italiani, proprietari di aziende, ingegneri, impiegati presso ditte e banche, tipografi, autisti, operai, ecc.». <sup>54</sup>

Per la maggior parte di questi "italiani d'Africa", in pratica, «il colonialismo non finì con la fine del dominio italiano. Molti dei loro componenti cercarono di prolungare quell'esperienza, anche senza l'aiuto della madrepatria. Dal punto di vista storico, però, si trattava di comunità di sconfitti». <sup>55</sup> A causa del distacco provocato dal lungo isolamento rispetto alla madrepatria, infatti, nel dopoguerra i loro desiderata si esprimevano per lo più sul piano locale e sono spesso solo gli uffici e le rappresentanze consolari italiane a darne conto nelle carte conservate dal MAE: si tratta di richieste ancorate a vecchie concezioni, finalizzate a mantenere o ripristinare alcuni di quei privilegi coloniali di cui le comunità bianche avevano fino ad allora goduto, sia sul piano sociale sia su quello economico. Generalmente, il governo repubblicano era poco disponibile ad accogliere tali istanze perché le considerava impossibili da soddisfare e, in ogni caso, controproducenti

---

<sup>49</sup> *Idem*, p. 201.

<sup>50</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 1994, p. 442.

<sup>51</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 438.

<sup>52</sup> *Id.*, *Nelle colonie*, cit., p. 202.

<sup>53</sup> Nicola Labanca, *Nelle colonie*, cit., p. 202.

<sup>54</sup> Tel.sso 2910 dal Rappresentante del Governo italiano in Eritrea al MAE "Eritrea e Sudan – Proposta di un ufficio consolare in Khartoum" dell'8/5/1952, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa sf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>55</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 438.

nel nuovo contesto in cui si trovava ad agire, ma talvolta si trovò costretto ad assecondare parte di tali aspirazioni per evitare le accuse di indolenza e debolezza provenienti dalle colonie e amplificate da quelle minoranze coloniali nostalgiche che «non furono in Italia particolarmente contrastate e poterono così sopravvivere, forse in qualche modo incapsulate nei loro ambienti ma certo con i loro tentacoli di influenza non combattuti».<sup>56</sup> Ad esempio, alcune delle rivendicazioni degli italiani d’Africa riuscivano ad arrivare direttamente a Roma, attraverso la mediazione di rappresentanti influenti degli interessi locali, selezionati tra i professionisti più eminenti o tra i grandi concessionari terrieri; talvolta, tali portavoce ufficiosi erano in grado di vantare contatti con personalità altrettanto accreditate in patria e riuscivano persino a smuovere qualche meccanismo ministeriale, finendo così per influenzare l’agenda parlamentare.

La questione va in ogni caso differenziata sia geograficamente sia cronologicamente. In Somalia, ad esempio, la comunità italiana subì minori contraccolpi e, come si è visto, venne profondamente rassicurata e gradualmente rafforzata dall’assegnazione all’Italia del mandato fiduciario, che determinò anche il ritorno nell’ex colonia di molti rappresentanti del governo di Roma. In merito al conseguente mancato rinnovamento interno della collettività, basti rammentare le denunce di Luigi Massimini, corrispondente del «Corriere della Sera» in Somalia, che nel marzo 1951, lamentava il «contegno dei vecchi italiani della Somalia che non sanno adattarsi ai tempi nuovi»;<sup>57</sup> come già ricordato, infatti, secondo Massimini la Somalia era diventata “il paradiso e il rifugio dei nostalgici”, in particolare di elementi neofascisti, ma anche semplicemente di italiani le cui concezioni erano ancora intrise di riserve mentali e razziali nel rapporto con le popolazioni locali, di cui faticavano ad accettare la nuova posizione sociale e di cui rifiutavano di riconoscere la crescente autonomia politica. Ad esempio, «i residenti, cresciuti sotto il sistema di governo fascista, – commentava il segretario generale presso l’United Nations Advisory Council of Somalia (Unacs), Egon Ranshofen-Wertheimer – sembrano essere incapaci di capire il meccanismo di un sistema politico pluralista, provano per le critiche risentimento e frequentemente confondono qualsiasi opposizione con un atteggiamento distruttivo»,<sup>58</sup> sia da parte degli attori internazionali sia soprattutto nel caso di movimenti politici somali contrari al mandato italiano come quello della Lega dei giovani somali. Un atteggiamento diffuso e controproducente per i nuovi obiettivi italiani che sarà solo scalfito dai drammatici fatti di Chisimaio dell’agosto 1952: ancora nel settembre di quell’anno, in effetti, Fornari denunciava l’atteggiamento degli italiani, affermando che «siano essi concessionari, commercianti o lavoratori (o anche, qualche volta, funzionari o impiegati) – precisa –, si tratta quasi sempre di elementi la cui visione è ristretta a quello che essi ritengono il loro interesse immediato e per di più annebbiato da superate concezioni del problema della convivenza con le popolazioni autoctone».<sup>59</sup>

---

<sup>56</sup> Nicola Labanca, *Solo politica? Considerazioni su contenzioso postcoloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, in «Studi piacentini» n. 22(1997) “Il contenzioso con le ex colonie”, p. 170.

<sup>57</sup> Lettera di Massimini a Brusasca del 17/3/1951 in AB Somalia b. 48 MAI Affari Politici f. 284 (citata anche in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 229).

<sup>58</sup> Rapporto confidenziale allegato alla lettera da Fornari a Brusasca del 9/9/1950, in AB, b. 46 f.262 (citato anche in Antonio Maria Morone, *L’ultima colonia. Come l’Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 64).

<sup>59</sup> Lettera 44337/1717 di Fornari al MAE “Direttive politiche in Somalia” del 25/9/52, in AB b. 47 MAI Affari politici (citata in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, IV Nostalgia delle colonie*, Mondadori, Milano, 2001, cit., p. 237).

Un esempio palese del tentativo di esercitare pressioni sul governo di Roma da parte degli uomini rimasti in territorio africano è rappresentato anche dal contesto libico, caratterizzato secondo Del Boca dall'«atteggiamento anomalo, nevrotico, della comunità italiana, tagliata fuori da anni dalla madrepatria ed ormai incapace di incidere sulla sua storia. È in questo totale isolamento che la collettività diventa preda del più esasperato nazionalismo e che ridiventa fascista, quando ormai il fascismo è morto e sepolto».<sup>60</sup> Ne derivarono continue manifestazioni nostalgiche e provocatorie, rivolte soprattutto contro le limitazioni imposte dall'occupazione inglese, di cui si denunciavano le finalità di controllo e le mire espansionistiche. Per smuovere l'opinione pubblica nazionale e internazionale, inoltre, si cavalcava il tema dell'ordine pubblico e della necessità di sicurezza delle collettività italiane:<sup>61</sup> nel giugno 1946, ad esempio, una nota dei maggiorenti della comunità tripolina sottolineava i rischi insiti nell'ostilità di una parte della popolazione araba e soprattutto nella strumentalizzazione fattane da parte della BMA e ribadiva che gli italiani «non lasceranno alcun mezzo intentato per rivolgere altrove le loro richieste di aiuto e protezione. Nessun essere umano in tale contingenza potrebbe condannarci perché usiamo ed useremo del nostro più elementare diritto, mai negato a qualunque essere umano, quello cioè di difendere le proprie vite e le proprie famiglie».<sup>62</sup>

Di fronte a tali accorate sollecitazioni da parte della comunità italiana, come si è visto, il governo italiano tentò inizialmente di fornire, seppur in modo ufficioso, il proprio appoggio morale, politico e finanziario. Con il 1950 e lo scandalo relativo ai fondi riservati italiani in Libia, però, la situazione finì per degenerare e i responsabili della politica italiana si resero gradualmente conto che, a lungo termine, quella della difesa a oltranza della comunità italiana in quanto tale era una posizione non sostenibile: per l'analisi dei diplomatici e del governo di Roma, infatti, a gravare drammaticamente sulla situazione degli italiani in Libia erano in particolare i sentimenti e gli atteggiamenti nostalgici della collettività che «giovarono proprio agli inglesi, perché sono da questi abilmente sfruttati di fronte agli arabi, ai quali si agita lo spauracchio di un ritorno dell'Italia con viete idee coloniali, imperialistiche e di soggezione delle popolazioni locali».<sup>63</sup> Quindi, in vista dell'indipendenza, la massima aspirazione finì per essere identificata non tanto con l'impossibile ritorno al passato auspicato dagli italiani di Libia (e a lungo tentato anche dalla diplomazia), bensì con la garanzia di ottenere in futuro, se non altro per la comunità italiana della Tripolitania, almeno gli stessi diritti riservati alle popolazioni autoctone. Una strategia realistica messa in atto, ad esempio, nel caso della rappresentanza italiana nel Consiglio libico, in via di costituzione nei primi mesi del 1950: una lotta persa in partenza che evidenziò, però, al momento delle nomine, la conflittualità latente nella comunità italiana fra progressisti e non e, allo stesso tempo, fra le posizioni dei funzionari del Consolato locale e le nuova politica del governo di Roma.<sup>64</sup>

A questa battaglia non condivisa si sostituì quasi immediatamente quella altrettanto anacronistica per la difesa a oltranza dei beni italiani, su cui i coloni ottennero

---

<sup>60</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 336.

<sup>61</sup> Cfr. per riflessioni sul tema, seppur riferite al singolo caso eritreo, Nicholas Lucchetti, *Verso l'indipendenza. Italiani ed eritrei durante l'Amministrazione britannica (1941-1952)*, in «Altreitalia», n. 42 (2011), p. 55.

<sup>62</sup> *Idem*, p. 339.

<sup>63</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 336 (dal rapporto di Luigi Rizzardi, *Sulla situazione della Cirenaica e della Tripolitania*, p. 31).

<sup>64</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 2 La Libia al § II Tematiche politiche.



però anche l'appoggio ufficiale del governo di Roma. In effetti, mentre le posizioni passatiste e impregnate di razzismo di una parte della collettività italiana, in particolare quelle dei sostenitori del MSI e dell'Azione cattolica, risultavano indifendibili nel nuovo contesto libico (e in particolare di fronte agli osservatori internazionali), in questo caso, invece, le richieste provenienti da Tripoli potevano essere sfruttate proprio sul piano internazionale: esse permettevano di sottolineare l'ingiustizia subita dall'Italia per la perdita delle proprie colonie e, in questo senso, si inserivano correttamente nel discorso nazionale in via di definizione. Ecco perché tale tema riuscì a raggiungere un palcoscenico più ampio, generando in Italia una vasta campagna in appoggio delle tesi dei coloni della Tripolitania per il recupero dei propri beni; coloni che la coeva pubblicistica descriveva come uomini «con la mente e il cuore rivolti alle colonie», che «parlano spesso, e con accorato accento, del loro lavoro lasciato in sospeso nei campi, delle loro attività commerciali industriali e artigiane interrotte [...] forse proprio nel momento in cui stavano per dare dei tangibili risultati».<sup>65</sup>

Un forte elemento di influenza sull'opinione pubblica e sul governo italiano, del resto, era proprio il problema consistente, in termini assistenziali e di ordine pubblico, rappresentato dai «profughi d'Africa», cioè da coloro che erano rientrati in patria «cercando vanamente di mettere in quei primi anni del dopoguerra la parola fine al loro colonialismo».<sup>66</sup> Secondo Morone, «il passaggio da coloni a profughi o rimpatriati si tradusse per la stragrande maggioranza degli italiani in una perdita significativa di status sociale ed economico. Furono pochi coloro che riuscirono a organizzare il rimpatrio in modo da salvare una parte significativa dei propri averi. La maggior parte degli ex colonizzatori furono costretti a una partenza repentina e si ritrovarono in Italia nei campi profughi dove il loro destino si intrecciò con tanti altri sfollati o profughi di guerra».<sup>67</sup> Alla fine degli anni Quaranta, se ne contavano circa 90.000 dalla Libia, più di 50.000 dall'Etiopia, un po' meno dall'Eritrea e più di 10.000 dalla Somalia.<sup>68</sup> «Pur in tante differenze, per quasi tutti le colonie (anzi, "l'Africa") rimasero un punto fermo della propria vita individuale e collettiva. Se ne avvantaggiarono le associazioni dei reduci, che mai però raggiunsero una rappresentanza completa di una platea così articolata».<sup>69</sup> Secondo Del Boca, «si tratta nondimeno di una minoranza combattiva, che dispone di propri giornali e ha udienza nei maggiori fogli di informazione, che se non riesce a mobilitare le masse è comunque in grado di farsi udire attraverso convegni e congressi, raduni e petizioni. Una minoranza che è tenuta in considerazione non soltanto dai partiti al governo, ma anche da quelli dell'opposizione. [...] Spesso ai raduni dei profughi d'Africa il clima è rovente e non mancano, tra gli oratori, gli apologeti del fascismo imperialista. A Bari, i profughi si riuniscono in corteo e cantano, tra la folla stupefatta, la più fortunata canzone della guerra di Libia, Tripoli, bel suol d'amore. [...] Nonostante queste intemperanze i convegni dei profughi sono seguiti con molta attenzione da tutti i partiti, perché i profughi rappresentano, con i loro parenti e simpatizzanti, un serbatoio di voti ai quali tutti vorrebbero attingere».<sup>70</sup>

---

<sup>65</sup> Mario Vannuccini, *Quale sarà il destino degli italiani in Africa?*, Faro, Roma, 1945, p. 157.

<sup>66</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 439.

<sup>67</sup> Antonio Maria Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi*, in «Altretalia», n. 42 (2011), p.27.

<sup>68</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit., p. 439.

<sup>69</sup> *Idem*, p. 452.

<sup>70</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, cit., p. 32.

In sostanza, si può parlare per i primi anni del dopoguerra di un «deliberato intento politico di utilizzare gli italiani nei campi profughi come massa critica per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale a favore del ritorno dell'Italia in Africa».<sup>71</sup> Tuttavia, anche in questo caso e soprattutto per la causa dei profughi «la propaganda colonialista finì però per rivelarsi contraddittoria perché se l'obiettivo era di rivendicare le colonie prima di tutto attraverso la presenza radicata degli italiani e del loro lavoro, il risultato fu all'opposto quello di indurre altri coloni a rientrare in Italia di fronte alle proteste contro gli ex colonizzatori che proprio la propaganda aveva contribuito a far montare tra i nazionalisti africani».<sup>72</sup> Così, le stesse rivendicazioni degli «italiani d'Africa» nel corso degli anni mutarono radicalmente: dall'agognato ritorno in Africa si passò alla battaglia per il recupero dei beni requisiti, quindi alla lotta per una legislazione assistenziale che contribuisse al necessario reinserimento in patria.<sup>73</sup> Come già ricordato, infatti, nel corso del tempo si andava progressivamente diffondendo l'opinione che di fronte al rischio di vedere gli italiani ridotti «nella permanente condizione di stranieri tollerati per semplice ed esoso tornaconto [...] l'Italia non [doveva] mostrare alcun timore innanzi all'eventualità del rimpatrio dei suoi figli».<sup>74</sup>

Si avviava quindi, a livello parlamentare e non solo, la battaglia per le leggi di assistenza e, in particolare, per la modifica dei termini di scadenza del decreto legislativo dell'aprile 1948 n. 556, approvato quando la permanenza nei campi profughi sembrava ancora un fatto temporaneo e si voleva evitare che «i profughi si adagiassero nella loro qualità di profughi». La legge successiva del 1° marzo 1949 n. 51 prorogava i sussidi fino al 30 giugno 1949, ma esprimeva ancora la tendenza a far cessare l'assistenza in breve tempo, con il rientro dei profughi «nei comuni di provenienza». Un cambio di rotta sostanziale, al riguardo, fu invece espresso nel luglio 1949 quando si levarono le prime voci a sottolineare come, di fatto, si trattasse «di gente che non aveva nessun rapporto, nessun vincolo con la Madre Patria; questi profughi si erano stabiliti in Africa o vi erano nati e si consideravano cittadini africani».<sup>75</sup> Secondo Giuseppe Lupis (PSDI), «la responsabilità di questa situazione è un po' di tutti: abbiamo promesso, infatti, loro il ritorno in Africa»,<sup>76</sup> mentre, con la perdita delle ex colonie, non solo questo risulterà impossibile, ma «è da prevedere che centinaia di italiani rimasti in Africa, verranno, nei prossimi mesi, in Italia ad accrescere l'attuale numero dei profughi».<sup>77</sup> Proprio l'urgenza con cui si poneva il problema determinò la creazione di una commissione interministeriale ad hoc, composta, oltre che da Lupis, da Giovanni Carignani (DC), Giulio Montelatici (PCI) – a nome del Centro profughi di Firenze, destinato ai rimpatriati dalla Grecia – e Giorgio Almirante (Misto) – già estensore nel giugno 1949 di due

---

<sup>71</sup> Antonio Maria Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia*, cit., p.27.

<sup>72</sup> *Idem*, p.25.

<sup>73</sup> Per un'interessante riflessione sul ruolo di gruppo di pressione svolto da soggetti collettivi come le associazioni, e sull'influsso determinato da queste diverse domande sociali sulle politiche pubbliche della memoria, si veda il caso dei reduci dell'Algeria nel contesto francese (cfr. Andrea Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari, 2012).

<sup>74</sup> C.E., *Angosciosa la sorte dei nostri coloni in Libia. Abbandonati a se stessi essi non potrebbero resistere a lungo; ma conviene all'Italia fornire i mezzi per farli vivacchiare in condizioni di umiliante inferiorità?*, in «Corriere della Sera» del 26/7/1955, cit. in Federico Cresti, *Oasi di italianità*, cit., p. 228.

<sup>75</sup> *Discussione del Disegno di legge: "Proroga dei trattamenti assistenziali previsti, in favore dei profughi, dal decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556 (665)"*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede legislativa, I legislatura, Prima commissione, Seduta del 14 luglio 1949, p. 137.

<sup>76</sup> *Idem*, p. 136.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

proposte di legge in materia (“Estensione ai, profughi dai territori ceduti e dall’estero di alcuni benefici a favore dei reduci, dei combattenti, dei mutilati ed invalidi (602)” e “Provvidenze in favore dei profughi provenienti dai territori ceduti e dall’estero, in materia di alloggi (603)”).

Mentre la vicinanza del segretario nazionale del MSI alle associazioni dei profughi e agli “italiani d’Africa” sono ben note, sul ruolo di Lupis vale invece la pena spendere due parole:<sup>78</sup> il socialista, già nel 1948 aveva sollecitato il MAI e il governo a esaminare la situazione «per quella che è onde non sollevare per i profughi d’Africa, specialmente nella categoria dei coloni, speranze che potrebbero tramutarsi in nuove e più amare delusioni».<sup>79</sup> Su sua iniziativa, inoltre, erano state costituite sezioni distaccate del MAI per organizzare campi efficienti nei capoluoghi di provincia della Sicilia dove maggiore era il numero dei rimpatriati;<sup>80</sup> proprio qui, infatti, il carico emotivo di tale situazione era percepito maggiormente, tanto da far dichiarare a Lupis, promotore nell’aprile 1949 di un progetto di legge in favore dei profughi, che «ci sta a cuore, essendoci giunta la voce dolorante di tanti fratelli, di accordare ad essi un’immediata prova di comprensione che vuole concretarsi nell’aiuto da loro più vivamente reclamato».<sup>81</sup> Nel dicembre 1949, dunque, il tono delle proteste di Lupis si fece nettamente più acceso e il socialista, in una interpellanza sulle violenze contro gli italiani rimasti nelle ex colonie, non esitò a denunciare come «è chiaro oramai che i profughi sono serviti sin dall’inizio come massa di manovra per la rivendicazione integrale dei nostri diritti coloniali. Per vari anni lo stesso Governo ha promosso riunioni, congressi, comitati; ha organizzato manifestazioni, ecc. , con l’assicurazione per i profughi dell’immane, certo, sicuro ritorno in Africa. [...] A distanza di pochi mesi, i profughi sono stati definitivamente abbandonati al loro destino, ed ora, stranieri in patria assistono al crollo di ogni loro speranza! [...] Essi hanno perduto tutto, finanche l’ultima speranza. Si accorgono solo ora di essere serviti agli scopi politici di un’azione governativa tanto inutile quanto dannosa agli interessi del paese».<sup>82</sup>

Anche sul piano assistenziale, del resto, le soluzioni tardarono a venire: la legge del 1° agosto 1949 n. 453 prorogò i sussidi al dicembre di quell’anno e la legge del 5 gennaio 1950 n. 1 li garantì fino al 30 giugno 1950, ma si trattava comunque di soluzioni palliative, in attesa di un’organizzazione organica della materia; solo dopo quasi due anni e ben due mesi di accese discussioni parlamentari, invece, la somma fra due proposte di

---

<sup>78</sup> Cfr. ad esempio Giorgio Grasso, *Per una biografia politica di Giuseppe Lupis*, Liber iter edizioni elettroniche, 2010, p. 89 e sgg.

<sup>79</sup> *Discussione del “Disegno di legge : Stato di previsione della spesa del Ministero dell’Africa italiana per l’esercizio finanziario 1948-49 (6)”*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni in Assemblea, I Legislatura, Seduta antimeridiana del 16 ottobre 1948, p. 3453.

<sup>80</sup> Secondo Lupis, infatti, «nel 1946 questi profughi, in base a un ordine venuto non si sa da chi, si affrettavano a trasferirsi in Sicilia nella preoccupazione di giungere in ritardo all’imbarco per il loro ritorno in Libia. Sicché c’è stata una congestione di profughi in determinate zone» (*Discussione del Disegno di legge: “Proroga dei trattamenti assistenziali previsti, in favore dei profughi, dal decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556 (665)”*, cit., p. 136).

<sup>81</sup> *“Proposta di legge Modifica dell’articolo 1 della legge 1° marzo 1949, n. 51, riguardante i profughi d’Africa (490)”*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, I legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni, p. 2.

<sup>82</sup> *Interpellanza di Lupis e Lombardi Riccardo, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim dell’Africa Italiana, e al ministro degli affari esteri, «per conoscere, di fronte al ripetersi di tragici episodi di violenza contro italiani nei territori delle ex-colonie, quale azione internazionale abbia svolta e quali garanzie abbia ottenuto a difesa della vita e degli averi dei nostri connazionali; e per conoscere altresì - di fronte alla quasi definitiva liquidazione delle nostre ex colonie quali negoziati abbia promosso, anche per un graduale ritorno dei nostri connazionali in quei territori, dove ormai da decenni essi risiedevano e dove erano nati il oro figli»*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni in Assemblea, I Legislatura, Seduta del 12 dicembre 1949, p. 14222.

legge contrastanti, una di iniziativa governativa e l'altra avanzata dalla commissione interministeriale, diede origine alla legge del 4 marzo 1952 n. 137 che pure lasciò insoddisfatte le associazioni dei profughi e venne nuovamente rimessa in discussione nel 1954 e poi nel 1957. Fu così, insomma, che «conclusasi la vicenda delle ex colonie, gli italiani d'Africa divennero un fardello scomodo che rammentava un'epoca ormai irrimediabilmente conclusa».<sup>83</sup> Di conseguenza, «l'uscita dai campi profughi si realizzò grazie agli sforzi di auto-promozione degli stessi italiani d'Africa piuttosto che per i programmi di riqualificazione o per le politiche pianificate dall'alto. Non furono pochi i casi di italiani costretti a trascorrere molti anni se non decenni nei campi, finendo per esserne segnati a fondo nella propria esperienza di vita. Per altri ancora la scelta quasi obbligata fu quella di ripartire per una nuova esperienza migratoria. [...] Allo stato attuale degli studi non è possibile dire con esattezza quanti ex italiani d'Africa rientrarono in Africa o partirono invece per altre destinazioni, ma sicuramente furono circa 52.000 gli italiani a espatriare verso il continente africano tra il 1946 e il 1961, incidendo per l'1 per cento sul totale delle partenze, percentuale confermata anche per il periodo dal 1962 al 1976 e pari a circa 36.000 persone».<sup>84</sup>

### III. Culturali

Nonostante le complesse dinamiche fin qui descritte avessero determinato una situazione estremamente variegata sia sul piano sociale sia su quello culturale, secondo la storiografia il risultato dell'evoluzione dei primi anni Cinquanta, in definitiva, fu che «il passato coloniale italiano – breve e “non significativo” – fu superato agilmente e liquidato velocemente (per quanto riguarda l'opinione pubblica italiana e non, fu decisivo il contributo del terzomondismo di matrice cattolica e quello di matrice ideologico-politica social-marxista)».<sup>85</sup> Si tratta, però, di una semplificazione e di un appiattimento, che non tiene conto della complessa serie di aperture significative, ma non così automatiche, che si verificarono nel lungo periodo; si tenterà qui di ripercorrerle, ricostruendo a livello di opinione pubblica e delle élite intellettuali la nascita nella prima metà degli anni Cinquanta di quelle idee e concezioni nuove che anticiparono e prepararono la società italiana alla svolta vera e propria determinatasi nella seconda metà del decennio, quando prese corpo l'orientamento politico che va sotto il nome di *neatlantismo*. «Cominciò allora a maturare nella Democrazia Cristiana una linea di politica estera che mirava in modo particolare a sviluppare la cooperazione con i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente e in genere del Terzo Mondo, una politica che teneva conto non solo delle esigenze italiane ma anche del risveglio dei paesi africani e arabi. [...] Tale politica [...] si sviluppò attraverso un'azione non troppo lineare, a volte velleitaria e non priva di ambiguità, improntata tuttavia ad una logica postcoloniale e di cooperazione internazionale sul piano politico, economico e culturale».<sup>86</sup>

---

<sup>83</sup> Antonio Maria Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia*, cit., p.26.

<sup>84</sup> *Idem*, p.27.

<sup>85</sup> Valeria Piacentini, *La politica estera italiana, i paesi arabi e il mondo musulmano*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 223.

<sup>86</sup> Luciano Tosi, *L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, p.179.

In realtà, fin dall'immediato dopoguerra e poi più compiutamente «nella prima metà degli anni Cinquanta, uomini politici, diplomatici, economisti, intellettuali, giornalisti, formularono numerosi progetti di collaborazione con i paesi dell'area mediorientale».<sup>87</sup> Da subito, quindi, il rinnovato interesse intorno alla politica araba dell'Italia aveva determinato anche un mutamento di prospettiva nella tradizionale politica mediterranea e nei rapporti con le ex colonie africane: ad esempio, già nel corso dell'Assemblea costituente, in merito all'accordo con l'Egitto per il risarcimento dei danni di guerra, il Ministro degli esteri Carlo Sforza ribadì che «l'Italia non poteva restare indifferente di fronte al risveglio degli arabi: i buoni rapporti con essi avrebbero potuto permetterci una politica “di influenza e di sviluppo italiano in Africa” che si presentava ricca di prospettive interessanti», mentre l'accordo con l'Egitto avrebbe rappresentato «una delle chiavi verso una nuova affermazione solenne dell'Italia nel Mediterraneo».<sup>88</sup> In questo senso, la “carta araba”, intesa inizialmente come ambito d'azione alternativo rispetto ai rigidi schieramenti della guerra fredda e che si rivelò con il tempo «meno propizia alla causa italiana di quanto si era creduto all'inizio, poteva diventare non un semplice accorgimento “conservativo” bensì l'avvio di una politica “di più ampio respiro”, virtualmente anticoloniale o postcoloniale, collaborando con “quei paesi d'Oriente che furono nei secoli nostri naturali amici e clienti” e che si erano allontanati proprio per effetto del colonialismo».<sup>89</sup>

La conseguente rifondazione dei rapporti fra l'Italia e il continente africano, allora, tentò di presentarsi come il naturale rilancio di una relazione preesistente, sfruttando fattori storici come la già analizzata presenza delle comunità italiane all'estero e i legami commerciali; così, il recupero di rapporti stabili e paritari veniva presentato all'opinione pubblica italiana come la scontata ripresa di un dialogo mai del tutto interrotto, ribadendo l'importanza dei contatti stabiliti storicamente dall'Italia con tutti i paesi affacciati sul Mediterraneo. In merito alla firma del trattato fra Italia e Turchia del febbraio 1950, ad esempio, «“Relazioni internazionali” dedicò alcuni interessanti interventi all'avvenimento, presentandolo correttamente come un momento importante della nuova politica mediterranea, ispirata ad una chiara volontà di cooperazione regionale, avviata dall'Italia nel secondo dopoguerra. In un articolo del 1° aprile 1950, ad esempio, si sottolineava che il Trattato italo-turco era l'ultimo di una serie di accordi attraverso i quali l'Italia gettava “i primi ponti verso le altre sponde mediterranee, in uno spirito di collaborazione pacifica (...). Il nostro sguardo – continuava l'articolo – ritorna al Mediterraneo ed ai paesi che ne comandano le sponde, dopo di aver riconquistato una fiducia seriamente scossa da imprese guerresche che ci dipinsero come i nemici diretti di alcuni tra i paesi con i quali eravamo invece chiamati a collaborare strettamente. Alle avventure della conquista, affermatesi contro l'evoluzione indipendentistica dei paesi mediterranei e del Levante, oggi si sostituisce una politica di intesa”».<sup>90</sup>

Riguardo alla componente specificamente africana e postcoloniale della politica estera nazionale, del resto, occorre sottolineare anche che, in alcuni contesti, «tale

---

<sup>87</sup> *Idem*, p. 177.

<sup>88</sup> Alfredo Canavero, *Democrazia cristiana, decolonizzazione e interessi coloniali in Africa*, in Giuseppe Rossini, *Democrazia cristiana e Costituente, vol. 3 Società civile e società politica negli anni della Costituente*, ed. Cinque Lune, Roma, 1980, p. 1163.

<sup>89</sup> Giampaolo Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane*, cit., p. 538.

<sup>90</sup> Giampaoli Malgeri, *L'Italia e il trattato di amicizia con la Turchia (24 marzo 1950)*, in *L'Italia e il Mediterraneo orientale, 1946-1950*, a cura di Matteo Pizzigallo, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 175.

prospettiva si confuse per lungo tempo con l'obiettivo del "ritorno in Africa", una meta che si legava alla modifica del trattato di pace e al passato. Non era un caso che in questi anni il Mediterraneo parve essere in prevalenza al centro dell'attenzione di forze politiche e personalità conservatrici, che spesso interpretavano tali aspirazioni come desiderio di rivalsea nei confronti di alcune nazioni europee, in particolare la Gran Bretagna, le quali erano però al contempo partners di spicco dell'Italia all'interno del sistema occidentale. [...] Va infine sottolineato come un'Italia, che appariva ancora arretrata dal punto di vista economico e sociale, ben poco avesse da offrire ai nuovi attori che stavano emergendo nel bacino del Mediterraneo, ove si escluda una vaga simpatia verso il processo di decolonizzazione, un sentimento che nasceva più da scelte imposte dall'esterno all'Italia, come nel caso della rinuncia all'impero prefascista, che non per intima convinzione».<sup>91</sup> Parallelamente, però, proprio «attraverso il filtro culturale della "vocazione mediterranea", ancora forte nell'immaginario politico nazionale»,<sup>92</sup> si avviò a poco a poco quel lento processo che avrebbe condotto nel corso del decennio successivo la politica, la cultura e la società italiane verso un terzomondismo consapevole; un'ideologia multiforme ed eterogenea (su cui non è possibile qui soffermarsi), che crebbe e si diffuse grazie ai contributi teorici di personaggi atipici come il leader del movimento nonviolento e intellettuale perugino, Aldo Capitini, o come il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, entrando compiutamente nell'immaginario quotidiano e nel discorso politico degli italiani negli anni Sessanta e Settanta.

Già dall'inizio degli anni Cinquanta, tuttavia, si accentuò «l'idea dell'Italia come "mediatore" o "costruttore di ponti" fra l'Europa e i paesi affacciati sulla sponda sud del Mediterraneo»,<sup>93</sup> un'evoluzione in senso moderno di quel concetto di Eurafica tanto popolare negli ambienti africanisti italiani, ma ancora parzialmente improntato a logiche d'altri tempi. «Si cominciò ad insistere – e non soltanto a livello accademico – sulla vocazione mediterranea dell'Italia, sul dovere dell'Italia di porsi come promotrice di nuovi modelli di relazione tra paesi europei ed afro-asiatici, sul diritto naturale di assumere un nuovo ruolo nei rapporti fra civiltà occidentale e civiltà araba, islamica, indiana, cinese, etc... Centri culturali e missioni storico-archeologiche italiane all'estero rappresentarono dei ponti verso paesi e culture lontane, delle "punte di diamante" – come ebbe a esprimersi lo stesso Alcide De Gasperi e a ribadire in più di un'occasione l'ambasciatore Mario Mondello – sulla cui scia avrebbero dovuto inserirsi "opportunità economiche e commerciali" sostenute da una delle principali flotte mercantili europee».<sup>94</sup> Inoltre, sempre «nel corso della prima metà degli anni Cinquanta, furono creati in Italia organismi per favorire i contatti con i paesi arabi, come l'*Accademia del Mediterraneo*, che nel giugno 1951 promosse a Palermo il "Primo convegno internazionale di studi mediterranei", il *Centro per le relazioni culturali italo-arabe* ed il *Centro per la cooperazione mediterranea*, strettamente legati al ministero degli Esteri, e la *Associazione per il progresso e l'indipendenza dei popoli dei territori coloniali*. Tali centri insistevano sul dovere dell'Italia di porsi come promotrice di nuovi modelli di relazione tra paesi europei ed africani e sul diritto di assumere un ruolo guida nei rapporti tra civiltà

---

<sup>91</sup> Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 29-30.

<sup>92</sup> Massimo De Giuseppe, *Il «Terzo mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in «Ricerche di storia politica», n. 1 (aprile 2011), p. 30.

<sup>93</sup> Luciano Tosi, *L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo*, cit., p. 179.

<sup>94</sup> Luciano Tosi, *L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo*, cit., pp. 221-222.

occidentale e civiltà araba».<sup>95</sup> In particolare, secondo Valeria Piacentini, a risultare “particolarmente attivi in questa direzione” furono «due istituti culturali ereditati dal secondo dopoguerra, e legati istituzionalmente al Ministero degli Affari Esteri italiano, ossia l’Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) e l’Istituto per l’Oriente (IsPO) e il suo organo di stampa mensile Oriente moderno».<sup>96</sup>

Fin dall’inizio del decennio, inoltre, anche i vecchi circoli africanisti furono costretti ad adattarsi alla nuova temperie culturale; tale metamorfosi fu per alcuni di facciata, in altri casi più sostanziale, ma progressivamente finì per modificare definitivamente toni e sostanza del discorso italiano verso l’Africa. Si tenterà di trarre conclusioni interessanti al riguardo in base all’evoluzione di un particolare soggetto associativo, il Gruppo coloniale Vittorio Bottego, nato per riunire i “vecchi coloniali” e difendere gli interessi italiani in Africa: una chiara indicazione dell’iniziale orientamento schiettamente colonialista del Gruppo Bottego è evidente nella fitta corrispondenza intrattenuta dal presidente del Gruppo, il Colonnello B. Valentino Vecchi, con i principali responsabili della politica africana dell’Italia; ad esempio, la corrispondenza fra Vecchi e il Sottosegretario del MAI, Giuseppe Brusasca, si snodò per un periodo abbastanza lungo, evidenziando le difficoltà connaturate all’anacronismo delle posizioni del Bottego e i contrasti sorti a causa dell’evoluzione nella posizione di Brusasca, con il suo progressivo allontanamento dagli ambienti più compromessi con il vetero-colonialismo.

Ciò che invece emerge solo da una lettura più attenta di quelle carte è che anche le posizioni del Bottego subirono nel tempo un’evoluzione: ad esempio, fra le questioni presentate da Vecchi a Brusasca c’era quella delle iniziative organizzate dall’associazione a New York nel 1950 al fine di «spezzare una buona lancia per l’indipendenza eritrea»,<sup>97</sup> a nome «dei vecchi coloniali italiani residenti in Italia, degli italiani rimasti in Eritrea e delle fedeli popolazioni indigene»;<sup>98</sup> la mozione, pur se sostenuta soprattutto in nome dei «diritti degli italiani di laggiù e di quelli che potrebbero tornarvi a riprendere le attività create in tanti anni»,<sup>99</sup> voleva tuttavia essere innovativa, dimostrando la consapevolezza crescente all’interno dell’ambiente colonialista di un cambiamento necessario. In effetti, essa contrastava con chi ancora chiedeva la pura e semplice restituzione dell’Eritrea all’Italia, ovvero, secondo Vecchi, con le tesi della «corrente colonialista ad oltranza dei profughi d’Africa [...] che, con il loro atteggiamento nuocevano alla nostra causa suscitando reazioni ed incertezze nella opinione pubblica, nella stampa e negli ambienti governativi favorevoli a noi, ma rigidamente avversi a ogni forma di colonialismo vecchio stile».<sup>100</sup> Anche a tale lieve apertura, però, Brusasca reagì in maniera interlocutoria, scrivendo a Vecchi: «vedo con piacere che il Suo spirito di iniziativa per la difesa dei nostri interessi in Africa è sempre vivissimo. Devo però dichiararLe che non vedo la possibilità di provvedere nel senso che Lei mi ha esposto».<sup>101</sup>

---

<sup>95</sup> Massimo De Leonardis, *L’Italia: “alleato privilegiato” degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in Id. (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 70.

<sup>96</sup> Valeria Piacentini, *La politica estera italiana, i paesi arabi e il mondo musulmano*, cit., p. 221 nota 3.

<sup>97</sup> L. di Vecchi a Brusasca del 6/2/1950, in AB b. 48 MAI-Somalia f. 282 Colonnello Vecchi.

<sup>98</sup> Gruppo Vittorio Bottego, *Relazione sull’azione svolta dal Gruppo in Nord e Centro America*, 5/4/1950, in AB b. 48 MAI-Somalia f. 282 Colonnello Vecchi.

<sup>99</sup> *Idem.*

<sup>100</sup> *Idem.*

<sup>101</sup> L. di Brusasca a Vecchi del 18/2/1950, in AB b. 48 MAI-Somalia f. 282 Colonnello Vecchi.

Sono i primi sintomi di un rapporto che si va affievolendo, come Vecchi palesò due anni dopo, scrivendo a Brusasca che «si dice da molti africanisti che Lei non ha più tempo di pensare all’Africa e che in taluni contatti si è mostrato scettico se non disanimato. Quando lo dicono a me reagisco energicamente. Sarebbe però bene, ed è mio dovere, per la riconoscenza che le debbono i “coloniali” dirglielo in tutta franchezza, che le sue parole [...] sottolineino ciò che deve essere in realtà e cioè che l’unico uomo di governo che ha difeso i nostri diritti in Africa continuerà a difenderli».<sup>102</sup> Al riguardo, è chiarissima la replica di Brusasca, che sottolineò come, pur non potendo naturalmente continuare a occuparsi delle questioni pertinenti alle ex colonie, essendo l’incarico di Sottosegretario del MAE passato a Taviani, «ciò non toglie che io conserverò il desiderio e le condizioni per i miei precedenti, di dare ai vari problemi dell’Africa l’interessamento che ritengo doveroso e opportuno. [...] Non sono invece mai d’accordo con coloro che vorrebbero avere trattamenti di favore, appoggi che non posso dare e che ritornerebbero volentieri a metodi che sono nettamente condannati dalla evoluzione dei tempi. Questa può essere la spiegazione dello scetticismo che mi si attribuisce; al riguardo, però, e Lei ne converrà, non intendo assolutamente cambiare tono».<sup>103</sup>

Il temporaneo raffreddarsi dei rapporti con una figura di riferimento come Brusasca, comunque, si inserisce perfettamente nella graduale perdita di peso politico dei circoli africanisti evidenziata nel capitolo precedente. Ad essa il Gruppo Bottego reagì con un’apertura progressiva verso le novità imposte dalla nuova temperie culturale nei rapporti con il continente africano, secondo le linee indicate dalla Conferenza per la sicurezza africana tenutasi a Nairobi nel 1951, quando «nelle parole di Brusasca [designato a rappresentare l’Italia e nominato vicepresidente] tutti sentirono una voce nuova, profondamente umana, intonata ai nuovi tempi, espressione di un popolo che dalle proprie dure esperienze vuole trarre motivi di avvenire migliore per sé e per tutti coloro ai quali può offrire la propria collaborazione».<sup>104</sup> Brusasca, infatti, dichiarò «che sarebbe stato inutile ogni tentativo di difesa di quel continente se non convincessimo gli africani che questa difesa non sarà fatta per conservare condizioni di dominio o di privilegio. La difesa dell’Africa [...] potrà diventare veramente operante se apparirà o sarà soprattutto difesa delle possibilità di progresso dei popoli africani e dei loro diritti fondamentali di libertà e di giustizia. Questa difesa, in uno spirito di consapevole fraternità internazionale, aliena da ogni forma di demagogia, dovrà dare sempre ai nativi la certezza che noi, al loro fianco, vogliamo essere soltanto dei fratelli maggiori per aiutarli a salire verso le più alte mete della nostra civiltà».<sup>105</sup>

L’adeguamento del Bottego a tali concetti (pur se ancora fortemente intrisi da un paternalismo vecchio stampo) sembra, però, non tanto l’espressione di un cambio di rotta sostanziale, quanto di una nuova strategia operativa destinata a rafforzare le posizioni dei vecchi africanisti, associando i loro interessi con l’attenzione italiana per lo sviluppo delle relazioni commerciali con i paesi dell’Africa indipendente. Nel 1952 tale tattica si concretizza soprattutto sul piano commerciale con l’organizzazione da parte del Gruppo del I Convegno economico italo-africano, con l’adesione della Fiera e della Camera di Commercio di Milano. Il Convegno, infatti, rappresentò l’occasione per creare nuovi e

---

<sup>102</sup> L. di Vecchi a Brusasca del 16/4/1952, in AB b. 48 MAI-Somalia f. 282 Colonnello Vecchi.

<sup>103</sup> L. di Brusasca a Vecchi del 18/4/1952, in AB b. 71 f. 7 Africa.

<sup>104</sup> Giorgio Venna, *L’Italia a Nairobi*, agosto 1951, dattiloscritto s.e. conservato in AB b. 71 f. 7 Africa.

<sup>105</sup> Bozza di relazione di Brusasca per il I Convegno economico italo-africano del 1952, in AB b. 71 f. 7 Africa.



altrettanto proficui contatti, in particolare con alcune figure chiave della DGAP del MAE che negli stessi anni cominciava a supportare e tentare di indirizzare il mutamento di prospettiva in atto, sia attraverso precise indicazioni di fattibilità in merito alle iniziative proposte dai privati e alla loro opportunità politica sia attraverso i finanziamenti alle riviste, come «Affrica», di cui provava così a controllare o quanto meno attenuare la linea editoriale.

Ne è prova un appunto segreto di De Strobel del 1954, con il quale il responsabile dell'Ufficio III della DGAP riferiva in merito alla già ricordata polemica scatenata dall'articolo di Gregorio Consiglio sulle riparazioni all'Etiopia: secondo De Strobel, infatti, «il complesso di questi articoli potrebbe servire, bensì, da un lato, ad indirizzare l'opinione pubblica italiana verso la necessità di pagare le riparazioni all'Etiopia, ed a dimostrare a questo Governo la buona volontà del popolo italiano. Essi presentano però l'inconveniente di far ritenere agli etiopici che il Governo italiano sia a rimorchio dell'opinione pubblica e, ancor di più, che siano prive di fondamento le ragioni sulle quali l'Ambasciatore Tacoli basa il suo negoziato»;<sup>106</sup> di conseguenza, De Strobel ricordava che «la Rivista “Affrica” è sussidiata da questo Ministero. Quanto precede si fa presente in considerazione dell'opportunità di chiedere al Direttore di essa che il testo degli articoli di maggiore importanza politica venga preventivamente mostrato a questo Ufficio» e sottolineava che «proprio in questi giorni la Rivista ha chiesto di avere assicurazioni sulla continuità del sussidio governativo».<sup>107</sup>

Altrettanto significativo in merito al ruolo di moderazione svolto dal MAE nei confronti delle associazioni africanistiche è anche l'esempio rappresentato dal caso del Convegno di studi sui problemi eurafricani prospettato dalla rivista «Eurafrica» e dall'Istituto di studi europei dell'Università degli studi sociali (Pro-Deo) nel 1954; sollecitato in merito all'opportunità politica di tale incontro, che si vorrebbe presieduto da De Gasperi in qualità di presidente dell'Istituto europeo, dall'Ufficio III della DGAP, dopo aver consultato De Strobel e anche Zoppi, Del Balzo si domandava, infatti, «se il convegno non rischierebbe di assumere – anche contro le intenzioni dei suoi promotori – un'intonazione colonialista, dato che sembra prevista una partecipazione esclusivamente europea, nella quale avrebbero la prevalenza rappresentanti di Paesi tuttora legati ad imperi coloniali. [...] E se si volesse invitare qualche africano, sorgerebbero altre difficoltà, in quanto è improbabile che nell'attuale congiuntura rappresentanti di Paesi arabi accettino di sedere allo stesso tavolo con inglesi e francesi. [Di conseguenza, ...] sarebbe preferibile lasciar cadere, almeno per il momento, un progetto che potrebbe in definitiva comportare risultati controproducenti».<sup>108</sup>

Riguardo al Bottego, invece, va sottolineato come proprio la rete di relazioni personali intrattenute dal suo presidente lo aiutasse anche nelle nuove contingenze a ottenere maggiore attenzione presso il MAE; si trattava, del resto, di legami sapientemente costruiti nel tempo dal Colonnello e di una certa rilevanza, come nel caso già ricordato di Brusasca o, ad esempio, in quello dei contatti ininterrotti intrattenuti con Vittorio Zoppi, Segretario generale del Ministero degli Esteri dal 1948 al 1954. Per

---

<sup>106</sup> Appunto segreto da De Strobel, DGAP Uff. III, “Articoli della rivista «Affrica» sulle riparazioni dovute all'Etiopia – Sovvenzioni alla rivista” del 4/5/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/3 Rivista Africa [sic].

<sup>107</sup> *Ibidem.*

<sup>108</sup> Tel.sso 3889/41 da Del Balzo al Dott. Licinio Vestri del 1/4/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/5 Convegno Studi Problemi Eurafricani “Rivista Eurafrica”.

quanto riguarda Zoppi, ad esempio, una lettera di Vecchi per la richiesta di finanziamento ricordava confidenzialmente al diplomatico gli “impegni” presi, «quando, un giorno dopo chiusa la partita delle vecchie Colonie, io Le dissi che avremmo sciolto il Gruppo, [e] Lei stessa mi esortò a tenerlo in vita perché poteva rendersi utile in avvenire»;<sup>109</sup> così, sebbene i fondi per il Gruppo non potessero essere erogati nell’anno in corso, già il 2 gennaio dell’anno successivo De Strobel dalla DGAP del MAE comunicava a Vecchi che un contributo eccezionale di 100.000 lire veniva concesso come «segno di riconoscimento dell’utile opera svolta dal “Gruppo Bottego” e un incoraggiamento per quella che verrà svolta nell’avvenire».<sup>110</sup>

Ancora sugli stretti e proficui rapporti con Zoppi, del resto, lo stesso Vecchi ritornava nel luglio 1953, in una lettera a Ludovico Benvenuti in cui, complimentandosi per la nomina a Sottosegretario al MAE e dichiarandosi «lieto anche per gli amici africani di poter annoverare nell’ambiente Esteri un amico comprensivo», accennava en passant (ma non troppo) che «da molti anni sono legato alla famiglia Zoppi da un’affettuosissima amicizia e [...] l’Ambasciatore Zoppi ha sempre mostrato verso il Gruppo e me, la maggiore considerazione, assistendo e incoraggiando la nostra opera in pro dei rapporti italo-africani».<sup>111</sup> In quel momento, il sostegno di Zoppi servì probabilmente a Vecchi per ottenere una maggiore attenzione di Benvenuti e quindi del MAE in merito ai suoi insistenti richiami sui rapporti fra l’Italia e l’Etiopia. In effetti, riguardo alle relazioni italo-etiope, nell’aprile 1953 si era tenuta, sotto gli auspici del Gruppo, una riunione di operatori economici «per trattare sugli scambi con l’Africa in generale e con l’Etiopia in particolare»;<sup>112</sup> nel giugno 1953, quindi, il Consiglio direttivo del Gruppo si era rivolto direttamente alla Segreteria generale del MAE per far presente di aver ricevuto «preoccupanti segnalazioni dagli italiani dell’Etiopia sull’atteggiamento ostile che va man mano sostituendosi alla simpatia sin qui loro dimostrata dagli ambienti governativi del Paese».<sup>113</sup> Contemporaneamente, però, Vecchi aveva scritto privatamente a Zoppi: «come vede non abbiamo perso tempo. [...] Uniamo lettera ufficiale del Ministero perché Ella possa farne l’uso migliore. Inutile dirLe quanto il Gruppo Bottego faccia conto sulla Sua comprensione, sul Suo aiuto e su un Suo energico intervento in proposito».<sup>114</sup>

La questione sollevata era relativa alla nuova e difficile situazione degli italiani in Etiopia a seguito dell’«inopportuna sospensione delle trattative riguardanti l’applicazione del trattato di pace»,<sup>115</sup> che secondo Vecchi rischiava di determinare la perdita delle posizioni economiche raggiunte dall’Italia e il subentrare nel mercato etiopico di altri paesi concorrenti. Al riguardo, nella lettera ci si domandava se non fosse invece «opportuno far fronte agli impegni del trattato di pace concordando con l’Etiopia “un tantum” per le riparazioni, rinviando le discussioni delle altre pendenze»<sup>116</sup> e si

---

<sup>109</sup> Lettera di Vecchi a Zoppi del 14/7/1952, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>110</sup> Tel.sso riservato 13/57/2 da De Strobel a Vecchi del 2/1/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>111</sup> Lettera da Vecchi a Benvenuti del 18/7/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>112</sup> *Il trattato di pace con l’Etiopia sollecitato dagli operatori economici*, in «Corriere della Sera» del 27/4/1953.

<sup>113</sup> Lettera dal Consiglio direttivo e dal Presidente del Gruppo Bottego alla Segreteria generale del MAE del 27/6/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>114</sup> Lettera riservata personale da Vecchi a Zoppi del 27/6/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>115</sup> Lettera dal Consiglio direttivo e dal Presidente del Gruppo Bottego alla Segreteria generale del MAE del 27/6/1953, cit.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

evidenziava come tali dubbi accomunassero un cospicuo gruppo di operatori economici di spicco, fra cui la Camera di Commercio e l'Associazione commercio estero di Milano, il Credito italiano, la Banca commerciale italiana, il Banco di Roma, La Centrale, la Compagnia dell'Africa orientale, la Confindustria, l'Unione Commercianti, la Banca di credito finanziario e la Banca d'Italia. Basandosi sull'amicizia personale con Vecchi o tenendo conto del peso specifico delle associazioni economiche da lui rappresentate, nella risposta ufficiale del Ministero, Zoppi si compiaceva «che i membri di un'Associazione che vanta così nobili tradizioni seguano con vigile attenzione questi problemi»<sup>117</sup> e assicurava a Vecchi che «la possibilità di concordare con quello Stato una definizione basata sul pagamento da parte dell'Italia di una somma forfettaria è, insieme ad altre, all'esame dei competenti Organi interessati alle laboriose e non facili trattative».<sup>118</sup> E ciò nonostante il fatto che le questioni sollevate fossero sconvenienti al punto da scatenare poco dopo un'energica reazione di disappunto presso la DGAE del MAE, per la quale «tale lettera [...] contiene i concetti ai quali – anche secondo il parere della Direzione Generale Affari Politici e del SET [Servizio Economico Trattato] – si ritiene opportuno astenersi nel dar pubblico conto circa la delicata fase della questione».<sup>119</sup>

Del resto, poco dopo la comunicazione di Vecchi a Zoppi, dall'Uff. III della DGAP partì un telespresso riservato per l'Ambasciata d'Italia ad Addis Abeba e per il SET in cui De Strobel sottolineava come «l'atteggiamento del “Gruppo Vittorio Bottego” – che rispecchia il punto di vista di operatori economici interessati agli scambi con l'Etiopia – potrebbe assumere un certo interesse per valersene nei confronti delle reazioni che una decisione del genere presa dal Governo italiano non mancherebbe forse di suscitare in quel settore dell'opinione pubblica del Paese più legato agli ambienti “colonialisti”, di cui il “Gruppo Bottego” è portavoce».<sup>120</sup> Il caso citato, insomma, è esemplificativo dei toni estremamente morbidi e della delicatezza applicata dal MAE nei rapporti con il Gruppo; alcuni particolari, inoltre, sembrerebbero dimostrare che si trattò di una cautela più che consueta, determinata dall'intermediazione costante del Segretario generale del MAE (e forse anche del Sottosegretario Benvenuti stesso), sia per via dei rapporti personali instaurati da Vecchi sia in base al tornaconto ipotizzabile sul piano dei rapporti con una certa fascia di opinione pubblica italiana. Anche in altre occasioni, del resto, le rimostranze generate dall'attività del Bottego vennero smussate da un intervento della DGAP e, in particolare, da De Strobel che, a partire dalla fine del 1953, divenne il referente principale di Vecchi.

Nella primavera del 1954, ad esempio, Vecchi si interessò della nuova toponomastica di Asmara, ovvero scrisse al Capo del Governo dell'Eritrea perché «in nome dell'amicizia che, riteniamo, sia anche dagli eritrei auspicata fra Italia ed Eritrea, chiediamo a V.E. che vengano conservati a talune vie di Asmara i nomi italiani che costituiscono lustro e ricordo di chi ha contribuito alla civiltà ed al sapere. Sarebbe questo un gesto amichevole e molto gradito a tutti gli italiani e del quale non potrebbe che essere

---

<sup>117</sup> Tel.sso riservato 9317/78 da Zoppi a Vecchi del 14/7/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Appunto 45/11249/c dalla DGAE – Uff. V alla Segreteria particolare del Sottosegretario Benvenuti del 12/8/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>120</sup> Tel.sso riservato 13/9318/43 “Questioni pendenti con l'Etiopia – Gruppo Vittorio Bottego” dalla DGAP – Uff. III all'Ambasciata d'Italia di Addis Abeba e al SET del 14/7/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

benemerito il Governo eritreo». <sup>121</sup> Allo stesso tempo, però, Vecchi, forse poco convinto del proprio successo, si rivolse al Console di Asmara, De Clementi, per chiedergli di «far sì, ben inteso in accordo con le autorità locali, che le targhe stradali portanti nomi di persone o di fatti storici non vengano rimosse anonimamente da un qualsiasi muratore indigeno e buttate alla polvere, ma vengano tolte sia pure dal personale eritreo a ciò adibito ma con l'assistenza di un incaricato del Consolato (o della Casa degli Italiani) che ritiri le targhe stesse perché siano distrutte semmai o sepolte a nostra cura. Dare insomma al cambio di nominativi ad Asmara una forma dignitosa ed amichevole fra noi e gli eritrei». <sup>122</sup> Inoltre, come da prassi consolidata, il presidente del Bottego riferì personalmente dell'iniziativa presa a De Strobel, <sup>123</sup> il quale poco dopo si interessò direttamente della faccenda, scrivendo egli stesso al Console di Asmara: «non so se tu conosci il col. Vecchi. Per tuo orientamento, ti informo che egli è persona che lavora in ottimo accordo con noi ed è amico personale del Sottosegretario Benvenuti». <sup>124</sup>

Il responsabile del Consolato generale, infatti, aveva scritto proprio a De Strobel chiedendo chiarimenti, probabilmente sulla base della reazione abbastanza seccata del Commissario Straordinario per l'Amministrazione municipale di Asmara, Edoardo Dionisio, di fronte alle sollecitazioni del Bottego; tale funzionario, in effetti, aveva ricordato che già «verso la fine del 1951, il Col. Vecchi aveva un infondato timore che, con il passaggio dei poteri, dovessero avvenire oltraggiose distruzioni di targhe stradali dedicate alla memoria di Medaglie d'oro, Condottieri, Pionieri, Governatori, ecc. [...] Dal giorno del passaggio dei poteri ad oggi nulla di quanto teme il Colonnello Vecchi è avvenuto né risulta a questa Amministrazione che oltraggiose distruzioni di targhe intestate alla memoria di italiani insigni o di Medaglie d'oro siano mai avvenute. Il Governo eritreo ha ritenuto soltanto in due occasioni, e precisamente le due visite di S.M. l'Imperatore di cambiare il nome a molte strade principali. Ciò è avvenuto in modo legale con regolare Decreto seguito dalla necessaria deliberazione di rito. [...] Le vecchie targhe vengono regolarmente depositate nei magazzini dell'Amministrazione municipale, la quale si considera a disposizione di codesto On.le Consolato Generale per l'ulteriore uso di esse». <sup>125</sup> Inoltre, Dionisio evidenziava che «per il cambiamento dei nomi delle strade il Governo eritreo a suo tempo ha nominato una "Commissione per la Toponomastica" composta di eritrei. E risulta che è intenzione di questa Commissione mantenere un numero proporzionale di nomi italiani dedicati ad illustri studiosi italiani che si sono occupati dell'Eritrea come ad esempio Conti Rossini, Cardinal Massaia, ecc». <sup>126</sup>

Il Commissario di Asmara, infine, concludeva suggerendo «che l'iniziativa del Gruppo Bottego pecca di troppo zelo e potrebbe, nel caso di ulteriore insistenza anche a mezzo della stampa, neutralizzare la buona disposizione degli elementi locali che di

---

<sup>121</sup> Lettera di Vecchi al Capo del Governo dell'Eritrea del 26/5/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>122</sup> Lettera di Vecchi ad Alberto De Clementi, Console Generale ad Asmara, del 26/5/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>123</sup> Lettera di Vecchi a De Strobel del 26/5/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>124</sup> Tel.sso 7041/48 da De Strobel a De Clementi del 9/6/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>125</sup> Lettera dal Commissario Straordinario dell'Amministrazione municipale di Asmara, Edoardo Dionisio, al Consolato generale del 1/6/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

questo problema si occupano, provocando interventi inopportuni anche di organi del Governo Federale». <sup>127</sup> Nonostante l'intervento di De Strobel, quindi, in quest'occasione De Clementi, in un telesspresso per il MAE, sottolineò che «in tale situazione di cose converrebbe forse che codesto Ministero intervenisse nei confronti del predetto Presidente [Vecchi] affinché questi sia indotto a moderare la sua azione, specialmente quando questa è rivolta alla trattazione di affari che rientrano nella specifica competenza degli Uffici Consolari. Ciò senza dire che il sistema usato di rivolgersi per corrispondenza direttamente al Capo del Governo eritreo potrebbe dar luogo a imprevedibili complicazioni, data la delicata situazione politica locale e la conseguente necessità di saper adeguare alla stessa i nostri interventi, in qualsiasi campo ed in ogni circostanza». <sup>128</sup> Riservatamente, invece, si rivolse a De Strobel per chiarire che «il fatto che il Col. Vecchi sia amico del Sottosegretario dovrebbe facilitare verso di lui quell'azione che vi ho segnalato come opportuna. Tu sai in quali acque si navighi qui e come la navigazione non sia facile, e veramente è opportuno esser prudenti specie se così facendo si ottiene quel che vogliamo. Comunque conto su di te per addolcire gli angoli se tu dovessi trovare quanto riferito da me un po' troppo violento». <sup>129</sup> In ogni caso, come massimo richiamo, il Bottego ebbe quello di De Strobel che, in una lettera riservata e molto cortese, comunicò a Vecchi l'esito delle indagini svolte, augurandosi che «il Gruppo Bottego, delle cui preoccupazioni abbiamo tutti compreso il valore, sarà soddisfatto di queste notizie» <sup>130</sup> e delicatamente si limitò a suggerire un *modus operandi* da modificare: scrisse infatti De Strobel che «ci siamo però domandati se anche in questioni come questa – che si inquadrano pur sempre nella delicata situazione locale – non sia preferibile evitare un ricorso così diretto del Gruppo Bottego presso le autorità locali, che potrebbero anche darvi un'interpretazione inopportuna; e se non convenga pertanto ad esso rivolgersi solo alle autorità italiane». <sup>131</sup>

Un consiglio pressoché ridondante, visto l'impegno profuso costantemente dal Presidente del Bottego proprio nei contatti con i responsabili della politica italiana verso l'Africa. Nel novembre del 1954, ad esempio, la nuova fase caratterizzata dalla sostituzione di Zoppi alla Segreteria generale del MAE determinò un rinnovato attivismo da parte di Vecchi che immediatamente si rivolse al proprio referente di lungo corso per fargli sapere che «il Consiglio Direttivo del Gruppo Bottego ha preso atto con vivo rammarico ma col più caldo auspicio della carica che è stata conferita a V.E. [Zoppi è nominato, nel dicembre 1954, responsabile dell'Ambasciata d'Italia a Londra]. Al Gruppo Bottego verrà meno l'assistenza comprensiva e autorevolissima sulla quale sino ad ora ha potuto contare nell'ambiente degli Esteri. Il Consiglio Direttivo, nel formulare ogni augurio per V.E., vuole dirLe tutta la riconoscenza sua, anche a nome degli africanisti e degli italiani d'Africa, per tutto quanto Ella ha fatto o tentato di fare per il chiarimento e l'incremento dei rapporti fra l'Italia e l'Africa tra l'incomprensione dolorosa e dannosa degli stessi ambienti di governo. Il Gruppo si augura che V.E. nell'alto incarico che la terrà lontano dalla Patria ma esplicantesi in un ambiente particolarmente delicato e

---

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> Tel.sso 2648/418 "Gruppo Vittorio Bottego di Milano" da De Clementi al MAE dell'8/6/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>129</sup> Tel.sso 2719 da De Clementi a De Strobel del 15/6/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>130</sup> Tel.sso 7511/158 da De Strobel a Vecchi del 22/6/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Questione della nuova toponomastica della città di Asmara.

<sup>131</sup> *Ibidem.*

interessante l'economia africana, possa ugualmente servire e assistere le nostre attività, non facendoci mancare quelle direttive e quel consiglio che intenda agli scopi da noi perseguiti. E ancora una preghiera vogliamo rivolgere a V.E. e cioè che ci voglia "presentare" al Suo successore in modo che rivolgendoci a lui in caso di bisogno, egli sappia ciò che il Bottego ha fatto, e come abbia agito sempre ispirandosi ad armonica collaborazione con gli organi del Ministero».<sup>132</sup>

Al di là di tali relazioni personali e contatti importanti intrattenuti, del resto, a facilitare la rimessa in gioco dell'associazione di stampo coloniale fu anche il tono moderato che essa progressivamente assunse nelle sue allocuzioni pubbliche; ad esempio, il funzionario della DGAE inviato alla Giornata dell'economia italo-africana dell'aprile 1953, organizzata dal Gruppo Bottego presso la Fiera di Milano come anello di congiunzione fra il I Convegno economico italo-africano del 1952 e quello in programma per il 1954, non poté non riferire che «nel complesso il tono del Convegno [...] è stato piuttosto equilibrato, fra l'entusiasmo degli africanisti fautori di riprese su tutta la linea, con relativi accenni a penetrazioni, a "fratellanze", ecc., e la calcolata obiettività di studiosi e tecnici preoccupati delle possibilità reali di sviluppo dei traffici, di insediamento o consolidamento dei connazionali, di atteggiamento nei confronti delle correnti politiche, economiche e sociali che si constatano nell'Africa d'oggi».<sup>133</sup> Anche la mozione conclusiva di quel convegno, del resto, attesta i toni *soft* e in via di modernizzazione del Gruppo Bottego, il quale «constatato che l'evolversi degli avvenimenti internazionali fanno sempre più individuare nel Continente africano uno dei settori mondiali di maggiore interesse economico, constatato che le Comunità italiane in Africa continuano a difendere coraggiosamente e con spirito di intraprendenza e fiducia nell'avvenire, le posizioni conquistate con grandi sacrifici, AUSPICA una più coraggiosa, lungimirante e tenace politica del Governo avente di mira lo sviluppo ed il potenziamento delle relazioni e degli scambi italo-africani anche nel quadro di un'azione comune umanitaria e solidale dei Paesi europei in Africa».<sup>134</sup>

Insomma, anche attraverso il graduale modificarsi del linguaggio utilizzato nei documenti pubblici da parte di enti o riviste legate al vecchio mondo coloniale è possibile evidenziare lo slittamento, semantico ma non solo, verso posizioni maggiormente condivise nel coevo contesto culturale. Un adeguamento più o meno volontario e sincero, ma condiviso da quasi tutto l'ambito del vetero-colonialismo italiano, che sembra a partire dal 1952 circa avviare una svolta, o meglio un tentativo di compromesso con le nuove basi del discorso politico verso il Terzo mondo, allora in fase di definizione sul piano scientifico e accademico. In effetti, già nell'immediato dopoguerra, parallelamente allo sviluppo e all'evoluzione della propaganda coloniale anche la stampa specializzata nell'ambito della politica estera si era riorganizzata, «animando un dibattito ricco di spunti e progetti».<sup>135</sup> Nell'immediato dopoguerra vennero stampati per la prima volta periodici come la «Rivista di Studi Politici Internazionali», voce della Facoltà di Scienze

---

<sup>132</sup> Lettera di Vecchi a Zoppi del 6/11/1954, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego.

<sup>133</sup> Appunto del 2° Segretario, G. Meschinelli, dell'Uff. V della DGAE del 28/4/1953, in ASDMAE DGAP 1950-56 b. 926 f. 3/2 Gruppo coloniale Bottego. Fra i partecipanti al convegno vanno segnalati almeno Brusasca, Malagodi, Maugini, l'amministratore Martino, il generale Nasi e l'Ambasciatore Cora.

<sup>134</sup> Mozione finale della Giornata dell'economia italo-africana, allegato all'appunto del 2° Segretario, G. Meschinelli, dell'Uff. V della DGAE del 28/4/1953, cit.

<sup>135</sup> Angela Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, CEDAM, Padova, 2007, pp. 7-8.

Politiche dell'Università di Firenze; «Politica estera» fu pubblicata a partire dal marzo del 1944; «Affari internazionali» era uscita per la prima volta nel febbraio 1945, seguita poco dopo anche dalla ripresa delle pubblicazioni di «Relazioni internazionali», la rivista dell'Istituto di studi politici internazionale (Ispo) di Milano. Sempre nel 1945, infine, vide la luce il primo numero de «La Comunità Internazionale», espressione della Società Italiana per l'Organizzazione internazionale (Sioi), che, «nata pochi mesi dopo la liberazione di Roma per iniziativa di un gruppo di studiosi raccolti intorno al giurista Roberto Ago, si propose come un centro per lo studio dei problemi della pace e dell'organizzazione internazionale, con lo scopo di curare “la più larga propaganda e penetrazione possibile del pensiero italiano anche non ufficiale” sui temi di politica estera, in modo tale da dissipare, presso le opinioni pubbliche delle Nazioni Unite “l’erronea impressione che il pensiero italiano [fosse] stato esclusivamente dominato dalle correnti imperialistiche e anti-internazionalistiche”».<sup>136</sup>

Nel dopoguerra, infatti, «cattolici, comunisti, socialisti, partiti laici, pur movendo da aspirazioni e considerazioni diverse, erano accomunati dal rifiuto della Realpolitik e dal favore per la cooperazione internazionale. L’aspirazione cattolica a conciliare la costruzione di una comunità internazionale con la tutela degli interessi nazionali, gli ideali mazziniani e risorgimentali della tradizione laica, miranti a un’armonica crescita delle varie nazioni, l’internazionalismo socialista e comunista, teso a sottolineare le dimensioni economiche e sociali dei rapporti internazionali, convergevano nel favore per una comunità internazionale coesa».<sup>137</sup> Allo stesso modo, «questa aspirazione era condivisa allora anche da larga parte della società civile attenta alle problematiche internazionali – intellettuali, giuristi internazionalistici, giornalisti, di vario orientamento – [...] Essi credevano fermamente in un progetto alternativo di relazioni internazionali di cui l’Italia voleva e doveva essere partecipe, anche perché erano convinti che il multilateralismo fosse lo strumento più adatto a soddisfare le esigenze del paese».<sup>138</sup> Così, «pur tra vischiosità e permanenze, all’indomani dell’armistizio, e ancor più dopo la fine del conflitto, si avviò un profondo processo di ripensamento della politica estera italiana, dettato se non altro dagli esiti della guerra, dalla situazione del paese e dal nuovo contesto internazionale. Le forze politiche che si affermarono sulla scena italiana erano portatrici di visioni nuove in materia di politica estera, spesso assai differenti fra di loro. Quasi tutti i partiti presenti alla Costituente erano tuttavia uniti nel rifiuto della tradizionale politica di potenza – che si identificava allora nella rovinosa guerra fascista – e nel sostenere la necessità di un nuovo assetto della comunità internazionale, fondato sul superamento del principio di sovranità e sulla cooperazione fra stati».<sup>139</sup>

In particolare, tra i maggiori attori della rigenerazione della politica estera italiana ci furono Alcide De Gasperi e Carlo Sforza che, secondo Tosi, «pur mirando a tutelare gli interessi del paese, rifiutarono la via nazionalista, puntando invece sulla cooperazione e sull’integrazione. [In particolare,] Sforza impersonava la migliore tradizione della politica

---

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> Luciano Tosi, *L’evoluzione di una politica: l’Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell’Italia (1917-1989)*, a cura di Federico Romero e Antonio Varsori, Vol. I, Carocci, Roma, 2005, pp. 239-240.

<sup>138</sup> *Idem*, pp. 239-240.

<sup>139</sup> Luciano Tosi, *La politica di cooperazione internazionale dell’Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione*, in AA.VV., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell’Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di Luciano Tosi, Edizioni Studium, Roma, 2002, pp. 90-91.

estera dell'Italia liberale, che aveva avuto in lui, all'indomani del primo conflitto mondiale, uno degli interpreti più efficaci del tentativo di superare la pericolosa deriva nazionalista assunta dalla politica estera del paese». <sup>140</sup> Questa analisi sembrerebbe contrastare con la tesi di Alessandro Holthaus sull'anacronismo insito nelle posizioni del principale responsabile della politica estera italiana del secondo dopoguerra; <sup>141</sup> al riguardo, allora, possono aiutare le riflessioni sul tema di Gianluigi Rossi, secondo il quale «la posizione di Sforza sull'intera vicenda [coloniale italiana] (come del resto quella di De Gasperi) può apparire oggi anacronistica [...] ed anche un po' singolare per un personaggio che durante l'esilio aveva più volte preso posizione contro il colonialismo europeo, come in occasione della conquista dell'Etiopia. [...Tuttavia,] per afferrare l'atteggiamento di Sforza occorre anzitutto rifarsi al clima politico italiano di quegli anni del dopoguerra, all'attaccamento di una parte dell'opinione pubblica al passato coloniale, all'atteggiamento vagamente revanscista di tutte le forze politiche suscitato in Italia dalle clausole del trattato di pace. [...] Ne scaturì – bisogna riconoscerlo – una politica alquanto contraddittoria, di cui Sforza era il primo ad essere consapevole. Egli riconosceva che la sua posizione era “paradossale in relazione alla sua ardente opposizione, nel corso della sua lunga carriera allo stesso concetto di colonia”». <sup>142</sup>

Allo stesso modo, in sostanza, «i notevoli elementi di continuità con il passato della politica mediterranea dell'Italia negli anni Quaranta e Cinquanta e il persistere di “riflessi” nazionalisti e delle loro radici interne non devono nascondere l'elemento di discontinuità rappresentato dall'intelaiatura multilaterale entro la quale l'Italia si trovò ad operare a pochi anni dalla fine della guerra. [...] De Gasperi e Sforza furono lesti a recuperare la formula dell'Italia raccordo tra Occidente e Mediterraneo per dare spessore alla ricerca di credibilità internazionale. [...] Al contrario, ] le nostalgie coloniali della seconda metà degli anni Quaranta venivano ormai attribuite alla miopia di diplomatici e politici che non si erano accorti che la decolonizzazione era ormai l'elemento più dinamico delle trasformazioni regionali». <sup>143</sup> Nel nuovo contesto degli anni Cinquanta, dunque, «la diplomazia organizzava la propria azione regionale intorno a una serie di obiettivi specifici: rapporti cordiali con l'Egitto, relazioni politiche ed economiche con la Libia senussita, attenzione per il movimento nazionalista algerino, appoggio alla costituzione di un “Grande Maghreb”. Ma soprattutto Roma faceva valere la sua estraneità alle iniziative occidentali precedenti e il profilo civile della propria presenza regionale per accreditarsi come portavoce di una nuova politica occidentale verso il mondo arabo». <sup>144</sup>

Come ben sintetizza Luciano Tosi, «tale idea col tempo divenne patrimonio comune di tutte le forze politiche: “sotto la forma dell'universalismo cristiano nel mondo cattolico, o della solidarietà umanitaria nelle forze laiche, o del collegamento internazionalista con i movimenti di liberazione del terzo mondo nello schieramento di

---

<sup>140</sup> *Idem*, pp. 93-94.

<sup>141</sup> Cfr Alessandro Holthaus, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»: lettere di Carlo Sforza e Pietro Quaroni*, in *LiMes* n. 3 (luglio-settembre 1994) “Occidente, fine del mondo?”, pp. 265-283.

<sup>142</sup> Gianluigi Rossi, *Carlo Sforza e la questione coloniale (1947-1949)*, in AA.VV., *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, Vol. III Contributi, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali» - Fuori Serie, Firenze 1997, pp. 440-441.

<sup>143</sup> Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, a cura di Agostino Giovagnoli e Silvio Pons, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 353-355.

<sup>144</sup> *Idem*, pp. 353-355.



sinistra”». <sup>145</sup> Per comprendere la progressiva convergenza italiana su queste posizioni, però, occorre ricordarne l’opportunità politica: in effetti, «entrata nell’Alleanza atlantica, fu quasi immediato il fatto che la cultura (non soltanto politica) dell’Italia intravide nel terzomondismo la possibilità di un inserimento strategico in una posizione non sempre irrigidita negli schemi militari continentali di contrapposizione NATO-patto di Varsavia». <sup>146</sup> Quindi, l’Italia, proprio per il suo status di media potenza, «sembra emergere come uno dei paesi più propensi a far ricorso alla politica di cooperazione internazionale [...]. Nel secondo dopoguerra l’interesse italiano verso le organizzazioni internazionali crebbe notevolmente e la cooperazione internazionale finì per occupare largo spazio nella politica estera del paese: sempre più spesso la realizzazione di importanti obiettivi in campo internazionale venne, infatti, affidata alla diplomazia multilaterale che si è affiancata alla tradizionale diplomazia bilaterale». <sup>147</sup>

Si comprende così l’attenzione precoce del governo italiano per il variegato sistema di istituti specializzati dell’Onu: la partecipazione dell’Italia all’Unesco, ad esempio, si collocava chiaramente nel tentativo della nuova classe dirigente di svolgere un ruolo da protagonista nella diplomazia multilaterale del secondo dopoguerra e, in particolare, nell’ambito della cooperazione culturale, in cui (come si è visto) l’Italia per tradizione e storia intendeva rivestire un ruolo significativo. Di conseguenza, «nell’ambito dell’Unesco, in cui fu ammessa nel novembre del 1947, [...] pur muovendosi nell’orbita politica e culturale dell’Occidente, l’Italia si mostrò aperta alle altre culture e favorevole alla collaborazione internazionale nel campo della ricerca scientifica. Il prestigio culturale del paese, unitamente al suo status di media potenza – che garantiva da eventuali tentazioni egemoniche – ne fecero negli anni ‘50 e ‘60 un punto di riferimento per le piccole potenze e i paesi in via di sviluppo e anche all’Unesco l’azione dell’Italia ebbe riconoscimenti tangibili. Nel 1949 il delegato italiano Stefano Jacini fu eletto presidente del Consiglio Esecutivo dell’Organizzazione e, alla sua morte, avvenuta nel 1951, gli subentrò Vittorino Veronese, dal 1956 eletto anch’egli presidente del Consiglio e, dal 1958 al 1961, Direttore Generale. Coraggiosamente, Veronese, superando spesso le diffidenze e le ostilità delle grandi potenze, cercò di svolgere opera di mediazione tra i due blocchi e soprattutto aprì le porte dell’Unesco agli stati di nuova indipendenza, nei quali avviò importanti campagne di scolarizzazione e alfabetizzazione, mirate ad evitare la colonizzazione culturale. La sua azione come Direttore è legata anche all’impulso dato alla realizzazione del progetto per la salvaguardia dei templi della Nubia, progetto a cui l’Italia diede peraltro un contributo determinante, in linea con la sua più generale politica di apertura verso l’Egitto». <sup>148</sup>

In merito alla campagna per il salvataggio per i templi della Nubia, però, occorre ricordare che il governo italiano aveva un secondo fine nel sostegno al progetto dell’Unesco: in effetti, se da un lato, per ragioni di prestigio, era opportuna una risposta adeguata dell’Italia all’appello rivolto dall’Unesco ai paesi membri, dall’altro, a livello

---

<sup>145</sup> Luciano Tosi, *L’Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo*, cit., p. 179.

<sup>146</sup> *Idem*, pp. 221-222.

<sup>147</sup> Luciano Tosi, *La politica di cooperazione internazionale dell’Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione*, in AA.VV., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell’Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di Luciano Tosi, Edizioni Studium, Roma, 2002, pp. 88-89.

<sup>148</sup> Luciano Tosi, *La politica di cooperazione internazionale dell’Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione*, in AA.VV., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell’Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di Luciano Tosi, Edizioni Studium, Roma, 2002, pp. 138-139.

governativo e non solo si riteneva indispensabile il sostegno italiano a un progetto che sembrava orientarsi verso la scelta definitiva del piano di sollevamento della Società Italconsult, da realizzarsi con la collaborazione della FIAT e di altre industrie italiane.<sup>149</sup> Un'opera originale e grandiosa, dal chiaro valore come esempio di cooperazione tecnica e dai possibili riscontri "pubblicitari" enormi, a costo quasi zero: come ricordavano dal MAE, infatti, «se essa otterrà il pieno successo, avremo apposto il sigillo della scienza, della tecnica e del lavoro italiano, con l'aiuto di capitali altrui: è difficile sperare altre più favorevoli occasioni in questo campo».<sup>150</sup> Proprio questo esempio, quindi, chiarisce perfettamente la rilevanza dell'aspetto economico nello sviluppo della politica di cooperazione allo sviluppo italiana verso le ex colonie e i paesi dell'Africa indipendente: nonostante le buone intenzioni di alcuni protagonisti, gli obiettivi economici e quelli politici finirono in quest'ambito per intrecciarsi e influenzarsi in maniera significativa; proprio di conseguenza, per un'analisi completa degli elementi che incisero in quel momento storico sulle scelte della politica estera italiana, è necessario a questo punto incentrarsi sui fattori economici e, in particolare, sui molteplici tentativi di collaborazione economica e commerciale fatti dagli operatori economici italiani.

#### *IV. Economici*

Alla metà degli anni Cinquanta, conclusa la fase della "liquidazione dell'eredità della sconfitta",<sup>151</sup> «un interesse economico di ordine più generale si afferma, semmai, [...] e appare connesso alla più generale "riscoperta" dell'Africa e alla conseguente elaborazione di ipotesi di collaborazione europea per un più intensivo e razionale sfruttamento delle risorse del continente».<sup>152</sup> Una speranza che prelude agli sviluppi successivi e soprattutto a quella commistione tipica degli anni Sessanta per cui «nella politica di apertura dell'Italia verso il Terzo mondo, accanto alle motivazioni puramente altruistiche e umanitarie, furono presenti anche quelle cosiddette "politico-strategiche" e "strategico-commerciali"».<sup>153</sup> In effetti, trattando il tema delle relazioni dell'Italia con i Pvs, è necessario riflettere su quanto la pressione dei gruppi economici in favore della cooperazione, in particolare a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta, si concretizzi in realtà nell'energica richiesta di provvedimenti in sostegno alle esportazioni, destinati ad agevolare la penetrazione commerciale nei futuri mercati; in concreto, «l'ipotesi è che

---

<sup>149</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 4 Il Sudan al § V La cooperazione (La campagna Unesco per il salvataggio dei templi della Nubia).

<sup>150</sup> Gianfranco Pompei (DGRC – Uff. III del MAE) "Campagna per i monumenti della Nubia – II<sup>a</sup> riunione del Comitato d'azione" del 29/6/1961, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 18.

<sup>151</sup> Cfr. Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 15.

<sup>152</sup> Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit., p. 79.

<sup>153</sup> Luciano Tosi, *La politica di cooperazione internazionale dell'Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione*, in AA.VV., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di Luciano Tosi, Edizioni Studium, Roma, 2002, pp. 139-140.

quando il valore dell'export declina, per le ragioni più diverse, crescono le pressioni delle imprese sul sistema politico perché alimenti il volume di aiuto».<sup>154</sup>

Vale quindi la pena domandarsi, con le parole di Di Nolfo, se «è possibile distinguere in maniera netta fra cultura colonialistica e cultura della collaborazione per lo sviluppo»...<sup>155</sup> Una questione annosa, ma già attuale negli anni Sessanta, quando persino una rivista come la «Voce dell'Africa» (che verso la fine del secolo precedente si era riconvertita alla promozione della cooperazione italiana verso le ex colonie) affrontava il problema in termini chiari: nel settembre 1960, ad esempio, commentando un intervento del Sottosegretario del MAE Carlo Russo, sulle sue pagine si argomentava che «si avverte oggi in Italia, ed anche in Africa, la fiduciosa attesa di una più dinamica e più matura politica africana dell'Italia, di cui si riscontrano i segni in varie iniziative ufficiali e in significative dichiarazioni di uomini responsabili. [...] Questo aiuto dall'esterno, destinato a dare l'avvio allo sviluppo, non deve però essere concepito in senso paternalistico, ma basarsi sugli uomini e sulle forze nazionali dei singoli Paesi economicamente sottosviluppati».<sup>156</sup>

Si tratta, in ogni caso, di una problematica complessa che non può essere archiviata né risolta facilmente, soprattutto se si considera che persino «le Nazioni Unite e le loro agenzie furono un terreno privilegiato di scambio tra appoggi politici ed economici da parte dell'Italia e concessioni, soprattutto economiche, da parte dei paesi in via di sviluppo. Il favore manifestato verso le posizioni di tali paesi all'Onu, unitamente agli aiuti allo sviluppo, aprirono la via ai buoni rapporti commerciali con gli stessi, anche se spesso l'Italia non riuscì a capitalizzare i crediti acquisiti con il proprio comportamento nell'ambito delle organizzazioni internazionali e con gli aiuti erogati tramite i canali bilaterali. La penetrazione economica italiana trovò infatti dei limiti nelle insufficienze strutturali e organizzative – e anche militari – del paese».<sup>157</sup> Del resto, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, di fronte a interventi e posizioni governative talvolta poco moderne o incisive, a giocare un ruolo forte furono soprattutto gruppi economici privati, che non lesinavano severe critiche e spinte decise riguardo all'operato del governo italiano; talvolta, però, ne ricercarono anche attivamente la collaborazione, instaurando un dialogo produttivo in ambiti nei quali l'appoggio del MAE risultava indispensabile per permettere all'imprenditore italiano di competere con la più strutturata

---

<sup>154</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 186. L'affermazione va letta alla luce del dato secondo cui «di fronte a un incremento del 140% circa dal 1950 al 1959 nelle complessive esportazioni italiane, si registra un aumento del 172% in quelle verso i paesi industriali e dell'85% solamente in quelle verso i paesi non industrializzati» (cfr. *Prosegue l'azione di "promotion" delle esportazioni. Partita una missione economica per una presa di contatto con i nuovi stati dell'Africa*, in «Il Sole 24ore» del 30/8/1960).

<sup>155</sup> Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Carla Ghezzi, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1996, pp.1260-61.

<sup>156</sup> S.G., *Indirizzi della politica italiana verso i Paesi in sottosviluppo economico. Una relazione del Sottosegretario Russo al Seminario mediterraneo*, in «La Voce dell'Africa» del 16-30 settembre 1960, prima pagina.

<sup>157</sup> Luciano Tosi, *La politica di cooperazione internazionale dell'Italia: autonomia, interdipendenza e integrazione*, in AA.VV., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, a cura di Luciano Tosi, Edizioni Studium, Roma, 2002, pp. 139-140.

concorrenza straniera (basti pensare alle già richiamate iniziative della Germania dell'Est).<sup>158</sup>

Una tendenza che si accentuò verso la fine del decennio quando in Italia si diffuse ampiamente la convinzione che l'Italia nei rapporti con il continente africano potesse sfruttare una posizione di partenza estremamente favorevole. Secondo Brusasca, ad esempio, «il modo umano e generoso con il quale [il nostro paese] ha esercitato la sovranità sulle sue ex colonie [...], lo scrupoloso adempimento degli obblighi del mandato fiduciario sulla Somalia, le collaborazioni al più alto livello tecnico di questi ultimi anni come quelle per le dighe di Cariba e di Coca, per gli sfruttamenti petroliferi del Sinai e le ricerche nel Sudan, e per le altre mirabili opere costruite ed in corso, hanno fatto sorgere una situazione di rispetto e di fiducia nella quale noi potremo dare maggiori prove del nostro sincero desiderio di contribuire al progresso dell'Africa». <sup>159</sup> Per Vedovato, addirittura, «in questo momento particolarmente sensibile e delicato della storia politica, economica e sociale – ed evolutiva in genere – dell'Africa, l'Italia è forse quella delle nazioni europee che si trova nelle condizioni più propizie per collaborare alla nuova fase di cooperazione e sviluppo economico di quel continente; ma per ottenere il possibile maggior vantaggio dalle enunciate favorevoli premesse sembra opportuno ed urgente che il governo italiano prenda l'iniziativa di attivare maggiori contatti con nuovi stati africani, con l'obiettivo di studiarne e riconoscerne le esigenze e le possibilità; di indagare e cercare di ovviare gli eventuali motivi di preoccupazione delle comunità italiane presenti in ciascuno di essi e di sorreggerne ed incoraggiarne lo sviluppo e l'attività. Le prospettive di lavoro per le nostre imprese e le possibilità di collocamento dei prodotti delle nostre industrie nell'ambito dei nuovi stati africani – nei cui confronti la nostra bilancia degli scambi è oggi pesantemente deficitaria – sono assai notevoli e meritano senza meno l'attuazione di una confacente azione politica per parte del nostro paese». <sup>160</sup>

Una rinnovata sicurezza, quindi, è alla base del nuovo progetto politico-economico italiano per i Pvs, concretamente tradottosi in realtà nella seconda metà degli anni Cinquanta anche grazie alla “regia” dell'Istituto nazionale per il Commercio Estero e di alcune fra le principali aziende italiane dedite ai mercati esteri. In particolare, per quanto riguarda l'ICE, un ruolo ufficiale venne affidato all'ente, come si è visto, nei primissimi anni Sessanta, come riconoscimento dell'attività svolta già nella seconda metà degli anni Cinquanta. Si pensi, ad esempio, all'ampio progetto di missioni in Africa proposto dall'ICE già nell'agosto 1958: secondo la DGSS del Mincomes, «detto programma, che utilizzerebbe un fondo di 75 milioni di lire messo a disposizione dal Medio Credito, [...] consisterebbe, in sostanza, nei seguenti punti principali: quattro missioni di analisi di mercato (due per missione, con il coordinamento ed il sopralluogo di un funzionario dirigente) per una spesa di circa milioni 24; due missioni di operatori italiani in Paesi africani, per una spesa di milioni 30; missioni di esponenti africani in

---

<sup>158</sup> Cfr. nella prima parte il cap. 4 Il Sudan al § V La cooperazione. Cfr. anche Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003.

<sup>159</sup> Appunto di Giuseppe Brusasca per Martino M. Moreno, Direttore responsabile di «Levante», del 29/9/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan.

<sup>160</sup> Dattiloscritto di Giuseppe Vedovato del 5/8/1960 “*Considerazioni sulla situazione delineatasi nella Somalia indipendente e sulle prospettive della politica italiana in quel territorio e in Africa in genere* (Promemoria per il ministro Segni)”, in BNCF AV b. Somalia Ib f. 149.

Italia, per una spesa di milioni 10; per assistenza tecnica e missioni all'interno, per una spesa di milioni 11»;<sup>161</sup> al riguardo, dal Mincomes sottolineavano come, «in linea di principio, considerata la scarsa penetrazione commerciale finora conseguita dalla produzione italiana in Africa, questa Direzione Generale non può che essere favorevole a tali iniziative, in quanto dirette, infine, ad incrementare l'istituzione di rapporti commerciali coi mercati africani».<sup>162</sup>

Nello specifico, però, stante la convinzione che «nei territori suddetti non è facile inserirsi o servirsi degli esistenti canali di distribuzione, ma occorre crearne degli altri, dando vita ad una organizzazione commerciale italiana, mediante la concessione di agenzie e rappresentanze»,<sup>163</sup> dal Mincomes evidenziavano la necessità di preferire all'invio di analisti, la possibilità di «intensi contatti diretti tra operatori economici». Al riguardo, allora, vanno qui evidenziati anche gli sforzi dell'Italconsult, una società per azioni (le aziende partecipanti erano Edison, Fiat, Finmeccanica, Innocenti, Istituto Mobiliare Italiano, Italcementi, La Centrale, Montecatini, Pirelli, Società Adriatica di Elettricità) nata nel marzo 1957, subito dopo la crisi di Suez, per ovviare al fatto che «è sempre stata viva in molti ambienti italiani la sensazione che il nostro paese non abbia saputo sfruttare in forma continuativa, a mezzo di adeguate attrezzature, preparazione di quadri e coordinamento di sforzi, le vaste possibilità di lavoro all'estero nei vari settori di esportazione, progettazione e assistenza tecnica»;<sup>164</sup> una consapevolezza «resa più evidente dal vigore dell'espansione industriale e tecnica che si è verificata all'interno dell'Italia nel dopoguerra, mentre declinavano posizioni di privilegio assicuratesi da altri paesi in molte parti del mondo».<sup>165</sup>

O ancora, è opportuno ricordare come, nell'agosto del 1960, nella circostanza della storica visita in Etiopia dell'on. Giuseppe Brusasca, furono alcune grandi imprese italiane legate da anni alle commesse estere a spingere l'azione del deputato sul piano della promotion della tecnica italiana: il presidente dell'Impresit, Pennacchioni, ad esempio, che nell'occasione aveva scritto al responsabile della filiale di Addis Abeba in merito alla necessità di produrre il «massimo sforzo per assistere in tutti i modi questo ns. uomo politico che può concretamente aiutare l'intensificarsi dei ns. rapporti con l'Etiopia e l'estendersi della ns. influenza»;<sup>166</sup> fu proprio Pennacchioni, in un colloquio privato, a suggerire a Brusasca le direttrici dell'azione italiana, ovvero «1) aiuto tecnico nel settore dell'ingegneria civile che sarà possibile, con il contributo del Governo italiano, se fatto da grossi organismi [...] 2) aiuto tecnico nella realizzazione di strade, impianti idroelettrici, bonifiche ecc., assicurato dalla Impresit attraverso la Impresit-Rocchi».<sup>167</sup> Riguardo all'ultimo punto, in particolare, il presidente Pennacchioni precisava che «per l'esecuzione di lavori di questo tipo siamo pronti, se saremo spalleggiati dal Governo italiano, ad assicurare al Governo etiopico condizioni di pagamento differito, almeno per la parte valutaria. Contropartita: preparazione dei quadri tecnici etiopici, assunzioni in

---

<sup>161</sup> Lettera n. 360300 dalla Div. VI della DGSS del Mincomes al Gabinetto del Ministro «Sviluppo delle esportazioni in Africa» del 20/9/1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 7, f. 29.

<sup>162</sup> *Ibidem.*

<sup>163</sup> *Ibidem.*

<sup>164</sup> Nota riservata s.a. «L'attività dell'Italconsult quattro anni dopo», del 15/6/1961, in BNCF, AV, b. Nubia II (a), f. 18.

<sup>165</sup> *Ibidem.*

<sup>166</sup> «Memorandum» dell'Impresit – Filiale di Addis Abeba per l'Incaricato d'Affari dell'Ambasciata d'Italia di Addis Abeba, del 31/8/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan.

<sup>167</sup> *Ibidem.*

Italia per apprendistato di giovani etiopici che abbiano fatto studi presso scuole tecniche italiane. A questo proposito sarebbe opportuno suggerire all'on. Brusasca: 2 collegi a Torino e a Milano per la preparazione di tecnici, rispettivamente meccanici e civili, e la formazione di una scuola di Arti e Mestieri che dovrebbe nascere in Addis Abeba sotto il patrocinio italiano»...<sup>168</sup>

Riguardo al già descritto problema dei pagamenti e in merito alla legislazione italiana per il finanziamento delle esportazioni, insomma, fino al 1961, data di nascita della legge "Martinelli" per i crediti all'esportazione (ma anche oltre), si ebbero tutta una serie di interventi e pressioni sul governo italiano da parte dei soggetti economici per la creazione di una normativa in grado di assicurare all'imprenditoria italiana termini di assicurazione sul rischio (cioè tempi di dilazione dei pagamenti) tali da poter affrontare la concorrenza straniera. Ad esempio, l'Italconsult, attraverso il suo amministratore delegato Aurelio Peccei, metteva in evidenza con Egidio Ortona, a capo della DGAE del MAE, che, per l'Etiopia, «nella previsione di una possibile linea di credito che le Autorità italiane aprirebbero a quelle dell'Etiopia per 25 milioni di dollari, ritengo sia della più grande importanza che anche l'Italia adotti la prassi di altri paesi industriali in questa materia: ossia di riservare una aliquota della somma globale stanziata perché possano venire effettuati studi e progettazioni. [...] Nel caso dell'Etiopia appare quindi non solo utile, ma necessario che una aliquota (che a mio avviso dovrebbe raggiungere circa il 10% dell'ammontare totale dei finanziamenti) venga riservata a futuri studi e progetti da effettuarsi in Etiopia stessa. Ciò del resto è prassi seguita in questi casi da altri paesi e verso la quale mi sembra imperioso un nostro, sia pur progressivo, adeguamento».<sup>169</sup> Un'opportunità ribadita ancora nel novembre 1961 dal direttore dell'Italconsult, Raimondo Craveri, a Vedovato, evidenziando che «in caso contrario occorrerebbe evidentemente ricorrere alla legge Martinelli ogni volta che si presentasse la possibilità di realizzare iniziative del genere».<sup>170</sup> Anche dalla Edison, infine, nell'agosto 1960 avevano ricordato a Brusasca, in merito alla situazione egiziana, che «per poter competere con la concorrenza straniera è indispensabile che anche gli operatori italiani possano appoggiarsi a formule di pagamento che li sollevino dai rischi non commerciali e che vengano loro concessi adeguati crediti governativi per rendere possibili pagamenti dilazionati, che i fornitori italiani non possono accordare in base unicamente ai loro mezzi».<sup>171</sup>

Contemporaneamente (attraverso l'interessamento degli on. Marcello Simonacci, per l'Istituto dei Paesi sottosviluppati, e Giuseppe Pella, per la parte finanziaria) a Brusasca giungevano anche le sollecitazioni della ditta Giuseppe Torno & C. in merito all'appalto del governo sudanese per la diga di Khashm-el-Girba: in effetti, il governo sudanese aveva indetto una gara internazionale per la costruzione della diga sul fiume Atbara, ma «unitamente alle offerte delle imprese per l'esecuzione del lavoro, il Ministero dell'irrigazione sudanese chiede proposte concrete per il finanziamento della quota in valuta straniera (cioè non sudanese) dell'importo dei lavori. [...] Al governo sudanese interessa il finanziamento, sia per la durata che per il tasso, se fatto a condizioni particolarmente vantaggiose rispetto a quelle che potrebbe praticare un istituto bancario

---

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> Lettera n. 27212 da Aurelio Peccei, amministratore delegato Italconsult, all'amb. Egidio Ortona, Direttore generale Affari economici del MAE, del 4/8/1961, in BNCF AV b. Nubia IIa f. 19.

<sup>170</sup> Lettera n. 29683 (siglata MM/gm) da Raimondo Craveri, direttore Italconsult, a Vedovato del 2/11/1961, in BNCF AV b. Nubia IIa f. 27.

<sup>171</sup> "Promemoria Edison", del 26/8/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan, f. Società Edison.

per una normale operazione di credito. L'operazione finanziaria trova quindi soluzione solo nel campo politico e principalmente nel quadro degli aiuti ai paesi sottosviluppati ai quali l'Italia è interessata». <sup>172</sup> Di conseguenza, l'azienda ribadiva a Brusasca come «la mancata approvazione della legge sulla garanzia dei crediti derivanti dai lavori eseguiti all'estero e comunque la sua insufficienza mette le imprese italiane in condizioni di inferiorità rispetto alle imprese di quei paesi (come ad es. Francia e Germania) che offrono tale forma di assicurazione»; <sup>173</sup> una carenza strutturale italiana che rischiava di far fallire l'azione prolungata di penetrazione commerciale svolta in Sudan dalla ditta Giuseppe Torno & C. «con frequenti visite del Presidente ing. Torno e dei suoi collaboratori per avere contatti diretti con gli esponenti del Paese e con i responsabili dell'attuazione dei progetti; esponenti e tecnici che ha anche accompagnato in Italia a visitare i propri lavori (fra cui la diga del Vajont – la più alta del mondo) e a Kariba». <sup>174</sup>

Simile, infine, anche il caso della Ansaldo S. Giorgio, impegnata nel settembre 1960 nella gara internazionale per la costruzione di uno zuccherificio a Bèjà, in Tunisia, la cui importanza risultava dal fatto che «si tratta del primo impianto del genere che viene costruito in Tunisia; ad esso dovrebbe seguire nel giro di alcuni anni la costruzione di altri tre zuccherifici, in relazione al programma di incremento delle culture della barbabietola nel quadro del piano di sviluppo agricolo del paese». <sup>175</sup> Ben si comprendono, quindi, le preoccupazioni del rappresentante del Gruppo Ansaldo, l'ing. Fochesato, che «ha fatto presente che il margine di scarto fra le varie offerte sarà minimo e che nel gioco della trattativa privata che sta per iniziarsi, avranno una influenza decisiva le facilitazioni di pagamento che le ditte concorrenti potranno offrire alle autorità tunisine. Nel quadro di tali facilitazioni si è posto per l'Ansaldo San Giorgio - Nuove Reggiane, il problema di ottenere un finanziamento in termini più lunghi di quelli normalmente consentiti da nostri organi finanziari. La concorrenza tedesca – ha fatto presente l'ing. Fochesato – dispone infatti di un finanziamento settennale». <sup>176</sup>

Un ruolo rilevante, però, lo ebbero anche gli organi di stampa legati al mondo economico italiano: ad esempio, nell'agosto 1960, in occasione di una nuova "Missione Vedovato" diretta in Africa equatoriale, «Il Sole 24ore» chiarì che, «sul piano tecnico, [...] lo strumento delle missioni commerciali deve necessariamente essere accompagnato da altri interventi che consentano di utilizzare al meglio, successivamente, i risultati conseguiti dalle missioni stesse. Fra tali interventi fa spicco quello relativo al sistema assicurativo delle esportazioni. [...] Finora, per quanto la nostra legislazione in materia di assicurazione di finanziamento di crediti all'esportazione mal si presti a tenere nella dovuta considerazione le esigenze sopra accennate, pure si è cercato ugualmente di utilizzarla al massimo per fornire a paesi in via di sviluppo e sottosviluppati. Rimane comunque l'evidenza di provvedere tempestivamente all'aggiornamento di questo importante strumento di penetrazione economica». <sup>177</sup> Il quotidiano ribadì la propria posizione anche il giorno successivo, pubblicando un ulteriore articolo (intitolato

---

<sup>172</sup> Appunto della Giuseppe Torno & C. "Finanziamento per la diga di Khashm-el-Girba (Sudan)" del 20/9/1960 allegato all'espresso da Torno a Brusasca del 21/9/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan.

<sup>173</sup> "Promemoria" della Giuseppe Torno & C. del 23/8/1960, in AB b. 67 Missione in Sudan.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> Tel.sso 2834/515 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi alla DGAE del MAE "Gara per l'appalto della costruzione di uno zuccherificio a Bèjà" del 22/9/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> *Prosegue l'azione di "promotion" delle esportazioni*, cit.

*L'iniziativa privata italiana in Africa* e sottotitolato esplicitamente: *L'azione di promotion va affiancata da provvedimenti governativi*), in cui rammentava anche che «occorrerà infine provvedere all'assistenza tecnica e finanziaria di questi paesi sottosviluppati per l'attuazione dei loro programmi pluriennali di sviluppo: [in particolare con] forniture di beni strumentali con dilazioni di pagamento oltrepassanti i comuni termini di medio credito; anche qui viene richiamata la necessità che la nostra legislazione in materia di finanziamento e di assicurazione dei crediti di esportazione venga tempestivamente rammodernata, affinché l'iniziativa privata possa veramente utilizzare l'azione di promotion attuata con buona volontà – anche se affiancata da fini politici – dalle nostre autorità».<sup>178</sup>

Si intravede qui anche una certa criticità verso un'azione politica che, in ritardo e con finalità poco chiare, sembrava voler prendersi i meriti delle trame da lungo intessute dalla diplomazia commerciale: in effetti, causticamente si sottolineava come «queste iniziative di promotion delle autorità di governo sono naturalmente bene accette dagli ambienti produttivi e da tutti coloro che da anni operano con l'estero nella speranza che l'invio saltuario di missioni economiche, tralasciando i fini politici, raggiunga almeno in parte quelle finalità per cui sono state attuate, stabilendo le basi per una efficace propaganda delle nostre possibilità di collaborazione e quindi lasciando il passo, favorendone la penetrazione, all'iniziativa privata di cui si conoscono ampiamente le possibilità e la sua esperienza in materia»;<sup>179</sup> del resto, secondo l'autore dell'articolo, «l'Africa in questo momento è un campo aperto man mano che per i vari paesi matura la data di inizio dell'indipendenza; in conseguenza essa è disputata attualmente da tutte le parti, ed è pertanto in grado non solo di scegliere, ma di mercanteggiare il proprio consenso politico suggerito dalle convivenze immediate di un piano di valorizzazione economica. Questa valorizzazione potrà essere attuata da quel paese o da quella potenza che meglio avrà saputo fare opera di promotion e di convinzione, ma la fase pratica e risolutiva uscirà sempre dall'ambito dell'azione politica per essere attuata da chi sarà veramente in grado di farlo senza deludere: l'iniziativa privata. Quanto sinora fatto, la diga di Assuan, quella di Kariba, testimoniano queste affermazioni».<sup>180</sup> Una reazione molto accesa, quindi, scatenata probabilmente negli ambienti economici dall'ingerenza delle «grandi manovre» messe in atto dal governo Fanfani per ottenere voti favorevoli all'Onu sulla questione altoatesina:<sup>181</sup> secondo la rivista economica «Successo», infatti, «mai come nell'estate 1960 gli uomini politici italiani hanno viaggiato per il mondo [... in particolare,] Giuseppe Brusasca nell'Africa occidentale e Giuseppe Vedovato nell'Africa orientale. [...] Al deputato democristiano Leandro Rampa che gli chiedeva spiegazioni su tutto questo andirivieni, il Presidente del Consiglio Fanfani ha risposto: “È stata un'idea di Segni; vanno travestiti da turisti ma di fatto cercano di persuadere i Governi dei paesi che visitano delle nostre buone ragioni».<sup>182</sup>

Fu soltanto nell'inverno successivo, invece, che da parte governativa sembra manifestarsi un maggior impegno nel tentativo di appianare i contrasti tra iniziativa

---

<sup>178</sup> F.M., *L'iniziativa privata italiana in Africa. L'azione di promotion va affiancata da provvedimenti governativi*, in «Il Sole 24ore» del 31/8/1960.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> Cfr., ad esempio, Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari, 1967.

<sup>182</sup> *Grandi manovre*, in «Successo» dell'ottobre 1960. Cfr. anche il carteggio in merito fra Segni e Vedovato dell'agosto 1960, conservato in BNCF, AV, b. Missioni politiche africane, ff. 41-44.



pubblica e privata: fra il dicembre 1960 e l'autunno 1961, infatti, alcune carte rintracciate nell'archivio di Vedovato suggeriscono che fosse allo studio un progetto governativo per l'istituzione di una società per la cooperazione all'estero che raggruppasse in qualità di soci i principali gruppi economici italiani che svolgevano attività all'estero, come i grandi gruppi industriali già parte dell'Italconsult, l'IRI (o le finanziarie da esso dipendenti), l'ENI, l'IMI (e gli altri Istituti di medio credito), le principali banche e società di assicurazione. Nella nota riservata stilata in merito, infatti, «si riconosce che, affinché anche il nostro Paese possa adeguatamente allinearsi fra le nazioni industrializzate che intendono dare un contributo attivo allo sviluppo economico delle zone arretrate, è indispensabile un maggiore coordinamento ed un notevole potenziamento ed ampliamento delle iniziative di assistenza tecnica internazionale. [...] Si riconosce del pari che la esecuzione di tali compiti di cooperazione tecnica internazionale, dovrebbe, pertanto, avvenire con la efficienza e la rapidità caratteristiche dell'iniziativa privata, cioè così come se essi venissero assolti da una ben organizzata Società ad hoc». <sup>183</sup> Ecco, quindi, che i requisiti di tale società, denominata Associazione Italiana per la Cooperazione Tecnica internazionale (Italcoper), «la cui costituzione dovrebbe venire riconosciuta con decreto del Capo dello Stato su proposta del Ministero degli Affari Esteri – e che assumerebbe la figura di ente morale – sono semplici: essa sarebbe fornita di personalità giuridica, potrebbe quindi prendere ogni impegno necessario nell'ambito del proprio statuto, e funzionerebbe sotto ogni aspetto pratico come una vera e propria società. Di quest'ultima potrebbe quindi avere la struttura, l'organizzazione, la duttilità operativa, avendo nel contempo il vantaggio di presentarsi anche all'estero come una organizzazione specializzata senza fini di lucro». <sup>184</sup>

L'ambizioso progetto naufragò definitivamente nell'ottobre 1961, quando il Sottosegretario Russo comunicò che, «nonostante il valore dell'idea, di cui egli stesso s'era fatto promotore, Italcoper non si farà. Motivi che hanno giocato contro: - difficoltà d'iscrivere in un capitolo di bilancio le somme necessarie per farlo funzionare; - esistenza di enti come Italconsult ai quali si possono già affidare, con contributi previsti, compiti di ricerca e di progettazione, senza bisogno di federarli; - possibilità di risolvere i problemi di reclutamento degli esperti mediante la creazione di un piccolo organismo agilissimo che sarebbe presieduto dal Sottosegretario stesso, diretto dal Ministro Baratieri e composto di soli rappresentanti della Confindustria, dell'IRI, dell'ENI, della FIAT e della Montecatini». <sup>185</sup> A giocare negativamente, con ogni probabilità, fu anche la volontà precisa che la responsabilità politica e le direttive di ordine generale restassero di esclusiva competenza del MAE, mentre l'Italconsult poteva venire utilizzata strumentalmente come braccio operativo del MAE nei Pvs. Una prassi i cui limiti, però, erano evidenti, soprattutto a livello finanziario: nel caso tunisino, ad esempio, nel commentare il secondo incontro del Presidente Craveri con Bourghiba del dicembre 1959, un funzionario dell'Ufficio II della DGAE affermava che «nonostante che Italconsult rappresenti sintesi massimi nostri gruppi industriali ho dovuto rendermi conto che essa non dispone per simili indagini [ovvero per l'identificazione di settori concreti di collaborazione economica italo-tunisina] che di modestissimi mezzi finanziari [...] e prassi Italconsult di presentare subito preventivi spesa per gli stessi avamprogetti che gli

---

<sup>183</sup> Nota riservata s.a. "Possibilità di organizzare e far funzionare uno strumento efficiente per la esecuzione dei compiti di cooperazione tecnica all'estero", del 2/12/1960, in BNCF, AV, b. Nubia II (a) f. 4.

<sup>184</sup> *Ibidem.*

<sup>185</sup> *Ibidem.*

enti stranieri considererebbero sotto il profilo promotion, ha prodotto una certa perplessità».<sup>186</sup>

## V. Conclusioni

Insomma, data per assodata la scelta politica dei governi del dopoguerra di non avviare un serio dibattito sul colonialismo italiano, fu proprio «in tale vuoto politico che poterono mantenersi, anche se appartate e non sufficientemente contrastate, le più viete ideologie politiche legate al passato coloniale».<sup>187</sup> Infatti, prima della perdita definitiva delle colonie, «mentre Palazzo Chigi svolge un'intensa attività per illustrare al mondo con una vasta documentazione, le tesi italiane, in Italia è il MAI che si assume l'incarico di sensibilizzare l'opinione pubblica con una larga azione di propaganda, che trova i maggiori consensi tra i profughi, i gruppi economico-finanziari che hanno compiuto grossi investimenti in Africa e gli istituti e le associazioni che si ispirano all'africanismo, e che sono scampati, come l'Istituto coloniale Italiano, alla bufera del dopoguerra, “quando all'intorno tutto sembrava paurosamente franare ed i valori del passato, soprattutto se questo passato si chiamava Africa, venivano considerati dai più come un equivoco retaggio del passato del quale doveva al più presto cancellarsi nel cuore di tutti gli italiani financo la memoria”».<sup>188</sup>

Dopo il 1949, quindi, quegli stessi gruppi continuarono a portare avanti con il governo le proprie rivendicazioni di tipo coloniale: rimasero per lo più inascoltati, ma, come si è visto, non mancarono nei loro confronti connivenze e appoggi. Essi sopravvissero così alla fine dell'epoca coloniale, precisamente fino quasi alla metà degli anni Cinquanta, quando, archiviata definitivamente ogni aspirazione di “ritorno” al passato coloniale anche da parte degli ambienti più retrivi, si videro costretti a limitare la propria azione a un tentativo di difesa dell'operato e delle posizioni degli “italiani d'Africa”; puntarono allora sul tema della legittimazione storica della presenza italiana nelle ex colonie, attraverso una sorta di riabilitazione del colonialismo italiano incentrata in particolare su un incondizionato elogio del periodo prefascista e sulla “motivazione demografica”.

Fu in quel preciso momento, però, che furono scalzati dalla scena dall'insorgere di nuovi fattori e nuovi attori: verso la metà del secolo, infatti, le priorità politiche tradizionali dell'Italia, legate al mantenimento di un'influenza di stampo coloniale sulle ex colonie e alla tutela delle comunità italiane rimaste in Africa, sembrarono cedere il passo agli obiettivi economici, ovvero alla penetrazione commerciale nei nuovi mercati che si andavano costituendo (veicolata spesso attraverso l'offerta di programmi di assistenza tecnica). In questo senso, se anche gli interessi imprenditoriali legati al mondo coloniale non furono in grado di difendere a oltranza le loro posizioni lo si deve probabilmente al fatto che vennero soppiantati da gruppi economici più forti, capaci di inserirsi naturalmente nella nuova impostazione per cui dopo il 1949 i territori ex

---

<sup>186</sup> Tel.sso 42/00184 dall'Uff. II della DGAE alla DGSS del Mincomes “Collaborazione economica italo-tunisina – Missione Italconsult” del 5/1/1960, in ACS Mincomes DGSS 1960 b. 31 f. Tunisia sf. 2.

<sup>187</sup> *Idem*, p. 169.

<sup>188</sup> *Il cinquantenario dell'Istituto Italiano per l'Africa 1906-1956*, Atanor, Roma, 1956, p. 15 (cit. in Angelo Del Boca, ???).

coloniali finivano per «interessare all'Italia più per l'aspetto economico commerciale di penetrazione di mercati, che per una qualche possibilità reale di gioco politico».<sup>189</sup> Basti pensare al ruolo svolto dall'Eni, qui soltanto accennato, e al fatto che «è senz'altro vero che politica mediterranea e politica araba sono spesso sinonimi, e se non tutta la politica araba italiana è politica energetica, è certamente vero che la politica energetica è stata un aspetto tra i più importanti della politica mediterranea».<sup>190</sup>

---

<sup>189</sup> Nicola Labanca, *Solo politica?*, cit., p. 168.

<sup>190</sup> Antonio Varsori, *Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 29-30.



## CONCLUSIONI

Scopo dichiarato di questo lavoro era ricostruire le politiche di sviluppo italiane in Africa e la loro evoluzione fra gli anni Cinquanta e Sessanta, nel tentativo di indagare da questo specifico angolo visuale il rapporto tra l'Italia e l'Africa postcoloniale. In particolare, si voleva comprendere come e in che momenti la cooperazione avesse portato con sé il ribaltamento della prospettiva coloniale o di stampo neocolonialista e analizzare, attraverso questa prospettiva, il tema della permanenza della cultura coloniale nel contesto del dopoguerra in Italia. Inutile, quindi, di fronte a una tematica così ampia, precisare i necessari limiti insiti in una tesi dottorale; più proficuo forse, sottolineare i punti di forza e debolezza dell'impostazione di ricerca, a partire da quell'approccio comparativo che ha indubbiamente dato respiro a tutta l'indagine, permettendo di raccogliere elementi sufficienti a fornire una panoramica completa del *modus operandi* dell'Italia in Africa, ma ha anche complicato la costruzione di un quadro di sintesi. Si è delineata infatti in conclusione un'estrema molteplicità di temi di interesse, da cui risulta forse difficile estrapolare alcune considerazioni generali, come si vuole qui brevemente tentare: si proverà allora a ripercorrere in primis i risultati raggiunti per i singoli casi nazionali, punti fermi, in qualche modo, su cui poter ragionare, ribadendo però che affrontare l'approccio postcoloniale e poi cooperativo dell'Italia in questi contesti significa anche ricostruire l'evoluzione interna del discorso nazionale sull'Africa.

In primo luogo si è ricostruita la vicenda dell'Afis, a partire dalla convinzione, già più volte esplicitata, che la Somalia rappresenti nell'immediato dopoguerra il banco di prova della nuova Italia in Africa.<sup>1</sup> Proprio per questo, rilevante è apparso definire se il mandato abbia anche comportato un'effettiva occasione di crescita e ammodernamento per la più generale politica italiana verso quel continente. Posto che alla fine del 1949 sembrano definitivamente concluse le manovre per il ritorno in colonia,<sup>2</sup> ci si è domandati se negli anni immediatamente successivi la situazione si sia evoluta in senso progressista. Tralasciando per il momento le resistenze espresse dagli italiani rimasti sul territorio e da gruppi economici come la Sais e le associazioni dei bananieri somali, in questa fase iniziale a delineare un atteggiamento reticente, non del tutto sincero e più che altro pragmatico, finalizzato ad adattarsi formalmente alle nuove concezioni proposte in sede Onu (ed esplicitate in loco dal Consiglio di Tutela per la Somalia), è la dicotomia esistente nei primi tempi fra il discorso anticolonialista di facciata e le considerazioni interne di responsabili dell'Afis, come ad esempio il generale Giovanni Fornari.<sup>3</sup>

I documenti reperiti suggeriscono invece l'esistenza di un momento di svolta posteriore, situabile fra il 1953 e il 1954: in questi anni, si ha lo scioglimento del MAI, con il relativo turnover di funzionari,<sup>4</sup> e la missione di studio Malagodi, sostenuta dagli

---

<sup>1</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

<sup>2</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè editore, Roma, 1980.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, la lettera di Fornari al Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro a.i per l'Africa italiana del 9/12/1950, in AB b. 46 MAI Affari politici Somalia. Cfr. anche Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, IV Nostalgia delle colonie*, Mondadori, Milano, 2001.

<sup>4</sup> Cfr. Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2012.

ambienti progressisti dell'amministrazione, avvia un processo di ridefinizione degli obiettivi del mandato.<sup>5</sup> Ne derivano i primi piani di sviluppo pluriennali e un aumento dei finanziamenti (erogati da enti creati ad hoc in quegli anni, come il Fondo Valorizzazione della Somalia del 1954 e l'Agenzia per lo sviluppo economico della Somalia del 1956),<sup>6</sup> ma soprattutto la convinzione, a livello politico e di opinione pubblica, della necessità di un programma di aiuti che si estenda ben oltre la data dell'indipendenza.<sup>7</sup> Sono le basi ideologiche da cui derivano le dichiarazioni di Taviani del 1958 in favore dell'ex colonia, che evolveranno a loro volta nel primo disegno di legge per l'assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia del 1961,<sup>8</sup> quando si avvia la fase della vera e propria assistenza italiana.

Siamo agli albori della normativa sulla cooperazione e da queste iniziative, concretizzatesi per lo più in contributi annuali per la copertura del bilancio somalo, emerge chiaramente il carattere frammentario dell'azione italiana, composta da misure disparate e limitate che non si inquadrano in nessun piano d'insieme, resa per di più inefficiente dalle lentezze burocratiche.<sup>9</sup> Come lamentato all'epoca dalle opposizioni, manca un attento esame degli obiettivi a breve e lungo termine, oltre che un'ampia discussione parlamentare, e la politica africana del governo nei confronti delle ex colonie rimane nebulosa, per non dire ambigua: dal Pci giungono forti le prime accuse di neocolonialismo, perché l'aiuto alla Somalia, erogato a prescindere dallo stabilirsi di convenzioni fra i due paesi, viene interpretato come un tentativo di mantenere il rapporto su un piano di disuguaglianza e, in concreto, come un semplice sostegno alla burocrazia esportata dall'Afis.<sup>10</sup>

Di fatto, si tratta soprattutto di incapacità strutturale: mancano in quel momento al paese gli strumenti legislativi, ovvero una legge per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo in cui l'assistenza all'ex colonia possa inserirsi.<sup>11</sup> Sul ritardo in materia si tornerà qui di seguito, per ora si può affermare che è proprio attraverso la legislazione per l'assistenza alla Somalia che si pongono via via le basi del sistema normativo italiano per la cooperazione. Ad esempio, è il disegno di legge del 1967 rappresentare un primo passo verso una qualche forma di organicità in materia, contemplando nell'insieme misure di

---

<sup>5</sup> Cfr. *Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia. Rapporto preparato dal Dr. G.F. Malagodi su richiesta del Ministero degli Affari Esteri e della Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia*, Roma, Agosto 1953.

<sup>6</sup> Sul FVS e sull'ASES cfr. il dattiloscritto di Armando Maugini, segretario dell'Istituto agronomico per l'Oltremare, del 16/12/1959, in AV Somalia Ib f. 123.

<sup>7</sup> Cfr. ad esempio le dichiarazioni del 1954 del sottosegretario agli Affari Esteri, Badini Confalonieri, di ritorno dalla Somalia, sul fatto che non sarà possibile far sì che il territorio nel breve periodo di dieci anni riesca ad operare una così radicale trasformazione della propria struttura economica e sociale da portarsi al livello dei paesi aventi un normale sviluppo economico (*Perché non è popolare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia? Intervista con il Sottosegretario agli Esteri Badini Confalonieri*, in «Il Giornale d'Italia» del 18/9/1954).

<sup>8</sup> *Disegno di Legge "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>9</sup> Sul carattere disarticolato di questi primi provvedimenti legislativi si veda Elena Calandri, *The last of the donors: l'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, in Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Atti del convegno svoltosi a Roma nel marzo 2004 e organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall'Istituto Luigi Sturzo, Antonio Versori, Carocci, Roma, 2006.

<sup>10</sup> Cfr. l'intervento di Giuliano Pajetta in occasione della *Discussione sul Disegno di legge "Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia (2798)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 2 marzo 1961, p. 19932 e sgg.

<sup>11</sup> Cfr., ad esempio, Luigi Vittorio Ferraris, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, in Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Cedam, Padova, 1999.

assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria a carattere pluriennale;<sup>12</sup> fino a questo provvedimento, invece, era impossibile rintracciare nell'operato italiano una linea coerente e continuativa.<sup>13</sup> Del resto, il bilancio dell'esperienza di assistenza italiana in Somalia attuato l'anno precedente era stato estremamente negativo sul piano dei risultati<sup>14</sup> e aveva suggerito agli addetti ai lavori la necessità di un cambiamento nella "strategia dello sviluppo" applicata, precludendo, almeno quanto a maturità politica, alle successive iniziative in tal senso degli anni Settanta.

Nel caso libico, invece, ci si è raffrontati con il tentativo di influenza del governo italiano sulla ex colonia, ovvero con un'azione condotta in maniera coerente e continuativa sul piano politico, diplomatico, economico e commerciale per mantenere un controllo, seppur indiretto, sulla "quarta sponda".<sup>15</sup> Si sono ricostruite quindi le contraddizioni iniziali della politica di Roma, ufficialmente schierata in favore dell'indipendenza libica, mentre i suoi funzionari in loco conducevano segretamente una vera e propria campagna finalizzata a creare in Tripolitania una situazione favorevole al ritorno dell'Italia come potenza amministratrice, in una battaglia serrata con gli altri attori internazionali, e in particolare con l'Inghilterra.<sup>16</sup> Il quadro emerso è quello, ben descritto da Angelo Del Boca, di un'Italia che finge di non capire l'evoluzione in atto e che, con l'indipendenza, una volta sconfitta su tutti i fronti, ancora impegna tutte le sue energie sull'anacronistica difesa della collettività italiana, combattendo dapprima per l'inclusione della minoranza italiana nell'Assemblea costituente e quindi per la difesa a oltranza dei beni italiani.<sup>17</sup>

Di fronte a questa battaglia fallimentare e testarda del governo repubblicano – condotta in continuità con quella fascista – per restare nel paese a ogni costo, è apparso chiaro che la cooperazione è stata utilizzata dal governo di Roma come "arma" ulteriore. La domanda che ci si è posti però è se proprio il carattere innovativo che l'agire cooperativo comporta in quegli anni a livello internazionale possa aver influenzato un'azione che era ancora letta sul piano nazionale in termini utilitaristici e conservativi, portando progressivamente alla consapevolezza, propria dell'accordo italo-libico del 1956, che ogni interesse politico e patrimoniale in Libia dovesse scomparire per lasciar spazio a quello "spirito di necessaria reciproca comprensione" che solo poteva tutelare la rimanente collettività italiana.<sup>18</sup> La risposta affermativa qui suggerita si lega all'analisi svolta sull'impiego dei tecnici italiani nelle ex colonie da parte dei programmi di

---

<sup>12</sup> *Disegno di legge "Assistenza tecnica, culturale, economica e finanziaria alla Somalia (4547)"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>13</sup> Si veda Sergio Alessandrini, *La politica di cooperazione allo sviluppo dell'Italia*, in Id. (a cura di), *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, Finafrica – Capielo Milano, Giuffrè editore, Varese, 1983.

<sup>14</sup> Cfr. la *Discussione delle comunicazioni del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Mario Zagari, sulla politica di aiuto ai Paesi in via di sviluppo*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede referente, IV legislatura, Terza commissione, Seduta del 20 ottobre 1966 e il *Seguito della discussione delle comunicazioni del Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Mario Zagari, sulla politica di aiuto ai Paesi in via di sviluppo*, in Atti parlamentari, Commissioni in sede referente, IV legislatura, Terza commissione, Seduta del 9 novembre 1966.

<sup>15</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 1994.

<sup>16</sup> Cfr., ad esempio, Giampaolo Calchi Novati, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa orientale e i condizionamenti della guerra fredda*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Bari, 1991. In merito nello specifico all'evoluzione delle posizioni ufficiale e ufficiosa del governo e dei suoi responsabili si veda Alessandro Holthaus, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»: lettere di Carlo Sforza e Pietro Quaroni*, in «LiMes» n. 3/94 luglio-settembre "Occidente, fine del mondo?"

<sup>17</sup> Cfr. Francesco Capotorti, *Sulla sorte dei beni degli enti pubblici italiani in Libia*, Giuffrè Editore, Milano 1957.

<sup>18</sup> "Relazione Valenzi" s.d., in ASCM AB b. 44 MAI Libia.

assistenza dell'Onu e sul processo di svecchiamento imposto a quegli uomini nel corso del 1953-54 proprio dal contesto internazionale.

Infatti, in merito all'interazione dell'operato italiano con il sistema della cooperazione internazionale impiantatosi in Libia già da prima dell'indipendenza, ovvero in particolare con il Programma di assistenza tecnica delle Nazioni Unite<sup>19</sup> ma anche con gli interventi delle altre grandi potenze,<sup>20</sup> è stato messo in luce come il disequilibrio delle forze in campo vada a impattare drasticamente sull'ancor giovane politica italiana di assistenza tecnica: ne è un esempio l'accordo tripartito per l'assistenza tecnica fra USA, Francia e Gran Bretagna del giugno 1951,<sup>21</sup> cui l'Italia è costretta a rispondere nel settembre con l'ingenuo "Schema di comunicazione al governo provvisorio libico sull'assistenza italiana alla Libia" che proponeva di riservare ai tecnici italiani l'onere del settore sanitario, dell'insegnamento delle materie tecnico-scientifiche e dello sviluppo agricolo (in quest'ultimo caso, non proprio disinteressatamente, il governo di Roma proponeva che l'assistenza si esplicasse attraverso gli Enti di colonizzazione italiani).<sup>22</sup> In questa lotta impari, quindi, si inserì da subito l'annosa vicenda dell'esclusione dei tecnici italiani dai programmi di assistenza: nonostante l'alto livello delle loro competenze tecniche, infatti, all'inizio del 1951 si era palesato nei confronti degli italiani un vero e proprio veto, dovuto sia alla morosità del governo di Roma nei contributi finanziari al fondo Onu, sia a considerazioni politiche, ovvero al fondato timore che il governo italiano volesse sfruttare i propri uomini per realizzare un'indiretta ingerenza politica.<sup>23</sup>

La querelle oppose l'Italia in particolare all'operato del Commissario Onu in Libia, Adrian Pelt, contro cui si creò nell'ex colonia e in patria un fronte comune che riuniva gli ambienti progressisti e conservatori, in funzione anti-Onu e antibritannica.<sup>24</sup> Questa "sacra unione", peraltro, finì probabilmente per rallentare la presa di coscienza, anche da parte degli ambienti più illuminati, di come la provenienza coloniale degli uomini, nel nuovo contesto africano, fosse causa di estremo imbarazzo e di come, almeno in Libia, la cultura tecnica dei funzionari coloniali non bastasse a garantirne le posizioni; alla lunga, comunque, proprio la necessità di dialogare con gli attori internazionali dello

---

<sup>19</sup> Cfr. Conseil Economique et Sociale (Nations Unies) – Treizième session (Point 33), Doc. E/2054/Add. 2 del 29/8/1951 *Programme élargi d'assistance technique – Troisième rapport du BAT au CAT – Exposé supplémentaire concernant l'assistance technique à la Libye* e anche Conseil Economique et Sociale (Nations Unies) – Treizième session (Point 34), Doc. E/2042 del 30/6/1951 *L'assistance technique et financière à la Libye – Rapport du Secrétaire Générale* (entrambi in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. Corrispondenza in arrivo).

<sup>20</sup> Per quanto riguarda gli Usa, ad esempio, cfr. *Department of State for the press n. 64 "Point 4 Agreement with Libya"* del 23/1/1952 (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 833 Libia 1952 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia), ma anche Andrzej Krassowski, *The Aid Relationship. A discussion of aid strategy with examples from the American experience in Tunisia*, The Overseas Development Institute, London, 1968. Per la Francia, si veda invece Nations Unies Conseil pour la Libye, Doc. A/AC. 32/Conseil/R.130 del 23/3/1951, *Accord de base conclu entre l'Organisation des Nations Unies, l'Organisation des Nations Unies pour l'Alimentation et l'Agriculture, l'Organisation de l'Aviation civile internationale, l'Organisation internationale du Travail, l'Organisation des Nations Unies pour l'Education, la Science et la Culture et l'Organisation de la Santé, d'une part, et le Gouvernement de la République Française, d'autre part, au sujet de la fourniture d'une assistance technique* (in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951).

<sup>21</sup> Tel.sso 3965/2240 dall'Ambasciata d'Italia a Londra al MAE "Libia – Accordo anglo-franco-americano per l'assistenza tecnica" del 20/7/1951, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 763 Libia 1950-51 f. 12 Esperti italiani – Assistenza tecnica alle ex colonie.

<sup>22</sup> "Schema di comunicazione al Governo provvisorio libico sull'assistenza italiana" s.a. e s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 731 Libia 1951 f. A/III/c Esperti e assistenza tecnica 1950-1951.

<sup>23</sup> Si veda ASDMAE DGAP 50-57 b. 976 Libia 1954 f. 12/2 Assistenza tecnica alla Libia sf. B Tecnici italiani.

<sup>24</sup> Cfr. Andrea Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014.



sviluppo portò, da un lato, a un adeguamento, almeno di facciata, delle figure meno compromesse e, dall'altro, a un vero e proprio rinnovamento del personale. Un'evoluzione imposta dall'esterno, insomma, che alla fine, riesce tuttavia ad avviare un processo di ammodernamento molto lento, ma costante, andando a modificare definitivamente il biglietto da visita con cui l'Italia si presenta nella sua vecchia colonia, ovvero i suoi tecnici e funzionari.

La vicenda tunisina, invece, ha spostato l'attenzione al periodo successivo: è con l'indipendenza del 1956, infatti, che fu messa la parola fine alle speranze italiane di poter approfittare allo stesso tempo della *débaclé* francese e del nascente nazionalismo tunisino per garantire un ruolo forte nel territorio alla propria comunità.<sup>25</sup> Una comunità italiana che fu drasticamente indebolita dalla fortissima “disitalianizzazione” imposta dai francesi fra il 1943 e il 1948, e che, anche di fronte alle avances successive dell'ex potenza avversaria (compiute in nome di una rinnovata e necessaria solidarietà europea), alla metà degli anni Cinquanta vide progressivamente aumentare le incertezze e i rischi imposti dal precario e mutevole equilibrio fra arabi e francesi.<sup>26</sup> Una collettività che dal governo italiano fu fortemente strumentalizzata in funzione antifrancese, dapprima tenendola in uno stato di “alta temperatura nazionale”, quasi di irredentismo, secondo l'opinione di Marchiori,<sup>27</sup> quindi mettendone in sordina le istanze per evitare troppi imbarazzi ai fini della ricostruzione della rinnovata amicizia Roma-Parigi; da ultimo, sfruttandone il risentimento antifrancese così da renderla un fattore positivo nello sviluppo dei rapporti con la popolazione araba, che insieme ad essa aveva sofferto delle vessazioni del governo d'oltralpe.<sup>28</sup>

Un difficile contesto che pare complicato anche dalle altalenanti posizioni ufficiali italiane emerse dai documenti: ancora nel 1954, ad esempio, l'Ufficio III della DGAP ribadiva l'imprescindibile necessità di “giocare francamente il gioco francese”, salvo non escludere l'opportunità, a un certo punto, di un cambiamento drastico di rotta che portasse a interessare gli interlocutori tunisini alle sorti degli italiani (in merito, in particolare, a questioni cruciali come quella della nazionalità o della giurisdizione da mantenersi in un futuro Stato indipendente).<sup>29</sup> A questi tentennamenti al vertice vanno sommate anche le diverse impostazioni diplomatiche sul piano internazionale e su quello locale, con Quaroni che da Parigi, nel 1953, sottolinea a De Gasperi come sia opportuno che le nostre autorità sul posto facciano una politica filo-francese<sup>30</sup> e il Console a Tunisi Marchiori che, nello stesso anno, suggerisce al governo di Roma di mettersi in contatto con i capi del Neo Destur, appoggiandone le rivendicazioni di completa indipendenza.<sup>31</sup> Proprio a

---

<sup>25</sup> Cfr. Marinette Pendola, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, “Quaderni del Museo dell'Emigrazione” n. 8/2007, Editoriale Umbra, Foligno, 2007.

<sup>26</sup> Cfr. Stefania Milella, *Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia*, in «The Lab's Quarterly/Il Trimestrale del Laboratorio», n. 3/2006.

<sup>27</sup> Tel.sso 11279/1993 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi “Prospettive collettività italiana in relazione indipendenza tunisina” del 20/5/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 17/1 B Riconoscimento italiano dell'indipendenza della Tunisia.

<sup>28</sup> Cfr. Michele Brondino, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società 1838-1956*, Jaca Book, Milano, 1998.

<sup>29</sup> Appunto della DGAP – Uff. III del 19/8/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 990 Tunisia 1954 f. 6/1 Condizione degli italiani in Tunisia – Relazioni Trimestrali.

<sup>30</sup> Tel.sso Ris. 723 da Quaroni ad Alcide De Gasperi, Ministro degli Affari Esteri, “Situazione italiana in Algeria e in Tunisia” del 13/6/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 10 Questioni concernenti i cittadini italiani sf. 1 Visita dell'Ambasciatore Quaroni in Tunisia (1953).

<sup>31</sup> Lett. Ris. 13717 da Marchiori al Duca Giulio Del Balzo di Presenzano, Direttore Generale degli Affari Politici, del 29/7/1953, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 922 Tunisia 1953 f. 6/3 Rapporti italo-tunisini.

livello locale, del resto, sembrerebbe essere maturata via via la convinzione che la presunta neutralità della collettività italiana possa, alla fin fine, complicare i rapporti e porla in una posizione sempre più scomoda e rischiosa di fronte al terrorismo sia arabo sia francese:<sup>32</sup> si moltiplicano così, a partire dal 1954, i contatti a carattere ufficioso con i leader tunisini, con i quali si inizia a comprendere di doversi prima o poi autonomamente confrontare.<sup>33</sup> Una consapevolezza maturata dapprima dal Console Marchiori, figura sul cui livello di libertà d'azione, però, sarebbe interessante indagare, quindi anche dalle alte sfere politiche romane e che porta, nel maggio 1956 a un immediato riconoscimento dell'indipendenza e dell'autonomia tunisine, in contrasto con le richieste francesi di ritardare l'instaurarsi di relazioni consolari.

La scelta filo-araba, del resto, porta con sé, dal 1956 in poi, anche lo svecchiamento di tutta la politica italiana in Tunisia, con la messa in sordina delle tradizionali rivendicazioni sul piano amministrativo (come ad esempio quelle per il recupero dei beni sequestrati o la rinascita della vita associativa italiana) e sul piano culturale, finalizzate al mantenimento di un ruolo attivo della collettività italiana in quanto tale nella vita della ex colonia francese.<sup>34</sup> Dal 1956 in poi, invece, emerge chiaramente come l'Italia prenda finalmente atto che è in corso la liquidazione della sua comunità: un'evoluzione giudicata necessaria, ad esempio, da Quaroni, perché il paese possa svolgere una propria modesta politica araba, dato che «ogni nostro tentativo di difendere posizioni passate sarà interpretato come manifestazione di velleità colonialistiche o annessionistiche».<sup>35</sup> Se inizialmente le diverse comunità di espatriati italiani nel Mediterraneo, come nel caso tunisino, erano state considerate quali «strumenti di una possibile penetrazione coloniale italiana, [a questo punto] vennero messi da parte in favore di una nuova politica di cooperazione con l'Africa, che rimosse la questione coloniale dalla storia e dalla memoria della Repubblica».<sup>36</sup>

Da questo momento in poi, quindi, si intensifica apertamente l'impegno italiano per l'incentivazione degli scambi con la Tunisia, in primo luogo attraverso la stipula dell'accordo commerciale nel 1958; un'azione caratterizzata da grandi promesse e da una vetrina sempre più luccicante presso il padiglione italiano alla Fiera di Tunisi, ma non sufficiente a contrastare efficacemente l'opposizione tunisina nei confronti di un settore chiave degli scambi come quello delle importazioni agroalimentari italiane, considerate dal nuovo Stato concorrenziali con i prodotti agricoli nazionali.<sup>37</sup> Allo stesso tempo, da parte italiana si avvia un'azione decisa per la partecipazione ai piani di sviluppo del paese: Eni, Italconsult, Fiat, Ansaldo, fra le altre, svolgono missioni esplorative sul territorio, ma per lo più senza riuscire a concretizzare i contratti per via del problema del

---

<sup>32</sup> Tel.sso 13515/2377 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Aspetto italiano attuale situazione tunisina" del 20/7/1954, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1110 Tunisia 1956 f. 17/3 Status degli italiani in Tunisia.

<sup>33</sup> Lettera 12267 riservata da Marchiori a Quaroni del 28/5/1955, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1041 f. 18/1 Beni italiani in Tunisia.

<sup>34</sup> Per un interessante confronto con la situazione delle scuole italiane in Tunisia nell'anteguerra si veda Romain H. Rainero, *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*, in Jean Baptiste Duroselle e Romain H. Rainero, *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, Franco Angeli, Milano, 1986.

<sup>35</sup> Lettera Ris. n. 1373 da Quaroni al Ministro degli Affari Esteri, Gaetano Martino, del 28/7/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1112 Tunisia 1956 f. 18 Protezione beni italiani in Tunisia.

<sup>36</sup> Antonio Maria Morone, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, in «Contemporanea», 1(2015), pp. 42-43.

<sup>37</sup> Tel.sso 999/c dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi al MAE e al Mincomes "Direttive tunisine in materia di commercio estero" del 31/3/1960, in Mincomes DGSS b. 31 f. Tunisia.

finanziamento a lungo termine. Anche nell'ambito cooperativo, del resto, agli ottimi intenti vanno contrapposti gli scarsi risultati, dovuti, a nostro parere, all'inadeguatezza legislativa e finanziaria nei confronti dell'accanita concorrenza internazionale, in particolare americana, ma anche al ritardo con cui vengono fatti i primi passi, stante il tempo sprecato prima dell'indipendenza a non urtare la suscettibilità francese.

In generale, il difficile avvio di una collaborazione bilaterale italo-tunisina è messo chiaramente in luce dalla disamina qui svolta della questione della pesca italiana nelle acque tunisine:<sup>38</sup> una problematica che assumeva particolare rilevanza per la Regione Sicilia, tanto da far affermare al, come al solito, illuminato Console Marchiori che l'interesse stesso dell'Italia verso la Tunisia era in funzione essenzialmente siciliana.<sup>39</sup> In effetti, i primi accordi del 1954, stipulati fra associazioni armatoriali siciliane e un gruppo tunisino, erano a carattere privato, mentre nel 1956, visto il coinvolgimento del fratello del Capo dell'Ufficio politico del Neo Destur e per parte italiana dell'Assessore regionale alla Pesca, il rinnovo di tali accordi era in pratica un camuffamento dell'azione politica della Regione Sicilia e dell'azione ufficiosa del governo tunisino.<sup>40</sup> Solo nel 1958, alla DGSS del Mincomes si iniziò a prospettare l'idea di arrivare alla soluzione del problema attraverso un accordo politico, che proponesse alla Tunisia, in termini di compensazione, il contributo italiano per l'organizzazione di una flotta e dell'industria ittica tunisine.<sup>41</sup> Una volontà di intervento tardiva e titubante, che venne rapidamente messa in crisi dall'avanzare del processo di "tunisizzazione" perseguito da Bourghiba a danno degli stranieri: la crisi del 1959 con le crociere di vigilanza per proteggere i pescatori, i sequestri dei pescherecci italiani, l'intesa non applicata del 1963 e la nuova crisi culminata nel 1965 con uno sfiorato incidente militare sono le tappe di un fallimento che per le opposizioni è il sintomo del mancato interesse per le problematiche legate allo sfruttamento ittico del Canale di Sicilia,<sup>42</sup> ma che appare anche specchio della miopia del governo italiano, incapace di costruire relazioni nuove con l'ingombrante interlocutore terzomondista rappresentato da Bourghiba, attraverso una politica efficace di cooperazione allo sviluppo.

Con il Sudan, infine, ci siamo dovuti confrontare con la costituzione ex novo di relazioni politiche ed economiche bilaterali, dato che l'assenza di collettività italiane e l'isolamento del paese rispetto alla rete di rapporti commerciali e diplomatici dell'Italia lo

---

<sup>38</sup> Cfr. Benedetto Conforti, *La questione della pesca tra Italia e Tunisia*, in Elda Turco Bulgherini (a cura di), *Studi in onore di Antonio Lefebvre Ovidio in occasione dei cinquant'anni del diritto della navigazione*, Università di Macerata – Facoltà di Giurisprudenza, Giuffrè, Milano, 1995.

<sup>39</sup> Tel.sso 10707/1943 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Colloquio con il Ministro dell'Economia nazionale Ferdjani ben Hadj Ammar" del 19/5/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

<sup>40</sup> Tel.sso 16031/2326 da Marchiori al MAE e all'Ambasciata d'Italia a Parigi "Questione pesca" del 3/8/1956, in ASDMAE DGAP 50-57 b. 1113 Tunisia 1956 f. 19 Collaborazione economica con la Tunisia/Pesca nelle acque tunisine.

<sup>41</sup> Tel.sso 852 dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi al MAE – DGAE e al Mincomes – DGAccordi "Costituzione di una marina mercantile tunisina" del 17 maggio 1958, in ACS Mincomes DGSS 1958 b. 62 f. Tunisia sf. 5/Varie.

<sup>42</sup> Si vedano, ad esempio, gli interventi di Angelo Nicosia del Msi, del repubblicano Antonio Montanti e del comunista Giuseppe Pellegrino, tutti palermitani, durante lo *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV legislatura, Discussioni, Seduta del 14 novembre 1966 e Seduta del 22 gennaio 1965.

rende territorio vergine per l'azione italiana degli anni Cinquanta.<sup>43</sup> Un interesse facilmente databile, quindi, se si considera che i primi passi ebbero luogo con la creazione di un Ufficio consolare in Khartoum nel 1953<sup>44</sup> e con l'invio pochi mesi dopo, nel gennaio 1954, di una missione esplorativa (destinata a colmare l'iniziale deficit di conoscenze),<sup>45</sup> seguita nello stesso anno dalla visita in Italia del primo ministro sudanese e dalla tappa in Sudan della cosiddetta Missione Vedovato;<sup>46</sup> nonostante il processo di crescita avviato proprio in quegli anni dalla ristrettissima comunità italiana locale (grazie all'apporto di giovani tecnici meccanici e addetti agli impianti di irrigazione, provenienti dall'Eritrea), l'origine di tale coinvolgimento va rintracciata prevalentemente in ragioni commerciali e l'insolita rapidità e incisività dell'azione italiana sembra derivare proprio dalla necessità di inserirsi tempestivamente sul mercato nel momento in cui esso si apre alla concorrenza occidentale.

Anche il mondo degli affari della penisola, del resto, sembrò accorgersi del Sudan a partire dal 1954, quando si determinò l'attenzione crescente della stampa specializzata e prese il via un ottimismo diffuso fra gli operatori economici per le prospettive di sviluppo dei rapporti commerciali.<sup>47</sup> Un ottimismo condiviso anche dagli ambienti ufficiali, ma di breve durata: il saldo costantemente passivo per l'Italia della bilancia commerciale (influenzata, però, dai cospicui acquisti di cotone sudanese), il regime di licenze imposto dal Sudan nel 1958<sup>48</sup> e la concorrenza internazionale in continuo aumento (in particolare con la Germania) finirono, infatti, per deludere le aspettative e scoraggiare le ditte italiane, impegnate nel loro piccolo (mancano in Sudan i grossi complessi industriali italiani) in una tenace politica di promotion in loco del prodotto italiano che andasse a sopperire alle strutturali carenze ufficiali in materia. Proprio la forte concorrenza americana, europea, asiatica e del blocco comunista, del resto, si faceva sentire in Sudan sia sul piano commerciale sia su quello industriale, preludio a una stagione in cui poco spazio rimarrà per un soggetto debole come l'Italia.

Anche nell'ambito cooperativo, del resto, l'avvicinarsi degli anni Sessanta accentuò quella serrata competizione Est-Ovest, in cui l'Italia troverà ben pochi margini d'azione.<sup>49</sup> L'attenzione italiana venne inizialmente a cadere sul progetto per la realizzazione della diga sul fiume Atbare e la canalizzazione dell'area di Khashm el

---

<sup>43</sup> "Collettività italiana nel Sudan" estratto s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in Sede e presso rappresentanze estere sf. Rete consolare in Africa (1/9) ssf. Relazione De Michelis (1954). Cfr. anche Nicola Labanca, *Nelle colonie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 2 Arrivi*, Donzelli, Roma, 2001.

<sup>44</sup> Tel.sso 71/05907/86 dalla DG del Personale al Ministero del Tesoro – Ragioneria Gen. Dello Stato "Istituzione di un vice consolato di 2° cat. a Khartoum" del 22/5/1953, in ASMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>45</sup> Appunto della DGAP – Uff. III "Estratto dalla relazione de Michelis sul Sudan" s.d., in ASDMAE DGAP 50-57 b. 996 Parte generale 1955 f. Questioni dell'Ufficio III e del personale MAE in sede e presso le rappresentanze estere sf. 1/9 Rete consolare in Africa ssf. Proposta di apertura di un ufficio consolare a Khartoum.

<sup>46</sup> Telespresso 45/17768/C dalla DGAE – Ufficio V "Missione Economica italiana in Sudan", in Mincomes DGSS 1958 b. 61 f. 120 (I parte) Sudan sf. 1A.

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio Fernando Santagata, *Relazioni commerciali alla base della collaborazione italo-sudanese*, in «Il Globo», 1/12/1954.

<sup>48</sup> "Rapporti commerciali con il Sudan" del 2/10/1958, in ACS Mincomes DGSS 1959 b. 35 Sudan sf. 1/A Situazione economica e andamento del commercio estero nel 1958.

<sup>49</sup> Cfr. Sara Lorenzini, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Polistampa, Firenze, 2003.

Girba<sup>50</sup> (un settore in cui, d'altronde, la tecnica italiana era all'eccellenza, come dimostrato dalla realizzazione nel 1960 della diga di Kariba in Rhodesia), ma ad avere un peso determinante per la promozione del lavoro italiano in Sudan fu, alla fine, una vicenda legata alla cooperazione multilaterale, ovvero la Campagna Unesco per la salvaguardia dei templi della Nubia, minacciati dalle acque che formano il lago Nasser in seguito alla costruzione di una grande diga sul Nilo.<sup>51</sup> Come si è visto, la campagna, lanciata sotto la presidenza all'Unesco dell'italiano Veronesi,<sup>52</sup> durò fino al 1968, coinvolgendo 119 nazioni, e si basò per un periodo su un visionario progetto italiano, elaborato da imprese e tecnici associati all'Italconsult, per il distacco e il sollevamento dell'intera massa rocciosa in cui erano scavati i templi, oltre il livello futuro delle acque.<sup>53</sup> Quindi, l'azione italiana si dipanò nel corso dei primi tre anni proprio in funzione del sostegno a tale progetto, un'impresa di altissimo valore come esempio di cooperazione tecnica, con effetti pubblicitari grandissimi; secondo il Delegato permanente italiano presso l'Unesco, «se essa otterrà il pieno successo, avremo apposto il sigillo della scienza, della tecnica e del lavoro italiano, con l'aiuto di capitali altrui: è difficile sperare altre più favorevoli occasioni in questo campo».<sup>54</sup>

A supporto dell'iniziativa Italconsult (che da sola avrebbe inciso sulle spese della campagna Unesco per 70 milioni di dollari), il governo promette finanziamenti per 1 miliardo e 250 milioni di lire, mentre Fiat, Eni e Confindustria si impegnarono a stanziare altri 750 milioni, dando forma a un contributo italiano di circa 3 milioni di dollari che potesse risultare dignitoso a fronte di quello da 10 milioni di dollari cadauno di Usa e Gran Bretagna. Quando, però, nel giugno 1963 la realizzazione del progetto italiano venne accantonata in favore di una soluzione più economica, anche la generosità italiana sembrò scemare in proporzione all'entusiasmo e il contributo si ridusse a malapena a un milione di dollari, un ridimensionamento che mette chiaramente in luce l'incapacità italiana di far fronte agli impegni economici cospicui che una politica di promozione delle grandi opere avrebbe dovuto prevedere.<sup>55</sup> Rimase, però, la consapevolezza del valore di simili iniziative per l'espansione industriale e commerciale dell'Italia e lo sdoganamento, seppur circoscritto, del discorso pubblico italiano sull'Africa dalle pretese di stampo neocoloniale che lo avevano a lungo monopolizzato. Sul piano strettamente sudanese, infine, è impossibile non evidenziare l'effetto "volano" della vicenda: fu in seguito all'ipotesi di coinvolgimento italiano nel salvataggio dei templi della Nubia, infatti, che si prospettò per la prima volta per l'Italia, nel 1961, l'ipotesi di un accordo di cooperazione economica e tecnica con il Sudan, un progetto poi fallito anch'esso a causa dell'aspetto

---

<sup>50</sup> Cfr. Jack Kalpakian, *Identity, Conflict and Cooperation in International River Systems*, Ashgate, Aldershot, 2004.

<sup>51</sup> Cfr. il sito della mostra «Abu Simbel – Il salvataggio dei Templi, l'uomo e la tecnologia», promossa da World Wide Artists Gallery e Promoroma, Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma, e tenutasi per la prima volta a Roma dal 16 al 26 maggio 2009 presso Tempio di Adriano – Piazza di Pietra (<http://www.abusimbelexpo.org/lamostranelmondo.html>).

<sup>52</sup> Cfr. *Message spécial de M. Vittorino Veronese, Directeur Général de l'Unesco*, in «Le Courrier UNESCO» n. Spécial – Février 1960 (13<sup>e</sup> année), in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 1.

<sup>53</sup> Cfr. Raffaella Brunozi, *Alle origini della tutela internazionale del patrimonio dell'umanità. Il contributo italiano alla campagna dell'Unesco per la salvaguardia dei monumenti di Abu Simbel*, in Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.

<sup>54</sup> Gianfranco Pompei (DGRC – Uff. III del MAE) «Campagna per i monumenti della Nubia – II<sup>a</sup> riunione del Comitato d'azione» del 29/6/1961, in BNCF Fondo Vedovato b. Nubia I f. 18.

<sup>55</sup> Verbale dell'Assemblea generale del Comitato Nubia dell'11/10/1963, in BNCF Fondo Vedovato Nubia II (a) f. 107.

finanziario, per i limiti della legislazione sui crediti diretti ai Pvs, al vaglio proprio in quegli anni.<sup>56</sup>

Come viene messo in luce da tutti i quattro *case studies*, dunque, al di là del giudizio di “vuoto assoluto” dato dalla storiografia sul periodo anteriore al 1971,<sup>57</sup> proprio sulla normativa è stato estremamente opportuno soffermarsi, ricostruendo in dettaglio quella che è stata definita, nel migliore dei casi, come la fase della “non politica”, per la scarsità delle risorse e per la mancata organicità delle norme varate.<sup>58</sup> La caratteristica peculiare emersa dalle poche ricerche incentrate su questi primi due decenni e confermata dallo studio qui svolto, in effetti, è quella rappresentata dal carattere frammentario e diffuso dell’autorità di riferimento per la cooperazione italiana, con la distinzione netta fra assistenza allo sviluppo, affidata al MAE (e al Ministero della pubblica istruzione per l’ambito delle borse di studio), e cooperazione finanziaria, limitata però a disposizioni legislative miranti a facilitare le concessioni di crediti all’esportazione, di pertinenza del Mincomes<sup>59</sup> (un dato che si somma alla disomogeneità amministrativa del MAE, la cui «struttura ministeriale assunse connotati instabili, oscillando tra una ripartizione per aree geografiche e una per aree funzionali»)<sup>60</sup>. Una separazione dovuta al fatto che distinguere nettamente tra cooperazione tecnica, sulla quale si dichiara di voler intervenire, e cooperazione finanziaria, per cui invece ci si dichiara economicamente impotenti, permetteva comunque allo Stato italiano di dichiarare di “fare cooperazione”.<sup>61</sup> E proprio su questo “fare cooperazione”, allora, al di là dei limiti strutturali, è parso a nostro parere opportuno indagare, quantomeno sul piano degli intenti.

Di fatto, l’Italia, per aver condotto l’esperimento dell’Afis e per la propria diretta esperienza di sottosviluppo, si vantava di essere particolarmente qualificata a operare nel primo settore, appunto grazie a quel “fattore umano” interpretato come la marcia in più del paese.<sup>62</sup> Al di là del contesto dell’amministrazione fiduciaria in Somalia, però, a essere condizionata da questo approccio è tutta la politica italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, con quell’attenzione costante all’impiego della tecnica e dell’expertise italiana, che si ritrova sia nel contesto libico sia in quello sudanese e che permea l’operato italiano verso i Pvs a livello politico-diplomatico ma anche commerciale, infiltrandosi persino fra le maglie di questioni più propriamente finanziarie, ad esempio, con l’impegno dimostrato dai tecnici della Banca d’Italia nella vicenda della creazione del sistema monetario somalo (di fatto, la creazione del somalo, supervisionata dalla Cassa per la circolazione monetaria, istituzione creata nel 1950, rappresenta forse la sola nota positiva

---

<sup>56</sup> Tel.sso 167471 dal Ministero del Tesoro alla DGAE – Uff. VIII del MAE e alla DGSS del Mincomes “Sudan – accordo cooperazione tecnica ed economica” del 3/8/1961, in ACS Mincomes DGSS 1962 b. 31 f. Sudan sf.1/a.

<sup>57</sup> Cfr. Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite (1956-1965)*, in Lorella Tosone e Luciano Tosi (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Esperienze a confronto*, Cedam, Padova, 2006

<sup>58</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 75.

<sup>59</sup> Cfr. Sergio Alessandrini, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo dell’Italia*, cit.

<sup>60</sup> Chiara Giorgi, *L’Africa come carriera*, cit., p. 66.

<sup>61</sup> Pierangelo Isernia, *La cooperazione allo sviluppo*, cit., p. 79.

<sup>62</sup> Angela Villani, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo alle Nazioni Unite (1956-1965)*, cit.

a fronte dello sfacelo generale delle istituzioni che il nuovo Stato ha ereditato dall'Italia)<sup>63</sup>.

Una questione, quella della tecnica e dei tecnici italiani, che però presenta evidenti ambiguità: in primo luogo, infatti, come si è visto, proprio la continuità degli uomini fu sfruttata dal governo come escamotage per mantenere una sorta di controllo indiretto sulle ex colonie;<sup>64</sup> in secondo luogo, però, la presunta neutralità della tecnica invocata da figure più o meno compromesse dell'amministrazione italiana come giustificazione per il loro massiccio trapasso nella nuova burocrazia postcoloniale, lungi dall'accettazione passiva riservata in patria,<sup>65</sup> venne invece pesantemente contrastata dagli attori internazionali dello sviluppo, scalfendo fin da subito la nuova immagine anticoloniale che l'Italia voleva offrire all'Africa dopo la perdita delle colonie. Si svelava così «quel processo di camuffamento del passato coloniale che l'Italia cavalcò per ripresentarsi in Africa in cerca di nuove relazioni e opportunità politico-economiche specie nel quadro della cooperazione allo sviluppo».<sup>66</sup>

Proprio sul piano multilaterale, del resto, la debolezza intrinseca del sistema italiano è apparsa chiaramente fin dalle prime fasi di ricerca, confermando in questo caso completamente il dato proposto dalla relativamente più abbondante storiografia: al 1959, secondo Elena Calandri, ancora nessun coordinamento interministeriale, competenze frazionate, vaghe idee, base legislativa minima, risorse estremamente esigue.<sup>67</sup> E ciò nonostante un'attenzione italiana precoce al sistema delle agenzie specializzate internazionali, sviluppatasi fin dall'immediato dopoguerra per contrastare il blocco della richiesta italiana di adesione all'Onu, come ad esempio, nel caso della partecipazione italiana all'Unesco o all'Unicef.<sup>68</sup> Adesioni che però scontavano una doppietta di fondo, dovuta, come ricorda Angela Villani, alla «propensione della classe dirigente a considerarsi paese beneficiario di assistenza internazionale, secondo una impostazione che aveva rappresentato una delle giustificazioni più forti alla richiesta di ingresso nell'organismo internazionale».<sup>69</sup> Anche secondo Lorella Tosone, del resto, nel dopoguerra «l'Italia affrontò lentamente e con difficoltà il passaggio da paese ricevente, a

---

<sup>63</sup> Cfr. Donatella Strangio, *Introduction*, in Id. *The reasons for underdevelopment. The case of decolonisation in Somaliland*, Springer, Verlag Berlin Heidelberg, 2012.

<sup>64</sup> Si veda per un parallelismo il caso eritreo, dove la storia del colonialismo italiano ha conosciuto una stagione in cui la fine del dominio politico non corrispose al termine dell'influenza a livello amministrativo: secondo Lucchetti, anche in quel contesto, «personalità più o meno compromesse con la passata amministrazione poterono dunque mantenere una rilevante funzione nella nuova amministrazione, testimoniando la profonda ambiguità insita nel mantenimento in servizio di un così ingente numero di italiani: da un lato un male necessario per assicurare al territorio una certa stabilità, dall'altro quasi un "cavallo di Troia" dell'ingerenza italiana in Eritrea, un aspetto quest'ultimo che comprese anche tutta una serie di comportamenti decisamente antibritannici» (Nicholas Lucchetti, *Funzionari e amministratori italiani ed eritrei all'ombra della bandiera inglese*, in Dore Gianni, Giorgi Chiara, Morone Antonio Maria, Zaccaria Massimo (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2013, p. 196).

<sup>65</sup> Cfr. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>66</sup> Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014, p. 361.

<sup>67</sup> Cfr. Elena Calandri, *L'Italia e il development assistance committee (1958-1968): preistoria dell'aiuto pubblico allo sviluppo*, in Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006.

<sup>68</sup> Sull'Unesco, in particolare, si veda Lorenzo Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione: la diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, CEDAM, Padova, 2009. Sull'Unicef, cfr. Angela Villani, *L'Italia e l'Unicef: gli anni fondativi (1947-53)*, in Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.

<sup>69</sup> Cfr. Angela Villani, *L'Italia e l'Unicef*, cit., p. 41.

paese che si impegnava a diventare donatore»,<sup>70</sup> continuando «nei diversi forum internazionali in cui si discutevano i temi della cooperazione a fare riferimento alle condizioni di povertà del suo territorio».<sup>71</sup> Va ribadito, però, che il tema è stato qui affrontato soltanto attraverso il punto di vista specifico offerto dal varo della legislazione in materia, ovvero non ci si è voluti addentrare nella questione del rapporto fra l'Italia e le organizzazioni multilaterali facenti capo all'Onu dal punto di vista politico-diplomatico.<sup>72</sup> Sono state invece prese in attenta considerazione le discussioni inerenti ai provvedimenti legislativi destinati ad autorizzare gli stanziamenti italiani ai vari enti per la cooperazione, soprattutto i provvedimenti che a partire dal 1949 accordavano i contributi dell'Italia all'Etap (poi UNDP), alle varie agenzie dell'Onu e poi al bilancio ordinario dell'Onu stessa, così come ai programmi specifici come il Programma alimentare mondiale. Si è però dovuto prendere atto che si tratta di norme approvate per lo più meccanicamente dal Tesoro o dalla Commissione Affari Esteri, seppur con gravi ritardi burocratici nella discussione e nelle effettive erogazioni, a causa delle resistenze del Ministero del Bilancio ad autorizzarne la copertura finanziaria.

Per un vero e proprio dibattito politico sul tema, invece, occorre arrivare ad adesioni a enti come l'OECE nel 1960 o l'IDA nel 1962,<sup>73</sup> che comportano una netta presa di posizione anche ideologica: l'approvazione in Parlamento, maggiormente controversa, diviene solo allora occasione per i primi scontri sulla politica del governo in ambito cooperativo e fornisce materiale per qualche utile riflessione, mentre per il periodo precedente valgono le considerazioni qui avanzate in merito al caso somalo sull'inadeguatezza strutturale dell'impianto normativo come unica causa del ritardo italiano. Intanto, in questi accesi dibattiti viene contestato principalmente il marcato predominio del canale bilaterale sul multilaterale, a riconferma della contraddizione insita in un'azione di governo ancora improntata a relazioni paternalistiche nei confronti delle ex colonie (contemporaneamente si impone alla ribalta, infatti, il progressivo peggioramento dei rapporti italo-somali), mentre l'Italia cercava di far valere il suo non essere più una potenza coloniale.<sup>74</sup> Inoltre, si delinea qui chiaramente la scelta del Pci per un'opposizione a tutto campo all'allineamento italiano su posizioni imperialistiche americane, così come si hanno da parte dei deputati comunisti le prime contestazioni sulla destinazione e sul meccanismo stesso degli aiuti, da leggersi alla luce del più ampio dibattito avviato in quegli anni dalla scuola economica della dipendenza.<sup>75</sup> Siamo alla soglia del cambio di strategia africana che portò il Pci dall'iniziale appoggio ai comunisti

---

<sup>70</sup> Lorella Tosone, "Trade and aid". *L'Italia alla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (1964-1972)*, in Luciano Tosi (a cura di), *In dialogo*, cit., p. 234.

<sup>71</sup> *Idem*, p. 240.

<sup>72</sup> In merito, cfr. Anna Bedeschi Magrini (a cura di), *L'Italia e l'Onu. Esperienze e prospettive*, CEDAM, Padova, 1997; Luciano Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, CEDAM, Padova, 1999; Luciano Tosi, Lorella Tosone, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006.

<sup>73</sup> *Disegno di legge "Ratifica ed esecuzione degli Accordi istitutivi l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici, firmati a Parigi il 14 dicembre 1960 (3090)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni e *Discussione sul Disegno di legge "Approvazione ed esecuzione dello Statuto dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (2578)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Discussioni, Seduta del 24 gennaio 1962.

<sup>74</sup> Cfr. l'intervento di Ugo Bartesaghi in occasione della *Discussione sul Disegno di legge "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (3793)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa, III legislatura, Terza commissione, Seduta del 12 luglio 1962, p. 200 e sgg.

<sup>75</sup> Cfr. ad esempio, Andre Gunder Frank, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, in *Id.*, *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino 1971.



somali, legato alla necessità di confrontarsi con l'ultima eredità del nostro colonialismo,<sup>76</sup> allo stretto rapporto con la rivoluzione algerina e alla conseguente necessità di sviluppare una strategia politica più autonoma verso i Pvs, indipendentemente dal Pcurss e dall'azione del Pcf.<sup>77</sup> la cooperazione allo sviluppo divenne allora occasione per mantenere relazioni non compromettenti sul piano politico, in una convergenza sostanziale di intenti con l'azione della Farnesina, caratterizzata in quegli anni da un forte attivismo verso l'Africa indipendente.<sup>78</sup> Stava in sostanza prendendo forma una nuova visione di politica estera che sarebbe stata contrassegnata dall'avvicinamento progressivo delle posizioni della Dc e del Psi e da una nuova disponibilità e apertura anche nei confronti del Pci, che svolse da questo momento in poi non più soltanto un ruolo di critica ma anche la funzione di stimolo nei confronti della politica del governo.

Per quanto riguarda l'ambito cooperativo, quindi, non deve stupire che con l'evolvere degli anni Sessanta si sia determinata un'inclinazione crescente del governo italiano per il multilaterale, dovuta da un lato alla semplice incapacità dell'Italia di fare da sola,<sup>79</sup> ma dall'altro anche alle spinte in questa direzione provenienti dalle sinistre e dalla volontà dei responsabili della politica estera di mettere il paese al riparo da possibili accuse di neocolonialismo. Rimanendo concentrati, invece, sul cruciale aspetto dell'azione bilaterale dell'Italia va chiarito che ne sono immediatamente apparsi evidenti i limiti di orientamento progettuale: come già ricordato per il caso somalo, infatti, manca in questo momento l'enunciazione di linee direttive chiare da parte del governo; ne deriva la richiesta del Pci, condivisa però da tutte le forze politiche, di un'esposizione generale su questi temi che permetta di aprire un ampio dibattito in particolare sugli obiettivi a medio e lungo termine della cooperazione italiana. Si arriverà così, nel 1966, alla tanto attesa relazione del Sottosegretario Oliva sulla politica italiana di assistenza ai Pvs, che, fornendo finalmente dati per quasi un decennio (a partire dal 1956), permise di mettere in luce come il 1962 fosse stato l'anno di punta della cooperazione italiana, ma allo stesso tempo come il trend crescente si fosse subito interrotto, nel 1963-64, con la crisi economica e il calo degli investimenti privati.<sup>80</sup> Una crisi rigenerativa, forse, almeno sul piano finanziario: se proprio a causa dei limiti di risorse l'evoluzione del discorso italiano fra anni Cinquanta e Sessanta si era concretizzata semplicemente nella cosiddetta "legge Martinelli" sui finanziamenti per i crediti all'esportazione (che per la prima volta introduceva il concetto di rischio politico e raccordava l'aiuto per l'intervento all'export italiano),<sup>81</sup> dalla crisi degli anni seguenti derivò la scelta di legare sempre più esplicitamente l'assistenza allo sviluppo al rilancio dei settori industriali entrati in crisi e

---

<sup>76</sup> Cfr. il Cap. I *L'indipendenza della Somalia (1956-60)*, in Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-75)*, s.e., Roma, 2004.

<sup>77</sup> Cfr. Augusta Molinari, *La guerra di liberazione algerina e le strategie di politica internazionale del Partito comunista italiano (1954-58). Un primo bilancio attraverso l'analisi della stampa di partito*, in Romain H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano, 1982.

<sup>78</sup> Cfr. Paolo Borruso, *L'Italia tra cooperazione e terzomondismo*, in Luciano Tosi e Lorella Tosone (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo*, cit.

<sup>79</sup> Cfr. ad esempio Elena Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo dal neolatino al atlantismo alla Conferenza di Cancún del 1981*, in Federico Romero, Antonio Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005.

<sup>80</sup> Cfr. la relazione del Sottosegretario Oliva sulla politica italiana di assistenza ai pvs durante la *Discussione sul Disegno di legge "Concessione di un contributo addizionale all'Associazione Internazionale per lo Sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (2565)"*, cit., p. 120 e sgg.

<sup>81</sup> *Disegno di legge "Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti alle esportazioni di merci e servizi, alla esecuzione di lavori all'estero, nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3029)"*, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

alle esportazioni; si giunse così nel 1966 a un provvedimento per le garanzie all'esportazioni nei Pvs più articolato e organico, anche se ancora lontano dalle avanzate legislazioni di altri paesi.<sup>82</sup>

Il 1962, del resto, era stato un anno cruciale anche dal punto di vista della normativa sull'assistenza tecnica, con il varo di un primo disegno di legge per la cooperazione bilaterale con la generalità dei Pvs<sup>83</sup> (al di là della Somalia, fino ad allora unico interesse del legislatore). Un provvedimento che rappresentava un tentativo di definizione complessiva del sistema italiano, ma che non riuscì a risolverne le criticità, soprattutto per ciò che riguardava la modestia negli stanziamenti e il coordinamento delle iniziative. Maturarono così, lentamente, le premesse della nuova legge pluriennale per la cooperazione del 1968, destinata negli intenti a razionalizzare lo sforzo e, soprattutto, la spesa, massimizzando risultati ed efficienza degli interventi italiani;<sup>84</sup> in merito, si aprì per la prima volta in Parlamento un acceso dibattito tecnico, con interventi mirati di addetti ai lavori come Vedovato e Pedini, per i quali il ddl, seppur lungi dalle prospettive sperate, rappresentava in ogni caso un significativo passo in avanti nella legislazione, perché permetteva il coordinamento di tutta la materia della cooperazione con i Pvs, affidando il controllo complessivo delle iniziative al MAE, autorizzato a valersi della collaborazione di organismi di studio e collaboratori privati. Rimaneva escluso solo l'ambito della cooperazione volontaria, poi regolamentato dalle innovative proposte di legge avanzate da Pedini per il servizio volontario nei Pvs dei giovani di leva,<sup>85</sup> in cui maturano concetti nuovi (ad esempio, si rinsalda il legame fra cooperazione e pacifismo) che arriveranno a pieno sviluppo con la legge 1222 del dicembre 1971.

La cosiddetta "legge Pedini" per la cooperazione del 1971,<sup>86</sup> considerata da molti il primo provvedimento strutturale della normativa italiana in materia (istitutiva, ad esempio, un servizio centrale per la cooperazione tecnica con i Pvs nell'ambito della DG per le Relazioni Culturali del MAE), è però anch'essa permeata per molti autori e addetti ai lavori dai retaggi del passato, ovvero dal quadro immediatamente postcoloniale di politiche di assistenza destinate al prolungamento oggettivo della dipendenza economica e culturale di quei paesi dalle ex potenze coloniali.<sup>87</sup> E, in effetti, tale legge, che può essere compresa a pieno solo in quanto esito finale delle tante e disarticolate leggende degli anni Cinquanta e Sessanta, non chiarisce la natura e gli scopi della politica italiana, che

---

<sup>82</sup> *Disegno di legge "Disposizioni sull'assicurazione e sul finanziamento dei crediti inerenti alle esportazioni di merci e servizi, all'esecuzione di lavori all'estero nonché all'assistenza ai Paesi in via di sviluppo (3651)",* in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>83</sup> *Disegno di legge "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo (3793)",* in Atti parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>84</sup> *Disegno di legge "Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo per il quadriennio 1968-1971 (4839)",* in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>85</sup> *Disegno di legge "PEDINI ed altri: Norme integrative del Capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in Paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano (1814)",* in Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

<sup>86</sup> *Legge 15 dicembre 1971 n. 1222 "Cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo"* in Gazzetta Ufficiale n. 18 del 21/1/1972. Cfr. anche MAE – Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, *Guida all'aiuto pubblico italiano allo sviluppo*, ICEPS, Roma, 1990.

<sup>87</sup> Cfr. ad esempio MAE, *Atti della Conferenza sulla Cooperazione allo sviluppo. "Le politiche di solidarietà esterna nel nuovo contesto internazionale: le responsabilità dell'Europa e il ruolo dell'Italia"*, Roma, 17-19 ottobre 1991, Coopgraphic, Roma, 1991. La legge Pedini del 1971 sarà superata a breve dalla nuova legge n. 38 del 1979, che istituiva un Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo che accentrò e coordinò finalmente tutte le attività di assistenza, sia tecnica sia finanziaria, sia bilaterale sia multilaterale.

potremmo ipotizzare alimentata da quattro ordini di motivazioni diverse: il passato coloniale dell'Italia, le pressioni internazionali in sede Onu, le richieste del volontariato, di orientamento prevalentemente cattolico, gli interessi dei gruppi economici che operavano nel Terzo mondo.

Si veda, ad esempio, il caso concreto delle borse di studio e della politica culturale del MAE, dal cui corpus giuridico si svilupparono alla metà degli anni Cinquanta i primi accenni ai temi della cooperazione bilaterale: nel caso somalo, in particolare, il programma di borse nacque per soddisfare la richiesta dell'Onu di sviluppare un sistema di istruzione che garantisse l'emancipazione del paese, ma rispose anche «alla necessità, tutta italiana, di poter contare su una classe dirigente amica e affidabile dopo la proclamazione dell'indipendenza».<sup>88</sup> La facoltà di concedere borse a cittadini stranieri intenzionati a studiare in Italia, infatti, venne considerata fin da subito uno dei mezzi più idonei per il mantenimento di relazioni privilegiate, in particolare con le ex colonie, sulla base dei risultati attesi di italianizzazione e fidelizzazione; quando poi la logica economica prese il sopravvento, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, l'erogazione di borse di studio fu nuovamente incentivata, perché interpretata come uno dei possibili supporti a una efficace politica di promozione dell'industria italiana, dato che garantiva al paese quei propizi contatti con gli elementi specializzati che sarebbero andati a costituire e incrementare la dirigenza dei futuri gruppi industriali dei Pvs.

A questo punto del percorso di ricerca ci si è dovuti però porre il problema di capire quanto le valutazioni italiane sugli obiettivi da raggiungere nell'azione in Africa e sul modo di perseguirli derivino da un consapevole e condiviso progetto politico e se e quando questo si sia sviluppato. Indubbiamente, sul piano delle relazioni internazionali, molto peso ha la necessaria accettazione da parte della classe politica democristiana della debolezza sostanziale del paese: secondo Calchi Novati, in effetti, «le colonie italiane furono un test per misurare le capacità di una potenza coloniale in ritirata di mantenere un certo peso negli ex possedimenti. La debolezza dell'Italia autorizzò gli Stati Uniti a riempire in proprio, persino a spese dell'Inghilterra, gli spazi che si aprivano in Libia e nel Corno, rendendo ancora più difficile dare soddisfazione alle ambizioni postume di Roma. L'Italia non disponeva di quella rete di collaborazioni e complicità che costituiva altrove la premessa del neocolonialismo»;<sup>89</sup> così, «man mano che si polarizzano i fronti della guerra fredda, sarà la scena internazionale a prevaricare nelle proposte e nelle decisioni, mortificando il nazionalismo e l'autodeterminazione delle ex colonie insieme alle attese dell'Italia».<sup>90</sup>

Più complessa (ma forse anche più stimolante) la valutazione della questione dal punto di vista della storia nazionale: come si è visto, anche dopo la perdita definitiva delle colonie, in Italia «si mise tutt'altro che in questione il passato coloniale nazionale, si lasciò che il personale amministrativo e tecnico non fosse sufficientemente rinnovato, si parlò (o si continuò a parlare) di Eurafica del futuro, di Italia come ponte in prospettiva fra Europa e Africa, ecc., ma non del passato. Alcuni di questi programmi, o taluni slogan, rimasero vaghezze o fantasie raramente sostenute da un reale peso economico e

---

<sup>88</sup> Valeria Deplano, *L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit., p. 336.

<sup>89</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011, p. 354.

<sup>90</sup> *Idem*, p. 358.

da una politica conseguente. E soprattutto in più di un caso, permisero la confusione delle posizioni [...]. Tutto ciò lasciò ingarbugliati i fili del discorso politico».<sup>91</sup> Solo alcuni accenni sono stati possibili però in merito alla politica “africana” dei principali partiti,<sup>92</sup> perché il tema, estremamente complesso, esula in parte dall’indirizzo di ricerca scelto: sono emersi più che altro possibili filoni per un’indagine più specifica in merito, ad esempio, alle convergenze esistenti fra i vari orientamenti o a temi specifici di rilevante interesse, come ad esempio, la questione delle premesse che condussero il Pci, dal 1956, a una mutata strategia nei confronti del Terzo mondo, l’allineamento dei monarchici su posizioni filogovernative nei confronti della questione coloniale dell’immediato dopoguerra, la lontananza ideale e concreta da questi temi del Psi, assenza questa su cui indubbiamente varrebbe la pena di riflettere e indagare.

Per quanto riguarda l’azione di governo, invece, dal quadro considerato è apparso che a delineare le linee generali furono, come già detto, le circostanze, ma anche la diversa comprensione del nuovo contesto raggiunta via via dai diversi attori della politica italiana, in particolare dai funzionari del MAE, sia presso la Farnesina, sia nei territori africani. Riguardo al secondo caso, in particolare, ci si può chiedere quali siano i tratti di autonomia propri a tali uomini, in merito a tre ordini di controllo, ovvero «al loro potere di mediazione in loco, alle loro ampie funzioni e alla capacità di fornire indicazioni ai poteri centrali sugli assetti delle singole realtà»;<sup>93</sup> ovvero, vale anche per l’Italia repubblicana la constatazione di Chiara Giorgi (riferita però al caso francese e al periodo coloniale) che il loro apporto «fu imprescindibile, costituendo di fatto l’indirizzo principale delle linee di governo dell’Oltremare»<sup>94</sup>? Una risposta qui rimasta ancora per lo più inevasa, purtroppo, a causa soprattutto dell’impossibilità di realizzare in questo contesto una vera e propria ricerca prosopografica: il tentativo condotto di analizzare in alcuni casi il percorso personale di queste figure ha portato soltanto alla constatazione che si tratta per lo più di funzionari che hanno svolto precedentemente incarichi presso il MAI o l’amministrazione coloniale, a cavallo dell’epoca coloniale e di quella successiva. Difficile invece valutare quali furono le loro reazioni di fronte al cambiamento in atto, alle direttive del nuovo governo e, soprattutto, alla rielaborazione del loro passato coloniale;<sup>95</sup> e come tutto ciò si rapportò via via alle incoerenze insite anche in molte grandi scelte politiche o diplomatiche dell’Italia repubblicana.<sup>96</sup>

In effetti, a partire dalle contraddizioni interne della politica mirante a far riavere all’Italia le vecchie colonie (con il timore democristiano per le accuse di imperialismo che portò a rielaborare il discorso nei termini della “difesa del lavoro italiano in Africa”, tema politicamente ambiguo, perché mescolava istanze progressiste e nostalgiche, patriottiche

---

<sup>91</sup> Nicola Labanca, *Solo politica? Considerazioni su contenzioso postcoloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/II contenzioso con le ex colonie.

<sup>92</sup> Cfr. Severino Galante, *Alla ricerca della potenza perduta: la politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Lacaita, Manduria, 1990.

<sup>93</sup> Chiara Giorgi, *L’Africa come carriera*, cit., p. 33.

<sup>94</sup> *Idem*, p. 64.

<sup>95</sup> Cfr. *Id.*, *I funzionari dell’Oltremare: tra auto rappresentazione e realtà del governo coloniale*, in «Le carte e la Storia», n. 2 (2008).

<sup>96</sup> Cfr. ad esempio: Giampaolo Calchi Novati, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in AA.VV., *Storia dell’Italia repubblicana. La trasformazione dell’Italia: sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino, 1995; Romain H. Rainero, *L’Italia e il Nordafrica contemporaneo*, Marzorati editore, Settimo Milanese, 1988.

e razziste),<sup>97</sup> l'impostazione italiana verso l'Africa è caratterizzata dal suo essere "in divenire": dopo il 1949, le critiche all'atteggiamento remissivo del governo riuniscono la destra nazionalista e fascista e gli italiani d'Africa,<sup>98</sup> dando vita nel paese a quei circoli dell'africanismo che, secondo Di Nolfo, sopravvivranno almeno fino al 1952-54,<sup>99</sup> ma che, come si è visto, sapranno in molti casi riadattarsi ai tempi nuovi, perdurando persino oltre quella data; contemporaneamente, però, dalla convinzione, maturata da alcuni responsabili della politica italiana, come ad esempio Brusasca,<sup>100</sup> che sia opportuno sfruttare la perdita delle colonie per accreditarsi come paese anticoloniale e garantirsi una chiave d'accesso all'Africa nascerà progressivamente un anticolonialismo italiano, seppure acerbo,<sup>101</sup> che sarà alimentato dalle spinte progressiste di rari funzionari illuminati, come ad esempio Adolfo Alessandrini o Raimondo Manzini.<sup>102</sup>

Proprio a partire dalla necessità di impostare nuovamente ed in tempi rapidi una politica basata su nuovi principi e da attuare con nuovi mezzi si crea poi una vera e propria spaccatura all'interno della diplomazia, già animata in quegli anni da un forte dibattito sulla politica mediorientale dell'Italia:<sup>103</sup> una contrapposizione, ben descritta da Ilaria Tremolada, fra «una linea leggera basata sui rapporti culturali ed economici e giocata sul ruolo di mediazione nelle contese tra Stati, caro alla tradizione del paese» e una linea «più grintosa, proposta da alcuni membri della diplomazia, come Pietro Quaroni o come il Sottosegretario agli Esteri, Paolo Emilio Taviani, [...secondo cui l'Italia] avrebbe dovuto spendere maggiori energie e più soldi per conquistare questo vasto mercato con iniziative economiche e finanziarie in grado di dare al paese "una rete seria di rapporti"»; un'antitesi profonda, quindi, fra una tendenza più rispettosa dei legami atlantici e un'altra che, invece, «avrebbe voluto spingere alle naturali conseguenze la scelta anticolonialista e terzomondista abbracciando attivamente la causa dei popoli ancora sotto regime coloniale».<sup>104</sup> Si tratta insomma di un'evoluzione estremamente articolata che risente nel contesto africano anche della tendenza diffusa a elogiare l'opera di colonizzazione dell'Italia: ne sono esempio lampante e ben noto nel 1947 le memorie presentate in merito al caso somalo all'attenzione della Four Powers Commission o il *Memorandum on the Italian Colonies* redatto da Cora e Cerulli a nome del governo

---

<sup>97</sup> Sulla politica della Dc verso le ex colonie cfr. Antonio Canavero, *Democrazia Cristiana, decolonizzazione e interessi italiani in Africa*, in Rossini G., *Democrazia Cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, vol. III, Società civile e società politica, Cinque Lune, Roma, 1980. Sulla questione specifica dell'esaltazione del "lavoro italiano in Africa" cfr. Alessandro Pes, *Coloni senza colonie. La Democrazia cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-50)*, in Deplano Valeria, Pes Alessandro (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit.

<sup>98</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi*, in «Altretalia», n. 42 (2011). Cfr. anche, ad esempio, Mario Vannuccini, *Quale sarà il destino degli italiani in Africa?*, Faro, Roma, 1945.

<sup>99</sup> Cfr. Ennio Di Nolfo, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Carla Ghezzi, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996.

<sup>100</sup> Sulla ruolo del Sottosegretario ad interim del MAI, Giuseppe Brusasca, nel primissimo dopoguerra cfr. Antonio Maria Morone, *Brusasca l'Africano*, in Mantovani Luigi (a cura di), *Giuseppe Brusasca e gli inizi della Repubblica. Atti del convegno di studi (27 maggio 2006)*, Ed. Città di Casale Monferrato – Assessorato alla cultura, Chivasso, 2007.

<sup>101</sup> Cfr. Romain H. Rainero, *L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura*, in Ghezzi Carla, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996.

<sup>102</sup> Per un interessante profilo di alcune figure chiave si veda Enrico Serra, *Professione: Ambasciatore d'Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

<sup>103</sup> Cfr. ad esempio Matteo Pizzigallo (a cura di), *L'Italia e il Mediterraneo orientale 1946-50*, FrancoAngeli, Milano, 2004 e Id. (a cura di), *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-1954*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

<sup>104</sup> Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, p. 119.

italiano; ancora nel 1952, però, più in sordina la stessa difesa dell'operato italiano emerse proprio dalle parole del Sottosegretario Taviani, scatenando una feroce polemica fra «Il Popolo» e «L'Unità» sulla necessità di ripudiare infine tutta la storia coloniale italiana.

Da tener presente, allora, è anche la difficile dinamica centro-periferia che entra in gioco nell'attuazione della politica italiana. Secondo Lucchetti, il contesto eritreo, ad esempio, «mostra come una generale impostazione conservatrice del problema eritreo accomunasse la locale comunità italiana e la vecchia dirigenza ministeriale: sedicenti diritti acquisiti da salvaguardare e la riproposizione di vecchi metodi colonialisti resistevano alla piega degli eventi, contraddicendo da un lato la stessa formale rinuncia alle colonie, e mostrando, dall'altro lato, l'incapacità italiana di avviare una fase davvero nuova nei rapporti con l'Africa, che fosse declinata alla luce delle legittime istanze di auto-determinazione portate avanti dagli ormai ex sudditi coloniali».<sup>105</sup> Nel caso somalo, invece, è la comunità locale a rappresentare chiaramente un elemento di resistenza e freno nei confronti della nuova politica italiana: si realizza qui, infatti, un «confronto scontro tra la direzione degli organi di vertice che realmente guardano a politiche e pratiche nuove e un corpo amministrativo troppo spesso ancorato al passato»;<sup>106</sup> in tale paese, in sostanza, «la lunga fine del colonialismo italiano si concretizzò in un contrappeso per la riuscita di quell'esperimento che voleva rappresentare la punta avanzata della nuova politica italiana verso i paesi dell'Africa e dell'Asia».<sup>107</sup>

A remare contro l'evoluzione in senso progressista della politica italiana, però, fu soprattutto il “peccato originale” che segnava la Repubblica antifascista per ciò che concerneva il capitolo coloniale, ovvero il fatto che «l'apparato burocratico e politico del Regno prima e della Repubblica poi aveva agito in continuità con quel passato: rifiutando di consegnare alla giustizia i criminali responsabili delle stragi africane [...]; evitando di pagare i risarcimenti di guerra alla Libia; o ancora [...] affidando a funzionari che avevano contribuito a edificare e rendere operativa la macchina coloniale la gestione della transizione postcoloniale, compresa la soluzione delle questioni sociali lasciate aperte dalla scomparsa delle colonie».<sup>108</sup> Quella che Pavone ha ben descritto come la continuità dello Stato,<sup>109</sup> infatti, si espresse all'ennesima potenza nell'ambito della burocrazia coloniale, rimasta quasi del tutto illesa dal processo di epurazione. Innanzitutto, la cultura tecnica, interpretata come neutra, rappresentò a tal punto un canale di continuità nel dopoguerra da permettere a gruppi che furono fra i principali supporti della politica

---

<sup>105</sup> Nicholas Lucchetti, *Verso l'indipendenza. Italiani ed eritrei durante l'Amministrazione britannica (1941-1952)*, in «Altreitalie», n. 42 (2011), p. 53.

<sup>106</sup> Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit., p. 354.

<sup>107</sup> Id., *L'ultima colonia*, cit., p. 51.

<sup>108</sup> Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle), pos. 271 e sgg.

<sup>109</sup> Cfr. Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995. Secondo Chiara Giorgi, «da vicenda del ministero dell'Africa italiana e del suo personale transitato dal fascismo alla Repubblica mostra tutta la sua peculiarità, data dal fatto che alla perdita delle colonie faceva seguito la sopravvivenza di un ministero dell'Africa italiana, dei suoi uomini e di una certa cultura. D'altra parte, ad accomunarla a quella più generale della “continuità dello Stato” e della immutabilità delle strutture burocratiche nazionali, furono proprio le ragioni alle quali il gruppo dirigente dell'amministrazione si richiamava per difendersi dalla macchina dell'epurazione. Si ricorreva infatti ai valori della neutralità dell'amministrazione (rigorosamente distinta dalla politica), al principio della obbedienza gerarchica, alla giustificazione del supremo interesse dell'amministrazione “invocato come legittimazione di comportamenti individuali” specifici» (Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., p. 190).

fascista, come la rivista «Affrica» o l'Istituto agronomico per l'oltremare di Firenze,<sup>110</sup> di riciclarsi nel nuovo contesto a organismi italiani per gli studi e le ricerche sull'Africa. Allo stesso tempo, inoltre, come si è visto, la necessità di fare il fuoco con la legna che si ha sottomano, ben evidenziata dallo stesso Brusasca in un'intervista a Del Boca,<sup>111</sup> fu la logica applicata dai governi del primo dopoguerra in merito all'amministrazione dell'Afis, che agì da camera di compensazione per i funzionari del MAI.<sup>112</sup> Ne derivò, negli ambienti comunisti, il timore dell'esistenza di un concreto tentativo democristiano di creare in Italia nuclei di aggregazione per le istanze provenienti dagli ambienti conservatori delle ex colonie, dai circoli africanisti in Italia e dalle associazioni dei profughi: nei primi anni Cinquanta, venne indicato come figura di riferimento di tutto questo retroterra proprio Brusasca, su cui pesava la colpa della passata adesione alla politica del ritorno in Africa e il suo essersi circondato di ex funzionari coloniali.<sup>113</sup> Riguardo alle dimensioni di questo fenomeno di recupero del "lascito umano" della passata amministrazione si consideri nuovamente il tentativo fatto da Chiara Giorgi di seguire la sorte degli alti funzionari del MAI attraverso l'intero arco cronologico del colonialismo italiano: la ricerca della studiosa, considerando i dati citati dalla *Relazione della commissione per lo studio della sistemazione del personale e dei servizi del ministero A.I.* dell'agosto del 1946,<sup>114</sup> evidenzia come il personale di ruolo di governo del MAI contasse 503 funzionari nel 1946, 428 nel 1949 e ancora 383 nel 1952 quando più di sessanta risultavano ancora in servizio in Somalia.<sup>115</sup>

Così, «l'unica decolonizzazione italiana attraverso la quale la nuova Italia cercò una prova di recupero per un passato mai apertamente condannato scontò tutti i limiti di un esperimento di "colonialismo democratico" a partire dalla continuità di pratiche e uomini della vecchia amministrazione coloniale, in aggiunta a un paternalismo insito nell'idea stessa di tutela internazionale».<sup>116</sup> Il MAI, infatti, aveva fornito la maggior parte del personale per i ruoli tecnici e amministrativi dell'ex colonia, e la sua estromissione, nel 1952, con la creazione della DGAFis, rappresentò solo formalmente una svolta perché mise comunque alle dipendenze del MAE la struttura già esistente, evidenziando la vischiosità dell'amministrazione di derivazione coloniale che negli anni più volte tentò di disapplicare le direttive del centro o di applicarle secondo schemi mentali coloniali. Si veda ad esempio, il caso, ben delineato da Morone, del tentativo italiano di una rapida "somalizzazione dal basso", fallito indubbiamente per ragioni strutturali quali la carenza

<sup>110</sup> Cfr. Nicola Labanca, *Uno straordinario campo da coltivare. Il Centro di documentazione inedita dell'Istituto agronomico per l'Oltremare di Firenze e le sue ricchezze*, in «I sentieri della ricerca», n. 9/10 (2009).

<sup>111</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Bari, 1992, p. 116.

<sup>112</sup> *Relazione della I Commissione permanente sul Disegno di Legge "Soppressione del Ministero dell'Africa italiana"*, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, I Legislatura, Documenti e relazioni. Cfr. anche Antonio Maria Morone, *L'Onu e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship*, in «Italia Contemporanea» n. 242 (marzo 2006).

<sup>113</sup> Cfr. Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini, rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea», n. 28 (2000).

<sup>114</sup> *Relazione della commissione per lo studio della sistemazione del personale e dei servizi del ministero A.I.*, Roma, agosto 1946, in ACS, MAI, DGAG e Personale, Archivio generale, AG, b. 402 (citata in Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 134-136).

<sup>115</sup> Nello specifico, «una sessantina risultavano in servizio presso gli uffici e i servizi centrali del ministero dell'Africa italiana, circa duecento risultavano distaccati presso altre amministrazioni dello Stato (soprattutto agli Esteri, al Tesoro e nell'Interno), circa una decina nei territori delle ex colonie (su un totale, comprensivo di personale di ruolo tecnico di circa un migliaio complessivo), ben più di sessanta in servizio in Somalia (sotto l'amministrazione fiduciaria italiana), meno di venti presso gli uffici e i servizi periferici del ministero e altrettanti in posizioni e incarichi speciali» (*Idem*, p. 135).

<sup>116</sup> Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, cit., p. 354.

di personale somalo adeguatamente formato e per l'elefantismo iniziale della macchina amministrativa dell'Afis,<sup>117</sup> ma anche per la resistenza dei funzionari italiani di formazione coloniale e della loro *forma mentis* «a cedere funzioni e poteri ai somali, tanto da mettere in discussione la correttezza delle scelte operate al vertice»<sup>118</sup> e da disattendere le disposizioni, come nel caso dell'ordine di servizio emanato da Fornari nel 1951 per la predisposizione da parte di ogni singolo ufficio di un piano graduale di somalizzazione.

Come già evidenziato, la vera e propria svolta nell'azione africana dell'Italia, allora, ebbe luogo a partire dal 1953-54, quando, da un lato le necessità imposte dal dialogo con gli attori della cooperazione multilaterale, dall'altro il turnover generazionale verificatosi sul piano amministrativo con il passaggio delle competenze su Africa e Medioriente all'Ufficio III della DGAP del MAE, portarono alla messa in disparte degli uomini maggiormente implicati nella passata azione coloniale e alla loro sostituzione con figure meno compromesse. Un'evoluzione storica supportata anche dal nuovo ruolo che progressivamente stava guadagnandosi in quei territori la diplomazia commerciale: si veda, ad esempio, il dato inaspettato, emerso via via dallo studio, del precoce sviluppo in Libia di una vera e propria rete di "diplomazia commerciale" ante litteram, cui in gran parte si deve il successo di un sostanziale cambiamento di rotta nella fino ad allora inefficace politica italiana; con il 1954, infatti, l'arrivo nel paese della prima Missione economica italiana, la già citata Missione Vedovato, organizzata dalla Commissione economica per gli scambi italo-arabi (CEIA),<sup>119</sup> determinò ricadute interessanti sul piano politico diplomatico, tanto da permettere di affermare che le relazioni italo-libiche sembrano progressivamente avvicinarsi a una soluzione positiva proprio grazie ai rinsaldati rapporti commerciali. Proprio a partire da quell'anno, del resto, anche i nuovi e più dinamici funzionari locali dislocati nei vari paesi africani cominciarono a sottolineare la necessità di rielaborare il discorso italiano verso l'Africa in termini prettamente economici; al sempre maggiore attivismo dei responsabili dei vari consolati, però, si contrapponevano l'attenzione discontinua del governo di Roma, impegnato più che altro a gestire i rapporti politici con la Francia nel contesto del Maghreb,<sup>120</sup> e le carenze strutturali dell'organizzazione diplomatica e consolare.<sup>121</sup> Ne derivò a questo punto un vero e proprio «sfasamento esistente tra le idee provenienti dai corridoi ministeriali e quelle improntate ad una azione più incisiva proprie degli Ambasciatori»<sup>122</sup> o dei

---

<sup>117</sup> In primis, per via delle sue 10 direzioni generali, ridotte a 6 solo nel 1953, quindi per la scelta di utilizzare in Somalia tanti, probabilmente troppi, funzionari del Mai (nel 1950 ben 760 italiani solo in Somalia contro i 2.182 somali, con un rapporto di quasi uno a tre). Così, «il gran numero di funzionari italiani nei ruoli direttivi precluse per anni ogni possibilità di avanzamento di carriera ai funzionari somali che continuarono a essere assunti in sovrannumero nei ruoli bassi o medio alti. [...] I risultati furono una macchina amministrativa sovradimensionata per le esigenze del paese, che rischiava di trasformarsi in una eredità pesante per la futura Somalia indipendente, e una mobilità nei ruoli praticamente ferma, con il vertice della piramide amministrativa in mano agli italiani e una base somala in continua espansione» (Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia*, cit. p. 156).

<sup>118</sup> *Idem*, p. 157.

<sup>119</sup> Cfr. ICE, *Paesi arabi, relazione sulle missioni economiche italiane in Siria, Giordania, Irak, Kuwait, Libano, Arabia Saudita, Sudan, Egitto, Libia e Yemen (novembre – dicembre 1954 e luglio 1955)*, Spa Tipografica Castaldi, Roma, 1955.

<sup>120</sup> Cfr. Bruna Bagnato, *La politica "araba" dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)*, in Varsori Antonio, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Zanichelli, Milano, 1993.

<sup>121</sup> Appunto della DGAP – Uff. III del 16/1/1954 "Potenziamento della nostra rete consolare nell'Africa nera (parte centromeridionale di detto continente)" e Appunto della DGAP – Uff. III per il Sottosegretario generale del 17/3/1954 "Rete consolare in Africa" in ASDMAE DGAP 50-57 b. 926 Parte generale 1954 f. 1/3 Apertura nostre rappresentanze: consolati all'estero.

<sup>122</sup> Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce*, cit., p. 120.



diplomatici in missione ma, alla fine, la conseguenza fu comunque un'apertura, seppur lenta e graduale, verso i nuovi obiettivi economici, che finirono per imporsi anche sulla vecchia politica del mantenimento di un'influenza di stampo coloniale e della tutela delle comunità italiane rimaste negli ex territori italiani (sintomo ne è il mutamento del ruolo della DGAP del MAE, che vide le sue competenze incrociarsi sempre più spesso con quelle della DGAE, aprendo la strada all'azione della DGSS del Mincomes). Un cambiamento radicale di prospettiva, insomma, con la consapevolezza crescente, man mano che si avvicinavano le prime indipendenze africane, che gli ex possedimenti italiani potevano essere utili solo in quanto "porte di accesso" ai nuovi mercati africani.

Nel corso dello studio si è rilevato come si inserisca in questo processo anche il tentativo di alcuni gruppi sia nelle ex colonie sia in patria di influenzare l'agire africano del governo, tramite l'azione di lobbying di "intermediari" implicati nell'azione governativa. Parliamo quindi di forme di aggregazione diverse dai partiti, che rappresentano soggetti altri, potenziali o effettivi, dell'azione politica. Si tratta in particolare di istanze corporative, interessi settoriali legati al mondo coloniale, intenzionati a difendere il ruolo dell'Italia nel continente africano. Li abbiamo qui distinti, principalmente in base alle loro finalità, in coloniali, culturali ed economici. Nel primo caso, fu proprio la campagna stampa per il ritorno dell'Italia in Africa a generare un corpus teorico omogeneo e coerente che poté venire condiviso da ambienti politici e culturali trasversali:<sup>123</sup> come si è visto, esso si basava, principalmente, sui due assunti fondamentali del carattere "buono" del colonialismo prefascista e su una lettura non imperialista delle rivendicazioni italiane (la già ribadita "carta" della difesa del lavoro italiano). Si instaurò così uno stretto legame tra una parte del mondo della politica e i settori africanistici: basti pensare alle reti di relazioni costituitesi effettivamente intorno a figure come Brusasca e Vedovato o all'appoggio governativo ai primi convegni del dopoguerra in sostegno della passata azione coloniale italiana.<sup>124</sup> Con la fine dell'agitazione per le colonie, e la conseguente messa a tacere della propaganda in favore del ritorno in Africa, non si ebbe però, come ci si sarebbe potuti aspettare, una rielaborazione sostanziale di quel discorso. Sul piano storiografico, infatti, non soltanto continuarono a circolare soltanto i classici della colonizzazione,<sup>125</sup> ma si ebbero anche nuove pubblicazioni e collane storiche, patrocinate da ministeri e politici, destinate a esaltare la presenza italiana in Africa come fattore di civiltà (ad esempio, si veda la vicenda della creazione del "Comitato per la documentazione dell'Italia in Africa", cui nel 1952 venne affidato il quasi totale controllo degli archivi coloniali)<sup>126</sup>. A questo si aggiungano il mancato giudizio degli accusati di crimini di guerra e le peculiarità del processo di epurazione che si aprì all'interno del MAI, con inizialmente «risultati assai efficaci rispetto al deferimento all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo del gruppo dirigente coloniale compromesso con le politiche imperialiste del regime»,<sup>127</sup>

---

<sup>123</sup> Sul tema purtroppo scarseggiano gli studi. Si può quindi rimandare soltanto all'interessante articolo di Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione*, cit.

<sup>124</sup> Cfr. ad esempio, Università degli Studi di Firenze, Centro di studi coloniali, *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del convegno di studi coloniali, Firenze 29-31 gennaio 1946*, Centro di studi coloniali, Firenze, 1946.

<sup>125</sup> Cfr. Pietro Pastorelli, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in Carla Ghezzi, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit.

<sup>126</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 23 (2010).

<sup>127</sup> Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., p. 183.

ma alla fine esiti complessivi assai deludenti, con un altissimo numero di proscioglimenti e pochissime dispense dal servizio.<sup>128</sup>

Ne derivò l'assenza di un dibattito pubblico su questi temi e una conseguente mancanza più che di autocritica di "autocoscienza", secondo la definizione di Calchi Novati,<sup>129</sup> che permise l'agire indisturbato di interessi economici, sia pure ristretti e settoriali, che condizionarono l'azione governativa per ottenere il recupero degli investimenti compiuti dai privati e dallo Stato nelle ex colonie<sup>130</sup> (si vedano ad esempio, le vicende delle concessioni agricole in Somalia o la battaglia per gli enti per la colonizzazione della Libia<sup>131</sup> qui ricostruite nel primo e nel secondo capitolo) e il potenziamento di attività di specifiche categorie economiche nei territori ex coloniali (in primo luogo, la SAIS di Luigi Bruno e gli interessi bananieri in Somalia).<sup>132</sup> Inoltre, la tutela dei beni dei profughi e dei coloni divenne il nodo cruciale attorno a cui nei primi anni Cinquanta si concentrarono le pressioni sul governo: dopo il 1949, infatti, in difesa degli italiani d'Africa, comunità di sconfitti verso cui la nuova repubblica da un certo momento in poi si dimostrò poco disponibile, confluì tutta l'azione dei gruppi coloniali, «con i loro tentacoli di influenza non combattuti»,<sup>133</sup> mentre i profughi giunti in Italia furono a lungo utilizzati come massa critica per sensibilizzare l'opinione pubblica.<sup>134</sup> In effetti, «una lobby a più facce difendeva gli interessi degli ex coloni confondendo i loro diritti come individui che avevano perso tutto o quasi con i privilegi che a pochi o a tanti aveva assicurato un sistema di dominio abusivo»;<sup>135</sup> secondo Calchi Novati, le lobbies dei coloni rimpatriati si fecero sentire per un po', «poi l'Africa, anche l'ex Africa italiana, cadde nel dimenticatoio. [Così] i coloni hanno cessato di essere utilizzati sia come avamposti sia come parte lesa».<sup>136</sup>

Sul piano più strettamente culturale, invece, è stato interessante notare come il filtro culturale della "vocazione mediterranea",<sup>137</sup> per lungo tempo confuso con la prospettiva del ritorno in Africa, evolva a un certo punto nel considerare la pacifica rifondazione dei rapporti tra Italia e Africa come il necessario rilancio di una profonda relazione preesistente, di un dialogo mai del tutto interrotto, legandosi al concetto eurocentrico e paternalista di Eurafrica, ma rielaborandolo in senso più moderno.<sup>138</sup> Il

---

<sup>128</sup> Al riguardo, Chiara Giorgi ben sottolinea come, pur nella sua peculiarità, la vicenda dell'epurazione del MAI sia accomunata a quella più generale della "continuità dello Stato" e della immutabilità delle strutture burocratiche nazionali proprio dalle «ragioni alle quali il gruppo dirigente dell'amministrazione coloniale si richiamava per difendersi dalla macchina dell'epurazione. Si ricorreva infatti ai valori della neutralità dell'amministrazione (rigorosamente distinta dalla politica), al principio dell'obbedienza gerarchica, alla giustificazione del supremo interesse dell'amministrazione, "invocate come legittimazione di comportamenti individuali" specifici» (*Idem*, p. 190).

<sup>129</sup> Cfr. Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit.

<sup>130</sup> Nicola Labanca, *Oltremare*, cit.

<sup>131</sup> Cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino, 1996.

<sup>132</sup> Sulla SAIS e sui bananieri italiani in Somalia si vedano i numerosi articoli polemici di Ernesto Rossi, contenuti per lo più nell'antologia *I nostri quattrini*, Laterza, Bari, 1994.

<sup>133</sup> Nicola Labanca, *Solo politica?*, cit.

<sup>134</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi*, in «Altretalia», n. 42 (2011).

<sup>135</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., pp. 351-352.

<sup>136</sup> *Idem*, p. 14.

<sup>137</sup> Cfr. Massimo De Giuseppe, *Il «Terzo mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in «Ricerche di storia politica», n. 1 (aprile 2011).

<sup>138</sup> Sul concetto di "Eurafrica" e sulla sua evoluzione si veda Giuliana Laschi, *Colonialismo e identità coloniali a confronto. L'Italia e la politica di associazione nei primi anni della CEE*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero*, cit.

rinnovato interesse italiano, in realtà, si legava soprattutto al mondo arabo<sup>139</sup> (ad esempio, nel settembre 1951, alla Fiera del Levante di Bari, il sottosegretario agli Esteri Paolo Emilio Taviani parlò dell'Italia come di “un ponte naturale fra Occidente e mondo arabo” e offrì ai popoli arabi la solidarietà italiana per la loro emancipazione),<sup>140</sup> ma determinò anche un mutamento di prospettiva nella tradizionale politica mediterranea e nei rapporti con le ex colonie: ne derivò una forte spinta per i contatti culturali, che si concretizzò nel potenziamento della DG per le Relazioni Culturali del MAE e nella nascita di numerosi nuovi organismi, mentre i vecchi circoli africanisti furono costretti a riadattarsi alla nuova temperie culturale per sopravvivere.<sup>141</sup> Un'evoluzione alla base del lento processo che avrebbe condotto la politica, la cultura e la società italiane verso quel moderno terzomondismo che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, riunì cattolici, comunisti, socialisti e partiti laici nel rifiuto della politica di potenza e nel favore per la cooperazione internazionale.<sup>142</sup>

Un'attenzione, quella dell'Italia per un progetto alternativo di relazioni internazionali basato sulla cooperazione, che si spiega anche con il suo status di media potenza e con la conseguente necessità di sfruttare la diplomazia multilaterale per svolgere un ruolo da protagonista nel secondo dopoguerra<sup>143</sup> (ad esempio, proprio per quel che riguarda la cooperazione culturale, come si è visto anche in merito alla partecipazione italiana all'Unesco). La stessa intelaiatura multilaterale in cui l'Italia si trovò a operare, del resto, rappresenta un netto elemento di discontinuità nella politica estera italiana, nonostante la persistenza di continuità forti con il passato mediterraneo degli anni Quaranta e Cinquanta.<sup>144</sup> Come ben evidenzia Giuliana Laschi, in merito alla partecipazione italiana al processo di integrazione europea, proprio in questa cornice si può forse parlare di “uno sviluppo quasi schizofrenico delle relazioni”, con il mantenimento di obiettivi e politiche postcoloniali, ma allo stesso tempo il palesarsi dell'aspirazione a relazioni paritetiche ed egualitarie.<sup>145</sup> Troppo semplicistico, al contrario, ricondurre tutto questo processo semplicemente al fatto che «per gli ex colonizzatori invece la fine del dominio coloniale veniva utilmente riconvertita nella prospettiva dello sviluppo, barattando il dominio diretto in cambio di relazioni post-coloniali vincolanti».<sup>146</sup>

Della motivazione strategico-commerciale, d'altronde, si è dovuto tener conto anche nel considerare l'azione di quei gruppi economici che, una volta elaborata la

---

<sup>139</sup> Per Calchi Novati, «nella politica africana affiorava qua e là una corrente proaraba. L'Italia avvertiva che il nazionalismo arabo era in marcia. L'Africa a confronto poteva attendere» (Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, cit., pp. 353).

<sup>140</sup> Cfr. Massimo De Leonardis, *L'Italia: “alleato privilegiato” degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in Id., *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003.

<sup>141</sup> Si considerino, ad esempio, le vicende emblematiche del Gruppo coloniale Vittorio Bottego e delle relazioni del suo presidente con i principali responsabili della politica africana dell'Italia (cfr. nella seconda parte il cap. 3 I gruppi di pressione al § III Culturali).

<sup>142</sup> Cfr. Luciano Tosi, *L'evoluzione di una politica: l'Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, in Federico Romero, Antonio Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione*, cit.

<sup>143</sup> Cfr. James Edward Miller, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, (introduzione di Ennio Di Nolfo), Lacaita, Manduria, 1992.

<sup>144</sup> Cfr. Elena Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Agostino Giovagnoli, Silvio Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>145</sup> Cfr. Giuliana Laschi, *Colonialismo e identità coloniali a confronto*, cit.

<sup>146</sup> Antonio Maria Morone, *Il vizio coloniale tra storia e memoria*, cit., p. 356.

liquidazione della sconfitta, si trovarono a riscoprire l’Africa nei termini di un più generale interesse economico: oltre all’Eni, impegnata negli anni Sessanta in ben tre dei quattro paesi considerati (nel 1960 in Sudan, Somalia e Libia),<sup>147</sup> non va dimenticata l’importante azione di penetrazione economica svolta indipendentemente da numerose imprese italiane come FIAT, Edison, Torno (ex. diga di Kariba), ecc. In effetti, proprio di fronte al tentativo fallimentare dell’Italia “ufficiale” di capitalizzare i modesti risultati ottenuti sul piano dei risultati delle politiche di cooperazione allo sviluppo, si sviluppò un’azione privata condotta da gruppi consociati come Italconsult e Impresit che tentarono di sopperire ai limiti pubblici sia strutturali sia organizzativi. Allo stesso tempo, sintomo di un’evoluzione in atto anche a livello di opinione pubblica, al governo giungevano sollecitazioni per un’azione più incisiva nella promotion all’estero da parte di organi di stampa legati al mondo economico come «Il Sole 24 ore» o «Il Globo», che non risparmiavano critiche feroci al ritardo dell’operato politico.<sup>148</sup>

Proprio nel tentativo di appianare i contrasti fra pubblico e privato e avviare una strategia concorde, dunque, si può leggere il progetto allo studio dei responsabili italiani della politica di cooperazione allo sviluppo nel 1960 di una società per la cooperazione all’estero che riunisse come soci i principali gruppi economici italiani (Italcoper);<sup>149</sup> un’ipotesi fallita principalmente per i limiti finanziari del paese, ma anche per la volontà del MAE di mantenere il controllo totale sulla responsabilità politica e sulle direttive generali dell’azione italiana. Un’ipotesi però indicativa di quanto fosse in movimento in quegli anni la realtà della cooperazione italiana allo sviluppo e di come le premesse all’evoluzione degli anni Settanta vadano ricercate anche nel contesto del decennio precedente.<sup>150</sup> Un tentativo che questo studio, pur nei suoi limiti, ha cercato di porre in essere attraverso la ricognizione a trecentosessanta gradi dell’azione italiana verso l’Africa, nella convinzione che proprio in questa ampiezza sia possibile rintracciare il significato generale che quel continente ha avuto nell’evoluzione interna del nostro paese, sul piano culturale e nello sviluppo di un’autonoma politica di cooperazione allo sviluppo.

Una chiave di lettura su cui vale la pena insistere, quindi, come ci si augura di poter in futuro fare, approfondendo le specifiche questioni che la ricerca ha permesso di sviscerare solo parzialmente, o appena di intravedere, e su cui la storiografia non si è del resto ancora concentrata approfonditamente, forse perché, come evidenziato recentemente

---

<sup>147</sup> Sulla politica dell’Eni si veda in particolare il volume di Bruna Bagnato, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, ma anche Matteo Pizzigallo, *Diplomazia parallela e politica petrolifera nell’Italia del secondo dopoguerra*, in Massimo De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit. e Leonardo Maugeri, *L’arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia de’ Lanzi, Firenze, 1994. Sul caso libico, poi, cfr. Giovanni Bucciante, *Libia: petrolio e indipendenza*, Giuffrè, Milano, 1999 e il recentissimo volume di Ilaria Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, cit.

<sup>148</sup> Si vedano, ad esempio, i significativi articoli apparsi nel 1960 su «Il Sole 24ore»: *Prosegue l’azione di “promotion” delle esportazioni. Partita una missione economica per una presa di contatto con i nuovi stati dell’Africa*, 30/8/1960 e F.M., *L’iniziativa privata italiana in Africa. L’azione di promotion va affiancata da provvedimenti governativi*, 31/8/1960.

<sup>149</sup> Nota riservata s.a. “Possibilità di organizzare e far funzionare uno strumento efficiente per la esecuzione dei compiti di cooperazione tecnica all’estero”, del 2/12/1960, in BNCF, AV, b. Nubia II (a) f. 4.

<sup>150</sup> Cfr. ad esempio il rapporto ufficiale del MAE DGAE, *Linee direttrici per una politica italiana di assistenza ai Paesi in via di sviluppo*, Roma, 1970 o la relazione di un addetto ai lavori, come Giuseppe Vedovato, ovvero il *Rapporto Vedovato sulla cooperazione allo sviluppo*, in «Rivista di studi politici internazionali», vol. 38, fasc. 2 (aprile-giugno 1971).

da Valeria Deplano, «il caso italiano è stato troppo spesso considerato irriducibilmente diverso, e meno problematico, rispetto a quelli europei».<sup>151</sup> Si pensi invece all'interesse rivestito proprio dallo studio dell'operato delle imprese italiane nei vari paesi del Terzo Mondo, dall'analisi del variegato universo umano dei funzionari postcoloniali, dalla politica africana dei diversi partiti politici, dalla disamina delle vicende delle associazioni africanistiche o di quegli enti come l'Istituto agronomico per l'Oltremare che, anche per la ricchezza dei loro archivi, rappresentano indubbiamente validi cardini per qualsiasi tentativo di storicizzare il passaggio italiano dal coloniale al postcoloniale, cogliendo il significato che quel momento cruciale avrebbe avuto nella successiva storia d'Italia e nelle sue relazioni con il continente africano.

---

<sup>151</sup> Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle), pos. 216.



# Fonti

## Archivi

- Fondo Vedovato, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF):
  - “Somalia I-A”
  - “Somalia I-B”
  - “Somalia II”
  - “Somalia III”
  - “Etiopia”
  - “Libia I”
  - “Missioni economiche I”
  - “Missioni economiche II”
  - “Missioni politiche africane I”
  - “Nubia I”
  - “Nubia II-A”
  - “Nubia II-B”
  
- Fondo Brusasca, presso l'Archivio Storico di Casale Monferrato (ASCM)
  - b. 34 “MAI Affari Politici (marzo 1950-giugno 1953)”
  - b. 44 “MAI Libia (novembre 1947-giugno 1953)”
  - b. 46 “MAI Somalia (ottobre 1947-marzo 1952)”
  - b. 47 “MAI Somalia (aprile 1950-maggio 1953)”
  - b. 48 “MAI Somalia (febbraio 1948-febbraio 1953)”
  - b. 52 “Azienda Monopolio Banane I (febbraio 1947-gennaio 1953)”
  - b. 53 “Azienda Monopolio Banane II (marzo 1946-maggio 1954)”
  - b. 67 “Missioni – Viaggio in Africa (1960 e 1961)”
  - b. 71 “Africa – Affari diversi (1947-1974)”
  - b. 140 “Corrispondenza P-Z e affari diversi (1951-1972)”, f. “Gen. Valentino Vecchi”
  
- Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Serie Affari Politici 1950-57, Ufficio III (ASDMAE, AP 50-57)
  - b. 731 “Libia 1950-51”
  - b. 763 “Libia 1950-51”
  - b. 829 “Libia 1952”
  - b. 832 “Libia 1952”
  - b. 833 “Libia 1952”
  - b. 861 “Tunisia 1952”
  - b. 867 “Parte generale 1953”
  - b. 892, f. “Liberia 1953”
  - b. 892, f. “Kenya 1953”
  - b. 904 “Libia 1953”
  - b. 905 “Libia 1952-53”
  - b. 906 “Libia 1953”
  - b. 917 “Somalia 1953”
  - b. 922 “Tunisia 1953”

- b. 926 “Parte generale 1954”
- b. 975 “Libia 1954”
- b. 976 “Libia 1954”
- b. 986 “Somalia 1954”
- b. 990 “Tunisia 1954”
- b. 996 “Parte generale 1955”
- b. 1041 “Tunisia 1955”
- b. 1110 “Tunisia 1956”
- b. 1112 “Tunisia 1956”
- b. 1113 “Tunisia 1956”

- Ministero Commercio Estero, Direzione Generale Sviluppo Scambi, presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS, Mincomes, DGSS)

- 1958 b. 7 “Africa”
- 1958 b. 30, f. “Egitto”
- 1958 b. 41, f. “Libia”
- 1958 b. 49, f. “Liberia”
- 1958 b. 61, f. “Sudan”
- 1958 b. 62, f. “Tunisia”
- 1958 b. 63, f. “Tunisia”
- 1958 b. 64, f. “Tunisia”
- 1959 b. 32, f. “Somalia”
- 1959 b. 35, f. “Sudan”
- 1960 b. 23, f. “Libia”
- 1960 b. 28, f. “Sudan”
- 1960 b. 29, f. “Somalia”
- 1960 b. 29, f. “Senegal”
- 1960 b. 31, f. “Tunisia”
- 1961 b. 27, f. “Libia”
- 1961 b. 27, f. “Liberia”
- 1961 b. 35, f. “Somalia”
- 1961 b. 37, f. “Sudan”
- 1961 b. 38, f. “Tunisia”
- 1962 b. 25, f. “Libia”
- 1962 b. 31, f. “Senegal”
- 1962 b. 31, f. “Sudan”
- 1962 b. 33, f. “Somalia”
- 1962 b. 34, f. “Tunisia”

## **Atti Parlamentari**

Legislature:

II – III – IV – V

Discussioni:

Camera dei Deputati

Commissione III Affari Esteri (ed Emigrazione) in sede referente e in sede legislativa



## Documenti (in ordine cronologico)

- Vannuccini Mario, *Quale sarà il destino degli italiani in Africa?*, Faro, Roma, 1945.
- Università degli Studi di Firenze, Centro di studi coloniali, *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del convegno di studi coloniali, Firenze 29-31 gennaio 1946*, Centro di studi coloniali, Firenze, 1946.
- Cora Giuliano (Ambasciatore d'Italia), *Italia e Etiopia*, Università degli Studi di Firenze – Centro studi coloniali XXXIX, Poligrafico Toscano, Firenze, 1951.
- Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale della Somalia. Rapporto preparato dal Dr. G.F.Malagodi su richiesta del Ministero degli Affari Esteri e della Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia*, Roma, Agosto 1953.
- ICE, *Paesi arabi, relazione sulle missioni economiche italiane in Siria, Giordania, Irak, Kuwait, Libano, Arabia Saudita, Sudan, Egitto, Libia e Yemen (novembre – dicembre 1954 e luglio 1955)*, Spa Tipografica Castaldi, Roma, 1955.
- Rocchetti Giuseppe, *La bananicoltura della Somalia (prefazione di A.Maugini)*, in “Relazioni e monografie agrarie subtropicali e tropicali”, n. 75, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze, 1956.
- Capotorti Francesco, *Sulla sorte dei beni degli enti pubblici italiani in Libia*, Dott.A.Giuffrè, Milano 1957.
- Atti e documenti della DC (1943-1959)*, Ed. Cinque Lune, Roma, 1959.
- Confederazione Generale italiana del Commercio e del Turismo, Associazione italiana commercianti grossisti banane, *Problemi bananieri*, Tip. Julia, Roma, 1959-60.
- Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, *Piani di sviluppo economico della Somalia. Anni 1954-1960*, s.d., s.l.
- Documenti diplomatici italiani. Undicesima serie 1948-53*, vol.III (1° luglio 1949 – 26 gennaio 1950), Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 2007.
- Missione tecnico agricola per la Somalia. Relazione del viaggio di studi riguardanti la coltivazione del banano e di altre piante tropicali nella Guina, Costa d'Avorio, Giamaica, Colombia, Ecuador, Stati Uniti d'America*, in “Relazioni e monografie agrarie subtropicali e tropicali”, n. 79, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze, 1960.
- Message spécial de M. Vittorino Veronese, Directeur Général de l'Unesco*, in «Le Courrier UNESCO» n. Spécial – Février 1960 (13° année).
- Vedovato Giuseppe, *La cooperazione internazionale in Africa*, in «Rivista di studi politici internazionali», vol. 27, fasc. 3 (luglio-settembre 1960), pp. 343-366.
- Del Bo Dino, *S.M. MAOMETTO V RE DEL MAROCCO*, a cura del Banco di Roma, s.d.
- Tozzi Ruggero, *Agricoltura tradizionale somala e problemi relativi di miglioramento*, in “Relazioni e monografie agrarie subtropicali e tropicali” n. 81, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze, 1961.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri – Servizio informazioni, *ITALIA E SOMALIA, dieci anni di collaborazione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962.
- Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche – Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Padova, *Lezioni sul commercio estero. Problemi e prospettive economiche africane e l'azione italiana. Corso di specializzazione (6 aprile – 17 maggio 1961)*, CEDAM, Padova, 1962.
- Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (a cura di Giglio C.), *L'Italia in Africa*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1967.

- Querini Giulio, *Agricoltura e sviluppo economico. Il caso della Somalia*, Université Catholique de Louvain, Faculté des sciences économiques, sociales et politiques, Nouvelle série n. 48, Edizioni ricerche, Roma, 1969.
- MAE DGAE, *Linee direttrici per una politica italiana di assistenza ai Paesi in via di sviluppo*, Roma, 1970.
- Vedovato Giuseppe, *Rapporto Vedovato sulla cooperazione allo sviluppo*, in «Rivista di studi politici internazionali», vol. 38, fasc. 2 (aprile-giugno 1971).
- IPALMO, MAE – Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, *Cooperazione allo sviluppo. Nuove frontiere per l'impegno dell'Italia. Atti della seconda Conferenza nazionale sulla cooperazione allo sviluppo (giugno 1985)*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- MAE – Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, *Guida all'aiuto pubblico italiano allo sviluppo*, ICEPS, Roma, 1990.
- MAE, *Atti della Conferenza sulla Cooperazione allo sviluppo. "Le politiche di solidarietà esterna nel nuovo contesto internazionale: le responsabilità dell'Europa e il ruolo dell'Italia"*, Roma, 17-19 ottobre 1991, Coopgraphic, Roma, 1991.

## **Rassegna stampa** **(in ordine cronologico)**

- Lo scandalo delle banane*, «Il Paese» 23/12/1948.
- Intervista con l'On. Brusasca reduce dalla Somalia*, «Relazioni internazionali» luglio 1950.
- Astuto Riccardo, *La Libia del signor Pelt*, «il Popolo di Roma» 1/10/1950.
- Della Giovanna Ettore, *Una mostruosità la spogliazione degli italiani*, «Il Giornale d'Italia» 14/10/1950.
- La Libia di Sforza*, «l'Unità» 17/10/1950.
- Roma U., *ABBANDONATI GLI ITALIANI DI TUNISI*, «I vespri d'Italia» 16/9/1951.
- Italiani in Tunisia*, «Il Messaggero» 13/1/1952.
- L'Italia in Somalia. La portata del doloroso episodio verificatosi a Chisimaio e le speculazioni sovietiche*, «Il Popolo» 5/8/1952 (prima pagina).
- Che fa Quaglia in Somalia?*, «Paese sera» 5/8/1952.
- Le "tradizioni coloniali" di De Gasperi*, «L'Unità» 6/8/1952.
- Quarta sponda*, «il Mondo» n. 11 (14/3/1953).
- Il trattato di pace con l'Etiopia sollecitato dagli operatori economici*, «Corriere della Sera» 27/4/1953.
- Catitti Domenico, *L'Istituto finanziario libico. Una funzione da mettere a punto*, «Corriere di Tripoli» 1/11/1953.
- Catitti Domenico, *L'Istituto finanziario libico. Suggerimenti al Consiglio*, «Corriere di Tripoli» 10/11/1953.
- Giannò Giuseppe, *Sempre sull'Istituto finanziario libico*, in «Corriere di Tripoli» 26/11/1953.
- D'Agostino Orsini, *I Parlamentari e l'Africa*, «Montecitorio», gennaio 1954
- Consiglio Gregorio, *Lettera aperta al Ministro degli Affari Esteri*, «Affrica», n. 2 (febbraio 1954).
- Scaglione Attilio, *Attualità del commercio italo-libico*, «Affrica» n. 2 (febb. 1954).
- Fabbi Giuseppe, *Africa mercati perduti*, «La voce dei tessili», n. 5 (marzo 1954).
- Italia ed Etiopia*, «Corriere economico del Mezzogiorno» 5/3/1954.
- Araldi Vinicio, *Africa in Parlamento*, «Affrica» n. 3-4 (marzo-aprile 1954).

*Perché non è popolare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia? Intervista con il Sottosegretario agli Esteri Badini Confalonieri*, «Il Giornale d'Italia» 18/9/1954.

Santagata Fernando, *Relazioni commerciali alla base della collaborazione italo-sudanese*, «Il Globo» 1/12/1954.

Badini Confalonieri Vittorio, *L'indipendenza della Somalia (lettera al direttore di «Affrica»)*, «Affrica» n. 5 (maggio 1955).

C.E., *Angosciosa la sorte dei nostri coloni in Libia. Abbandonati a se stessi essi non potrebbero resistere a lungo; ma conviene all'Italia fornire i mezzi per farli vivacchiare in condizioni di umiliante inferiorità?*, «Corriere della Sera» 26/7/1955.

*Richiesta la collaborazione italiana. Lo sviluppo della pesca in Tunisia e nel Mar Rosso*, «Il Globo» 16/11/1958.

Assan Giorgio, *Bilancio dell'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia*, «Rinascita» nov-dic 1958.

Cervi Mario, *Sarà una festa del lavoro italiano. La regina madre inaugurerà la diga di Kariba*, «Il Corriere della Sera» 15/5/1960.

Giovannini Giovanni, *Oggi si inaugura la diga di Kariba, gigantesca impresa del lavoro italiano in Africa*, «La Stampa» 17/5/1960.

*Zaccagnini a Kariba rappresenterà l'Italia alla inaugurazione della diga*, «Il Popolo» 17/5/1960.

*Una gigantesca e splendida realizzazione dell'iniziativa e del lavoro italiano. Oggi viene inaugurata la diga di Kariba*, «Il Globo» 17/5/1960.

*Inaugurata la centrale idroelettrica di Kariba, un'opera colossale realizzata dal genio e dal lavoro degli italiani*, «Agecomes, agenzia per il commercio con l'estero» (anno IV, n. 54) 17/5/1960.

*È la più grande costruzione dai tempi delle Piramidi. Oggi si inaugura la diga di Kariba gigantesca impresa del lavoro italiano in Africa*, «la Stampa» 17/5/1960.

*Un assurdo decreto del Bey è l'incubo dei marinai siciliani*, «Il Corriere della Sera» 18/5/1960.

*Prosegue l'azione di "promotion" delle esportazioni. Partita una missione economica per una presa di contatto con i nuovi stati dell'Africa*, «Il Sole 24ore» 30/8/1960.

F.M., *L'iniziativa privata italiana in Africa. L'azione di promotion va affiancata da provvedimenti governativi*, «Il Sole 24ore» 31/8/1960.

Brusasca Giuseppe, *Alcune impressioni di un recente viaggio in Africa*, «Rotary International», 39 (settembre 1960).

S.G., *Indirizzi della politica italiana verso i Paesi in sottosviluppo economico. Una relazione del Sottosegretario Russo al Seminario mediterraneo*, «La Voce dell'Africa» 16-30/9/1960 (prima pagina).

*Grandi manovre*, «Successo» ottobre 1960.

*Relazioni economiche tra l'Italia e la Somalia*, «Il Globo» 16/11/1960 (rubrica "Scambi con l'estero").

*Urge integrazione all'accordo italo-somalo*, «Bussola» 30/11/1960.

*Le difficoltà della Somalia. Nostra intervista con il ministro delle Finanze Mohaden Aden*, «Il Punto» 18/3/1961.

*Firmata una convenzione tra Governo e SAIS*, «Il Corriere della Somalia» 5/11/1962.

Bernardi Marziano, *Il salvataggio dei templi di Abu Simbel*, «La Stampa» 2/1/1963.

Locatelli Luigi, *L'emigrante conquista il terreno perduto dal colono*, «Il Giorno» 9/3/1963.

*SALVATAGGIO DEI TEMPLI DELLA NUBIA Presentato al Ministero degli Esteri il progetto Giannetti*, «Il sole 24 ore» 17/4/1963.

*Nuovi progetti per la Nubia*, «l'Unità» 26/4/1963.

*Sarà salvata l'azienda banane?*, «Il Messaggero» 8/6/1963.

*Trabucchi riconosce lo scandalo ma difende l'Azienda banane*, «Il paese sera» 8/6/1963.

*Il Ministro difende l'anonima banane*, «L'Unità» 8/6/1963.

*Trabucchi condanna lo scandalo ma difende il Monopolio*, «L'Avanti» 8/6/1963.

*Il Ministro delle Finanze contrario a eliminare il Monopolio delle banane*, «Il tempo» 8/6/1963.

*Precisazioni di Trabucchi sul Monopolio banane*, «Il Globo» 8/6/1963.

*Maggiori concessioni per il Monopolio banane*, «La tribuna politica» 8/6/1963.

*Precisazioni di Trabucchi su attività e funzionamento dell'Azienda banane*, «Ore 12» 8/6/1963.

*Trabucchi difende il Monopolio delle banane*, «Il quotidiano» 8/6/1963.

*L'abolizione del Monopolio delle banane chiesta dai grossisti ortofrutticoli*, «Il Globo» 11/6/1963.

*Il generale Fornara lascia il monopolio delle banane*, «La Nazione» 15/7/1963.

*Cavallotti, Con le banane lo Stato ha fatto indigestione*, «Gente» gennaio 1964.

*Banane: Rossi ha fatto i nomi*, «Il paese sera» 16/1/1964.

*Banane: Trabucchi, Zaccagnini e Pecoraro coinvolti nello scandalo*, «L'Unità» 19/1/1964.

*De Sanctis Gino, Ad Abu Simbel sarà rimpianto il geniale progetto degli italiani. Differenza sostanziale fra un salvataggio dell'opera monolitica nella sua interezza e quello che ne prevede la scomposizione e la ricostruzione – Le intenzioni dell'Unesco e le difficoltà per raccogliere i fondi necessari alla realizzazione dell'impresa – Fu un italiano che nel 1816 trasse alla luce il mastodontico tempio*, «Il Messaggero» 17/5/1964.

*Viva attesa in città per l'arrivo di Amintore Fanfani. Stamane il Ministro degli Esteri d'Italia inizia la sua visita ufficiale in Somalia*, «Il Corriere della Somalia» 11/1/1968.

*L'Italia per la Somalia. Gli aiuti e l'assistenza tecnica*, «Il Corriere della Somalia» 11/1/1968.

*Dopo le polemiche in Parlamento, "Gli italiani in Somalia non sono in pericolo"*, «La Stampa» 21/11/1970.

*Italiani in patria beneficiano dei cospicui aiuti alla Somalia*, «L'Unità» 25/11/1970.

*La Somalia contesta la portata degli aiuti economici italiani*, «Il Globo» 25/11/1970.

*Accame Giano, Chi ha approfittato dei 60 miliardi stanziati in 10 anni dall'Italia per aiuti e assistenza alla Somalia. Polemica messa a punto dall'ambasciatore somalo*, «Il Fiorino» 25/11/1970.

*Straneo Carlo Alberto, Discorso dell'ambasciatore somalo. Il popolo italiano rimpiange il suo denaro*, «Il Globo» 28/11/1970.

*Accame Giano, I rapporti Italia-Somalia. Tra crisi di innesto e crisi di rigetto*, «Vita» 5/12/1970.

*Dibattito sul futuro degli italiani in Somalia*, «Rinascita» 11/12/1970.

*Santini Aldo, Come abbiamo ceduto la Somalia ai russi*, «L'Europeo» 7/3/1971.

*Rossi Ernesto, I nostri quattrini*, Laterza, Bari, 1994.

*Corbi Gianni, I signori delle banane*, in «Repubblica» del 21 febbraio 1995, p. 34 (sezione: CULTURA).

# Bibliografia

## Monografie

- AA.VV., *La cooperazione delle università europee nel bacino del Mediterraneo*, Universitas quaderni, n. 13, Roma, 1994.
- AA.VV., *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali» - Fuori Serie, I, II, III, Firenze 1997.
- Alessandrini Sergio, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, Giuffrè editore, Varese, 1983.
- Allione Miro, *Sottosviluppo economico*, voce dell'*Enciclopedia Europea*, Garzanti, Italia 1980.
- Andall Jacqueline, Duncan Derek (a cura di), *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Oxford, Peter Lang, 2005.
- Anfossi Anna e Oommen T. K (a cura di), *Azioni politiche fuori dei partiti. Italia, India, Bolivia, Brasile, Cile, Messico, Burkina Faso, Somalia: studi di casi*, Dipartimento di scienze sociali – Università di Torino, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Aruffo Alessandro, *Dossier Somalia. Breve storia del mandato italiano all'intervento Onu (1948-1993)*, Datanews, Roma, 1994.
- Bagnato Bruna, *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*, Le Monnier, Firenze, 2006.
- Bagnato Bruna, *Petrolio e politica. Mattei in Marocco*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2004.
- Bairoch Paul, *Lo sviluppo bloccato. L'economia del Terzo Mondo tra il XIX e il XX secolo*, Einaudi, Torino 1976.
- Bairoch Paul, *Sviluppo/sottosviluppo*, voce dell'*Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1981.
- Baldassarre Serena, Bonani Giampaolo, Maggiar Alberto, *Formazione dei quadri e cooperazione allo sviluppo*, MAE-Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, ITEC-International Technical and Educational Center, FrancoAngeli Editore, Milano 1984.
- Baldi Stefano, Nesi Giuseppe (a cura di), *L'Italia al Palazzo di vetro. Aspetti dell'azione diplomatica e della presenza italiana all'Onu*, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Scienze Giuridiche, Quaderni del Dipartimento n. 50/2005.
- Battaglini Giovanni, Carlassare Lorenza, *Il controllo democratico sugli impegni internazionali*, CEDAM, Padova, 1997.
- Bedeschi Magrini Anna (a cura di), *L'Italia e l'Onu. Esperienze e prospettive*, CEDAM, Padova, 1997.
- Ben-Yehoyada Naor, *The Mediterranean Incarnate: Region Formation between Sicily and Tunisia since World War II*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 2017 (versione Kindle).
- Borruso Paolo, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-75)*, s.e., Roma, 2004.
- Brazzoduro Andrea, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Broggi Alessandro, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La nuova Italia, Firenze, 1996.

- Brondino Michele, *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società 1838-1956*, Jaca Book, Milano, 1998.
- Buccianti Giovanni, *Libia: petrolio e indipendenza*, Giuffré, Milano, 1999.
- Cacace Paolo, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci editore, Roma, 1986.
- Calchi Novati Giampaolo, *La decolonizzazione*, Loescher editore, Torino, 1983.
- Calchi Novati Gian Paolo, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011.
- Carozzi Carlo, Tiepolo Maurizio, *Università, amministrazioni locali e cooperazione con i paesi in via di sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino, 2002.
- CeMiss, *Il sistema Italia: gli interessi nazionali italiani nel nuovo scenario internazionale*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Comitato tecnico/Facoltà di Agraria - Università nazionale somala, Istituto di Economia e Politica agraria – Università di Torino, Dipartimento di Economia Agraria – Università nazionale somala, *Il mercato internazionale delle banane con particolare riferimento all'Italia quale paese importatore-consumatore e alla Somalia quale paese produttore-esportatore*, a cura di Giacomo Buchi, Luigi Castellani, Mohamed Kalif, Nicola Poli, Univercittà, Torino, 1989.
- Coralluzzo Valter, *La politica estera dell'Italia repubblicana 1946-92: modello di analisi e studio di casi*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Cresti Federico, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino, 1996.
- Cuzzi Diego, *Breve storia dell'Eni. Da Cefis a Girotti*, De Donato editore, Bari, 1975.
- De Leo Maria Rosaria, *Rapporti tra Parlamento e governo in politica estera*, Laterza, Bari, 1998.
- De Leonardis Massimo (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Cles, 1992, vol. IV *Nostalgia delle colonie*.
- Del Boca Angelo, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, Milano, 1994.
- Del Boca Angelo, *Italia e Somalia, una sconfitta dell'intelligenza*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Del Boca Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Bari, 1992.
- Deplano Valeria, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Mondadori Education, Milano, 2015 (versione Kindle).
- Deplano Valeria, *La madrepatria è una terra straniera. Libici eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Mondadori Education, Milano, 2017 (versione Kindle).
- Deplano Valeria, Pes Alessandro (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Udine, 2014.
- Di Ernesto Fabrizio, *Petrolio, cammelli e finanza. Cent'anni di storia e affari tra Italia e Libia*, Fuoco Edizioni, Roma, 2011, (versione Kindle).
- Di Nolfo Ennio, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Dominioni Matteo, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Ferguson Niall, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano, 2007.
- Follini Marco, *L'arcipelago democristiano*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Frankel P. H., *Mattei, oil and power politics*, Londra, 1976.

- Galante Severino, *Alla ricerca della potenza perduta: la politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Lacaïta, Manduria, 1990.
- Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffr  editore, Roma, 1980.
- Giorgi Chiara, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2012.
- Giovagnoli Agostino, *Il Partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Gori Umberto, *La cooperazione allo sviluppo. Errori e illusioni di un mito*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Grasso Pietro, *All'ombra del baobab. Viaggio della memoria nella Somalia degli anni '50*, StreetLib, 2015.
- Isernia Pierangelo, *La cooperazione allo sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1995
- ISPI, *Tra cooperazione e competizione. Le relazioni economiche della Comunit  Europea con i paesi in via di sviluppo*, a cura di Viesti Gianfranco, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Kalpakistan Jack, *Identity, Conflict and Cooperation in International River Systems*, Ashgate, Aldershot, 2004.
- Krassowski Andrzej, *The Aid Relationship. A discussion of aid strategy with examples from the American experience in Tunisia*, The Overseas Development Institute, London, 1968.
- Labanca Nicola, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1993.
- Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Labanca Nicola, Venuta Pierluigi, *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo. Atti del seminario di studi storici italo-libici (Siena-Pistoia, 13-14 gennaio 2000)*, CRT, Pistoia, 2000.
- Lobban Richard A. Jr, Kramer Robert S., Fluehr-Lobban Carolyn, *Historical Dictionary of the Sudan*, The Scarecrow Press, Maryland&London, 2002.
- Lorenzini Sara, *Due Germanie in Africa. La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003.
- MAE – Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, *La cooperazione universitaria per i paesi in via di sviluppo. Bilancio delle esperienze italiane*, a cura di Finocchietti C., Finocchietti G., Palla P.G., Razzano A., Franco Angeli, Milano, 1987.
- MAE, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Provincia di Bologna, Istituzione Villa Smeraldi, Museo della civilt  contadina, *Lavoro e sperimentazione agricola in Somalia: la Societ  Agricola Italo Somala e la canna da zucchero*, Studio Editoriale Fiorentino, Sesto fiorentino, 2000.
- Mammarella Giuseppe, Cacace Paolo, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Maugeri Leonardo, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia de' Lanzi, Firenze, 1994.
- Mbembe Achille, *Postcolonialismo*, Meltemi editore, Roma, 2005.
- Medici Lorenzo, *Dalla propaganda alla cooperazione: la diplomazia culturale Italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, CEDAM, Padova, 2009.
- Mellano Mauro, Zupi Marco, *Economia e politica della cooperazione allo sviluppo*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Meynaud Jean, *Les groupes de pressions*, Puf, Paris, 1960.
- Miller James Edward, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, (introduzione di Ennio Di Nolfo), Lacaïta, Manduria, 1992.

- Morone Antonio Maria, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- Pastorelli Pietro, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Pavone Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Pedini Mario, *Biafra 1969. Taccuino di una missione*, Estratto dal volume "Africa anno 10", Editrice La Scuola, Brescia, 1989.
- Pedini Mario, *Quando c'era la Democrazia cristiana. Ricordi personali di vita politica (1945-1984)*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1994.
- Perkins Kenneth J., *Historical Dictionary of Tunisia*, The Scarecrow Press, N.J.&London, 1989.
- Peschiera Filippo (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo. Vol. III Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1988 al 1971*, Le Monnier, Firenze, 1979.
- Peschiera Filippo (a cura di), *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo. Vol. II Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1948 al 1958*, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 1979.
- Pirzio-Biroli Detalmo, *Aiuti allo sviluppo. Teorie e pratiche, opzioni e prospettive. Lezioni tenute al Corso di laurea in Scienze internazionali e Diplomatiche di Gorizia, Facoltà di Scienze Politiche di Trieste*, Edizioni Arcadia, Modena, 1995.
- Pizzigallo Matteo (a cura di), *Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-1954*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Pizzigallo Matteo (a cura di), *Cooperazione e relazioni internazionali. Studi e ricerche sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Pizzigallo Matteo (a cura di), *L'Italia e il Mediterraneo orientale 1946-50*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Rainero H. Romain, *L'Italia e il Nordafrica contemporaneo*, Marzorati editore, Settimo Milanese, 1988.
- Rainero Romani H. (a cura di), *Italia e Algeria, aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano, 1982.
- Ridolfi Maurizio, *Interessi e passioni: storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1999.
- Romano Sergio, *L'Italia negli anni della guerra fredda: dal piano Marshall alla caduta del muro*, TEA, Milano, 2005.
- Romero Federico, Varsori Antonio (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, 2005
- Ronald Bruce St. John, *Historical Dictionary of Libya*, The Scarecrow Press, Maryland, 2006.
- Santoro Carlo Maria, *La politica estera di una media potenza: l'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- Schunk Javier, *Il progetto prima del progetto. Tattiche e strategie applicate all'aiuto allo sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino, 2001.
- Secchi Carlo, *La rilocalizzazione produttiva italiana nei paesi in via di sviluppo*, Finafrica, Cariplo, Giuffrè editore, Milano, 1983.
- Serra Enrico, *Professione: Ambasciatore d'Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Severino Galante, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della Dc e del Pci negli anni Cinquanta*, Piero Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma, 1990.
- Sili Alessandro, *L'alleato scomodo. I rapporti tra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Corbaccio, Milano, 1998.



- Sinopoli Franca (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Novalogos, Aprilia, 2013.
- Toscano Mario, *Corsivi di politica estera 1949-1968 per la Rivista di studi politici internazionali*, Università di Roma – Facoltà di Scienze Politiche, Giuffrè Editore, 1981.
- Toscano Mario, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari, 1967.
- Tosi Luciano (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Ed. Studium, Roma, 2002.
- Tosi Luciano, Tosone Lorella, *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra*, CEDAM, Padova, 2006.
- Tremolada Ilaria, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Mimesis, Milano-Udine, 2015
- Università di Cagliari – Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, *Atti della settimana maghrebina, Cagliari 22-25 maggio 1969*, Dott.A.Giuffrè, Milano, 1970.
- Varsori Antonio, *Il diverso declino di due potenze coloniali. Gli eventi di Mogadiscio del gennaio 1948 e i rapporti anglo-italiani*, Quaderni della FIAP, Elengraf, Napoli, 1981.
- Varsori Antonio, *La politica estera italiana negli anni della guerra fredda: momenti e attori*, Libreria Rinoceronte, Padova, 2005.
- Varsori Antonio, *La politica italiana nel secondo dopoguerra (1953-57)*, LED, Milano, 1993.
- Vedovato Giuseppe, *Politica estera italiana e scelta europea*, Le Monnier, Firenze, 1979.
- Villani Angela, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, CEDAM, Padova, 2007.
- Wallerstein Immanuel, *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino 1985.

## Saggi e articoli

- Aprile Silvia, Rufini Gianni, *La cooperazione allo sviluppo e l'attività umanitaria: quale concetto di politica estera?*, in CeMiss, *Verso un concetto di politica estera europea. Le sfide esterne e di sicurezza per la UE*, a cura di Balfour Rosa e Menotti Roberto, Rubbettino, Roma, 2004.
- Bagnato Bruna, *La politica "araba" dell'Italia vista da Parigi (1949-1955)*, in Varsori Antonio, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Zanichelli, Milano, 1993.
- Barsotti Roberto, *Impresa media e piccola e cooperazione allo sviluppo*, in Ammirati Domenico, *Artigianato e piccola impresa (ruolo, prospettive e servizi). Atti del convegno di Empoli, 19-20-21 maggio 1988*, CEDAM, Padova, 1989.
- Bignante Elisa e Giaccaria Paolo, *Le politiche di cooperazione allo sviluppo dell'Unione europea*, in Bonavero Piero, Dansero Egidio, Vanolo Alberto, *Geografie dell'Unione Europea. Temi, problemi e politiche nella costruzione dello spazio comunitario*, UTET universitaria, Novara, 2006.
- Brunozzi Raffaella, *Alle origini della tutela internazionale del patrimonio dell'umanità. Il contributo italiano alla campagna dell'Unesco per la salvaguardia dei monumenti di Abu Simbel*, in Tosi Luciano (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.

- Calandri Elena, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in Giovagnoli Agostino, Pons Silvio (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- Calandri Elena, *The last of the donors: l'Italia e l'assistenza allo sviluppo*, in Ballini Pier Luigi, Guerrieri Sandro, Varsori Antonio (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma, 2006.
- Calchi Novati Giampaolo, *Alla ricerca di una storia. Il colonialismo italiano e l'Africa*, in «Altreitalia» n. 42/2011
- Calchi Novati Giampaolo, *La sistemazione delle colonie italiane dell'Africa orientale e i condizionamenti della guerra fredda*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Bari, 1991.
- Calchi Novati Giampaolo, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, vol. 2, Einaudi, Torino, 1995.
- Canavero Antonio, *Democrazia Cristiana, decolonizzazione e interessi italiani in Africa*, in Rossini G., *Democrazia Cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, vol. III, *Società civile e società politica*, Cinque Lune, Roma, 1980.
- Capperucci Vera, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1945-1958)*, in Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- Conforti Benedetto, *La questione della pesca tra Italia e Tunisia*, in *Studi in onore di Antonio Lefebvre Ovidio in occasione dei cinquant'anni del diritto della navigazione*, a cura di Elda Turco Bulgherini, Università di Macerata – Facoltà di Giurisprudenza, Giuffrè, Milano, 1995.
- De Courten Francesco, *L'azione governativa italiana nel settore della cooperazione allo sviluppo dei paesi emergenti*, in Società italiana per la Organizzazione internazionale – Sezione Piemonte, *Europa e sviluppo. Investimenti e cooperazione allo sviluppo: ruolo e responsabilità delle Comunità Europee*, Torino, Febbraio-Marzo 1983, Corsi, Torino, 1983.
- De Giuseppe Massimo, *Il «Terzo mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in «Ricerche di storia politica», n. 1 (aprile 2011).
- Del Boca Angelo, *Gli obblighi dell'Italia nei confronti dell'Etiopia e della Libia*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/Il contenzioso con le ex colonie.
- Di Nolfo Ennio, *La «politica di potenza» e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*, in Varsori Antonio, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Zanichelli, Milano, 1993.
- Di Nolfo Ennio, *La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra*, in Ghezzi Carla, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996.
- Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Alcune considerazioni metodologiche*, in *Gli occhi sul mondo. Le relazioni internazionali in prospettiva interdisciplinare*, a cura di Furio Cerutti, Carocci, Roma, 2000.
- El Houssi Leila, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, in «Altreitalia» n. 36-37/2008.
- Ferraris Luigi Vittorio, *La politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, in Tosi Luciano, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, CEDAM, Padova, 1999.

- Franchini Claudio, *Profili amministrativi della disciplina della cooperazione allo sviluppo in Italia*, in “Rivista italiana di Diritto Pubblico Comunitario”, Anno I, Numero 2/1991.
- Fulci Francesco Paolo, *Fanfani: il nuovo nella continuità della politica estera italiana*, in Fondazione Amintore Fanfani, *Fanfani alle Nazioni Unite. Atti del Convegno per il quarantesimo anniversario della Presidenza della XX Assemblea dell’Onu, 11 ottobre 2005 (Roma, Camera dei deputati)*, Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani, 2 (2006).
- Giorgi Chiara, *I funzionari dell’Oltremare: tra auto rappresentazione e realtà del governo coloniale*, in «Le carte e la Storia», n. 2 (2008).
- Giorgi Chiara, Morone Antonio Maria, *Colonie celebrate, colonie dimenticate. L’unità d’Italia e l’Africa*, in «Le Carte e la Storia», Numero speciale (2011).
- Giovagnoli Agostino, *Fra totalitarismo e internazionalismo. Cattolici e nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in «Italia Contemporanea» n. 216 (settembre 1999).
- Grassi Orsini Fabio, *La “svolta diplomatica” del secondo governo Fanfani*, in Craveri Piero e Quagliariello Gaetano (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- Gunder Frank Andre, *Lo sviluppo del sottosviluppo*, in *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino 1971.
- Holthaus Alessandro, *Quando Sforza sognava una Libia «bianca»: lettere di Carlo Sforza e Pietro Quaroni*, in LiMes n. 3/1994 luglio-settembre “Occidente, fine del mondo?”.
- Labanca Nicola, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in “Studi piacentini”, n.28/2000.
- Labanca Nicola, *“Italiani d’Africa”*, in Del Boca Angelo, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Labanca Nicola, *Nelle colonie*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. 2 Arrivi*, Donzelli, Roma, 2001.
- Labanca Nicola, *Solo politica? Considerazioni su contenzioso postcoloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/Il contenzioso con le ex colonie.
- Labanca Nicola, *Uno straordinario campo da coltivare. Il Centro di documentazione inedita dell’Istituto agronomico per l’Oltremare di Firenze e le sue ricchezze*, in «I sentieri della ricerca», n. 9/10 (2009).
- Lai Manuela, *Sistemi di cooperazione a confronto. Italia e Spagna negli aiuti allo sviluppo nel Nord Africa*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze politiche, 2006-2007.
- Laschi Luciana, *La nascita e lo sviluppo delle relazioni esterne delle Comunità dalle colonie alla cooperazione allo sviluppo*, in Telò Mario, Laschi Giuliana (a cura di), *Europa potenza civile o entità in declino? Contributi ad una nuova stagione multidisciplinare degli studi europei*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Latini Paola (a cura di), *Quarant’anni di opere*, in «Progetto&Pubblico» n. 20 (2005).
- Lucchetti Nicholas, *Funzionari e amministratori italiani ed eritrei all’ombra della bandiera inglese*, in Dore Gianni, Giorgi Chiara, Morone Antonio Maria, Zaccaria Massimo (a cura di), *Governare l’Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2013.
- Lucchetti Nicholas, *Militari e militarizzati italiani nell’Eritrea del secondo dopoguerra*, in «Storia e futuro», n. 29 (giugno 2012).
- Lucchetti Nicholas, *Verso l’indipendenza. Italiani ed eritrei durante l’Amministrazione britannica (1941-1952)*, in «Altreitalie», n. 42 (2011).

- Mammone Andrea, *Gli orfani del duce. I fascisti dal 1943 al 1946*, in «Italia Contemporanea» n. 239-240 (giugno-settembre 2005).
- Milella Stefania, *Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia*, in "The Lab's Quarterly/Il Trimestrale del Laboratorio", n. 3 (2006), (disponibile online all'indirizzo <http://dsslab.sp.unipi.it/trimestrale/Archivio%20-%20Riviste/2006%20-%20n.%203%20-/Milella%20S.%20-%20Gli%20italiani%20all'estero.pdf> ).
- Morone Antonio Maria, *Ascari, clandestini, meticci: mobilità fisica e sociale nel secondo dopoguerra*, in Dore Gianni, Giorgi Chiara, Morone Antonio Maria, Zaccaria Massimo (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2013.
- Morone Antonio Maria, *Brusasca l'Africano*, in Mantovani Luigi (a cura di), *Giuseppe Brusasca e gli inizi della Repubblica. Atti del Convegno di studi (27 maggio 2006)*, Ed. Città di Casale Monferrato – Assessorato alla cultura, Chivasso, 2007.
- Morone Antonio Maria, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, in «Contemporanea», 1 (2015).
- Morone Antonio Maria, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 23 (2010).
- Morone Antonio Maria, *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi*, in «Altretalie», n. 42 (2011).
- Morone Antonio Maria, *L'Onu e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship*, in in «Italia Contemporanea» n. 242 (marzo 2006).
- Morone Antonio Maria, *Quando è stato archiviato il colonialismo italiano?*, in «From the European South», n. 1 (2016).
- Morone Antonio Maria, *Trapianto istituzionale e circolazione del modello parlamentare italiano nella Somalia sotto tutela internazionale*, in AA.VV., *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, Sassari, Ed. democratica, 2011.
- Negash Tekeste, *Alcune considerazioni sulle relazioni italo-africane*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/Il contenzioso con le ex colonie.
- Palma Silvana, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, in "Afriche e Orienti", n. 1 (2007).
- Pastorelli Laura, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini, rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea», n. 28/2000.
- Pastorelli Piero, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in Ghezzi Carla, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996.
- Pendola Marinette, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, "Quaderni del Museo dell'Emigrazione" n. 8 (2007), Editoriale Umbra, Foligno, 2007.
- Pergher Roberta, *Impero immaginato, impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano*, in «Ricerche di storia politica», n. 1 (2007).
- Petrucci Filippo, *Una comunità nella comunità: gli ebrei italiani a Tunisi*, in «Altretalie» n. 36-37/2008.
- Rainero H. Romain, *Colonialismo e imperialismo italiano nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in Rainero H. Romain (a cura di), *L'Italia unita. Problemi e interpretazioni storiografiche*, Marzorati, Milano, 1981.

- Rainero H. Romain, *L'anticolonialismo italiano tra politica e cultura*, in Ghezzi Carla, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996.
- Rainero H. Romain, *Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni '30*, in J.B. Duroselle e E. Serra, *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, ISPI, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Sabis Paolo, *Italia e Terzo mondo: un ruolo nuovo per la cooperazione e lo sviluppo*, in «Affari esteri», 9 luglio 1977.
- Strangio Donatella, *Introduction*, in Id. *The reasons for underdevelopment. The case of decolonisation in Somaliland*, Springer, Verlag Berlin Heidelberg, 2012. Tayeb Lamine Idris, *Libia e Italia: il futuro sui rottami del passato*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997) SAGGI/Il contenzioso con le ex colonie.
- Tosi Luciano, *La cooperazione internazionale: una costante nelle relazioni internazionali dell'Italia*, in Tosi Luciano, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, CEDAM, Padova, 1999.
- Tosone Lorella, *"Trade and aid". L'Italia alla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (1964-1972)*, in Tosi Luciano (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.
- Triulzi Alessandro, *Premessa* al numero speciale di «Quaderni storici», n. 1 (2002).
- Triulzi Alessandro, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa*, in Ghezzi Carla, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996.
- Villani Angela, *L'Italia e l'Unicef: gli anni fondativi (1947-1953)*, in Tosi Luciano (a cura di), *In dialogo: la diplomazia multilaterale italiana negli anni della guerra fredda*, CEDAM, Padova, 2013.
- «Abu Simbel – Il salvataggio dei Templi, l'uomo e la tecnologia», mostra promossa da World Wide Artists Gallery e Promoroma, Azienda Speciale della Camera di Commercio di Roma, e tenutasi per la prima volta a Roma dal 16 al 26 maggio 2009 presso Tempio di Adriano – Piazza di Pietra (<http://www.abusimbelexpo.org/lamostranelmondo.html>).